

PROVINCIA REGIONALE DI MESSINA

ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

FESTE FIERE MERCATI

Vol. II

PROVINCIA REGIONALE DI MESSINA

FESTE - FIERE - MERCATI

a cura dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione

Vol. **II**

PROVINCIA REGIONALE DI MESSINA
ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Progetto scientifico :

SAVERIO DI BELLA

Coordinamento e cura del volume :

ANGELA PIPITÒ
PAOLA EMANUELE
GIUSEPPE PREVITI

Progetto grafico :

ARCHÈ - CONSULENTI DI IMMAGINE - S. Agata di Militello

Stampa :

EDAS - EDIZIONI DOTT. ANTONINO SFAMENI
Via S. Giovanni Bosco, 14 - Messina

In copertina :

Ingresso delle Reliquie di S. Giacomo a Capizzi - Oratorio del SS. Sacramento, Chiesa Madre, Capizzi - Foto NUCCIO LO CASTRO.

Con " FIERE, FESTE E MERCATI " *vede la luce il secondo volume della collana iniziata, qualche anno addietro, con* " TERRE, ACQUE, MEMORIA " *dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Provincia Regionale di Messina.*

L'opera è il risultato di un prezioso lavoro di ricerca realizzato da un'equipe di studiosi e di appassionati di storia locale. Il filone che accomuna tutti i contributi è quello delle feste, patronali e non, che si svolgono nei vari Comuni della provincia durante l'arco dell'intero anno. Le feste e le fiere oggetto di studio di questo lavoro costituiscono solo alcuni esempi, tra i più singolari, scelti tra quelli esistenti nel territorio provinciale.

Ne viene fuori un quadro estremamente interessante dove momenti di forte religiosità si intrecciano a singolari riti arcaici e ancora residui di riti penitenziali a manifestazioni intrise di elementi paganeggianti.

Continua così il progetto molto ambizioso, portato avanti da questo Assessorato, di andare nella direzione di un recupero del nostro patrimonio culturale e folclorico tentando, attraverso la ricerca del vero significato delle tradizioni, di riannodare le fila del passato per riscoprire e riappropriarci di una identità culturale oggi più che mai frammentaria e sfuggente.

Lo studio delle origini di alcune feste, portato avanti con rigore scientifico, ha permesso, in alcuni casi, di fare luce sul vero significato di alcuni elementi rimasti oggi solo come frammenti sconnessi e incomprensibili di un contesto che ha quasi del tutto perduto le caratteristiche originarie.

La scelta di inserire, in appendice, gli scritti del Pitrè sulle feste della nostra provincia risponde poi all'esigenza di attingere da questa importantissima fonte documentaria per meglio comprendere l'evoluzione ed i cambiamenti intercorsi dalla fine del secolo scorso ad oggi.

Il volume, infine, è corredato da splendide foto che hanno cercato di cogliere i momenti più significativi delle varie feste e da un prezioso quanto utile calendario che cerca di fornire, al meglio, un quadro di tutte le feste e le fiere che si svolgono durante l'anno, segnalando le più singolari.

Questo lavoro certamente non potrà soddisfare l'intera realtà delle feste esistenti in provincia. Il contributo di questa ricerca deve intendersi, quindi, solo come un primo momento di studio e soprattutto di stimolo per coloro i quali vorranno, poi, su queste tracce, continuare ad approfondire l'interessante tematica.

L'Assessore alla P. I.

(DOTT. GIUSEPPE PRACANICA)

INTRODUZIONE

di Saverio Di Bella

Sono frammenti di un mosaico in itinere, squarci di luce su momenti di storia non ancora sottratta all'oblio, voci isolate che rompono incredibili silenzi su aspetti storici ritenuti ancora, assurdamente, minori: sono contributi preziosi per cominciare a capire la vita e gli affari, i sentimenti religiosi e le scelte politiche, le passioni e gli svaghi delle generazioni che hanno preceduto la nostra in questo angolo di mondo che è Messina e la sua provincia.

Tutti i contributi perciò, al di là dei contenuti ed anche del valore scientifico differenziato dei singoli saggi, hanno un ruolo dirompente di voluta provocazione intellettuale e civile. Contro le rimozioni e le involontarie emarginazioni degli storici di mestiere che troppo raramente si occupano di vite quotidiane nei/dei centri minori; contro l'apatia ed i facili e amari sfottò dei compaesani verso coloro i quali ritengono che anche paesi, borgate, quartieri, piccole cittadine diano contributi essenziali alla storia ed alla ricostruzione e comprensione delle vicende storiche [1]; contro la cancellazione della memoria e quindi contro il rischio di perdere identità culturale e radici, unica garanzia che singoli e comunità hanno per non smarrire la percezione di se stessi e non essere travolti e cancellati dagli eventi o omologati passivamente da altre culture che farebbero terra bruciata della propria, riducendola in cenere destinata alla dimenticanza.

Con la consapevolezza matura e civile che difendere la propria identità culturale non significa chiudersi verso gli altri in un orgoglioso e presuntuoso isolamento, individuando nel diverso l'estraneo, il pericoloso, il nemico; significa possedere la saggezza necessaria per capire che la vita dei singoli, dei gruppi, delle comunità è una vita di relazioni e di scambi, di difesa delle tradizioni e dei saperi creati e trasmessi dalle generazioni precedenti e di audaci innesti ed aperture al nuovo; di gusto per gli scambi economici e culturali, di innovazioni vitali tese ad arricchire una tradizione sulla quale si incide profondamente selezionando, tralasciando, inventando, modificando su particolari secondari o decisivi, abbandonando all'oblio pezzi di passato, costumi, mentalità, parole divenuti o vissuti come inessenziali e difendendo con tenacia gli aspetti della tradizione la cui perdita ci appare intollerabile e funesta.

* * *

All'interno del patrimonio complessivo che determina l'essere e il rappresentarsi di una

[1] In fondo è il ben noto problema del rapporto tra storia locale e storia, quello che emerge. Su questa *vexata quaestio* mi limito a ricordare soltanto: R. ROMEO, S. DI BELLA, G. RESTIFO, *Problemi di metodo e fonti - Storia locale e storia*, in: *Terre, acque, memoria*, a cura della Provincia Regionale di Messina, Edas, Messina 1988 (pag. 11 e ssg.).

comunità, un ruolo decisivo ha certamente la dimensione sacra del vivere e quindi il fattore religioso e la sua capacità, o presunzione, di dare risposte omnicomprensive ai bisogni dell'esistenza dei singoli e delle comunità.

Vita e morte, attraverso battesimi e funerali; matrimoni e repressione sessuale; creazione di una gerarchia dei vizi e della individuazione di una strada di perdizione che porta alla dannazione eterna contrapposta ad una gerarchia di virtù che, attraverso il sacrificio, porta alla vita eterna, sono aspetti centrali dell'esistenza ritualizzata, razionalizzata, sacralizzata dalla Chiesa che è riuscita ad esorcizzare la paura dell'ignoto (il mistero della vita, il mistero della morte), a valorizzare i comportamenti socialmente utili (le virtù), a condannare quelli socialmente pericolosi (i vizi), dimostrandosi una delle più incisive strutture di socializzazione e tutela di valori indispensabili alla società in quanto tale e non solo alla comunità dei credenti.

La certezza delle regole morali, accompagnata ad una duttilità eccezionale nella gestione delle contraddizioni quotidiane (le debolezze della carne, le tentazioni del demonio, i peccati) dei singoli e dei gruppi sociali, hanno permesso alla Chiesa di non separare il mondo delle virtù dal mondo dei vizi e di prospettare e gestire il bisogno di riscatto o di purificazione degli uomini attraverso i riti penitenziali singoli o collettivi.

Da qui l'importanza delle feste, dei culti, dei riti che dalla nascita, passione, morte e resurrezione del Cristo, alle incarnazioni del mito della Madonna (Immacolata, Addolorata, Assunta, ecc.) ed alle varie figure e valenze simboliche dei Santi hanno permesso di articolare l'unità di fondo dell'universo cristiano in una miriade infinita di incarnazioni capaci di tutelare sia il bisogno di unità e di omologazione che quello di individuazione specifica e di differenza delle varie comunità ed all'interno della stessa comunità.

Siccome la Chiesa ha sempre saputo che *non di solo pane vive l'uomo,* ma che senza il pane comunque non si sopravvive, ai culti del Cristo, della Madonna, dei Santi, ha abbinato, o permesso o tollerato che si abbinassero, attività collaterali che permettessero lo scambio di prodotti e di beni: le fiere, i mercati che tradizionalmente precedevano, e precedono ancora, le feste ed in particolare quelle patronali, non a caso scandite da un calendario attento al martirologio cristiano, ma anche al ciclo stagionale e agrario delle varie aree geografiche.

Si è creata così una maglia fitta di appuntamenti religiosi e civili che ha visto artigiani e contadini, proprietari terrieri ed allevatori di armenti, mendicanti e prostitute, forze dell'ordine e indemoniati, venditori ambulanti e ladri, parroci e vescovi, programmare la propria attività facendola combaciare con le ricorrenze religiose di ben definiti ambiti geografici.

Attrezzi da lavoro e suppellettili domestiche, oggetti dotali, regali di fidanzamento, fitto di terreni, pagamento di debiti, accensioni di crediti, acquisto e vendita di animali, grani, olio, sete, canoni in danaro e in natura, la economia agraria di intere zone in sostanza e l'intera rete di scambi, inclusi quelli matrimoniali ed a volte quelli stessi di violenza, sono stati costruiti e progettati, iniziati e conclusi, per essere utilizzati, scambiati, fruiti, resi pub-

blici in occasione della festa. Questa ha perciò assunto una centralità innegabile nella vita di una comunità, e se le feste organizzate in un villaggio o in una città erano più di una, finiva comunque col crearsi una gerarchia per cui a caratterizzare quel posto era comunque una festa che aveva finito col primeggiare sulle altre o per i contenuti religiosi o per l'importanza della sua fiera o perché, ed era a maggior parte dei casi di primazia, era riuscita a sommare l'uno e l'altro elemento, traendone forza e prestigio.

È sembrato naturale perciò che l'attenzione e le ricerche di questo atipico ma vitale gruppo di studiosi e di appassionati cultori delle patrie memorie, che hanno trovato nella Provincia un valido interlocutore, cercasse di focalizzare i momenti ed i contesti della festa con le sue fiere, i suoi mercati, i suoi riti devozionali, penitenziali, salvifici, propiziatori, i suoi canti, i suoi balli, le sue ibridazioni religiose tra cattolicesimo e mondo pagano, cristianesimo e culti agrari.

L'ampiezza dell'arco temporale coperto nelle singole ricerche o nel complesso delle stesse che va dal Medioevo ai nostri giorni, sostanzialmente, rende, ritengo, utile e necessaria la conoscenza, almeno per grandi linee, della storia di Messina e provincia nello stesso arco di tempo.

Un cenno alle opere che possono fornire la cornice generale, all'interno della quale meglio comprendere uomini e cose di cui si parla nei singoli saggi, può, spero, invogliare ad integrare le letture qui proposte.

Superfluo richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che molte delle ricerche qui proposte, dato il tema prescelto, presuppongono la conoscenza del Pitrè, le cui ricerche sulle feste a Messina e provincia sono non a caso ristampate in *Appendice* al presente volume, anche come termine di paragone per verificare i mutamenti che nell'ambito della festa si sono realizzati negli ultimi decenni, le continuità forti che hanno retto all'impatto di una trasformazione sociale, che ha proiettato una economia agricola in una dimensione industriale, di una trasformazione politica che ha proiettato l'intera Sicilia dal tradizionale isolamento verso l'Europa, scelto dai gruppi dominanti in momenti storici particolari, a parte integrante della stessa ed a ponte continentale verso l'Africa ed il Medio Oriente; di una trasformazione della mentalità e dei costumi modificati profondamente dalla partecipazione, attiva o passiva, alle rivoluzioni culturali del nostro tempo, dalla rivoluzione scientifica alle rivoluzioni nelle comunicazioni e nei mass-media, alla rivoluzione femminile.

Possono emergere cioè alcuni dei filoni culturali sui quali le società tradizionali hanno potuto fare leva come risorsa per non soccombere alla grande trasformazione che la società industriale imponeva a ritmi sempre più accelerati ed incurante del deserto di idee e di valori che creava, riducendo comunità partecipi di una cultura a comunità consumatrici di merci prodotte altrove con l'uso di macchine e di saperi dai quali quelle comunità erano emarginate brutalmente e senza speranza. Per non essere travolte quelle comunità avrebbero dovuto trovare in sé da una parte la forza per resistere e dall'altra le energie necessarie per acquisire i nuovi saperi trasformandoli da nemici in alleati e quindi costruendo realtà nelle quali il potere decisionale sul che cosa con-

servare e che cosa e come accettare il nuovo non fosse loro sottratto, perché se altri avessero deciso per esse, la loro libertà sarebbe stata annientata alla radice vanificando ogni speranza di ripresa e di redenzione.

L'indubbia ripresa di un ruolo centrale della Chiesa e dei vescovi nel Mezzogiorno intero negli ultimi decenni, oltre che in Sicilia, ha, secondo me, trovato solide basi anche su questa capacità della Chiesa di fornire una difesa alta dai rischi di cancellazione dal novero delle comunità vive che presenta la nascita del «villaggio globale» e strumenti di mediazione culturale efficaci nel coniugare tradizione e innovazione, vecchio mondo amato e nuove seducenti realtà, entrambi però pieni di rischi che richiedono protezione, filtri culturali e soprattutto il mantenimento della consapevolezza di se stessi.

* * *

Gli ultimi anni sul piano della storiografia hanno portato per Messina alcune novità di rilievo che sicuramente segnano dei punti fermi in un panorama storiografico non certo entusiasmante per la città e che sono utili, come sottolineavamo, per capire meglio i contributi scientifici qui raccolti. Pur mancando infatti studi e ricerche su uomini e cose e su momenti decisivi della sua storia, e pur essendo troppo lunghi a volte gli intervalli di tempo tra un'opera e l'altra, quando l'interesse di alcuni studiosi riprende ricerche e filoni di ricerca utili alla migliore conoscenza del passato di questa città e capaci anche di gettare notevoli fasci di luce su molteplici perché del suo essere attuale, sono diverse le pubblicazioni che mi sembrano degne di nota in generale e preziose in particolare per conoscere il contesto nel quale si collocano le ricerche qui presentate.

a) *Terre, acque, memoria,* a cura della Provincia Regionale di Messina (Edas Ed. 1988) che raccoglie una serie di contributi di Autori vari che prendono in esame molteplici aspetti della storia di Messina e provincia, e che contiene anche un contributo metodologico, lucido ed incisivo, del compianto Rosario Romeo sul rapporto storia locale/storia generale.

Il volume apre la Collana alla quale appartiene la presente opera.

b) *Messina intorno al D/Day: dall'apogeo fascista alla Repubblica,* di G. Salemi (Rubettino Ed. 1988), preziosa, puntuale ricostruzione di un periodo storico recente e controverso, e opera che salva dalla distruzione dovuta all'inerzia degli uomini una massa documentaria essenziale anche per il lavoro degli storici futuri.

c) *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento,* di Enzo Pispisa e Carmelo Trasselli (Intilla Ed. Messina, 1988), che è parte di un progetto di storia generale della città. L'opera non solo inaugura una programmata e prevista *Storia generale* in più volumi e col contributo di più specialisti, di Messina, impresa di per sé degna di attenzione e lode, vista la serietà del progetto e la professionalità dei collaboratori, ma permette finalmente di conoscere quella che è, ritengo, l'ultima fatica inedita ed impegnativa di C. Trasselli, che ha scritto la seconda parte del volume come vedremo, e co-

pre un periodo di tempo importantissimo per le ricerche qui presentate.

L'obiettivo che congiuntamente si prefiggono i due Autori è convergente su un punto che mi sembra essenziale: ricostruire le vicende della città cercando da una parte di fare i conti con la storiografia cittadina, senza cedere né alle lusinghe di un municipalismo rivisitato né alla facile tentazione iconoclasta nei confronti di studiosi il cui giudizio è spesso stato falsato dall'eccesso di amore per il *natio loco,* oltre che dall'uso di metodologie non sempre appropriate.

Così come convergente mi sembra la volontà di cercare nell'intreccio tra spinte economiche di persone e di gruppi sociali operanti nella città — e quindi tra interessi precisi che si scontrano, si soppiantano, trovano momentanei equilibri ed instabili compromessi; esigenze politiche e culturali dei gruppi dirigenti che necessariamente debbono fare i conti con la geografia e la storia della città e con gli interessi molteplici di città e di Stati con i quali Messina è in rapporti di scambio, di affari, di subordinazione — le modifiche introdotte nella magistratura cittadine e negli Statuti e privilegi della città.

Solo la meticolosa attenzione ai mutevoli contesti mediterranei all'interno dei quali si sviluppano le vicende cittadine spiega infatti e permette, per la prima volta, di capire i perché di un'apparente contraddizione e schizofrenia di una città nella quale si afferma presto l'egemonia di un ceto mercantile dotato in maniera eccezionale di spirito imprenditoriale e di consapevolezza politica che però vede anche offuscarsi e tramontare per diversi periodi la propria capacità egemonica a favore di una aristocrazia feudale la cui continuità nella storia della città è una delle costanti che lo studioso non può ignorare.

Viene fuori così una dimensione della storia di Messina aspra e tesa, una storia nella quale il pendolo del potere oscilla tra una polarizzazione verso la borghesia mercantile che sembra a volte capace di conquistare una definitiva egemonia sulla vita ed il futuro della città, ed una crisi di questo gruppo sociale, tenacemente eroso dalla resistenza passiva a volte, altre volte attivissima, di famiglie feudatarie potenti e refrattarie alle lusinghe del ceto commerciale. Naturalmente rivalità trasversali, alleanze anch'esse trasversali e rete di parentele intricate e potenti rendevano complicata la vita politica quotidiana dei messinesi e rendono ancora oggi difficile capire sempre le motivazioni reali nelle scelte delle alleanze esterne alla città.

Spiegano comunque, almeno per grandi linee, le oscillazioni nelle alleanze ed anche le divisioni interne della città, nei momenti di crisi o addirittura di guerra civile, come nella rivolta antispagnola del 1674-78. All'interno di questa matura e convincente ipotesi interpretativa i due Autori sviluppano — Pispisa per il Duecento ed il Trecento, Trasselli per il Quattrocento, il Cinquecento ed il Seicento — una magistrale ricostruzione storiografica che guarda con attenzione critica ai particolari ed all'insieme delle vicende e che non trascura nessun aspetto della vita della città.

Così Pispisa, attento alle influenze della geografia sulla storia, guarda ai luoghi, ai ceti sociali, alla chiesa, ai mercanti messinesi ed a quelli genovesi, ma anche agli ebrei, ai milites, ai *meliores,* agli artigiani, ai mercanti,

agli agricoltori, ecc. per darci un quadro vivo e mosso di una realtà magmatica che sembra presa a volte da frenesia tumultuosa, a volte dalla volontà di fissare per sempre le strutture amministrative e politiche all'interno delle quali dovrebbe svilupparsi la sua vita presente e futura.

La società messinese si staglia e si fissa nella mente del lettore con le sue stratificazioni sociali mutevoli, con i suoi meccanismi di ascesa e di scalata alla ricchezza ed al potere, con le sue contraddizioni irrisolte e irrisolvibili.

Trasselli, a sua volta, si muove con la ben nota maestria tra struttura e congiuntura, falsi re (Cap. IV: *Il falso Re Ruggero*) e rivolte di gruppi o dell'intera città (Cap. VI: *la rivolta di Giovanni Mallone;* Cap. XX: *La grande rivolta e la fine del Seicento*). Capitoli e privilegi, zecca e passatempi, pirati e stampa, offrendo affascinanti squarci di vita quotidiana, conflitti feroci, ricchezze e loro conquista ed uso che vedono protagonista la città, ma una città calata profondamente nel Mediterraneo e nelle sue contraddizioni e che non sarebbe comprensibile senza questo scenario grandioso col quale vive in simbiosi.

Mi sembra, in sostanza, che quest'opera confermi una delle intuizioni più felici e ricche di risultati positivi dell'opera del Trasselli: quella relativa al fatto che la storia della Sicilia e delle sue città è storia mediterranea ed europea. L'isolamento presunto della Sicilia è una invenzione di gruppi sociali e culturali della fine del Settecento ed ottocenteschi, ed ubbidiva ad interessi contingenti dei gruppi dominanti di quel periodo.

Il fatto che quella visione, individuata come *sicilianista,* sia passata e sia stata accettata come vera, ha tarpato le ali all'isola intera ed ha reso asfittica a lungo anche la ricerca storica siciliana. Le chiavi di lettura, dirompenti e rivoluzionarie, di Trasselli, confermate per il due e trecento con apporti originali da Pispisa, rompono perciò una catena che dalla cultura è passata ad imbrigliare la società siciliana, ancorandola ad un municipalismo che, nell'interesse di pochi, ha sacrificato per diversi decenni un intero popolo, relegandolo all'interno di confini angusti e che recidevano i cordoni ombelicali col mare e con i popoli che quel mare hanno in comune con la Sicilia: il Mediterraneo.

d) *Il progetto urbano di Messina. Documenti per l'identità* 1860-1988 (Gangemi 1989) di Giuseppe Campione.

Imperniata sul tema strutturale dell'assetto del territorio, l'opera fornisce un filo conduttore prezioso per capire le tentazioni e le oscillazioni di una città perennemente incerta tra l'essere frontiera di un'isola o ponte tra un'isola ed il continente.

Sono ricostruie con rigore scientifico e passione civile, non prive di una sottile ironia, le discussioni sui collegamenti Sicilia1Calabria e sul ruolo della città. Si intrecciano nella ricostruzione le elucubrazioni appassionate ma evanescenti ai tentativi di fornire solide basi e gambe sicure alle ambizioni di una città i cui sogni subirono anche l'urto devastante del sisma del 1908 ed il dramma senza fine di una emergenza della ricostruzione che è diventato un ancora non concluso dramma quotidiano. Per Campione, le illusioni e le speranze dei protagonisti di questo dibattito ormai secolare trovano una cartina di tornasole

esemplare e preziosa nei piani urbanistici elaborati per Messina dall'Unità d'Italia ad oggi. Da quello Spadaro del 1869 a quello Borzì della ricostruzione dopo l'azzeramento della città provocato dal terremoto del 1908, all'attuale piano regolatore elaborato da Urbani-Vittorini-Quistelli.

Il fatto che il volume contenga tutti i piani redatti per la città per questo lungo arco di tempo permette una visualizzazione plastica delle varie ipotesi elaborate e rende percepibili con incredibile e fascinosa concretezza le opzioni sulle quali si sono incontrati ed aggregati o lacerati intellettuali ed esperti, forze politiche e forze economiche, interessi materiali ed interessi ideali che hanno cercato e cercano di ipotecare il futuro della città. Con tanta maggiore capacità di decodificare gli interessi che cementano i vari schieramenti nei diversi contesti quanto meglio si conoscono, gli assetti proprietari dei suoli, le opzioni che i vari gruppi sociali privilegiano per quanto riguarda le attività produttive, le correnti scientifiche affermatesi o preferite a livello urbanistico, la forza e le scelte degli schieramenti politici e clientelari, il ruolo delle sottili strategie dei compromessi perennemente in tinere.

Nonostante qualche inevitabile lacuna per lo storico puro, dato il taglio scientifico privilegiato da Campione, su questi aspetti e nonostante qualche voluta zona d'ombra, il libro è certamente uno strumento di conoscenza e di lavoro, non solo per gli studiosi, prezioso e stimola e richiede ricerche capaci di colmare i vuoti e di fornire adeguate risposte alle domande che pone oggettivamente sui terreni da Campione non esplorati, dato che non rientravano nei suoi orizzonti di ricerca.

e) *Movimento operaio e socialista a Messina* (1900-1914), (Gangemi Ed. 1990), di R. Wörsdörfer, offre uno spaccato significativo della importanza di conoscere meglio la società per la quale gli urbanisti plasmano lo spazio.

Il lavoro di ricerca del giovane studioso tedesco copre un arco temporale ristretto rispetto all'opera di Campione: in compenso analizza, da un punto di vista particolare, gli anni decisivi del primo Novecento ed include quindi il periodo cruciale per capire la rottura delle continuità nella storia di Messina segnata dal sisma del 1908. Il sisma fu vissuto infatti come spartiacque, crudele e sanguinoso, tra cancellazione di una storia e quasi di un popolo, dato il numero dei morti vittime del terremoto, operata dalla natura, e bisogno di memoria come esigenza vitale per riaffermare il diritto degli uomini a non essere vinti e rimossi dalle forze della natura stessa dai luoghi che il loro lavoro aveva plasmato.

Wörsdöfer ricostruisce le vicende della città avendo come filo rosso la nascita e la crescita del movimento operaio e delle sue lotte nella città dello Stretto. L'analisi non è però prigioniera di questa scelta. L'attenzione dello studioso focalizza la mentalità del popolino, devoto della Madonna della Lettera e prigioniero della fame e del *patronage*, e l'economia agrumaria della città, con i suoi produttori, i suoi commercianti, la sua industria dei derivati.

Emigrazione, legislazione sociale, *affarismo socialista*, scioperi, massoni e sindacalisti sono fenomeni socio-politici e culturali sui quali lo studioso si sofferma con attenzione ed acume per cui il risultato finale è quello di avere uno spaccato di società che cerca nuovi equi-

libri, nuovi valori, nuove rappresentanze politiche, tra crisi e lotte, interessi individuali, di categorie sociali, di gruppi economici che si scontrano e si confrontano su molteplici terreni: mentalità, religione, bisogni sociali, gestione dei poteri.

* * *

Da ideale cerniera tra i volumi di Trasselli e Pispisa, che si fermano al Seicento, e le ricerche di cui abbiamo parlato e che si occupano di aspetti della storia di Messina a noi più vicini, può fare il volume di Salvatore Calleri, *Messina moderna* (Rubattino ed., Sovena Mannelli, 1991).

L'opera di questo cultore appassionato di patrie memorie copre infatti la storia della città dal Settecento alla prima guerra mondiale.

Il punto di vista di Calleri è quello di chi guarda alla storia della città «inserita nel suo naturale contesto non solo regionale, ma anche nazionale e continentale, fuori dal quale nessuna storia municipale è concepibile» (cfr. *Introduzione* dell'Autore) e di chi ha lavorato «affinché nessun aspetto della vita (politica, economia, scienza, religione, folklore, letteratura, arti figurative, ecc.) venisse trascurato nella trattazione» (*ibidem*). La necessità di guardare al di là dei confini e degli orizzonti della città per capirne le vicende, data la rete di relazioni locali, nazionali ed internazionali nelle quali la città stessa vive e dalle quali è condizionata, del resto balza evidente per chiunque si occupi di storia di Messina nel Settecento, secolo da cui prende le mosse Calleri. Ma la medesima osservazione si può fare per gli altri secoli, come ha dimostrato Trasselli.

Nel 1713 infatti la Sicilia tutta fu assegnata al duca di Savoia, Vittorio Emanuele II, col trattato di Utrecht che pose fine alla guerra di successione di Spagna: i Savoia passavano per la prima volta alla dignità regale assumendo di diritto il titolo di Re di Sicilia, e Messina festeggiava, insieme al resto dell'isola, la fine della dominazione spagnola. Il trattato dell'Aia del 1720 assegnò la Sicilia ed il Regno di Napoli agli Asburgo, e le successive e ben note vicende europee collocarono Napoli e la Sicilia sotto lo scettro di Carlo III di Borbone (1734) e quindi della dinastia borbonica fino all'Unità, che vede il ritorno dei Savoia e la chiusura di un periodo lungo e drammatico segnato dalla frammentazione politica e statuale dell'intera penisola.

Ma le sorti e le vicende di Messina e della Sicilia non sarebbero comprensibili neanche in altri momenti se avulse da contesti più ampi.

Non si capirebbe l'evoluzione culturale e politica della città a cavallo di sette/ottocento senza i doverosi riferimenti alla rivoluzione francese ed alla Costituzione del 1812; né si spiegherebbe il moto rivoluzionario del 1847 senza il romanticismo, la Carboneria e la sua azione di seme per la rivoluzione italiana; né il 1848 e la partecipazione di massa che lo caratterizzò nella città, senza aver colto il ruolo egemone di una borghesia ricca di fermenti culturali e civili, dinamica sul piano dell'economia e capace di creare solide radici tra le masse popolari; non si potrebbe spiegare ed apprezzare il legame profondo che unì Messina a Mazzini senza aver capito le passioni e gli entusiasmi esplosi a Messina e provincia nel

corso delle ben note polemiche Mazzini/Bakunin.

Sforzo costante e riuscito di Calleri è perciò quello di seguire con minuziosa ed a volte pignola attenzione le vicende di Messina sul terreno politico, economico, culturale, intrecciando i vari argomenti onde vicendevolmente si illuminino o separandoli momentaneamente al fine di dare spazi specifici e di trattare in maniera più distesa momenti e figure particolarmente significativi.

Viene fuori una storia corale nella quale non mancano le figure di rilievo, i protagonisti, siano essi intellettuali come Felice Bisazza, politici come Giuseppe La Farina, popolari eroici e dimenticati come il calzolaio Giuseppe Sciva, fucilato nel 1847, o la *comunera* delle barricate del 1848 Rosa Donato; nella quale risalto e spazio viene dato ai momenti di organizzazione della cultura — le Accademie, i giornali — o della politica — la Carboneria, le società operaie, ecc. — ma queste figure si presentano giustamente come elementi emblematici di una realtà civile e politica, culturale e sociale, che è la vera protagonista della storia della città: una storia collettiva all'interno della quale soltanto le storie dei singoli e dei gruppi acquistano senso.

Non a caso, a lettura finita, ci si accorge che, accanto agli uomini, restano nella memoria come protagonisti assoluti della storia della città, alcuni luoghi ed alcuni eventi che possono assurgere a simbolo del destino collettivo della città: la Cittadella in primis, col suo ruolo di cardine di un sistema difensivo e di dominio della città e la cui conquista o resa soltanto garantiva la fine delle ostilità: spagnoli, austriaci, borbonici, piemontesi sotto i suoi baluardi videro eroismi di soldati, bandiere nella polvere, sorgere e tramontare di poteri regali ed imperiali; il porto, con le navi provenienti da paesi vicini e lontani, polmone vitale di una città produttiva ed orgogliosa.

E poi le sfide della natura con i terremoti del 1783 e del 1908; la devastazione della peste del 1743 o del colera del 1854, e l'incoercibile ed invitta volontà di ricostruire, di riprendere a produrre, di colmare i vuoti demografici, di affermare il diritto alla vita ed al futuro proprio dove forze tremende ed ignote o mal note volevano stabilire la pace dei cimiteri, il silenzio frutto della cancellazione dell'uomo.

Lo spazio della città allora, quel preciso spazio geografico segnato dallo Stretto e dai Peloritani, diventa quasi impercettibilmente non solo lo scenario di un dramma ripetuto, con varianti decisive certo, nel corso dei secoli, ma diventa anche luogo di speranze e di conflitti nel quale gli uomini vogliono affermare, anche con le modalità dell'abitare e del costruire, un bisogno di dominio sulla natura vissuta come troppo bella per non essere abitata e troppo pericolosa per non essere temuta. Ma la bellezza non suscita amore? Ed il pericolo non suscita paura?
storia o sia la storia a fare gli uomini (cfr. per tutti F. Braudel), trova forse una possibilità di risposta convincente.

Natura e cultura, condizionamenti ed im-

E siccome l'amore è vita e la paura può essere morte, i poli del vivere e del morire, i normali poli dell'esistenza, trovano a Messina una esemplificazione fascinosa e tragica.

In questo contesto, nel quale la classica domanda degli storici se sia l'uomo a fare la

patto con manifestazioni naturali dirompenti e devastanti come i terremoti, e volontà e saperi degli uomini danno alle vicende di Messina la linearità di un modello matematico, permettendo di capire come quella domanda non possa avere una risposta univoca: sono certamente gli uomini a fare la storia, ma il loro far storia è condizionato da eventi non controllabili e non prevedibili sempre, frutto di leggi e modalità di essere della natura, di volontà di altri soggetti politici e sociali, di eredità del passato che a loro volta *fanno* gli uomini, in un rapporto di continuità/rottura che solo può illuminare il nesso passato/presente e la proiezione progettuale verso il frutto.

* * *

Il lavoro di Calleri colma un evidente buco nero nella ricostruzione delle vicende storiche della città e permette di completare, per assemblaggio di opere certamente diverse tra loro, un itinerario cognitivo che offre l'opportunità di avere a disposizione quasi un millennio di storia messinese.

La cura dei particolari anche cronologici; il riferimento reiterato a poesie e canzoni popolari che hanno segnato momenti drammatici nella storia della città, come la rivoluzione del 1848; l'attenzione costante ai lavori, datati ma utili e validi, degli storici classici di Messina — Gallo, Mongitore, Giardina, Garufi — o alle ricerche dei contemporanei — Giarrizzo, Renda, Battaglia — su Messina e la Sicilia; il gusto per i documenti originali, sapientemente incastonati nel testo, rendono poi l'opera di Calleri uno specchio prezioso per cogliere lo stato delle ricerche storiche sul periodo considerato. Non solo. L'umiltà del cultore appassionato, che vuole scrivere per il pubblico e non per gli addetti ai lavori, diventa esigenza di chiarezza e volontà di sintesi per cui il risultato finale è un libro che si legge volentieri, nonostante la mole, e di cui si è grati proprio perché dimostrata che si può fare buona storia anche al di fuori dell'Accademia e senza rinunciare al doveroso rigore scientifico e metodologico.

* * *

Anche dal punto di vista metodologico esiste, come si vede, un retroterra comune con gli studiosi che si sono occupati di Messina e della Provincia con lavori organici e coloro i quali hanno dato vita a quest'opera.

È questo retroterra comune che, unito alla comune passione per la storia, crea le condizioni ideali necessarie per la nascita del presente lavoro che, mi sembra, ha la qualità delle opere scientificamente valide, in quanto risponde ad alcune domande, ne suscita altre, genera curiosità e voglia di saperne di più, di approfondire, precisare, illuminare meglio contesti solo parzialmente esplorati.

Qualche esempio, scelto a caso, servirà ad illustrare queste caratteristiche dell'opera.

A Patti (cfr. N. BARAGONA, *Feste e mercati a Patti nell'età moderna*) viene venduto a un compratore inesperto un cavallo orbo. L'acquirente, resosi conto dello stato dell'animale, lo restituisce al venditore, in base a una prassi consolidata tesa a garantire rapporti di scambio di merci nelle quali la buona fede, e quindi la fiducia, venditore/compratore fosse garantita da regole che limitassero al minimo la possibilità dell'inganno.

Per cogliere l'importanza eccezionale di questa notizia, apparentemente secondaria, si pensi agli studi del Gambetta sulla fiducia, sulle strategie della fiducia e sulla mafia nata e affermatasi come organizzazione capace di vendere fiducia [2].

A Montagnareale (cfr. A. PIPITÒ - S. RAPPAZZO, *La festa dell'Assunta a Montagnareale*) accanto ai riti dei flagellanti con il loro carico di dolore e di sangue purificatore e salvifico, si scopre l'esistenza di un Palio degli asini, ricco di passioni litigiose e accese, che rinvia all'importanza economica di questo animale umile e prezioso le cui doti di frugalità e di resistenza venivano sponsorizzate, all'interno di una economia a base agraria nella quale l'adattabilità dell'asino a ruoli molteplici e l'economicità dell'alimentazione necessaria per la sua sopravvivenza lo rendevano prezioso.

A circuiti di scambio economici e matrimoniali, oltre che religiosi rinvia poi la venerazione della Madonna di Polsi (cfr. S. BOTTARI, *Il culto della Madonna della Montagna a Messina*), particolarmente intenso nei villaggi di Ganzirri e Curcurace.

I tradizionali pellegrinaggi, in barca ed a piedi, verso Polsi sul lontano Aspromonte, sono infatti l'aspetto e tra le spie di una dimensione religiosa dell'area dello Stretto che ha antiche e solide radici e che ha valenze economico-culturali ben note.

D'altra parte parvenze e camuffamenti di tipo religioso possono assumere le conflittualità sociali prima del loro esplodere alla luce del (cfr. D. POMPEJANO, *Capizzi: pace sociale e conflitti religiosi nel XIX secolo*). O si possono conservare e inglobare aspetti e momenti di religiosità anche quando la metamorfosi della festa in festa prettamente politica è già avvenuta (cfr. G. ALIBRANDI, *Cronache del Primo Maggio*), a testimonianza di una volontà o di un bisogno di non cancellare la tradizione anche nel momento in cui sulla stessa s'immettano innovazioni rivoluzionarie.

Del resto credenze confinanti con la magia sopravvivano tetragone alla fede, alla ragione e alla scienza, sino ai giorni nostri (cfr. S. LOMBARDO, *La festa patronale di S. Lucia a Savoca...*), col loro corollario di segni diabolici, di ricchezze accumulate in cambio dell'anima di rappresentazioni in costume che hanno mantenuto in una dimensione fiabesca le figure che a questo retroterra rinviano: *u diavulazzu* col *cruccu*, il *bifolco in costume*, le *vacche* con nastri...

Prevale nella provincia comunque una religiosità sentita, legata magari a fatti storici (cfr. A. BILARDO, *Il "Cristo lungo" di Castroreale*) di cui si è tramandata memoria scritta e orale e nei quali la popolazione ha percepito l'intervento miracoloso a tutela di una epidemia, nel caso in questione il colera del 1854; o legata più spesso a un modo di essere e di vivere inconcepibile senza la quotidianità della

[2] D. GAMBETTA (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino 1989.
La realtà storica è però diversa da quella presunta da Gambetta per sostenere le proprie tesi, cfr. S. DI BELLA, *Introduzione* a F. SABETTI, *Politica e potere in un villaggio siciliano*, in corso di stampa, Pellegrini ed. Cosenza (titolo originale: *Political Autority in a Sicilian Village*, Rutgers University Press, New Brunwick, New Jersey, 1987.

preghiera, il legame diuturno col sacro, con Dio (cfr. G. GIACOBELLO, *Modalità rituali del Rosario di tradizione orale a Spadafora*[3].

Emergono anche i segni di antiche separatezze superate sul piano burocratico-amministrativo, ma ancora tangibili attraverso una attenta lettura di manifestazioni religiose (cfr. G. FUGAZZOTTO, *La processione delle Barette e il canto della Visilla a Barcellona Pozzo di Gotto*); o le testimonianze di antichi fasti ormai tramontati o diventati folclore e iniziative commerciali (cfr. M. SARICA, *La sfilata dell'orso a Saponara*, i contributi di B. VILLARI sulle feste e le fiere di Messina).

* * *

Mi rendo conto che occorre resistere alla tentazione fortissima di parlare di tutti i contributi presenti nel volume per il fascino, la curiosità, le notizie che ciascuno di essi contiene, come già sottolineato. Ma non voglio togliere al lettore il gusto della sorpresa o della comparazione tra gli stessi canti raccolti più di un secolo fà dal Pitrè e nuovamente registrati oggi (cfr. per es. N. FALCONE per Fiumedinisi), né la meraviglia che suscita la constatazione della compresenza di riti pagani e di riti cristiani celebrati e/o rappresentati comunque e sempre con ciò che la natura mette a disposizione in loco, come le fiaccole della *ddisa* (ampelodesmo) a Sorrentini in onore di S. Teodoro, testimonianza storica emblematica per cogliere il nesso passato/presente, tradizione/mutamento all'interno dell'ineliminabile esigenza di fare i conti, anche sul terreno del sacro, all'interno dei contesti e delle risorse ambientali nei quali si sviluppa e si consuma il breve arco della vita dei singoli e la lunga catena delle generazioni.

Mi sembra auspicabile perciò, per concludere, che questa iniziativa della Provincia Regionale di Messina continui e si perfezioni, dandoci una geografia completa e un panorama esaustivo, per la realtà attuale, di *feste fiere mercati* nell'ambito dell'intero territorio: sarebbe un contributo cognitivo di eccezionale importanza.

S. DI BELLA

[3] Sulla religiosità popolare e sulle sue manifestazioni è utile comunque richiamare l'attenzione su quanto asserito dall'attuale Pontefice, Giovanni Paolo II: «Da più parti .... si va felicemente riscoprendo la realtà e l'importanza della religiosità popolare, i cui significati devono essere interpretati in maniera non riduttiva. Esiste infatti il pericolo di annettere a tali espressioni dello spirito un senso solo antopologico e sociologico di sub-cultura, escludendo e ignorando il contenuto genuinamente religioso, in conseguenza di schemi pregiudiziali. Al contrario si tratta spesso di momenti di religiosa pienezza in cui l'uomo recupera una identità perduta e frantumata, ritrovando le proprie radici. Assecondando una certa moda svalutativa della religiosità popolare, si corre il rischio che i quartieri, i paesi ed i villaggi diventino deserto senza storia, senza cultura, senza religione, senza linguaggio e senza identità, con conseguenze gravissime» (GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione ai Vescovi di Puglia*, in *Giovanni Paolo II ai Vescovi d'Italia*. (Discorsi alla Conferenza episcopale italiana ed alle Conferenze episcopali regionali 1977-1982), a cura della Segreteria Generale della CEI, Roma 1982.

FESTA

di Sergio Todesco

Il tempo della festa è un tempo sospeso. Esso si presenta come una particolare scansione del divenire umano mediante la quale gli uomini in società, attraverso l'assunzione deliberata o inconsapevole di modelli di comportamento in gran parte eccentrici rispetto a quelli adottati nella vita ordinaria, si pongono di fatto in una condizione aurorale, di effervescenza, in cui il mondo appare ancora allo *statu nascenti*. Ciò comporta che le azioni compiute, i gesti espressi, le parole dette durante la festa acquistino una efficacia ed una pregnanza reali e non simboliche, dato che essi sono gesti, parole, azioni posti in essere in un tempo straordinario, in una dimensione temporale né laica né profana, sibbene sacra, eccezionale; essi assumono così la veste di fatti *rituali*. Il rito è dunque la parte «elementare» di cultura per mezzo della quale, all'interno dei *continuum* spazio-temporale, è data l'opportunità di operare delle discrezioni, di scandire gli eventi, di creare le norme, di conferire i sensi.

La cultura popolare siciliana ha costellato di riti, di azioni rituali, ogni momento della vita dell'uomo passibile di crisi, ossia del rischio di abdicazione della umana operatività di fronte alla tentazione sempre presente del «non c'è niente da fare» e «il nulla avanza».

In genere ogni momento importante della vita dell'uomo è per ciò stesso un momento critico dell'esistenza: la nascita, il lavoro, l'amore, la guerra, la malattia, la morte ecc., sono tutti ambiti esistenziali che richiedono l'intervento di dispositivi culturali (i riti) i quali plasmino il reale e fissino delle regole, controllando e disciplinando ciò che in genere sfugge ai controlli e alla disciplina.

Attraverso i riti pertanto la comunità periodicamente si rigenera e si fortifica, proprio perché affronta ogni crisi immersa in una «campana da palombaro» (K. Kerènyi), ossia muovendosi in un tempo protetto, destorificato in quanto collegato a fatti pregnanti avvenuti «in illo tempore» (M. Eliade), in un tempo delle origini fondante e garante della storia stessa.

Rito per eccellenza è il momento festivo, che nella cultura popolare assume una particolare rilevanza. I tempi festivi sono dei tempi forti, qualitativamente differenziati, dotati di sacralità anche nel caso di feste non religiose. Durante il periodo festivo, come si è detto, si attua la sospensione istituzionale del tempo ordinario, spesso vengono invertiti o soppressi i diversi ruoli sociali e le gerarchie abitualmente operanti, si procede ad una consumazione delle scorte alimentari che vuole essere atto esorcistico contro la penuria e propiziatorio di abbondanza. Nel periodo festivo, inoltre, l'uomo delle culture arcaiche, preindustriali, premoderne (nel nostro paese, in primo luogo, le culture agro-pastorali e contadine) si riconcilia con i propri simili nella misura in cui con essi riesce ad elaborare solidarmente un tempo rituale protetto, a regime di risparmio, posto cioè fuori della storia e del divenire, con tutta

la carica negativa che storia e divenire comportano, un tempo in cui si rivivono determinati temi mitici (ad esempio il martirio di un Santo, la passione di Cristo) attraverso una drammatizzazione nella quale l'intera comunità viene coinvolta. Nel tempo festivo, tempo sacro per eccellenza, le distanze sociali dunque si accorciano o cessano di esistere, e gli uomini celebrano la gioia della condivisione di una forte esperienza comunitaria. Si tratta evidentemente di una *fictio*, di una *pia fraus*, dato che la storia non cessa di accampare i propri diritti, e i difficili, a volte alienanti, rapporti interpersonali e sociali della vita di ogni giorno tornano presto a fare valere le loro esigenze; ma proprio tale *pia fraus*, che l'uomo impone ciclicamente a se stesso, consente di sospendere, sia pure per un breve periodo, la monotonia di giornate sempre uguali e senza prospettive, ed agevola un ritorno alla vita ordinaria improntato alla riconciliazione ed alla tolleranza. Ci troviamo di fronte ad una esigenza, pressoché universalmente avvertita, di creare dei tempi forti, dei periodi pregnanti nei quali il tempo ritorni per così dire su se stesso, e si possa *stare nella storia come se non ci si stesse*. Durante tali periodi, culturalmente determinati (a seconda di esigenze connesse con i cicli della vita biologica, o di quella naturale, o di quella sociale e produttiva), vengono compiuti dei riti attraverso i quali si attua una restaurazione dell'uomo al centro del suo universo, o si rivive un certo particolare dramma risolvendolo sul piano simbolico; ma intanto, attraverso questa rappresentazione mascherata del divenire in un tempo metastorico, protetto, vengono di fatto sottratti alla crisi tutti gli altri momenti della concreta storia quotidiana che intercorrono tra un «tempo forte» e l'altro.

Come è ovvio, le chiavi di lettura qui solo sommariamente delineate (la festa come dispositivo di reintegrazione culturale, come frutto di una «destorificazione istituzionale», come oggettivazione formale di miti, come stratagemma comunitario, come tempo protetto, salvato, liberato) non esauriscono di certo la variegata fenomenologia festiva, che si sostanzia di numerosissimi apporti tratti dai vari aspetti della vita associata e che comunque va imprescindibilmente ricondotta alle modalità, storicamente condizionate, che regolano la produzione e la riproduzione delle condizioni materiali di esistenza degli uomini. È in ogni caso importante notare che nella situazione di forte mutazione antropologica in cui si trova oggi la nostra cultura, la festa abbia finito col costituirsi come *luogo deputato* per una serie di azioni tutte in qualche modo volte a mantenere la coesione del gruppo sociale, a preservare l'identità comunitaria, ad innescare comportamenti collettivi basati su un più o meno consapevole *esercizio della memoria*, avvertito come valido baluardo contro ogni possibile rischio di disgregazione culturale. Converrà allora, in conclusione, portare qualche esempio concreto, tratto dalla fenomenologia festiva popolare ancora oggi indagabile presso alquante comunità della nostra provincia, per mostrare come la festa, al di là di una sua ipotetica e forse illusoria piena *conoscibilità* (F. Jesi), rimanga comunque un'approccio insostituibile ai fini di una analisi dei fatti culturali e di una indagine storica consapevole delle nuove prospettive che le scienze umane hanno aperto nell'ultimo mezzo secolo.

La festa del «Muzzuni», che si svolge il 24 giugno ad Alcara Li Fusi, e sulla quale riferisce estesamente e puntualmente nel presente volume Nuccio Lo Castro, è l'ultimo retaggio di una serie di cerimonie agrarie, probabilmente di matrice precristiana, fino al secolo scorso documentate anche in altri centri della Sicilia. Il «Muzzuni» è attestato da Pitrè a Caccamo, da Grisanti a Isnello; esso consiste in una brocca col capo mozzato (come la testa del Battista) contenente spighe di grano e altre primizie agrarie, che viene esposta su una sorta di altare ricoperto da caratteristici tappeti (*'i pizzari*), ove fanno mostra di sé gli ori di famiglia, gli oggetti importanti o curiosi che esistono in casa, nonché tutto quanto concorra a delineare l'identità del nucleo familiare o di quartiere. Ogni anno ad Alcara si allestiscono da 15 a 30 *Muzzuni,* ed intorno a tali arcaici e variopinti altari vanno alternandosi sino a notte fonda gruppi di cantori popolari che intonano canti a sfondo erotico-scherzoso. La componente erotica del *Muzzuni,* intesa nel suo significato etimologico, come sequenza rituale che codifica una certa modalità dei due sessi di rapportarsi tra loro, è ben rappresentata anche dalla consuetudine, riscontrata pure in passato, di contrarre il comparatico nella notte di San Giovanni attraverso un sorteggio di *polise* estratte da brocche differenti ed un conseguente abbinamento casuale di persone di sesso diverso. Sarebbe peraltro oltremodo interessante indagare su un uso arcaico del *Muzzuni* in funzione di pratica divinatoria, aspetto che trapela da quanto riportato in un manoscritto del XV secolo, su cui sono in corso da parte di chi scrive alcune ricerche.

In questo caso la festa popolare rinvia a degli antecedenti arcaici, e per una corretta comprensione delle sue dinamiche sarebbe necessario un progetto di ricerca interdisciplinare che coinvolgese studiosi di archeologia, antropologi, storici delle religioni.

Il pellegrinaggio al Santuario del «Letto Santo» (S. Stefano di Camastra) si attua la seconda domenica di settembre. Esso registra la partecipazione di alcune centinaia di fedeli che da numerosi centri dei Nebrodi si riversano al luogo del culto per sciogliere dei voti contratti e/o per rendere grazie al simulacro del Cristo in esso custodito. Il Santuario conserva al suo interno circa ottanta pitture votive su legno, tela, metallo, databili dalla seconda metà del XVIII secolo alla prima metà del XX secolo, molte delle quali di fattura assai pregevole; l'intero patrimonio votivo del santuario costituisce un eccezionale bene etno-antropologico, meritevole di occupare un posto di rilievo nella storia dell'arte figurativa popolare siciliana. Ma il pellegrinaggio e la festa del «Letto Santo» sono altresì utili a focalizzare per un verso le complesse dinamiche votive ancora oggi utilmente riscontrabili presso santuari e luoghi di culto siciliani, per altro verso le pratiche rituali fondate su «viaggi» comunitari colti nelle loro valenze di strategie elementari di domesticazione e di appaesamento del territorio.

La festa come luogo di una contestazione implicita o esplicita, seppure simbolica, degli assetti sociali dominanti, nonché come dispositivo di riplasmazione di un *caos* che viene cerimonialmente posto in essere, può ben essere rappresentata dai numerosi carnevali popolari ancora oggi vitali nei nostri paesi, fra i quali si ricorda in questa sede a titolo esem-

plare il Carnevale di Saponara, con la pantomima dell'orso, eversore dell'ordine esistente, che viene catturato e costretto ad assumere un ruolo all'interno di un corteo nel quale la comunità tutta celebra la vittoria della cultura sulla natura.

I Giudei di San Fratello, i Giganti di Mistretta, le grandi «machine» festive messinesi, le sacre rappresentazioni che hanno luogo durante la Settimana Santa in numerosi centri della provincia, sono tutti fenomeni che rinviano agli strettissimi rapporti esistenti tra festa e teatralità: si tratta per un verso di eventi rituali che si svolgono *en plein air*, che postulano un coinvolgimento diretto della gente e si dilatano fin quasi a raggiungere l'intero spazio sociale, al fine di garantire una piena autorappresentazione comunitaria anche attraverso l'uso articolato di un complesso e sostanzialmente «altro» fascio di codici (verbale, sonoro, gestuale ecc.); per altro verso si è qui in presenza di veri e propri *happenings* che si rivelano dense zone di confine tra cultura egemone e culture subalterne, tra campagna e città, con imprestiti, sincretismi, equilibri temporanei o addirittura patteggiamenti e compromessi tra stili di vita e concezioni del mondo differenti. Ma infine la festa, al di là del dato folkloristico cui una deteriore pubblicistica si ostina a ricondurla e al di là della espressione arcaica di fede, superstiziosa e condannabile, quale ancora viene letta secondo un malinteso spirito illuministico, infine la festa può forse essere pensata, ed è questa l'ipotesi che qui timidamente formuliamo, come *luogo della visione*, la quale naturalmente muta a seconda dello sguardo e dell'ottica impiegata dall'osservatore, ma che in ogni caso, come qualunque orizzonte mitico-rituale, «offre una prospettiva per immaginare, ascoltare e guardare ciò per cui si è senza immaginazione, sordi, ciechi, e che tuttavia chiede perentoriamente di essere immaginato, ascoltato, visto» (E. De Martino).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Festa. Antropologia e semiotica,* a cura di Carla Bianco e Maurizio Del Ninno, Firenze, 1981.

AA.VV., *Le Feste, le Terre, i Giorni,* a cura di Alessandro Falassi, Milano, 1988.

AA.VV., *Questione meridionale, religione e classi subalterne,* a cura di Francesco Saija, Napoli, 1978.

AA.VV., *Religione e politica. Il caso italiano,* Roma, 1976.

AA.VV., *Religioni delle classi popolari,* a cura di Carlo Ginzburg, Quaderni Storici, XIV, 41, mag. - ago., 1979.

AA.VV., *Santi streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna,* a cura di Luigi M. Lombardi Satriani, Firenze, 1971.

AA.VV., *Sociologia della cultura popolare in Italia,* a cura di Roberto Cipriani, Napoli, 1979.

BACHTIN M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare,* Torino, 1979.

BRELICH A., *Introduzione allo studio dei calendari festivi,* Roma, 1953-54 e 1954-55.

BURKE P., *Cultura popolare nell'Europa moderna,* Milano, 1980.

BUTTITTA A., MINNELLA M., *Pasqua in Sicilia,* Palermo, 1978.

DE MARTINO E., *Sud e magia,* Milano, 1959.

—, *La Terra del Rimorso,* Milano, 1961.

—, *La Fine del Mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali,* a cura di Clara Gallini, Torino, 1977.

DI NOLA, A. M., Voce *Festa,* in *Enciclopedia delle Religioni,* vol. II, Firenze, 1970.

ELIADE M., *Trattato di storia delle religioni,* Torino, 1954.

—, *Il sacro e il profano,* Torino, 1967.

—, *Il mito dell'eterno ritorno,* Torino, 1968.

FONTANA A., *La scena,* in *Storia d'Italia* I (I caratteri originali), a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, 1972.

FRAZER J.G., *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione,* Torino, 1950.

GALASSO G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia,* Milano, 1982.

GALLINI C., *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna,* Bari, 1971.

GIALLOMBARDO F., *Festa, orgia e società,* Palermo, 1990.

GINZBURG C., *Folklore, magia, religione,* in *Storia d'Italia,* 1 . . ., cit., Torino, 1972.

JESI F., *La festa. Antropologia etnologia folklore,* Torino, 1977.

KERENYI K. (in collaborazione con C.G. Jung), *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia,* Torino, 1972.

LANCELLOTTI A., *Feste tradizionali,* Milano, 1951.

LANTERNARI V., *Festa, carisma, apocalisse,* Palermo, 1983.

LEACH E.R., *Due saggi sulla rappresentazione simbolica del tempo,* in *Nuove vie dell'antropologia,* Milano, 1973.

LIMA A.I., *La dimensione sacrale del paesaggio,* Palermo, 1984.

MARTIN A., *Les noires vallees du repentir. Contribution à l'étude de la mentalité magico-religieuse en Italie méridionale,* Paris, 1975.

MAZZACANE L., LOMBARDI SATRIANI L.M., *Perché le feste. Un'interpretazione culturale e politica del folklore meridionale,* Roma, 1974.

PITRÈ G., *Spettacoli e feste popolari siciliane,* Palermo, 1881.

—, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano,* Palermo, 1887-1888.

—, *Feste patronali in Sicilia,* Palermo, 1900.

—, *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano,* Palermo, 1913.

—, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano,* Palermo, 1913.

RIVERA A., *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare,* Bari, 1988.

ROSSI, A., *Le feste dei poveri,* Bari, 1969.

SCIASCIA L., SCIANNA F., *Feste religiose in Sicilia,* Bari, 1965.

TURNER V., *Il processo rituale,* Brescia, 1972.

VALERI V., Voce *Festa,* in *Enciclopedia Einaudi,* vol. VI, Torino, 1979.

VAN DER LEEUW G., *Fenomenologia della Religione,* Torino, 1960.

FESTE POPOLARI A MESSINA

di Bruno Villari

MATA E GRIFONE.

Se un messinese vi chiede *«'u sintisti?»*, sappiate che vuol sapere se avete sentito il terremoto; se vi chiede *«'u tastasti?»* si riferisce al pescespada; se, infine, vi domanda *«'u vidisti?»* egli intende riferirsi al Gigante, il colossale simulacro equestre che da circa quattro secoli sfila ogni anno per le vie cittadine accompagnato da un'amazzone altrettanto imponente, detta la Gigantessa.

Sulla loro identità si congettura da secoli con poche speranze di farla finita. Per alcuni si tratterebbe di Saturno e Cibele, per altri invece del mitico re Zanclo e della moglie. Per altri ancora sarebbero Cam e Rea, lui un feroce antropofago africano che corre dietro lo svolazzante gonnellino sexy di questa giunonica cammarota e che per amore di lei si converte infine a una dieta meno truculenta e perfino alla filantropia.

La gente però, che non ama molto le dispute accademiche e taglia sempre corto con le chiacchiere, li ha sempre chiamati Mata e Grifone. E allora qualcuno ha anche pensato che tale nome deriverebbe dall'antica contrada di Mattagrifone il cui toponimo, a sua volta, si sarebbe formato dal motto «mata il grifone», cioè «ammazza il greco», assunto dall'elemento etnico latino della citta in un tempo in cui i Normanni favorirono in Sicilia l'insediamento di vescovi francesi, l'afflusso di ecclesiastici latini e la fondazione delle prime abbazie benedettine.

Questo chiaro segno di protezione accordato al rito romano avrebbe fatto pensare che l'elemento greco fosse malvisto dal potere civile e avrebbe perciò incoraggiato oltre il dovuto l'elemento etnico latino.

I Giganti che vediamo sfilare non hanno però addosso la polvere dei secoli. Sono infatti opera del pittore Michele Amoroso, padre del vescovo monsignor Domenico, che li rifece interamente nel luglio 1951, all'infuori della testa di Grifone, che la tradizione attribuisce allo scultore carrarese del Cinquecento Andrea Calamech, autore fra l'altro della statua di Don Giovanni d'Austria.

I due simulacri originali, distrutti nel 1943, sarebbero stati realizzati nella seconda metà del Cinquecento dallo scultore fiorentino Martino Montanini e gravemente danneggiati durante il terremoto del 1783. La statua di Mata, non più recuperabile, fu rifatta successivamente dallo scultore messinese Santi Siracusa.

In quattrocento anni di vita i due Giganti hanno anche qualche volta saltato l'annuale appuntamento coi messinesi, spesso per motivi di guerra, di catastrofi e di epidemie, ma talvolta per motivi curiosi. Nel 1861, ad esempio, anno zero della nuova era unitaria, le autorità cittadine, o per timore di rigurgiti borbonici o credendo che dovendo cambiare qualcosa si dovesse cominciare dalle feste o, più semplicemente in ossequio alla regola che quando non si fa niente non si sbaglia mai, non autorizzarono la passeggiata dei Giganti.

Un'altra curiosa diserzione avvenne nel 1895 per una sacrosanta astensione dei portatori: il

Comune quell'anno non aveva stanziato il loro salario.

A quell'epoca le due statue erano ricoverate in un magazzino di via S. Giacomo, nei pressi del Duomo. Insieme ai due Giganti ha sempre sfilato un simulacro di cammello, anzi di dromedario, che ha fatto rompere il capo ai cervelloni della nostra storia patria. Si trattava di una pelle ritenuta del cammello con cui Ruggero era entrato a Messina nel 1061.

Un viaggiatore palermitano, arrivato qui nel bel mezzo della festa sul vapore Nettuno il 13 agosto 1836, ne fa questa descrizione: «... *va per quei giorni festivi ballando e scherzando per le pubbliche strade un camelo, preceduto dal suono della cennamella. Il corpo è finto, ma i piedi son di gente animata, cioè di alcuni della plebe, a mezzo il corpo nascosti, che a comodo loro con un ordigno apron la bocca dell'animale per inghiottire il tributo in denaro o in genere, che volentieri o per forza si dà dalla gente; diciamo per forza perché il camelo ingozza cappelli, berrette, pani e altro... Credono alcuni che quella sia una ricordanza dell'entrata di Ruggero nel 1061, dopo vinti i saraceni. Ma noi non ci stiamo...*».

Il viaggiatore palermitano infatti è più propenso a credere che quel simulacro simboleggi l'invasore islamico che «... *andava collettando di casa in casa, nel modo stesso che or fa il camelo, un tributo testatico... Né questo è solo nostro pensiero, ma di molti fra i letterati di questa città...*».

Il Pitrè, pur riportando la leggenda di Ruggero sul cammello, non esprime tuttavia alcuna opinione etno-storica ma tiene a precisare che si tratta di un marchingegno per questuare con rapacità facendo spettacolo. «*Fari lu camiddu*» è rimasto proverbiale per indicare una persona che fa man bassa di tutto.

AGOSTO MESSINESE

«... *gesto di sfida alle insane aberrazioni demolitrici degli uomini, ai rabbiosi conati della natura, più volte matrigna; atto di fede, per quanti dalla Divina Provvidenza e dalle risorse del proprio spirito traggono nuova e più vigorosa linfa per un'esistenza migliore, l'Agosto Messinese vuole avere il superbo intento di ricordare agli immemori e di additare ai giovani come, nel corso dei Secoli, il popolo peloritano con la sua alacre attività, con il suo inesausto anelito di vita, abbia saputo ascrivere a suo patrimonio spirituale il motto: Flectuat nec mergitur*».

Così Lucio Speranza, stampatore messinese e per molti anni presidente della giunta esecutiva dell'Agosto Messinese, sintetizzava lo spirito che aveva animato la nascita di una delle più importanti macchine dello spettacolo sorte nel dopoguerra in Italia.

Oggi nessuno direbbe quelle cose ma, prima della televisione, retorica e devozione si dividevano il sonno.

Comunque i Messinesi del dopoguerra credevano sul serio nel futuro perché memori di un grande passato. E tutti erano partecipi del «*sublime intento di una Città,* — come scriveva nel 1954 il sindaco Fortino — *la quale, al lustro che Iddio le ha dato, per incommensurabili bellezze naturali, vuole aggiungere i fasti di una vita prospera*».

Aggrappandosi a questo filo vibrante di retoricume e di fervore devozionale, Messina ri-

nacque alla vita post-bellica con uno slancio che andava al di là di ogni ragionevole contabilità. Si spesero infatti tanti quattrini per fare divertire la gente che quasi non si crederebbe. Ma, francamente, ne valeva propria la pena. Quello dell'Agosto Messinese fu un decennio pimpante. Scriveva il cronista: «... *La Fiera è il cuore che palpita... l'Agosto Messinese è la città vestita a festa con i suoi paramenti...*». E ancora: «... *Tutto è indubbia premessa perché l'Agosto Messinese del* 1950 *si annoveri fra i maggiori avvenimenti di questa nobilissima città che ha risvegli magnifici e riconferma sempre più con forza irresistibile la sua volontà di rinascita*».

Parole di maniera ma degne di essere scolpite sulla facciata del municipio.

Nel 1951 la manifestazione assunse connotati di ampiezza e stabilità. Il comunicato dato alla cittadinanza dal Comitato organizzatore sembra uscito da una stamperia del '600 per il tono allocutorio, per le caratteristiche dello stile ampolloso e per gli incontenibili aneliti devozionali.

Val la pena di riportare per intero questo raro comunicato-proclama anche perché documenta di una visione della vita civile ancora lontana dalle tentazioni laicistiche malgrado corresse l'anno 1951. «*Cittadini, il primo Agosto ritornano i tradizionali festeggiamenti i quali quest'anno si estendono per tutto il mese e assurgono a importanza turistica nazionale. E saranno tanto più importanti in quanto le solennità religiose del Mezzagosto, dopo la definizione del Dogma dell'Assunta, vorranno esprimere l'esultanza dei fedeli per la sanzione della Chiesa e quella che è stata la credenza del Popolo Messinese nei secoli. Nel grido di Viva Maria! che si innalzerà dal nostro popolo trainante la storica Vara, nella riapparizione dei Giganti Mata e Grifone, nell'operosa vitalità della XII Fiera di Messina, nella partecipazione di tutto il Popolo e dei forestieri* (non si chiamavano ancora turisti - *n.d.r.*), *che saranno ospiti graditi della Regina del Peloro, alle varie manifestazioni religiose, civili, folkloristiche e sportive, cogliamo l'auspicio per le migliori fortune della nostra Città e per la pace dei Popoli*».

E poi giù un programma fittissimo, dal 1° al 31 agosto, ancora con molti connotati dopolavoristici, come la gita alle Isole Eolie organizzata dall'Enal, il concerto della banda di Giarre a Piazza Cairoli, l'incontro di atletica leggera fra Messina e Reggio e il concorso addobbo e illuminazione vetrine dei negozi. Ma vi furono insieme i primi timidi passi di apertura ai mercati culturali del continente. Si esibirono infatti le prestigiose bande dei Carabinieri, delle Guardie di Pubblica Sicurezza e della Guardia di Finanza dirette rispettivamente da Fantini, Marchesini e D'Elia, tre nomi che divennero familiari ai Messinesi. Se ne parlava a pranzo e a cena. Papà non voleva sentire ragione: il migliore era Fantini. Ma papà aveva trascorso la sua vita nelle caserme dell'Arma, in patria e nelle colonie, in guerra e in pace.

Dopo tanti anni, fa la sua ricomparsa a Messina l'opera lirica. Si rappresenta *Aida* nell'atrio del Municipio. Molti vecchi e anziani vi accorreranno per applaudire e piangere. Saranno rappresentate anche *Manon Lescaut*, *Traviata*, *Carmen* e *Fedora*. Serate indimenticabili. Al Savoia, concerto di Nancy Cirillo, una piccola violinista italo-americana

che suscita acclamazioni malgrado il mediocre livello. E ancora, concorso della canzone siciliana, incontri di pallacanestro, gare veliche ed enigmistiche, manifestazioni folkloristiche e tanti fuochi d'artificio, come nella migliore tradizione.

In Cattedrale, i sacri tridui e i vespri solenni del buon tempo antico.

Cento interminabili colpi di cannone, il sordo rintocco della gigantesca campana di Roccaguelfonia e il rombo lacerante di una squadriglia di aviogetti militari, annunciarono ai Messinesi l'apertura dei festeggiamenti la mattina del 1° agosto 1952.

E si comincia subito con le gare veliche tirandole avanti per tutto il mese. Ma si fa la lirica, il pugilato, le processioni, la pallacanestro e il ciclismo, e si fa il teatro dei pupi di Gargano.

Si posa anche la prima pietra del monumento a «padre Francia» presente l'on. Alessi. Ma la parte del leone la fanno i fuochi d'artificio. Si spara da tutte le parti: dalla Caperrina spara Di Blasi, da piazza Ottagona spara Manfrè, da Sant'Anna il Seminara, dal mare sparano Viola e tal Checco Spinelli.

Nel 1953 il panorama dell'Agosto si allarga ancora un po': teatro dei pupi, manifestazioni di arte varia con la partecipazione di complessi della Radio, un grande concerto di fisarmoniche della «Marconi Aureli» di Roma, spettacoli lirici, recite filodrammatiche e, come prima, tridui, vespri e pontificali. Quell'anno però i Messinesi ascoltarono in Cattedrale una messa a 6 voci eseguita dal coro della Cappella Pontificia. Fu una di quelle cose che si leggono nei manoscritti ingialliti dei notari. C'era il sindaco, i consiglieri, l'arcivescovo e il capitolo. E naturalmente il popolo.

Il calendario del '54 appare ancora più allargato verso le forme di spettacolo leggero che va sempre più affermandosi nel paese ormai decisamente avviato verso il «miracolo» degli anni Cinquanta, Ricompare l'operetta che imperverserà negli anni successivi a dimostrare una vitalità che la guerra sembrava avere seppellito.

Si moltiplicano le manifestazioni canore: festival «Ugola d'oro», «Festival della canzone», «Rassegna internazionale delle canzoni di grande successo», «Nota d'oro Agosto Messinese», «Canzoni di tutti i tempi». E si affacciano pure alla ribalta gli incontri e le iniziative culturali internazionali: premio di poesia dialettale siciliana, convegno interregionale e symposium internazionale di patologia infettiva, convegno internazionale di parole crociate, e perché no, un bel raduno internazionale di vigili urbani.

Per gli appassionati di sport ci sono gare podistiche e ciclistiche, aeromodellismo, un raduno aereo, esibizioni di judo (parola barbarica che i diligenti organizzatori tradussero in dolce toscano e in maiuscolo: Lotta Giapponese).

Infine una vera leccornia per i ragazzi nati qualche anno prima della guerra: il torneo internazionale di pallacanestro femminile. Ah, quel 1954! Quelle splendide atlete, acclamatissime e ammiratissime! Quanti cuori infranti!

Nel 1955 l'Agosto si è già consolidato e affermato su larga scala. Calano i big della musica leggera suscitando grandi entusiasmi e larghi consensi per gli organizzatori: Gino Latilla, Carla Boni ma soprattutto Jula De Palma con

quella voce e quello sguardo che facevano vibrare certe corde giovanili.

Fu l'anno magico dell'operetta: *Al cavallino bianco, Paganini, La principessa della czarda, Bajadera, Scugnizza, Il conte di Lussemburgo, La vedova allegra, Madama di Tebe, Addio giovinezza.* Probabilmente la più grande parata operettistica mai veduta a Messina.

Ma fu anche l'anno dell'opera. Sul tavolato del teatro dei «Dodicimila» (così finì per chiamarsi l'arena montata in piazza Municipio) passarono i grandi cantanti «storici» sulle cui teste piovevano da decenni tempeste di aggettivi superlativi. Ma la sera della *Gioconda* padre Giove tuonò: così sulla testa del tenore messinese Giuseppe Gismondo e su quella della Caniglia piovvero molti scrosci di pioggia. Che iella! Nella *Traviata* fu molto ammirata la Magda Olivero insieme al tenore Francesco Albanese. Fu straordinaria in *Aida* Anita Cerquetti con la Pirazzini e il giovane Franco Corelli.

Le manifestazioni sportive avevano oramai un ventaglio olimpionico. Ci furono gare di lotta, di judo, di pugilato, di ciclismo, di vela e così via.

Il programma religioso propose una processione eucaristica a mare con la partecipazione dell'arcivescovo e del capitolo diocesano, con la quale si vollero richiamare gli antichi legami della città con il mare. Fu una cerimonia dai forti accenti etno-antropici che purtroppo non è sopravvissuta all'Agosto Messinese. Non è del pari sopravvissuta la Festa delle barche, che rievocava l'antica abitudine dei pescatori messinesi di addobbare le proprie barche con luminarie e sovrastrutture per trasformarle in galeoni, castelli, gondole o altro, e condurle avanti e indietro sulle acque del lungomare fino a tarda notte per la delizia dei cittadini. Spesso su queste gaie imbarcazioni si esibivano musici e cantori.

Consolidato da un quinquennio di successi l'*Agosto* fila ormai col vento in poppa. La passerella si arricchisce di nomi sempre più prestigiosi.

Il Festival della canzone del '56 è presentato da Corrado con l'orchestra Angelini. Cantano Gino Latilla e la Boni. La manifestazione «Note d'oro» è presentata da Nunzio Filogamo con l'orchestra Ortolani. Uno spettacolo di arte varia è presentato da Riccardo Billi. Il Comitato organizzatore riesce ad assicurarsi Silvio Gigli e la sua famosa trasmissione radiofonica «Botta e risposta». Al Dodicimila approda pure Alberto Talegalli e la rubrica Rosso e Nero. Viene anche Nilla Pizzi con l'orchestra Chiari.

Fra le manifestazioni sportive fa spicco la 5ª edizione della «X ore notturna messinese», una fragorosa maratona automobilistica fra la via Garibaldi e la via Vittorio Emanuele, alla quale partecipano piloti affermati come Pietro Taruffi, e qualche appassionato messinese con la borsa piena. Ma anche con la borsa vuota.

Continua per il 1957 la sfilata dei grandi nomi della lirica con Giuseppe Taddei in *Andrea Chénier,* diretto da Arturo Basile e Ferruccio Tagliavini in una memorabile *Lucia di Lammermoor* diretta da Ottavio Ziino. Fra le manifestazioni sportive spicca il campionato italiano di pesi massimi Bacilieri-Crosia.

Nello spettacolo di arte varia, presentato da Marisa Borroni con l'orchestra Angelini, si esibiscono i Cetra, Gloria Cristian, Diana Dei,

Billi e Riva, il balletto dell'Opera di Vienna ed altre *vedettes* internazionali.

Particolarmente brillante lo spettacolo del gruppo del Teatro Comico musicale della Rai con Renato Turi, Elio Pandolfi, Renato Izzo, Isa Di Marzio e Marisa del Frate.

L'*Agosto* del '58 si svolge in tono minore. Vengono a mancare i grandi spettacoli dell'opera e della musica leggera che richiamano il pubblico più vasto.

Ma nel '59 la manifestazione riprende fiato con una formidabile *L'eredità dello zio buonanima* interpretata da un quartetto ineguagliabile: Rosina Anselmi, Michele Abruzzo, Turi Pandolfino e Turi Ferro, che replicarono il successo con *Annata ricca massaru cuntentu* di Martoglio.

Quello fu l'anno in cui i Messinesi videro un vero giapponese che faceva la lotta giapponese. E videro anche la patetica esibizione di Primo Carnera: il simbolo della forza italica, l'uomo che aveva fatto alzare in piedi l'America pugilistica, si guadagnava da vivere facendo lo scimmione nella lotta libera. Tuttavia, viva Carnera!

Il 1960. L'anno delle Olimpiadi di Roma, l'anno di Berruti, dei D'Inzeo, di Gaiardoni, di Benvenuti e degli altri. E non furono mai tanti. Ed anche l'anno del leggendario Abebe Bikila, oscuro soldato del Negus. Infine è anche l'anno in cui il fuoco attinto a Olimpia passa per la città di Messina. Arriva la mattina del 19 agosto allo sbarcadero Masotto accolto come si accoglievano allo stesso posto gli illustri personaggi del «regime» in visita ufficiale alla città.

E anche quell'anno avemmo i pupi, l'operetta, i paracadutisti, le canzonette, le bande, le sfilate di alta moda, un titolo italiano di pugilato, la processione eucaristica nelle acque del porto e perfino *Il Cid* di Corneille.

Il '61 ci portò la conturbante Abbe Lane e il simpaticissimo Xavier Cugat con il suo inseparabile cagnolino cihuahua. Una coppia bene assortita, intendo dire «cane-Cugat». Ma Abbe... piacque di più.

Al Savoia fu rappresentata *La Barreca* di Garcia Lorca mentre al Dodicimila approdarono Shakespeare e Pirandello con *Pene d'amor perdute* e *La giara*.

L'opera propose *Aida, Traviata, Turandot* e *Madama Butterfly*.

Alla villa Mazzini furoreggiò Venerando Gargano con i suoi pupi.

Anche l'operetta ebbe il suo tradizionale spazio, ma al cine-teatro Savoia: si rappresentarono *Il paese dei campanelli, La danza delle libellule, Cin-cin-là, La vedova allegra, La principessa della czarda* e *Il paese del sorriso*.

Nel '62 si tornò allo sparagno: pallacanestro, tanta vela, rassegna dello spettacolo universitario, tiro al piattello, opera dei pupi, pallavolo, ciclismo dilettanti, eccetera.

Il tutto ben sottolineato da molti aggettivi enfatizzanti. Valse però la pena di ascoltare al Dodicimila il basso Nicola Rossi Lemeni in *Assassinio nella cattedrale* di Ildebrando Pizzetti, morto poi nel '68 a Roma.

L'Agosto Messinese del 1963 non ci fu. E non ce ne furono più. I Messinesi però si rassegnarono presto e dimenticarono.

Noi glielo abbiamo ricordato.

IL VASCELLUZZO E S. ROSALIA

Messina, inverno 1672. Il raccolto di frumento dell'annata precedente è stato scarso e si teme una carestia. Per gli agrari e i commercianti va però benissimo. Dai loro magazzini la merce prende la strada del mercato nero a prezzi proibitivi. La plebe brontola. Le autorità sono costrette a razionare il pane: una pagnotta a testa. Si temono disordini. I senatori sono preoccupati ma non sono in grado di controllare le speculazioni. Per colmo di sventura il cinico viceré di Napoli proibisce ai produttori pugliesi di vendere grano alla Sicilia.

Considerata la gravità dell'ora il Senato messinese decide di armare cinque vascelli da guerra che dovranno pattugliare lo Stretto e catturare le navi che trasportano grano dalla Puglia a Napoli. Al comando della piccola armata sono destinati Francesco De Giovanni e Carlo Laganà, due personaggi di rilievo nella vita politica cittadina.

Alla fine di febbraio viene catturata una nave greca che al grido di *Miracolo!* è alleggerita del carico. E a ricordo di questo... miracoloso evento il Senato decreta la costruzione di un *vascelluzzo* d'argento da custodire nel Duomo. Ma l'attività predatoria della piccola squadra si rivela deludente ed anche rischiosa.

In città gli antichi odi fra poveri e patrizi vengono esasperati dalle trame dello stratigò Luis de Hojo che mette zizzania per tenere meglio le redini del potere.

Il 30 marzo scoppia un tumulto. Le case di alcuni senatori vengono bruciate dalla plebe affamata e inferocita. Il 13 aprile la folla armata e guidata dal de Hojo in persona devasta e brucia le case di altri nobili, fra cui quella di Francesco De Giovanni, di Carlo Laganà e dello scienziato G. Alfonso Borelli.

La situazione appare oramai insostenibile. Per fortuna la città di Palermo, dimenticando il voltafaccia del 1647 quando, alzata la bandiera della rivolta, aveva chiesto invano l'aiuto della città dello Stretto, non abbandonò i Messinesi alla falcidia della fame e della malattia. Migliaia di disperati, in gran parte infermi, presero la via di Palermo per cercare ristoro alla fame e alla malattia. E benché fossero in tanti, provenienti da ogni parte dell'isola, e i tempi fossero tristi anche per i palermitani, a nessuno dei profughi fu negato aiuto.

In seguito, il primo carico di grano destinato a Palermo fu generosamente avviato verso Messina per disposizione del pretore urbano e l'approvazione unanime del Senato e del popolo palermitano.

Sollevati dalle angustie per la generosità della capitale, i Messinesi tributarono grandi accoglienze al viceré de Ligny, che entrò trionfalmente in città l'8 maggio 1672 preceduto da uno squadrone dell'ordine militare dei cavalieri della Stella guidato dal principe Raffaele Gotho.

Tornati tempi normali la municipalità messinese, facendosi interprete dei sentimenti della cittadinanza, deliberò di celebrare sontuosamente la festa di Santa Rosalia, patrona di Palermo, e di coniare per il pretore urbano e i senatori di quella città una medaglia aurea con la Madonna della Lettera sul dritto e sul rovescio il nome di ciascun amministratore destinatario.

La sera del 14 luglio 1672, vigilia della festa della santa palermitana, una moltitudine di

gente scese dalle borgate e dai casali più lontani per partecipare al vespro solenne celebrato dall'arcivescovo Simone Carafa nella Cattedrale, addobbata per l'occasione con i sontuosi apparati di Francesco Sfarà e illuminata con migliaia di ceri preparati da don Antonio Celi *u torciaru*.

Il giorno successivo il popolo tornò in massa in Cattedrale e sulla piazza per assistere al solenne pontificale officiato dall'arcivescono e dal capitolo diocesano, presenti le autorità civili e militari della città.

Al momento della consacrazione eucaristica qualcuno fa un segno a don Giovanni Barbalonga *u castiddaru*, pronto con una lunga pertica ad appiccare i suoi fantasiosi fuochi d'artificio che costeranno all'amministrazione un occhio della testa. Ma in compenso, dei suoi botti si parlerà vivacemente nei circoli, nei saloni e nei bordelli.

Il 22 luglio il Senato della capitale, venuto a conoscenza dei solenni onori tributati da Messina alla santa palermitana, invia una lettera di ringraziamento per «*... le pubbliche luminarie e i giochi artificiali di fuoco ... apparati sontuosi e macchina concerta di lumi dentro la Chiesa...*», assicurando ai Messinesi che «*... la Santa medesima si degnerà con le sue efficacissime (gratie) supplire alle nostre debolezze...* ».

Il 1° agosto il teatino Giuseppe Reytano, per incarico del Senato messinese, consegna agli amministratori palermitani le medaglie d'oro coniate «*... per legar l'animi ad una santa reciprocanza di voleri...*».

Commosso per il gesto di riconoscenza della municipalità messinese, il Senato della capitale dona a Messina una statuetta d'argento contenente «*insigne reliquia della santa*», di pregevole fattura, alta più d'un metro e posta sopra un piedistallo anch'esso d'argento, su cui è incisa una lunga iscrizione dedicatoria.

La sera del 9 aprile 1673, alle ore 22, la preziosa statua della santa, fino allora custodita nella chiesa della SS. Annunziata dei Teatini, è portata in processione solenne per la città. È accompagnata dai nobili, dalle confraternite, dagli ordini religiosi, dalle autorità e da una marea di fedeli: in testa al corteo «*sei tamburini vestiti con le vesti di velluto*» e uno stendardo inviato dalla città di Palermo su cui è ricamata l'immagine della Madonna della Lettera che tiene un'aquila ai piedi, simbolo di Palermo, e più giù l'immagine di Santa Rosalia con un vessillo in mano su cui sono ricamate le insegne di Messina.

La statua, come scrisse il notaro Chiatto, «*si condussi nella madre chiesa... e si sparò un bel gioco di foco...* ».

Pochi giorni dopo il Senato proclamava Santa Rosalia patrona di Messina.

Ma i messinesi non la poterono festeggiare nel 1674: il 7 luglio di quell'anno, giorno di sabato, si era sparso il primo sangue della rivolta antispagnola.

Ma non la festeggiarono neanche in seguito, ostentando così dispregio per la città di Palermo che durante i lunghi anni della rivolta era rimasta fedele agli Spagnoli.

Soltanto nel 1730, quando Messina donò alla città sorella una grande tela della Madonna della Lettera da esporre nella Cattedrale, fu ristabilita la concordia.

Da allora ogni anno, a cominciare dal giorno 13 luglio, la statua della santa, come pa-

trona della città, veniva esposta all'adorazione dei fedeli sull'altare maggiore della Cattedrale e la sera del 14 il Senato interveniva in forma solenne per presenziare alla celebrazione del vespro. Il 15 messa solenne, fuochi d'artificio, processione, fasto, musiche, luminarie, apparati e devozione. Tutto questo fino al 1860. Nel 1861, quando la Guardia Nazionale di Palermo e Giacinto Carini vennero a Messina per festeggiare con i Messinesi il primo anniversario della gloriosa epopea del '60, nessuno si ricordò di Santa Rosalia. Ed era anche comprensibile: il 1861 era l'anno uno di un nuovo sistema di rapporti fra uomini e santi. La statua rimase custodita nelle dipendenze del Duomo, ma tornò in onore nel 1885. In quell'anno a Palermo esplose il colera, e a Messina il vaiolo che imperversò fino all'86 per lasciare nell'87 il posto al colera.

I Messinesi si ricordarono allora della santa miracolosa di Palermo e la esposero sull'altare maggiore del Duomo per impetrarne la protezione. Ma non pare che abbia funzionato.

La statua rientrò nelle stanze del tesoro della Cattedrale dove è ancora conservata.

LE VARETTE

La processione delle Varette è una delle tradizioni religiose più composte e suggestive di Messina. Si tratta di undici simulacri in cartapesta, gesso e legno realizzate in varie epoche. Rappresentano altrettanti momenti della Passione di Gesù: *L'Ultima cena, Gesù che prega nell'orto di Getsemani, Gesù alla colonna, L'Ecce Homo, Gesù che cade sotto la croce, Il Cireneo, La Crocefissione, La Veronica, La Pietà, Il Sepolcro e L'Addolorata.*

Il corteo si svolge nel pomeriggio del Venerdì santo. Ne fanno parte tamburini, *babbaluci*, bande musicali, i confrati della S. Basilio degli Azzurri e della Pace dei Bianchi e il capitolo della Cattedrale che accompagna il SS. Sacramento.

La processione è regolata dal comitato dei battitori costituito da undici persone, ciascuna delle quali ha il compito di curarsi di una varetta e guidare il personale reclutato, che si compone di ben 138 persone. La chiesetta da cui escono le Varette fu voluta, nel 1931, dall'arcivescovo Paino per dare una sede alla confraternita del SS. Rosario Pace e Bianchi e SS. Simone e Giuda (nata nel 1787 dalla fusione della «Pace e Bianchi» e della «SS. Simone e Giuda») che era ospitata, fino al 1908, nella cappella Oratorio della Pace annessa al palazzo Grano.

L'area su cui è stata costruita la chiesetta (detta del Nuovo Oratorio della Pace) è grosso modo la stessa su cui, fino al 1908, sorgevano la chiesa e il convento di S. Domenico. E qui aveva la propria sede (fino al 1783) la confraternita dei Bianchi che, dal 1612, dopo un gemellaggio con la confraternita palermitana denominata Nuova Signora della Consolazione della Pace, si chiamò confraternita del SS. Rosario Pace e Bianchi.

Nel 1970, altra fusione con la confraternita S. Basilio degli Azzurri. La nuova confraternita si chiamerà, e si chiama ancora, S. Basilio degli Azzurri e della Pace dei Bianchi. Torlio degli Azzurri e della Pace dei Bianchi.

Torniamo alle Varette, il cui atto di nascita risale a quell'epoca. Poco prima del gemellag-

gio palermitano, infatti, esattamente nel 1610, la confraternita dei Bianchi, su proposta del governatore pro tempore, deliberà di promuovere e realizzare una processione di statue rievocative della Passione da effettuarsi nella notte del Giovedì Santo. Del corteo programmato facevano parte una varetta dell'*Addolorata,* una di *Gesù nel sepolcro* e una della *Santa Spina.* Era animato da un gruppo di orfanelle coronate di spine, che impugnavano un cero, e da religiosi paludati che portavano una grande croce e altre immagini della simbologia della Passione.

Successivamente il corteo si arricchì di altre Varette alcune delle quali realizzate da noti artigiani e artisti messinesi esperti nel modellare la cartapesta. Furono famose quella di *Gesù che cade sotto la croce,* realizzata nel primo Settecento da Matteo Rossello e quella dell'*Ultima cena* di Matteo Mancuso completata nel 1846. Entrambe, ampiamente ricostruite, sopravvivono ancora.

Nel 1801 furono introdotti nel corteo il picchetto armato e la banda musicale militare, consuetudine che si protrasse fino al 1866 allorquando la spada delle leggi eversive e la spinta laicistica dello Stato non resero incompatibile la presenza dei picchetti militari nei cortei religiosi. Da allora il posto dei soldati fu preso dai vigili urbani che lo conservano tuttora. A cominciare da quell'anno, inoltre, la processione si svolge il Venerdì santo.

La chiesetta delle Varette sorge dunque sul luogo dell'antica chiesa dei padri predicatori di S. Domenico, danneggiata, insieme al convento annesso, dal terremoto del 1783, ma in parte restaurata negli anni successivi. Nel 1848, essendo stata utilizzata dai rivoltosi come deposito per le munizioni, fu distrutta dai soldati borbonici che vi appiccarono il fuoco per rappresaglia durante le operazioni per riconquistare la città.

Di quell'antica chiesa rimane soltanto il portale dell'ingresso principale, riutilizzato nella nuova chiesa, e su cui appare indicato l'anno di costruzione. Delle vecchie Varette in cartapesta ne restano soltanto sei: *La Cena* del Mancuso, *La Pietà, Il Sepolcro* (il cui telaio è stato rifatto), il *Gesù alla colonna* e *L'Ecce Homo,* realizzato sicuramente da un solo artista, e il settecentesco Gesù che cade (del Rossello), malamente restaurato negli anni passati.

Hanno tutte la testa lignea.

Negli anni Cinquanta la ditta Luigi Santifaller di Ortisei ha realizzato il Gesù nell'orto, *L'Addolorata, La Veronica, Il Cireneo* e *Il Crocefisso,* tutte interamente in legno. Tre di esse (*Veronica, Cireneo* e *Crocifisso*) sono state rispettivamente donate dalla baronessa Maria Musolino La Valle nel 1956, dai barbieri di Messina nel 1959 e da Carmelo Senso.

FESTA DELLA MADONNA DELLA LETTERA LA GALEA AL PIANO DI S. GIOVANNI

La devozione alla Madonna della Lettera non sembra avere origini remote come si pensa.

Nella migliore delle ipotesi non è anteriore al XVI secolo. Sicuramente fino al '400 i Messinesi veneravano come patrona S. Maria della Scala alla quale era dedicata una bella chiesa all'incrocio dell'attuale via XXIV Maggio col viale Boccetta ed anche la chiesa-monastero della Badiazza, indicata come S. Maria della Valle.

Il culto e una solenne processione — «*con infinito concorso di gente, e al numero più di sei mila con le torce accese, che con molta divotione, e lagrime, accompagnavano la Sacra Reliquia de' Capelli della Madonna, precedendo tre Compagnie di Soldatesca Messinese, che non finivano mai di scaricare gli archibugi, per dovunque passava*» — sono ricordati da Placido Samperi (*Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, ristampa dell'edizione del 1644 a cura di Intilla editore, Messina 1990). Samperi riferisce pure che il Senato decise in quegli anni di posticipare la festa di un giorno, cioè al 3 giugno.

Il culto della Lettera esplose comunque nel 1716 quando il basiliano Gregorio Arena portò a Messina una traduzione di un codice arabo della presunta lettera di Maria ai Messinesi, scritta nel 42 della nostra era. Questo codice apparteneva al vescovo di Mardin che l'aveva avuto da Ignazio, patriarca di Antiochia. La traduzione l'avrebbe fatta il maronita Giuseppe Assemanni, della Biblioteca vaticana.

Da allora la Madonna della Lettera assunse il ruolo di patrona e la sua ricorrenza venne festeggiata con grandissima solennità.

Fu simbolo e vessillo nella rivolta antiborbonica del 1848. Alla fine del secolo scorso il suo simulacro, niellato a Roma su bozzetto di Lio Gangeri, veniva portato in processione sopra un'artistica varetta laminata anch'essa in argento lavorato, che fu distrutta nel 1943. Perciò il Sacro Capello di Maria, ivi custodito, fu trasferito nel Vascelluzzo dov'è ancora. Anche la statua fu danneggiata, ma è stata restaurata nel 1977 e ora è custodita in Duomo. Il fercolo è stato ricostruito in legno nel 1962 dalla ditta Sciarrone. Ma nel 1977 Salvatore Catanzaro, per incarico del decano del Capitolo della Cattedrale, mons. Paolo Romeo, ha ricostruito l'ossatura della varetta ricoprendola di pregevoli lastre incise con la maestria degli antichi argentieri messinesi, impiegando 80 chili d'argento. Anche la varetta è custodita in Duomo.

La statua che viene portata in processione il 3 giugno è quella modellata da Tore Calabrò che si è ispirato alla sua Madonnina del porto.

Trionfo di fede e ossequio guidato sul cocchio della magnificenza ovvero distinto ragguaglio delle pompe festive apparecchiate quest' anno 1728 dalla nobile, fedelissima, ed esemplare città di Messina in onore della sua benedetta protettrice Maria della Sacra Lettera. Questo è il titolo mozzafiato di un libro stampato a Messina nel 1728 da Michele Chiaramonte e Antonio Provenzano e scritto da Giovanni Ortolano.

È, naturalmente, la minuta descrizione degli addobbi e dei congegni che si approntarono nel 1728 per la festa della Madonna della Lettera. Ma è anche una vera e propria guida cittadina, scritta con lo scopo dichiarato di servire come tale, «*non tanto ai cittadini, quanto ai forestieri...*». A tale scopo l'autore apre con un cappelletto storico e topografico, «*... non tanto per diletto, quanto per la necessità del racconto e della sposizione...*». L'Ortolano divide la città in otto «*ripartimenti*», secondo la moderna concezione degli itinerari turistici urbani e accompagna il visitatore, come un buon padrone di casa, anticipandogli anche i criteri di svolgimento della visita: «*... Considerando prima di ogni altra cosa la Città tutta di novo*

per la sua lunghezza, e poi per la sua larghezza, noi la situeremo in vari ripartimenti di strade: e partendoci per dritta linea della sua Porta Reale, che è al suo fianco sinistro verso settentrione, poi ci metteremo in quella larga e spaziosa strada che porta alle Concerie: cominciando di mano in mano a considerare gli apparecchi di festa che in procedendo c'incontrano...».

Noi purtroppo non possiamo seguire Ortolano e i suoi ospiti «*forastieri*». Perciò li lasciamo al primo «*ripartimento*» ad ammirare colonne, cortine, anfiteatri, drappi e rilievi di argento e volgiamo il passo verso il Piano di S. Giovanni. Uscendo dalla strada delle Concerie ecco davanti a noi la vasta piazza su cui si affaccia la bellissima chiesa cinquecentesca di S. Giovanni di Malta, il Gran Priorato e l'Ospizio dei Cavalieri. È uno degli angoli più suggestivi della città. La pietà popolare lo indica come il luogo sacro dove tale Mamucca, pirata levantino, trucidò nel 536 Placido, Eutichio, Vittorio e Flavia, piissimi fratelli benedettini «*... le cui insigni reliquie con quelle di molti altri monaci e messinesi compagni nel lor martirio si conservano in un nobilissimo deposito di detta chiesa e si danno a vedere al popolo due volte l'anno con solennissima festa e divozione...*». Purtroppo quelle preziose reliquie risalgono ad una necropoli romana. Ma Ortolano non lo sapeva e neanche i messinesi. «*... Arrivati dunque in questo gran piano, che per la sua lunghezza e larghezza e per le sue molte buone fabriche che lo recingono si deve tenere in qualche considerazione, si da all'occhio una spaziosa, aperta e lieta veduta d'apparati, tutti per le circostanti case e palagi con vago disordine distribuiti, che formano un generale brio di quel luogo. Nel mezzo di questo gran piano sta situata l'antichissima fontana marmorea di nobile e ingegnosa architettura fabricata, a cui sta attaccata una lunghissima urna... capace di molta acqua, così equipensolata da tutti i fianchi che fino al labro empita la gran conca non permette che l'acque si riversino fuori del suo seno inegualmente, ma le rinversa da tutti i lati in equilibrio*». Su questa vasta fontana marmorea ogni anno, in occasione della festa della Madonna della Lettera, veniva eretta una galea in legno a spese della Curia. In quell'anno 1728, che coincideva con il 10° anno di regno di Carlo VI d'Asburgo, gli amministratori e il clero si prodigarono per organizzare una festa degna del particolare anniversario. Fortunatamente finanziarono anche la stampa del volume dell'Ortolano che ci ha così conservato lo spaccato festaiolo della Messina tardo-barocca. Dunque la galea di quell'anno «*... si vidde abbellita più dell'ordinario, e l'impegno di migliorarla al lavoro, ben corrisponde all'evento di farla riuscire più gradevole e degna di applauso dei passati anni*». E poiché noi siamo venuti direttamente qui per ammirare e farvi conoscere questo singolare monumento, simbolo inequivocabile della vocazione e della storia cittadina, passiamo subito alla sua descrizione:

«*... Ella è lunga dalla sua poppa infino alla sua prora... palmi 240* (circa 62 metri), *alla quale lunghezza serve d'anima tutta la suddetta lunga urna di marmo, che sta attaccata al fusto principale del fonte e da questo si diparte e si allunga verso la bellissima strada detta volgarmente della Manna... L'altezza poi della sua poppa è di palmi 40* (circa 10 metri)... *Circonda quest'anno la sua carena un mare di-*

pinto per cui si vedono andare a galla e guazzare molta quantità di mostri marini e delfini, i quali vengono cacciati da tritoni ed altre figure marittime con schidoni e tridenti ed altri vari istrumenti di loro usanza. Il fusto della nave recinto tutto di rilievi e pitture toccate d'oro nelle sue commessure in campo rosso...». Sul capodibanda sono piantate 200 banderuole di vari colori *«che servono di pomposo trionfo a tutto il raggiro della suddetta nave...».* La murata è tappezzata di fregi e trofei militari al disotto dei quali, sui due fianchi, si distendono i remi di colore ceruleo e rosso *«... disposti con così bell'ordine ed artificio che certo li crederai essere apparecchiati a solcar l'onde...».* Il ponte, che resta alto circa 5 metri dal suolo, è animato da manichini di soldati e marinai intenti a vari servizi e mansioni. Sul castello di prora sono posti 4 pezzi d'artiglieria *«... che di quando in quando per tutti i giorni della festa vanno facendo come un saluto di buon arrivo e complimento al solito passeggio delle carrozze di dame e cavalieri che ivi intorno per diletto spaziano. Nella camera di poppa stanno situate sotto una magnifica ombrella di padiglione reale le statue dell'augustissimo nostro Imperatore e Imperatrice corteggiate da qualche altra figura di equipaggio... ».* Anche il cassero di poppa è adorno di fregi militari e scudi araldici, al di sopra dei quali torreggia una ringhiera fastosa su cui si alzano le armi imperiali in mezzo alle insegne della Santa Sede e della Città. Ai due lati della poppa svetta la bandiera pontificia e quella della Madonna della Lettera. Alla sera vengono alzate le due grandi vele latine *«... tutte tessute di lumi pensili i quali piano piano alzandosi e consegnandosi all'aria con vago ordine e di fila in fila distribuiti dalle sue tramezzate cordine che li sostengono, fanno un lietissimo e dilettevole spettacolo al guardo, presentandosi le due grandi vele gravide di foco e folgoreggianti da tutti i lati per il gran lume... ».* Si tratta infatti di circa 600 luci. Ma lo spettacolo è arricchito da una fantasmagoria di fuochi che ornano anche i balconi delle case, i cornicioni, i cortili, gli usci, le statue e perfino le carrozze. L'Ortolano giudica che siano circa 3000. Ma saranno tanti di più. Spiccano su tutte quante le luci del Gran Priorato e quelle della facciata del Collegio dei Gesuiti. *«Trattengono continuamente il popolo e lo ricreano i vari concerti delle trombe, dei pifferi e dei corni da caccia... i quali intercalando con i strepitosi ed allegri suoni di tamburi, altercatamente ripigliano e producono una meravigliosa armonia che communica ai cuori della gente caldi ed interni affetti di tripudio...».*

REALI FUOCHI D'ARTIFICIO NELLA CATTEDRALE

Credo che oggi a nessuno verrebbe in mente di organizzare uno spettacolo pirotecnico dentro una chiesa e nessuna autorità civile si sognerebbe di autorizzarlo. Ma nei secoli XVI e XVII questa pratica era assai diffusa anche a Messina dove era stata introdotta prima del XVI secolo.

La prima notizia di questo fiammeggiante e rumoroso spettacolo a Messina risale al 24 ottobre 1535 e si svolse alla presenza del sommo Carlo V che era rientrato da Tunisi invitto e pieno di debiti, tant'è che i Messinesi per consolarlo gli regalarono diecimila scudi su due piatti d'argento.

Quella domenica mattina la piazza del Duomo era piena di gente cenciosa e festante, a malapena contenuta da una variopinta schiera di soldati di tutti i bassifondi europei, impettiti e tirati a lucido per la grande occasione. Dentro il tempio erano in solenne attesa l'arcivescovo e tutta la paludata famiglia ecclesiastica diocesana, le autorità cittadine, le congregazioni e tante nullità col pennacchio.

Quando il sovrano varcò la sacra soglia tutti si alzarono sulle punte per guardarlo, ma nessuno fiatò. Ad un segnale convenuto il coro della Cappella e i musici levarono molto in alto il loro canto diffondendo per l'aria suoni celesti. Ma l'impassibile imperatore non li degnò di uno sguardo e volse invece la sua augusta attenzione ad una macchina di legno sospesa nell'aria al centro della grande navata. Gli sembrò che rappresentasse una città, forse Tunisi o Istambul, perché sugli spalti ben sagomati svettava una bandiera turca tanto dritta da sembrare perfino arrogante. Carlo V prese solennemente posto e l'arcivescovo attaccò a cantare il suo solenne pontificale: occasione unica nella vita di un arcivescovo di provincia quella di cantare in presenza di quel grande sovrano. Ma Carlo sembrava un po' distratto e certamente non stava nei panni per la curiosità di vedere come sarebbe andata a finire lassù dove la coda dell'occhio si allungava fra un chirie e l'altro per guardare quella dannata mezzaluna. L'attesa era dura, ma finalmente, finita la cantilena del vangelo, comparve improvvisamente nell'aria un'aquila con due teste, carica fino al collo (si fa per dire perché di colli ne aveva due!): portava infatti razzi, tubetti di polvere, saette, bombette, un vero arsenale volante. Al solito segnale convenuto il mostro comincia a sparacchiare da tutte le parti con un volume di fuoco che solo i moderni elicotteri potrebbero invidiare. La città sospesa nell'aria in breve va in fiamme fra la meraviglia di quelli che stanno lontano e lo sbigottimento di quelli che stanno proprio sotto. Quando l'aquila finisce di sparare tutte le munizioni e tutto sembra essere finito, ricomincia invece l'inferno con una scarica di duemila botti a fuoco incrociato che durerà un bel pezzo e ogni botto, scrive il cronista, *«facea magior rumor d'un archibuso»*. Misericordia!

Finalmente il bombardamento cessò e dietro la cortina di fumo acre e nero comparve la povera bandiera turca malconcia e anche un po' sbigottita. Comunque appariva decisamente piegata, mentre dalla città in rovina sorgeva una croce trionfante. La folla ebbe un fremito e solo allora l'augusto mento dell'imperatore, contratto per l'intensità dell'azione e la preoccupazione di essere colpito, si distese in un gesto di umile appagamento, mentre nobili e prelati girovagavano disperati con i panni abbruciacchiati e le tonde guance molto affumicate. Ma tutti gli altri erano contenti.

Il grande appuntamento pirotecnico dei Messinesi cadeva però la domenica di Pentecoste, e la pubblica amministrazione non risparmiava mezzi finanziari e organizzativi per dare alla manifestazione grandiosità e colore. I fondi venivano amministrati dal tesoriere del Duomo che teneva una minuziosa contabilità delle spese e dei regali. La macchina pirotecnica aveva la forma di un castello ed era di tavole e travi connesse. Imbottita di razzi, mortaretti e cartocci di polvere, veniva poi sollevata per mezzo di un impianto funicolare ad alcuni metri di

altezza nella navata centrale del Duomo. Quel giorno la messa veniva celebrata solennemente dall'arcivescovo e tutto il capitolo diocesano, con una cornice di folla degna dei più memorabili avvenimenti. L'attesa era sempre grande specie quella dello stradigò e dei giurati ai quali la festa stava molto a cuore per via di certi *«papari, anatri e galluzzi...»* che finivano nelle loro dispense. Ma vediamo cosa accadeva nel Duomo. Appena l'arcivescovo finiva di cantare il Vangelo e invocava lo Spirito Santo con la formula *Veni Sancte Spiritus,* si scatenava tutto quello che si poteva scatenare: l'orchestra, il coro, l'urlo della folla dentro e fuori, le campane delle chiese, i razzi e i botti della macchina sospesa. Un fracasso d'inferno che sembrava scuotere i muri del tempio. In mezzo a questa indescrivibile cagnara cominciavano a piovere quaglie, tortore, galline, polli, tacchini, capponi, anatre, colombe, coturnici e chissà cos'altro sopra una folla inferocita che si urtava furiosamente per impadronirsi dei pennuti più grassi che quasi sempre venivano dilaniati, da una selva di mani protese, prima ancora che toccassero terra. I polli non acchiappati al volo correvano disperati da un angolo all'altro fra i piedi callosi della plebe nel tentativo, sempre vano, di sfuggire al destino della pentola. Più d'una volta le corde cedevano e la pesante macchina, piombando sulla folla, poneva tragicamente fine alla corrida.

Per facilitare l'opera del tesoriere del Duomo, che aveva il difficile incarico di mettere insieme un grande numero di volatili, i giurati cittadini, all'approssimarsi della Pentecoste, facevano affiggere, forse non tutti gli anni, una ordinanza che vietava il commercio di quaglie e tortore fino a quella festività. Di conseguenza, chi veniva sorpreso a venderne o a comprarne, prendeva una multa di 15 carlini e perdeva la merce. Si trattava forse di provvedimenti intesi a frenare l'uccellatura abusiva specialmente nelle annate in cui la selvaggina scarseggiava. Ma la severità delle norme non dava i risultati sperati e perciò si finì col ripiegare sui meno nobili ma più costosi pennuti da cortile. Nel XVII secolo, infatti, entrano in scena polli e tacchini, e bisogna riconoscere che vengono subito accolti con favore specialmente dai signori giurati, dagli ufficiali, dagli alti gradi della diocesi e dai burocratici incipriati. Tutti sono d'accordo: abbasso le quaglie e le tortorelle, viva i galli ruspanti e i tacchini.

I vescovi, poveretti, tentarono più volte di abolire questa godereccia tradizione, ma ebbero scarso successo anche perché le autorità cittadine vi si opponevano e gli alti prelati nicchiavano. Vivaddio! In un sinodo diocesano del 1588 l'arcivescovo Antonio Lombardo tentò di porre un freno, almeno agli abusi più sfacciati. Anche l'arcivescovo Andrea Mastrillo nel 1621 cercò di eliminare il cruento spettacolo, ma ebbe scarso successo pure lui. Solo nel 1640, in data 12 maggio, il consiglio municipale deliberò la soppressione dei fondi per la festa della Pentecoste, compresi quelli per la distribuzione *de pecuniis et animalium volatilium* ad autorità civili e religiose. Da allora l'invocazione *Veni Sancte Spiritus* fu seguita soltanto dall'innocente lancio di cialde, confetti, immaginette sacre, coriandoli e fiori. Fino a quando l'inflessibile Francisco de Bona-

vides nel 1678 con un tratto di penna non cancellò definitivamente dal bilancio comunale anche questa modesta spesa.

LA VARA

In una nota comparsa in "Archivio storico messinese" dell'annata XXVI-XXVII, Domenico Puzzolo Sigillo, prendendo spunto da una pubblicazione intitolata *Ferragosto in Messina attraverso i tempi* in cui Gaetano La Corte Cailler sosteneva di avere identificato in Jacopo del Duca quel «*Mastro Jacopo hoggi vivente*» citato da Giuseppe Buonfiglio e Costanzo nel suo libro *Messina città nobilissima,* intanto mortificava l'autore della pubblicazione dimostrando che per ovvie ragioni cronologiche Jacopo del Duca nel 1606 (data di pubblicazione di *Messina città nobilissima*) non poteva essere vivente... perché era morto (come avrebbe detto La Palice), eppoi perché, con decreto del 18 marzo 1600 il Senato messinese aveva nominato Francesco Zaccarella, detto il Terni, a protomagistro scultore e architteto della città, proprio «*ob mortem condam magnifici Jacobi del Duca ultimi possessoris dicti officij*».

E allora il Puzzolo Sigillo, sulla base di documenti pecuniari tratti da Quinterni e Libri superstiti esistenti nell'archivio della Maramma della Cattedrale di Messina, scopre che quel tale «*mastro Jacopo hoggi vivente*» (cioè vivente nel 1606), era un certo Jacopo Xicli che ebbe per parecchi anni (sicuramente dal 1589 al 1604) l'incarico di «*capo mastro della vara*» con salario di 6 onze all'anno. E tuttavia a Jacopo del Duca toccò, nel 1590, l'incarico, come scultore della città, di vigilare insieme al decano e credenziere del Duomo, su come il pittore Antonio Raffa avrebbe impiegato le 23 onze stanziate dal Senato «*per spese e maestria delli guarnizioni della vara*». Fermo restando che la direzione dei lavori spettava a mastro Jacopo Xicli, essendo stata abolita da parecchi anni la carica di «*capo mastro sculpturi di la ecclesia*» alla quale avevano dato lustro Montorsoli, Montanini e infine il Bottone dal 1561.

La nota di Puzzolo Sigillo è interessante anche per un'altra annotazione che purtroppo l'autore in seguito non approfondì. Si tratta di una perspicace idea sull'origine della Vara che, come è noto, il Buonfiglio attribuisce, almeno parzialmente, all'invenzione di un certo Radese vissuto, pare, nella prima metà del XVI secolo. Puzzolo Sigillo lamenta che questa notizia del Buonfiglio sia stata accettata acriticamente dal Samperi, dal Gallo e dal La Farina perché a suo giudizio sarebbe già smentita dal *Compendium* (1562) di Maurolico, nel quale si accenna al fercolo (*lectica...*) e alla statua gigantesca dell'Assunta (*gigantea statua*) come di antica consuetudine. Egli avanza pertanto l'ipotesi che la costruzione a piramide della machina presupponga di per sé la qualificazione «*divina*», come la Commedia di Dante «*alla quale — se le mie indagini sono esatte — deve essere di circa un secolo più antica. E perciò istesso — concepita com'è stata con mentalità medievale e con struttura medievale congegnata — coi medesimi criteri nativi (accostandoci alla condizione psichica di chi la produsse e facendola rivivere nelle condizioni d'ambiente che la crearono) va riguardata e interpretata nel suo triplice simbolismo — re-*

ligioso, filosofico e politico — sorprendendone "sotto il velame" il doppio senso o, come direbbe il De Santis, i "due mondi... uno letterale e apparente, l'altro occulto, la figura e il figurato" ».

Dunque l'impostazione costruttiva della Vara potrebbe appartenere a quella visione teocratica del potere nella prima metà del XIII secolo che si è realizzata nello stato centralizzato e piramidale di Federico II i cui vaghi segni si riaffacciarono con la monarchia di Carlo V. Quando nel 1535, in occasione della sua visita a Messina, i Giurati disposero di sostituire alla statua dell'Assunta in cima alla Vara quella dell'imperatore, senza peraltro che la sostituzione avesse provocato lo sdegno delle gerarchie ecclesiastiche e dei fedeli, essi probabilmente erano convinti di restituire per quella occasione alla machina la sua funzione originaria di celebrazione teocratica del potere.

La Vara è certamente la *machina* che ha destato la maggiore curiosità dei viaggiatori stranieri, molti dei quali hanno visitato Messina durante il Ferragosto per ammirarne e descriverne l'imponenza e i marchingegni. Le testimonianze sono diecine. Le più note, insieme a quelle degli storici locali (Maurolico, Buonfiglio, Samperi, Gallo, La Farina, Arenaprimo e altri) sono del Brydone (1770), dell'Houel (1776), del Saint-Non (1785), del Renouard de Bussierre (1836), del Burquelot (1843), del Reclus (1865) e del Lambelin (1894).

Jean Houel, pittore e architetto di Rouen che venne più volte a Messina fra il 1770 e il 1783, poco dopo il terremoto del 5 febbraio, è lo scrittore che ci ha lasciato la descrizione più completa e circostanziata, certamente arricchita dalla testimonianza dei suoi amici intellettuali messinesi ai quali egli deve le notizie secondo cui fu il conte Ruggero a ideare una processione in onore della Madonna in ringraziamento per la conquista di Messina. Houel aggiunge che fino al 1535, quando Radese inventò la base su cui fu collocato il simulacro equestre dell'Assunta, si trattava di un corteo formato di soldati, ecclesiastici e prigionieri di guerra che seguivano la Vergine a cavallo e Ruggero a dorso di un cammello.

Così egli descrive i vari momenti della festa come li vide lui stesso:

«. . . *Dapprima, sin dal mattino, uomini del popolo, portano in giro per le vie una pelle di cammello che dicono essere la spoglia di quello che montava Ruggero e trascinano per la città le colossali e ridicole statue di cartone di Grifone e sua moglie, a cavallo. Il marito, tiene in una mano la lancia e nell'altra uno scudo; la moglie vestita da amazzone porta per corona tre torri che sono il simbolo dei tre castelli che dominano Messina e che sono: Matagrifone, Castellaccio e Gonzaga.*

Ecco in che consiste la festa.

Il Capitolo della cattedrale fa una processione che percorre le diverse strade di Messina, per dare al popolo un'idea del modo con cui la Vergine fu sollevata dalla terra ed assunta in cielo. Apre la processione una compagnia di soldati a piedi col fucile sulla spalla, seguita da due tamburi, da sei trombe e da dodici enormi ceri del diametro di sei pollici e di circa sei piedi di altezza, messi ciascuno su una baretta portata da otto uomini i quali camminano l'uno a fianco dell'altro e che precedono immediatamente la cosidetta Bara. Questa consiste in una macchina di circa 50 piedi

di altezza, su cui, a circa sette piedi, dodici bimbi sono messi e fissati in giro su d'un cerchio che gira orizzontalmente senza interruzione: essi rappresentano i dodici apostoli intorno alla tomba della Vergine nell'istante in cui Essa sale al cielo. Sopra di essi è sospeso un gran sole che gira verticalmente; ed alle estremità dei quattro raggi principali di questo sole sono attaccati quattro bimbi i quali girano con esso e salgono e discendono in modo da rimanere sempre dritti, alla stessa maniera di quelli del giuoco chiamato della fortuna. Nel centro della macchina è un gruppo di nuvole che sostengono un grosso globo: l'immagine della terra; le quali formano un cerchio che gira orizzontalmente e fa girare dodici bambini che rappresentano i cherubini, i quali gioiscono pel trionfo della Vergine. Intorno vi è un altro cerchio che gira verticalmente, portante i serafini, ed al di sopra di questi un uomo che rappresenta Gesù Cristo che col braccio disteso sostiene la Vergine dritta sulla mano. Questa è una ragazza di 13 o 14 anni, ha le braccia incrociate sul petto e guarda in cielo: Gesù Cristo che la tiene così sulla mano la solleva in aria col gesto di presentarla a Dio suo Padre.

Aste di ferro nascoste e disposte obliquamente, sostengono questi personaggi solidamente legati in maniera che la Vergine stessa in tal guisa elevata ed isolata non corre pericolo; però il continuo girare che fanno i bambini, li stanca così fortemente che alcuni si addormentano, altri vomitano e parecchi fanno ancor peggio; il che non impedisce al popolo di essere edificato ed ai padri ed alle madri di offrire i loro figliuoli a tal genere di supplizio.

Così si va alla cattedrale dove si posa la Vergine sull'altare maggiore e da dove Essa dà la benedizione al popolo.

Questa macchina non ha ruote ma poggia su specie di pattini di ferro larghissimi che scivolano sul lastrificato ed è trascinata da una moltitudine considerevole di uomini robusti. La folla del popolo la segue agitanto in aria i fazzoletti, i cappelli gridando: Viva la Madonna Santissima!

Gli abitanti di Messina si misero sotto la protezione della Vergine sin dallo stabilirsi del Cristianesimo nella loro città; ad Essa si rivolgono supplichevoli in tutte le loro calamità e ne hanno provate parecchie volte grandissime perché si possa esser troppo convinti che Essa abbia sempre esaudite le loro preghiere.

Ciò non pertanto essi le sono stati sempre devoti e celebrano la festa con una devozione che li inebria di gioia. Vi si preparano prima con non minore zelo e non minori preparativi di quello che gli abitanti di Palermo non facciano per la festa di S. Rosalia. I paramenti, la musica, i profumi vi si prodigano talmente da allettare tutti i sensi. Le strade dove deve passare la processione sono adornate con piramidi di travi e tele dipinte ad oro rappresentanti fontane, obelischi, colonne ed archi di trionfo: si costruiscono piedistalli sormontati da gruppi, busti, stemmi, emblemi storici, figure colossali e ghirlande di fiori. Tutte queste decorazioni sono eseguite con gusto e delicatezza e dimostrano l'inclinazione che il popolo avrebbe per le arti belle se fosse incoraggiato a coltivarle.

Tutte le strade, poi, sono tappezzate: ai balconi dei palazzi pendono stoffe gallonate ed a tratti grandi stendardi sono sospesi in aria trasversalmente alla strada. Tali stendardi sono

pieni di ornamenti e vengono tolti al momento del passaggio della processione poiché non permetterebbero alla Bara di proseguire la sua strada.

La sera, tutte le piramidi e le diverse specie di decorazioni sono illuminate da una moltitudine innumerevole di lampadine che rischiarano le vie splendidamente e gradevolmente.

I Signori e le Signore passeggiano a piedi in mezzo al popolo preceduti dal loro personale di servizio portante fiaccole e molto riccamente vestito; i diversi gruppi che essi formano nella folla rendono variato lo spettacolo e ne aumentano la bellezza. Tali passeggiate notturne riescono di un incanto delizioso, specie in un paese in cui la temperatura è costantemente uniforme e per cui non vi è motivo di temere che si possa essere disturbati da eventuali temporali.

Questa festa dura parecchi giorni; tutte le sere si fanno giuochi d'artifizio annunciati da spari di mortaretti e cannoni.

Le botteghe della "via dei mercanti" sono decorate tanto esternamente quanto all'interno: l'esterno, dipinto ad oro ed argento rappresenta disegni architettonici; l'interno, parato con stoffe finissime alcune delle quali disposte a guisa di tendali raccolti in belle pieghe, è anche ornato con fiocchi, frangie, veli colorati d'oro e d'argento. Al centro dell'interno della bottega è collocato un baldacchino oppure una cupola sostenuta da colonne scintillanti da abbagliare gli occhi e sotto alla detta cupola o baldacchino trovarsi la Vergine od un santo o una santa, quello o quella per cui il padrone di casa ha speciale devozione.

Specchi, girandole, lampade distribuite con gusto, aumentano ancora lo splendore della bottega; statue, quadri, vasi di pietre preziose o di metallo ne completano l'abbellimento, dandole un'intonazione molto gradita.

Ognuna di queste botteghe sembra un santuario o almeno l'interno di un palazzo. Alcune, magnifiche per la loro ricchezza; altre notevoli per la loro semplicità; in tutte, una pulizia che aumenta la loro bellezza.

Nella piazza denominata "Anime del Purgatorio", ho visto un albero della cuccagna alto da uno a dieci piedi, sul quale si cercava di far salire un pagliaccio con tutta la balordaggine, la dabenaggine e la pazienza caratteristiche di un tale individuo; egli vi è salito dieci volte ed altrettante volte è caduto con un comportamento che aveva del grottesco e nello stesso tempo dell'ingenuo, che divertiva un mondo gli astanti. Egli voleva accendere il fuoco d'artifizio; ed una volta che vi era quasi arrivato, avvenne che la piccola lucerna che teneva in mano fece un'esplosione ed egli per lo spavento cadde giù provocando maggiore ilarità nel pubblico.

La cattedrale è straordinariamente illuminata con lampade sospese ad uguale distanza le une sotto le altre, come quelle della grande chiesa di Palermo nella festa di S. Rosalia. L'interno della chiesa è tappezzato di stoffe cremisi gallonate; sopra l'altare maggiore vi è un grandioso baldacchino pendente dalla sommità della volta, con cascate che sembrano di magnifica stoffa, ornate di frangie che terminano con fiocchi e combinate a pieghe bellissime. Non si è insomma nulla tralasciato per rendere questo luogo degno di attenzione e insieme di ammirazione, da attirare un popolo straordinario.

Nel giorno appresso a quello della processione, ed in quelli successivi, la ragazza che

rappresenta la Vergine in tanta gloria in alto della enorme macchina, raccoglie la limosina in tutte le case della città, tuttavia vestita dell'abbigliamento di Vergine e con l'aureola sulla testa.

Essa venne nel mio albergo ed entrò nella mia stanza accompagnata dal padre; fatto un grazioso inchino col capo si mise a recitare con serietà una specie di canzone che trascrivo anche in siciliano:

Milli gratii ti rendo, Eternu Patri
Chi dill'Ancilla tua ti ricurdasti
E a tia, duci figghiu, chi a la Matri
La tua città fidili accumandasti
Pirchì ordinasti ch'io li sia Avucata,
Pri l'amuri miu ti sia riccumandata.

Dopo aver cantato fece per tre volte il segno della croce in aria con due dita, precisamente come fa un vescovo quando dà la benedizione.

Io, trovando molto singolare la foggia di vestire della ragazza, ebbi l'idea di comprenderla nella mia raccolta e decisi di farle pagare con una piccola gentilezza l'obolo che essa desiderava; avendola pregata di star ferma per pochi istanti, la disegnai.

Appena terminato il disegno, arrivarono due preti ed un gruppetto di ragazze di varia età: erano orfanelle le quali, ogni settimana vanno a questuare nelle case per venire in aiuto ai bisogni dell'Ospizio dove si trovano ricoverate e che i fondatori dotarono di somme, un tempo forse sufficienti, ma che oggi non bastano più.

Queste orfanelle camminano come in processione portando una gran croce ed accompagnate da due preti che le ammaestrano, le dirigono, le guidano.

L'albergatore m'informò del loro essere ed io lo disegnai subito nel posto dove si trovavano, per servire di sfondo e d'accessorio al quadro nel quale avevo ritratto la Vergine che si trovava ancora presente... ».

MATA E GRIFONE

BUONFIGLIO G. e COSTANZO, *Messina città nobilissima,* Sala Bolognese 1976 (rist.).

CONTI G. - CORSI G., *Feste popolari e religiose in Messina,* Messina 1980.

GUIDA DI MESSINA, 1902, pag. 96 ss.

LA CORTE CAILLER G., *Il Gigante e la Gigantessa,* Messina 1904.

PITRÈ G., *Feste patronali in Sicilia,* Palermo 1982 (rist.), pag. 149 ss.

ROSSITTO G., *Il Duomo, la Vara e i Giganti di Messina,* Roma 1929.

SAMPERI P., *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina,* Intilla editore, Messina 1991 (rist.), pag. 47 s.

SANTORO R., *I Giganti di Messina,* ASS IV, 1986-87.

AGOSTO MESSINESE

* L'articolo è stato preparato sulle cronache dei quotidiani pro tempore e sui ricordi personali dell'autore.

VASCELLUZZO e SANTA ROSALIA

ARENAPRIMO G., *Le feste di Santa Rosalia in Messina nel 1672 e 1673,* Palermo 1897.

VARETTE

SALVATORE P., *Vecchia, cara Messina,* Messina 1975, 112 ss.; cfr. *Guida...* (cit.), pag. 96 ss.

SAMPERI P., *Iconologia...* (rist. cit.), 496.

FESTA DELLA MADONNA DELLA LETTERA LA GALEA AL PIANO DI S. GIOVANNI

CAMARDA S., *Vicende e uomini,* Messina 1985, pag. 17 ss.

CONTI G. - CORSI G., *Feste...* (cit.), pag. 21 s.

MINUTOLI P., *Preghiere alla SS. Vergine della Sacra Lettera,* rist. a cura di mons. P. ROMEO, Messina 1981.

ORTOLANO G., *Trionfo... (cit. nel testo),* Messina 1728.

PITRÈ G., *Feste patronali in Sicilia,* Palermo 1982 (rist.), pag. 171 ss.

REALI FUOCHI D'ARTIFICIO

ARENAPRIMO G., *La festa della Pentecoste in Messina nei secoli XVI e XVII,* Arch. per le trad. pop., Palermo 1895, in PITRÈ G., *Spettacoli e feste popolari Siciliane,* Palermo 1978 (rist.), pag. 266 ss.

VARA

BUONFIGLIO G. e COSTANZO, *Messina...* (cit.), pag. 85 ss.; cfr. *Guida...* (cit.), pag. 96 ss.

PITRÈ G., *Feste patronali...* (cit.), pag. 158 ss.

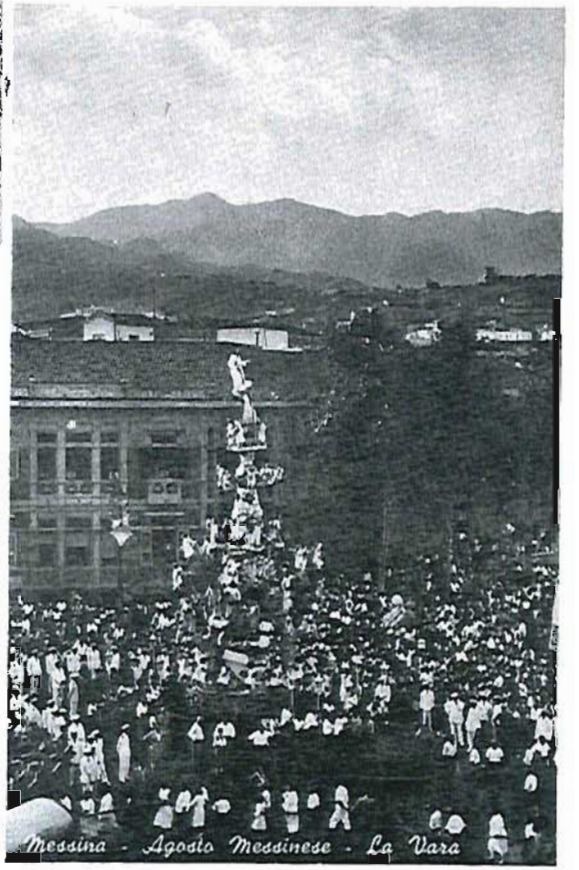
ROSSITTO G., *Il Duomo, la Vara...* (cit.), Roma 1929

SAMPERI P., *Iconologia...* (cit.), pag. 48 s.



MESSINA - La Vara. Piazza Duomo nel giorno dell'Assunta.

(Collez. B. Villari)

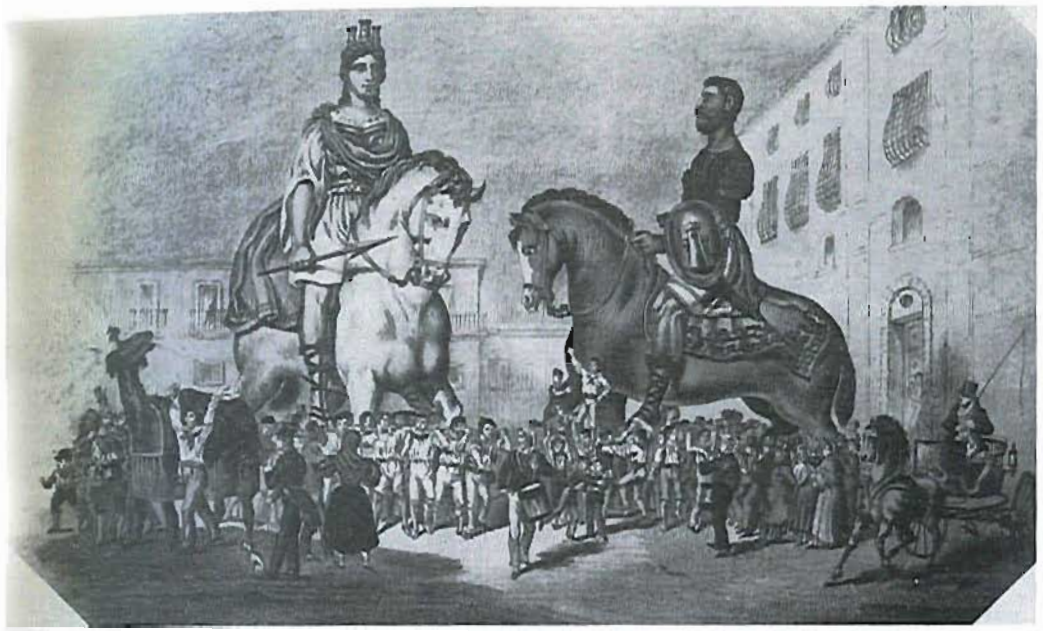


MESSINA - La Vara nella posizione di partenza in Piazza Juvarra nell'immediato dopoguerra.

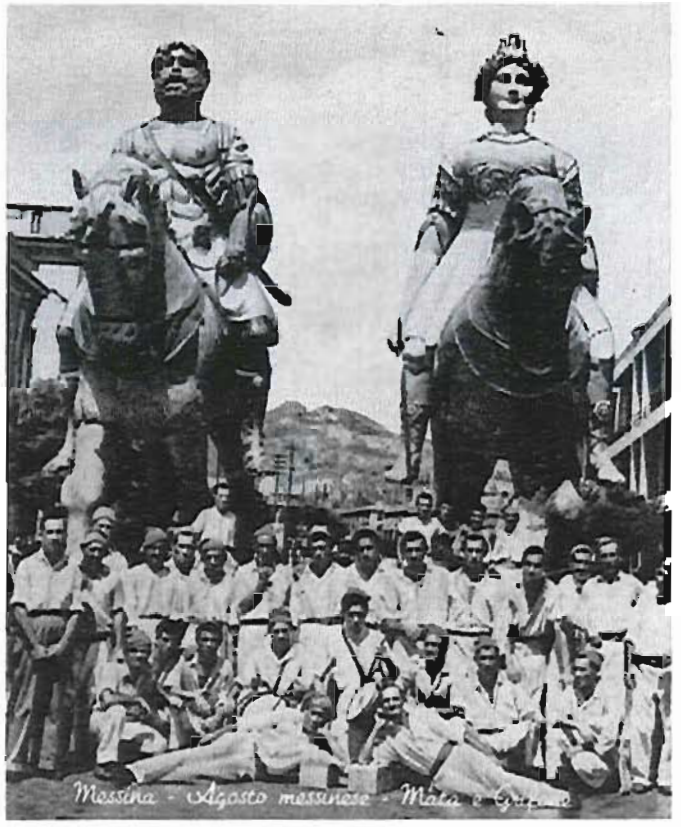
(Collez. B. Villari)



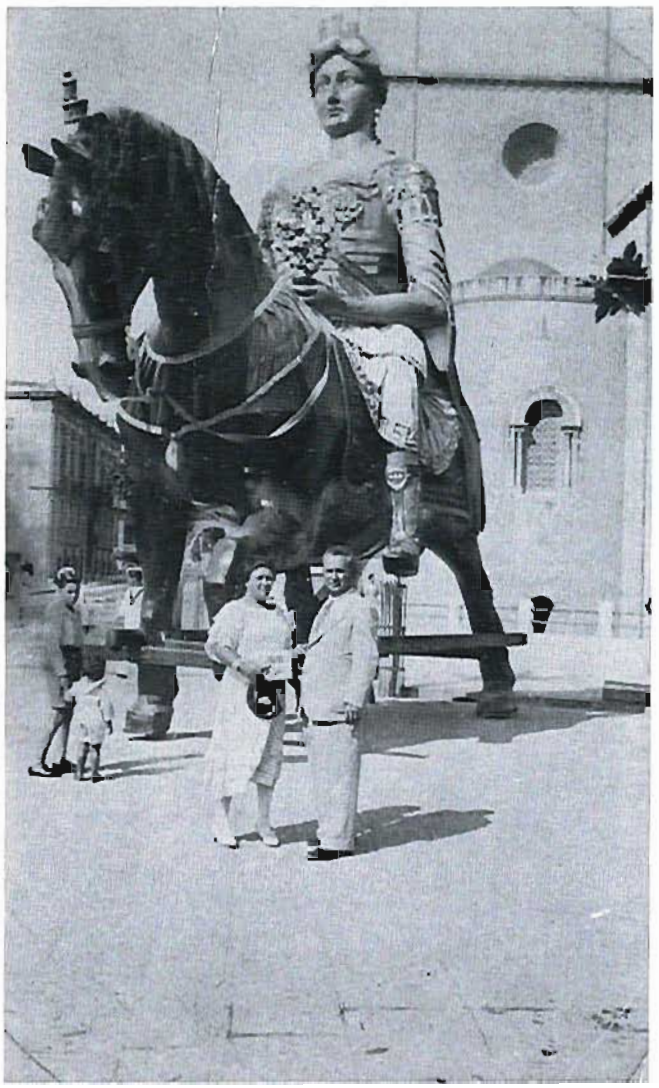
MESSINA - Immagine di S. Rosalia.



MESSINA - Stampa dei Giganti dell'800. A sinistra si nota il cammello che precede i due colossi.
(Collez. B. Villari)



MESSINA - I Giganti nel dopoguerra.
(Collez. B. Villari)



MESSINA - Mata nel 1926 o 1929.
(Collez. B. Villari)



MESSINA - Grifone nel 1926 o 1929.
(Collez. B. Villari)



MESSINA
Madonna della Lettera.
Litografia Napoli, XIX sec. **(Collez. F. Riccobono)**



Agosto messinese anni '50. La gente sulle strade per la sfilata dei gruppi folkloristici. **(f. B. Villari)**



MESSINA
Rappresentazione dei vari gruppi folcloristici nel raduno internazionale del folclore del 1955.
(Collez. B. Villari)



MESSINA
Circuito motociclistico dei Laghi negli anni '50.
(Collez. B. Villari)



MESSINA
La tradizionale processione a mare negli anni '50 durante i festeggiamenti dell'Agosto messinese **(Foto B. Villari)**

IL CULTO DELLA MADONNA DELLA LETTERA

di Franz Riccobono

La Città di Messina, già in epoca pre-cristiana, scelse a protettrice una divinità femminile: la greca Kore dal capo turrito.

Tale tendenza, comune peraltro a quasi tutte le città siciliane, riecheggiava la primigenia «Dea Madre» di tradizione mediterranea.

In età cristiana, nello scorrere dei secoli, varie circostanze fecero sì che nell'arco dell'anno solare si accumularono ben sedici patroni, tra principali e minori, che sotto diversi aspetti tutelavano il popolo di Messina. Ultima in ordine di tempo, nasce la devozione alla Beata Eustochia, Vergine messinese, protettrice contro il flagello dei terremoti.

Il calendario dei patroni iniziava a febbraio con S. Agata seguita da S. Francesco di Paola, S. Vincenzo Ferreri, S. Irene, S. Vittorio da Angelica, S. Placido e Soci, patroni principali, S. Felice, S. Paolo, S. Anna, S. Ignazio di Loyola, S. Alberto, S. Rocco, S. Rosalia, S. Nicola da Tolentino, S. Gennaro e S. Gregorio Taumaturgo.

Pur non mancando quindi alla città la scelta di antichi «Patroni», nel '500 si sviluppò e si affermò, su ogni altro, il culto dei messinesi alla Madonna con l'attributo della Sacra Lettera protettrice. Tale predilezione per la Madre Divina nasceva in un clima di contrapposizione che vedeva Messina tesa ad ottenere il primato sociale ed economico in Sicilia.

Palermo, nel XVII secolo, riscopriva sul monte Pellegrino il corpo di Santa Rosalia. Catania, già da tempo, aveva riavuto gran parte delle reliquie della sua martire Agata. Santa Lucia proteggeva Siracusa anche se il corpo si conservava nella lontana Venezia.

In questo contesto, la città-emporio, orgogliosamente vantava protezioni più alte che sgombrassero ogni dubbio sui privilegi che, anche in campo religioso, si era guadagnata Messina, ricevendo il messaggio benedicente.

Ma, al di là delle presunzioni civiche resta documentato il culto per un'immagine di derivazione certamente orientale. Cosa che non deve meravigliare se si ricorda quanto importante fu in città la presenza del clero di rito ortodosso.

Il monastero di S. Salvatore, detto appunto «dei greci» era stato potenziato più che mai dai Normanni che avevano dotato l'Archimandrita di enormi poteri che andavano addirittura al di là del territorio isolano.

La più antica iconografia della Madonna della Lettera raffigura Maria aureolata con il divino bambino in grembo. Il fondo oro evidenzia i caratteri greci che a mò di didascalia ricardano che questa è la Madre di Dio. Non sempre sono presenti gli attributi rispettivamente ostentati, ossia la Sacra Lettera tenuta con la destra della Madonna ed il globo crucifero posto sulla mano sinistra di Gesù bambino.

da « *Benvenuto Santo Padre a Messina* », 11 Giugno 1988, Ed. Cast, Messina.

Questa immagine si evolve successivamente in una composizione più articolata che vede i divini protagonisti aleggianti tra nubi e putti sulla raffigurazione della città falcata, con alla base la figura armata di S. Paolo intercessore, mentre un rappresentante del Senato si genuflette poggiando allo scudo con arma crociata, simbolo di Messina. Vale la pena ricordare un'ultima raffigurazione ideata dal pittore messinese Barbalonga con il gruppo della Ambasceria nell'atto di ricevere il divino messaggio dalla Madonna in trono affiancata da S. Paolo. Quest'ultima impostazione iconografica ebbe grande diffusione nel secolo scorso grazie alle numerose repliche in incisioni su rame, litografiche e colorate cronolitografie.

Sul tema della Madonna della Lettera, va ricordato il dipinto posto sull'altare maggiore del Duomo (si tratta di copia essendo l'originale andato distrutto nel 1943) e rivestito da manta, secondo la tradizione orientale. Normalmente è usata una manta d'argento sbalzato e cesellato, mentre in occasione della festa del 3 giugno o in altre rare circostanze viene applicata una più splendente manta d'oro, finemente lavorata. Entrambi i preziosi arredi, così come la varetta e la statua in argento della Madonna della Lettera (quest'ultima di Lio Gangeri) sono significative opere di bottega messinese. In questo contesto è opportuno ricordare il magnifico paliotto d'argento del XVIII secolo, di recente sistemato nel transetto del Duomo, con la raffigurazione articolata della tradizionale ambasceria dei messinesi alla Vergine nell'anno 42 dell'era di Cristo.

Tutti questi lavori, cui vanno aggiunte preziose placche e minute medaglie ombelicali, anch'esse legate al culto della patrona di Messina, dimostrano come sia stata , in varie epoche, articolata la produzione artistica ispirata dalla devozione alla Madonna della Sacra Lettera.

Anche l'arte popolare si ispirò a tale soggetto. In particolare un dipinto su vetro del sec. XVIII raffigura con il caratteristico tratto ingenuo e le delicate sfumature di tinta, la Madonna della Lettera che protegge la città di Messina.

Argomento radicato nella tradizione cittadina che diede luogo in passato ad una fiorente letteratura dedicatoria.

Oltre alla ben nota «Iconologia» del Samperi fu pubblicata a Messina nel 1661 «*Annalium Protometropolitanae Messanensis Ecclesiae. In Quibus Pauli Apostoli Praedicatio, ac à B.V. scriptae Epistolae Traditio, rationibus conspicuis confirmatur...* ecc.» di Carlo Morabito, «*siculo messanensi*» in cui si ribadiscono le argomentazioni a sostegno della pia tradizione della Sacra Lettera.

Ancora al XVII secolo appartiene una raccolta di varie «canzonette spirituali» e poesie in dialetto messinese in gran parte ispirate dalla devozione alla «*Sacra Lettera Maria*: *Madre Santa bella e graziusa, spusa di Diu*».

Ma certamente l'opera di maggiore impegno nella difesa della tradizione della patrona della Città di Messina deve essere considerata la trattazione pubblicata a Venezia nel 1740, con la quale alcuni esponenti della prestigiosa Accademia Peloritana dei Pericolanti dimostravano la veridicità del rinvenimento della Sacra Lettera ai messinesi, tradotta nel XV secolo da Costantino Lascaris.

L'Aglioto, autore del prestigioso volume, prendeva spunto dal rinvenimento fortuito di due antiche mazze di ferro per ribadire la vetustà della pia tradizione e confutare con varie argomentazioni quanto sostenuto in precedenza da Rocco Pirri che in un suo lavoro cercò di dimostrare l'infondatezza e la vanità di questo culto messinese.

Tale Foti aveva acquistato da un raccoglitore antiquario una mazza che nelle alette della testa riportava incise varie frasi d'invocazione rivolte alla Madonna acciocché intercedesse per la vittoria contro gli infedeli ricordando la protezione promessa ai messinesi nella Sacra Lettera.

Poiché la mazza, se non più antica, quantomeno era da datarsi al X secolo, veniva dimostrata l'esistenza del culto già in tale data, quando i cristiani di Sicilia lottavano contro gli arabi.

Al di là del fascino di questa pia tradizione, il titolo della Sacra Lettera ai Messinesi, potrebbe avere origine concreta nel fatto che da Gerusalemme, in particolare S. Paolo, non a caso intercessore dei messinesi presso la Madonna, inviava nei primi anni del cristianesimo le ben note «Epistole» in quei luoghi che riteneva più idonei per la propagazione della nuova fede. Messina, e ancor oggi il toponimo di rada S. Paolo alla periferia sud lo ricorda, era stata visitata dal Santo apostolo, quindi indiscutibilmente rapporti tra Gerusalemme e la nostra città, sono riportatati dalla tradizione sin dagli albori del cristianesimo.

Inoltre non si può escludere che il riferimento alla Santa Epistola sia potuto derivare nel succedersi delle trascrizioni, dal fatto che indubbiamente la Madonna era intesa colei di cui parlano le Sacre scritture e da scrittura a lettera, in realtà il passo è breve.

La diffusione per il culto della Madonna sotto il titolo della Lettera si estese a quei luoghi abitualmente frequentati dai messinesi. A parte Catania, dove vi era una chiesa a Lei dedicata, o Palermo nel cui Duomo esiste tutt'ora un'immagine della Patrona di Messina, molti altri centri ne osservano il culto lungo la costa Jonica. A Riposto e, lungo la riva settentrionale, alla marina di Pollina, si conservano antiche immagini della Madonna della Lettera quasi a testimonianza dei luoghi di pertinenza relativa ai traffici della marineria peloritana. Considerati i tempi, quegli approdi furono certamente frequentati con assiduità dai naviganti messinesi che si compiacquero di trasferirvi il culto per la loro principale patrona.

Anche lungo la costa Tirrenica della Calabria non mancano riferimenti al nostro culto, come pure a Napoli e a Roma, dove da secoli si tramanda la devozione per la Madonna della Lettera nella Chiesa di S. Pietro in Montorio.

Più recente tale culto in Liguria. A. S. Margherita e precisamente nella colleggiata di S. Giacomo di Corte, si conserva un simulacro in legno della Madonna messinese che pare sia giunta in quelle acque a seguito del terremoto del 5 febbraio 1783 che ne provocò la caduta in mare. La statua si trovava sopra la porta maggiore della Dogana e, precipitata nelle acque del porto, dalle correnti in circa venti giorni fu trasportata lungo le coste liguri, dove venne raccolta con grande sorpresa da pescatori. Qualche tempo dopo, dei messinesi, vedendola, ne chiarirono l'origine.

Con l'emigrazione del secolo scorso la pia

tradizione giungerà ben più lontano e oggi la Madonna della Lettera conta devoti in Argentina, negli Stati Uniti ed in Australia.

Ma al di là dei riferimenti geografici, il culto della Sacra Lettera si conserva e si dichiara nel nome portato da tanti suoi figli. Letterio o Lillo, nome tipicamente messinese, si tramanda a sempre nuove generazioni di devoti. Nell'agosto del 1934 per volontà dell'Arcivescovo Monsignor Angelo Paino, nel clima celebrativo del tempo ed ad opera dello scultore Calabrò (ispiratosi all'immagine argentea del Gangeri) veniva realizzata l'immacolata stele, svettante sull'antico forte Campana.

Quasi a propugnacolo di fede, con alla base le parole conclusive della tradizionale benedizione celeste ai messinesi, riecheggia, dopo quasi due millenni, la reciproca intesa tra gli abitanti di questa città e la Madre Divina in un messaggio ancor oggi universale.



Ambasceria dei Messinesi alla Vergine. Litografia napoletana, XIX secolo.
(Collez. F. Riccobono)

IL CULTO ALLA MADONNA DELLA MONTAGNA A MESSINA

di Salvatore Bottari

Il Culto alla Madonna della Montagna di Polsi a Messina è documentato dagli inizi del secolo XVII.

Infatti, nella Platea dei beni dell'Abbazia di Polsi del 1604 al foglio 27v si legge: «Item un'altro panno d'Altare crentesino con le frange di seta crentesina e giallo con l'impresa d'un Gentil'homo Messinese nouo» [1].

Alcuni devoti messinesi della contrada del Borgo S. Giovanni non lontano da Porta Reale (oggi via S. Liberale) che erano andati in Calabria a visitare la miracolosa Immagine di S. Maria del Bosco, nell'anno 1614 costruirono entro le mura della città una piccola chiesa e vi posero un'immagine della Madonna del Bosco simile a quella che si venera a Polsi. Nel 1615 l'Arcivescovo D. Pietro Ruiz de Valdivieso (1609 - 1617) concesse che in quella chiesa si potesse fondare una Confraternita e ciò avvenne il 5 aprile dello stesso anno, sotto il titolo di Confraternita di Santa Maria del Bosco. I Capitoli della Confraternita vennero stipulati, con atto pubblico il 2 dicembre 1615.

Nei suddetti Capitoli si stabilì che la festa della Madonna si celebrasse con solennità la domenica precedente l'ottava della Natività della Vergine Maria, che la sera di tutti i sabati dell'anno si cantassero le Lodi alla Beata Vergine e che tutti i venerdì di marzo venisse esposto il Santissimo Sacramento concludendo con una solenne processione [2].

Il Samperi nell'*Iconologia della Madonna* a proposito scrive: «Fu incredibili il fervore, e divotione di questi Fratelli in quei principii, & innumerabile il concorso della gente, che con molta divotione frequentava questa Chiesa, impretrando molti dalla benignità della B. Vergine segnalati favori, come da sospesi voti si può argomentare» [3].

Il Samperi continua ricordando i miracoli ottenuti per intercessione della Madonna del Bosco: «Et avvenne un fatto assai notabile nell'anno 1618 mentre la Chiesa in forma più capace si edificava, per comodità della gente, che concorreva; un fanciullo di sei anni in circa chiamato Emanuele, mentre con altri fanciulli suoi uguali stava incautamente scherzando sopra quel muro, gli adrucciolò il piede, e cadde da quell'altezza nel fosso, invocò incontinente la Madonna del Bosco una divota persona, che lo vidde precipitare, ma il fanciullo, che fu da tutti riputato per morto, non patì in quella caduta nocumento alcuno; & a quelli che accorsero per alzarlo da terra, affermava tutto giolivo, con semplicità fanciullesca, che una bellissima matrona vestita di

[1] SALVATORE GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte*, Reggio Calabria, 1974, pag. 190.

[2] *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, del Rev. Padre PLACIDO SAMPERI, Messina, MDCXLIV (riedizione MDCCXXXIX), pagg. 550-551.

[3] *Ibidem*, pag. 551.

bianco l'havea tenuto nelle sue braccia, acciò non si facesse danno, e tutti compresero, che quella gratia fosse stata fatta dalla Madonna del Bosco, da quell'huomo da bene, per la sua Chiesa quivi vicina invocata; onde i parenti fecero dipingere tutto il successo in una tavoletta, e ringraziandone la Vergine, la lasciarono in quella parete sospesa» [4].

Un'altro miracolo merita di essere ricordato con le stesse parole del Samperi: «Stavano in questa Chiesa, come in rifugio alcuni che erano, per non sò quali delitti da' Ministri della Giustizia perseguitati, dove mentre una sera stavano con poca riverenza banchettando, per una certa discordia nata fra di loro, uno di essi bestemmiò, facendo il Demonio, con lingua sacrilega, santo, e nell'istesso punto la campana di questa Chiesa si sentì suonare, con grandissimo horrore, e spavento di quei confuggiti, li quali per la paura uscendo tosto dalla Chiesa, e lasciando la porta aperta, andarono in quella notte a dormire altrove. E venendo la mattina ben pertempo con loro maggior maraviglia trovarono la porta della Chiesa serrata, e pure uno di essi teneva appresso di se la chiave, di maniera che compresero quanto fosse dispiacciuta alla Santissima Vergine quella bestemmia, e la poca riverenza, che all'Oratorio a se dedicato si portava; dando forse anche ad intendere, con quella chiusura; quanto le fosse spiacevole il rifugio nelle sue Chiese di persone dissolute, e di poca buona coscenza» [5].

Il Gallo nell'*Apparato agli Annali della città di Messina,* a proposito della venerazione dei messinesi alla Madonna della Montagna, scrive: «Questa miracolosa Immagine è stata sempre in molta venerazione presso dei Messinesi, che oltre delle larghe limosine ivi offerte, si eressero una ben intesa Cappella di marmo. Ne quì tacer vogliamo lo strepitoso prodigio occorso nell'erezione di tal Cappella, allora quando non potendo il Carro tirato dai Bovi salire per l'alpestre strada, si risolvettero i divoti Messinesi portare a parte i marmi sulle proprie spalle; ma nel mentre questi accesi di Santo Zelo, e di vera divozione alla Vergine portarono porzione dei marmi in Chiesa, nell'uscire da questa viddero attoniti, arrivato il Carro avanti il Romitorio, sebbene con quante diligenze usato avessero, non mai poterono appianar la malagevole strada. Portento così singolare somministrò tanto coraggio, ed aumentò in tal guisa la pietà dei Messinesi, che vollero adottarsi questa Chiesa quasi per propria, vedendosi fin oggi giorno l'Armi della Città di Messina sù la stessa Cappella; ed essi si anno fabbricate alquante stanze per comodo, ed Ospizio di quei Messinesi, che gir sogliono a quel Santuario» [6].

L'antica Chiesa era ad una navata, vi era un altare in marmo a colori costruito, per devozione da D. Michele e D. Maria Teresa Paterno e Boccafumi, a loro spese, il 5 settembre 1794 e due altarini finemente lavorati in marmo a colori, acquistati dal Governatore Guarnera Carmelo ed un quadro, in tela, della Vergine Maria, opera del pittore messinese Catalano il Vecchio (sec. XVII) coperto di una lamina in argento sbalzato.

[4] *Ibidem*, pag. 551.
[5] *Ibidem*, pag. 551.

[6] CAIO DOMENICO GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina,* Messina MDCCLV, pagg. 178-179.

La chiesa fu distrutta dal terremoto del 28 dicembre 1908, ma fu risparmiato dal sisma l'altare maggiore. I Confrati superstiti la ricostruirono, in proporzioni più modeste nello stesso posto dov'era l'antica chiesa ed in essa fu ricomposto l'antico altare in marmo. Questa fu la prima chiesa a sorgere dopo il terremoto, in via S. Liberale, Isolato 418, comparto II del Piano Regolatore di Messina e faceva parte della parrocchia di S. Giuliano V.[7].

I bombardamenti del 1943 la ridussero a un pugno di macerie. La Confraternita non aveva i mezzi per ricostruirla e con atto rogato dal Notaio Domenico Chiofalo del 22 gennaio 1957 vendette a Luigi Benetti ed altri il terreno e si trasferì nella chiesa di S. Elia, dove a tutt'oggi ha la sua sede. In questa chiesa (a destra entrando) è stato ricostruito nel 1958 l'antico altare, recuperato dopo i bombardamenti del 1943, dai fratelli Eugenio e Luigi Beccalli, scultori messinesi, con una spesa di lire 450.000 e nel 1960 il pittore M. Amoroso eseguì una pittura raffigurante la Madonna della Montagna nella forma tradizionale: sopra, la Madonna seduta col Bambino sulle ginocchia e, sotto l'episodio del ritrovamento della Croce.

Non soltanto nella città di Messina era diffuso il culto alla Madonna della Montagna di Polsi ma anche nei Villaggi di Ganzirri e Curcuraci. Il pellegrinaggio dei messinesi a Polsi era diffuso già alla fine del Cinquecento e verso la prima metà del Settecento si diffuse lungo la riviera peloritana e principalmente a Ganzirri.

In questo villaggio, ancora oggi, si rinnova l'antica tradizione di andare in pellegrinaggio al Santuario di Polsi e del resto nella locale chiesa parrocchiale dedicata a S. Nicola di Bari vi è un altare con una statua lignea del secolo XIX, opera dello scultore barcellonese Trapani raffigurante la Madonna della Montagna nella forma tradizionale.

Gli abitanti del villaggio ci tengono a precisare che la Madonna era venerata l'8 settembre e in tale occasione si sorteggiavano trenta medale d'oro. Questa tradizione si mantiene ancora oggi ed il sorteggio viene fatto l'ultima domenica di settembre di ogni anno[8].

Fino al 1970 si teneva a Ganzirri il 30 settembre di ogni anno una festa in onore della Madonna della Montagna, il cui simulacro era portato in processione in un tripudio di popolo.

I due stendardi processionali che tra eleganti e policrome decorazioni raffiguravano la Vergine di Polsi e la scena del ritrovamento della Croce (il primo che risale ai primi del Novecento e il secondo dipinto nel 1932 dal pittore messinese G. Russo si conservano nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Ganzirri) mentre la piccola statua in legno della stessa Madonna, copia di quella di Polsi, (eseguita per la Confraternita, nel 1970 dall'artista Nuc-

[7] PP. RANDAZZO e MAIDA dei Minori Conventuali, *Vita di S. Giuliano V, note storiche sulla Parrocchia e Confraternite in Messina,* Messina 1930, pag. 60.

[8] Nel 1816 fu eretta la Confraternita dal titolo di S. Maria della Montagna, ma non esiste l'atto di erezione, risulta soltanto da un registro della Confraternita che l'ultimo Capitolato fu approvato dall'Arcivescovo Card. Giuseppe Guarino (1875-1897) il 1° marzo 1888, in *Archivio parrocchiale di Ganzirri.*

cio Bertuccio) esprime la profonda venerazione dei Ganzirresi durante i pellegrinaggi in Aspromonte".

Anche a Curcuraci, villaggio del Comune di Messina, viene venerata la Madonna della Montagna, ma non posso precisare da quando perché mancano le fonti. La chiesa parrocchiale è dedicata a Maria Santissima dei Bianchi che è anche la Patrona.

La chiesa parrocchiale prende il titolo da una apparizione della Vergine, avvenuta sul posto nel secolo XIV ad un bifolco per avvertirlo delle gravi calamità che sarebbero occorse alla città di Messina e al contado. L'antico edificio rovinato nel 1908 è stato ricostruito da Mons. Paino nel 1929.

In questa chiesa entrando a destra, sopra un piccolo altare in legno vi è una tela raffigurante la Madonna della Montagna sopra e sotto l'episodio del ritrovamento della Croce, eseguita dal pittore messinese Gaetano Corsini (1926).

Anche in quel Villaggio la Madonna della Montagna è festeggiata, come nel passato, la prima domenica di settembre ed anche a Curcuraci come a Ganzirri, per l'occasione venivano sorteggiate le medaglie. Ma questa tradizione si è perduta da tempo.

[9] ROCCO SISCI - FRANCO CHILLEMI, *Messinesi a Polsi*, Messina 1988, pagg. 67-70.

'U PAGGHIARU A BORDONARO: SIMBOLISMO MITICO-RITUALE E CULTURA MATERIALE

di Sergio Todesco

Occorre partire dalla ipotesi, del resto facilmente verificabile, che nella società preindustriale del Sud (termine molto ampio che comprende la cultura agropastorale e contadina, ma anche la cultura marinara, la cultura artigiana ecc.) i linguaggi (ossia i modi di espressività, i veicoli di comunicazione di messaggi) si sono trasmessi, a differenza di quanto ordinariamente avviene presso gli strati sociali egemoni, soprattutto attraverso una loro somatizzazione, sono stati cioè affidati a procedimenti di memorizzazione corporea provocata attraverso svariate modalità «pedagogiche», tra cui ci paiono essere fondamentali:

a) la *tecne,* intesa come «complesso di norme che regolano l'esecuzione pratica e strumentale di un'attività»;

b) il *rito religioso,* ossia l'atto o la serie di atti consistenti nel rivivere, entro uno spazio ed un tempo determinati (c.d. *sacri*), eventi mitici accaduti «*illo tempore*», in un tempo metastorico, o comunque accaduti una volta e non più;

c) il *gioco,* nella sua accezione particolare di *una serie di azioni attraverso le quali si effettua un mutamento simulato della realtà.*

d) il *teatro,* con le caratteristiche peculiari che il teatro popolare possiede rispetto a quelle del teataro colto (esso si dilata fino a raggiungere l'intero spazio sociale, postula un maggiore e sostanzialmente diverso coinvolgimento del pubblico ecc.), e naturalmente visto come «fascio di codici» (verbale, sonoro, gestuale ecc.).

In questa sede affideremo alla descrizione di una determinata sequenza rituale festiva e ad alcune tecniche costruttive ad essa connesse, il compito di esplicitare quanto siamo venuti affermando in ordine alla trasmissione non verbale di un certo corpus di *saperi* ancora esistente in contesti culturali non urbani.

Il singolare rito del Pagghiaru che ogni anno, nel giorno dell'Epifania, ha luogo nel villagio Bordonaro, a Messina, potrebbe apparire, a chi lo considerasse con l'occhio disincantato che la cultura dello spettacolo a lungo andare determina nei suoi adepti, nient'altro che una stranezza o un'ubbìa paesana, e certo un relitto folklorico, frammentario e degenerescente di chissà quali tempi andati, come tale destinato ad essere prima o poi soppiantato da nuove forme rituali e di aggregazione.

Se tutto ciò è in parte vero, come anche a noi sembra, è pure vero che un'analisi etnoantropologica del fenomeno non può limitarsi a prendere atto delle condizioni di disgregazione in cui attualmente esso versa, ma deve almeno tentare di rendere conto delle cause dello stato attuale, e comunque verificare se per caso il rito non possieda ancora una sua ragion d'essere per il fatto di veicolare, di permettere che tramite esso si esprimano, sia pure in forma cifrata e latente, valori ed esigenze condivisi solidarmente da tutta una comunità.

1. *'U pagghiaru* è, nella sua forma odierna, sostanzialmente un albero della cuccagna, ma una più accurata indagine sulla sua storia millenaria potrebbe riservare delle sorprese. Pare che esso sia stato introdotto in Sicilia nell'XI secolo dai Padri Basiliani, i quali giungendo nell'isola dalla lontana Armenia portarono la costumanza di festeggiare il giorno del Battesimo del Signore con riti solenni compiuti sotto un grande albero, a mò di capanna.

Ma più che interrogarsi sulla sequenza rituale originaria della festa d'*u Pagghiaru,* su cui il tempo ha steso una coltre di silenzio, è utile ripercorrere le fasi del fenomeno, così come esso si presenta a noi, dopo secoli di sincretismi che a vario titolo ne hanno in parte modificato il senso.

2. Alcuni giorni prima dell'Epifania, il gruppo di persone che di anno in anno viene chiamato a far parte del comitato per la costruzione del *Pagghiaru* si reca sui vicini monti per raccogliervi i rami da impiegare nell'edificazione dell'enorme intelaiatura lignea.

Le ulteriori fasi della costruzione del *Pagghiaru,* la cui esplicitazione viene in questa sede affidata al documento fotografico, sono, nella loro essenzialità, le seguenti:

a) erezione del palo;

b)costruzione della «*cruciera*», enorme ruota composta da due grandi cerchioni di ferro cui vengono imbullonati, a doppia croce quadrata, dei tronchi d'albero;

c) innalzamento della *cruciera;*

d) costruzione del fasciame (con un sistema di «*palitti*» e di «*circhi*») intrecciato, secondo, una secolare tecnica impiegata anche dai cestai. La struttura viene montata a terra, e quindi innalzata, facendo assumere all'apparato festivo la caratteristica forma di un ombrello semiaperto;

e) rivestimento dello scheletro con rami di corbezzolo (i cosiddetti *'mbriacheddi*) o con rami di acacia, più folti e più consistenti;

f) addobbo dello scheletro già rivestito con arance, limoni, ciambelle di pane azzimo, tondini di cartoncino colorato e cotone idrofilo;

g) collocazione alla sommità del *Pagghiaru* di una croce ricoperta di arance, ciambelle, «*stiddi*» di pane, salsiccia: sarà tale croce a costituire il vessillo agognato dagli scalatori dell'Albero.

3. Nel giorno della festa, che cade sempre il 6 gennaio, il parroco del paese, dopo aver celebrato la Messa si avvia, seguito da grande processione di gente, verso lo spiazzo in cui è eretto *'u Pagghiaru.* Dopo che il parroco benedice l'enorme apparato festivo, i candidati all'assalto, ad un segnale, si danno ad arrampicarsi su per la verdeggiante intelaiatura, cercando di arrivare primi in cima, incitati dagli astanti che parteggiano per l'uno o l'altro dei concorrenti. Il vincitore viene acclamato e portato in trionfo, mentre tutti gli altri concorrenti lanciano alla folla i doni di cui l'albero è ricoperto. Arance, limoni, ciambelle vengono così equamente distribuiti fra tutti i presenti.

Il clima festivo viene mantenuto alto con lo spettacolo del «*cavadduzzu e l'omu sabbaggiu*» che è una serie di giochi pirotecnici in forma drammatizzata: un uomo si colloca entro una intelaiatura di legno a forma equina, a cui sono attaccati dei mortaretti; l'«animale» esegue una sorta di danza mentre un «*omu sabbaggiu*» anch'esso paludato con cariche esplosive si incarica di tenerlo a bada e quasi di addomesticarlo. La pantomima agonistica può simboleg-

giare l'incontro uomo-natura o più esattamente la plasmazione culturale della natura che si evidenza attraverso la lotta dei due personaggi, dei quali risulterà vincitore quello le cui cariche dureranno più a lungo.

4. È importante evidenziare nel *pagghiaru,* più che l'aspetto di albero della cuccagna, la funzione di vera e propria *macchina festiva* che consente di effettuare en plen air, all'aperto ed alla presenza di tutta la comunità, una serie di sequenze drammatiche attraverso cui è reso possibile il superamento di svariati momenti critici che trovano nel rituale festivo una loro risoluzione.

La precarietà della vita alimentare nelle culture agro-pastorali faceva assumere al momento inaugurale del nuovo anno agricolo un particolare significato di rischio. Proprio allora l'uomo si ritrovava a dipendere interamente dalle svariate congiunture naturali: avversità meteorologiche, danni arrecati alle piantagioni da parassiti ecc.. Non c'è da meravigliarsi se per molti secoli le società contadine abbiano sedimentato nel proprio immaginario collettivo il problema di elaborare strategie funzionali ad un addomesticamento della natura sul piano simbolico oltre che su quello realistico. In genere i culti agrari, le feste degli alberi ed ogni altra consimile produzione culturale, obbediscono ad una siffatta ideologia e sono pertanto pertinenti a regimi esistenziali precari.

'U pagghiaru è un'antica festa agraria di matrice precristiana, successivamente riplasmata secondo i modelli cattolico-egemoni. Il grande peso che nell'attuale fenomenologia della festa possiede l'elemento religioso (*'u pagghiaru* non può essere assaltato se prima non viene benedetto dal parroco; ma svariati altri elementi segnalano una preponderanza della gestione ufficiale della Chiesa) testimonia che in passato fu posta probabilmente in atto, da parte dell'autorità religiosa, una serie di espedienti per incanalare gli eccessi di carattere ludico e precarnascialesco della festa entro un alveo cristiano. Un fondamentale sincretismo va colto infatti fra il rito cristiano (il Battesimo del Signore ed in genere l'irruzione del divino nella storia, e in un certo senso della cultura nella natura) ed il rito pagano (propiziazione del ciclo stagionale in uno dei momenti di maggiore rischio, rinnovamento cosmico ad inizio d'anno ed espulsione del male accumulatosi sulla comunità attraverso un capro espiatorio di cui *'u pagghiaru* non è che la facies vegetale: viene infatti prima costruito ed assalito, poi sacrificato e smembrato).

5. È infatti fondamentale il tema, ancora oggi ben presente nella dinamica festiva, della ridistribuzione rituale dei beni, messi in comune e poi spartiti. Le arance, i limoni, le ciambelle o anche i rami che vengono lanciati alla folla e di cui tutti mirano ad appropriarsi non sono che elementi di una strategia mascherata attraverso la quale la comunità torna ad impossessarsi di ciò che essa aveva precedentemente contribuito a mettere insieme. Procedendo ad una spartizione delle scorte tendenzialmente non agonistica (tra l'altro i beni di cui ci si appropria sono anche beni vegetali, cioè piccoli rami cui si annettono particolari valenze propiziatorie), la comunità «santifica la festa», ossia adotta il comportamento festivo che è sempre in ogni caso un comportamento «altro». Nel periodo festivo l'uomo delle culture arcaiche, preindustriali, premoderne (nel nostro paese, in primo luogo, le culture agro-

pastorali e contadine) si riconcilia coi propri simili nella misura in cui con essi riesce ad elaborare solidarmente un tempo rituale protetto, posto cioè fuori della storia e del divenire, con tutta la carica negativa che storia e divenire comportano, un tempo in cui si rivivono determinati temi mitici attraverso una drammatizzazione nella quale l'intera comunità viene coinvolta. Nel tempo festivo, tempo sacro per eccellenza, le distanze sociali si accorciano o cessano di esistere e gli uomini celebrano la gioia dello stare insieme, gratuito e disinteressato. Si tratta evidentemente di una *fictio*, di una *pia fraus*, dato che la storia non cessa di accampare i propri diritti, e i difficili, a volte alienanti, rapporti interpersonali e sociali della vita d'ogni giorno tornano presto a far valere le proprie esigenze: ma proprio tale *pia fraus*, che ciclicamente l'uomo impone a se stesso, consente di sospendere, sia pure per un breve periodo, la monotonia di giornate sempre uguali e senza prospettive, ed agevola un ritorno alla vita ordinaria improntato alla riconciliazione e alla tolleranza.

6. Che senso può avere, nel quadro del nostro attuale umanesimo, la volontà di conoscere, documentare e, ove possibile, evitare la scomparsa di simili feste, la cui realizzazione sottende tutta una gamma di tecniche costruttive, di saperi arcaici la cui logica interna è ormai irrimediabilmente distonica rispetto ai nostri presenti assetti culturali?

C'era una volta la cultura contadina. Era una cultura povera, elaborata dagli uomini che di essa erano partecipi per meglio affrontare regimi esistenziali di incredibile durezza e precarietà.

Ma era una cultura genuina, fiera dei propri codici comportamentali e condivisa solidarmente dai suoi storici portatori. Era inoltre una cultura muta e silenziosa, in quanto priva del controllo dei mezzi di comunicazione di massa gestiti dalla cultura egemone, e di fatto, quale messaggio «universale» avrebbe essa potuto propagandare se non quello della fatica quotidiana, dell'intenso lavorìo di addomesticamento della natura?

Gli oggetti di cui tale cultura si sostanziava, i modelli culturali che lungo le sue coordinate trovavano il loro senso, non si iscrivevano certo nell'ordine dell'avere o del prestigio, trattandosi di oggetti e di modelli il cui possesso ed uso più pertinentemente rientravano nell'ordine dell'essere, o del *dovere essere*.

La festa *d'u Pagghiaru* a Bordonaro è uno dei tanti retaggi della millenaria cultura contadina che nel mezzogiorno d'Italia e nei varî «mezzogiorno» d'Europa e del mondo consuma silenziosamente la propria agonia.

La comunità di Bordonaro, che per secoli è stata protagonista in un siffatto processo dialettico, si trova oggi di fronte all'eventualità che la festa d'*u Pagghiaru* muti e si trasformi, ma non per interna dinamica, sibbene in base a spinte provenienti dalla società dei consumi, i cui colpi di maglio si abbattono sempre più implacabili su tutto quanto è diversità culturale, o anche memoria di tale diversità. Sarebbe un peccato se ciò accadesse. E per questo tutti quanti operano nel settore dei beni etnoantropologici devono fare voti perché il raggiungimento di un più ampio umanesimo, ossia la scoperta dell'origine e della destinazione intieramente umane di tutti i beni culturali, non renda obsoleti i miti ed i riti che in altri «quando» e in altri «dove» del nostro pianeta,

hanno reso ad altri nostri simili la vita degna d'essere vissuta.

Almeno di tale ultimo tributo documentario siamo debitori nei confronti di uomini che come noi, con noi, hanno fatto la storia. E forse, se non permetteremo di venire fino in fondo espropriati della memoria di queste strategie dell'essere nel mondo, forse il futuro che ci apprestiamo a vivere sarà meno oscuro di quanto il nostro oscuro presente faccia presagire.



BORDONARO (MESSINA) - Assalto al « Pagghiaru » (6 gennaio).

(Foto S. Todesco)

«*U PAGGHIARU*» I MATERIALI, L'ARCHITETTURA DI UN RITO

di Nino Principato

Quando un «apparato scenico», collegato a festività tradizionali religiose, pastorali e rurali o semplicemente occasione di aggregazione per scoprire collettivamente il piacere del giuoco e della competizione, assume in sé i connotati di una colta e logica sequenza costruttiva che affonda le proprie radici in precise regole, moduli dimensionali, forme e proporzioni, delicati equilibri fra le varie parti, tecniche di esecuzione tramandate nel tempo e nel tempo rimaste immutate e quasi codificate, supera la sua funzione primaria di «oggetto rituale» divenendo anche «immagine architettonica» di una maniera di pensare una struttura effimera.

«*'U Pagghiaru*» di Bordonaro, per le sue particolarità costruttive, di montaggio ed estetiche, configura benissimo tutta questa serie di caratteristiche che ne fanno senz'altro qualcosa di più che un semplice albero della cuccagna.

La sua costruzione ha inizio con il montaggio del palo («*'u palu*») di sostegno della struttura campaniforme, in legno di castagno e alto circa m. 8,45 con un diametro di cm. 23 alla base e cm. 16 in sommità che viene inserito dentro un foro ricavato sulla pavimentazione stradale e messo in posizione verticale per mezzo di funi che scorrono su due carrucole («*carruli*») metalliche inserite in una feritoia («*spaccu*») lunga cm. 42 e larga cm. 5, ad una distanza di cm. 45 dalla sommità. La base del palo penetra quindi nel foro per circa cm. 50 e lo stesso viene messo perfettamente a piombo e solidamente bloccato alla base mediante l'inserimento negli interstizi con le pareti del foro di grossi pezzi («*cugni*») di legno di castagno.

Si monta quindi la crocera («*crucera*») a terra, elemento fondamentale di tutta la struttura, intorno alla base del palo. Essa si compone di due semicerchi in piattina di ferro e una doppia croce con pali in legno di castagno del diametro di circa 9-10 cm. Posizionati i due semicerchi, staccati per poter lavorare a terra, vengono uniti e imbullonati formando un cerchio del diametro di m. 1,50 sul cui perimetro si fissano i pali che formano la doppia croce con incastri a spacco e lasciando un vano rettangolare centrale delle dimensioni di cm. 33x36.

La crociera così formata viene sollevata ad una certa altezza con le funi fatte scorrere sulle carrucole, perfettamente in asse con il palo.

Si traccia a terra col gesso il cerchio di base della «campana» del diametro di circa m. 4,50 e lungo il suo perimetro vengono conficcati dei paletti in ferro ad uguale distanza che servono da appoggio ai paletti («*palitti*») in legno di castagno che formano l'involucro conico della struttura. I paletti, in numero di 32 e lunghi m. 3,20 circa, presentano un'incavo alla base fatto per facilitare il montaggio del primo cerchio e un nodo legnoso («*ruppu*») all'estremità per un più solido fissaggio alla crocera.

Si passa poi alla sistemazione dei rami di castagno («*'i rami pi cicchi*») in maniera da

formare una serie di cerchi concentrici con diametro decrescente che irrigidiscono la struttura e che costituiranno i «gradini» nascosti per la scalata alla cima durante l'assalto al «*pagghiaru*».

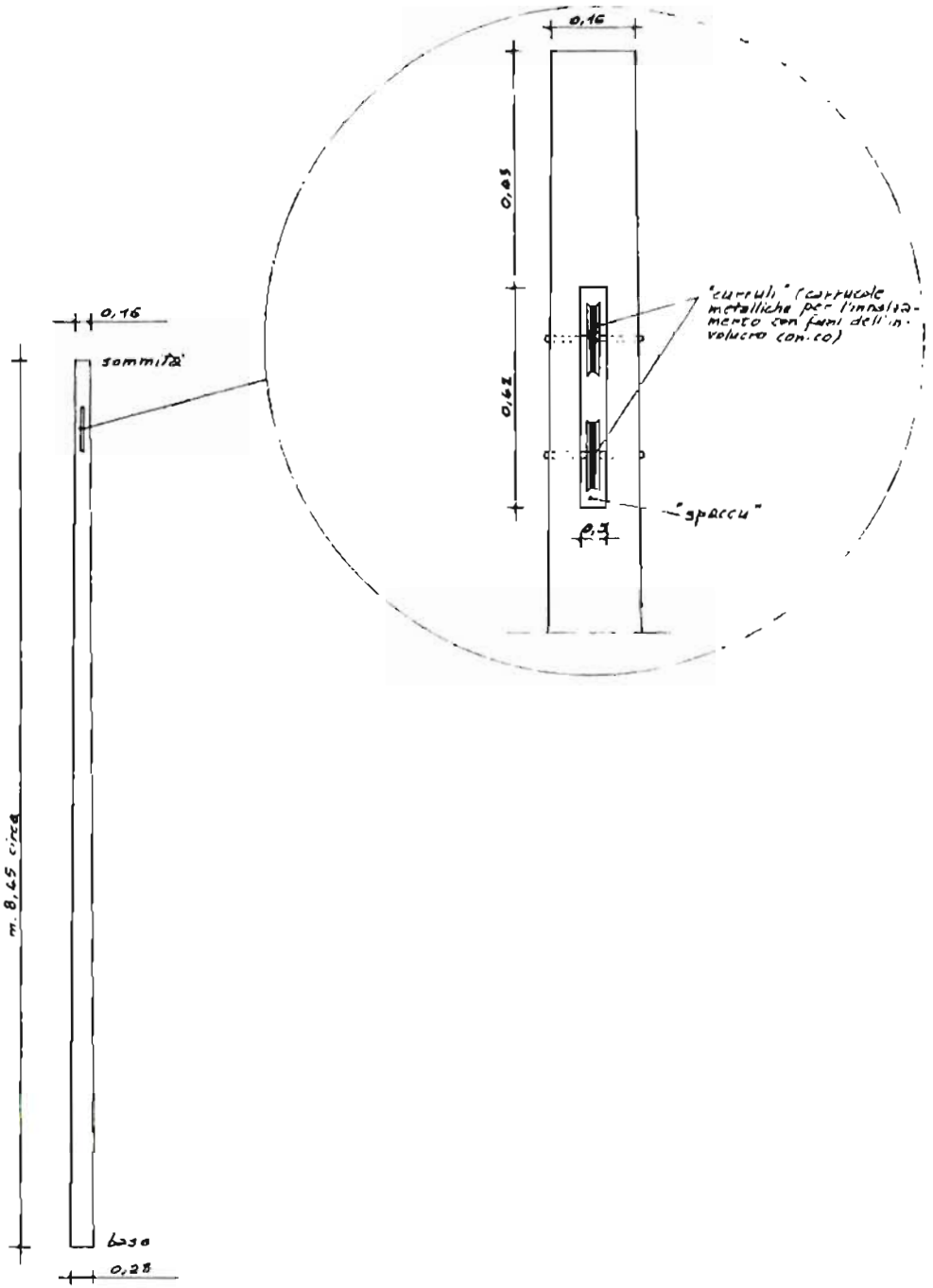
La serie di cerchi è composta da tre fasce di rami intrecciati ai paletti col sistema a «canestro» della larghezza di circa cm. 50 alla base, cm. 15 a metà altezza dell'involucro conico e cm. 5 circa nella parte sommitale, 20 cm. al di sotto della crocera.

Lo scheletro strutturale, così completato, viene sollevato con le funi precedentemente fissate alla crocera fino alla sommità del palo di sostegno, con il cerchio di base ad un'altezza da terra di circa m. 3,25.

La struttura viene quindi interamente ricoperta da fogliame di acacia (un tempo si usavano le foglie di castagno o di corbezzolo) in maniera da nasconderla completamente alla vista e si completa l'addobbo con mandarini, arance, ciambelle senza sale, cotone idrofilo e dischi multicolori di cartone. Sulla sommità del «*Pagghiaru*» viene fissata la croce («*'a cruci*») alta m. 2,00 con i bracci lunghi rispettivamente cm. 50, decorata con un nastro terminale a triangolo di colore rosso, sulla quale si trovano i premi per il primo dei contendenti che riuscirà a raggiungere la cima.

Come si vede, il «*Pagghiaru*» di Bordonaro, unico nel suo genere in Italia, presuppone una partecipazione corale sin da quando si tagliano i rami di castagno nei colli di S. Rizzo, quando vengono lavorati, assemblati per comporre lo scheletro e questo sistemato nella posizione definitiva e addobbato con prodotti e materiali forniti dagli abitanti fino all'assalto («*sparare*», «*sparecchiare*» o «*tirare*») conclusivo, e, sembra quasi di trovarsi in mezzo alla frenetica attività di un cantiere gotico con le maestranze impegnate ad erigere una cattedrale.

Terminato l'assalto il «*Pagghiaru*» viene subito smembrato, sottolineando la sua condizione effimera e restituendo i suoi «frutti» alla collettività dopo che questi sono stati caricati di nuovi significati dal rito appena consumato.

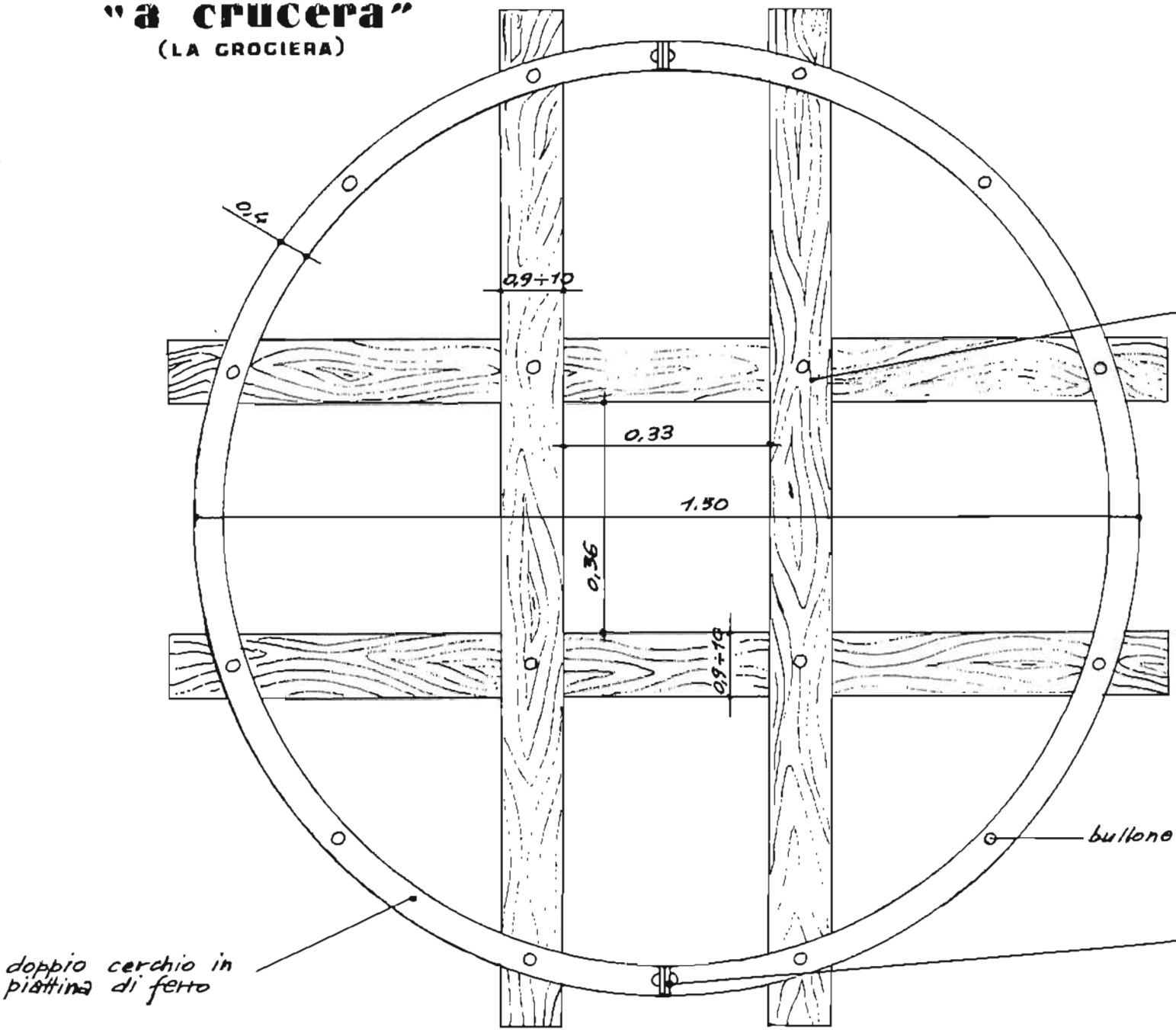


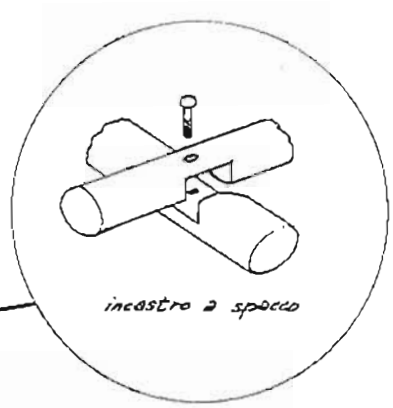
" u palu "

(IL PALO)

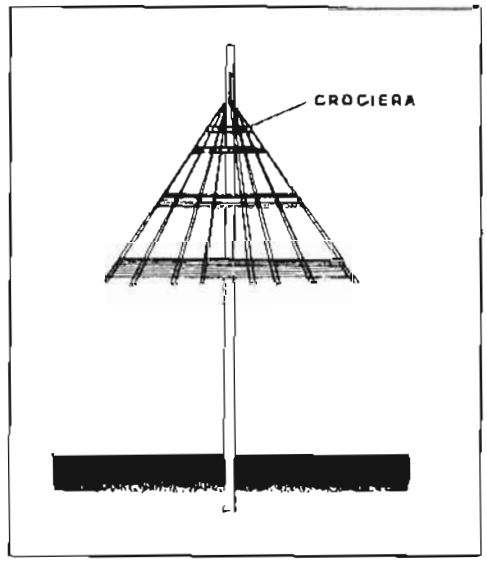
"a crucera"

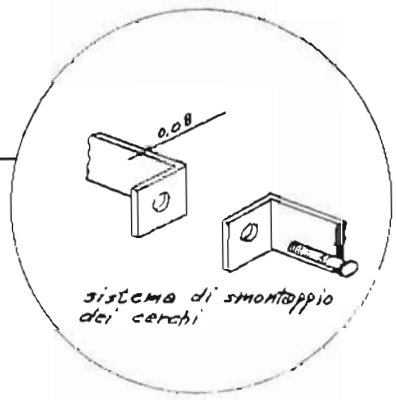
(LA GROCIERA)



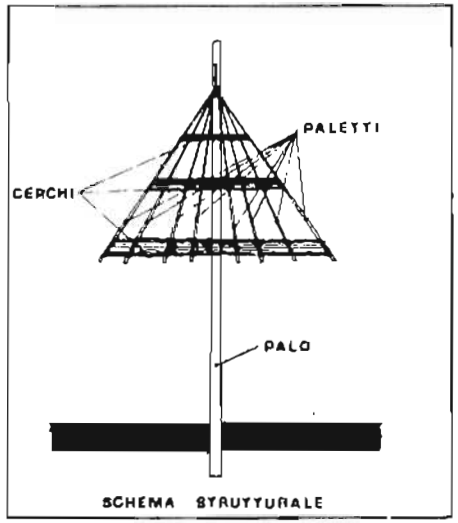


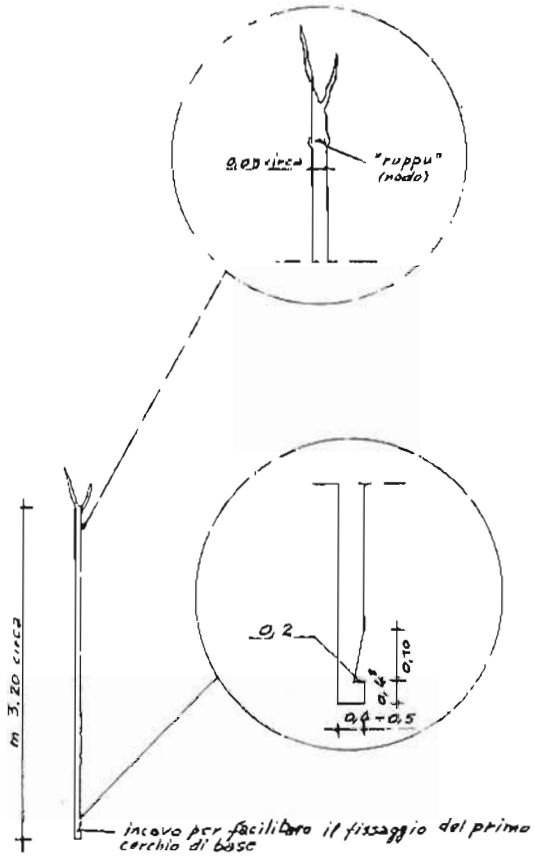
incastro a spacco





sistema di smontaggio dei cerchi





"i palitti" (N. 32)

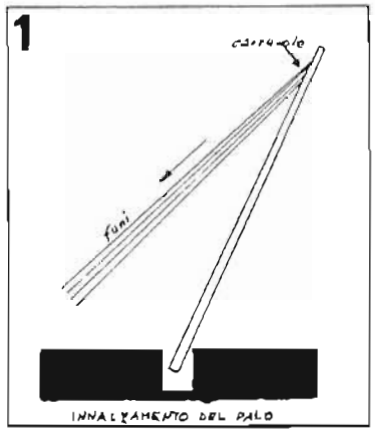
(I PALETTI)

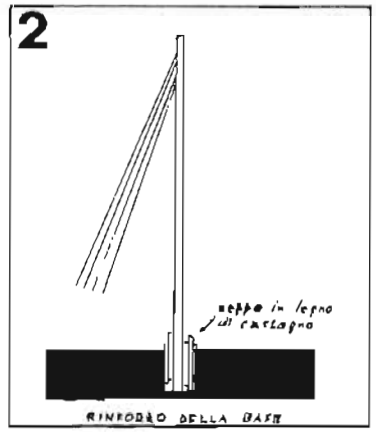


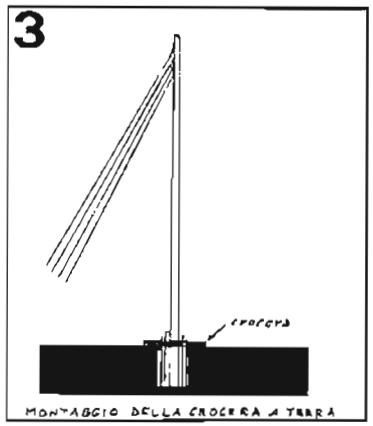
"i rami pi cicchi"

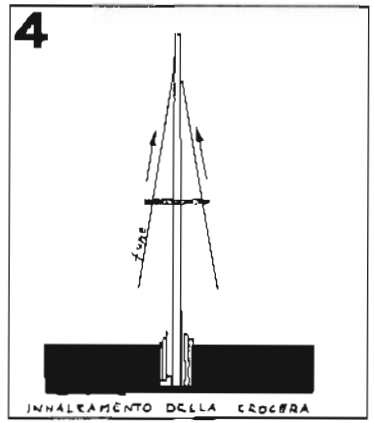
(I RAMI PER I CERCHI)

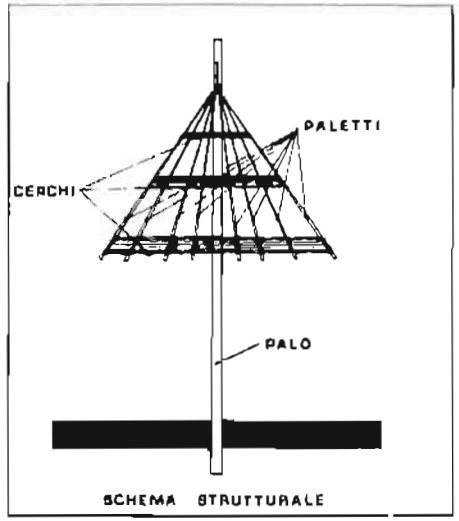
IL MONTAGGIO

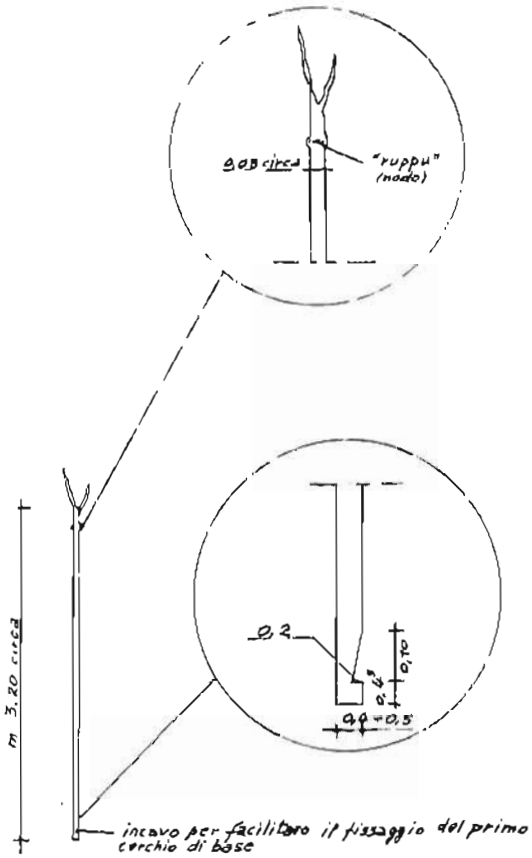








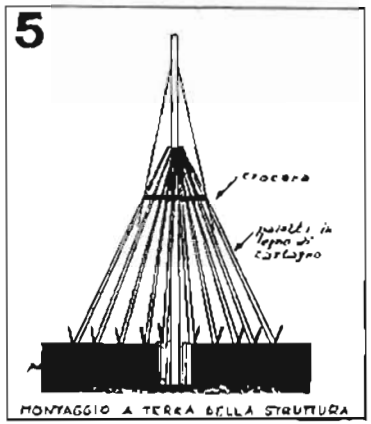


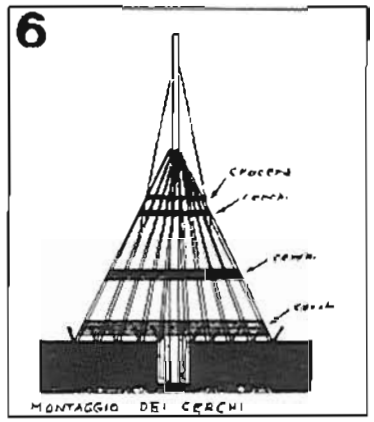


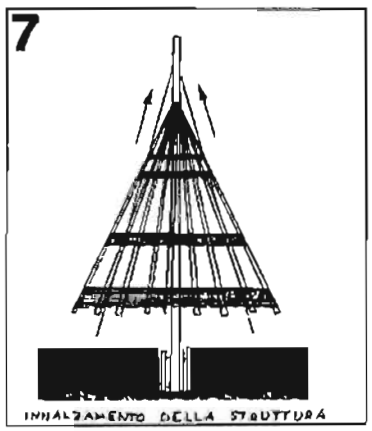
"i palitti" (N. 32)
(I PALETTI)

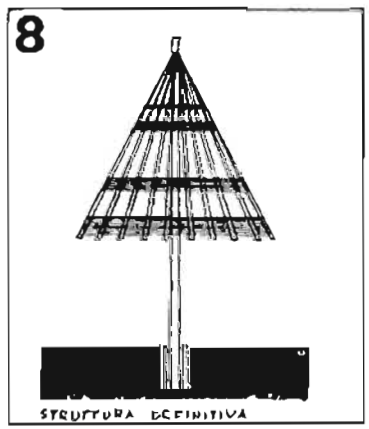


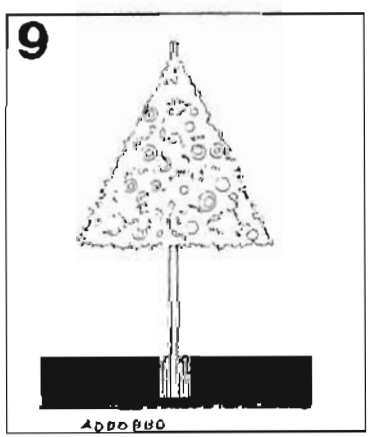
"i rami pi cicchi"
(I RAMI PER I CERCHI)

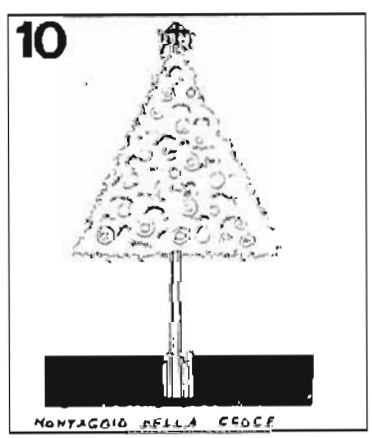

5
MONTAGGIO A TERRA DELLA STRUTTURA


6
MONTAGGIO DEI CERCHI


7
INNALZAMENTO DELLA STRUTTURA


8
STRUTTURA DEFINITIVA


9
ADDOBBO


10
MONTAGGIO DELLA CROCE

LA FIERA DI MESSINA: UNA TRADIZIONE DI SETTE SECOLI

di Bruno Villari

Quando il 2 aprile 1296 Federico III d'Aragona istituì la fiera di Messina da tenersi per quindici giorni, a cominciare dal 23 aprile, sul piano del Santo Sepolcro (corrispondente pressappoco al sito dell'attuale chiesa di S. Francesco di Paola), la città — «*clavis et custodia totius Siciliae*» — era sulla cresta dell'onda. Aveva battuto gli Angioini guadagnandosi la gratitudine di re Pietro d'Aragona che in cambio dei servigi ricevuti dalla città vi aveva istituito il Consolato del mare e riconosciuto a tutti i cittadini il privilegio di essere giudicati nella propria città «*in regia Curia stratigoti ed judicum civitatis Messanae*». E inoltre, quando si trovavano in qualunque luogo della Sicilia e d'Aragona o altrove in numero «*a tribus ultra*», potevano eleggere un proprio console per giudicare le loro controversie civili. Di privilegio in privilegio, nel 1286 la corona abolì alcune tasse, altre furono dimezzate o diminuite.

Nel 1292 fu soppressa anche la tassa sulla tintura dei tessuti e introdotto il divieto di importazione di vini nel territorio sotto la giurisdizione della città che proprio in quegli anni fu esteso da Taormina a Gesso.

L'istituzione della fiera coronava un antico sogno di espansione commerciale della città la quale fu sempre aliena da tentazioni di egemonia politica.

Nel 1421 la Giurazia cittadina approvò un regolamento che metteva ordine nella materia fieristica a cominciare dal periodo di apertura che venne spostato alla prima quindicina d'agosto. Vennero riconfermate le esenzioni fiscali per gli acquisti fatti nel recinto fieristico a condizione che si rispettassero certe condizioni. In seguito vennero introdotte altre esenzioni e nel 1436 — quando già il volume degli affari aveva una dimensione internazionale per la presenza di mercanti di vari Paesi mediterranei e il recinto fieristico si era spostato lungo la strada del porto a ridosso delle mura e in prossimità dei fondaci dei forestieri — fu deciso di anticipare l'apertura al 25 luglio.

All'inizio del XVI secolo si stabilì di aprire il 1° agosto e chiudere il 17.

La città era ormai una grande fucina di attività. Si produceva seta greggia in considerevole quantità. Venivano a comprarla dalla Borgogna, dalle Isole britanniche, dalle Fiandre e dalle maggiori città italiane. In fiera si vendevano prodotti artigianali e artistici in oro, argento, rame e ferro battuto. Si poteva trovare una vasta gamma di sculture e oggetti in legno, monili in corallo lavorato, finimenti e selle di cuoio, stivali di varia foggia, vele e cordami, reti da pesca, barche, armi bianche e da fuoco, armature da guerra e da giostra e così via.

Un ruolino del XVI secolo enumerava circa trecento commercianti che aprivano bottega provvisoria a ridosso della cinta muraria durante le due settimane di fiera, Il documento elencava pure le taverne e le osterie e il nome dei titolari delle licenze.

Al principio del XVII secolo un viaggiatore mantovano giudicava la fiera di Messina «*delle*

principali che si facciano in tutta Europa per il concorso di gran numero di gente, et di diverse nazioni, et per la gran quantità e ricchezza di merci infinite che vi sono condotte a vendere; ma particolarmente per una quantità incredibile di seta che vi si smaltisce fatta in quest'isola di Sicilia et per tutta la Calabria».

Insieme alla lunga tradizione fieristica, nel '600 si era anche consolidata quella del festoso corteo inaugurale che si svolgeva il 1° agosto lungo le strade principali della città. Era costituito da un gruppo di 24 cavalieri in fila per due. I primi sei erano tamburini, i sei successivi trombettieri, altri sei suonavano il piffero e gli ultimi sei erano portieri del Senato. Il gruppo era preceduto da un capo tamburino e seguito da un banditore. Tutti erano vestiti di panni di velluto a colori vivaci e i cavalli erano bardati riccamente. Il corteo procedeva al rullo dei tamburi e di tanto in tanto si fermava per consentire al banditore di annunciare dopo alcuni squilli di tromba il bando d'apertura della fiera.

Dopo la rivolta del 1674-78 non vi sarà più fiera. Peraltro il '700 fu un secolo nefasto per la peste (1743) che uccise molti e il terremoto (1783) che distrusse molto.

Nei primi anni dell'800 fu riattivata, ma nel 1828 cessò. Molte cose erano oramai cambiate e molte stavano cambiando anche sul terreno politico; i primi germogli liberali erano sbocciati in quegli anni e si andava velocemente verso il '48 e il '60. E poi l'asse del commercio marittimo si era spostato dal Mediterraneo all'Atlantico e fu come se a Messina avessero tolto il tubo dell'ossigeno.

Con la costituzione del regno d'Italia incomincia una nuova fase di speranze deluse e di occasioni mancate. Abrogato il porto franco, disattese le aspettative di industrializzazione e di potenziamento dei traffici marittimi, si dovette aspettare la fine del secolo per avere la linea ferroviaria con Palermo e il collegamento stabile col continente.

Il mondo intanto andava più in fretta. Le guerre e la politica coloniale avevano aperto nuovi mercati e centri di produzione. Lo sviluppo della tecnologia e dei sistemi di trasporto aveva modificato l'economia mondiale mentre Messina si accaniva intorno ai problemi lasciati insoluti dai governi postunitari.

Tuttavia la città verso la fine dell'800 era riuscita a ritrovare — malgrado l'esplosione delle tensioni sociali coagulate attorno ad una forte linea repubblicana, radicale e socialista — il proprio spazio mercantile come porto di frontiera per i piroscafi diretti in Africa orientale e in Oriente, che facevano scalo nel porto per rifornirsi di carbone e imbarcare agrumi e loro derivati per il Nordeuropa e il Mar Nero.

Attorno a queste attività si era anche ricostituita una classe dirigente e un'élite culturale in grado di assicurare alla città uno spazio nell'economia mediterranea e un ruolo nella cultura del nuovo secolo.

In questo fervore di ripresa si colloca la Esposizione regionale del 1882 allestita nei padiglioni dei Magazzini generali, accanto alla Dogana. Vi figuravano esposti al piano terra carrozze ferroviarie, macchine agricole e industriali. Al primo piano erano allestiti stand di prodotti agricoli, industriali e artigianali. C'erano reparti dedicati alla donna, all'arte, alla didattica e al caffè.

Il terremoto del 1908 riporta tutto a zero e Messina deve ricominciare per l'ennesima

volta dal primo mattone senza neanche una classe dirigente che ne guidi la rinascita.

Sotto il profilo degli obiettivi di fondo si può dire anzi che la ricostruzione, realizzata in gran parte nei vent'anni che precedono la seconda guerra mondiale, è sostenuta da scarse e poco chiare idee. Tuttavia la fiera resta, insieme al porto franco, uno dei poli di riferimento. Il fascismo agevola e sostiene gli sforzi dei messinesi e finalmente nel 1934, dopo 106 anni, la fiera riapre i battenti. Si chiama in in effetti Mostra dell'artigianato, organizzata nell'ambito del Mezzagosto messinese ed è sistemata alla meglio nell'ala settentrionale del liceo Maurolico. Anche la durata è minima (10 e 11 agosto) ma si tratta di un gesto simbolico e viene accolto come il primo momento di una nuova era.

Nel 1935 le cose migliorano notevolmente. Dell'allestimento viene incaricato l'architetto Autore che può usufruire, oltre che del "Maurolico", anche dello spazio adiacente dove sarà poi costruita una palazzina di alloggi per la Marina. Autore sistema le cose in maniera che si entri dalla via Oratorio S. Francesco, dalla parte della via Cavour, attraverso un ingresso monumentale realizzato nel nuovo stile architettonico del regime. Si aprì il 10 agosto con l'ambiziosa titolazione di 2ª Fiera di Messina e si chiuse il 31.

Fu importante anche perché tre delle sale furono dedicate ad una esposizione d'arte. Vi parteciparono con propri lavori Adolfo Romano, Letterio Bonanno, Tore Calabrò, Saro Leonardi, Giuseppe Sutera, Gaetano Corsini, il catanese Giuseppe Marletta, Giuseppe Bonsignore, Antonio Bonfiglio, Daniele Smirti, Giulio D'Anna, Carmelo Bonanno. Molti i giovani espositori.

La quarta edizione del 1937 fu onorata della visita del capo del governo. Mussolini aveva già stabilito con la città, attraverso la discussa amicizia con l'arcivescovo Paino, un rapporto privilegiato e si era impegnato con grande determinazione nel finanziamento della ricostruzione. Un impegno che aveva già preso nel 1923 quando al momento di partire, dopo avere ascoltato il senatore Ludovico Fulci che gli espose i bisogni della città, disse ad alta voce al commissario del Comune Densa: «*Faccia sapere ai cittadini di Messina che questa giornata rimarrà memorabile e ricca di buoni risultati. Il programma è già tracciato e comincerà subito ad essere attuato*». Pochi giorni dopo, infatti, il governo deliberava lo stanziamento di 500 milioni in sette anni per la ricostruzione degli edifici privati.

Nel 1937 il programma di ricostruzione, rifinanziato più volte, era in via di completamento. La città aveva dimenticato le difficoltà e Mussolini poteva annunciare che la quinta edizione della fiera si sarebbe svolta in una sede più degna, cioè quella attuale.

La prima pietra della nuova fiera venne posta l'8 aprile 1938 con un iniziale finanziamento di 100 mila lire. La manifestazione, per suggerimento dello stesso Mussolini, si chiamerà da allora Fiera delle attività economiche siciliane.

Si trattava di una dimensione che allora suscitò meraviglia e legittimo orgoglio. La politica autarchica del regime orientava naturalmente a valorizzare i prodotti nazionali.

La fiera del '39 era piena di grafici sulla

crescita delle nostre attività industriali e agricole: «*Una tabella* — scriveva Enrico Fulchiglioni con un pizzico d'ironia — *ci ha insegnato l'umile eroismo del limone. Volete sapere che se ne ricava? Aromi, succhi, sciroppi, paste, pectina, sadapecta, citropectina; scorze in salamoia, acido citrico, citrato sodico, semi, olio di semi, essenze semplici, essenze deterpenate, essenze semideterpenate*». E concludeva così il suo articolo: «*I visitatori entrano, girano, commentano le tabelle e i grafici che segnano infallibilmente serie ascensionali di valori in ogni settore, e quando si accorgono di quel viso* (la testa scolpita del Duce), *che dal fondo della parete domina il solenne silenzio, levano verso di lui uno sguardo da cui traspare filiale amore*».

Eretta a ente autonomo la VI Fiera del 1939 fu l'ultima dell'anteguerra. Bisognerà attendere il 1946 per la VII edizione che fu inaugurata il 10 agosto da Enrico De Nicola, primo capo dello stato della prima repubblica italiana nata con il referendum del 2 giugno.

Ma siamo già molto vicini alla cronaca e al dibattito sullo sviluppo contemporaneo di questa città di cui la Fiera è stata uno degli acceleratori specialmente a cominciare dal 1955 quando divenne «campionaria internazionale» aprendo alle nazioni dell'Africa e dell'Est europeo.

BIBLIOGRAFIA

FOTI G., *Un consolc per Messina,* Messina, 1968.

GALLO C.D., *Annali della città di Messina,* Sala Bolognese, 1980 (rist.).

GIULIANI S., *Le XIX provincie create dal Duce - La ricostruzione di Reggio e di Messina,* Milano, 1928.

LONGO P., *Messina città rediviva,* Messina, 1933.

PIERI P., *Storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale,* Messina, 1939.

PISPISA E., TRASSELLI C., *Messina nei secoli d'oro,* Intilla editore, Messina, 1988.

RICCOBONO F., *Messina mercantile e le sue Fiere,* Messina, 1985.



Fiera di Messina. Foto dei visitatori all'interno della VII Fiera - 1946.
(Collez. F. Riccobono)



Fiera di Messina. Ingresso della passeggiata a mare (1946).
(Collez. F. Riccobono)

«A FESTA RANNI» AD ALI' SUPERIORE

di Agata D'Angelo

È una festa a carattere religioso di antichissime origini e con decorrenza decennale. È legata al culto per la santa Agata v.m., patrona del paese di Alì, piccolo centro collinare sito a circa 600 mt. sul livello del mare.

L'origine di tale manifestazione non ha una precisa collocazione storica, in quanto il carattere spiccatamente popolare della festa non ha consentito che ce ne pervenissero documenti scritti per cui le uniche notizie giunteci sono state tramandate oralmente. Le poche date certe riguardanti la celebrazione di questa solennità, che si aveva ogni venti anni, sono quelle del 1922, del 1938, del 1958, del 1978; è stato proprio il carattere frammentario e incerto delle notizie relative alla festa, a far optare per una riduzione degli anni da venti a dieci, al fine di salvaguardare una tradizione destinata altrimenti a morire.

La festa si svolge in agosto, la preparazione è lunga e laboriosa ed è affidata a due gruppi formati ciascuno da dodici famiglie appartenenti a due diversi quartieri del paese, che ricevono l'incarico di approntare gli uni il *Cilio del Pane* e gli altri il *Cilio delle Ragazze.* La scelta delle famiglie dei «*ciliari*», così vengono denominati i prescelti, ha una rotazione tale che nel corso degli anni nessun nucleo familiare ne viene escluso. I «*cilii*» sono due piccole vare, su uno, quello del pane, si pone del pane azzimo, sull'altro, quello delle ragazze, due bambine di 6 anni ciascuna, che rappresentano l'una S. Agata e l'altra S. Caterina, intente a tessere. Queste bambine vengono estratte a sorte alcuni mesi prima per dar loro il tempo di imparare l'arte del telaio.

I «*ciliari del pane*» iniziano il loro lavoro nel mese di agosto e tutti i giorni prima della festa, impastano e cuociono circa 500 Kg. di farina. Alla pasta si danno forme simboliche di corone, cestini, tenaglie, chiodi, martelli, rose, mani, palme, ed altro che sia attinente alla storia del martirio della santa. Ultimato questo lavoro, il pane precedentemente benedetto, viene utilizzato in parte per l'addobbo del cilio ed in parte viene disposto su tavoli per essere esposto al pubblico che può acquistarlo.

Il «cilio del pane» viene interamente foderato con tela resistente, sulla tela viene fissata una stoffa di raso; vi si dispongono 4 strisce di pane con la scritta S. Agata, corone, cestini, 12 ciambelle grandi da 3.900 Kg. all'interno delle quali si mettono dei quadri di S. Agata, 36 ciambelle da 800 gr. ciascuna. Inoltre si aggiungono oggetti ornamentali come: campanelle, circa 50 «*ciancianelle*» e dei nastri di colore rosso e bianco, cime con frangia di velluto rosso e delle piccole lampadine per illuminare.

I «*ciliari delle ragazze*» invece, incominciano il loro lavoro l'ultima domenica di luglio, quando, dopo aver partecipato alla S. Messa, accompagnati dal suono del tamburello e della fisarmonica, seguiti da un folto stuolo di persone, si incamminano verso i paesi vicini, dove raccolgono oggetti d'oro, monili, denaro, e

quanto viene loro offerto, che utilizzeranno poi per adornare il loro cilio. A conclusione della festa gli oggetti dati in prestito vengono restituiti ai legittimi proprietari, mentre il denaro servirà per l'acquisto di oggetti sacri. La domenica prima della festa i ciliari sfilano per le vie del paese insieme alle bambine prescelte, le quali si esibiscono in danze caratteristiche accompagnate sempre dal suono del tamburello e della fisarmonica.

Anche il «*cilio delle ragazze*» viene interamente foderato con tela resistente, sulla tela viene fissata una stoffa di velluto, solitamente rosso, sul quale si dispongono gli oggetti d'oro raccolti, mentre all'interno viene fissato un piccolo telaio dietro il quale siedono le due bambine, e l'una tesse, mentre l'altra riempie le navette. Ad entrambe le bambine viene insegnata l'arte del telaio in quanto solo il giorno prima della festa si decide tramite sorteggio, chi impersonerà S. Agata e chi S. Caterina.

I due cilli così addobbati sfilano il giorno della festa per le vie del paese e in seguito vengono esposti al pubblico.

Si ringraziano per la collaborazione:
Padre Vincenzo D'Arrigo (arciprete della parrocchia S. Agata di Alì Superiore).
Santo Triolo;
Filippo D'Angelo (fotografie);
Francesco Grioli (fotografie);

SI RECITA PER MARIA

di Nino Falcone

Al sole di agosto, in mano a centinaia di bambini, sfarfallano bandierine triangolari multicolori (preferito il giallo-oro) di carta stagnola (una volta di lamella): il tripudio si agita nelle mani di quei piccoli festanti.

L'attesa è trepida, il silenzio è profondo; non più scampanio né spari di mortaretti, non suono di banda né vocio: sulla «Vara» ferma davanti alla Chiesa Madre, tre ragazzi acconciati nell'antico costume tradizionale di Padre Eterno, Arcangelo Gabriele e Vergine Maria, reciteranno un antico dramma sacro in onore dell'Annunziata.

I preparativi

Fiumedinisi esulta, ogni cinque - sette - dieci anni, per una manifestazione religiosa suggestiva, emozionante, antica: la «Vara».

Liturgicamente la festa dell'Annunziata cade il 25 marzo ed a Fiumedinisi è celebrata il 24 ed il 25; ma precedono i 9 «sabati» che hanno inizio a gennaio. Nel primo pomeriggio del 24 i fedeli compiono il devoto pellegrinaggio all'Annunziatella, un'antica chiesetta ch'è sul greto del torrente tra Fiumedinisi e Nizza Sicilia; ivi il parroco celebra la messa; poi ritornano in paese con i doni dei primi giorni di primavera, mazzolini di fiori legati ad un bastoncino. A sera han luogo i «viaggi», un atto penitenziale che per voto numerosi fedeli compiono percorrendo in ginocchio (proprio con le ginocchia scoperte) il tratto di strada (circa 300 metri) della «Vara», dalla chiesa di S. Pietro alla Chiesa Madre: procedono per due appoggiandosi ad una candela accesa e cantando devotamente le strofe del «Viva Maria» [1], assistiti da qualche familiare.

Indubbiamente in quei penitenti è fede cieca non schiarita da razionalità indottrinata; compiono quel «viaggio» faticoso e sacrificante per ringraziare devotamente di guarigioni ritenute miracolose o di insperate composizioni di travagli e traversie familiari: il fragile sostegno d'un cero e la sua luce fioca sono mezzo

[1] Non è di origine popolare l'*Evviva Maria* cantato dai fedeli nella sacra processione penitenziale del « viaggio » per la via della « Vara » da piazza S. Pietro alla Chiesa Madre. Il componimento, non privo di indottrinamento e ricercato nella forma metrica, è in lingua italiana senza farciture dialettali di lessico o di locuzioni. A mio avviso, nonostante diversa e diffusa affermazione, esso non è anteriore al 1700.

Il senso delle parole scorre sul filo della pietà religiosa: loda, narra, invoca, prega. Non assurge a levatura letteraria; la versificazione ha forzature metriche con preoccupazione di rima e con errori di ritmo.

Consta di quindici quartine con tre senari e un quinario, di cui il secondo ed il terzo a rima baciata; il quarto verso di ogni strofa termina con *ò accentata* (di verbi in terza persona singolare al passato remoto, tranne il *si può* del distico di chiusura ed il *tu* della decima strofa). Chiude un distico finale composto da un settenario ed un senario.

La sesta e la settima strofa sono un po' oscure nella loro struttura sintattica. Nell'ottava strofa si osserva che il quarto verso non è quinario ma senario. Il secondo verso della nona strofa è un quinario, non un senario. Nella dodicesima strofa e nella quattordicesima si nota che sempre il quarto verso è senario invece di quinario, mentre nella tredicesima strofa il terzo verso, per via di elisione (*sinalefe*), è quinario invece di senario.

Appaiono strozzati e rabberciati la quindicesima strofa e il distico finale.

forti della grande fede che li sostiene e li guida sino all'altare della Natività alla Chiesa Madre, dove si svolgono solenni cerimonie religiose vespertine, con la benedizione di cotone in batuffoli [2] che vengono distribuiti ai fedeli, anche col bacio della reliquia [3] che rimane esposta per tutti i 9 «sabati».

La festa religiosa del mistero dell'Annunziazione si compie il giorno 25 con funzioni sacre, la mattina, con la processione per le vie del paese dei simulacri dell'Arcangelo Gabriele e della Madonna, con musica, scampanio e fuochi d'artificio.

Ma quando di tanto in tanto viene deliberato di dar luogo, nella prima quindicina di agosto, alla celebrazione solenne della «Vara», Fiumedinisi tripudia nel rinnovato fervore religioso e folclorico; i preparativi sono lunghi e febbrili, durano due mesi e forse più, nei quali si fan tante cose, ma soprattutto i «Mastri» [4] giorno per giorno preparano la «Vara» in piazza Matrice.

Prima della festività han luogo i 7 «sabati» consecutivi, detti anche «Viva Maria», organizzati da 7 categorie sociali del paese, e in ordine: del Clero, dell'Amministrazione Comunale, delle Donne (una volta delle Nobildonne), dei Rettori della Cappella di Maria SS. Annunziata (una volta dei Nobiluomini, in numero massimo di 25, ammessi per domanda

[2] Li porteranno a casa per applicarli, all'occorrenza, su parti del corpo malato, su piaghe o ferite, con speranzosa fede taumaturgica.

In merito a questa pia usanza rituale della distribuzione del cotone benedetto pare si possa trovare una logica spiegazione: il cotone viene distribuito ai « devoti » portatori ed anche ai fedeli (specialmente quelli che compiono i « viaggi ») perché nel trasporto della « Vara » o nel pio atto della loro devozione penitenziale, facilmente possono farsi male e quindi se ne debbono servire per le immediate cure del caso.

[3] Nella rivolta antispagnola di Messina (1674-78) Fiumedinisi rimase fedele ai dominatori; e quando la Città del Peloro ne uscì prostrata, i Fiumedinisani furono gratificati dai vincitori anche col dono di una reliquia della Madonna, *'u capiddu dâ Madonna*, sottratto alla ciocca che i Messinesi conservavano come singolare reliquia. Così vuole la tradizione, ed io mi limito a rilevare che c'è contrasto tra quanto si dice a Fiumedinisi e quanto si sostiene a Messina, dove non è stato mai detto che la Città possedesse una ciocca di capelli della Madonna, ma solamente un capello con cui la Vergine di Nazaret avrebbe legata la famosa lettera arrotolata e consegnata agli ambasciatori messinesi guidati da S. Paolo. Rispetto tuttavia la credenza popolare, sottacendo ogni eventuale commento sempre suscitato da capelli e lettere della Madonna che inflazione pietistica ha distribuito qua e là.

Sul reliquiario argenteo di Fiumedinisi che viene portato in processione nelle festività dell'Annunziata si legge *« Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui »* (v. Carmela De Filicaia, *È l'anno della Vara in Fiumedinisi*, in Gazzetta del Sud, 3 ag. 1988, pag. 3).

L'elementarità della lettura a fruizione popolare (cuore, capello, collo) è guastata a mio parere dalla *In*, perché non si può « vulnerare » un cuore nel capello, ma tuttalpiù (e con forza retorica) col capello; quindi la *In* non ci dovrebbe stare. Altrimenti, vocabolario a mano, bisogna sfogliarlo alla ricerca di altro verbo che non sia « vulnerare » o sforzarsi di trovare una traduzione di « vulnero » (fermare, fissare, dare impronta, scolpire) per giungere a volere dire: « Il mio cuore, che ancora palpitante porto in me da vivo, tu lo hai fermato, fissato, ne hai dato impronta, lo hai scolpito in un solo capello del tuo collo, lo hai legato ad un solo capello ecc. ».

Altri riconoscimenti ebbero i Fiumedinisani per la loro fedeltà agli Spagnoli: la concessione della Zecca e l'ampliamento della Chiesa Madre (da una a tre navate) abbattendo un muro laterale.

[4] Sono tre; secondo l'antica tradizione, i due falegnami e il fabbro che anticamente costruirono la « Vara » (struttura in legno, armatura in ferro). Oggi più che altro hanno il compito di farla rimontare e allestire, di guidarla con i loro comandi (colpi di martello, sventolio di fazzoletti) lungo il percorso processionale (dando il « via! », ordinando la « fermata », indicando la « girata »).

ed a scrutinio segreto), degli Artigiani, dei Coltivatori, del Popolo. I «sabati» in verità prendono un'anticipazione dalla precedente serata dei venerdì, giacché lo svolgimento della cerimonia religiosa ha inizio appunto la sera del venerdì, dopo circa due ore che è tramontato il sole. Clero e fedeli muovono in processione dietro il gonfalone della Chiesa Madre e sono accompagnati da suon di banda. Il pio corteo gira per le vie del paese, intonando ad ogni crocicchio il «Viva Maria»; al ritorno in chiesa ha luogo la benedizione eucaristica cui segue il bacio della reliquia (il capello della Madonna); si conclude così la prima parte della cerimonia religiosa del «sabato» la quale però si svolge, come riferivo, nella tarda serata del venerdì antecedente. L'indomani, ch'è proprio la giornata di sabato, ciascuna categoria organizza la festività esterna come meglio crede, come meglio può; essa si concluderà la sera con messa solenne e panegirico.

Per 5 domeniche consecutive (la prima volta all'*Armu*[3], le successive in piazza Matrice con l'aggiunta di altri nuovi concorrenti), il popolo si raduna per ascoltare i ragazzi (di età tra i 10 ed i 14 anni) che si presentano per essere scelti a cantare le parti della recita sulla «Vara»: saranno votati per applauso di popolo quelli dotati di spiccate qualità canore, fattezza fisica, sufficiente disinvoltura «teatrale».

Per circa due mesi i «Mastri» si affaccendano solerti alla ricostruzione della «Vara» ricomponendo i vari pezzi, ed al suo allestimento nelle finiture e nel funzionamento.

È la «Vara» una sontuosa costruzione in legno e ferro (sollecita il ricordo del carro trionfale dei festeggiamenti in onore di S. Rosalia a Palermo, della «Vara» di Mezzagosto a Messina in onore dell'Assunta, dell'altra di Francavilla Sicilia in onore della Madonna ecc.). La parte centrale è più vistosa; si leva a mò di piramide, terminando in alto con una grossa palla (1 metro di diametro) raffigurante il globo terrestre, sopra il quale verrà sistemato il ragazzo che impersonerà il Padre Eterno; a metà altezza di tale piramide, che fungerà come ponte di comando di una navicella (vi prenderanno posto due dei tre «Mastri» che guideranno la «Vara» nel percorso processionale) è una scaletta con piccola piattaforma dove sarà sistemato l'Arcangelo Gabriele; avanti (quasi a prua) è la celletta (una piccola cabina) in cui prenderà posto Maria. Tutta la struttura è attraversata orizzontalmente da tre lunghe aste (due laterali, una mediana, di circa 12 metri), sotto le quali si porranno i «devoti» portatori scalzi (senza scarpe) e vestiti di bianco (bianca è pure una fascia attorno ai fianchi per tergere il sudore della fatica). Sino al giorno della festa verrà allestita la «Vara», ma «spogliata», cioè senza gli addobbi e i finimenti che avrà di sera, dopo la prima processione da piazza Matrice a piazza S. Pietro, quando cioè farà ritorno solennemente da piaz-

[3] L'*Armu* (cosiddetto forse da *armari*, mettere in opera; forse da alcune officine che operavano all'Armo superiore e all'Armo inferiore) è contrada di Fiumedinisi dove è sita la chiesa di S. Nicola nella quale tradizionalmente si conservano, smontati, i vari pezzi della « Vara ». Sulla piazza antistante alla detta chiesa, avviene la prima scelta dei cantanti-attori per il dramma sacro da recitarsi sulla « Vara » nel pomeriggio di quella domenica di agosto nella quale, a distanza di certi anni, cade la festività solenne.

za S. Pietro alla Chiesa Madre, sulla cui piazza avrà luogo la recita tanto attesa.

Nel pomeriggio del sabato antecedente la solenne festività, si ripete il solito pellegrinaggio all'Annunziatella (come il 24 marzo). Seguono poi i «viaggi» (compiuti con la stessa modalità che a marzo), con la distribuzione del cotone benedetto e dell'incenso (da bruciare in casa in alcune occasioni di vita familiare).

Il canto dei «vespri», suon di banda, scampanio e fuochi d'artificio chiudono la festività religiosa della vigilia.

La mattina della domenica, fin dalle prime ore, spari, scampanio, suon di banda, pio tripudio. Verso le 9 si snoda la processione dei portatori della «Vara» e dei ragazzi della sacra rappresentazione, che procedono sino all'altare maggiore per ricevere la comunione e il cotone benedetto distribuito a batuffoli. Alcuni, adulti e ragazzi, filando questi batuffoli di cotone benedetto, si preparano «*'u lazzu*», quasi una collanina o una corona del rosario, che viene annodata in vari punti: per ogni opera buona, per ogni fioretto un nodo da far benedire l'anno venturo, da portare seco nella bara il giorno della morte, quasi un salvacondotto a testimonianza delle opere di bene compiute in vita.

La sacra rappresentazione

Siamo giunti così al gran giorno della «Vara», che è proprio quello della sacra rappresentazione. Chiaramente tutto il rituale dei vari momenti di questa festività religiosa a Fiumedinisi (come genericamente altrove ogni cerimonia sacra interna ed esterna che sia) ha di teatralità; ma la rappresentazione vera e propria sarà di pomeriggio.

Tutta la mattinata han luogo celebrazioni di sante messe, sermoni, panegirico, distribuzione di comunioni eucaristiche.

A termine delle sacre cerimonie che si svolgono all'interno della Chiesa Madre e si sospendono verso mezzogiorno, prende inizio la prima processione della «Vara» (da piazza Matrice a piazza S. Pietro), «spogliata»; anche i personaggi del dramma sacro, tranne la Maria (vestita con un lungo abito azzurro, un velo bianco, una corona di fiori in testa), non indossano ancora il costume tradizionale, ma sono vestiti di colore scuro. È una processione «preparatoria», con la quale si predispone ogni cosa per quella «trionfale» di stasera da piazza S. Pietro a piazza Matrice.

Sulla «Vara» prendono posto i tre «Mastri», il Clero con i chierichetti, i tre ragazzi prescelti per la sacra rappresentazione e molti bambini. Alle tre aste sono i «devoti» portatori, scalzi per l'occasione ma non ancora vestiti di bianco. Un colpo di martello, uno sparo di mortaretto: i «devoti» sono prostati in ginocchio; altro colpo di martello e di mortaretto: i «devoti» recitano la *Salve Regina;* terzo colpo di martello e di mortaretto: i «devoti» sollevano la «Vara», e il gesto possente di circa duecento portatori solleva pure i cuori dei fedeli tra sventolio di fazzoletti e grida gioiose di «Viva Maria»; la «Vara compie un giro su se stessa e poi parte.

In piazza S. Pietro la «Vara» sarà «vestita», parata degli addobbi voluti e dovuti (drappi, *foulards,* nastri); verranno sistemati i ferri se-

micircolari a forma di seggiolini (proprietà privata di famiglie devote), sui quali saranno collocati dei bambini. I tre ragazzi della sacra rappresentazione indossano il costume tradizionale: il Padre Eterno è vestito di una tunica rossa, cordone ai fianchi, ha sulle spalle un piccolo manto color celeste, al volto barba bianca posticcia, in testa parrucca bianca sovrastata dal triangolo rilucente emblematico; l'Arcangelo Gabriele porta gonna celeste, corpetto scarlatto, ali argentate, e in mano ha un giglio bianco; la Maria è vestita di lunga tunica celeste, in testa porta un velo bianco ed una corona d'argento, in mano tiene un libro di preghiere; i «devoti» (scalzi) sono vestiti di tutto bianco dalle calze alla fascia, alla camicia (di loro individuale proprietà, questo piccolo corredo sarà rinchiuso nella cassa di ciascuno alla sua morte).

Ora ogni cosa, ognuno è al suo posto. Il Padre Eterno è collocato in alto (al centro, più su del globo terrestre) sul seggiolino di ferro che non si vede perché è coperto dalla tunica rossa in modo da farlo sembrare ritto all'impiedi. Poco più in giù due dei tre «Mastri». L'Arcangelo Gabriele è sistemato sulla piattaforma alla sommità della scaletta. La Maria è alla sua celletta, sulla quale è l'altro «Mastro», il fabbro ferraio, in vestito scuro e cravatta, fazzoletto bianco in mano. Clero e chierichetti in paramenti di rito sono già sulla «Vara». Anche i bambini biancovestiti sono ai loro seggiolini, semisospesi.

Tre colpi di martello dell'Arciprete danno il «via!» al trionfale ritorno in piazza Matrice. Qui, dopo che i «devoti» si sono recati in chiesa per il ringraziamento, dopo essere saliti sulla «Vara» prendendo posto un po' dovunque (grappoli di umana fede esultante), qui, nel silenzio dovuto e ristabilito, ha inizio la sacra rappresentazione.

Canta[6] per primo il Padre Eterno rivolgendosi ai «Padri» che si trovano nel limbo, e comunica che la sospirata redenzione è vicina. Comanda poi all'Arcangelo Gabriele di recarsi da Maria per annunziarle il mistero dell'incarnazione del Figlio.

È la volta dell'Arcangelo Gabriele che si assume l'incarico e si rivolge a Maria.

Ora la Vergine, prima turbata e poi rassicurata, accetta di diventare madre del Figlio di Dio, rimanendo immacolata.

Gli applausi sottolineano e coronano le parti recitate. Si va in chiesa, e subito dopo si snoda per le vie del paese la processione dei simulacri dell'Arcangelo Gabriele e della Madonna (come il 25 marzo).

La celebrazione di una messa solenne conclude in chiesa la festività liturgica, mentre la festa esterna si conclude con concerto bandistico e fuochi d'artificio, com'è consuetudine in tutti i nostri paesi dell'Isola.

[6] Il canto dei tre «attori» della sacra recita consiste in una monodia dialogante, senza accompagnamento di alcuno strumento musicale. Uguale per tutte e tre le voci, quasi nenia, esso scorre lento, iterante per tutto il brano della «parte» e senza variazione; solo inflessioni e pause, indugi di note e modulazioni sono determinati dalle sillabe di ciascun emistichio (mezzo verso separato da taglio o cesura per respiro) e dalla successione ritmica degli accenti di ciascuna sillaba.

Tanta mélica semplicità lo eleva a purezza di un antico peana, di un elegiaco classico, di un recitativo scenico dell'antichità.

EVVIVA MARIA

ANTICO CANTO POPOLARE A MARIA SS. ANNUNZIATA
PROTETTRICE DI FIUMEDINISI

1

Evviva Maria
La nostra Avvocata
Maria Annunziata
E Chi la creò.

2

Al grande Gabriele
Si dona il comando
Ed esso volando
A Te s'inchinò.

3

Trovandoti sola
A porta serrata
La grande Imbasciata
Dal Cielo spiccò.

4

Ed ecco all'istante
Alla prima favella
Per serva ed ancella
Maria si stimò.

5

Nel Santo Tuo Seno
Il Verbo increato
Si rese umiliato
Con Te si restò.

6

Di grande umiltade
D'Amore perfetto
Per Madre diletta
Il Verbo ti amò.

7

O Vergine casta
Concetta ab eterno
Che trema l'inferno
Io sempre dirò.

8

La terra di Nisi
A te o Gran Signora
Si inchina e t'onora
Per Madre ti chiamò.

9

E mentre son vivo
Mi porto il vanto
Che sotto il tuo manto
Contento starò.

10

Difendici intanto
O somma Regina
Da ogni rovina
Difendici Tu.

11

Difendici in vita
Difendici in morte
Giacché tale sorte
A noi già toccò.

12

O Gente straniera
Facciamo festino
Che il Verbo divino
In Maria s'incarnò.

13

O Gente straniera
Con voce giuliva
Cantate Evviva
A Chi la creò.

14

Già Fiumedinisi
Per Madre e Regina
Ti onora e s'inchina
Per Madre ti chiamò.

15

Io ti amo e ti adoro
Per vera Avvocata
Maria Annunziata
E Chi la creò.

Senza di Te o Maria

Salvare non si può.

CANTI CHE SI ESEGUONO SULLA «VARA» DI FIUMEDINISI

RAPPRESENTAZIONE SACRA DEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

1) PADRE ETERNO

O Padri Santi ca lu Limbu stati
Già stà calannu lu veru Misia
Quantu prima sariti scarcerati
Di stà lunga e scura prigiunia;
Quantu prima sariti libirati
Di lu me Figghiu ch'è summa buntati.

Angiulu Gabrieli senti a mia
Scinni di celu nterra e non tardari
Portaci stà mbasciata unni Maria
Unnidda lu Verbu Eternu s'ava ncarnari;
Nasciri accussì semu risuluti
Pi dari all'omu l'eterna saluti.

2) ANGELO

A lu to diri ubbidienti arrestu:
Farò quantu cumanni o Padri Eternu
Partirò, vulirò anzi ben prestu
A Maria spiegherò tuttu l'internu;
Portirò di tua parti l'imbasciata
L'umanità di idda sia salvata.

(VA DA MARIA)

Dio ti salvi o Maria di grazia plena
Lu Verbu Eternu in tia s'abbassa e inchina
Non timiri no no, non aviri pena
Chi la virginità non si diclina;
Arresti virgini pura e immaculata
Ab eternu Maria Madri chiamata.

3) MARIA

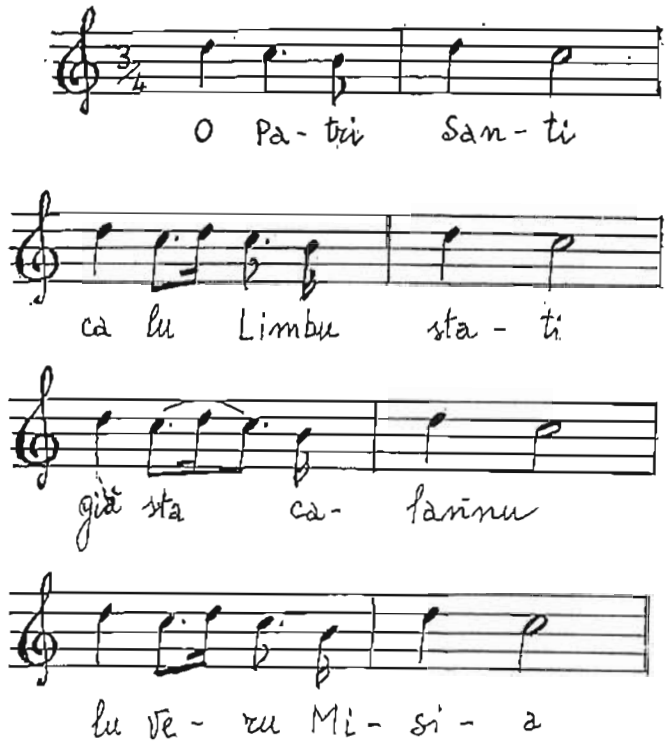
Missaggeri cilesti mi dichiara
La forma e lu motu quali sia
Stranu mi pari assai e cosa rara
Lu Verbu Eternu s'incarnassi in mia;
Impossibili è non pò surtiri
Virgini essennu avissi a parturiri.

4) (ANGELO - REPLICA)

Dio ti salvi o Maria pi madri eletta
Di un Figghiu fattu senza Giniturì
Essennu tu di culpa pura e netta
In tia s'incarnirà lu Ridinturi;
Accussì cumannò lu Padri Eternu
Pi dari guerra e turmentu all'infernu.

5) (MARIA - REPLICA)

Alatu spiritu chi mannatu siti
Mentri stù gran misteru annunziati
Giacché risposta spittati e vuliti
E lu cunsensu di mia vuluntati;
Risolvu stà risposta portiriti
Chi cundiscennu a la summa buntati
Purché mi resta la virginitati
Sia fatta la so santa vuluntati[7].



[7] La « comunicazione » del signor Antonino Neri per il volume *Feste Patronali in Sicilia* di Giuseppe Pitrè (Palermo, 1899), riporta il testo della sacra recita che oggi trovo costellato di varianti di certo rilievo nella trascrizione ufficiale e moderna che recentemente mi è stata fornita dalla gentile prof.ssa Katia Calabrò, e nei brani che ho sentito ripetere a viva voce tra la gente di Fiumedinisi. Tenterò un'analisi comparativa col testo che, in mancanza di altra scrittura precedente, chiamerò « originale » perché di quelli posseduti è il più antico, pubblicato appunto dal celebre demologo siciliano un centinaio di anni or sono.

FESTE PATRONALI
L'ANNUNZIATA IN FIUMEDINISI

Padre Eterno: *O Patri santi ca a lu limbu stati,*
Già stà calannu lu veru Misia,
Quantu prima sariti scarciarati
'Nti ssa longa ed oscura prigiunia;
Quantu prima sariti libirati
Di lu mè Figghiu, ch'è Summa Buntati.

— *Angilu Gabrieli, senti a mia,*
Cala di celu 'n terra e non tardari:
Pòrtacci sta 'mbasciata unni (a) *Maria:*
Lu Verbu Eternu in Idda s'ha 'ncarnari.
Nasciri accussì semu risuluti
Pri dari all'omu l'eterna saluti.

Angelo Gabriele: *A lu tò diri, ubbidienti arrestu,*
Farò quantu cumanni, o Patri Eternu.
Partirò, 'ulirò anzi ben prestu,
A Maria spieghirò tuttu lu 'nternu.
Purtirò di tua parti la 'mbasciata,
L'umanità per idda sia salvata !

— *Diu ti salvi, Maria, pi matri eletta*
Di un Figghiu fattu senza genituri,
Essennu tu di culpa pura e netta
In tia si 'ncarnirà lu Redenturi.
Resti virgini pura immaculata,
Ah eternu Maria Matri chiamata.

Maria: *Missaggeri cilesti, mi dichiara*
Tu la forma e lu modu quali sia:
Stranu mi pari assai e 'na cosa rara
Lu Verbu Eternu si 'ncarnassi in mia.
Impussibili è, non pò surtiri
Virgini essennu, avissi a parturiri.

Angelo Gabriele: *Diu ti salvi, Maria di grazia piena,*
Lu Verbu Eternu in tia si 'bbassa e 'nchina.
Non timiri no no, 'n'aviri pena,
Chi la virginità non si diclina.
Ti cumanna cussì lu Patri Eternu,
Di dari guerra e turmenti a lu 'nfernu.

Maria: *Spiritu alatu, chi mannatu siti,*
Mentri stu gran misteru annunziati.
Oh chi risposta 'spittati e vuliti
Lu cunsensu di la mia vulintati?
Annati e sta risposta purtiriti:
« Io cumniscinnu a la Summa Buntati,
Purchì mi resta la virginitati
Sia fatta la sua santa vulintati! »

La prima cosa che balza evidente è l'assoluta rispondenza del numero di versi (endecasillabi) e di strofe (sei sestine e un'ottava di chiusa), l'eguale distribuzione di rima: A, B, A, B, C, C, nelle sestine, A, B, A, B, A, B, A, B, nell'ottava di chiusa.

La recitazione orale e la lettura dei testi recano perfetta analogia di contenuto assai uguale qua e là, nella logica discorsiva.

La trascrizione moderna varia nella grafia, al punto da non lasciare intendere di essere copiata dall' « originale ».

Il primo verso della prima sestina, al posto di *O Patri santi ca a lu limbu stati,* riporta *O Padri Santi ca lu Limbu stati*: a parte le varianti di maiuscole e minuscole, quel *Padri* al posto *di Patri* e quel *ca lu Limbu* al posto di *ca a lu limbu* rivelano trascrizione *ex novo* da ascolto, condotta con mano poco esperta di grafia dialettale; ciò può essere osservato assai volte nel prosieguo della lettura dove alcune varianti sono dovute a « italianizzazione » del testo in origine assolutamente dialettale ma non popolare, perché rivela diffusamente interventi teologico-dottrinali e in più punti espressione e linguaggio letterari, come in quell' *« Ab eternu »* dell'ultimo verso della quarta sestina.

Se pare credibile far risalire al XVI secolo la sacra rappresentazione, certamente non si può affermare che l'origine di questo testo sia anteriore al '500, e che sia popolare: l'ignoto autore doveva essere un religioso, e il popolo che ascolta le prediche e nel fraseggiare locuzioni ed intere preghiere, ha imparato a recitare, ha trasmesso da una generazione all'altra una recita imparata a memoria, la recita per la Vergine Annunziata.

A convincerci di questo, basta soffermarsi a quel *« Verbu Eternu »* del quarto verso della seconda strofa e del secondo verso della sesta strofa; a quell' *« Ab eternu »* del sesto verso della quarta strofa; a *« tuttu lu 'nternu »* (l'*intus* latino) del verso quarto della terza strofa; alla parola *« motu »* (nella trascrizione ufficiale) che ovviamente è errata (secondo verso della quinta strofa): pare si tratti proprio di refuso grafico per *« modu »;* al *« non pô surtiri »* (francesismo) nel quinto verso della quinta strofa; allo *« alatu spiritu »* nel primo verso della settima strofa; ed al *« summa buntati »* nel sesto verso della stessa strofa.

U CAMIDDU
DI CASALVECCHIO SICULO

di Padre Mario D'Amico *

La maschera del cammello si vuole sia una scena coreografica popolare con la quale Casalvecchio celebra la sua autonomia civile ottenuta nel 1793 in seguito ai ripetuti tentativi riusciti sempre vani per le ingerenze di Messina.

L'allegra maschera si svolge per le vie del paese nella festa patronale, prima della processione del Santo, pur non avendo nulla a che vedere con la ricorrenza religiosa né con la vita del Protettore.

La genesi del cammello casalvetino — afferma il Puzzolo Sigillo — va ricercata «*nelle vecchie antinomie demografiche, storiche e tradizionali con la vicinissima Savoca*». Infatti, durante le incessanti contese con l'assorbente nuovissima terra latina, improvvisata dai Normanni per motivi strategici e militari sul *bivertice* colle antistante, *colle a sella* (onde il nome *Savoca*, dal latino barbaro *sambuca*, cioè, *specie di sella* che all'occhio casalvetino si presenta come *la duplice gobba di un cammello*) Casalvecchio introdusse nella sua festa patronale l'allegra maschera di un gibboso cammello.

Il campanilistico, vendicativo intendimento diventava palese: «*il gibboso cammello, raffigurante Savoca, veniva domato da un abile cammelliere, raffigurante Casalvecchio, che, preceduto e fatto rilevare da uno speciale rullar di tamburo, guida la sua bestia (rapace, ladresca ed insidiosa, dai doppi opportunistici infingimenti ed adattamenti, coraggiosa e prepotente coi deboli, ma untuosamente inginocchiantesi al cospetto dei forti e dei potenti) attraverso i berteggiamenti e le irrisioni schiamazzose del popolo briaco e festante. La allusione* — continua il Puzzolo Sigillo — *non poteva essere più ingiuriosa e la ingiuria più sanguinolenta: ma non si sarebbe potuto evitare, perché si presentava sotto le religiose parvenze di una tradizione intimamente legata con la sacra leggenda del Santo, di cui ricorreva la festa, e, almeno apparentemente, figurava presa in prestito dalla festa dell'Assunta in Messina, dove è stata riconosciuta, anche dal Pietrè, tradizione di patriottismo religioso. Tanto meno, poi, avrebbe potuto impedirmela Savoca, che, nella festa patronale, aveva introdotto niente meno che il diavolo* («ù virzeriu») *tentatore della Lucia, la Santa protettrice del paese.*

Sorse, soltanto, legittima — e ancora vi rimane — la tradizionale antipatia dei «savocoti» *verso il cammello casalvetino che tuttavia ingiuriano* «u camiddazzu».

* Tratto da: *Palachorion*, di P. MARIO D'AMICO, Ed. N. Giannotta, Catania, 1979.

LA FESTA PATRONALE DI SANTA LUCIA A SAVOCA IN UN MANOSCRITTO DI P. BASILIO GULIOTTA DAL TITOLO:

«La Lucia nel carattere e nel sentimento del popolo savocese»

di Santo Lombardo

Cenni biografici su Padre Basilio da Naso.

Padre Basilio Gugliotta nacque a Naso il 21-5-1880 da Calogero e Letizia Maria e morì a Messina il 24-2-1964; fu frate Francescano nel Convento dei Cappuccini di Savoca dal 1946 al 1963. Scarne le notizie biografiche che abbiamo potuto raccogliere intorno alla sua figura; si sa che era dottore in teologia; che prima dell'ultimo conflitto mondiale svolse la propria missione spirituale in Brasile; che, forse, fu relegato a Savoca per punizione.

L'opera letteraria.

L'opera letteraria di Padre Basilio Gugliotta non è conosciuta in tutta la sua interezza poiché molti suoi manoscritti o dattiloscritti sono finiti in mano di privati che, sospinti da incomprensibile gelosia, non li diffondono.

I componimenti di cui si ha notizia sono i seguenti:

1) *Savoca pervetusta - l'eco dei passi che furono, anno* 1948;
2) *I Pentefur aborigini di Savoca*, anno 1951;
3) *L'industria della seta a Savoca;*
4) *La Lucia nel carattere e nel sentimento del popolo Savocese*, 1960;
5) *S. Lucia V. e M. siracusana, patrona celeste di Savoca*, 31-5-1963.

Dalla lettura dei testi predetti traspare evidente, oltre ad una diamantina armonia di stile, il rigore esegetico che li contraddistingue. In padre Basilio lo studio della storia locale, rifuggendo dall'apologetico, diventa scienza; il frate si muove fra analisi comparate, tesi discordanti e note esplicative ed ogni suo passo è documentato con citazioni bibliografiche probanti; la sua opera più che un'analisi di documenti noti si fa apprezzare per i fattori inediti scoperti nelle vecchie carte; quelli che vennero dopo di lui, ingrati, copiarono senza neanche citarlo. La divulgazione della sua opera pertanto, prima che come dovere della comunità verso un uomo che per essa, in silenzio, fece molto, si pone come esigenza della comunità per conoscere meglio se stessa.

Sulla festa popolare di Santa Lucia, patrona di Savoca.

« La esatta osservazione delle leggi divine ed umane è appunto quella che ci conduce a quel grado di perfezione da ogni uomo di buon senso desiderato e vi fa ottenere da Dio Signor nostro dopo il breve soggiorno su questa terra la salute eterna.

La nostra confraternita sotto titolo Santa Lucia sin da più secoli eretta e fondata in questo Comune di Savoca si è sempre con felice successo regolata nelle opere di cristiana pietà e di religione. . . ».

Il suddetto preliminare allo statuto della locale Confraternita di Santa Lucia risale all'anno 1830, anno in cui lo stesso statuto fu modificato per adeguarlo a certe Regali istruzioni del 20 maggio 1820; esso, a forte spessore poetico, ci ricorda l'antichità del culto che Savoca ha sempre avuto per la Vergine e martire siracusana; da altre fonti sappiamo che detto culto fu introdotto a Savoca dagli spagnoli. Oggi la festa patronale di S. Lucia si è ridotta « ad un giorno senza sole che leva dal cuore la speranza ». I personaggi che partecipano alla scena generalmente non sanno il ruolo che rappresentano: i soldati romani vengono confusi con i giudei: « la Lucia viene rappresentata da una bambina (5-7 anni) in contraddizione con l'episodio storico e la tradizione dei secoli passati quando essa veniva rappresentata da una giovane ventenne.

Inoltre, oltre al degrado scenico e al venir meno del fervore religioso, si registra, come in tutte le feste popolari, l'episodio deteriore del cantante in piazza a fini esclusivamente commerciali.

La festa di S. Lucia, dunque, oggi, non è più un valido spaccato culturale della realtà savocese e la sua valenza folklorica è tenuta in vita quasi esclusivamente dal personaggio chiamato « diavuluzzu o virseriu ».

Il manoscritto che proponiamo si erge, quindi, come un estremo tentativo di ritornare, scuotendo gli animi, alla tradizione originaria [1].

[1] La chiesa di S. Lucia sorgeva ove ora è ubicato il plesso municipale; fu definita da Vito Amico nel 1750 « degna di attenzione ». Il 13 dicembre, ricorrenza di S. Lucia, si svolge in Savoca la fiera di S. Lucia le cui origini, ci ricorda padre Basilio da Naso, in un altro manoscritto, sono di origine bizantina.

Invece la festa di S. Lucia, con la rappresentazione scenica in argomento, si svolge la seconda domenica di agosto.

PADRE BASILIO GUGLIOTTA
Cappuccino

LA LUCIA

Nel carattere e nel sentimento del popolo Savocese

Manifestazione folklorica a sfondo religioso.
(evocazioni storico-critiche)

Per incominciare.

Dopo tanto silenzio oggi — ognuno a suo modo — si ritorna a parlare della cosiddetta «Lucia» manifestazione folklorica a sfondo religioso che ogni due anni si svolge nella pervetusta città di Savoca — un giorno Capoluogo dell'Archimandritato del Salvatore di Messina. Questo non atteso ridestarsi fa piacere, però, quante volte a detta manifestazione o scena, se ne restituisca il suo vero volto tale e quale fu nel passato.

Perché ognuno possa capire e così formarsi una idea chiara — intorno allo svolgimento scenico di essa —: fa mestiere che legga prima il seguente episodio tolto di peso dalla vita vita della illustre vergine e martire siracusana.

Savoca, dicembre del 1960

p. Basilio Gugliotta, Cappuccino

Dedica

Alla venerata memoria del dottore Antonino Toscano, Savocese autentico.

Cultore - Esimio - Delle - Patrie - Memorie - Innamorato - E - Cosciente Sostenitore della Tradizionale Lucia Tale E Quale - Noi - L'abbiamo descritta.

Queste - Pagine - Rievocanti - Alcune - Musicali - Note - Del - Folklore - E - Dell'Arte - Del -1300 - Con - Indimenticabile - Affetto.

L'Autore *CONSACRA*

Savoca, dicembre del 1960.

EPISODIO.

Avendo Pascasio rimproverato Santa Lucia per avere dissipato il suo ricchissimo patrimonio, dispensando tutto ai poveri — ch'egli chiama gente scostumata e malvagia — ella rispose che lo aveva anzi posto al sicuro mettendolo nelle mani dei poveri, e si protestò d'aver sempre conservata, e di voler conservare sempre illesa la sua verginità. Allora Pascasio sdegnato: «Tu sei», disse, «la stessa impurità e nel corpo e nell'anima». E Lucia: «Voi siete l'impurità medesima perché corrompete le anime che, allontanate da Dio, servono al diavolo e anteponente i caduchi piaceri di questa terra agli eterni del cielo. Non più parole» — soggiunse Pascasio — «veniamo ai supplizzi. — Sei tu dunque un Dio?» E Lucia: «Non sono un Dio ma serva di Dio il quale ha detto ai suoi servi: Venendo voi condotti alla presenza dei presidenti a dire, non state a pensare di cosa dobbiate dire e in qual modo perché non siete voi che parlate ma in voi parla lo Spirito Santo».

Replicò Pascasio: «è dentro di te lo Spirito Santo?» E Lucia: «L'apostolo ha detto che coloro i quali menano una vita casta e pia sono

tempio di Dio e abita in loro lo Spirito Santo». «Ed io» — soggiunge il tiranno — «ti farò condurre in luogo turpe, acciocché lo Spirito Santo ti abbandoni». A questa minaccia la Santa rispose: «Il corpo non resta macchiato se non acconsente la mente e l'usarmi violenza sarà un accrescere il merito di una doppia corona alla mia castità». E perché Pascasio intimò i più crudeli tormenti, se non ubbidiva alle leggi imperiali, Ella intrepida si protestò essere determinata, di non commettere alcuna malvagità. Ecco il suo corpo pronto a soffrire qualunque tormento.

«Che indugi tu? Incomincia pure a fare ciò che ti suggerisce il diavolo che è tuo padre». Allora, Pascasio, montato in furia comandò che Ella fosse condotta al luogo d'infamia per farle perdere il pregio della sua verginale illibatezza, poi toglierle anche la vita. Ma allorché gli impuri ministri a cui era stata consegnata la vollero condurre via non fu possibile smuoverla e attaccarono anche alla fune due tori; il che vedendo Pascasio attribuì ad incantesimo ciò che in essa operava di mirabile il divino Spirito, onde esclamò: «che prestigi sono questi?» Ed Ella: «Non sono questi prestigi, ma virtù di Dio» e vedendo Pascasio agitato dalla rabbia e turbato soggiunse: «perché impallidisci? perché ti lasci rodere dalla collera? Ecco che hai toccato con mano che sono tempio di Dio. . .!».

Risalendo alle origini.

In quel tempo del dominio spagnolo in Sicilia (secolo XIII), qui, in Savoca, allora nel suo pieno splendore, per correggere i depravati costumi e le sfrenatezze feudali dei signorotti incastellati del tempo, detti dominatori spinti da cavallereschi sentimenti civilizzatori ed animati dal numeroso clero plaudente, dai dotti prelati e dallo stesso Vicario Generale dell'Archimandrita nonché dagli ottimi religiosi Domenicani e Francescani, d'accordo stabilirono che almeno una volta l'anno e precisamente in occasione della festa della patrona S. Lucia Vergine e Martire siracusana, si desse una pubblica manifestazione folklorica a sfondo religioso, desunta da un episodio della vita dell'inclita Patrona, col fine di correggere, istruire, animare ed allietare il popolo schiavo e così angariato dalla tirannide feudale; e nel contempo, per imprimere un lustro maggiore alla riuscita della festa.

Allora qui per divertire il popolo non vi erano teatri né altri passatempi e perciò detti signori hanno studiato e messo in scena l'episodio di cui accennammo — memore che l'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita — e sin d'allora la intitolarono «La Lucia», giusta quanto afferma la tradizione. Riproduzione simbolica veramente nobile, dignitosa, istruttiva, commovente e divertente ad un tempo perché animata dalla nota buffonesca sostenuta dal «*diavulazzu*» o «*virseriu*».

Quale fu nel passato.

Conosciuti i creatori della riproduzione in esame, diremo ora come si svolse nel passato, fino alla metà del secolo XIX più o meno, giusta le precisazioni forniteci dal fu Dott. Antonino Toscano — verso l'anno 1947 — esimio cultore delle patrie memorie.

La descrizione storica di essa — con tutti i suoi minimi dettagli — ci è stata trasmessa dal chiarissimo patrizio Giuseppe Trischitta nei suoi *Cenni storici su Savoca*, vissuto negli ultimi anni del secolo XIX, che abbiamo trovata scritta in un foglio di carta illegibile perché pieno di macchie, cancellature e in parte corroso dalla tignola.

Descrizione.

La illustre patrona della terra di Savoca è S. Lucia Vergine e Martire Siracusana. La di lei festa liturgica secondo il calendario romano in Chiesa si celebra il 13 dicembre d'ogni anno ma il solenne svolgimento esterno di essa, qui in Savoca, per causa della stagione invernale per niente propizia, sin dai tempi più remoti, fu rimandato alla seconda domenica di agosto.

Vi accorrono lunghi pellegrinaggi di devoti dai paesi circonvicini per iscioglière voti o per spasso per rallegrarsi delle cose notevoli che attirano la loro attenzione. Anima la festa un buffone camuffato da diavolo detto popolarmente «*diavulazzu*» o «*virseriu*».

Costume (*del* «*diavulazzu*» o «*virseriu*»).

Indossa un abito rosso con blusa formato di sonagli e di bubboli affibbiato da una cintura di *campanazzi*, ha il viso camuffato da una maschera in legno barocca che nella sua rozzezza artistica fieramente accigliata dagli occhi di fuoco, dalla bocca acerba spalancata cui fanno siepe due ordini di zanne (fattura di un pastore) [1].

Croccu. Tiene (*'u diavulazzu*) fra le mani un legno rimondo dei virgulti uncinati all'apice a modo di raffio che chiamano «*croccu*», per aprirsi largo tra la folla che gli fa ruota. Fa salti, fa sberleffe, rincorre or percuotendo or fermando questo e quello, or allungando una mano in atto carezzevole e strappa sonore risate e così allieta il pubblico.

Nelle ore pomeridiane nella Terra entra un drappello di mucche, addobbato con nastri a modo d'infule guidato da un *Bifolco in costume* [2] il quale va a fermarsi ad un punto de-

[1] La maschera del «*diavulazzu*», tramanda la leggenda popolare, fu scolpita nel legno, nel XV secolo, da un pastore che una volta terminata la sua opera si trovò, dirimpetto, il diavolo in persona che così si complimentò con lui: — *Figghiu sugnu bruttu ma non pi quantu mi facisti!* — Quindi gli prese l'anima e se la trascinò all'inferno.

«*U diavulazzu*» è chiamato nel gergo locale «*virseriu*» per i versi che fa con la sua forcella uncinata durante la festa in questione. Una espressione locale comune è: — *Chi mi ti pigghia 'u virseriu!* —. Il diavolo è presente in numerosi episodi popolari: il più recente di detti episodi ci riporta alla figura di Santo Cicala (1859-1939) detto «*Cacareddu*», agiato senzale, che, si dice, aveva impresso sulla schiena il marchio (*mèrcu*) «d'u diavulu» dal quale riceveva soldi. Nella vecchiaia fu spogliato da Vincenzo Cicala, vivente, che intendeva scovare il suo «*mercu*»; detto Cicala era presente anche alla sua morte e ricorda che la casa fu percorsa da strani rumori.

[2] Vestito (olim) con giacchetta nera corta, pantaloni ugualmente neri fino al ginocchio. Calzato stretto dal ginocchio al piede color grigio-verde con svolte screziate; scarpe grosse di cuoio. Il capo coperto con berretta lunga nera (*scurzetta*) che chiamano «*mensa*». Gilè a colori fantastici o di pelle bianchissima. Una fascia lunga color azzurro con diversi giri cinge i lombi. Fra le mani porta un legno rimondo lungo, munito all'apice di una piccola punta d'acciaio che gli servi per incitare le mucche che in gergo vaccaro chiamano «*ugghiata*».

Però detto costume fu abbandonato e il contadino che oggi guida il drappello non ha costume ma porta un semplice segnale formato da alcuni nastri (Nota di Padre Basilio).

signato ove lo giustiziere annodando la fune all'anello del gioco con l'altra cinge i fianchi di una donzella in candida veste raffigurante la Vergine e Martire Siracusana nell'atto di venire strappata e trascinata al lupanare.

Precede la massa il diavolo roteando il suo raffio che tiene discosta la folla; seguono i tamburi, indi, gli alabardieri agli ordini del centurione tenendo subito dietro il drappello trascinante Lucia. Ma la donzella raffigurante S. Lucia sta ferma e malgrado gli sforzi umani e la forza delle mucche aggiogate, fu impossibile poterla smuovere per condurla al luogo d'infamia; mentre sempre più innamorata di Cristo, resta immobile nel suo eroico atteggiamento assorta nel simbolo della croce e come S. Lucia canta vittoria all'età di 20 o 22 anni [3].

Commento.

È un fatto certo che nella scena detta «La Lucia» come si svolse nel passato si sente racchiuso un po' il carattere degli avi del tempo che fu, con i suoi lati affettivi, poetici, comici, mistici.

Oggi essa costituisce una prova di fede nei valori ideali a cui un popolo continua tenacemente a credere fra i pochi che restano. Nella «Lucia», infine, continuano a vivere coloro che ne fecero il vessillo della loro sensibilità, del loro amore e del loro altruismo.

Non è forse la verità?

La manifestazione floklorica o scena detta la «Lucia» come si svolge ai nostri giorni, riflette nulla o poco dell'episodio desunto dalla vita della vergine e martire Siracusana poiché mancano quasi tutti gli elementi per renderla tale e quale essa fu nei secoli del suo maggiore sviluppo quando Savoca era munitissima, popolosa e ricca, con un clero numeroso e dotto, eminenti prelati, Sede Archimandritale, e onorata da uomini e personaggi illustri.

Alla distanza di tanti secoli, per le avverse vicende, per deficienza di clero, di persone quotate, d'unione e sentimento patri, d'entusiasmo e di fatale incomprensione lo svolgimento di essa riesce confuso, poiché malgrado la tenace credenza del popolo Savocese nei valori ideali di essa, nondimeno nel fatto risulta che, non continua a vivere nel di lui spirito, lo spirito di coloro che ne fecero un giorno il vessillo della loro sensibilità, del loro amore e del loro altruismo.

La «Lucia» - Riproduzione simbolica - tale e quale oggi ci viene descritta.

Descrizione.

In tempi assai lontani, qui in Savoca, una donna delle cospicue famiglie faceva la cosiddetta «Lucia» mentre oggi la donzella viene

[3] Ecco il documento che prova che la «Lucia» per il passato non fu mai una bambina seduta sulle spalle di un uomo inconsapevole del tema che con i suoi atteggiamenti doveva svolgere ma una donzella scelta nelle famiglie più cospicue e che camminava con i suoi piedi consapevole di tutto e oltremodo entusiasta e commossa di rappresentare la forte ed intrepida Patrona di questa terra di incantevoli panorami (Nota di Padre Basilio).

scelta nelle file del popolo credente — ma in cambio della donzella è una bambina —. Questa vestita come meglio può di una veste bianca, composta con fisionomia ispirata sembra una creatura angelica adagiata sulle spalle di un uomo che partendo da un punto della città, s'incammina verso altro punto di essa.

Giovani vestiti da soldati romani le stanno dietro minacciandola con le loro lance. A certo punto essa si ferma e resta talmente inchiodata da non poter esser più rimossa. Allora si aggiogano due buoi adorni con func... per trascinare la Lucia; alla fune vi si aggrappa un popolaccio fremente. I buoi tirano avanti a stento, i soldati sono un continuo tormento per la «Lucia». Questa estatica (portata a spalla da un uomo) contempla il simbolo della croce. Un popolo immenso segue dietro ammirando il bel quadro che si svolge incosciente della realtà che rappresenta.
(Questa descrizione ci è stata tramandata dal Sacerdote Rigano da S. Teresa di Riva verso l'anno 1915).

La scena in questione così concepita nulla riflette dell'episodio tolto dalla vita della dolcissima vergine e martire Siracusana; né si trova in essa racchiuso il carattere degli avi — come si dice — con i suoi lati affettivi, poetici, comici e mistici.

Manifestazione, un giorno, nobile, armoniosa, seria, commovente e divertente che nel passato, riferisce la tradizione, entusiasmò, strappò lacrime di commozione e ritrasse dalla via della iniquità molti feudali; oggi, altro non è che un pallidissimo e mutilato ricordo che strappa dal cuore la speranza!...

Se si vuole pertanto che detta scena venga inserita nelle pagine della storia delle tradizioni popolari urge ritornarle il suo vero volto usando — se mai — alcuni ritocchi che non alterano né la tradizione né la storia.

Alcuni ritocchi rinnovatori

La manifestazione folklorica o scena di cui sopra è muta perché si esprime con i caratteristici atteggiamenti degli attori e il liturgico rullo dei tamburi...

Se vogliamo che riapparisca quale essa fu nel suo inizio, fino alla metà del secolo XIX, bisogna ritornare con la mente a quei giorni, e perciò è necessario per quelli d'oggi, una preparazione di addestramento, sia per la «Lucia» protagonista principale, come per gli altri personaggi che compongono la scena.

Il «*diavulazzu*» che anima la festa sta bene. In secondo luogo lo svolgimento di detta scena non vuole confusioni, ma comprensione; locale adatto ed il pubblico disposto in modo che possa osservare liberamente onde assaporare con soddisfazione lo spettacolo veramente bello, senza confondersi ed immischiarsi con gli attori.

La «Lucia» — come fu sempre — non deve essere portata sulle spalle... ma in un carroccio in cui stia dipinta la scena e dentro situare la «Lucia» una giovane di 18 o 20 anni, vestita come dianzi si disse; e il carroccio affidato agli impuri ministri che la vorrebbero muovere e trascinare al lupanare.

Nota discordante.

Ma la donzella dove si pesca? obbiettano

scandalizzati tutti i puritani decadenti nemici di Savoca. . .

Niente di impossibile se si pensa che « l'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita ».

Per esempio: oggi in tutti i paesi del mondo si bandiscono concorsi per fare la Miss e le ragazze fanno a gara per ottenere o conquistare il primato; e ciò solo per essere conosciute e ammirate nella vanità effimera delle forme . . .

Ma qui, in Savoca, sarebbe per un fine più nobile ed altamente morale, se io sono costretto a dirvi di bandire un concorso tra le giovani del tipo greco-arabo per fare la «Lucia» poiché molte ve ne sono in questo incantevole territorio della costa ionica della Sicilia orientale.

Non saranno più le patrizie del tempo che fu; ma che importa? se mediante la istruzione, l'educazione e la civiltà si può essere non solo patrizie ma aristocratiche di mente e di cuore?

Così dobbiamo dire di tutti gli altri personaggi che compongono la scena, e con ciò non si altera né la tradizione né la storia.

Tali ritocchi rinnovatori, potrebbero risultare un augurale motivo nella mente di coloro che sono responsabili di restituire e ridare il suo vero volto alla scena, cioè alla tradizionale Lucia.

Ma vero documento probativo — non esistendo antiche stampe della manifestazione folklorica — sarebbe se un pittore nostrano, mago del pennello e del colore, studiando con geniale entusiasmo l'episodio di cui accenniamo, riproducesse sulla tela, in un quadro riuscitissimo detta scena della «Lucia» anima e sospiro d'amore di questa biennale festa che da secoli si svolge quassù. . .

Questa secolare scena voluta dalla storia e dall'arte, che così affettuosamente infiora la vita della Vergine e Martire siracusana che riapparisca col suo vero volto, poiché questo è l'ardente desiderio di tutti i patriotti conservatori delle patrie memorie, nel cui spirito continuano a vivere coloro che un giorno della tradizionale scena la «Lucia» ne fecero il vessillo della loro sensibilità, del loro amore e del loro altruismo. . .

APPENDICE

Note illustrative intorno alla manifestazione folklorica «La Lucia».

I. - I personaggi che componevano la manifestazione folklorica a sfondo religioso o scena secondo quanto afferma la tradizione e descrive lo storico Giuseppe Trischitta erano:

1) Una donzella in candida veste raffigurante S. Lucia, Vergine e Martire siracusana;
2) N. 6 tamburi che nel caso nostro facevano l'ufficio delle trombe — essendo strumento militare — usate dai Greci e dai Romani per dare segnali. E i suonatori di esse vestiti con abito color violaceo — specie di spolverino — affibiato con una cintura elegante di cuoio nero lucido e il capo coperto da una berretta uso dei Bersaglieri con fiocco mellito color blu;
3) Gli alabardieri con alabarda in asta in uniforme di soldati romani e sottogola; Similmente il Centurione che comandava in uniforme di Ufficiale romano;
4) Giustiziere giudice ufficiale dell'imperatore con uniforme corrispondente (uso romano);
5) Il bifolco che guida il drappello, in costume già descritto;
6) Gli impuri ministri cui è affidata la donzella per condurla al lupanare (con costume di assassini);
7) Il «*diavulazzu*» o «*virseriu*», già descritto.

Detti personaggi, meno il contadino che guidava il drappello, venivano scelti tra le file della gente patrizia.

II. - La «Lucia» come si svolge adesso — priva di detti elementi tanto utili e necessari per la buona riuscita della festa — possiamo paragonarla ad un giorno senza sole, ad un corpo senz'anima che nulla riflette in sé, dell'episodio tolto dalla vita della Vergine e Martire siracusana ed esclude completamente il carattere e il sentimento degli avi del passato, e il fine per cui venne istituita.

III. - Oggi per fare la «Lucia» fa mestieri d'istruire la gioventù femminile di questa zona della costa ionica della Sicilia orientale facendo comprendere il significato della scena, i valori morali, storici e spirituali di essa, dal cui svolgimento emana la fortezza nella fede, la costanza nei proponimenti e l'amore ardente verso Gesù Cristo, fino al sacrificio della vita per lui ».

Nel tempo che fu, la giovane patrizia scelta per fare la «Lucia», attribuì tale scelta ad un onore grande per lei che doveva rappresentare nello svolgimento della scena, la dolicissima Vergine e Martire siracusana. Questa nota storica-tradizionale deteggesi da alquante fotografie raffiguranti donne patrizie del passato che nella loro giovane età avevano fatto la «Lucia» che tramandate ai nipoti abbiamo osservato nell'ottobre del 1948 in casa dei signori Prestipino in S. Teresa di Riva, esibiteci dall'amico Don Giuseppe D'Amore, nipote, sposo della Signora Teresa Prestipino, morti nel fiore degli anni.

IV. - Più istruzione, più fede e più rispetto e pudore, più amore al nido ove si è nati e lontani da qualunque pregiudizio; e allora anche per fare la «Lucia», ai giorni nostri, ri-

sulta un onore grande, perché le donzelle di oggi, nello svolgimento scenico di essa, — come le antiche — rappresentano la illustre Vergine e Martire siracusana e come loro possono andare orgogliose; e influire con il loro concorso, perché alla scena se ne restituisca il suo vero volto correggendo il madornale errore dei decadenti, che sopprimendo i più utili e necessari elementi ne fecero della scena in esame una confusione o un giocattolo che si muove e si svolge secondo il capriccio e il pensare della massa ignorante, che sconosce i valori ideali di essa.

Agli invidiosi nemici del bene che dicono che io tratto l'argomento della «Lucia» poeticamente, il loro sarcasmo merita la seguente risposta: « Io credo fermamente che le storie scritte dai poeti, alle volte, sono più storia di quella scritta dagli storici. I criteri si impongono all'umanità ma la ispirazione s'impone ai criteri e vada perciò una per l'altro ».

MESSINA - Processione della Vara. Invito all'offerta. **(Foto B. Villari)**





MESSINA - La Vara. La corsa dei Fedeli.
(Foto A. Pipitò)



MESSINA - Il Vascelluzzo.
(Foto N. Lo Castro)



MESSINA - Statua di S. Rosalia custodita nel tesoro del Duomo.
(Foto B. Villari)



MESSINA - I Giganti.
(Foto B. Villari)



MESSINA - Processione delle Varette (f. A. Pipitò)

ALI' SUPERIORE - Il pane votivo di «Capu Cattedda» del «Cilliu du pani».





ALI' SUPERIORE - Il «Cillu» di S. Agata in processione.



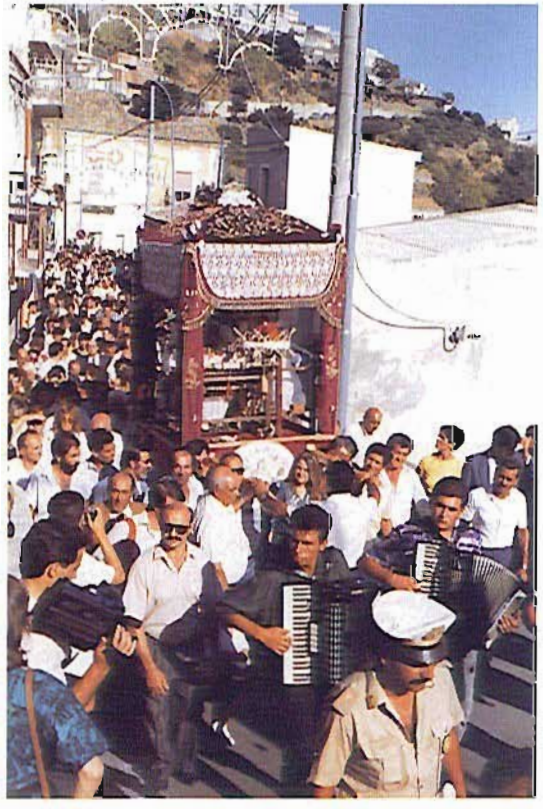
ALI' SUP. - Le due bambine nelle vesti di S. Agata e di S. Caterina sul «Ciliu» di S. Agata impegnate nella tessitura.



ALI' SUPERIORE - Il Simulacro di S. Agata in processione.



ALI' SUP. - Le due Bimbe che interpretano rispettivamente, da sinistra a destra, S. Agata e S. Caterina.



ALI' SUPERIORE - Il «Ciliu» di S. Agata in processione.

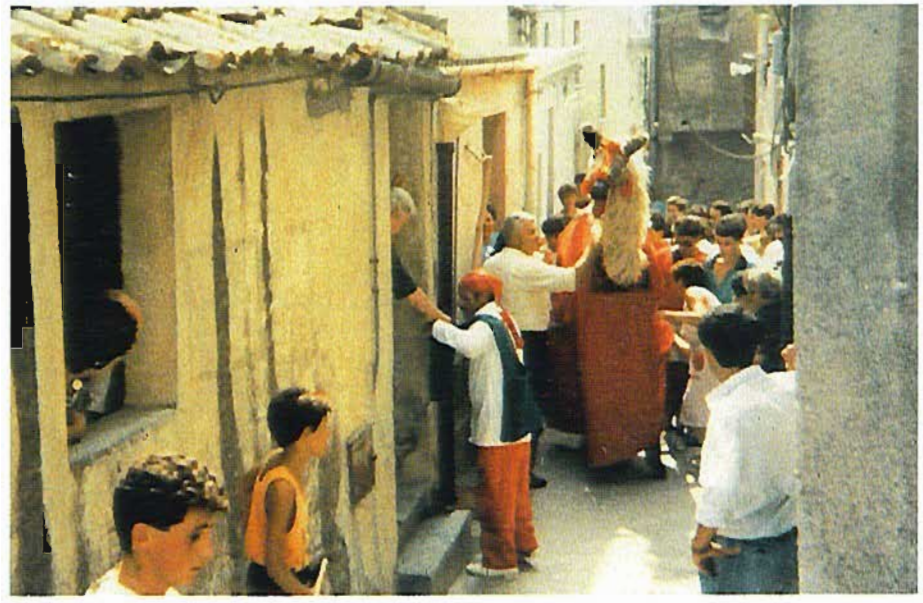


FIUMEDINISI - La Vara della Annunziata. (Foto R. Motta)



FIUMEDINISI - La Vara. (Foto R. Motta)

CASALVECCHIO SICULO «U Camiddu» per le vie del paese.
(Foto Carmelo Cacopardo)





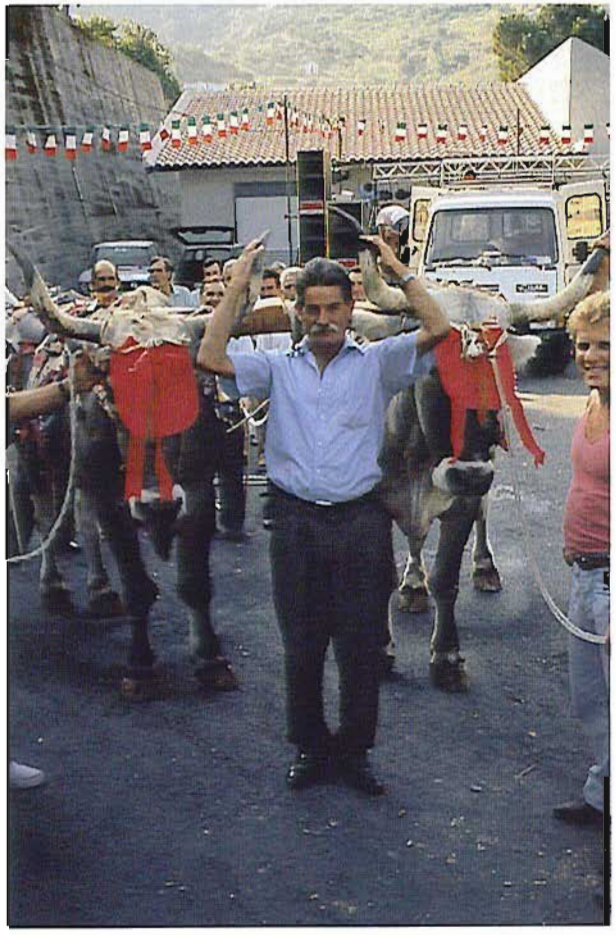
CASALVECCHIO SICULO - Festa di S. Onofrio - «U Camiddu». **(Foto E. Pugliatti)**



SAVOCA - «U diavulazzu» con una «furcedda» tenta la «Lucia» (personificata da una bambina) portata a spalla da un uomo.
(Foto S. Lombardo)



SAVOCA - «U diavulazzu».
(Foto S. Lombardo)



SAVOCA - I buoi, adornati da nastri, che nella rappresentazione scenica devono trascinare la «Lucia».

(Foto S. Lombardo)



SAVOCA - Soldati romani detti impropriamente «Giudei» che nella rappresentazione scenica tirano ed ondeggiano la fune alla quale è legata la «Lucia».

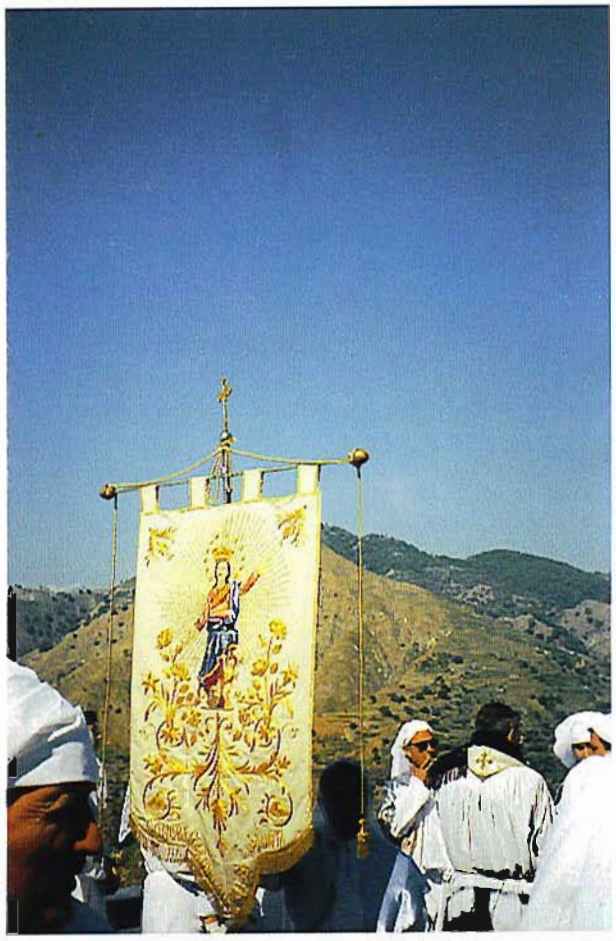
(Foto S. Lombardo)



FORZA D'AGRO' - Confrate appartenente alla Confraternita della Triade.
(Foto S. Lombardo)



FORZA D'AGRO' - Confraternita della Triade **(Foto S. Lombardo)**.



FORZA D'AGRO' - Confraternita di S. Teodoro martire di Gallodoro.
(Foto S. Lombardo)



FORZA D'AGRO' - Gonfalone della Confraternita di S. Teodoro in primo piano.
(Foto S. Lombardo)

LA « LUCIA »

Questionario

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - CATANIA
Istituto di Storia delle Tradizioni popolari
Prof.ssa Carmelina Naselli

QUESTIONARIO (Luglio 1962)

1) Si svolgono in onore di S. Lucia specifici festeggiamenti a Savoca?
2) Partecipa a essi il «diavulazzu» o «virseriu»?
3) Qual è il suo vestito?
4) Porta sul volto la maschera di legno? (descriverlo)
5) Porta fra le mani il «croccu»? Descrivere a che cosa gli serve.
6) Nelle ore pomeridiane entrano in paese le vacche aggiogate adorne di nastri, guidate da un contadino in costume? Descriverlo, particolarmente il costume.
7) Come si svolge la scena di violenza con la Vergine e Martire siracusana rappresentata dalla bambina vestita di bianco che è stata legata al giogo?
8) Vi è sempre la massa dei tamburi, alabardieri ecc., agli ordini del Centurione?
9) La soldatesca si sbanda da ultimo fuori dal paese e rientra alla spicciolata in paese per indossare gli abiti borghesi?
10) Se qualche particolare dell'usanza è stato abbandonato o cambiato dire quale e presso a poco da quanto tempo.
11) Esistono fotografie antiche o recenti della festa e specialmente del «diavulazzu»? indicare a chi richiedersi ed eventualmente la spesa.
12) Esiste in loco un fotografo di professione? Se sì indicare nome e cognome.
13) Aggiungere tutte le notizie utili alla riuscita della festa qual è oggi e quale essa fu nel passato.

Risposte al questionario inviatoci dall'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari - Università di Catania (Settembre 1962).

1) Sì.
2) Sì.
3) È un vestito rosso con blusa formato di sonagli e di bubboli affibbiati da una cintura di campanazzi.
4) Sì. - Ha il viso camuffato da una maschera in legno barocca e nella sua rozzezza artistica fieramente accigliata con gli occhi di fuoco cui fanno siepe due ordini di zanne (fattura di un pastore).
5) Sì - Tiene fra le mani un legno rimondo dai virgulti uncinati all'apice a modo di raffio che chiamano «croccu», e gli serve per aprirsi largo di mezzo alla folla che gli fa ruota.
6) Sì. - Vestito (olim) con giacchetta nera corta e pantaloni neri corti fino al ginocchio. Calzato stretto dal ginocchio al piede color grigio-verde con svolte screziate, scarpe nere grosse di cuoio. Col capo coperto da una lunga berretta (scurzetta) che popolarmente chiamano «a meusa». Gilè a colori fantastici o di pelle bianchissima. Una fascia lunga color azzurro con diversi giri cinge i lombi. Fra le mani porta un legno rimondo lungo, munito all'apice di una piccola punta di acciaio che gli serve ad incitare le mucche che in gergo (vaccaro) chiamano «ugghiata». Però detto costume fu abbandonato e il contadino di oggi che guida le mucche non ha costume ma

porta un semplice segnale formato da alcuni nastri.

7) Oggi si svolge così: Giovani vestiti da soldati romani stanno dietro la «Lucia» (che è una bambina vestita di bianco adagiata sulle spalle di un uomo) minacciandola con le loro lance. A un certo punto lei — che rappresenta la Vergine e Martire siracusana — si ferma e resta talmente inchiodata da non poter essere più rimossa. Allora si aggiogano le mucche ornate con frange e finimenti, sul giogo vi sta legata una grossa fune che va a finire per trascinarla; alla corda vi si aggrappa un popolaccio fremente. Le mucche tirano avanti a stento; i soldati sono un continuo tormento per la «Lucia». Questa, estatica, contempla il simbolo della croce. Un popolo immenso segue dietro ammirando il magnifico quadro, incosciente della realtà che rappresenta.
8) No. - Manca l'elemento più importante alla scena.
9) Sì. (olim era così).
10) La donzella sostituita da una bambina. I tamburi, gli alabardieri, il centuriore sono stati abbandonati o eliminati da circa un secolo più o meno.
11) Fotografie antiche non esistono; recenti sì, in cui vi è pure il «diavulazzu»; vi si invierà qualche copia.
13) Vedi foglio a parte.
14) Né libri, né articoli, né altri scritti extraprofesso.

13ª domanda.

La risposta alla 13ª domanda risulta molto ampia ed io per non ripetere cose già dette mi avvalgo di questo foglio per dire:

Verso l'anno 1959 per confutare le assurde prevenzioni, di alcuni novatori locali, intorno alla manifestazione folklorica simbolica della «Lucia» scrissi una minuscola monografia che si intitola: *«La Lucia nel carattere e nel sentimento del popolo savocese»*, nelle cui pagine stanno registrate tutte le notizie utili alla migliore riuscita della festa; quale essa fu nel passato e quale è oggi, consigliando alcuni ritocchi... ecc. ecc.

Appena essa sarà ordinata e dattilografata ne invierò una copia.

Chiedo scusa se le cose marciano lentamente; non è per mala volontà, ma perché la mia tarda età così piena di acciacchi, spesso mi impedisce di essere più agile e puntuale.

p. Basilio Gugliotta, Cappuccino

Nota. - La Prof.ssa dell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari - Università di catania nell'accusarmi ricevuta delle notizie fornitele... scrive:

« Catania, 2 - X - 1962 — Rev.mo Padre, vivamente la ringrazio delle notizie chiare, esaurienti, pazienti. Se sempre gli studiosi avessero collaboratori così cortesi e ben disposti, davvero le ricerche diventerebbero facili. — Con animo grato. Carmelina Naselli »

LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ A FORZA D'AGRÒ

di Santo Lombardo

Forza D'Agrò, piccolo paese collinare sito a 4 Km. di distanza da Sant'Alessio Siculo, è stato giustamente definito una delle gemme minori di Sicilia sia per le opere d'arte che qui si possono ammirare sia per la bella posizione geografica. Tralasciando la storia e addentrandosi nel campo delle tradizioni popolari il paese rivela un interessantissimo retaggio non ancora esplorato dall' indagine demologica; vastissima è la produzione poetica locale e ancora oggi, la notte della vigilia di San Pietro (29 giugno), gruppi di «*canzunari*», rinverdendo avite usanze, escono per cantare nei vecchi quartieri. Ci piace riportare, per presentare emblematicamente il paese, che nel Medioevo si chiamava «Vico Agrillae» e dipendeva dal Monastero basiliano dei SS. Pietro e Paolo D'Agrò, una poesia popolare di anonimo compositore:

Forza o Forza, paiseddu caru
dimmi: — cu ti truvau 'stu lucaleddu? —
Ti specchi nta lu mari paru, paru
poi ti 'oti e vardi Mungibeddu;
Di li circunvincini si lu faru:
biddizzi antichi nni teni a mmunzeddu;
opiri d'arti chi no' hanno paru.
fatti di pinneddu e di scarpeddu.

In campo religioso a Forza D'Agrò si tengono ben tre feste di una certa risonanza: la festa patronale della SS. Annunziata (25 marzo), la festa del SS. Crocifisso (14 settembre) e la festa della SS. Trinità o Triade (1° giugno); di queste tre feste si fa ammirare per il suo retaggio di tradizioni quella, plurisecolare, della «Triade».

Origine storica della festa della Triade.

Premettiamo che la Trinità è quel dogma della religione cattolica, consacrato dal concilio di Nicea (325 d. C.) secondo il quale Dio è unico nella essenza e trino nelle persone: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Nel Medioevo fu costruita a Forza D'Agrò, in panoramica posa, la chiesa della SS. Trinità alla quale, nel XVII secolo, fu addossato il Convento degli Agostiniani scalzi ancora oggi in discreto stato di conservazione. Sempre a quel periodo risale la fondazione della Confraternita della Triade con compiti di carattere religioso e, anche, di assistenza sociale; una analoga Confraternità esisteva nel paese di Gallodoro intitolata a San Teodoro.

Tramanda la tradizione che due confrati delle due confraternite sopracitate fecero lo stesso sogno: l'incontro delle due confraternite in segno di amicizia e d'amore col bacio degli stendardi processionalmente trasportati.

Di certo si sa che, da tempo immemorabile, negli anni dispari nelle adiacenze di Forza D'Agrò e negli anni pari in quelli di Gallodoro le due comunità s'incontrano e si fa festa per due giorni con scambi di doni.

L'originario gonfalone della Triade (una artistica opera intarsiata su legno risalente al XVI secolo) è stato rubato alcuni decenni fa;

su di esso oltre il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo era impresso il pane, simbolo dell'abbondanza e dell'ospitalità; il pane era pure dipinto in un quadro attribuito ad Antonello da Messina, anch'esso rubato, che raffigurava la visita dei tre angeli ad Abramo.

Come si vede, il pane è ossessivamente presente a Forza D'Agrò e in occasione della festa della Triade si usa donarne in grande quantità, allo scoccar del mezzogiorno, alla popolazione. Ricordiamo, per restare in argomento, che il lunedì dell'Angelo avviene a Forza d'Agrò un'antica funzione consistente nella benedizione dell'alloro e dei sacri olii. In questa circostanza gruppi di cittadini con tavole o canne costruiscono in emulazione fra loro, stendardi e gonfaloni circondandoli di foglie di alloro che nel termine dialettale si chiama «*ddauru*» e che oltre ad essere il simbolo della poesia è notorio per le sue virtù mediche. Anche tale manifestazione è organizzata dalla confraternita della Triade e prevede la distribuzione alla popolazione delle caratteristiche «*coddure*» benedette. Anche il giorno di S. Nicola (usanza scomparsa) si soleva fare fornate di «*panuzzi*» appena più grosse di un uovo per distribuirli ai poveri o per conservarli e metterli, alla bisogna, dinnanzi agli usci per salvaguardare le case dai temporali.

Il giorno della festa della Triade sin dall'alba cominciano a Forza D'Agrò le funzioni religiose e la statua della Triade è venerata da fedeli giunti da ogni dove; frequente è l'affissione di denaro in banconote su un nastro che adorna la base della statua. Nella prima mattina i confrati della Triade convenuti dai quartieri si vestono con gli abiti caratteristici: un mantello con un cappuccio bianco sul quale viene calzata una sacca a mezzo busto di color rosso; dopo quest'atto, allo scoppiettar dei mortaretti, si forma il corteo con in testa il gonfalone della Triade seguito da quelli con altre immagini sacre. Il corteo si avvia e dopo un chilometro circa, ad una località chiamata «*Grutta*», si incontra con la confraternita di S. Teodoro nel frattempo qui convenuta processionalmente dal proprio paese. L'incontro avviene in assoluto silenzio in un clima di grande commozione. Gli stendardi della Triade e di San Teodoro vengono fatti ondeggiare fino al cosiddetto bacio delle immagini, quindi l'arciprete di Forza D'Agrò, paese ospitante, tiene una solenne predica. Le due comunità, dopo, convergono nella chiesa della Triade per ascoltare la messa cantata.

A mezzogiorno avviene la distribuzione del pane cotto precedentemente nei forni locali. La sera avviene la caratteristica processione, con il fercolo della Triade trasportato per le vie del paese. La serata si conclude con uno spettacolo musicale e i caratteristici giochi pirotecnici.

FESTE A LIMINA

di Nino Ardizzone

Il Patrono di Limina è *S. Sebastiano* martire a cui è dedicata la Chiesa Parrocchiale. La sua festa cade il 20 gennaio, ma essendo nel cuore dell'inverno, da più di un decennio viene celebrata il 14 Agosto.

L'altro Santo, oggetto di culto e venerazione, è *San Filippo d'Agira* cui la festa si svolge nei giorni 11 e 12 Maggio, mentre l'ottava ha date variabili, in relazione alla coincidenza con festività solenni della Chiesa. In onore di questo Santo è stata concessa dal Vescovo di Messina una processione solenne da celebrarsi il 16 Agosto di ogni anno per venire incontro alle richieste degli emigranti che trascorrono le ferie a Limina.

La festa ha inizio l'11 maggio di ogni anno.

Il Santo parte da Limina nelle prime ore del mattino e viene portato a spalla e a passo sostenuto in contrada Murazzo, che si trova a 6 km. dal paese, sulla sponda destra del torrente Agrò.

Appena giunti al Santuario viene celebrata la S. Messa a cui partecipano devoti provenienti da paesi vicini.

Nella stessa località di passo Murazzo, per tutta la giornata, è tenuta una fiera-mercato, abbastanza frequentata.

Il Santo rimane nella chiesa fino alle prime ore pomeridiane e quindi fa ritorno in paese, sempre portato a spalla da validi e devoti giovani, che devono ripercorrere il viaggio di salita con il peso del fercolo che sembra aggirarsi sulla tonnellata.

Al suo arrivo in paese il simulacro viene portato lungo le vie del centro e dopo aver compiuto «u giru» e alcuni andirivieni nella piazza, simboleggianti la lotta vittoriosa del Santo contro i Demoni, fa ritorno in chiesa in mezzo ad una folla di fedeli osannanti, anche se stanchi per la faticosa giornata.

Si ode «un rimbombar di ferree canne» durante tutta la giornata, dalla partenza al suo rientro.

Una messa vespertina conclude la giornata festiva.

Il 12 Maggio rappresenta per la Chiesa e per tutti i fedeli un giorno importante, in quanto in tale data, nel 103 d.C., il Santo morì ad Agira, ove il suo corpo ancora riposa.

A Limina tale giornata si celebra la mattina con una Messa solenne e con una devota e religiosa processione per le vie del paese. Durante il percorso religioso il Santo raccoglie dai devoti le offerte, anche in valuta estera, che servono per coprire le spese della festa.

In serata, spettacoli vari in piazza concludono la giornata solenne.

Ottava di S. Filippo d'Agira.

Come si è detto, l'Ottava non ha una data fissa e cade solitamente nella terza decade di Maggio. Si svolge di domenica, se non coincide con la Pentecoste, l'Ascensione, la S.S. Trinità; altrimenti si anticipa il sabato. La data

è decisa in stretta collaborazione dal comitato feste e dal Parroco.

Dopo la funzione religiosa si snoda la processione del santo lungo le vie del paese fino al rientro che ha luogo nella tarda mattinata.

Nel pomeriggio il segnale per l'uscita del Simulacro è dato da un solo sparo. La banda comincia a suonare e i fedeli nel sagrato attendono ansiosi commossi che la statua esca dalla chiesa. La «vara» portata a spalla da robusti e volonterosi giovani con moderata corsa raggiunge la località «Calvario», sita sopra una altura poco distante dal paese, e quindi l'altra denominata «Durbi», posta a sud dell'abitato, seguita sempre da un popolo osannante. Quando il Santo arriva nelle suddette località viene festeggiato dagli spari da parte di devoti che hanno o dovranno ricevere delle grazie particolari e attorno alle due croci, ivi esistenti, si fa «u giru».

Al ritorno dal Calvario e da Durbi, la statua attraversa le vie del paese, dove continua e completa la raccolta delle offerte.

All'imbrunire c'è il ritorno del Santo in chiesa.

Spari e giochi d'artificio concludono la festa.

Qualcuno potrebbe chiedersi: «perché si fa correre S. Filippo?». La spiegazione potrebbe farsi risalire alla tradizione storica secondo cui il sacerdote Filippo, inviato in Sicilia da S. Pietro per evangelizzare l'isola e per liberare dalle infestazioni demoniache quanti ne fossero colpiti, si rendeva disponibile e *correndo* per tutti i luoghi *lottava* con i demoni e, per suo speciale carisma, ricevuto dal Signore, li scacciava da coloro che ne erano «posseduti».

15 Agosto: Madonna delle Preci

Da tempi lontani questo giorno è dedicato a Limina alla venerazione della Madonna delle Preci o delle Preghiere. In Suo onore è stata costruita una chiesa risalente al 1395 [1], oggi in totale abbandono. Fino a trenta anni fa si celebrava la prima messa domenicale, e dal primo al 15 agosto si svolgeva la «chinnicina» (preparazione di 15 giorni in onore della festa della Madonna).

La statua è un gruppo ligneo di mirabile fattura artistica, raffigurante la Madonna col Bambino, in basso due angeli e una giovane orante. In occasione di questa festa le donne liminesi che hanno ottenuta grazia o che chiedono di riceverla, usano invitare a pranzo un numero dispari di «virgineddi» La «padrona» committente sceglie i «virgineddi» qualche giorno prima e raccomanda loro di confessarsi, comunicarsi e andare a messa. Un tempo era richiesto il digiuno, ora non più. E poi tutti a tavola con i piatti di prammatica: pasta con fagioli, con lenticchie o con ceci.

L'11 Maggio, in occasione della presenza di S. Filippo a Passo Murazzo, ha luogo da molti secoli, nello spiazzale antistante la chiesa, una fiera-mercato, frequentata da commercianti e ambulanti provenienti dalla riviera ionica messinese e catanese e che riguarda, in particolar modo, capi di bestiame.

[1] Come risulta dalla scritta sul portone centrale.

LA SFILATA CARNEVALESCA DELL'ORSO E DELLA CORTE PRINCIPESCA A SAPONARA

di Mario Sarica

Assente dai titoli bibliografici della demologia siciliana "classica" — dove peraltro particolarmente significativo è lo spazio riservato alle descrizioni dei rituali tradizionali del carnevale in Sicilia — sconosciuta ai più recenti lavori di ricerca sul campo, la tradizionale «Sfilata dell'orso e della corte principesca» del martedì Grasso a Saponara si segnala per la riproposta, pienamente funzionale, di un modello rituale di particolare interesse sia sotto il profilo stilistico e formale che in relazione ai contenuti e ai significati etnoantropologici.

Il cerimoniale carnevalesco del piccolo centro dei Peloritani per le modalità rappresentative cui fa riferimento, si pone come originale ed esclusivo non solo rispetto all'area del Messinese ma anche a quella più vasta dell'Isola. Più in generale, per quanto riguarda la presenza di altre forme di espressione carnevalesche di matrice popolare, entro i confini della provincia di Messina, meritano di essere segnalati, al di là di spontanei mascheramenti, scherzi, giochi, vissuti fuori da schemi precostituiti, il ricco repertorio di poesia satirica di cui riferisce ampiamente Benedetto Rubino — S. Fratello, collaboratore del Pitrè, attivo nella prima metà del nostro secolo — e *I mesi dell'anno*. «Sorta di profezia o almanacco drammatizzato», affidato alla declamazione-recita di versi tradizionali orientati sulla «rifondazione carnevalesca del tempo» e sui temi del precario e incerto orizzonte esistenziale della vita contadina. La presentazione calendariale dei «Mesi dell'Anno» era in uso, con apparati visivi e costumi di grande suggestione, fino a qualche anno fa (la riproposta non ha mai rispettato almeno negli ultimi decenni la scadenza annuale, e quindi non è escluso che possa essere in futuro replicata) a Tripi e a Rodì Milici.

Rivolgendo ora nuovamente la nostra attenzione al Carnevale di Saponara c'è da dire preliminarmente che in virtù dei suoi caratteri costitutivi fondamentali si pone tra quelli cosiddetti a «struttura», di cui in Sicilia «sopravvive» un altro esempio, peraltro ampiamente documentato nel repertorio bibliografico siciliano, quello del *Mastro di Campo di Mezzojuso*.

Nel Carnevale di Saponara, più specificamente, è prescritta la partecipazione di un corteo principesco — un tempo sfilava solo il principe — e una serie di personaggi obbligati, di cui il principale e incontrastato protagonista è l'Orso (*Ussu*, nel gergo dialettale). Esso entra, nel rispetto dei modelli comportamentali dettati dalla tradizione, in contatto visivo e spesso fisico con il resto della comunità, rendendosi anche autore di atti trasgressivi simbolici, consentiti dal clima di assoluta libertà imposto dalla festa carnevalesca.

Il privilegio di indossare il costume dell'orso (un tempo confezionato sommariamente con pelli di capra, dal 1969, si utilizza invece un costume più "teatrale", realizzato con tessuto semisintetico che "imita" la pelliccia dell'animale, riportata anche sulla testa di cartapesta) spetta tradizionalmente, almeno da oltre qua-

rant'anni, ai componenti la famiglia Gangemi; attualmente l'orso è interpretato da Pippo Gangemi, 38 anni vigile urbano, che ha ereditato il ruolo dal nonno Peppinu *'u lattaru*, scomparso oltre dieci anni fa.

Accanto alla figura centrale dell'orso, bisogna annotare quella di due cacciatori, dall'aspetto fiero, autori della cattura di un animale feroce, costante pericolo per la comunità, e di tre domatori cui è affidato un ruolo fondamentale, di grande responsabilità. Essi, difatti, trattengono l'orso mediante una catena e due corde fissate all'ampia imbracatura di cuoio "indossata" dall'animale selvatico. Seguono tre - quattro suonatori di *brogna* o trumma (conchiglia marina sonora) che intonano parossisticamente una breve sequenza ritmica, sostenuta, talvolta, dalla scansione percussiva di un tamburo di pelle, quasi sempre un rullante. A questo primo gruppo, che apre tradizionalmente il corteo e la cui composizione appare invariata negli anni, così com'è attestato dai documenti fotografici d'epoca (anni '40) mobilissimo nei gesti e nei movimenti, cui si aggregano gli strumentisti della banda musicale, in costumi rigorosamente carnevaleschi. Con incedere regale e ostentata esibizione del proprio *status* sociale sfilano poi, il principe e la principessa, accompagnati dallo scrivano di corte e da tutti i dignitari e nobili con le rispettive consorti.

C'è poi da evidenziare che lo schema rappresentativo voluto dalla tradizione, nel tempo ha visto perdere alcune componenti e figure tipiche, comunque secondarie, quali quelle degli spazzini che aprivano la strada al corteo, delle guardie regali dall'espressione severa e minacciosa, e delle *pacchiane*, uomini travestiti da donne con costumi femminili tradizionali. Da rilevare poi la partecipazione dei coriandolari e dei gruppi mascherati più stravaganti, che si aggiungono al nucleo narrativo tradizionale del carnevale attraverso uno spontaneo processo di aggregazione caotica e disordinata, sollecitato dal singolare carattere di festa assoluta che assume il carnevale, aperta e disponibile ad ogni sorta di contaminazione nel segno del travestimento e dell'ambivalenza.

L'azione rituale principale che rimanda a remote valenze e significati, ovvero ad espressioni e proiezioni del «proprio io» di paure e angosce irrazionali ed insondabili, è svolta dall'orso che, lungo il percorso attraverso il paese, benché trattenuto dalla catena e dalle corde dei domatori (uno dei tre, quello che sostiene la catena, lo rabbonisce di tanto in tanto con un vistoso frustino, *'u nerbu*), assale e rincorre ripetutamente le donne, secondo un preciso modello comportamentale che replica atti di aggressione e violenza sessuale rituali. Ma talvolta l'orso, sorprendentemente mostra un volto socievole, rivelando una insospettata e nel contempo ambigua disponibilità all'approccio galante con le donne: le invita a ballare e la virtuale "preda" di oscuri desideri, tra l'incredulità generale diventa un soggetto da corteggiare. Sulle complici note della banda musicale, l'orso con l'occasionale partner improvvisa tra l'ilarità e sorpresa del pubblico che aspetta incuriosito il passaggio del corteo, un *ballittu*, ossia un piacevole e rassicurante valzer o mazurca. Si tratta tuttavia di isolati episodi di dubbia socievolezza subito smentiti da nuove e improvvise aggressioni di cui si rende protagonista l'animale feroce che sfugge al controllo dei domatori, trascinati dal suo

straordinario vigore fisico, alla ricerca di nuove prede, tra gridolini di paura e fuggi fuggi generali. È questo, infatti, il tema principale del carnevale di Saponara, peraltro interpretato esemplarmente, ossia quello della lotta fra due entità opposte e specularmente fonte di vita e di morte, il male e il bene. L'orso simboleggia il male da espellere dal «tempo presente» della comunità per una rifondazione utopica dell'ordine sociale. Selvaggio e aggressivo l'orso reca molestia, incute paura, mette in crisi le rassicuranti norme del vivere sociale, dunque la stessa identità collettiva. Ma è altrettanto vero che nel contempo sprigiona una contagiosa energia vitale e creativa che configura una dimensione irrazionale che si pone fuori dalla gamma di esperienze vissute. I cacciatori, autori della favolosa caccia e, più ancora, i domatori interpretano invece il bene nell'accezione di valore sociale che regola, su un piano di reciprocità ed equilibrio, i rapporti e le relazioni interpersonali. Sono loro difatti i depositari dell'ordine costituito o, meglio i soli in grado di farlo rispettare, dal momento che a loro è delegato il compito, certo non facile, di limitare, controllare, regolare, l'azione brutale dell'animale selvaggio e feroce che ingenera panico e paura, perché segno ed espressione tangibile, fisica, di un entità sconosciuta, imprevedibile, portatore di comportamenti rischiosi che minacciano il rassicurante e quieto vivere quotidiano.

Le gesta del temibile orso si compiono all'interno di un singolare clima sonoro dove alle frasi e ai temi musicali gioiosi, ironici e, spesso irriverenti, della banda musicale, si sommano i suoni inquietanti e paurosi prodotti dai campanacci legati all'imbracatura di cuoio "indossata" dall'orso (sono quattro, due *muligni* di bronzo, e due campanacci di ottone, avuti in prestito, come vuole la tradizione, dal pecoraio Salvatore Ruggeri detto *Turiddu « Gilicchi »* che un tempo forniva anche le pelli di capra per il costume dell'orso) e dalle brogne o *trumme* che, abbandonate le consuete funzioni di oggetti sonori da segnalazioni, assumono quelle di strumenti paramusicali.

La memoria collettiva locale, nel rispetto di un tipico processo d'interazione tra il favoloso, lo straordinario e la realtà ed episodi realmente accaduti, racconta che la sfilata dell'orso ricorda quella voluta dal principe Domenico Alliata signore di quelle terre, in un periodo imprecisato del '700, allorquando liberò le campagne circostanti dalla presenza terrificante di un orso mostruoso che aveva sconvolto la tranquilla vita dei contadini e messo in pericolo l'incolumità e la stessa esistenza della comunità. L'animale, selvaggio e incontrollabile, capace di ogni violenza, portatore di morte e distruzione, catturato, domato, e, quindi reso inoffensivo, dal provvidenziale intervento del principe — secondo una chiave interpretativa applicata ad altri temi narrativi analoghi — finì col diventare nelle mani del signore di Saponara un altro, stavolta visibile e feroce, strumento di potere e controllo sociale.

La rappresentazione di questo presunto evento storico, di cui peraltro finora non si ha alcun riscontro documentale, per i suoi peculiari caratteri di ambivalenza, trova una sua pertinente collocazione rappresentativa proprio nel contesto rituale carnevalesco. Così a contatto con i contenuti esclusivi di ogni carnevale — il radicale ribaltamento dei ruoli, il

travestimento, la sospensione di ogni norma e regola sociale, l'assumere, con la trasgressione, un ruolo altro da sé — l'orso e la sua azione creativa libera e proietta ad un tempo su di sé i sentimenti di angoscia, liberazione, gioia e paura della collettività fuori dalla normalità, in una nuova e inconsueta prospettiva esistenziale di pieno coinvolgimento emozionale.



Carnevale a Saponara - La sfilata dell'orso negli anni sessanta.

(Collez. M. Sarica)

MODALITÀ RITUALI DEL ROSARIO DI TRADIZIONE ORALE A SPADAFORA

di Giuseppe Giacobello

1. *Dai vertici della spiritualità alle profondità della devozione.*

La pratica devozionale del rosario è stata studiata principalmente negli aspetti estatico-contemplativi impressi dalla plasmazione tardo-medievale del culto mariano. L'attenzione predominante è stata quindi rivolta alle manifestazioni di una religiosità vicina al modello dei grandi ispiratori del cristianesimo: coloro che, con un'espressione molto efficace, lo storico francese Michel Vovelle ha definito gli «alpinisti della spiritualità» [1976: 267]. Risultano invece poco indagate le specifiche modalità con cui questa pratica ha circolato fra le diverse componenti culturali della società religiosa.

In questo intervento, cercheremo allora di evidenziare alcune interessanti variazioni avvenute durante la divulgazione devozionale del rosario, privilegiando il terreno d'analisi offerto da un contesto storico-religioso di tipo popolare-tradizionale [1]. Con tale scelta di campo, riteniamo di poter contribuire ad una definizione maggiormente articolata della preghiera e della sua complessiva incidenza storica [2].

Occorre subito far notare che il rosario sembra prestarsi con singolare disposizione ad una indagine così orientata. Nel corso dei secoli infatti, le possibilità di una sua affermazione sono dipese sopratutto dalla capacità di colmare i dislivelli culturali esistenti nel mondo della cristianità. Di conseguenza, qualunque progetto di «storia del rosario» — in quanto illustrazione degli sviluppi che dalle prime attestazioni della pratica hanno condotto alle caratteristiche formali attualmente presenti — deve includere soprattutto le complesse compensazioni

[1] L'impiego di termini come *popolare* e *tradizionale,* in questa come in altre circostanze, viene effettuato nella consapevolezza che si tratta pur sempre di aggettivazioni euristiche sulle quali la più lucida riflessione epistemologica delle scienze sociali si va da tempo interrogando; su tale questione si è mantenuto un costante riferimento con: A.M. CIRESE [1973: 1-120], C. GINZBURG [1979], V. LANTERNARI [1974, 1979], C. PRANDI [1983]; particolarmente istruttive sono apparse le considerazioni di S. SORRENTINO [1978] e J.C. SCHMITT [1976].

[2] Questa traccia metodologica ci ricollega ad alcune considerazioni di Ernesto De Martino che, a distanza di circa trent'anni, conservano un immutato valore per la riflessione storica: « Senza dubbio — egli diceva — per una storiografia che si limiti ai grandi fenomeni di vertice, e alla trasmissione delle idee e delle esperienze da coscienza geniale all'altra, il materiale folklorico-religioso è destinato a restare praticamente fuori dall'orizzonte valutativo come minuteria trascurabile: al più può esservi incluso come coloritura occasionale di un ambiente e di un'aneddotica. Ma se si concede alla storiografia religiosa una dimensione sociologica e se si intende nella ricostruzione storica correlativa misurare la forza di espansione di un movimento, la sua effettiva plasmazione del costume, gli incidenti e le traversie che incontra in questo processo, e i suoi rapporti con la vita complessiva della cultura, allora il materiale folklorico-religioso è destinato a rappresentare la parte di una non surrogabile istanza documentaria e a rendere più concreta, più ricca di contrasti e di sfumature, e in ultima istanza più "reale", la dinamica della vita religiosa... » [1961: 97].

linguistiche, liturgiche e dottrinali, mediante le quali si è tentato di estenderne l'assunzione tra la massa dei praticanti e di salvaguardare, nello stesso tempo, le originarie finalità contemplative sui sacri misteri della fede cristiana.

Per rintracciare un ragionevole punto di inizio in questo processo bisogna perlomeno risalire alla pratica medievale del *salterio*: la recitazione in latino di 150 salmi tratti dalla Sacra Scrittura, che teneva un posto di grande importanza negli esercizi spirituali ecclesiastici. In un clima di rinnovamento religioso, quale quello seguito all'anno Mille, la vicenda storica del rosario prese avvio proprio dal tentativo di avvicinare i fedeli all'impegno quotidiano della preghiera. A quel tempo però, «la maggioranza dei laici non sapeva leggere e coloro che ne erano capaci, di solito non disponevano del denaro necessario per provvedersi di una copia del Salterio e non avevano sufficiente conoscenza del latino. Né si poteva pretendere che i fedeli imparassero a memoria in latino tutti i Salmi, così numerosi e spesso lunghi, tenendo presente contemporaneamente la loro traduzione in volgare. Poiché il trapasso integrale dei Salmi davidici nelle preghiere del popolo risultò in tal modo impossibile, si pensò a creare delle implorazioni che ne prendessero il posto. Così l'espressione Salterio venne ad acquistare a poco a poco un nuovo significato: designò cioè, oltre ai 150 Salmi della Santa Scrittura, qualunque serie di preghiere che fosse formata di 150 unità» [3].

A partire da questo primo impulso, dovettero prodursi ancora altre confluenze fra i tanti episodi della storia liturgica, per poter giungere alla fissazione della preghiera nella forma e nella denominazione con cui oggi è conosciuta.

Sebbene i limiti che questo studio deve imporsi non consentano un adeguato approfondimento, bisogna quantomeno tenere presente che un'analisi più dettagliata dovrebbe riguardare la genesi e la successiva evoluzione di importanti preghiere cristiane quali il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Gloria Patri*, che andrebbero seguite durante la loro progressiva sistemazione in decadi e cinquantine, intercalate dalla sezione contemplativa dei *misteri* (anch'essi oggetto di continua rielaborazione prima di essere codificati nella nota formula triadica *gaudiosi-dolorosi-gloriosi*). Andrebbero pure considerate sia la storia dei grandi ordini mendicanti, che a quell'opera di divulgazione spirituale presiedettero, sia le vicende delle varie confraternite religiose che di quella diffusione costituirono il tessuto connettivo (soprattutto a partire dalla fase controriformista, che rappresentò un momento di grande affermazione della devozione rosariana e dello speciale culto riservato ai santi patroni, cui venne esteso un analogo modello di preghiera, corredato di testi specifici). Allo stesso modo, bisognerebbe esaminare l'opera di grandi figure della spiritualità cristiana, come Alain de la Roche (ritenuto il vero sistematizzatore di questo tipo di religiosità, oltre che promotore, nel sec. XV, delle prime Confraternite del Rosario), e valutare l'inci-

[3] F.M. WILLAM [1951: 11]; sul problema delle origini del rosario, si veda anche A. DUVAL [1988: 938-961], mentre, sulla "teoria del credere" e sulla "pratica del far credere" attuate dalla cultura cristiana medievale, rimandiamo alle acute ipotesi formulate da J.C. SCHMITT, nel saggio "Sul buon uso del *Credo*" [1988: 70-97].

denza avuta dall'intervento di papi quali Pio V (istitutore della Festa del Rosario, legata alla battaglia di Lepanto, nel 1572), Leone XIII (che tenta, nella seconda metà dell'Ottocento, un nuovo rilancio spirituale della preghiera, dopo il periodo di relativo declino seguito agli attacchi teologici della stagione illuministica), Pio XI e Pio XII (autori, nel nostro secolo, di importanti encicliche dedicate al culto mariano e al fenomeno delle apparizioni di Fatima e Lourdes) [4].

Tuttavia, considerando l'articolato quadro storico appena tracciato e tenuta presente la prospettiva di questo intervento, dobbiamo soffermarci sulle modalità espressive utilizzate dai divulgatori del rosario per facilitarne la comprensione. Secondo la ricostruzione proposta da Francois M. Willam, « inizialmente era una preghiera " numerica ": si recitavano 150 Pater o Ave e si cantavano. Poi il Rosario divenne quel che gli studiosi inglesi chiamavano una "preghiera corporale", una preghiera cioè, che viene accompagnata dai gesti: a ogni Pater o Ave si faceva un inchino o una genuflessione o, durante la recitazione si aprivano le braccia. All'apparir delle lunghe serie di Misteri il Rosario si trasformò in una "preghiera letta": si "leggevano" i Misteri in un elenco manoscritto o stampato. Divenne poi una "preghiera figurata": per rendere l'impresa più facile ai fedeli, cui la lettura imponeva una difficoltà non trascurabile, si raffigurò ogni singolo Mistero in una incisione. Soltanto quando il numero dei Misteri fu ridotto a 15, l'evoluzione del Rosario si concluse, creando una "preghiera corale", detta in comune» [1951: 98].

Questi tentativi di rendere in diversi modi il medesimo atto di preghiera ci suggeriscono alcuni possibili interrogativi, sui quali possiamo impostare le nostre ulteriori considerazioni.

Nell'intento dei promotori e dei continui riformatori, lo spirito del rosario era da intendersi come "meditazione" sulle verità della fede, realizzabile mediante la contemplazione della vita di Cristo e tramite il duplice procedimento dell'orazione mentale e orale. Diventa allora interessante chiedersi: a) in che misura l'opera di trasmissione potè mantenersi fedele all'intimo valore che si voleva imprimere in questa pratica devozionale, senza risentire delle profonde differenze socio-culturali presenti fra i fedeli; b) quali variabili intervennero maggiormente a condizionarne la ricezione, l'interpretazione e, quindi, l'effettiva assunzione nelle pratiche dei culti locali; c) quali processi di sovrapposizione culturale si produssero e come vi reagirono le alte istituzioni ecclesiastiche [5].

Un orizzonte storico-religioso così delineato

[4] Questa sintetica rassegna, che include solo alcuni punti salienti, può essere integrata con le notizie fornite da A. DUVAL, cit., G.G. MEERSSEMAN [1977] e S. ORLANDI [1965].

[5] Il rapporto tra l'alta cultura ecclesiastica e i ceti popolari subalterni costituisce la tematica di fondo in P. BURKE [1980], E. DE MARTINO [1972] ed inoltre, con opinioni contrastanti, in G. DE ROSA [1971, 1979]. Più in generale, gli interrogativi sulle dinamiche di condizionamento inter-culturale e sugli spostamenti "trasversali" dei modelli ideologici rimandano a quell'approccio storiografico noto come "storia delle mentalità". Relativamente alla storia religiosa, se ne possono esaminare alcuni esiti in una proposta antologica curata e commentata da C. RUSSO [1976].

consentirebbe di integrare meglio il nostro tentativo di descrivere la presenza del rosario tradizionale, così come emerge dalle testimonianze raccolte tra le comunità di Spadafora [6].

2. *Presenza e funzione del rosario nella religiosità popolare.*

In alcune considerazioni di un liturgista, Gerhard Podhradsky, è possibile constatare come i propositi spirituali legati alla divulgazione del rosario siano sovente accompagnati dalle preoccupazioni per un eventuale fraintendimento religioso. «La preghiera ritmica del Rosario — egli osserva — risponde alla struttura psicologica dell'uomo: ha un effetto tranquillizzante e stimola la capacità di concentrarsi, il che è di vantaggio per la preghiera meditativa. Ma bisogna curare che questa preghiera meditativa sia alimentata dalla fede. Per rispondere a tale scopo, spesso si usa intercalare le decine con brevi letture, meditazioni o con una strofa di canto [...]. Se si trascurano gli sforzi per giungere a una preghiera meditativa del Rosario, si rischia che esso diventi una preghiera mormorata a fior di labbra, ma senza alcun profitto spirituale» [1968: 538-9].

Dal momento che questa tecnica devozionale sembra esporsi a diverse interpretazioni, e dato che noi cerchiamo di rintracciarne alcune peculiarità nell'uso popolare tradizionale, è il caso di riflettere anzitutto sulle specifiche "dinamiche del sacro" attivate in tale contesto, e valutare quali possono essere gli aspetti esecutivi del rosario meglio rispondenti al relativo intento devozionale.

Malgrado nulla ci autorizzi ad escludere l'incidenza di un "bisogno meditativo" legato alla recitazione del rosario, e quindi un'assunzione vicina ai canoni auspicati dall'azione pastorale, è opportuno prendere in esame anche altre componenti. Nelle manifestazioni della religiosità popolare infatti, più che il riferimento allo spirito decisamente speculativo operante nei fervidi rappresentanti dell'alta teologia, assumono rilievo le esigenze di protezione e di affermazione in una dimensione quotidiana caratterizzata da momenti di forte precarietà esistenziale [7]. Le manifestazioni del culto pertanto, oltre a rivestire un ruolo centrale nel complesso dei gesti con cui l'ambiente è ripetutamente addomesticato, si presentano con alcuni caratteri quali la ripetitività e la modularità, ma soprattutto attraverso la scansione regolare e abitudinaria delle esecuzioni. Sono appunto

[6] Queste testimonianze sono state raccolte nell'ambito di una ricerca sulla preghiera popolare condotta, tra luglio e settembre del 1988, nella zona di Spadafora, in provincia di Messina (comprese le frazioni S. Martino e Grangiara, e la contrada Verdesca). La ricerca — per vari aspetti ancora in fase di approfondimento — costituirà oggetto di una tesi di laurea che stiamo svolgendo con la guida della cattedra di Storia delle tradizioni popolari dell'Università della Calabria.

[7] In tale interpretazione della religiosità popolare va riconosciuto l'insegnamento di illustri studiosi italiani di storia delle religioni e di antropologia culturale, come Raffaele Pettazzoni, Angelo Brelich, Ernesto De Martino e Vittorio Lanternari. In particolare, la trattazione di quella tematica che più avanti abbiamo denominato *posologie della salvezza* è debitrice della lettura di E. DE MARTINO [1975]. Per una rassegna introduttiva all'opera di questi autori, cfr. A.M. DI NOLA [1973: 241-249] e G. FILORAMO - C. PRANDI [1987: 72-99], in cui si arriva persino a definire i lineamenti di una *scuola italiana* di studi storico-religiosi.

questi i tratti dell'espressività devozionale che ne favoriscono l'inserimento salvifico, in quanto strutturalmente "oppositivi" al prodursi dei momenti critici, per loro natura irregolari e imprevedibili.

Se adesso consideriamo le principali modalità espressive del rosario[8], può risultare più chiara la maniera in cui la sua struttura di "preghiera a catena" — basata proprio sulla ricorrenza periodica, lo svolgimento iterativo e la scansione ritmica delle esecuzioni — riesce a farsi carico di esigenze religiose differenziate, e in qualche caso integrative, rispetto a quelle pensate in origine.

Un esempio rappresentativo dei caratteri modulari, iterativi e ritmici appena indicati, può essere considerato il seguente rosario dedicato alla Madonna[9]:

Ianciuleddi a unu a unu
a Madonna è cà cu nui
è cà cu nui la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a dui a dui
a Madonna è cà cu nui
è cà cu nui la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a tri a tri
a Madonna è cu sant'Antria
sant'Antria la cumpagnia
stu rusariu è di Maria

Ianciuleddi a quattru a quattru
a Madonna è cu sant'Agnaziu
sant'Agnaziu la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a cincu a cincu
a Madonna è cu san Franciscu
san Franciscu la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a sei a sei
a Madonna è cu . . .
. . . la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a setti a setti
a Madonna è cu san Giuseppi
san Giuseppi la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

[8] Il problema della *esecuzione orale* del rosario implica un fascio di modalità che va dalla "intonazione neutra" alla "intonazione recitativa" e alla vera e propria "intonazione melodica", secondo una terminologia adottata da G. STEFANI [1987]. All'interno del nostro intervento non è possibile dedicare a questi aspetti uno spazio adeguato, e il medesimo problema si pone — lo si vedrà più avanti — a proposito del rosario collettivo, specie nelle sue versioni cantate. Malgrado ciò, alcuni modelli vocali, caratterizzanti l'esecuzione delle preghiere qui presentate, saranno presi in esame in una *Nota musicologica,* a cura di Santina Tomasello, posta a complemento di questo studio.

[9] Registrazione effettuata a Spadafora (24-7-1988); inff.: Grazia Ialacqua (1930), commerciante, e Carmela Ialacqua (1933), casalinga. Questo rosario risulta particolarmente importante poiché è stato appreso, circa quarant'anni fa, da un "pregatore ambulante" che lo recitava casa per casa, dedicandolo a "l'anima dei morti", e chiedendo in cambio un'elemosina. Questa usanza — di cui Giuseppe Pitrè dà notizia riportando le *banniati* o *abbanniati* (le grida) con cui i "venditori di rosari" si annunciavano per le strade di Palermo [1989: vol. I: 397] — va ad aggiungersi a quella ampiamente attestata nella tradizione dei cantastorie ciechi (in Sicilia chiamati *orbi*) che eseguivano le *novene* in occasione di importanti ricorrenze religiose; cfr. A. BUTTITTA [1960], E. GUGGINO [1980, 1981, 1988].

Ianciuleddi a ottu a ottu
a Madonna è cu santu Roccu
santu Roccu la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a novi a novi
a Madonna è cu san Rioli
san Rioli la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Ianciuleddi a deci a deci
a Madonna è cu sant'Agnesi
sant'Agnesi la cumpagnìa
stu rusariu è di Maria.

Insieme a queste dieci quartine di ottonari [10] — equivalenti al numero dei grani piccoli della corona utilizzata per tenere il conto delle recitazioni — la preghiera prevede l'inserimento di un Pater Noster alla fine di ogni decina, in prossimità dei grani grossi distanziatori. La combinazione così ordinata viene ripetuta lungo due giri completi di corona.

Il riferimento alle diverse parti della preghiera rende opportuna una breve illustrazione della terminologia convenzionale impiegata dalle informatrici che hanno fornito i testi inseriti nel nostro studio [11]:
— quando ci si riferisce ai grani di vario materiale con cui è composta la corona (chiamata, com'è risaputo, *rusariu,* per metonimia), abbiamo *coccia picciriddi* oppure *cuccitta* per quelli piccoli, disposti in cinque serie da dieci, e *coccia rossa* per i cinque più grossi (oppure soltanto più distanziati dagli altri) situati tra una decina e l'altra;
— se ci si riferisce alle fasi della preghiera, il momento recitativo intercalato tra ogni gruppo di dieci orazioni viene chiamato *posta* oppure *postu*: proprio per la sua funzione di "coordinata rituale" in cui si verificano variazioni formali e ritmiche;
— inoltre, il testo che in alcuni casi viene recitato durante la posta, spesso accanto a preghiere di tipo canonico (Pater, Ave, Gloria, Salve Regina, ecc.), viene detto *u misteri* (il mistero), in chiara analogia con le parti equivalenti, ma più numerose, presenti nel rosario canonico. Rispetto a queste ultime però, è da notare come i brani di vita santa appaiono qui in forma talmente sintetica che l'eventuale funzione rievocatrice a scopo meditativo, attribuita di solito ad essi, può rendersi possibile più per cenni simbolici anziché mediante una strutturazione narrativa edificante; ma su tale questione torneremo più avanti.

Analogamente alla preghiera già descritta, si riscontra una struttura "enumerativa" in un rosario dedicato a san Giuseppe, protettore di Spadafora, eseguito fino agli anni Cinquanta in occasione della festa patronale (terza domenica di luglio) [12]:

[10] Misura metrica alquanto ricorrente nelle "preghiere-brevi" e nei rosari popolari, come ha rilevato P. TOSCHI [1935: 40-43].

[11] Questa terminologia risulta comunque abbastanza ricorrente in altri rilevamenti effettuati in varie zone della Sicilia, malgrado restino ancora irrisolte alcune difficoltà di comparazione, descritte più avanti alla nota 22.

[12] Registrato a Spadafora (1-8-1988); inf. Giuseppa Pantò (1908), bracciante agricola e lavoratrice domestica. Per il culto riservato a san Giuseppe e per le feste celebrate in suo onore si veda lo studio di F. GIALLOMBARDO [1981, 1990] e in particolare l'appendice dedicata al rosario e alle altre preghiere eseguite durante tali festività [1981: 43-54].

San Giusippuzzu gluriusu santu
'mbraccia puttastu lu Spiritu Santu
cumpagnastu a Maria in Agittu
cusulatiuni stu cori afflittu
cu stibisogni e sti nicissità
san Giusippuzzu non m'abbannunati.

Pi deci milia voti
ludamulu a san Giuseppi
ludamulu tutti l'uri
ch'è lu patri du nostru Signuri.

Pi vinti milia voti
ludamulu a san Giuseppi
ludamulu tutti l'uri
ch'è lu patri du nostru Signuri.

Pi trenta milia voti
ludamulu a san Giuseppi
ludamulu tutti l'uri
ch'è lu patri du nostru Signuri.

Pi quaranta milia voti
ludamulu a san Giuseppi
ludamulu tutti l'uri
ch'è lu patri du nostru Signuri.

Pi cinquanta milia voti
ludamulu a san Giuseppi
ludamulu tutti l'uri
ch'è lu patri du nostru Signuri.

L'esecuzione completa di questo rosario si svolgeva in cinque cicli recitati in forma responsoriale. Ad ogni ciclo, durante la posta, un solista recitava la sestina di endecasillabi e tutti gli altri partecipanti rispondevano ripetendo dieci volte di seguito, lungo i grani piccoli, una delle cinque quartine di ottonari irregolari (queste, come si può notare, recano una numerazione progressiva che consente una precisa corrispondenza con i grani della corona, ordinati in multipli di cinque). Alla fine di ogni decina, giunti di nuovo alla posta, si eseguiva il Pater Noster e dopo il solista ricominciava.

In un altro rosario dedicato a san Giuseppe — ma impiegato nel culto individuale — ritroviamo, ripetuta dieci volte, l'implorazione che nel caso precedente si eseguiva alla posta; per questa fase, qui abbiamo invece una quartina di endecasillabi a rima baciata [13]:

San Giusippuzzu non m'abbannunati
bisognu aiu di sta nicissitati.

San Giusippuzzu chi siti lu patri
viggini siti comu la matri.
Maria la rosa Giuseppi lu gigghiu
datimi aiutu riparu e cunsigghiu.

Rappresentativo delle forme di preghiera tradizionale collettiva [14] è invece un rosario che

[13] Registrato a Spadafora (1-8-1988); inf. Santina Giordano (1924), casalinga.

[14] La preghiera collettiva, specie nelle versioni cantate, rappresenta uno dei capitoli più importanti per un'analisi di tipo formalista che qui risulta alquanto contenuta. Dalle testimonianze raccolte infatti, appare molto evidente come proprio queste forme si situassero, un tempo, tra i modi più caratteristici della diffusione del rosario. Nel ricordo delle anziane informatrici, ritorna frequentemente il "bel tempo" in cui, in chiesa con i paesani oppure la sera con i familiari, prima di dormire, si riunivano per recitare e cantare il rosario. L'esclusiva dimensione individuale in cui è stato rilevato di recente — ci si riferisce ovviamente alle sole forme tradizionali — è indicativa del più generale decadimento delle pratiche devozionali comunitarie.

si eseguiva, fino agli anni Cinquanta, durante la Novena della Madonna del Carmelo (8-16 luglio), celebrata nella chiesa omonima di Venetico Marina, a cui partecipavano anche i devoti spadaforesi [15]. Era caratterizzato da un'esecuzione responsoriale del Gloria Patri che introduceva cinque cicli organizzati nel modo seguente: un momento iniziale per la posta, in cui venivano eseguiti prima un Pater, recitato ad antifona, e poi il seguente *misteri*, cantato da una voce solista:

O Maria carmelitana
de li grazie sei fontana
l'abitino addosso porti
o Maria matri sacrata
ci apriti i santi potti
di la gloria biata
supr'o 'n munti cumparìu
e dà c'era la matri di Diu
e l'ha vistu sant'Elia
di lu Cammìnu Maria.

Conclusa così la posta, rientravano nella preghiera tutti i partecipanti, suddivisi in due gruppi, che cantavano antifonalmente, per dieci volte consecutive, le seguenti quartine di ottonari:

Se nni grazi vulemu
a Maria ricurremu
ed un cuor lodato sia
di lu Cammìru Maria.

Se Maria n'avissi mantu
erumu pessi tutti quanti
ed un cuor lodato sia
di lu Cammìru Maria.

L'esecuzione cantata ed antifonale va riferita anche ad un rosario che si eseguiva nella Settimana Santa, durante la "veglia al sepolcro di Cristo" [16]. Per dieci volte, i due gruppi dei partecipanti intonavano alternativamente i seguenti distici:

Cincu piaghi e cincu rosi
nostru Signuri sabbari ni vosi.

Pi nuiatri piccaturi
libbiratini Signuri.

Questo rosario era sprovvisto di *misteri*, per cui, al momento della posta, si recitava un Pater e un Salve Regina. L'uso della medesima orazione è stato riscontrato anche nella pratica devozionale di singoli fedeli [17]: esempio di un frequente riadattamento dei testi di preghiera orale in base alle varie esigenze del culto.

Lo stesso fenomeno è stato attestato a proposito di un altro rosario destinato un tempo alla Settimana Santa [18]. In tale circostanza, per la posta era prevista la recita di un Pater, e per le decine la seguente quartina di ottonari:

Santu sepuccru gluriusu
quantu siti degnu d'amuri
cu ssi lacrimi bagnati
santu sepuccru visitati.

[15] Inf. G. Pantò, cfr. nota 12.
[16] Idem.
[17] Registr. a S. Martino (22-8-1988); inf. Rosa Bertino (1906), bracciante agricola.
[18] Registr. a Spadafora (1-8-1988); inf. Sara Fede (192?), casalinga.

Presentiamo infine un rosario dedicato a sant'Antonio, attestato nella sola esecuzione individuale [19]; considerata però la sua struttura tripartita, è ipotizzabile che si sia prestato anche alla recitazione collettiva antifonale (una quartina per la posta e due da recitare, dieci volte di seguito, a gruppi alterni):

'Ntoniu beatu a lu gigliu
e benedetta la matri e lu figliu
e si amavanu di cori
Spiritu Santu e sant'Antoni.

Sant'Antoniu miu beatu
curuna d'oru puttati a lu latu
e bi l'ha data la matri di Diu
fammi la grazia 'Ntoniu miu.

Falla prestu e non taddari
sant'Antoniu la po' fari
criatura e figliolu di Diu
fammi la grazia 'Ntoniu miu.

Confrontando i testi appena illustrati con la forma del rosario canonico è possibile individuare alcune significative variazioni. Prima di tutto, Cristo e la Madonna non risultano più i personaggi che predominano nella preghiera, ma vi prende parte anche il gremito pàntheon dei santi: gli autentici protagonisti della devozione popolare. Questa estensione dei "destinatari" del rosario è tuttavia un fenomeno abbastanza seguito ed alimentato dai rappresentanti della Chiesa. Ne sono testimonianza le numerose pubblicazioni devozionali (libretti di preghiere, bollettini di santuari, santini con le relative "coroncine", ecc.) che ad essi vengono dedicate [20]. Non si tratta pertanto di un vero e proprio "allontanamento" dal modello canonico. Appare piuttosto come una diversificazione del culto dovuta ad esigenze locali non corrisposte dalle sole tematiche cristologiche e mariane presenti nel testo originario.

Al contrario, un dettaglio in cui crediamo di riscontrare una certa differenziazione dall'intento ortodosso è rappresentato dal tendenziale ridimensionamento della parte recitativa che svolge la funzione dei cosiddetti misteri: quella specifica componente testuale (rievocatarice di episodi di vita sacra, gesta miracolose o verità di fede) predisposta dai primi ideatori quale principale sostegno alla natura contemplativa del rosario [21].

[19] Inf. R. Bertino, cfr. nota 17.

[20] Durante le sue prolungate ricerche sulla religiosità popolare, Annabella Rossi aveva dedicato un'attenzione particolare all'analisi di questa letteratura devozionale, sostenendo che « per quanto elaborati da esponenti del cattolicesimo ufficiale, nei contenuti di tali libretti penetrano elementi specifici del cattolicesimo popolare, per cui se da un lato rispecchiano più o meno i moduli della produzione agiografica ufficiale pure sono in essi riscontrabili altri diversi motivi popolari e di culti locali » [1986: 95].

[21] Anche in questo caso però — è utile precisarlo — l'intervento della Chiesa non è affatto assente; anzi, questo aspetto rende la questione più interessante, in quanto ci pone di fronte ad una tipica situazione di confronto tra dislivelli culturali. Elementi come l'estensione devozionale dei santi destinatari, la creazione di nuovi testi, il privilegiare una pratica "esteriore" del culto e il suo inquadramento in un impianto normativo rigoroso, rientrano infatti negli espliciti progetti della pastorale controriformistica. Pertanto, se si vuole approfondire realmente la vicenda rosariana, bisogna integrare l'analisi differenziale dei comportamenti sociali con l'esame dei cambiamenti avvenuti nell'azione "pedagogico-spirituale" delle istituzioni ecclesiastiche. Nella trama di questi fattori vanno definiti i lineamenti di una strategia del controllo sociale che ha portato, di volta in volta, a privilegiare l'accento contemplativo o l'accento "devozionalistico" dell'esercizio culturale. Proprio in relazione alla fase controriformistica, un primo interessante tentativo lo ha proposto M. ROSA [1970]; mentre, per un inquadramento molto più generale, cfr. C. GINZBURG [1972].

Tale fenomeno di trasformazione — in apparenza solo testuale — sembra suggerire l'incidenza di una diversa esigenza religiosa che nella preghiera così modificata ricostruisce i termini di un modo espressivo più adeguato [22]. Si prospetta quindi la necessità di mettere a confronto la condizione rituale resa possibile dal rosario ufficiale e quella consentita dalle sue varianti diffuse in ambito popolare. In questo senso andrebbe sempre valutata la possibilità che una disposizione contemplativa — elemento su cui tanto insiste l'approccio spiritualista culto — possa attivarsi e sostenersi su elementi esecutivi diversi da quelli normalmente considerati. Ad esempio, esulando da qualunque implicazione di contenuto deducibile dal testo delle preghiere, va mantenuta la possibilità che il flusso recitativo in quanto tale — con la sua base ritmica, il grado respiratorio, l'intonazione vocale — possa costituire un supporto alla contemplazione di tipo ateniatico [23].

Contrariamente ad una lunga tradizione di studi demologici [24], per riuscire a sperimentare questa ipotesi interpretativa, i nostri futuri tentativi dovranno dedicarsi maggiormente all'esame diretto degli elementi esecutivi "extratestuali" di ogni preghiera, operando un decisivo trasferimento dell'attenzione analitica dal piano finora privilegiato di una "semantica dell'enunciato religioso" a quello più specifico di una "pragmatica dell'enunciazione rituale". Nella medesima prospettiva, quindi, deve anche rientrare l'approfondimento di tutte le codificazioni culturali che precedono e orientano il singolo atto devozionale. A questo proposito, per ricollegarci alle testimonianze raccolte a Spadafora, è necessario sottolineare il notevole significato religioso attribuito alla *quantità* di orazioni recitate da ogni devoto, alla *regolarità*

[22] L'esiguità e la frammentarietà dei contributi demologici sul rosario non consentono al momento di inquadrarlo in una esauriente tipologia morfologico-funzionale. Per di più, le normali esigenze di classificazione vengono rese difficili dalla mutevole ed ambigua terminologia con cui i demologi hanno descritto questa orazione o alcune parti di essa. Pitrè, ad esempio, si mantiene fedele alla struttura e alla nomenclatura del rosario canonico e così, descrivendo alcuni rosari tradizionali, definisce «Ave-Maria» oppure «Gloria-Patri» quelle sezioni recitative che ne occupano il posto corrispondente. Tuttavia, non precisando se questo metodo provenga dalle testimonianze dirette oppure se lo applichi di sua iniziativa, risulta alquanto confusa la distinzione tra: a) le parti recitative tradizionali previste per la posta, b) le stesse parti eventualmente denominate per analogia «Gloria-Patri», c) le semplici versioni popolari del Gloria Patri canonico; cfr. [1870-71, II: 46-55]. In relazione ai "misteri", un primo spoglio dei repertori demologici siciliani consente di rintracciare una forma di rosario in cui questa parte è presente, poiché si tratta di un esplicito riadattamento a fini divulgativi. Ve ne sono però altri tipi in cui manca del tutto, come nei casi qui presentati. Cfr.: G. CURCIO [1983: 50-63]; A. FAVARA [1957, nn. 615-619]; G. PITRÈ, cit., [1881: 235-236, 312], [1889, vol. II: 204-205, vol. IV: 4-25], [1900: 51-52, 105, 113-115, 185, 487, 536]; M. TEDESCHI [1931, VI: 260-275; 1932: 66-69; X: 195-203]; L. VIGO [1870-74: nn. 3635-3636] (al n. 3635 della raccolta-Vigo si trovano 5 "misteri gaudiosi" provenienti da Spadafora).

[23] Sul ruolo dell'orazione nella tecnica contemplativa si vedano le riflessioni proposte da R. BASTIDE [1975: 41-63]. Il riferimento alla *tecnica vocale*, invece, riconduce il nostro esame della preghiera popolare alla fenomenologia generale dell'*oralità*. In questa direzione risultano assai feconde le considerazioni fornite da E.A. HAVELOCK [1987], W.J. ONG [1970, 1986] e P. ZUMTHOR [1984].

[24] G.B. BRONZINI ha svolto tempo fa un bilancio ancora utile sugli studi relativi alla letteratura religiosa popolare, sottolineandone per l'appunto i limiti analitici e le confusioni terminologiche; cfr. [1974].

dei momenti di preghiera e ad una serie articolata di *prescrizioni comportamentali* che costituiscono, per gli individui più ferventi, un autentico copione esistenziale su cui innestare i ritmi delle attività quotidiane [25].

Se adesso si richiamano i termini entro cui abbiamo definito prima la religiosità popolare — con particolare riferimento agli accennati meccanismi di regolarità e ciclicità che consentono di predeterminare ritualmente una dimensione temporale di sicurezza, da contrapporre alle insorgenze rischiose ed imprevedibili — potremo forse spiegarci l'accoglimento e la stretta osservanza di tutti questi requisiti sottesi alla recitazione del rosario; non certo dimenticando che essi hanno avuto anche la possibilità di coniugarsi con lo stile formalmente analogo di alcuni modelli catechistici incentivati dalla politica ecclesiale controriformistica. Allo stesso tempo, procedendo lungo la direzione qui esposta, potremo evitare il ricorso ad una lettura riduttiva come quella che spesso sorregge la critica delle accentuazioni ritualistiche del culto popolare. In base ad un ideale di "religiosità ragionevole", tale tendenza séguita infatti a considerare queste forme di preghiera come semplici ed ingenui automatismi, e ad inquadrarle in un atteggiamento di rozzo utilitarismo devozionale che farebbe dipendere l'esito di grazie ed intercessioni da una monotona e arbitraria giaculatoria cumulativa [26].

Volendo al contrario comprendere alcune specifiche esigenze antropologiche, corrisposte da questa meticolosa opera di *codifica devozionale*, si può giungere a configurarla in uno specifico sistema di *posologie della salvezza*: una complessa struttura ideologica che organizza, tra i vari strumenti di redenzione, anche quelle autentiche *somministrazioni di religiosità protettiva* in cui rientrano i rosari e altre forme devozionali con caratteri simili [27].

[25] Un'indagine sui modelli storici di culto può ricollegare questi caratteri devozionali all'antica tradizione dell'*esercizio cristiano;* con riferimento alle preghiere popolari, si veda quanto esposto da G. POZZI [1982: 5 e ss.]. Diversamente, un'analisi rivolta all'individuazione delle "strutture comportamentali" soggiacenti non può evitare di considerare l'importante capitolo dell'antropologia religiosa sui processi di iterazione rituale; per un primo inquadramento dei tanti studi sull'argomento cfr. il saggio "La ripetizione mitico-rituale" di A.M. DI NOLA [1984: 95-148] (che ripropone la medesima trattazione inserita alla voce *Ripetizione rituale,* in Enciclopedia delle religioni, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. V, cc. 383-420) e la rassegna critica di P. SCARDUELLI [1983]. Per una lettura semiotico-strutturale si veda invece lo studio elaborato da S. MICELI, *Rito. La forma e il potere,* in A. BUTTITTA - S. MICELI [1989: 119-136].

[26] Questa è la posizione, ad esempio, di M. PUGLISI (non a caso uno studioso di matrice protestante) che finisce per liquidare ogni interesse analitico verso le forme di preghiera collettiva e "tradizionalizzata" in quanto, a suo parere, irreversibilmente condannate a scadere in magia [1928: 94-169]. In maniera più attenta, il problema della "magicizzazione" delle preghiere viene invece affrontato da A.M. DI NOLA [1970, 1972 a, 1972 b]. Si può citare infine il contributo di A. ZARRI [1984]: in questo caso, l'istanza perentoria di un rinnovamento liturgico (auspicato nei termini di una diffusa contemplazione) conduce la teologa a posizioni molto severe nei confronti di talune pratiche devozionali (tra cui il rosario), ritenute oggetto di una riduzione alla mera quantità e pertanto vissute ad un « livello legalisticamente esecutivo », «... su un piano giuridicamente assolvitivo o asceticamente meritorio » [pp. 19-24]. Permane tuttavia nel suo lavoro una certa sensibilità nella lettura complessiva dei fenomeni di pietà popolare.

[27] Lungo questo versante possiamo collocare l'usanza della *corona dell'Annunziata.* Si tratta di una sorta di "rosario perenne" che deve cominciare il 26 marzo, con la recitazione di un'Ave, e proseguire per un anno intero aggiungendo sempre un'Ave al giorno, e ogni giorno ripetendo quelle dei precedenti. Si giunge così al 25 marzo dell'anno successivo (giorno in cui si celebra appunto l'Annunciazione) con la recitazione finale delle preghiere del-

Tra gli esempi meglio significativi, scegliamo di illustrare la *raziuni 'i Prizzita santa* (la orazione di santa Brigida) e un'altra diffusa preghiera denominata *u verbu*. Entrambe si basano sul tema della Passione, seguendo alcuni motivi ricorrenti nella fabulazione drammatica del mito pasquale popolare [28]. Anche in questi due casi, il "valore" religioso di riferimento è riposto nelle prescrizioni recitative e negli sbocchi salvifici ad esse attribuiti dalla credenza tradizionale. In particolare, dalla recitazione dell'*orazione di Prizzita santa* (da effettuarsi tutti gli anni, per ognuno dei quaranta giorni della Quaresima, senza mancare mai un appuntamento) è fatta dipendere l'ambìta possibilità di ricevere, alcuni giorni prima di morire, la "visita" della Madonna o della Santa stessa. In questa speciale occasione epifanica, esse annunciano il tipo di morte destinato al devoto, assicurano l'assistenza divina nei momenti critici dell'agonìa e del trapasso, e informano degli esiti ultraterreni di ciascuna esistenza. Mediante una prolungata attività di preghiera, viene in pratica innestato un procedimento di auto-rassicurazione rituale molto ricorrente nella fenomenologia religiosa: i termini di un evento che induce ansia e preoccupazione (in questo caso l'approssimarsi della propria morte) vengono tradotti e vincolati all'interno di una trama consequenziale definita culturalmente (in questo caso la narrazione agiografica e i "vincoli" recitativi). Mediante tale inquadramento simbolico, la possibilità di intervento sullo specifico problema si articola e si concentra nell'ambito degli impegni stabiliti dal rito; mentre le attitudini umane "realistiche" possono essere mantenute con più fiducia sulle indifferibili attività quotidiane [29]. Ciò trova conferma in un accenno confidenziale fornito da alcune informatrici: «*La Madonna non s'è fatta ancora sentire — ci diceva nostra madre. Voleva dire che poteva stare tranquilla*» [30].

Il testo della preghiera, come risulta in una lezione di Spadafora [31], si presenta versificato in quartine di endecasillabi:

Prizzita santa ginucchiuni stava
avanti o crucifissu chi ciancìa
'nta na manu la toccia dumava
'nta l'autra u libbru chi liggìa.

Sciogghimi Gesù la me 'ntinzioni
rivelimi la motti e passioni
allura Gesù Cristu arispunnìu
di quannu santa Prizzita parràu.

l'intero ciclo. Durante questa attività recitativa, si vanno conteggiando le preghiere facendo dei nodi su una cordicella e applicando dei nastrini azzurri per indicare le mensilità; in tal modo, alle finalità votive e penitenziali assicurate dalla strutturazione calendariale della preghiera, si aggiunge la funzione salvifico-protettiva del manufatto che, non a caso, viene destinato a far parte del corredo funerario del devoto.

[28] Su questo argomento cfr. A. BUTTITTA [1978], L.M. LOMBARDI SATRIANI [1980: 84-93] e L.M. LOMBARDI SATRIANI - M. MELIGRANA [1982: 50-55, 356-371].

[29] A proposito dei vari comportamenti con cui la cultura contadina del Sud ha codificato il rapporto con la morte, L. M. LOMBARDI SATRIANI e M. MELIGRANA [1982] hanno compiuto un'ampia disamina di questo schema antropologico, sulla scia delle note elaborazioni demartiniane; per queste ultime cfr. [1986, 1972, 1975].

[30] Grazia e Carmela Ialacqua, cfr. nota 9.

[31] Registr. il 23-7-1988; inf. Maria Giaimis (193?), casalinga.

Prizzita cascò 'n terra e stramurìu
lacrimi di lu pettu s'abbagnàu
Prizzita chi dell'omu s'innamuràu
ti vogghiu dari a cu t'haiu prumisu.

Essennu all'ottu ju la diffisa
centu suddati battiunu a mia
milli e seicentu erunu i battituri.

. . . . . .

Unu chi mi battìa cu la catìna
e 'mpedi non putìa starì chiù da matìna
mantu mi misi na schira di fini
e Pilatu m'ha puttatu a brancicuni.

Ad auta cruci dissinu li Giudei
ah cam'a fari cu chistu ora cani
è menzu mottu e non po' chiù campari
è menzu mottu e lassamulu annari.

Pilatu ju la giustizia prestamenti
ora saremu di autra menti
e un vasu d'acqua s'ha fattu puttari
a la prisenza si lava li mani.

'Ssennu ch'a mia mi vosunu cunnannari
tonnu di nou 'nta li mei patimenti
quannu a monte Cavvariu iò 'nchianài
se tu mi credì tri voti cadìa.

Li braccia e li ginocchi mi scucciài
ch'era pisanti su la cruci mia
tocca Giuvanni la cruci piangennu
pacienza avìti matri e poi finìu.

E cu st'orazioni voli diri
quaranta ionna non l'avi a lassari
e di mala mottì non possa murìri
Prizzita ci lu veni a rivilari.

Per quanto riguarda invece *u verbu,* i requisiti recitativi e le possibilità salvifiche — così come i termini della condanna, in caso di eventuali inadempimenti — appaiono paradigmaticamente nella "formula di chiusura" (vv. 13-24). La preghiera si articola in distici di endecasillabi e va recitata per tre volte di seguito con l'aggiunta di una quartina d'ottonari e di un *Credo* che ne completano l'intenzione devozionale [32]:

Lu verbu sacciu lu verbu vogghiu diri
lu verbu chi lassòi nostru Signuri.

Supra da cruci chi vinni a muriri
non era tantu pi quantu era dignu.

Non era no di canni e non di lignu
era di verbuncàru fatt'onestu.

Supra la valli di Gesuzzuſù
ranni e picciriddi am'a ièssiri dà.

E dàni c'era un campu di ciuri
unni murìu lu nostru Signuri.

. . . . . .

cu tri piaghi o pettu e voi dissi.

Lu verbu cu lu sapi mi lu dicì
e cu no lu sapi si lu fa 'mparari

E cu lu sapi e no lu voli diri
setti signali di focu avì avìri.

[32] Inf. R. Bertino, cfr. nota 17. La funzione prospettiva di questa preghiera viene confermata dal suo frequente impiego in occasione di temporali.

E cu lu dici tri voti a lu ionnu
iè libbiratu di peni du 'nfennu.

E cu lu dicì tri voti a la notti
iè libbiratu d'ogni mala motti.

E cu lu dici tri voti a lu campu
iè libbiratu di troni e di lampu.

E cu lu dici tri voti a la via
sinni va 'mparadisu cu Maria.

Iò tri voti l'haiu dittu
ci 'ffirisci a Gesù Cristu
Gesù Cristu iè di pietà
l'anima mia mi salverà.

Per quanto riguarda lo studio del rosario tradizionale, riteniamo tuttavia di avere esposto soltanto alcune considerazioni preliminari che necessitano di ulteriori approfondimenti. Avvertiamo soprattutto l'esigenza di una documentazione più estesa e adeguata, che consenta di organizzare una descrizione tipologica di base, rappresentativa delle varie forme in cui questa preghiera si è andata plasmando a livello popolare. Tra i tanti altri aspetti da indagare, un'attenzione specifica andrebbe riservata ai fenomeni di oralità e di gestualità che costituiscono "internamente" il piano linguistico di questa forma di culto.

In questa sede, avere indagato dietro l'apparente uniformità dell'uso ufficiale, segnalandone alcuni limiti di propagazione culturale, ci è parsa un'utile maniera per cominciare.

BASTIDE, R.: *Sociologia e psicologia del misticismo,* Roma,
1975 Newton Compton, pagg. 165 (tr. it. di L. Roffi; tit. or. *Les problemes de la vie mystique,* Paris, Lib. A. Colin).

BRONZINI, G.B.: *Letteratura religiosa popolare,* in Tra-
1974 dizioni religiose popolari e letteratura religiosa popolare (Atti del Convegno di Châtillon, 18-19 sett. 1971), pubbl. in "Lares", XL, n. 2-3-4, pagg. 215-261.

BURKE, P.: *Cultura popolare nell'Europa moderna,* Milano,
1980 Mondadori, pagg. XV+329 (tr. it. F. Canobbio-Codelli, intr. C. Ginzburg; tit. or *Popular Culture in Modern Europe).*

BUTTITTA, A.: *Cantastorie in Sicilia. Premessa e testi,* in
1960 "Annali del Museo Pitrè", VIII-X (1957-59), pagg. 149-236.

1978 *Pasqua in Sicilia,* Palermo, Grafindustrie Ed., pagg. 217 (con fotografie di M. Minnella).

BUTTITTA, A. - MICELI, S.: *Percorsi simbolici* (a cura di
1989 G. D'Agostino), Palermo, Flaccovio, pagg. 206.

CIRESE, A.M.: *Cultura egemonica e culture subalterne.*
1973 *Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale,* Palermo, Palumbo, pagg. 259 (1ª ed. 1971).

CURCIO, G.: *Canti popolari religiosi di Sicilia,* in "Archi-
1893 vio per lo studio delle tradizioni popolari", XI, pagg. 49-68, 232-247.

DE MARTINO, E.: *Crisi della presenza e reintegrazione*
1956 *religiosa,* in "Aut-Aut", n. 31, pagg. 17-38.

1961 *Folklore e storiografia religiosa,* in "Cultura e Scuola", I, n. 1, pagg. 92-98.

1972 *Sud e magia,* Milano, Feltrinelli, pagg. 154 (1ª ed. 1959).

1975 *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria,* Torino, Boringhieri, pagg. 430 (1ª ed. 1958).

DE ROSA, G.: *Vescovi, popolo e magia nel Sud,* Napoli,
1971 Guida, pagg. 520.

1978 *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno,* Bari, Laterza, pagg. 218.

DI NOLA, A.M.: *Lingua e linguaggio religiosi,* in Enciclo-
1970 pedia delle religioni, Firenze, Vallecchi, vol. III, cc. 1519-1533.

1972a *Parola,* in Er, cit., vol. IV, cc. 1486-1493.

1972b *Preghiera,* in Er, cit., vol. IV, cc. 1769-1780.

1973 *Religione,* in Er, cit., vol. V, cc. 222-260.

1984 *Antropologia religiosa. Introduzione al problema e campioni di ricerca,* Roma, Newton Compton, pagg. 281 (già edito a Parma, nel 1974).

DUVAL, A.: *Rosaire,* in Dictionnaire de spiritualité (fondé
1988 par M. Viller, F. Cavallera, J. De Guibert), Paris, Beauchesne, t. XIII, cc. 937-980.

FAVARA, A.: *Corpus di musiche popolari siciliane,* a c.
1957 di O. Tiby, 2 voll., Palermo, Accademia di Scienze e Arti, pagg. XXI+172 e 582.

FILORAMO, G. - PRANDI, C.: *Le scienze delle religioni,*
1987 Brescia, Morcelliana, pagg. 238.

GIALLOMBARDO, F.: *La festa di san Giuseppe in Sicilia,*
1981, 2 voll., nn. 5 e 23 di Archivio delle Tradizioni Po-
90 polari Siciliane (a cura del Folkstudio di Palermo).

GINZBURG, C.: *Folklore, magia, religione,* in Storia d'Ita-
1972 lia, Torino, Einaudi, vol. I (I caratteri originali), pagg. 603-676.

1979 (a c. di) *Religioni delle classi popolari,* in "Quaderni Storici", XIV, n. 41.

GUGGINO, E.: *I canti degli orbi,* 3 voll., nn. 4, 6, e 17-18
1980, di Archivio delle Tradizioni Popolari Siciliane (a cu-
81, 87 ra del Folkstudio di Palermo).

HAVELOCK, E.A.: *La musa impara a scrivere. Riflessioni*
1987 *sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi,* Roma-Bari, Laterza, pagg. 180 (tr. it. M. Carpitella; tit. or. *The Muse Learns to Writ. Reflections on Orality and Literacy from Antiquity to the Present,* New Haven and London, Yale Univ. Press, 1986).

LANTERNARI, V.: *La religione popolare e il dilemma della*
1974 *scienza demologica,* in Demologia e folklore. Studi in memoria di Giuseppe Cocchiara, Palermo, Flaccovio, pagg. 53-72.

1979 *Religione popolare: prospettiva storico-antropologica,* in "Civiltà delle macchine", XXVII, n. 4-6, pagg. 131-141 (ora anche in id., *Festa, carisma, apocalisse,* Palermo, Sellerio, 1983).

LOMBARDI SATRIANI, L.M.: *Il silenzio, la memoria e*
1980 *lo sguardo,* Palermo, Sellerio, pagg. 314 (1ª ed. 1979).

LOMBARDI SATRIANI, L.M. - MELIGRANA, M.: *Il*
1982 *ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud,* Milano, Rizzoli, pagg. 443.

MEERSSEMAN, G.G.: *Alano della Rupe e le origini della*
1977 *confraternita del rosario,* in Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo (in collab. con G.P. Pacini), Roma Herder, parte III, pagg.

1144-1169 (una diversa trad. è presente in S. ORLANDI [1965: 37-65], con il tit. "Fra Alano della Rupe. La sua vita, gli scritti, la sua opera").

ONG, W. J.: *La presenza della parola,* Bologna, Il Mulino,
1970 pagg. 408 (tr. it. R. Zelocchi, intr. R. Barilli; tit. or. *The presence of the Word,* New Haven, Yale Univ. Press, 1967).

1986 *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola,* Bologna, Il Mulino, pagg. 249 (tr. it. A. Calanchi; tit. or. *Orality and Literacy. The Technology of the Word,* London and New York, Methuen, 1982).

ORLANDI, S.: *Libro del Rosario della Gloriosa Vergine*
1965 *Maria. Studi e testi,* Roma, Centro Internazionale Domenicano Rosariano, pagg. 238.

PITRÈ, G.: *Canti popolari siciliani,* 2 voll., Palermo, L.
1870 Pedone Lauriel, pagg. X+449 e X+496+16, (risr. an. Palermo, Il Vespro, 1978, intr. G.B. Bronzini).

1881 *Spettacoli e feste popolari siciliane,* Palermo, L. Pedone Lauriel, pagg. XXI+475 (rist. an. Palermo, Il Vespro, 1978, pref. A. Falassi).

1889 *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano,* 4 voll., Palermo, L. Pedone Lauriel, pagg. XX+469+3, 626, 520 e 529 (rist. an Palermo, Il Vespro, 1978, pref. D. Carpitella).

1900 *Feste patronali in Sicilia,* Palermo, L. Pedone Lauriel, pagg. LXVI+577 (rist. an. Palermo, Edikronos, 1982, pref. A. Savarese).

PODHRADSKY, G.: *Nuovissimo dizionario di liturgia,* Ro-
1968 ma, Ed. Paoline, pagg. 481 (ed. it. A Nosetti; tit. or. *Lexicon der Liturgie,* Tyrolia, Innsbruck-Wien-München, 1968).

POZZI, G.: *Come pregava la gente,* estr. da "Archivio Sto-
1982 rico Ticinese", sett. 1982, n. 91, Bellinzona, Ist. Grafico Casagrande, pagg. 76.

PRANDI, C.: *La religione popolare tra potere e tradizione.*
1983 *Per una sociologia della tradizione religiosa,* Milano, Angeli, pagg. 233.

PUGLISI, M.: *La preghiera,* Torino, Bocca, pagg. 368.
1928

ROSA, M.:*Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia*
1976 *del Cinque e Seicento,* in id., Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento, Bari, De Donato, pagg. 217-243.

ROSSI, A.: *Le feste dei poveri,* Palermo, Sellerio, pagg.
1986 161 (già edito a Bari nel 1969).

RUSSO, C. (a cura di): *Società, chiesa e vita religiosa nel-*
1976 *l'Ancien Régime,* Napoli, Guida, pagg. CCLXIV+ 594.

SCARDUELLI, P.: *Il rito. Dei, spiriti, antenati,* Roma-Bari,
1983 Laterza, pp. 220.

SCHMITT, J.C.: *« Religion populaire » et culture folklori-*
1976 *que,* in "Annales E.S.C.", XXXI, n. 5, pagg. 941-953.

1988 *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale,* Roma-Bari, Laterza, pagg. 312.

SORRENTINO, S.: *Religione, ideologia, coscienza mitica*
1978 *nella religiosità popolare,* in Questione meridionale, religione e classi subalterne, a c. di F. Saija (materiali del convegno su "Religione popolare nel Mezzogiorno", Messina 1-4 nov. 1976), Napoli, Guida, pagg. 387-394.

STEFANI, G.: *L'intonazione recitativa arcaica,* in id., Il
1987 segno della musica. Saggi di semiotica musicale, Palermo, Sellerio pp. 100-124.

TEDESCHI, M.: *I canti sacri popolari della Sicilia,* in "Il
1928 klore Italiano", III, pp. 11-40 e 219-238; VI, pp.
-39 27-28 e 260-275; VII, pagg. 66-75; VIII, pagg. 129-140; IX, pagg. 45-52; X, pagg. 22-37 e 195-210; prosegue come "Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane", XI, pagg. 8-32; XII, pagg. 134-148; XIII, pagg. 12-32; XIV, pagg. 18-24 e 122-142.

TOSCHI, P.: *La poesia popolare religiosa in Italia,* Firen-
1935 ze, Olschki, pagg. 250.

VIGO, L.: *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani,*
1870 Catania, Tip. dell'Accademia Gioenia di C. Galatola,
-74 pagg. 754 (rist. an. Bologna, Forni, 1974).

VOVELLE, M.: *La storia della pietà: fonti e metodi di ri-*
1976 *cerca,* (verbale di un seminario tenuto a Vicenza, 31 mag.-2 giu. 1976, presso l'Ist. per le ricerche di st. sociale e religiosa, a c. di F. Lomastro), in "Ricerche di storia sociale e religiosa", V, n. 10, pagg. 265-327.

WILLAM, F.M.: *Storia del Rosario,* Roma, Orbis Catholi-
1951 cus, pagg. 221 (tr. dall'ed. franc. *L'histoire du Rosaire, Mulhouse,* Edit. Salvator, 1949; tit. or. *Die Geschichte u. die Gebetsschule des Rosenkranze,* Wien, 1948).

ZARRI, A.: *Nostro Signore del deserto. Teologia e antro-*
1984 *pologia della preghiera,* Assisi, Cittadella ed., pagg. 215 (1ª ed. 1978).

ZUMTHOR, P.: *La presenza della voce. Introduzione alla*
1984 *poesia orale,* Bologna, Il Mulino, pagg. 393 (tr. it., C. Di Girolamo; tit. or. *Introduction à la poésie orale,* Paris, Ed. du Seuil, 1983).

NOTA MUSICOLOGICA

di Santina Tomasello

In questa nota sono stati presi in esame tre rosari (della *Madonna del Carmelo,* del *Signore* e di *S. Antonio*) e due orazioni (una dedicata a *S. Brigida* e quella nota come *u verbu*): si tratta in tutti i casi di esecuzioni recitate, ad eccezione del rosario della *Madonna del Carmelo* e dell'orazione di *S. Brigida* (in siciliano *Prizzita Santa*) che presentano pure la versione cantata [1].

Per questo repertorio di preghiere tradizionali si è inteso proporre un'analisi articolata in due momenti: a) esame di ogni singolo brano, ponendo in evidenza struttura metrico-ritmica [2] e modalità dell'intonazione recitativa [3] e/o dell'esecuzione cantata [4]; b) valutazione complessiva dei brani, nel tentativo di stabilire se vi siano strutture formali e stilistiche comuni.

1. *Rosario della Madonna del Carmelo* (versione recitata) [5]

Questo rosario si presenta piuttosto irregolare sotto l'aspetto metrico: le prese di fiato, che comportano lievi pause nella recitazione, risultano percepibili ogni quattro versi, e ciò potrebbe suggerire un'articolazione del testo in quartine.

I versi, ottonari a rima baciata (tranne il terzo e quarto distico che presentano rima

[1] Tutti i brani oggetto di questa analisi sono stati registrati da G. Giacobello che nell'articolo qui pubblicato riporta per esteso i testi verbali (con riferimento alle circostanze contestuali e alle modalità delle esecuzioni) e i dati completi relativi agli informatori.

[2] Per le questioni inerenti la metrica nella poesia popolare si veda lo studio di ALBERTO M. CIRESE, *Ragioni metriche. Versificazione e tradizioni orali,* Sellerio, Palermo, 1988.

[3] La nozione di "intonazione recitativa" è stata desunta da G. Stefani (cfr. GINO STEFANI, « L'intonazione recitativa arcaica», pagg. 100-124, in *Il segno della musica,* Sellerio, Palermo, 1987). Allo scopo di individuare tale modalità dell'esecuzione si è fatto ricorso ad un diagramma su carta millimetrata, in cui sulle ascisse è indicata la durata temporale del verso recitato (con la rispettiva scansione sillabica) e sulle ordinate le altezze dei suoni parlati. L'analisi è stata effettuata su due rosari (della *Madonna del Carmelo* e di *S. Antonio*) raccolti da diverse informatrici, per esemplificarne i differenti "moduli" esecutivi.

[4] Riguardo ai metodi di trascrizione adottati per descrivere le musiche di tradizione orale e particolarmente in riferimento ai limiti dovuti all'uso della semiografia musicale euroculta, si vedano: BÉLA BARTÓK, «Sul metodo di trascrizione», pagg. 245-271, in *Scritti sulla musica popolare,* a cura di D. Carpitella, Boringhieri, Torino 1977²; DIEGO CARPITELLA, «L'insufficienza della semiografia musicale colta nelle trascrizioni etnomusicologiche», pagg. 227-231, in *Musica e tradizione orale,* Flaccovio, Palermo, 1973; DORIS STACKMANN, «Il problema della trascrizione dell ricerca etno-musicologica», pagg. 209-233, in D. Carpitella (a cura di), *Ethnomusicologica. Seminari internazionali di etnomusicologia 1977-1989,* Quaderni dell'Accademia Ghigiana - XLIII, Siena 1989. Più in generale, sui problemi inerenti le ricerche etnomusicologiche in Italia, si vedano: D. CARPITELLA (a cura di), *L'etnomusicologia in Italia* (Primo Convegno sugli studi etnomusicologici in Italia), Flaccovio, Palermo, 1975; ROBERTO LEYDI, *I canti popolari italiani. 120 testi e musiche scelti e annotati con la collaborazione di Sandra Mantovani e Cristina Pederiva,* Mondadori, Milano, 1973.

[5] Inf. Giuseppa Pantò di Spadafora.

alternata), sono accentati secondo la norma sulla terza e settima sillaba; si nota tuttavia che la presenza di alcuni versi irregolari (di sette, nove e dieci sillabe) comporta variazioni nella distribuzione degli accenti.

L'intonazione recitativa (vedi diagr. n. 1) non presenta rilevanti variazioni d'altezza, mantenendosi approssimativamente fra *sol diesis*$_2$ e *la diesis*$_2$; il verso conclusivo della quartina è però caratterizzato dal movimento ascendente della voce, che sale fino a *si*$_2$, forse in relazione alla successiva presa di fiato.

2. *Rosario della Madonna del Carmelo* (versione cantata) [6]

L'esecuzione cantata di questo rosario si basa su un distico melodico (corrispondente a due versi del testo verbale), che costituisce il nucleo su cui poggia tutto il canto (vedi trascr. mus. n. 1). Per cui abbiamo ricavato il seguente modello, articolato in due macrostrutture (dove A procede in senso ascendente con funzione "propositiva" e B in senso discendente con funzione "risolutiva"):



Queste due macrostrutture vengono utilizzate da schema melodico di riferimento per tutti i versi del canto. Risulta interessante osservare come tale processo di elaborazione melodica sia caratterizzato da una dilatazione della macrostruttura A in corrispondenza del primo distico del testo verbale e da un'analoga dilatazione di B in corrispondenza del secondo (ciò si verifica nei primi quattro versi e negli otto conclusivi, quando la strofa tende a una formalizzazione in quartine); mentre, al contrario, le due macrostrutture A e B si avvicendano con lievi varianti in corrispondenza dei sei versi centrali, mantenendo la simmetria fra distico melodico e letterario.

Sotto l'aspetto armonico la melodia muove nell'ambito della tonalità di Fa maggiore, ma la frequente comparsa del *mi bemolle* introduce una certa ambiguità tonale.

Dal punto di vista ritmico il canto tende al 6/8, costantemente spezzato dalle pause tra i versi e dalle prese di fiato regolari dopo ogni distico. Il tempo dell'esecuzione si mantiene costante, senza rilevanti variazioni agogiche.

3. *Rosario del Signore* [7]

Questo rosario, tradizionalmente cantato a distici alternati ripetuti per dieci volte nella pratica antifonale, è stato invece eseguito individualmente in forma recitata come se fosse suddiviso in quartine.

La simmetria della quartina di ottonari (accentati secondo la norma) è spezzata dalla presenza di un endecasillabo come secondo verso (con accenti sulla quarta e decima sillaba), mentre la rima baciata resta costante.

[6] *Idem.*

[7] Inf. Rosa Bertino di S. Martino (fraz. di Spadafora).

È interessante notare che nella recitazione l'endecasillabo viene scandito più rapidamente assumendo un andamento ternario, in modo da fare coincidere l'accentazione con quella degli ottonari e mantenendo così inalterata la struttura ritmica:

ottonario	–	–	/	–	–	–	/	–
endecasillabo	–	–	–	/	–	–	–	–

Il modulo dell'intonazione recitativa di questo rosario è analogo a quello di *S. Antonio*, eseguito dalla medesima informatrice (vedi diagr. n. 2).

4. *Rosario di S. Antonio* [8]

Questo rosario è composto da tre quartine di ottonari a rima baciata [9] che, come nel caso precedente, sono inframezzate da alcuni endecasillabi (accade nel secondo e terzo verso della prima strofa e nel secondo verso della terza). Anche in questo caso la presenza di endecasillabi non altera però la struttura ritmica, secondo lo schema sopra indicato.

Le pause di respirazione cadono solo alla fine della prima quartina e dopo il secondo verso della seconda, come conseguenza della rapidità nella recitazione che permette all'esecutrice di pronunciare parecchi versi in un'unica presa di fiato.

Per quanto riguarda l'intonazione recitativa (vedi diagr. n. 2) si rilevano variazioni d'altezza molto ampie, che suggeriscono un andamento a cantilena: la voce copre un'estensione fra la_2 e do_3. L'incipit è ascendente, ma nel complesso il primo distico presenta movimento discendente; il terzo verso si caratterizza per un profilo più ondulato ma tendenzialmente ascendente, in contrasto con il quarto che ha funzione cadenzale ed è nettamente discendente.

5. *Orazione di Prizzita Santa* (versione recitata) [10]

Questa orazione è composta da dieci quartine di endecasillabi, di cui la quarta è mancante dell'ultimo verso. Lo schema rimico è irregolare poiché presenta versi a rima baciata o alternata in successione casuale [11].

Particolarmente in coincidenza del primo verso di ogni quartina, gli endecasillabi risultano accentati in tre modi diversi: a) sulla IV e X sillaba; b) sulla II, VI e X; c) sulla I e X. Tale distribuzione degli accenti determina una notevole vivacità ritmica che contribuisce ad enfatizzare il carattere narrativo del brano.

L'intonazione recitativa mantiene in prevalenza la medesima altezza, con oscillazioni negli incipit (sempre ascendenti) e nelle cadenze

[8] *Idem.*

[9] Consideriamo come ultima strofa quella che si recita in corrispondenza del grano grosso della corona.

[10] Inf. Maria Giaimis di Spadafora.

[11] Data l'irregolarità delle rime, si preferisce considerare le parole finali dei versi legate più da rapporti di "isofonia" (secondo la terminologia adottata da A.M. CIRESE, cfr. *op. cit.*) che da rima vera e propria.

(sempre discendenti); solo nel verso che conclude l'orazione l'altezza dei suoni parlati raggiunge due vertici che anticipano la consueta cadenza discendente.

6. *Orazione di Prizzita Santa* (versione cantata) [12]

La strofa melodica si basa su due macrostrutture — A B, corrispondenti al primo distico del testo verbale — che si avvicendano con lievi variazioni nelle dieci quartine di cui è composta l'orazione (vedi trascr. mus. n. 2, in cui sono date le prime due strofe):

A B $A^{tr.\ rit.}$ B' / $A^{tr.\ rit.}$ B'' $A^{tr.\ rit.}$ [B']

Mentre A varia esclusivamente dal punto di vista ritmico [13] (con microvarianti consistenti in acciaccature e portamenti della voce), B, B' e B'' variano sempre nella nota che corrisponde alla sesta sillaba del verso (B/*do*$_4$ B'/ *re*$_4$, B''/ *si bemolle*$_3$). Il B' posto in parentesi quadra si riferisce al fatto che nell'esecuzione manca l'ultimo verso, per cui si è operata una ricostruzione considerando la conclusione della seconda quartina analoga a quella della prima.

La melodia muove nell'ambito della tonalità di *Si minore*. Sotto il profilo ritmico il canto tende al 6/8 ed è costantemente spezzato da pause dopo ogni verso che corrispondono alle prese di fiato (eccetto che nel terzo verso, dove viene prolungata la nota finale).

7. *U verbu* [14]

Nel caso di questa orazione è difficile determinare una esatta struttura metrica, si nota però una tendenza nella recitazione a marcare le pause dopo ogni otto versi, suggerendo una suddivisione strofica in ottave.

I versi sono endecasillabi a rima baciata, tranne alcuni distici a rima alternata (II, III e VII). Anche in questo caso si riscontra una certa varietà nell'accentazione (come già rilevato al n. 5).

L'orazione, ripetuta tre volte, si conclude con una quartina di ottonari a rima baciata (il terzo ottonario è tronco mentre il quarto è accentato sulla IV e VIII sillaba).

L'intonazione recitativa è caratterizzata da notevoli variazioni d'altezza con una graduale accelerazione della scansione ritmica che si fa più evidente a partire dal XVII verso. Le prese di fiato cadono dopo ogni distico e sono più marcate ogni otto versi; nella quartina sono invece percepibili dopo il I e il II verso.

Il modulo dell'intonazione recitativa di questa orazione si richiama a quello dei rosari eseguiti dalla stessa esecutrice, R. Bertino (vedi diagr. n. 2).

[12] Inf. Maria Giaimis di Spadafora.
[13] Nello schema tr. rit. = trasformazione ritmica.
[14] Inf. Maria Giaimis di Spadafora.

Conclusioni

Sotto l'aspetto formale, nonostante l'analisi dei documenti esaminati abbia rivelato una certa difficoltà a tracciare schemi metrici rigidi (almeno secondo i canoni della metrica letteraria), si è osservata la tendenza alla strofizzazione in ottonari per i *rosari* e in endecasillabi per le *orazioni* [15].

Un tratto stilistico comune, riscontrato in tutte le esecuzioni dei rosari, consiste nell'accelerazione della declamazione, allo scopo di mantenere la regolarità ritmica, quando l'ottonario è sostituito dall'endecasillabo [16], in modo da rendere gli accenti forti di quest'ultimo corrispondenti a quelli dell'ottonario.

L'unica versione cantata di un rosario qui presa in esame (*Madonna del Carmelo*), presenta forma melodica a quartina e struttura ritmica basata su un tempo composto (6/8), conformemente ad altri canti dello stesso genere trascritti nel secolo scorso da Alberto Favara [17] e, più di recente, da Paul Collaer [18].

Per quanto riguarda le due orazioni, si riscontra una notevole varietà nell'accentazione dell'endecasillabo, tendente a rimarcare il carattere narrativo delle preghiere.

La versione cantata dell'orazione di *Prizzita Santa* presenta forma melodica distica e struttura ritmica basata su un tempo composto (6/8), e anche in questo caso riscontriamo esempi analoghi nei lavori di Favara e Collaer [19].

I due diagrammi, come si è detto, pongono in evidenza due diversi "moduli" dell'intonazione recitativa: diagr. n. 1, basato su una corda di recita tenuta con minime variazioni d'altezza e di dinamica (comune a G. Pantò e M. Giaimis); diagr. n. 2, più ricco di variazioni d'altezza, con rilevanti sfumature timbriche e dinamiche (R. Bertino).

Le indicazioni cronometriche pongono inoltre in evidenza la velocità molto sostenuta con cui vengono recitati tutti i brani (in particolare i due rosari eseguiti da R. Bertino).

Naturalmente, il ristretto numero di documenti presi in esame non può consentire una valutazione più approfondita sugli aspetti formali e sulle modalità stilistiche che caratterizzano questo repertorio. Riteniamo tuttavia di avere fornito un primo contributo, riutilizzabile nel quadro di una documentazione più ampia allo scopo di conseguire risultati più sicuri ed esaurienti relativamente alla tipologia delle preghiere di tradizione orale in Sicilia.

[15] Sulla poesia popolare religiosa siciliana, si vedano i riferimenti bibliografici precedentemente forniti da G. Giacobello: G. CURCIO 1893, A. FAVARA 1957, G. PITRÈ 1870-71, M. TEDESCHI 1928-39, P. TOSCHI 1935 e L. VIGO 1870-74.

[16] Oppure da ottonari ipermetri, come nel caso del rosario n. 2.

[17] Cfr. ALBERTO FAVARA, *Corpus di musiche popolari siciliane*, a cura di Ottavio Tiby, 2 voll., Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1957, vol. II, nn. 615, 617, 618, 619 e 620.

[18] Cfr. PAUL COLLAER, *Musique Traditionelle Sicilienne*, 2 voll., Fonds Paul Collaer, Tevuren 1980, vol. II, n. 75.

[19] Si vedano: A. FAVARA, *op. cit.*, vol. II, nn. 626, 627, 676, 678, 679, 682, 684, 691, 694, 695, 696, e 698; P. COLLAER, *op. cit.*, vol. II, n. 76.

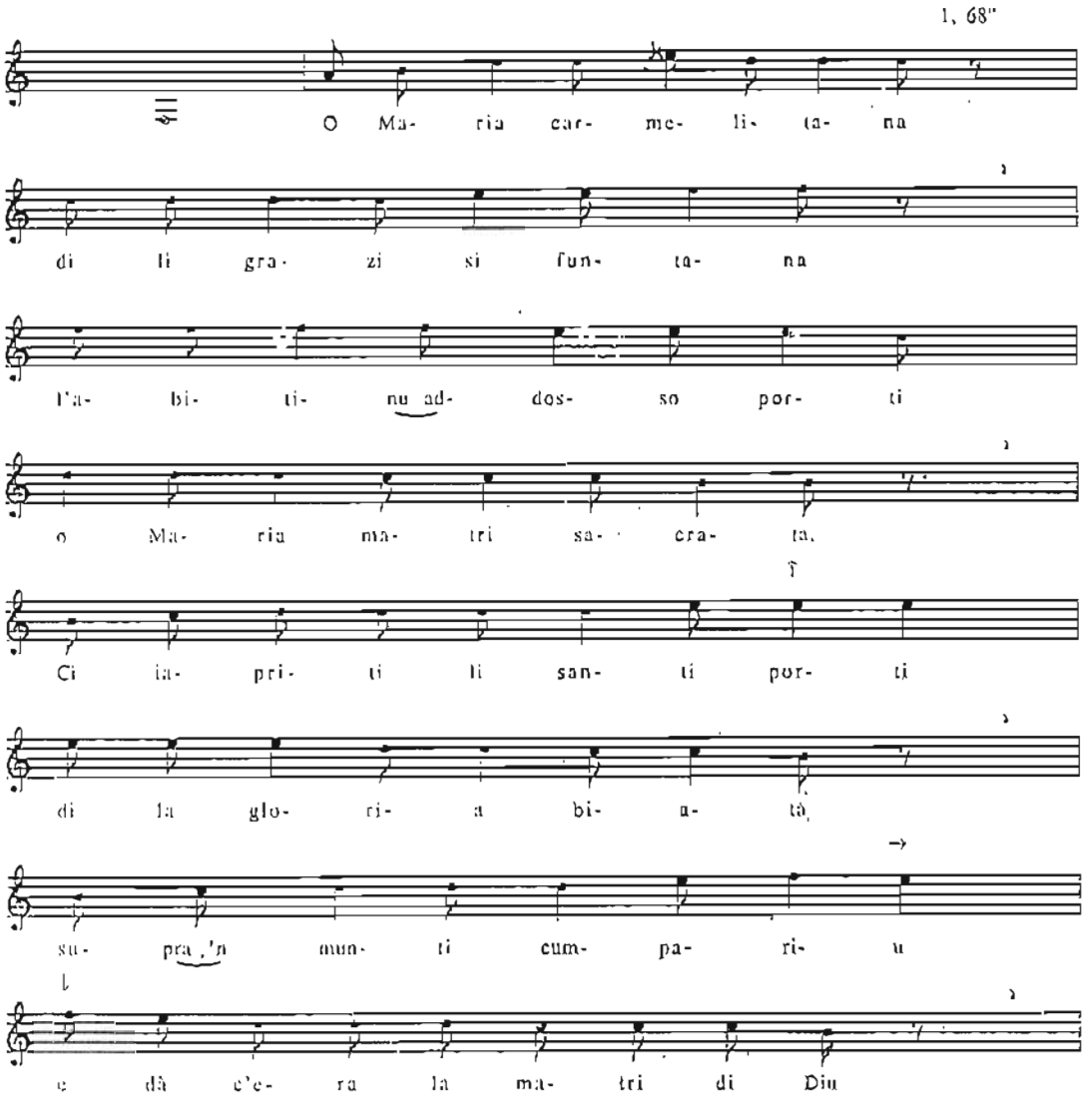
Notiamo che nelle orazioni trascritte da Favara e Collaer, oltre alla forma melodica distica è frequente quella a quartina; si osserva inoltre che rari sono i casi in cui la struttura ritmica non tende a un tempo composto.

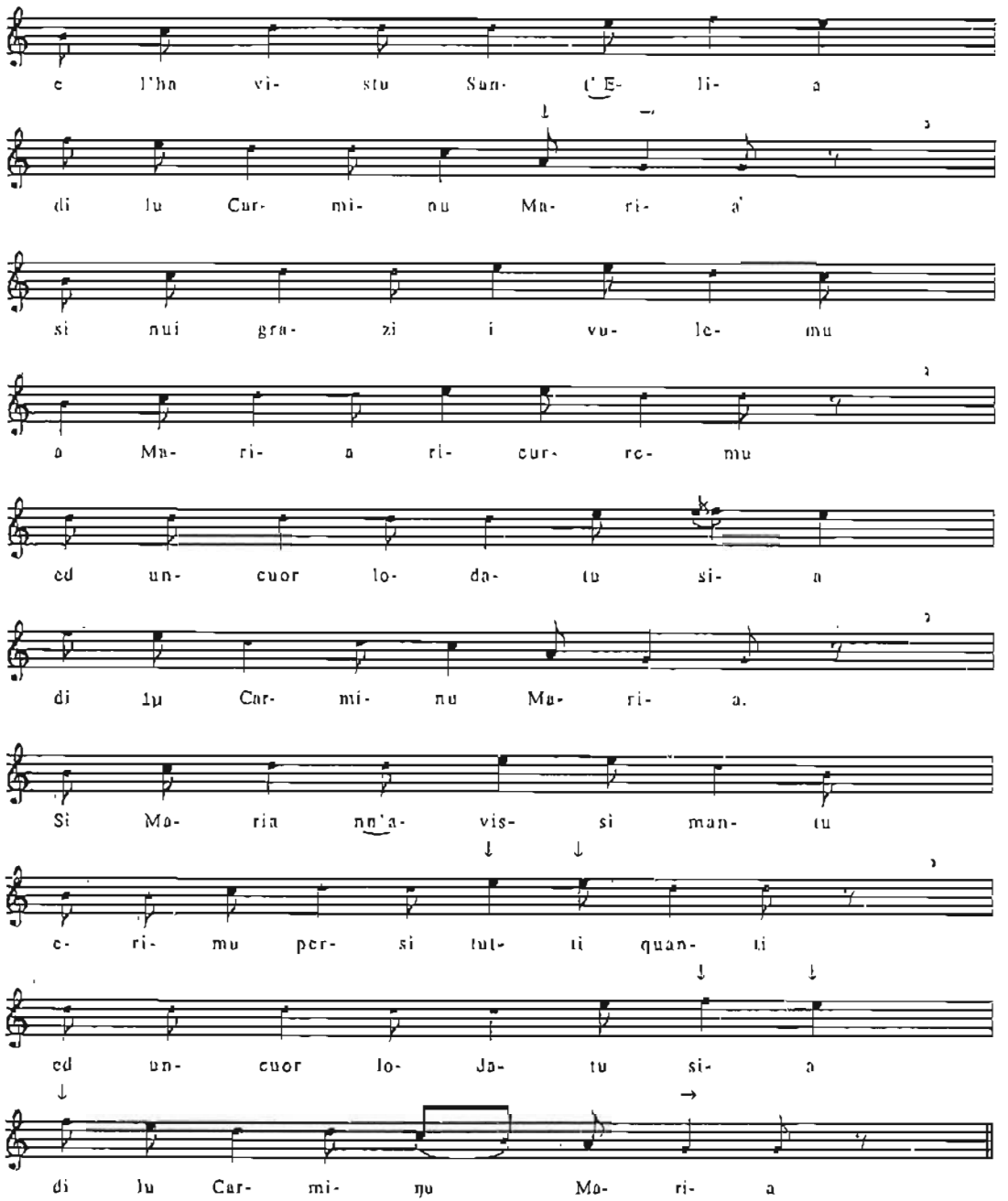
Rosario della Madonna del Carmelo

(trascr. mus. n. 1)

durata tot.: 36, 22"

inf.: Giuseppa Pantò
reg.: Spadafora, 16-8-88



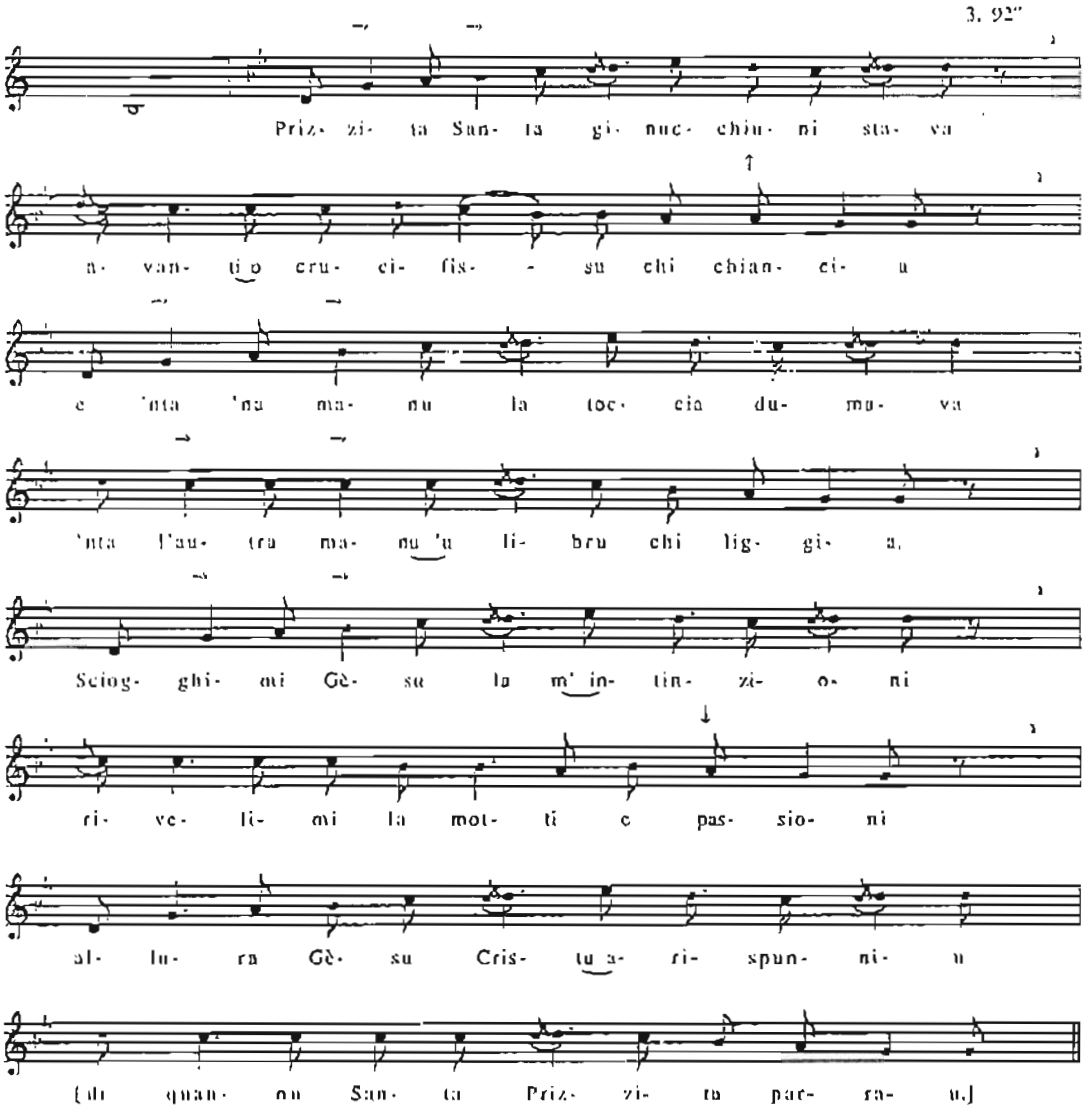

c l'ha vi- stu San- t'E- li- a
di lu Car- mi- nu Ma- ri- a'
si nui gra- zi i vu- le- mu
a Ma- ri- a ri- cur- re- mu
ed un- cuor lo- da- tu si- a
di lu Car- mi- nu Ma- ri- a.
Si Ma- ria nn'a- vis- si man- tu
e- ri- mu per- si tut- ti quan- ti
ed un- cuor lo- da- tu si- a
di lu Car- mi- nu Ma- ri- a

Orazione di Prizzita Santa

(trascr. mus. n. 2)

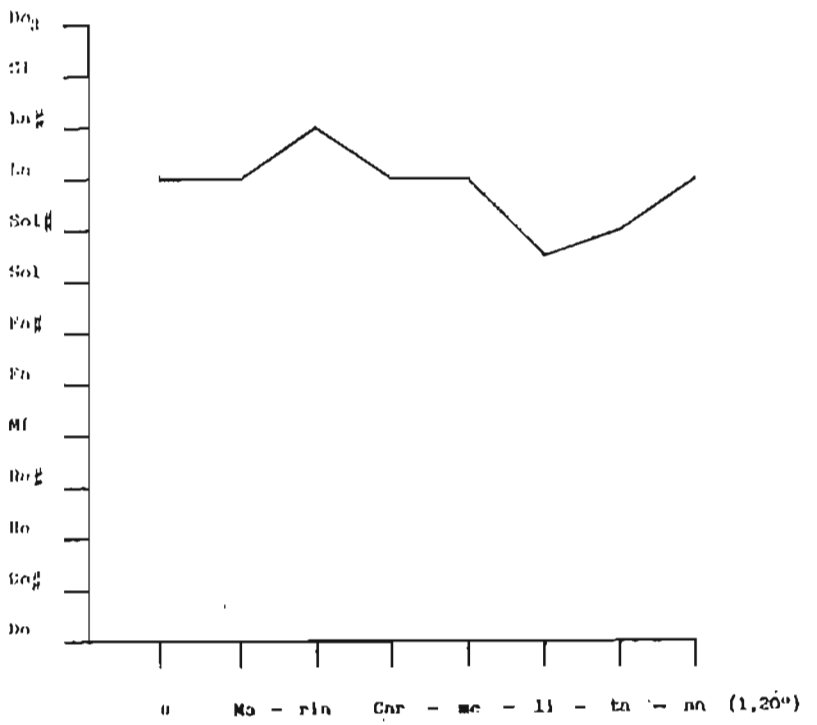
durata tot.: 27, 75" (VIII verso escluso)

inf.: Maria Giaimis
reg.: Spadafora, 23-7-88



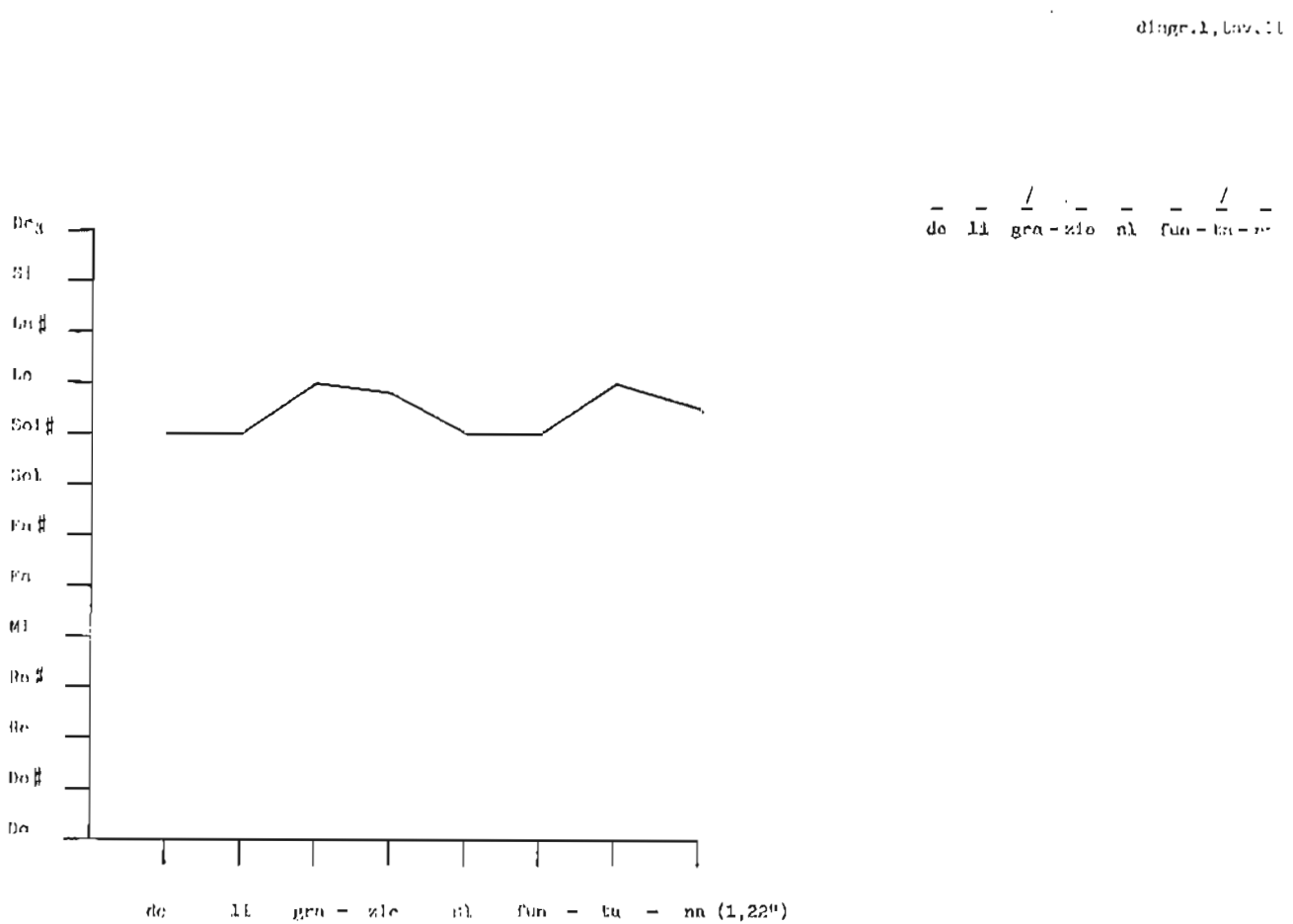
Rosario della Madonna del Carmelo

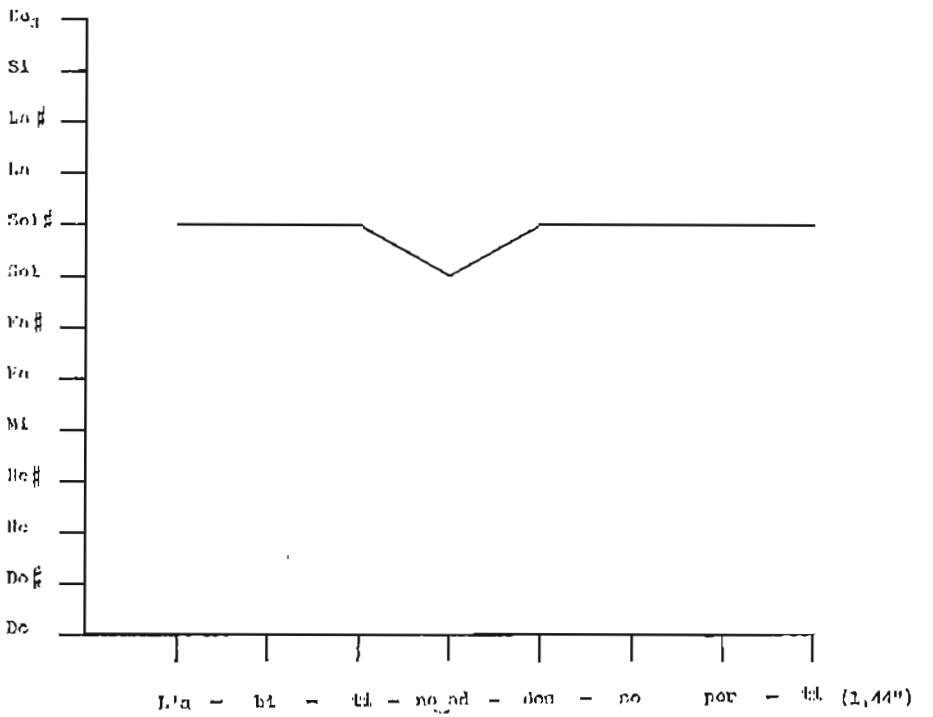
(dlagr. n.1)

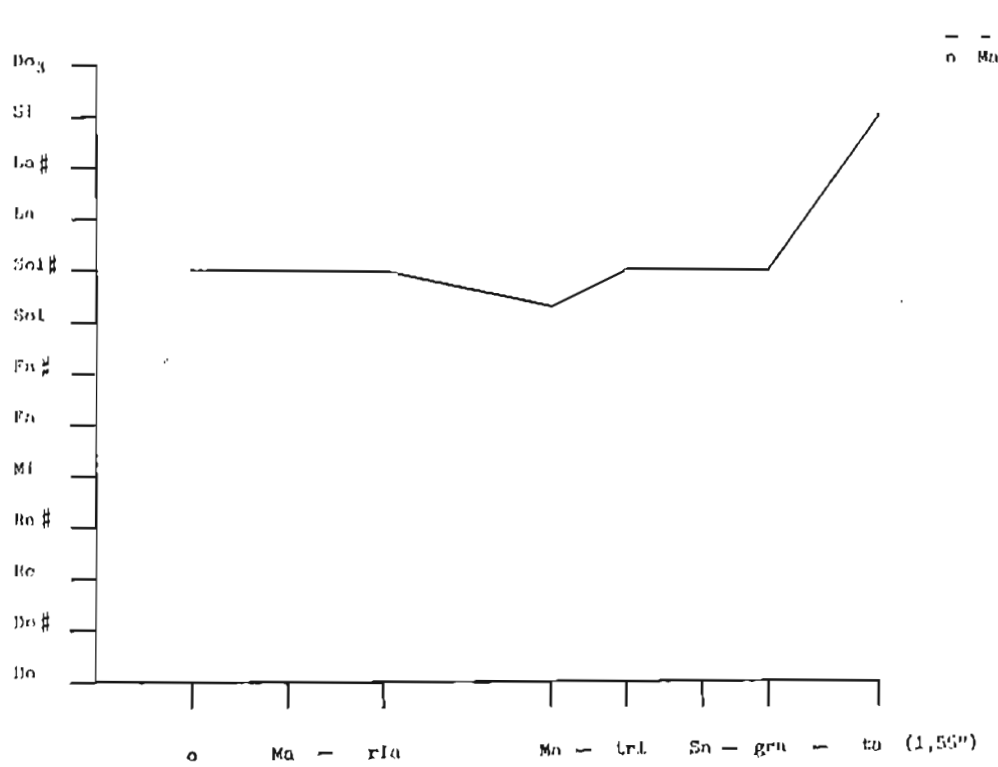


0 Ma - rio Car - me - li - ta - no

Inf.: Giuseppa Pantò
reg.: Spadafora,16/8/98

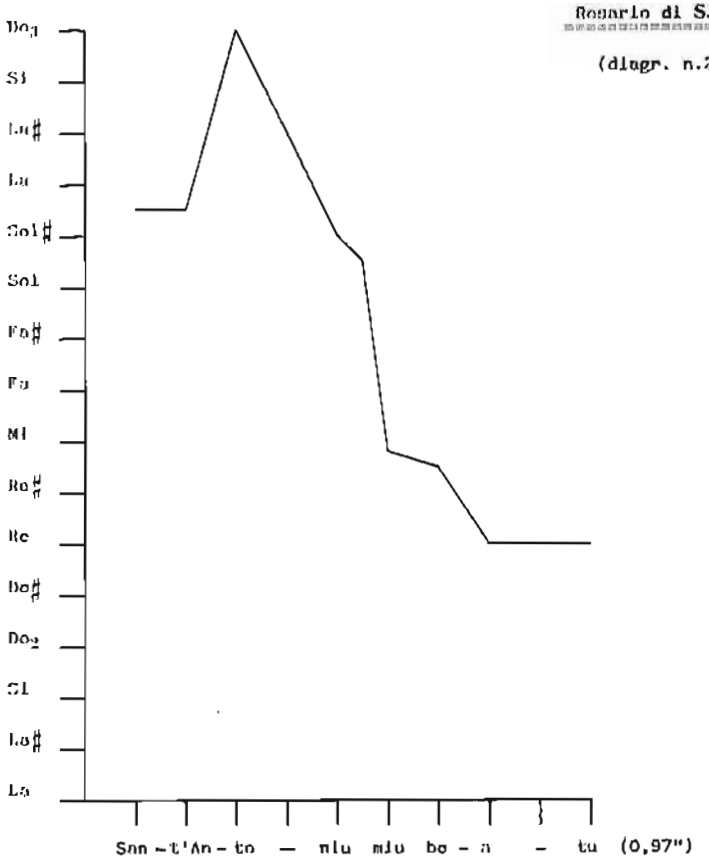

Do
Si
Lo
Sol
Fa
Mi
Re
Do
do li gra - zie nl fun - tu - nn (1,22")


Re#
Si
La#
La
Sol#
Sol
Fa#
Fa
Mi
Re#
Re
Do#
Do


Do3
Sl
Lo #
Lo
Sol #
Sol
Fa #
Fa
Mi
Re #
Re
Do #
Do
o Ma — rIa Mo — tri Sn — grn — to (1,55")

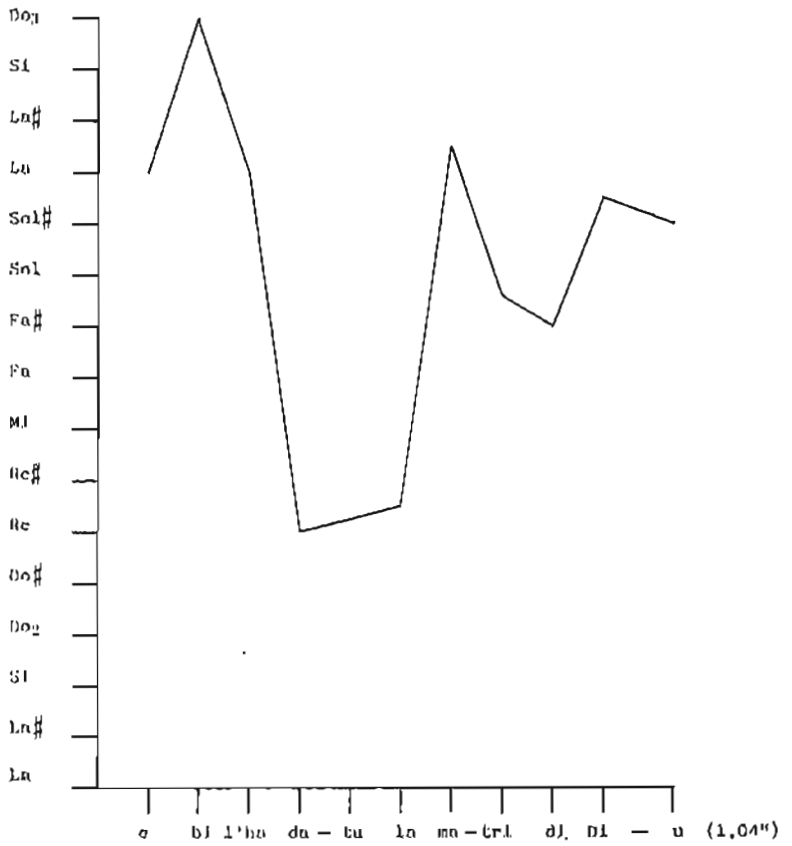
Rosario di S.Antonio

(diagr. n.2)

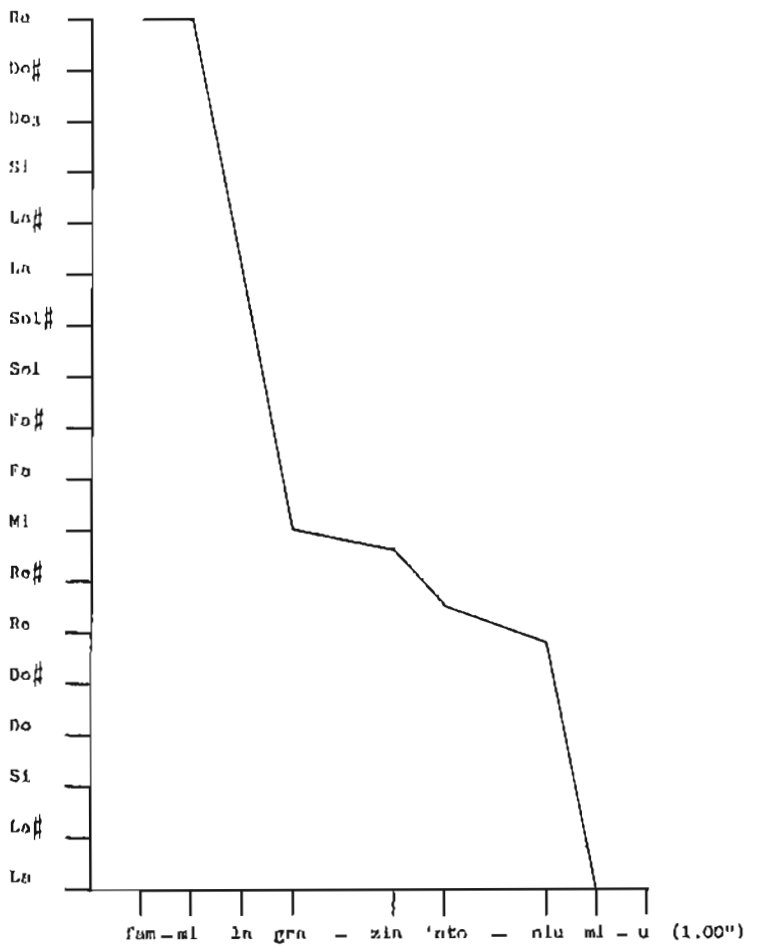


San - t'An - to - niu miu bo - a - tu

inf.: Rosa Bertino
reg.: S.Martino,22/8/88



e bi l'ha da – tu la ma – tri di Di – u



fam – mi la gra – zia 'nto – niu mi – u

LE FESTE TRADIZIONALI A MONFORTE SAN GIORGIO

di Giuseppe Ardizzone Gullo

1. *Introduzione.*

Anche se al lettore può sembrare strano, le festività a Monforte San Giorgio iniziavano il primo gennaio e finivano il 31 dicembre di ogni anno, ad un ritmo quasi frenetico come se l'uomo cercasse nelle feste il motivo della propria esistenza, il mezzo per raggiungere quella purezza spirituale che solo la grande fede può dare.

Le ricorrenze religiose, del resto, erano un motivo d'incontro, erano la scusa per unire attorno ad un unico focolare tutti i membri della stessa famiglia che, le alterne vicende della vita, aveva fatto allontanare per formare altre famiglie, altri focolari.

Questo si ripeteva ogni anno e tramandava la grande tradizione delle famiglie patriarcali in cui il capo di casa vigilava sul futuro dei figli, dei nipoti, dei pronipoti e trasmetteva loro quel prezioso bagaglio di esperienze che la vita giornaliera aveva impartito, ivi compreso l'amore verso la propria terra, verso il proprio Paese, verso tutte le tradizioni che erano parte integrale della vita stessa; in una società semplice, dove il tempo scorreva con il profumo del pane appena sfornato, con il canto allegro e festoso delle donne che lavoravano nei campi, con il vocìo sfrenato dei bambini che si rincorrevano nelle vie, mentre il mosto borbottava nelle botti in attesa di divenire vino e con il suono ora allegro, ora triste delle campane che scandiva il lento ma inesorabile passare del tempo.

Già le campane. Bisognerebbe trattare, in un capitolo a parte, ciò che le campane rappresentano per la gente di Monforte.

Il suono delle campane sta chiuso nel cuore di ogni monfortese che localizza subito il campanile della chiesa da cui proviene; se da una campana grossa, media o piccola. E dalla cadenza e frequenza dei tocchi di una sola campana e dall'interpolazione dei tocchi di più campane capisce se trattasi di una particolare ora della giornata, dell'inizio di una novena o di una festa, dell'invito alla preghiera, dell'annuncio di un triste evento quale incendio o morte.

Così le campane suonano:

«U diciadotturi», «I du uri di notti», «A Cataba», «A Campanata», «L'Avemaria», «U bottu», «U bottu sveltu e prolungatu», «U Martorio».

2. *La festa del Bambino Gesù.*
(anticamente la funzione era fissata il 25 dicembre, successivamente fu spostata il 6 gennaio di ogni anno)

Fino agli anni trenta, nella chiesa di Gesù e Maria, si svolgeva, il 6 gennaio di ogni anno, la festa del Bambino Gesù [1].

[1] Dai documenti conservati nell'archivio della confraternita di Gesù e Maria si apprende che la prima funzione del Bambino Gesù venne eseguita, per volere del cappellano del tempo, il 25 dicembre 1842. Il bambino che im-

Il figlio di uno dei confrati della confraternita di Gesù e Maria, scelto ad insindacabile giudizio del cappellano della congregazione, veniva chiamato ad impersonare il Bambino Gesù.

Nei giorni che precedevano il 6 gennaio nella famiglia del bimbo prescelto era tutto un fervore di preparativi. Le donne tessevano nel telaio domestico un vestitino di seta bianca che veniva guarnito con ricchi ricami di fili d'oro.

Dal contadino più esperto veniva fatta intrecciare un'ampia cesta di giunco bianco che doveva servire per i doni.

Nella cucina di casa si preparavano i tipici dolci natalizi quali ciambelle di farina e di zucchero, biscotti, frutta secca infornata, pasticcini con ricotta e miele ed i tipici dolci

personò Gesù fu Antonino Gullo di 5 anni figlio di Giuseppe Gullo e Francesca Coraci.

Negli anni successivi i bambini chiamati ad impersonare Gesù furono:

— 25.12.1843 Francesco di Paola Ricciardi di anni 5 figlio di Antonio Ricciardi Coraci e Rosa Ardizzone;
— 25.12.1844 Antonino Scoglio di Giuseppe e Marianna Arnò;
— 25.12.1845 Nicolino Pavone di Annibale e Maria Pollicino. A tal proposito nei documenti si legge « Il ragazzetto era bellissimo e sembrava un vero Bambino. L'orchestra musicale era ben accordata di violino, flauto che suonassi da un professore di Milazzo, e chitarra francese, un acciaretto ed altro »;
— 25.12.1846 Paolo Coraci di Antonino e Rosa Gullo: « In questa occasione vennero eseguite nenie di natale accompagnate da un'orchestrina formata da D. Pasquale Pollicino che suonava il violino, da D. Antonino Ponz de Leon con la chitarra francese e D. Giuseppe Gullo al pianoforte. Le voci erano di O. Antonino Impallomeni, Filippo Ponz de Leon ed altri»;
— 25.12.1847 Domenico Maria Ardizzone di D. Giuseppe e Carmela Donia;
— 25.12.1848 Vincenzo Pavone di anni 5 di Annibale e Maria Pollicino;
— 25.12.1849 Giorgio Gullo di Giuseppe e Teresa Ricciardi;
— 25.12.1850 Francesco Ardizzone figlio di D. Eustachio e Anna Pavone;
— 25.12.1851 Francesco Ricciardi Coraci;
— 25.12.1852 Giorgio Ricciardi di D. Carmelo e Emmanuela Coraci di anni 4: « il portamento e la serietà del fanciullo fu sorprendente e fece stupire la popolazione che in quest'anno fu eccessiva »;
— 25.12.1853 Carmelo Coraci di Antonino e Rosa Gullo;
— 25.12.1854 Antonino Ricciardi di Carmelo e Emmanuela Coraci;
— 25.12.1855 Antonino Gullo di Giuseppe e Caterina Ponz de Leon;
— 25.12.1856 Letterio Macrì di Antonino e Maria Scoglio;
— 25.12.1857 Placido Coraci di Antonino e Rosa Gullo;
— 25.12.1858 « In quest'anno dopo pranzo al solito come gli anni antecedenti si è fatta la sacra funzione del Santo Bambino che fu rappresentata dal ragazzino Antonino Ricciardi di anni 5 figlio del Sig. D. Carmelo Ricciardi giudice supplente di questa comune e dalla Signora Emmanuela Coraci. Questo ragazzino ha dato molto di ammirare alla popolazione »;
— 25.12.1859 Antonino Ricciardi di Carmelo e Emmanuela Coraci;
— 25.12.1860 Gaetano Gentile di Domenico e Nunziata Ardizzone di Messina;
— 25.12.1861 Basilio Gullo di D. Giuseppe e Teresa Ricciardi;
— 25.12.1862 Carlo Gullo di D. Giuseppe e Caterina Ponz de Leon;
— 25.12.1863 Francesco David di Antonino e Vittoria Ruggeri;
— 25.12.1864 Venne scelto il fratello gemello Antonino David;
— 25.12.1865 Peppino Orioles di Antonino e Rosa Ponz de Leon;
— 25.12.1866 Pasquale David figlio di Vincenzo e Peppina Coraci;

Segue un lungo elenco di nominativi fino al 25 dicembre 1880 che ritengo opportuno non trascrivere.

(Archivio della Confraternita di Gesù e Maria di Monforte S. Giorgio).

fatti con un impasto di fichi secchi e vino cotto.

Il giorno della festa giungevano dalle campagne numerose varietà di frutta: l'uva corniola, i portogalli, le mele e quanto il capo di casa riusciva a reperire, per dimostrare il grado di opulenza raggiunto dalla propria famiglia.

Parenti ed amici venivano invitati a partecipare alla funzione religiosa e quindi alla festa che ne seguiva.

Nelle prime ore del pomeriggio del giorno della festa, il bimbo inghirlandato e circondato da fanciulli vestiti da angioletti, usciva dalla casa paterna preceduto da una donna che portava sul braccio sinistro il ricco canestro bianco accuratamente preparato nel quale facevano bella mostra tutte le leccornie e la frutta più rara.

Subito si componeva un breve corteo di parenti ed amici che si dirigeva verso la chiesa di Gesù e Maria.

I fedeli che seguivano il Bambino, intonavano canti natalizi.

In chiesa, all'arrivo di Gesù Bambino, si dava inizio alle sacre funzioni che si concludevano con la benedizione dei presenti.

Subito dopo, il corteo ripartiva per accompagnare il bambinello nella casa paterna ove erano ad attenderlo altri parenti che partecipavano alla festa consumando in allegria i prelibati dolci preparati nei giorni precedenti e la frutta fuori stagione opportunamente conservata.

3. *La Kataba o Campanata di Sant'Agata e la Festa del Cammello.*

Il 17 gennaio, giorno di S. Antonio Abate, inizia a Monforte il caratteristico suono della Kataba [2].

Due fedeli, uno esperto nel suono del tamburo e l'altro in quello delle campane, salgono sulla torre campanaria della chiesa di S. Agata e danno inizio al suono congiunto della campana e del tamburo, secondo un ritmo che viene gelosamente tramandato da padre in figlio [3].

[2] Cataba o Kataba, da catabasi che significa ritirata militare, marcia di ritorno. Voce di origine greca.

[3] Nell'anno 1975 ho intervistato, insieme all'amico Santo Coiro ed alla Sig.na Salvina Alfano, il Sig. Pietro Insana di anni 73 il quale ci spiega il significato del suono della cataba « Na' vota, cent'anni fa, si facia u giru, picchì c'eranu i pupi, chi eranu cristiani. Quannu si mittia a sunari a campana, iddi pattiunu e facianu u giru di tuttu u paisi, e si sonava in continuazioni sta' campanata. Si facia du diciassetti jnnatu a vigilia di S. Aghita, 'a matina e 'a sira: 'a matina 'e cinque, 'a sira 'e sei. Quanno cuminciava a sunari a campana, sti' pirsunaggi annavanu in giru e ballavanu; l'uttimu ballu 'u facianu quannu sunava 'a campagna di gloria. I passi erano 17. Io' non mi ricoddu comu si chiamanu: facianu 'a motta viva, faciunu 'u balletto, facianu a dama ca dama, chi 'voli diri chi ballavanu 'a fimmina cu l'omu. A campana sunava e iddi ballavanu. Ca motta viva, tutti si jttavunu 'nterra, e a campana non sunava chiù. Man manu chi iddi si sbigghiavanu, a campana cuminciava a sunari, finu a quannu si sugginu tutti e cuminciunu a ballari. L'ultimu ballettu era chiddu chi si facia quannu arrivanu 'nta chiazza. Quannu si cuminciava a sunari iddi pattiunu du' chianu 'i S. Aghita, in prucissiuni; giravanu u paisi, a di tempi arrivavanu finu a Vetira, picchì nun c'era 'a zona 'i S. Antuninu. Poi si fimmavunu 'nta ghiazza e cumincivumu a ballari. Io' a sunai pi' ottu o deci anni; u pubblicu però non c'era chiù. Sta festa si fa p'un lascitu; 'a d'epica lassaru 17 tarì, e si spattianu: chiddu chi sunava u tammuru, chi era chiu basciu, si piagghiava setti tarì; chiddu chi era chiù ghiautu e sunava a campana, si pigghiava chiossai. Chiddi chi annavanu a ballari inveci si divittiunu. U ritmu era: nan-tan.... nan-tan.... nan-tan... ». SALVINA ALFANO, *Monforte San Giorgio: una cultura Arcaica*, tesi di laurea anno accademico 1975-76, pagg 24, 27.

Il suono si ripete ininterrottamente per 19 giorni, un'ora prima dell'alba ed un'ora dopo il tramonto, fino al 5 febbraio, giorno della festa di Sant'Agata con un richiamo il giorno dedicato a Santa Apollonia, nove febbraio.

Secondo la tradizione il suono, con i suoi 17 cambi di tonalità, intensità e ritmo, sta a ricordare quanto avvenne a Monforte nella seconda metà dell' undicesimo secolo quando Ruggero il Normanno, dopo la liberazione di Troina e la famosa battaglia di Cerami, venne a Monforte, forse diretto verso Rometta, e liberò il territorio dalla dominazione saracena.

La Kataba inizia con l'imitazione del passo del cavallo del messaggero che annuncia l'arrivo del liberatore, quindi continua con il passo del cammello cavalcato da Re Ruggero, poi, aumentando il ritmo, viene imitato il galoppo dei cavalli dell'esercito conquistatore che arriva e la fuga disordinata e senza meta degli infedeli che scappano all'avvicinarsi dell'armata normanna.

Poi, all'improvviso e dopo una breve pausa, il suono cambia tonalità, divenendo festoso, allegro; il ritmo aumenta in un continuo crescendo figurando la gente che si riversa nelle strade, nelle piazze e, come impazzita, dà sfogo alla propria incontenibile gioia, abbandonandosi ad una allegra e spensierata danza per dimenticare così le passate sofferenze, quando era costretta a fuggire sui monti per nascondere, nei boschi, le sacre immagini che venivano custodite nelle chiese rupestri del colle di Monforte e che gli infedeli volevano distruggere.

Accanto al popolo ballano anche i notabili del paese, gli schiavi appena liberati, i sacerdoti e tutti, ballando e saltando, danno vita ad una processione allegra e festosa che attraversa tutto il paese, dirigendosi verso il Rione Vetera per poi tornare in piazza dove si conclude il tripudio.

Anche se oggi il tutto si limita al suono della campana e del tamburo, dai libri della chiesa di S. Agata risulta che nella prima metà dell'ottocento venivano preparati delle maschere che giravano tutto il paese mimando quanto sopra descritto[4].

La venuta di Ruggero a Monforte oltre che dalla Kataba, era ricordata da un'altra tradizione che ha origini molto remote, comune a molti centri del messinese, tra cui la stessa città di Messina.

Si tratta della tradizione del cammello.

L'animale veniva preparato, nella chiesa di Sant'Agata, all'inizio della novena. Sopra un' ossatura di legno leggero, erano sistemati due pelli di agnello che, abilmente modellate, prendevano la forma della testa e del collo del cammello. Un drappo di tela serviva a coprire il corpo dei due uomini che sorreggevano l'ossatura portata in giro imitando le mosse del-

[4] Condivido la tesi di Guglielmo Scoglio il quale suppone che la tradizione della cataba o campanata di S. Agata sia stata tramandata dai monaci Basiliani di S. Anna e S. Nicolò di Monforte, lo dimostra anche l'origine greca del nome.

GUGLIELMO SCOGLIO, *Monforte San Giorgio e il Suo territorio nel Medioevo*, Udine 1987, pag. 54. Per l'utilizzo di maschere che rappresentavano i vari personaggi storici vedi: Archivio della Chiesa Madre di Monforte, libro di esito della chiesa di S. Agata, anno 1805, pag. 31v ove si legge: « 11 maschere, cioè 4 di cera, 7 di carta per il maggior d'uomo, schiavi e storia onze 0.18.4 ».

l'animale. Una serie di cordelle, poste all'interno della testa, favoriva l'apertura e chiusura della bocca.

Accanto all'animale, che nel giorno della vigilia della festa di Sant'Agata, nel pianoro antistante la chiesa, inseguiva i fedeli per addentare tutto quanto si trovava alla portata della sua vorace bocca, era posto un suonatore di cornamusa e numerose maschere.

Il cammello ballava al ritmo di un tamburo suonato da un ragazzotto [5].

Il ballo, quasi carnascialesco, del cammello e la sua voracità, se da un lato stavano a significare le feste indette in onore di Re Ruggero il Normanno, dall'altro indicavano la fine di quelle odiose imposizioni fiscali che i Saraceni pretendevano dai siciliani sottomessi e, quelle in natura, erano tante e tanto pesanti che dovevano essere caricate sui cammelli per il trasporto.

Si ritiene che la tradizione del cammello sia stata mantenuta a Monforte fino alla prima metà dell'ottocento e che sia stata abolita definitivamente dopo l'Unità d'Italia, in quanto nei libri parrocchiali non si trova menzione di tale tradizione dopo questa data.

[5] Archivio della Chiesa Madre di Monforte S. Giorgio libro di introito ed esito della chiesa di S. Agata anno 1775, pag. 16 :
Onze 0.10 — A mastro Nunzio Cuminale che acconciò la bara di S. Vito disfatta, e d'infrandina, quelle per l'ossatura del camillo due pelli pella testa, e collo, cordella, romanella chiodi e maestria, e per la tela per acconciare e rattoppare della .... del camillo.
Anno 1805
— Alli due uomini che giocarono il cammello onze 0.2.0
— al ragazzo che suonava il tamburo al cammello » 0.0.10
— per regalia di due schiavi » 0.2.0
— per suonare la zampogna alle maschere » 0.2.0
— per li tamburi che suonarono per il paese » 0,3.0
Anno 1806
— Per cordella rossa, romanella, taccie e sapone due pelli d'agnello per la testa del cammello onze 0.2.18
— per appendere nella chiesa li ritratti dei sovrani
— per il suono della zampogna alle maschere per il paese » 0.2
— per due uomini per giocare con il cammello tarì due ed altrettanti a due uomini che danzarono in maschera vestiti da schiavi » 0.5

4. *La festa di San Biagio e la Tammurinata.*

La festa di San Biagio, protettore della gola, veniva effettuata con lunghi intervalli di anni da una corporazione locale, i carrettieri che avevano assunto il Santo a loro protettore.

Invece c'è una tradizione che si ripete ogni anno.

Il tre febbraio, giorno dedicato al Santo, alle quattro del mattino due persone girano il paese suonando continuamente i loro tamburi.

Secondo una antica tradizione il prolungato suono dei tamburi scaccia i demoni annidati negli angoli bui e nelle stalle liberando gli uomini dal mal di gola e le bestie dal possibile soffocamento.

Si tratta di una forma di esorcizzazione tra il sacro ed il profano.

5. *La festa di Sant'Agata Vergine e la fiera in piazza.*

«O dui a Cannilora, o tri San Brasi ancora, o cincu Jacatola».

Così un vecchio detto Monfortese.

I festeggiamenti in onore di Sant'Agata Vergine, compatrona di Monforte[6], iniziano secondo una antica tradizione, con la novena preannunziata dal suono della Kataba.

Fino agli anni trenta, durante i nove giorni che precedevano la festa della Santa, giravano per il paese, verso le sei di sera ed alle prime ore del mattino, in concomitanza con il suono della Kataba, due personaggi che, a richiesta, entravano nelle case e davanti ad un altarino opportunamente preparato o dinnanzi alla semplice immagine della Santa, cantavano con l'accompagnamento del violino e della chitarra.

Erano i «viulinari»[7].

Malgrado accurate ricerche si è riusciti a recuperare la quarta delle cinque parti di cui si componeva la novena, e solo il finale della quinta parte[8].

quarta parte

Quinzianu lu tirannu
s'affacciava alla caccara
Vulia parrari a Ghiaghita
pi la so pena amara.
Ora lu ranni Diu
ci manna un terramotu
e pi sabbarici a Ghiaghita
ci stutau lu focu.
Oh populu di Munforti
ascuta e senti a mia
pi Sant'Aghita Veggini
cantari ti vurria

quinta parte

. . . . . .
. . . . . .
Sant'Aghita priziusa
palumma di lu celu
cun midicamentu celesti
in paradisu si n'annò.

Al nono giorno, alla fine del canto della novena, i «viulinari» richiedevano il modesto compenso per la loro devota fatica cantando:

Novi ionna su cumpiti
Datimi du sanari
sanareddu a lu picciottu
ch'è sutta u so cappottu
E pi Sant'Aghita Veggini
Cantari ci vurria.

Finito il canto ed il suono, «i viulinari» non disdegnavano un buon bicchiere di vino che veniva loro offerto in ogni casa che visitavano. Per cui, finito il giro del paese, i viulinari si ritiravano col naso paonazzo, gli occhi lucidi, soddisfatti e pieni di allegria.

Finalmente giungeva il 5 febbraio, giorno dedicato alla Santa.

Già la sera prima, Monforte si animava di un insolito via vai.

Erano gli ambulanti che arrivavano da ogni

[6] Il Consiglio Comunale di Monforte S.G. nella seduta straordinaria del 30 dicembre 1894, presieduta dal Sindaco cav. Giorgio Ricciardi, delibera di eleggere S. Agata Vergine compatrona di Monforte e dispone che il 16 novembre di ogni anno sia offerto al simulacro della Santa un cero del peso di Kg. 1 per essere acceso lo stesso giorno. Questo per lo scampato pericolo del terremoto del 1783 e per la protezione che la Santa concesse ai cittadini di Monforte durante gli eventi sismici del 16 novembre 1894.

[7] La tradizione dei «Violinari» che girano per il paese durante la novena di S. Agata è documentata fin dal 1775: « A dui che sonarono li violini, ed uno che sonò la chitarra, e dui che sonarono il circhetto e la spada per sua devozione senza altra paga. Onze 0.16.0 ». Cfr. Archivio della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio, libro di introito ed esito della chiesa di S. Agata anno 1775, pag. 16.

[8] BENEDETTO GULLO, *Come pregavano gli antichi monfortesi*, pagg. 49, 57; sta in « Muntu Dafurt », bollettino di Studi Storici sull'area peloritana del Valdemone, anno 1 numero 1, Monforte 1987.

dove, chiamati dalla possibilità di un sicuro guadagno per una vendita certa. Questi, in poco tempo, si sistemavano nella piazza antistante la chiesa Madre e davano inizio ad una improvvisata fiera.

Accanto ai venditori facevano la loro comparsa gli imbonitori (guaritori e venditori di unguenti), nonché i giocolieri, i cantastorie e i venditori di alberelli, coincidendo il periodo con le piantagioni stagionali.

Nella fiera non mancavano gli ambulanti di terraglia, di attrezzi agricoli, di ferramenta e caldaie di rame, di biancheria e di oggetti di terracotta.

In tutti gli angoli della piazza si sistemavano i «cicirari» che vendevano ceci, nocciole abbrustolite e 'zuddi: «a calia».

La mattina di buon'ora c'era un continuo andirivieni di gente interessata agli acquisti, per cui iniziava la contrattazione con un grande, generale vocìo ed animazione.

Nella tarda mattinata, di solito verso le ore 11, iniziava la tanto attesa processione, la sola che si effettua di mattina.

Sant'Agata, che già da tempo era stata tolta dalla propria edicola, veniva abbellita con tutti gli ex voto d'oro e d'argento mentre la vara veniva ornata di fiori.

La Santa usciva, ed esce tuttora, dalla sua chiesa, preceduta dalle confraternite religiose di Monforte con i segni dell'ordine di appartenenza e con lo stendardo in seta laminato d'oro.

Anticamente, e fino alla prima metà di questo secolo, insieme alla Santa venivano portati in processione le statue di tredici santi che erano nelle chiese di Monforte, con la esclusione della statua di San Francesco di Paola, cioè:

Sant'Antonio, S. Giovanni, S. Elia, S. Vito, S. Apollonia, S. Rocco, S. Filippo, S. Sebastiano, Santa Lucia, Santa Caterina, S. Giorgio, S. Biagio, S. Nicola.

I simulacri di tutti questi Santi venivano preparati per la processione, il giorno della Candelora (2 febbraio) nella chiesa Madre.

Quando alla processione partecipavano le statue di tutti i santi, il corteo si snodava secondo quest'ordine:

Una confraternita - due Santi - altra confraternita - tre Santi - altra confraternita - altri tre Santi - altra confraternita - tre Santi - altra confraternita - due Santi - L'arciprete con l'Ostensorio - la statua di Sant'Agata - il seguito dei fedeli.

Anche se oggi la processione viene effettuata con la sola statua di Sant'Agata, si mantiene lo stesso itinerario di una volta e si percorrono le vie principali del paese.

Prima di rientrare nella sua chiesa, la Santa viene portata nella chiesa Madre dove si celebra la Santa Messa e viene pronunziato il panegirico sempre da un prete non del luogo.

Finita la festa religiosa, i fedeli si attardavano in piazza per comprare quanto le bancarelle esponevano. La fiera, che seguiva la festa, era molto importante specie per i contadini che dalle più lontane campagne e dai vicini villaggi, quali Cardà, San Salvatore, Santa Domenica, Gimello e Pellegrino convenivano a Monforte per approfittare della occasione di rinnovare o completare l'arredo, il corredo per le giovani promesse spose o per rifornirsi di attrezzi agricoli.

Le contrattazioni erano lunghe, a volte este-

nuanti, con tira e molla ma alla fine si concludevano con la sodidsfazione del compratore e del venditore. L'altra occasione sarebbe stata fornita dalla fiera di San Giorgio, però a primavera inoltrata.

6. *Il carnevale e la cavalcata storica.*

Fino ai primi di questo secolo l'inizio effettivo del carnevale era il 5 febbraio, subito dopo la festa di S. Agata. In quella sera, nel rione Vetera, iniziavano i balli al suono del tamburello.

Era quindi un susseguirsi, per tutte le domeniche successive e con la cadenza giornaliera a partire dalla domenica precedente il giovedì grasso, di sfilate di maschere solitarie, di giuochi, di scherzi e di riunioni danzanti in costume o no.

Quando si entrava nell'ultima settimana della festa di carnevale, in tutto il paese venivano organizzati veglioni mascherati nel teatrino comunale, nella sala operaia, nelle case private.

Per il paese giravano, ininterrottamente, maschere di tutti i tipi spesso addobbate con ricchi vestiti preparati dalle abili mani delle fanciulle del luogo o riciclando gli abiti delle nonne e delle bisnonne accuratamente conservati nel guardaroba di famiglia.

Il carnevale era un momento d'incontro tra ragazzi e ragazze in un periodo in cui le possibilità di conoscenza erano limitate a delle occhiate furtive scambiate durante le funzioni della Santa Messa.

I giovani facevano a gara per cercare di impersonare la maschera più bella, più spiritosa, più originale per ottenere l'attenzione delle fanciulle.

Non erano rari i cortei mascherati a cui partecipava molta gente.

Fino agli anni trenta, l'ultimo giorno di carnevale veniva realizzata una cavalcata storica. L'ultima, quasi a segnare la fine della tradizione, è stata effettuata nel 1945 ad iniziativa di alcuni studenti e carrettieri del tempo questi erano: i fratelli Peppino e Benedetto Gullo, i fratelli Vincenzo e Pasquale Pavone, Placido Coraci, Mariano Leone, i cugini Cosimo e Santo Polito, Giorgio Merulla ed altri.

Tutti i proprietari di muli e cavalli si radunavano nel rione Fontana con gli animali bardati a festa e ricoperti da ricche gualdrappe e con i finimenti in metallo dorato.

I cavalieri erano vestiti con abiti d'epoca che raffiguravano i personaggi dell'antica feudalità. Partendo dal luogo del raduno la cavalcata girava, accompagnata da tanti ragazzi che spesso innervosivano gli animali dando non poco fastidio ai cavalieri, per il paese con al seguito uno stuolo di maschere di ogni tipo.

La sfilata si concludeva in piazza con un carosello cui partecipavano i singoli cavalieri: il moro, la schiava, il gentiluomo, il cavaliere, il califfo ed altri. Si ha motivo di ritenere, anche per la vicinanza della ricorrenza della Kataba, che la cavalcata, che per tradizione viene chiamata, non a caso, storica altro non sia che una parte del corteo che si effettuò in onore di Re Ruggero e che a Monforte viene ricordato, come già detto, dal suono della Kataba.

Presumibilmente in passato si preferì dividere la cavalcata storica, dal corteo in onore

di Ruggero forse anche per meglio animare l'ultimo giorno di carnevale, chiudendo un periodo di allegria in attesa di prepararsi agli obblighi religiosi che sarebbero seguiti al giorno penitenziale delle Ceneri.

Nella tradizione familiare il carnevale imponeva determinati comportamenti specie nel mangiare: «Giovedì rassu cu non avi soddi si rusica l'ossu» dice un vecchio detto del luogo. Era infatti consuetudine, quel giorno, mangiare maccheroni fatti in casa, conditi con il famoso stufato amaro, ricoperti di abbondante pepato grattuggiato. La carne che si consumava era tutta di maiale, dal bruschetto, che era servito per il ragù, alle costate fritte con le patate, alla salsiccia alla brace, alle cotiche bollite, il tutto innaffiato con il buon vino locale.

Per finire, i dolci tipici fatti in casa «I Fravioli» che altro non sono che panzerotti imbottiti di ricotta e miele.

7. *La festa dell'Annunziata e la fiera del Niceto.*

Il 25 marzo si svolgeva la festa dell'Annunziata nel pianoro antistante la chiesa omonima, posta sulla sponda destra del torrente Niceto.

In concomitanza, veniva effettuata una importante fiera dedicata alla compravendita del bestiame. Tale fiera era annoverata nell'annuario delle fiere e mercati.

La festa e la fiera erano motivo di incontro (e di scontro) fra gli abitanti di San Pier Niceto e gli abitanti di Monforte S.G..

Fin dalle prime ore del mattino iniziava il pellegrinaggio dei fedeli che si recavano nella piccola chiesa per seguire le funzioni religiose. Si trattava di contadini di tutta la valle del Niceto, da Bonerba alle terre del Pantano Marina ed anche di molti fedeli che provenivano dai centri abitati di Monforte e San Pier Niceto.

La coincidenza della festa con l'inizio della primavera era motivo di grande scampagnata collettiva a cui spesso partecipavano anche i ragazzi delle scuole elementari.

La processione si svolgeva di pomeriggio lungo il greto del torrente passando per le contrade Cartella e San Giuseppe fino a contrada Ninomolo e quindi risaliva, costeggiando la riva opposta, fino a contrada Cummuru per ridiscendere da contrada Colavito, Bililè e Nocita per arrivare al pianoro per il panegirico.

Allietava la festa una banda musicale che seguiva la processione (a volte due, una di Monforte ed una di San Pier Niceto) che concludeva la giornata festiva, prima dei fuochi artificiali, con un gran concerto. Qualche volta, ma raramente, si effettuavano corse di cavalli.

Il pianoro antistante la chiesa era, fino agli anni cinquanta, più ampio ed era delimitato da un lungo filare di antichi e grossi cipressi che le piene del torrente e l'incuria dell'uomo hanno completamente distrutto.

Durante la giornata, in un gran vociare, iniziavano le contrattazioni per la vendita del bestiame con un andirivieni continuo dei sensali che, dopo aver parlato all'orecchio del compratore, andavano a parlare all'orecchio del venditore tante volte fino a far concludere l'affare.

A volte, per una contrattazione non conclusa, esplodeva la rabbia repressa per una stagione andata a male ed allora i più esagitati

davano luogo a dispute che interessavano molti tra i presenti in una grande lite collettiva.

Quando però, e questo più spesso, prevaleva il buon senso, i diverbi, le dispute e le liti si trasformavano in simpatiche sfide fra gli abitanti dei due comuni che cercavano di dimostrare, con i giochi più in uso, la supremazia degli uni sugli altri. Le gare più importanti erano il tiro alla fune, il gioco dei birilli ed il gioco delle ciappe. Al calar del sole tutto si concludeva in una grande bevuta rimandando alla primavera successiva, con grandi pacche sulle spalle, la rivincita per le gare perdute.

E per chiudere diremo che la chiesetta traeva la sua importanza oltre perché nodo stradale importante anche dal fatto che di fronte, sull'altra sponda, nel territorio di San Pier Niceto, sorgeva la residenza di campagna dei Moncada, Principi di Monforte e Conti di San Pier Niceto.

8. *La settimana Santa.*

Anche se oggi le funzioni religiose della settimana Santa si limitano alla messa del giovedì con la partecipazione di tutte le Confraternite religiose del luogo per il precetto Pasquale e per assistere al lavaggio dei piedi degli apostoli ed alla processione delle varette del Venerdì Santo, non bisogna dimenticare che anticamente le funzioni si svolgevano differentemente.

Durante tale periodo, nella chiesa di Gesù e Maria e nella chiesa Madre, si approntavano sacre rappresentazioni a cui partecipava tutta la popolazione locale e dei paesi del circondario e che venivano allestite, con grande effetto scenografico, dai confrati della Confraternita di Gesù e Maria.

Di queste sacre rappresentazioni esiste memoria storica per il periodo che va dal 1842 al 1859 [9], per cui trascrivo integralmente quanto avvenne in quegli anni:

> *«Nel 1842 il Giovedì Santo la sera e la mattina del Venerdì Santo si aprì un sepolcro formante un teatrino, nella chiesa di Gesù e Maria, in dove a personaggi al naturale e vestiti a seta e con altre preziosi si rappresentò la conversione della Samaritana che attirò la curiosità dei paesi convicini i quali ammirarono le mosse delle statue che parevano rappresentare al vivo quanto narrato dal Vangelo.*
>
> *Il giorno 13 e 14 Aprile del Giovedì e Venerdì Santo del 1843 in quest'anno il santo sepolcro rappresentava le nozze di Cana dove il Redentore convertì l'acqua in vino. I personaggi che sedevano a tavola, erano sette ed un servo moro che li serviva. Tutti vestiti all'eroina ricchi finamente. La tavola oltre l'argento, le terraglie, cristallami e porcellane... era montata con un desser di frutta verde cioè pere, mele, ficodindia, portogalli, una corniola e ruggia ed il rimanente di dolci. Venne alluminato con lumiere tutte colorate diversamente. Attirò lo stupore di tutti li forastieri che vennero in gran concorso».*

[9] Cfr. Archivio della Confraternita di Gesù e Maria «Novelle funzioni e feste introdotte nella Chiesa e congregazione di Gesù e Maria»; sta in: Libro 1° di conti particolari della venerabile Chiesa e congregazione di Gesù e Maria dell'anno 1784, dal foglio 144 a foglio 151.

Il 31 Marzo 1844 domenica delle palme.

Questo giorno i confrati che andarono all'ora di adorazione del SS. Sacramento alla matrice, portarono seco le stazioni della SS. Passione del Redentore rappresentate dai più cospiqui giovani di questo comune i quali per meglio condecorare la funzione si fecero portare le vestimenta ricchissime del Real teatro la Munizione di Messina, e rappresentorsi la passione tanto dal vivo che nella Matrice chiesa vi fu un pianto generale, e molte persone sincoparono.

Giorno 4 e 5 Aprile 1844.

Il sepolcro di quest'anno, con i personaggi vestiti con le vesti del di sopra Real Teatro rappresentò la donna del Salvatore. La riuscita fu meglio degli anni scorsi.

21 Marzo 1845 Venerdì Santo.

In questo giorno il Santo sepolcro rappresentava la meravigliosa e dolorosa scena quando il SS. Salvatore si avviava al Calvario con la pesantissima croce, e propriamente la caduta sotto la detta Croce e l'incontro con la Vergine.

Le scene rappresentavano le campagne di Gerusalemme ed in lontananza vedevasi la cittadella con i suoi magnifici edifici, torri ed altro. I personaggi in scena erano 12 tutti vestiti con vestiarì del Real teatro la Munizione di Messina e della compagnia di Messiu Guglion. Si aprì il giorno di Giovedì Santo dopo pranzo e la mattina di Venerdì e fu illuminato tutto di lumieri di vari colori, che attirò la meraviglia di tutti i forestieri che ricorsero in gran numero.

Oggi li 5 Aprile 1846 Domenica delle Palme.

Questa volta l'adorazione del SS. Sacramento che fece la congregazione riuscì meglio, perché in quell'anno alle solite stazioni si aggiunse S. Giovanni Battista rappresentato dal ragazzo Giorgio Ponz de Leon di D. Salvatore, come ancora l'Ecce Homo era seguito da Pilato bene espresso con tre paggi uno che portava il bacile con il bucale, l'altro la tovaglia nella inguantera, ed il terzo che era il fanciullino Francesco Ricciardi di D. Antonino e D. Rosa Ardizzone che tenea la coda.

I vestiari dei manigoldi al solito eccellentissimi perché portati dal Real Teatro di Messina».

Le stesse manifestazioni vennero eseguite negli anni successivi fino al 1850 anno in cui si legge

> *«In quest'anno fu l'ultima volta della rappresentazione della bellissima e commovente funzione della passione di Cristo e ciò perché per etichetta alcuni individui non vollero vestire per rappresentare».*

Negli anni che seguirono venne rappresentato solo il sepolcro. Esiste una interessante annotazione per l'anno 1854 che dice

> *«In quest'anno veramente attesa la miseria e la carestia generale in tutto il mondo per la mancanza di tutti i generi, come sarebbero frumento, vino, olio, fichi ed ogni cereale per la qual causa vendonsi a carissimo prezzo come sarebbe il vino a onze 2.15 la salma, l'olio ad onze 1.6 il cafiso, il frumento a tarì 17 il tumulo, il granone a tarì 16 il tumolo, la*

fagiola a tarì 18... i poveri periscono di fame...; per tale motivo non si avrebbe dovuto fare il Sepolcro, per di meno il cappellano D. Giorgio Ricciardi con la sua solita devozione lo ha fatto forse con migliore pompa e magnificenza degli anni scorsi».

L'importanza che queste sacre rappresentazioni avevano sulla cittadinanza di Monforte lo si legge in un altro breve passo del manoscritto

«Li 17 Aprile solita domenica delle Palme (anno 1858) alle ore 22 il Corpo di questa Congregazione andò alla Matrice per adorare il Santissimo seguita dalla solita stazione della Passione, e riuscì tanto bene che attirò una immensissima quantità di forastieri di tutti i paesi vicini, in tanta quantità che non poterono tutti entrare nella nostra grande Madre Chiesa. Il predicatore che sermoniò è stato il molto Reverendo Padre Innocenzo cappuccino di Rocca».

Ancora un'altra interessante annotazione si legge nel mese di Aprile del 1859

«In quest'anno non vi fu la solita funzione della domenica delle Palme e nemmeno il solito santo sepolcro per non aver potuto avere le solite vestimenti dal Teatro perché stava per sviluppare la nostra gloriosa rivoluzione»[10]

Con l'Unità d'Italia e con la decadenza delle congregazioni religiose non vennero più eseguite a Monforte le rappresentazioni sceniche della Settimana Santa.

9. *La festa di San Giorgio Martire.*

La festa di San Giorgio, patrono del paese, ha origini molto lontane. Secondo un' antica tradizione, nell'anno 1063 si svolse nel territorio di Cerami una importantissima battaglia tra i Normanni ed i Saraceni che il Fazello così descrive «Onde lasciate riposar le genti e curati i corpi, divise l'esercito in due parti, ed una ne diede a guidar a Serlone, e l'altra condusse egli stesso, e con grandissima e chiara voce esortando alla certa vittoria i soldati, ricordando loro, che fidassero in Dio datore di ogni vittoria, ed egli fu il primo, che abbassata la visiera diede principio al fatto d'arme, e scorrendo d'intorno dava ajuto agli stanchi; e dove egli vedeva il pericolo maggiore, andava bravamente, e questi ammoniva, e quelli esortava, e con l'esempio di se medesimo infiammava tutti alla battaglia. Vedendosi i Saraceni messi in mezzo da' Normanni, e i nimici gli avean circondati, si risolverono d'urtar nella schiera che guidava Serlone, e passati bravamente si condussero fino alla vista di Ruggero, il quale era accompagnato da tutto il fiore dell'esercito, e con molta bravura e mastria di guerra cercavan di metterlo in fuga. Ma Ruggero che nell'arte militare era espertissimo, faceva gran resistenza, e molto gli travagliava, e dove egli vedeva pericolo maggiore, quivi soccorreva, e mostrava a nimici il valore dell'animo e la perizia del combattere. Mentre che il fatto d'arme era nel maggior ardore, intervenne una cosa meravigliosa non men da dire, che da vedere, la quale fu, che nell'eser-

[10] È interessante notare come l'ignoto autore del manoscritto non si sia limitato alla semplice descrizione delle manifestazioni religiose ma è stato un attento osservatore di quanto succedeva, in quel periodo, a Monforte.

cito de' Normanni apparve un cavaliere più ornato e più bello, che l'uso umano, ed era sopra un cavallo bianco, e sopra l'arme bianche avea una sopravesta bianca, dentro alla quale era cucita una croce rossa, ed inoltre era nell'aspetto tutto lucido come un sole, e per la sua venuta tutto l'esercito prese gran fiducia. Nella punta ancora dell'asta dove era la bandiera di Ruggero, fu veduta pendere una croce di piuma. Onde Ruggiero confortato da questa visione, disse, che San Giorgio suo divoto era venuto in suo soccorso, ed esortò i soldati a seguire un capitano così glorioso e santo, e ricevessero e riconoscessero da Dio e dal cielo quella vittoria che s'apparecchiava loro. Infiammati i Normanni da queste parole, si mossero impetuosamente contra i Saraceni, e cominciando a sentire la virtù divina, ch'era con loro fecero gran strage de' nimici, ed in ultimo gli misero in fuga» [11]

Dopo questa battaglia, decisiva per la cristianità, il Conte Ruggero promise di dedicare a San Giorgio cavaliere una delle fortezze più importanti del Valdemone.

Secondo la tradizione, durante il suo viaggio verso Messina vide apparire, sotto le mura del castello di Monforte, la figura del bianco cavaliere e, interpretando il segno divino, decise di porre il paese sotto la protezione del Santo. Fu immediatamente costruita una piccola cappella, che nel 1308 era retta dal sacerdote greco Giovanni [12].

Successivamente, nella prima metà del '500, la cappelletta venne ampliata sì da divenire la chiesa principale di Monforte.

Nel nuovo edificio, al Santo venne riservata la cappella più importante, a destra dell'altare maggiore.

Fin dai tempi assai remoti i cittadini di Monforte hanno donato al loro protettore ingenti proprietà immobiliari che, abilmente gestite, costituivano la rendita più importante dell'arcipretura di Monforte.

L'amministrazione dei beni di San Giorgio era affidata all'arciprete, il quale li gestiva attraverso un procuratore che era quasi sempre il Sindaco del paese [13]. Era questi infatti che presentava, insieme ai giurati, il rivelo dei beni posseduti dall'altare di San Giorgio.

Il comune, del resto, doveva provvedere a finanziare tutti i festeggiamenti che solevano farsi a favore del Santo Patrono. Nell'anno 1651 vennero stanziati in bilancio onze 30, mentre nell'anno 1714 onze 16 [14].

[11] TOMMASO FAZELLO, *Storia di Sicilia*, tradotta in lingua toscana dal P.M. Remigio Fiorentino, Editrice l'Elefante, Catania, ristampa anastatica, Vol. III, pag. 30, 31.

[12] PIETRO SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Sicilia*, Città del Vaticano 1944, pag. 47.

[13] In un atto del 6.2.1832 registrato a Milazzo il 13.2.1832 l'arciprete di Monforte D. Francesco Pinizzotto nomina i procuratori di tutte le chiese e cappelle esistenti nel territorio di Monforte e Samperi. Quale procuratore della cappella di San Giorgio venne nominato il sindaco del comune. Cfr. GIUSEPPE ARDIZZONE - CARLO ARNÒ, *Monforte San Giorgio - Documenti Storici*, vol. I, di prossima pubblicazione.

Che il Sindaco ed i Giurati di Monforte fossero gli amministratori del patrimonio di S. Giorgio lo dimostra il Rivelo del 1812 sottoscritto dagli stessi.

A.S.P., Deputazione del Regno, Riveli, vol. 5553 f. 1 e segg. I beni erano: alcuni terreni ubicati nelle contrade di Traganà, Cavallari, Cartella, Fontanazza e Giardini.

[14] Nel rivelo del 1651 presentato dall'Università di Monforte si legge: « Paga ogni anno detta Università per elemosina e per fare la festa del Santo Giorgio protettore di questa terra onze 30 ». A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, Riveli vol. 330, f. 415 e segg.; ed ancora nell'an-

I festeggiamenti in onore del Santo iniziano, secondo una antica tradizione, con la novena nel corso della quale alcuni oratori venivano chiamati a decantare le lodi del protettore [15].

Nelle prime ore del pomeriggio del 23 aprile di ogni anno, esce la statua di S. Giorgio preceduta da tutte le confraternite religiose del luogo, dalla banda musicale, dai giovani dell'azione cattolica e dall'Arciprete che con il piviale più ricco, porta in processione la mano d'argento di San Giorgio ove è custodita la reliquia del Santo [16].

Dietro la vara del Santo, riccamente addobbata con i fiori più belli, procedono il Sindaco con la fascia tricolore e le massime autorità locali.

I fedeli chiudono la processione.

Il corteo si snoda secondo un itinerario che permette al Santo di passare per le vie principali del paese. Al passaggio di San Giorgio i fedeli cospargono la via di petali di fiori e chicchi di grano mentre i balconi e le finestre sono arricchiti con coperte di vario colore e ghirlande di edera.

Finita la processione, nella chiesa Madre si svolgono le sacre funzioni in onore del Santo, completa la festa la musica in palco e lo sparo dei fuochi d'artificio.

Contemporaneamente, nella piazza principale si svolge la fiera con le stesse caratteristiche e modalità della fiera di S. Agata a cui si rimanda.

10. *La festa del Corpus Domini.*

Un'altra festa importante nella tradizione religiosa di Monforte è quella del Corpus Domini.

Nella chiesa Madre del paese esiste un altare dedicato al Corpo di Cristo, altare che è stato costruito e voluto dai confrati della confraternità del SS. Sacramento, nei primissimi anni del '500.

È nel tabernacolo di questo altare, che si conservano le Ostie che dovranno servire per impartire la comunione durante le messe di tutto l'anno.

L'altare è sempre illuminato, per la presenza

no 1714 « per fari la festa del Glorioso San Giorgio patrone e titolare ogni anno onze 16 ».

A.S.P., Deputazione del Regno, Riveli, vol. 1615, f. 1 e segg.

[15] Nella mia biblioteca esiste un volumetto pubblicato a Messina nel 1788 così titolato: *Officium S. Giorgii Martyris* patroni principalis terrene Montis Fortis et Matricis Ecclesiae Archipresbiter Titularis Alias pro Civitate Caccabi approbatum Iussu Ill.mi, e R.mi D.ni D. Nicolai Ciafaglione Archiepiscopi Messanensis Edidum A sacra Rituum Congregatione Clero Secolari, quam regolari eiusdem Terrae Archiprebyteralis qui Officium divinum recitari debent concessum. Messanae MDCCLXXXVIII Apud Josephum de Stefano super permissu.

Nel 50° anniversario sacerdotale dell'arciprete D. Francesco Marzo, alcuni amici romani dello stesso, pubblicarono un opuscoletto dedicato a San Giorgio Martire protettore di Monforte.

[16] La mano d'argento ove si conserva la reliquia del Santo è opera dell'argentiere messinese Cola Maria Donia del 1614. Cfr. Autori Vari, *Orafi e Argentieri al Monte di Pietà, catalogo della mostra,* Messina 1988, pag. 160, scheda di Grazia Musolino.

La reliquia invece si compone di alcuni frammenti delle ossa del Santo di cui esiste l'autentica attestazione nel « Liber Oium Actorum, & Scri. Ven. Cappellae S. Georgij N.ri P.ni Ex.ntis in Ven. Ecc. a Mat.ce Huius Terrae Montis Fortis Don Ferdinando Marina Procuratore G.ne.le - D. Joseph Comunale Documento del 16 marzo ottava Indizione del 1610 f. 86.

di lampade votive, alimentate ad olio; lampade che anticamente venivano curate dalla confraternita del SS. Sacramento.

La confraternita, di antica origine, aveva il compito di scortare il sacerdote che portava in processione l'Ostensorio per impedire che gli infedeli potessero disturbare il regolare svolgimento del sacro corteo.

La festa del Corpus Domini si svolgeva, fino ad alcuni anni addietro, in tre riprese:

Il primo giovedì dopo la Pentecoste, si snodava la prima parte del sacro corteo.

Dalla chiesa Madre uscivano in processione le varie confraternite religiose: quelle del preziosissimo Sangue, della Madonna del Carmelo, del Sacro Cuore di Gesù, ognuna con i propri simboli, seguite dalla confraternita del SS. Sacramento.

I confrati di questa confraternita, vestiti con le loro caratteristiche cappe bianche «babaluci» sorreggevano il baldacchino in seta bianca laminata in oro, sotto cui l'arciprete portava l'Ostensorio.

Seguivano i fedeli in una lunga ed interminabile processione che percorreva la via Duca degli Abruzzi fino a S. Antonio, quindi si dirigeva verso le chiese di S. Croce, di S. Francesco di Paola e si concludeva nella chiesa Madre.

La domenica successiva si snodava la seconda parte del sacro corteo. La stessa processione partiva dalla chiesa Madre verso via Umberto I, si dirigeva verso rione Catena quindi passava davanti alla chiesa di S. Agata e ritornava nella chiesa Madre da via Garibaldi.

L'ultima sera, il giovedì successivo, si snodava la terza parte del Sacro corteo. La processione scendeva da Via Garibaldi, andava verso il rione Fontana, saliva dalla via Regina Elena e si portava nel pianoro Rosario dove l'arciprete salendo sullo scalino della parte esterna (o pizzu) benediceva le campagne.

Al Rosario fino al 1908, data della distruzione, esisteva la chiesa della Madonna del Rosario.

La processione si concludeva nella chiesa Madre con la benedizione generale.

Lungo tutto il percorso del corteo le strade venivano tappezzate con foglie di edera, timo, citronilla, erbe odorose, fiori di margherite, pedali di rose ed i profumatissimi fiori di ginestra formando un lungo ed interminabile tappeto di fiori su cui il primo a mettere i piedi era l'arciprete con l'Ostensorio, in quanto il corteo che precedeva camminava ai margini formando due ali.

Le strette vie del paese, dove si snodava la processione, erano addobbate con festoni di edera e fiori e nei balconi venivano messe, in onore del Santissimo, le coperte più belle e preziose che le esperte mani delle ricamatrici locali avevano preparato e che rappresentavano un vero tesoro di famiglia.

Le chiese poste lungo il percorso erano illuminate e riccamente infiorate per ricevere l'arciprete che dall'altare maggiore, dopo un cantico di ringraziamento, impartiva la benedizione ai fedeli di quel rione.

È interessante quanto avveniva nella chiesa di Gesù e Maria dove la processione veniva accolta con il suono della banda militare appositamente chiamata [17].

[17] Anno 1815: « Pagati nell'ottava del Corpus Domini nell'entrare in processione nella venerabile chiesa di Gesù e Maria il divinissimo sacramento per disparo di numero 306 mortaretti a tarì 3.5 per centinaro onze 0.19.15; e per

Lungo il percorso, inoltre, venivano allestiti degli altarini con figurazioni umane. Resta famosa la configurazione della Madonna di Lourdes nel riore Catena, anche in questi luoghi sostava la processione.

Ecco perché la processione partita nel primo pomeriggio, e percorrendo solo una parte del paese, ritornava nella chiesa Madre a tarda sera. Attualmente la processione si svolge in un solo giorno però con tutte le caratteristiche e le modalità sopra descritte.

11. *La festa della Madonna del Rosario.*

Il terremoto del 1908 ha distrutto completamente una delle più antiche ed importanti chiese di Monforte, quella della Madonna del Rosario.

La chiesa era ubicata all'estremità dell'attuale piano Rosario e dominava la parte centrale della valle del torrente Bagheria.

La chiesa era amministrata dalla Confraternita del SS. Rosario detta dei Bianchi, di cui facevano parte le più importanti famiglie di Monforte quali i Saccamo, i Moncada, i Pollicino, i Renda, i Gullo, i Coraci ed altre.

Non conosciamo quali feste religiose si svolgevano in questa chiesa, di una però abbiamo notizie certe. Si tratta della processione delle verginelle.

Dalla chiesa del Rosario si snodava una lunga processione di Vergini fanciulle vestite di un lungo abito bianco con un velo che copriva le spalle ed il volto e con in testa una corona di rose bianche.

La processione aveva luogo la prima domenica di ottobre.

12. *La festa di Santa Maria di Bonerba.*

Nella parte alta del torrente Niceto, in una ampia ed ubertosa vallata il cui ingresso è reso angusto da due grossi mammelloni rocciosi «Rocca Ciaula e Coculu catinotu», sorgeva l'antico monastero cirstercense di Santa Maria di Bonerba [18].

Il monastero viene ricordato da Rocco Pirro in *Sicilia Sacra* in quanto retto da un cappellano la cui nomina era di competenza dell'arcivescovo di Messina e del Barone di Monforte.

Del complesso resta la sola chiesetta ridotta in rudere.

Fino agli anni cinquanta la chiesa era in perfette condizioni e vi si celebrava la messa domenicale.

Annualmente si svolgeva la festa con processione musica e fuochi di artificio.

La processione, costeggiando il lato destro del torrente, superava il «Coculu catinotu», a «Vota strippa» per arrivare in contrada Trinità, quindi ritornava, percorrendo il lato sinistro del torrente, passando oltre contrada

più pagati in detta solennità per regalia alla banda militare per il suono secondo il solito dell'anni passati onze 0.6.0; e più pagati in detta solennità per raccogliersi fiori e spargerli in chiesa secondo il solito onze 0.1.6; e più pagati per sonari il violino accompagnato con l'organo in suddetta solennità onze 0.2 ».

Cfr. Archivio della confraternità di Gesù e Maria, registro di contabilità della venerabile chiesa e congregazione di Gesù e Maria di Monforte dal 1777 al 1815 foglio 98.

[18] ROCCO PIRRO, *Sicilia sacra,* Palermo 1733.

«Oliva», «Carruggiu da 'motti», «Liarusa», fino «o scoppu Catauru» quindi scendeva dal lato destro e rientrava in chiesa per il panegirico.

La festa aveva una caratteristica campestre per il luogo ed il tempo in cui si svolgeva.

Data la lontananza del luogo ed il non agevole rientro in paese alcuni macellai improvvisavano, secondo una antica tecnica, forni di mattoni e creta in cui preparavano la famosa e gustosa carne a forno, cotta sulle tegole.

13. *La processione del Capello di Maria.*

«Tri festi sunnu a lu liveddu
S. Agata, S. Gioggi e lu Capiddu».

Così un vecchio detto monfortese.

Tra tutte le feste tradizionali monfortesi quella che si distingue per il suo aspetto religioso e folkloristico è la processione «*du Capidduzzu di Maria*» che si effettua il sabato antecedente la prima domenica di settembre di ogni anno.

Poiché l'argomento è stato ampiamente trattato nel volume *L'eremo di Crispino* [19] e nel volumetto di presentazione [20], se ne trascrivono le parti più salienti:

Il capello della Madonna viene conservato gelosamente in un'urna d'argento nel santuario di Crispino e viene portato in processione, con partenza dal santuario all'ora del vespro, fino alla chiesa Madre di Monforte S. Giorgio attraverso la strada che conduce da Crispino a Pellegrino e da Pellegrino a Monforte.

Questa tradizione risale al 1650, anno in cui padre Antonino Faranda donava all'eremo crispiniano un frammento di capello di Maria Vergine, per atti di notar Federico Dolcetta di Messina.

Padre Faranda, secondo la tradizione storica avvalorata dai manoscritti, ebbe la sacra reliquia dal Sac. Paolo Teloia di Randazzo il quale a sua volta l'aveva ricevuta, in dono, dal Cardinale Ruiz del Val nel 1642.

La donazione fatta dal Faranda obbligava i confrati di Crispino a trasportare a Monforte, in processione, la sacra reliquia per essere venerata nella chiesa Madre la prima domenica di settembre, con l'obbligo di riportarla in Crispino lo stesso giorno.

Monforte si prepara solennemente alla festa quattro settimane prima attraverso il suono congiunto e festoso delle campane di tutte le chiese, accompagnate dallo sparo di mortaretti».

Per non modificare l'effetto folkloristico della festa si trascrive integralmente quanto ci è stato tramandato da un manoscritto del XVIII secolo [21].

« . . . in tale donazione pose egli (padre Faranda) un patto che il popolo di Monforte a sua libertà eligesse un giorno tra lo anno, nel quale a pompe festive adorasse nella sua chiesa Madre sull'altare il detto SS. Capello di Maria. Per lo ché Monforte con tutta la sviscieratezza di affetto ne assegnò, per tale solen-

[19] GIUSEPPE ARDIZZONE GULLO, *L'eremo di Crispino*, Monforte 1988, pag. 47 e seguenti.

[20] BENEDETTO GULLO, presentazione del libro *Crispino*, Monforte 1988 pagg. 10-11-12.

[21] *Cronologia dell'eremo di Santa Maria di Crispino*, manoscritto del XVIII sec.

nità la prima domenica di settembre, continuandola fino al presente con impegno di sua divozione. Si celebra una tal festa da monfortesi di un modo sì tenero che sveglia nei cuori di chi ne è spettatore giubilo ed ammirazione. Comincia Monforte a farsi vedere pieno di lume per le strade, e nelle abitazioni, e for di quelle per tre continui giorni ogni sera pria di detta domenica di settembre col dispàro di numerosi mortaretti, suoni di tutte le campane, apparati, invenzioni e sopra tutto fa mostra delle fiamme del cuore dell'ardente suo amore verso la regina degli angeli nella sua Chiesa Madre, quale per farla comparire nel sabato la sera luogo decente a ricevere su l'altare Maggiore Reliquia si pretiosa la veste cremisino, ed a colori cangianti, forma in ogni altare di quella una solennità, fa ardere in quel tempio, senza numero le cere. Dispone più lingue alle mariane lodi, scioglie le voci più dolci per far accordo nel coro esultante di una musica maestra, e con eguali strumenti destano gli affetti, richiama i cuori alla venerazione.

Data l'angelica salutazione nel detto sabato escono da Monforte il clero secolare e regolare. il magistrato, e gentil'omini, e con questi una gran parte del popolo, e molti forastieri di riguardo, che tutti fermandosi davanti la chiesa di S. Antonio di Padova, attendono con sue torce e strumenti da fiato il Sacratissimo pegno, e frattanto partono dal santuario Crispiniano col dispàro di mortaretti e fiamme in gran numero, che ardono con ordinanza nelle selve, tutti i congregati vestiti con suppellezze, e torce accese, portando il preposito colla stola e tovaglia di seta, che gli copre le spalle, il Sacratissimo Capello nel suo ostensorio d'argento chiuso in una cassetta bene addobbata col suo cristallo nella parte anteriore, cantando alternamente con divozione inni e salmi.

Procede questa divota adunanza stuolo numeroso di pargoletti denutati sino alla cintola, che battendosi il petto e le spalle sciolgono la lingua in certi entusiasmi di affetti in lode della Vergine composti in canzonette siciliane, che poscia di accordo si uniscono nel fine col viva Maria, andando avanti strumenti boscarecci da fiato, ed una croce su cui appesa si vede in una cartapecora la copia originale suddetta della donazione, non lasciando con artifizij di foco scendendo dall'Eremo, fare vedere nell'aria le scintille del loro ardore, avvicinati già in un certo luogo il clero, e l'accinnati divoti con torce accese, che fermandosi genuflessi adorano il Sacratissimo Capello, intonando il corista l'inno Ave Maria Stella, e dando fiato alle trombe rimbomba di accordo festivo quella campagna, e col disparo di mortaretti, e fiaccole che ardeno, vedesi i cuori di tutti gli spettatori liquefare in lacrime di devozione. Or mentre si conduce il sacro pegno in guisa sì tenera e devota sembra una tal processione, che la procedono quei figlioletti denudati, quella istessa che fu la figura di Maria nell'arca del testamento, mentre David la trasportò dalla casa di Odebeton nella sua regia. Giunta la processione nella chiesa Madre, ed esposto sull'altare il Sacratissimo Capello, cantasi solenne vespero col suo dilogo solennizzandosi il seguente giorno la festa con tutta la pompa possibile, e concedente al luogo della messa cantata rappresentasi il sacro oratore paregirica orazione, e la sera alla processione con apparati artificij di foco, e numerosi lumi. Ora però tenendo la Chiesa Madre

in dono altra reliquia di Mariani Capelli avuti dal Reverendo Fra D. Agatino Perni monfortese dell'ordine Gerosolimitano di S. Giovanni di Messina, in tempo che fu Arciprete (di Monforte) il dottore in Sacra Teologia Don Pietro Marina, finuto perciò il vespero il sabato la sera, si riconduce da quei congregati nell'Eremo l'istessa notte, s'espone e la mattina della domenica la Reliquia de Capelli donati dal Perni in un ricco e grande ostensorio d'argento a compartimenti dorati».

Durante lo snodarsi del sacro corteo «in tutta la vallata del Bagheria, sui monti da Rometta a Gimello, da Cardà a Barrera, da S. Domenica a Marru, da Sottorosario a Salvano, a Giardini a Maiorana, Brimondo e, nell'altra vallata del Niceto, da Apoco a Cartella, Annunziata, Baronello e fino a Bonerba ed in ogni dove, anche nelle contrade da dove non si vedeva la Processione, si accendevano grandi fuochi (*i Bambarizzi*). Erano, è vero, i tempi in cui l'uomo era costretto a vivere nella terra, che con tanta fatica lavorava con un rapporto fisiologico ed al tempo stesso psicologico di amore-odio che oggi, purtroppo, si è cambiato più in odio e in sempre meno amore.

Sull'origine e la ragione di questi fuochi si fa l'ipotesi, secondo cui quando nel 902 i sacerdoti dovettero, per la occupazione di Monforte da parte degli arabi, abbandonare il paese per portare in salvo la Madonna nella foresta, i devoti fedeli pensarono di accendere grandi fuochi per attirare così l'attenzione e la interessata curiosità degli invasori che, impegnati a capirne il significato, vi si avvicinavano venendo in tal modo sviati ed allontanati dalla silenziosa processione che procedeva verso i boschi.

Questa ipotesi è bella ma poco convincente anche se verosimile. Non mi pare, infatti, ipotizzabile la fuga in concomitanza con l'arrivo dei saraceni che avrebbero di sicuro bloccato tutte le vie di uscita, che poi non erano tante.

Ritengo, piuttosto, che il motivo di quei fuochi fosse un altro e profondamente religioso.

L'arrivo dei saraceni, la cui presenza nel territorio era già stata avvertita, era ormai questione di giorni. I sacerdoti, allora, per non far profanare la Madonna da sacrileghe mani, pensarono di trasferirne la Sacra Immagine sui monti, nella foresta di Monforte di sera per evitare che la processione, sia pure composta da essi soli, potesse essere notata. Tutti i fedeli e devoti della Madonna, però, ne erano a conoscenza e, non potendo materialmente partecipare alla Processione, pensarono di rendere omaggio alla Sacra Immagine pregando davanti a grandi fuochi, continuamente alimentati per fare alzare alta la fiamma affinché i sacerdoti non si sentissero soli, ma fossero confortati dalla silenziosa partecipazione e preghiera.

Questi nostri antenati, anche nella loro innocente religiosità, e forse solo per questo, sapevano che la fiamma è Vita e dove c'è Vita c'è Amore e dove c'è Amore c'è Dio.

E sapevano anche bene che quando Dio volle manifestarsi a Mosè lo fece con una fiamma che ardeva in un roveto senza consumarlo.

Questa ipotesi mi sembra più verosimile oltre che più bella e suggestiva.

Senza porsi e senza porre tormentosi e tormentanti problemi filosofici, nella loro semplicità di uomini comuni ma di sicura e provata Fede, i nostri padri sapevano, di volta in volta, cogliere ed esaltare fatti specifici del

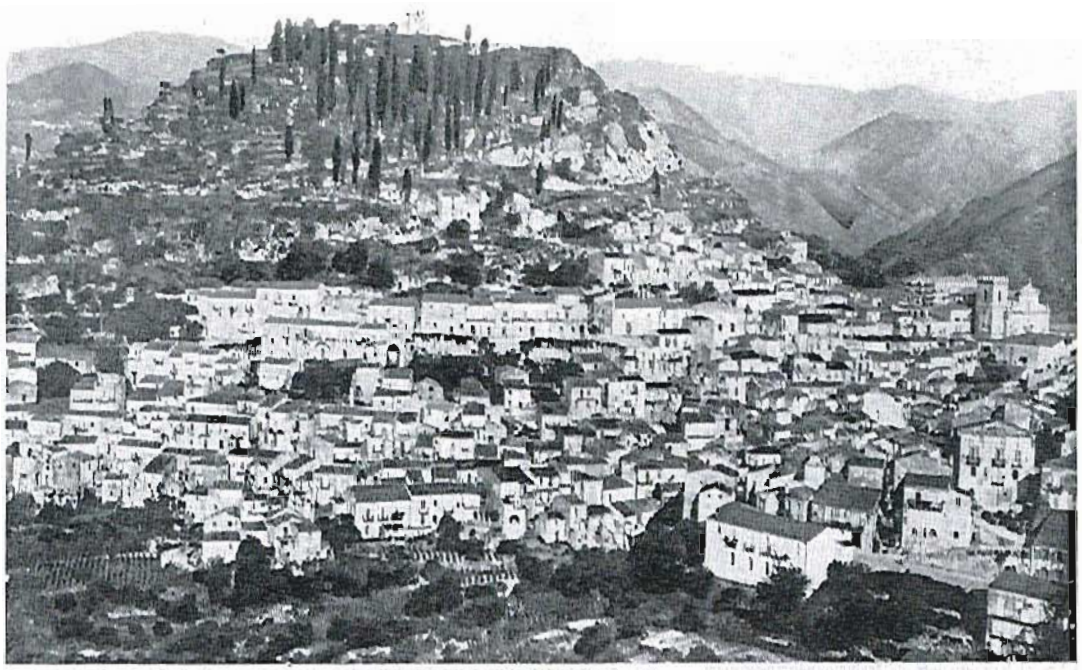
Vangelo accettati secondo la giusta interpretazione della Santa Chiesa.

Sapevano di certo che la fiamma è anche, come insegna il Vangelo con la parabola delle Dieci Vergini, preghiera, speranza e fede. Perché di certo sapevano che quando Dio volle manifestare a Maria ed agli Apostoli, riuniti in preghiera, il Suo Spirito, lo Spirito Santo lo manifestò con delle lingue di fuoco e ne posò una su ciascuno di loro.

Per questo, lungo le strade interessate dalla Processione «*du Capidduzzu*», fino a tempi recenti, venivano accesi a decine, a centinaia piccole lucerne di terracotta (*i lumiricchi*) alimentati ad olio, che si risparmiava sulla minestra, lucerne dalle fiammelle tremolanti e crepitanti che sembrava che bisbigliassero una sommessa preghiera alla Madonna. Questi lumicini venivano accesi anche nelle strade e nei vicoli dove non passava la Processione e venivano sorvegliati perché non si spegnessero (la fiamma viva è segno di fede), dai vecchietti che, impossibilitati a seguire la Processione, appena ne avvertivano il passaggio, dal dolce suono delle «*Ciaramelle*» e delle «*Campanelline*», semplici strumenti pastorali che evocano la Natività, si facevano più da presso al davanzale, vi si inginocchiavano con un lume in una mano ed una coroncina del Rosario nell'altra, recitando a voce alta l'Ave Maria.

Tra uno scampanio festoso ed un tripudio di fervore religioso si concludeva, come ancora oggi si conclude, la Processione con l'ingresso nella Chiesa Madre.

A processione conclusa, poi, e fino a notte inoltrata, esperti solisti eseguivano, non se ne sono più sentiti di recente, difficilissimi canti sulle alte note di accompagnamento delle ciaramelle».



MONFORTE S. GIORGIO – Panorama

MONFORTE S. GIORGIO - Veduta degli anni '50. **(Collez. G. Ardizzone)**



MONFORTE S. GIORGIO - Tamburo in rame che anticamente veniva usato per suonare la «kataba» dal 17 gennaio al 5 febbraio, e la «tammurinata» dal 3 febbraio giorno di S. Biagio **(Foto Mario Di Mento)**



MONFORTE S. GIORGIO - La processione di S. Agata Vergine il 5 febbraio.
(Foto Giuseppe Ardizzone)



MONFORTE S. GIORGIO - Statua di S. Agata Vergine, sec. XVI.
(Foto Mario Di Mento)



MONFORTE S. GIORGIO - C. M. Donia 1614 - Braccio reliquiario in argento.



MONFORTE S. GIORGIO - Carnevale 1950 - Un Corteo mascherato per le strade di Monforte.
(Archivio Giuseppe Ardizzone)



MONFORTE S. G. - Primissimi anni del Novecento - Una rarissima foto con la processione delle Verginelle. Sullo sfondo la Chiesa del Rosario con il caratteristico campanile a torre. **(Foto dell'Archivio del dott. A.M. Lo Gullo)**



MONFORTE S. GIORGIO - L'Annunciazione di Maria Vergine in una antica stampa **(Coll. G. Ardizzone)**

LA PROCESSIONE DEGLI ANGIOLETTI D'ORO A S. PIER NICETO

di Roberto Motta

La Processione si svolge in forma solenne il Martedì che precede la Pasqua e si replica il successivo Venerdì Santo: è detta «del Crocefisso» perché il Crocefisso ligneo della Chiesa di S. Giacomo viene portato in processione sino alla Chiesa Madre; ma è più conosciuta, almeno tra i sampietresi, come la festa degli «angioletti».

In effetti sono loro i veri protagonisti del rito: dalla piazzetta della chiesa sfilano silenziosi per le strette ed irte strade di S. Pier Niceto indossando una «vestina» bianca sulle cui spalle poggiano piccole ali di colomba. Il corpetto e le braccia sono fittamente ricoperti di ori e gioielli: bracciali, orecchini, collane, anelli, spesso antichissimi, compongono uno sfavillante e magico arabesco.

Le braccia completamente inguainate da una lunga serie di bracciali d'oro; sui capelli le collane raccolte a formare corone che sottolineano la regalità con cui questi piccoli «bimbi d'oro» interpretano un rito di cui sembrano comprendere istintivamente e più di ogni altro, il senso.

Tenuti per mano dai genitori muovono i loro piccoli esitanti passi sotto il peso di questo splendente carico, preceduti dalle «monachelle» e seguiti dagli «angioloni» che sono invece decorati con monili di minor pregio.

La festa si replica, ma con diversa partecipazione e su un percorso differente, per la contemporanea celebrazione dei riti della Passione, il Venerdì Santo.

La Processione allora tocca anche la Chiesa del Rosario, la Chiesa di S. Caterina (da cui procede l'Ecce Homo), la Chiesa di S. Rocco, la Chiesa Madre (da cui esce l'Addolorata), la Chiesa di Pompei e la Chiesa del Carmine.

Sino a qualche decennio addietro vi erano anche le Varette le cui figurazioni venivano interpretate dagli stessi sampietresi; ancora oggi, in particolare, è vivo il ricordo della «Donna Vana» ovvero la Maddalena il cui ruolo, di anno in anno, veniva interpretato dalla ragazza più bella del paese. Per la prescelta era poi motivo di perenne vanto l'essere stata «la Donna Vana».

L'organizzazione della festa si muove diversi mesi prima, quando alcune coppie, per sciogliere un voto, decidono di «vestire un angioletto», con il quale comunque non dovranno essere necessariamente in relazione di parentela.

L'impegno consiste nel cercare, in famiglia o nella cerchia delle amicizie, le gioie che serviranno per la decorazione.

Ogni prezioso pezzo, al momento della donazione, viene descritto numerato e catalogato per essere poi puntualmente restituito; la solidarietà e la fiducia sono assolute: infatti sono i gioielli più belli e più antichi a splendere sulle vestine.

Pur non essendoci una chiara competizione nella ricerca dei preziosi, tuttavia indirettamente il prestigio di una famiglia viene confermato da una raccolta doviziosa.

I gioielli vengono quindi affidati ad alcune donne del paese che si occupano della realizzazione delle vestine ingioiellate secondo un

criterio ed un gusto che si tramandano per tradizione.

Questa festa preziosa, tale per la profusione dell'oro e per il suggestivo scenario rappresentativo, è poco conosciuta: il forestiero non viene alla festa degli «angioletti» che pure è manifestazione di intensa carica emotiva. Così, risparmiata dal turismo di massa, la manifestazione è riuscita a mantenere nel tempo la genuina natura di antiche modalità espressive.

Le notizie sulle origini di questa singolare tradizione sono scarsissime, in gran parte sopite anche nella tradizione orale; ciò probabilmente è il riflesso della povertà di documenti sulla storia di S. Pier Niceto.

Fu S. Pier Niceto, come riferisce V. Amico, Municipio di Monforte dopo essere già stato sotto il dominio del Principie di Monforte. Vantava patrono e titolare della Chiesa Parrocchiale S. Pietro, ma vi erano anche altre otto chiese minori.

L'Amico comunque non cita l'esistenza di questa tradizione.

Non sappiamo se la processione trae origine da riti o feste della Sicilia agreste del periodo pagano o cristiano, come non sappiamo se vi fu un evento nella storia del paese che fu occasione per la nascita della cerimonia.

I bambini furono probabilmente scelti perché ritenuti, dalla religiosità cristiana, idonei messaggeri di devozione; ma forse, tra i gioielli così regalmente indossati dai piccoli sampietrini, torna a risplendere l'antichissimo mito alchemico del «Bimbo d'oro» simbolo profeta di ricchezza, saggezza e rinascita.

L'usanza di vestire i bambini per voto con gioielli in occasione di feste è presente, pur se in forma minore, anche in altre località del Messinese: nella vicina Monforte il Venerdì Santo ed a Patti nel giorno della festa dell'Annunziata.

Pur se non sono noti chiari collegamenti o comunque un comune riferimento, è interessante notare come l'elemento essenziale del rito, cioè la ricerca dei preziosi per voto, si mantenga costante.

Tale significativo elemento compare anche in altre feste in un differente contesto celebrativo: ad Alcara li Fusi per S. Giovanni i «Muzzuni» (una brocca rotta avvolta da un fazzoletto da lavoro) vengono intensamente decorati, nella notte del 24 Giugno, con i gioielli raccolti dagli abitanti di ogni singolo quartiere.

In tutti i casi comunque le gioie che la comunità mette a disposizione, vuoi per disegnare la vestina di un «angioletto», vuoi per decorare un «Muzzuni», diventano non solo simbolo di luce, ricchezza, prosperità, ma un concreto terreno sul quale la comunità coltiva il suo equilibrio e la sua storia (e la sua stessa esistenza).

BIBLIOGRAFIA

AMICO V., *Dizionario Topografico della Sicilia nella traduzione di Gioacchino Di Marzo,* Palermo, 1855.

GIUNTA G., *Storia Folklore Monumenti Paesaggi di 65 località del Messinese.*

SALOMONE S., *La Provincia di Messina,* Messina 1888

SCOGLIO G., *Sul territorio di Monforte S. Giorgio nell'Antichità,* Udine 1982.

Ringrazio il dott. Nino Tertizzi e la piccola Anna per la preziosa collaborazione.



SAPONARA - Carnevale. Sfilata della Corte Principesca.
(Foto N. Lo Castro)

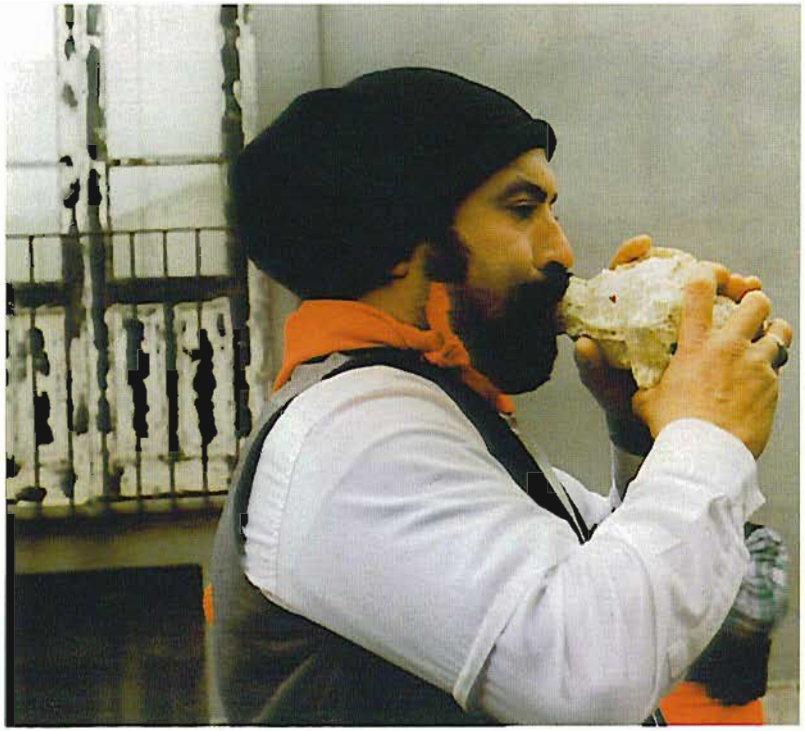


SAPONARA - Carnevale. L'orso trattenuto da una catena a due corde dai due cacciatori.
(Foto N. Lo Castro)



SAPONARA - Carnevale. La danza dell'orso.

(Foto N. Lo Castro)



SAPONARA - Carnevale. Suonatore di brogna. **(Foto A. Pipitò)**



SAPONARA Carnevale. La danza dell'orso.

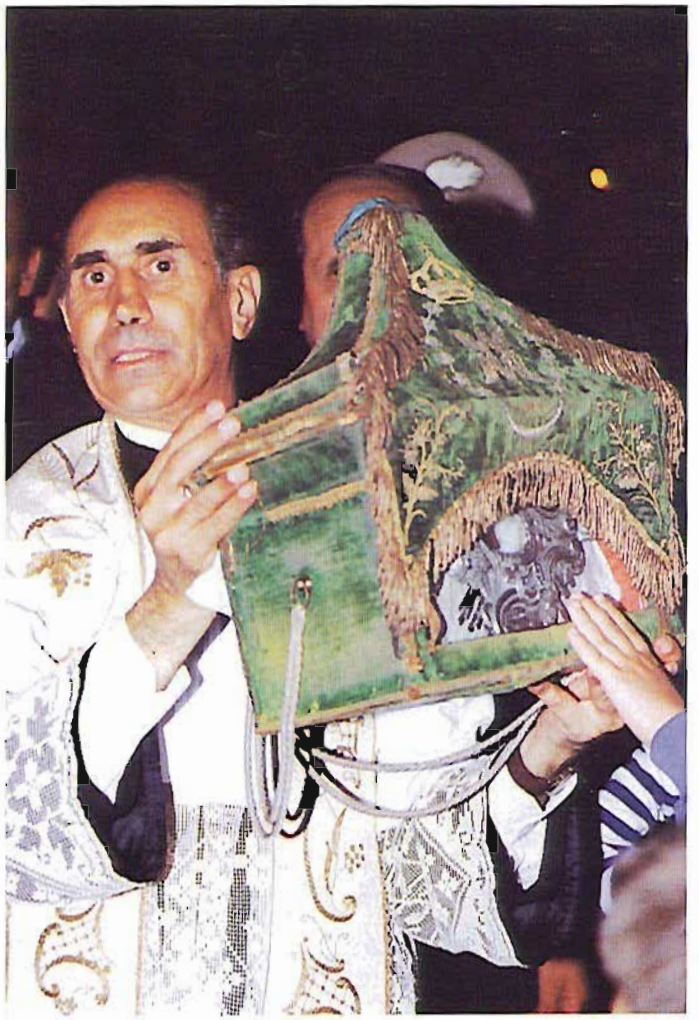
(Foto N. Lo Castro)



SAPONARA - Carnevale. La danza dell'orso.

(Foto N. Lo Castro)

M. Sarica - La sfilata carnevalesca dell'orso e della corte principesca a Saponara



MONFORTE S. G. - (Sabato antecedente la prima domenica di settembre). La processione del Capello di Maria Vergine. **(Foto G. Ardizzone)**



MONFORTE S.G. - La processione di S. Giorgio che dopo aver attraversato l'arco di porta terra si dirige verso il rione Catena. **(Foto Pietro Lombardo)**



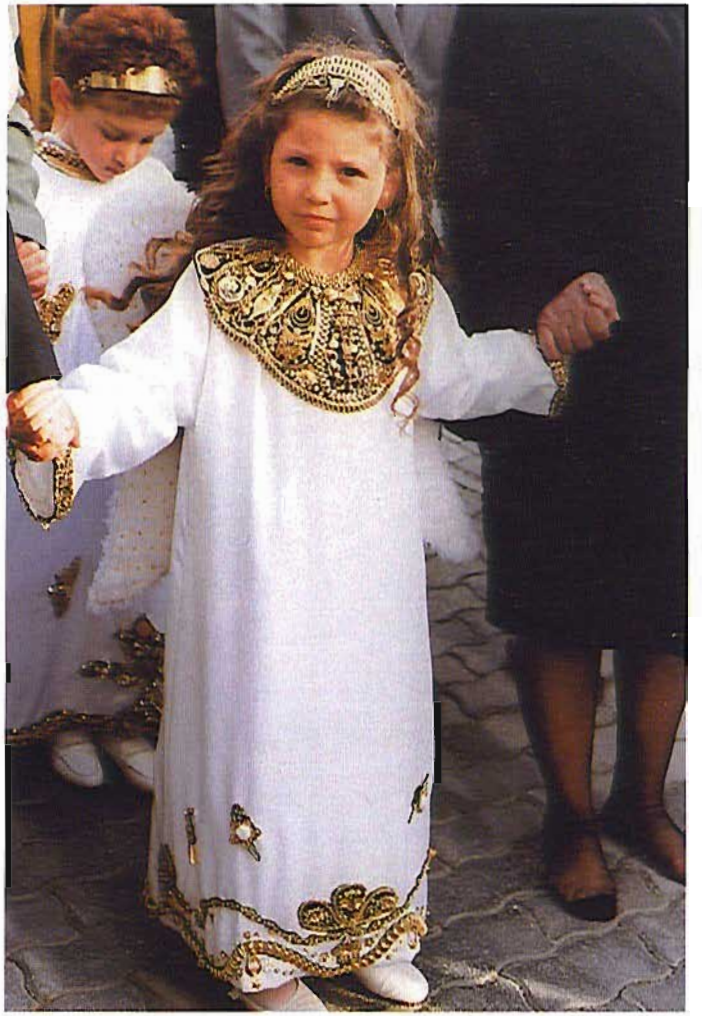
S. PIER NICETO - Sfilata degli angioletti - Martedì Santo. **(Foto R. Motta)**



S. PIER NICETO - Un angioletto durante la processione del martedì della Settimana Santa. **(Foto R. Motta)**



S. PIER NICETO - Un angioletto durante la processione. **(Foto A. Pipitò)**



S. PIER NICETO - Un angioletto durante la processione del Martedì Santo. **(Foto A. Pipitò)**

FESTE A S. LUCIA DEL MELA

di Giuseppe Spadaro

La città di S. Lucia del Mela oltre che per la sua storia civile, politica ed artistica, va anche ricordata quale centro luminoso di religiosità: vuoi per le figure carismatiche degli illustri presuli che si sono susseguiti nel tempo e che ne hanno illustrato la Sede con la loro scienza, santità e munificenza, vuoi per il sentimento religioso innato nelle laboriose popolazioni del suo territorio.

Giovanni XXIII in una sua bolla di nomina diceva che la «Prelatura di S. Lucia del Mela era resa illustre dalla bellezza delle chiese e dalla sentita pietà degli abitanti».

Le radici religiose della cittadina sono assai profonde e trovano particolare espressione nel culto di vari santi. Culto che viene manifestato anche con feste religiose e con processioni.

Ed è appunto su di alcune delle molte processioni che si svolgevano e si svolgono tuttavia in S. Lucia del Mela che ci si sofferma seguendo l'ordine cronologico.

Epifania o presepe vivente appellata «U Batticimu» 6 gennaio.

La festa dell'Epifania, come è noto, chiude la serie delle funzioni religiose natalizie e, come è tradizione, viene solennizzata nella cittadina luciese. Ha luogo il sei di gennaio e per le sue note di folklore richiama molta gente dai paesi vicini ed anche molti turisti. La caratteristica manifestazione vuole rappresentare il Presepe vivente ed è preceduta da una noveva con preghiere e canti natalizi.

La Processione ha inizio nel primo pomeriggio dalla chiesa di S. Caterina sita nell'omonimo popoloso rione, la cui bellissima edicola si dice appartenesse a qualche edificio pagano.

Si snoda per vie principali della città con larga partecipazione di popolo al suono melodioso delle «ciaramedde».

Il suggestivo e caratteristico corteo è aperto da una giovane vestita di bianco raffigurante la stella di Betlem ed è condotto da un sacerdote in paramenti sacri.

Caratteristica, anche la partecipazione di numerosi bambini e bambine inferiori a dodici anni vestiti con costumi siciliani del settecento che impersonano cacciatori con uccelletti nel carniere, pastori con un agnello sulle spalle, boscaioli, artigiani, damine con uova, galline, ricotta fresca, bambinaie con corredini per neonati, lavandaie, portatori di legna, di formaggi e di animali vivi come conigli, colombe ed uccelli. Si possono ammirare anche ragazze da marito che sfilano nel corteo indossando lunghe vesti bianche e recando sul capo canestri di vimini ricolmi di capi di biancheria che fanno parte del loro corredo nuziale.

Il sacerdote è preceduto dai Re Magi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre recanti i loro doni: oro, incenso e mirra in omaggio al Bambino, mentre la Sacra Famiglia è rappresentata da una ragazza in manto bianco e azzurro che reca in braccio il Bambino tra bambini raffiguranti angioletti.

La sacra manifestazione che a S. Lucia del Mela ha stratificazioni culturali e popolari di antica origine si conclude nella stessa chiesa di S. Caterina dove, dopo le rituali funzioni religiose, viene sorteggiato un artistico Bambino a cui una volta veniva impartito anche il Battesimo con regolare madrina da cui «a festa du Batticimu».

Tutta la manifestazione è seguita da immensa folla ed al suo passaggio nei vari rioni vengono sparati mortaretti.

La festa di S. Antonio Abate (17 gennaio).

Particolare venerazione è riservata dalla popolazione luciese a S. Antonio Abate definito il fondatore dell'Ascetismo.

La chiesa greca incominciò a venerarlo sin dal secolo V, ma in occidente la devozione verso questo santo si sviluppò nel medioevo. Divenne il Santo del popolo, al quale si faceva ricorso nelle epidemie, specialmente quella che viene chiamata «fuoco di S. Antonio», contro la peste ed altri morbi contagiosi.

Nella zona alta della Città, intorno al 1600 fu eretta in suo onore una chiesa, tuttora esistente, che fu la Cappella del Magistrato o Sindaco di S. Lucia e al cui interno si ammira un dipinto a olio del XVII sec. che rappresenta la «Vergine Addolorata» ed una riproduzione su tela del 1743 che raffigura la «Vergine della Neve del Gagini».

Viene sempre rappresentato in aspetto senile con lunga barba bianca ed ampio saio con o senza cappuccio, il bastone dell'eremita a forma di T, il campanello ed il porco accanto; con la fiaccola o le fiamme per indicarlo come protettore contro il «fuoco di S. Antonio» malattia assai diffusa e dolorosa per la cui guarigione, ancora oggi, viene recitata da persona anziana «a razione», una preghiera che si ripete per diversi giorni e contro l'erisepela del bestiame.

Il suo culto è largamente diffuso soprattutto nel mondo contadino per la sua particolare protezione del porco e degli animali in genere che gli viene attribuita.

Nel giorno della sua festa — 17 gennaio — che è preceduta da una novena, una volta dinanzi alla chiesa veniva effettuata la benedizione degli animali: asini, muli, cavalli, capre, pecore, cani, gatti ed altri condotti lì dai loro proprietari. Da un certo tempo, però, in luogo degli animali si porta l'olio per alimentare la lampade che rimane accesa per tutto l'anno davanti alla statua del santo e si ritira una sua immaginetta che viene affissa ad una parete della stalla per proteggere gli animali in essa tenuti. Diffuso è ancora l'uso di ungere la parte ammalata del corpo con l'olio della lampada.

Nelle campagne luciesi è ancora il prete che si reca nelle stalle per benedire gli animali.

A differenza di altri paesi dove vige l'antico uso di allevare, a cura della collettività, il porco per S. Antonio che poi si vende all'incanto per le spese della festa, a S. Lucia del Mela, invece, è un'apposita commissione che fa il giro della città bussando casa per casa per la raccolta delle offerte spontanee con le quali affrontare, in occasione della ricorrenza festiva, le spese per la banda musicale, per i mortaretti che vengono sparati durante il tragitto e per l'addobbo della vara.

Sono caduti in disuso a S. Lucia i canti di

poesie popolari fiorite sulla figura del taumaturgo eseguiti da giovani che giravano per la questua suonando il campanello ed anche l'uomo travestito da S. Antonio che andava in giro per la questua. Un'altra forma del culto popolare è data dai falò di S. Antonio da cui tutti prendono qualche tizzo o carbone che poi conservano. Ancora oggi, invece, S. Antonio viene invocato per il ritrovamento di oggetti smarriti e come protettore delle fanciulle in cerca di marito. La processione parte dalla chiesa di S. Antonio, fa il giro della città, entra nella Chiesa Cattedrale, dove si celebra la messa, per fare ritorno successivamente nella stessa Chiesa.

Sul santo si ricordano spesso alcuni detti popolari:

«Sant'Toni dalla barba bianca
si non chiovi a nivi non manca».

* * *

«Pi Sànt'Antoni
si non nivica chiovi,
si non chiovi tira ventu
e sinnùnca ?
fà bontempu.
Bontempu e malutempu
non dura tutt'u' tempu».

* * *

«*A razioni*» (preghiera di S. Antonio per guarire dal fuoco di S. Antonio).

Inizia con il segno della croce:

«In nomi di lu Patri, di lu Figghiu e
di lu Spiritu ssantu».
«Sànt'Antoni a menzu a porta stava
chi ciancia e lacrìmava.
Passoi di da lu nostru Signuri:
chi hai brav'omu chi non lavori?
— Patri Maistru iaju u mali sauro
e tegnu u sangu rrabbiatu
chi mi mancia e mi stramancia
e non pozzu laurari.
Sceppa inca di bosco e zunca di troia
e mettili in calura
stu mali mi sinnivà di bon'ura.
Unciti da testa e pedi
stu mali mi sinni gira arredi.
Rissifula risifulata
oggi viddi e dumani ssiccata
Pi nomi di Sànt'Antoni
e di la Santissima Nunziata
assiccati stu mali dill'arricata.
Pi nomi di Gesù, pi nomi di Maria,
pa santissima Trinitati, pi la
notti di Natali
stu focu sinn'avi annari».

Si chiude con il segno della croce e col mandare fiato sulla parte ammalata.

Durante la preghiera — che viene recitata per tre o quattro giorni di seguito — con la mano destra si fanno segni di croce sulla parte del corpo affetta dal dolorosissimo male.

S. Biagio (3 febbraio) compatrono della Città.

Solenni festeggiamenti vengono riservati ogni anno (tre febbraio) a S. Biagio che è compa-

trono della Città di S. Lucia del Mela con S. Lucia Vergine e martire.

Come sia iniziata la devozione in questa città in onore del santo armeno non si sa; si può certamente dire che è molto antica.

Un segno evidente si nota nel Santuario della Madonna della Neve dove sulla parete barocca in basso vi è al centro l'immagine della Madonna ed ai lati S. Lucia e S. Biagio protettori della Città e della Diocesi.

Nella Cattedrale, invece, vi è, nell'ultima cappella della navata destra, un pregevole dipinto di Pietro Novelli del 1645 che rappresenta S. Biagio nell'atto di contemplare la SS. Trinità e di intercedere per le anime del Purgatorio. Vi è anche in Cattedrale una reliquia conservata e custodita in un braccio d'argento con la mano benedicente: «U brazzu i San Brasi».

La cerimonia religiosa vede la partecipazione di un largo stuolo di fedeli, di cittadini e di forestieri. Vi è anche la presenza delle autorità civili: Sindaco con la Giunta comunale e Vescovo.

Fra gli aspetti del culto di S. Biagio, ricollegabili ad episodi della sua vita, il più importante è quello di taumaturgo per le malattie della gola che trae origine dal noto miracolo della spina di pesce tirata fuori appunto dalla gola di un bambino. Per questo sempre viene invocato quale miracoloso guaritore di ogni forma di male di gola compresa la difterite, come anche nel caso un boccone vada di traverso. I fedeli, tutte le sere della novena e durante la festa, si accostano all'altare per baciare il «brazzu i San Brasi» che viene anche poggiato dal sacerdote sulla gola per prevenirla e guarirla da tutti i mali.

Il 3 febbraio di ogni anno una immagine di carta pesta, raffigurante il Vescovo Biagio, viene portata in processione per le vie della città. Il Santo di Sebaste porta in mano il pastorale in argento e la croce pettorale, come pure un anello al dito.

Fino al 1957/58 unitamente a S. Biagio veniva portato in processione anche S. Antonio Abate. Il Vescovo Ricceri ha tolto, però, questa usanza riprendendo la vecchia consuetudine di distinte processioni.

Sia S. Biagio che S. Antonio, infatti, in quanto protettori degli animali sono maggiormente venerati dai contadini i quali in occasione della festività, compiuta l'azione di devozione, portano con sé l'immagine di S. Biagio per affiggerla nelle stalle dove ancora vi sono degli animali per averli protetti.

Il giorno della festa vengono rinnovate alcune secolari tradizioni: dalla mezzanotte in poi e fino alle prime ore del mattino i possessori di asini, muli e cavalli facevano tre giri attorno alla Cattedrale (« chesa a màtrici») passando per la via «Palummeddu», «pu chian'i Patti» e «pa Ghiazza» per preservare le loro cavalcature da eventuali malattie. Tale gesto viene ripetuto ancora oggi da quelle famiglie che possiedono questi animali le quali, per l'occasione portano anche in Cattedrale «u saccuddu» d'avena per farla benedire e per somministrarla in caso di bisogno agli animali.

La cerimonia dei tre giri vuole avere il solo significato di omaggio doveroso al Santo e devono essere tre perché nella simbologia cristiana, secondo alcuni studiosi, il numero tre rappresenta la Trinità, mentre secondo altri essi sono da collegare alle tre apparizioni di Cristo a S. Biagio la notte precedente il suo

arresto ed il suo martirio. Dopo i tre giri, nel corso delle messe mattutine il sacerdote officiante si affaccia alla porta centrale per benedire le bestie in fila davanti alla scalinata. È ancora viva la consuetudine, tra i devoti, di portare in chiesa, nel giorno festivo dedicato a S. Biagio, pane «u re du pani» (pane integrale di crusca), orzo, grano, olio, biscotti, granoturco ed altro per averli benedetti, conservarli ed usarli in caso di malattia alla gola sia degli uomini che degli animali.

Ultimato il sacro rito nel corso del quale, all'omelia, il vescovo illustra la vita del santo e dopo la caratteristica benedizione della gola, verso mezzogiorno si snoda per le vie cittadine la processione preceduta dal simulacro del Santo e dal prezioso reliquario detto, ripetesi «u brazz'i San Brasi», reso famoso per il fatto che una volta si era rotto e non si trovava il sistema per ripararlo.

Al corteo prendono parte l'arcidiacono capitolare, il vescovo accompagnato dal maestro di verga, «u mastr'i virga», l'umbrilleri, il cerimoniere della Curia, il Sindaco e la Giunta Municipale al completo. Una volta vi prendevano parte anche le orfanelle, la confraternita, i seminaristi, il Mazziere («u mazzeri»), i canonici del Capitolo Cattedrale. Chiudono il corteo il corpo bandistico e numerosi fedeli. Non mancano, durante il percorso della processione e nei vari rioni gli spari di mortaretti in onore del Santo protettore della gola.

Per l'occasione, come anche per altre feste la piazza viene occupata dai «firanti» venditori di attrezzi e oggetti vari e dai «franninari» (venditore di stoffe). Ognuno compra ciò che gli serve e poi via di ritorno a casa ai lavori quotidiani.

Per S. Biagio a S. Lucia del Mela si usano ripetere alcuni detti:

«*Pa Cannilora cu javi ligna intra mi nesci fora, più San Brasi cu l'avi fora mi s'intrasi*» per significare che il giorno della Candelora, 2 febbraio sarà bel tempo mentre per S. Biagio (3 febbraio) ci saranno delle piogge.

«*Videmu si putemi giustari stu brazz'i San Brasi*» cioè concludere, portare in porto un affare o risolvere qualche questione sui quali c'erano stati dei contrasti. Ciò trae origine dal fatto che una volta il braccio di S. Biagio si era rotto e non si trovava il sistema per ripararlo, come poi è stato fatto.

La processione delle Varette.

La Città di S. Lucia del Mela, già sede della più antica Prelatura nullius del mondo, il Venerdì Santo, con la caratteristica e suggestiva processione delle «barette», rivive in un clima di fede e di misticismo, i momenti più toccanti della Passione e morte di Cristo.

Nella città di Federico II di Svevia questa tradizionale processione si ripete puntualmente da oltre sette secoli con rinnovata fede e sentita partecipazione ed è una tra le più interessanti manifestazioni religiose, non disgiunta anche da elementi di folklore, che si svolgono in Sicilia in occasione della Settimana Santa. Richiama numerose persone dai centri vicini, turisti, molti cineamatori e soprattutto vi fanno ritorno moltissimi emigrati.

La Settimana santa — le cui origini di carattere catalano risalgono al medioevo — nella cittadina del Tirreno è molto sentita e conserva ancora, nonostante il modernismo incal-

zante, intatto tutto il suo antico fascino. Inizia, dopo la copertura delle croci e dei crocefissi, la domenica delle Palme con la benedizione dei ramoscelli di ulivo, di rosmarino, di alloro e di foglie di palma intrecciate a forma di croce (il cosiddetto «mazzuni» che i fedeli portano a casa per sostituire quello dell'anno precedente ponendolo sul capezzale del letto o sulle porte di casa e che all'occorrenza utilizzano contro il «malocchio», gli incantesimi e gli spiriti maligni) e si intensifica il Giovedì santo con la messa in «coena Domini» e funzioni religiose nella basilica cattedrale e la visita ai sepolcri che vengono allestiti nelle tre parrocchie. Per tale occasione i fedeli di ogni parrocchia, con spirito di emulazione, preparano caratteristici vasi e piatti ricolmi di semi: grano, lenticchie, scagliola, fatti germogliare al buio avendo cura, però, di spruzzarvi acqua ogni due giorni. In quest'uso qualcuno vuol vedere il ricordo di un rito pagano riferito alle feste di Adone. Nella mattinata del Giovedì santo il vescovo lava i piedi a 12 poveri vestiti da apostoli e si legano le corde delle campane usando in sostituzione la «troccula». Nella serata, invece, nella Cattedrale si procedeva alla predica al buio, in segno di lutto, *«a predica oscuru»* svolta da un predicatore in sette parti per illustrare tutta la Passione di Cristo. Come la sera della Domenica delle Palme veniva svolta la predica per il Senato cittadino cioè la Giunta Municipale i cui componenti con a capo il Sindaco sedevano sull'apposito seggio posto sotto il drappo di velluto su cui è ricamata l'aquila imperiale di Federico II di Svevia.

Durante la Settimana santa si osservano ancora, a S. Lucia del Mela, antiche usanze: visita in numero dispari dei sepolcri, il digiuno da giovedì a sabato, battere le porte ed i letti dopo la ripresa del suono delle campane, cioè al «gloria», con le parole «fora diavulu» «fora malignu»; la preparazione delle «cuddura cu l'ova» o di cestelli con uova sode, sempre in numero dispari, simbolo della fecondità e della vita. Tra gli altri simboli tradizionali pasquali vi è pure l'«agnello» (riprodotto anche in dolce) che vuole rappresentare Cristo immolato per la resurrezione dell'umanità e la «colomba» per simboleggiare sia Cristo che lo Spirito Santo. Dopo le festività si usa anche che il prete vestito in cotta e seguito dal sagrestano va di casa in casa per la benedizione e per un censimento delle anime della propria parrocchia. Per l'occasione i fedeli donano delle uova che mettono nel paniere portato dal sagrestano.

La sacra sfilata si compone di otto artistiche «varette» riccamente addobbate di fiori da varie categorie di cittadini e si snoda, in armoniosa seguenza, per le vie principali della città partendo dalla antica basilica cattedrale, intorno alle ore 15, dopo una solenne celebrazione liturgica della morte di Cristo.

Il corteo si apre con lo «stendardo nero» che una volta procedeva tra due fila di confrati in saio bianco («babaluci») ed il cui passaggio era annunziato dal suono dei tamburi eseguito dai cosiddetti «tamburinari». Segue la «vara ranni» su cui è imitata la scena del Getsemani con Cristo in ginocchio ai piedi dell'ulivo che invoca il Padre e l'angelo nel momento in cui porge il calice dell'amarezza. Si notano anche gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo che dormono. Seguono, ancora, il «Cristo alla colonna», l'«Ecce Homo», il «Ge-

sù caduto sotto la croce», la «Veronica» in manto viola che asciuga le lagrime di Cristo, il «Crocefisso» (stupenda scultura in legno di pregevole ed inestimabile valore artistico di Frate Umile Pintorno da Petralia del XVII secolo) a grandezza naturale con i cantori della «Visilla» «Vexilla Regis Prodeunt», l' «Addolorata» ed infine la pesante ed artistica urna in cristallo del «Cristo Morto» il cui addobbo era tradizione spettasse ai nobili del paese.

Caratteristica la partecipazione, tra una vara e l'altra, oltre che di gruppi di fedeli, di numerosi bambini che indossano costumi adorni di preziosi oggetti e che rappresentano le varie scene dei misteri dolorosi.

Chiudono l'imponente corteo il «Mazziere» con la pesante mazza d'argento simbolo della autorità capitolare, la croce capitolare e l'arcidiacono capitolare che sotto il baldacchino viola a sei aste porta, nell'artistico e pregevolissimo reliquario d'argento del XVI secolo, il sacro legno della croce di Cristo.

Dietro il Baldacchino l'Arcivescono Archimandrita della Diocesi di Messina, Lipari e S. Lucia del Mela accompagnato dal «Maestro di Verga» con la «Verga» in metallo, simbolo del «mero e misto impero» dell'antico Prelato luciese e dalla Giunta municipale capeggiata dal Sindaco con la sciarpa tricolore. Seguono la banda musicale che con il battito lento e lugubre ne accompagna il passaggio e numerosi fedeli.

Fino a poco tempo addietro, quando il Capitolo Cattedrale era in piena efficienza, il Baldacchino era preceduto dai Canonici della Cattedrale con cappuccio di ermellino e lungo strascico viola. Vi prendevano parte pure i chierici del seminario vescovile, le orfanelle, le suore e le varie associazioni cattoliche.

Il TESTO DELLA «VISILLA»

di Fortunato Venanzio

1) Vexilla regis prodeunt
fulget — crucis mysterium
2) Qua vita mortem pertulit
et morte vitam protulit
3) Quo vulnerata lanceae
mucrone diro ciminum
4) Ut nos lavaret sordibus
manavit unda et sanguine
5) Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine
6) Dicendo nationibus
regnavit a ligno Deus
7) Arbor decora et fulgida
ornata regis purpura
8) Electa digno stipite
tam sancta membra tangere
9) Beata cuis brachiis
pretium pependit saecli
10) Statera facta corporis
tulitque praedam Tartari
11) O crux, ave, spes unica,
hoc passionis tempore
12) Piis adauge gratiam
reisque dele crimina
13) Te fons salutis, Trinitas,
collaudet omnis spiritus:
14) Quibus crucis victoriab
largiris adde proemium.
Amen.

Festa della Madonna della Neve (5 agosto).

Dopo la processione delle «Varette», il cinque agosto a S. Lucia del Mela si celebra con grande solennità e numerosa partecipazione di fedeli la festa della Madonna della Neve. «A festa ranni» o «a festa da Madonna aceddi» come comunemente viene appellata dal popolo luciese.

È questo un appuntamento al quale i luciesi non sono mai mancati, non si sentono di mancare e non mancheranno mai. Tanto e tale è il patrimonio di fede e di devozione verso la Madonna che gli stessi abitanti della ridente e storica cittadina conservano intatto e custodiscono gelosamente.

Richiama ogni anno una moltitudine di forestieri e di turisti ed è soprattutto occasione di incontro tra parenti ed amici e di rientro di moltissimi emigrati luciesi. Dato il gran numero di presenze umane in questo periodo si dice che la Città sprofondi.

La festività risale all'agosto del 1530 come si può desumere da un documento del 6 maggio 1530 rilasciato dal Duca di Monteleone per conto del Vicerè dell'epoca con il quale, (previe informazioni dei «Venerabili Presti Joanni e Matteo d'Amico intorno alla devozione che si teni a la gloriosa festa di S. Maria de li Chelli, la quali si soli fari a li cincu di Augustu» e in considerazione che «li confrati di ipsa Ecclesia vurriano, a decorationi di dicta festa, fari curriri lo palio e far fari la festa in ipsa Terra per jorni cincu, cioè dui innanti et dui poi») veniva concessa la licenza perché il cinque di agosto, di ogni anno, nella chiesa di «S. Maria de li Chelli» per cinque giorni si potesse celebrare la festa con fiera e corsa di palio.

Come si può evincere da questo stesso documento i festeggiamenti, inizialmente, si svolgevano nel campestre santuario alle Celle divenuto meta di imponenti pellegrinaggi. Di questi due, in particolare, vanno ricordati: quello del 28-8-1613 per pregare davanti alla Madonna «Iddio, Nostro Signore, devotamente e con compunzione di cuore, che si plachi dell'ira sua, che verso di noi peccatori ha mostrato» e l'altro del 1624 — mentre era Prelato Ordinario Mons. Antonio Franco morto in odore di santità il 2-9-1626 — «. . . a cagione che l'aere divenuto di bronzo negava in soccorso alle piante quattro stille di pioggia».

Cresciuta l'importanza della chiesa delle Celle e dato il continuo afflusso dei fedeli, si era resa necessaria una maggiore assistenza al sacro luogo per cui due sacerdoti: Giuseppe Picciotta e Francesco Carrozza, intorno al 1660, si stabilirono nelle cellette annesse alla chiesa per condurre una vita di raccoglimento e di preghiera e per fondarvi l'Oratorio di S. Filippo Neri che in seguito il popolo luciese chiamò il romitorio «S. Giuseppe alli Filippini».

La chiesa, però, cominciava ad essere insufficiente ed il luogo, sito troppo a valle, sia per l'umidità che per altri inconvenienti, non era più abitabile. I due sacerdoti, Picciotta e Carrozza, perciò, pensarono di costruirne una più grande ed in località migliore: «variis perquisitis locis variiesque nullum meliorem locum invenire potuerunt nisi castrum» cioè il castello dove ora, nella parte nord-orientale, vi è il santuario.

È stato lo stesso Picciotta a fare richiesta,

intorno al 1673, al proprietario del castello, Principe di Buccheri e cavaliere dell'Ordine di Calatrava, don Francesco Morra, il quale, con atto del 12-3-1675, cedeva gratuitamente il castello al richiedente perché vi fabbricasse la chiesa e l'oratorio di S. Filippo Neri di cui il sacerdote era Preposito, con la condizione che, in perpetuo, ogni sabato venisse recitata la litania della Beata Vergine. Ancora oggi, ogni sabato, secondo la volontà del Principe, si cantano le litanie per l'anima dei Morra e si celebra una messa.

Il simulacro fu trasportato nel nuovo tempio nel 1676 con grande partecipazione di popolo e con l'intervento di tutte le autorità. Si sconoscono le grandi difficoltà affrontate per il trasporto della Madonna dalla vecchia chiesa, sita in basso, nel nuovo santuario posto in cima al colle dove ora si venera come non si conoscono le altre, certamente immani, difficoltà che si sono dovute affrontare e superare perché lo stupendo simulacro in marmo, opera meravigliosa del Gagini nei primi di luglio del 1529, arrivasse e venisse collocato nella romita chiesetta di S. Giuseppe in un epoca in cui le strade scarseggiavano o erano inesistenti.

Della Madonna della Nève si può ammirare (incastonata in una composizione barocca con in alto una miriade di angeli con l'Eterno Padre, Davide e, in basso, ai lati, S. Lucia e S. Biagio protettori della Città e della Diocesi) una statua marmorea di Antonello Gagini a cui è stata commissionata il 7-6-1526 dai Magnifi Pietro d'Amico e Leonardo d'Alberto per il prezzo di once 40 pari a L. 510 mentre la consegna è avvenuta a Palermo nella bottega dello scultore il 7-6-1529.

Si tratta di una statua di inestimabile pregio che raffigura la Madonna che porta in grembo un Bambino sulla cui mano sinistra il geniale artista ha scolpito un uccelletto (da qui anche la leggenda secondo cui viene appellata anche la Madonna degli uccelli «a Madonna aceddi») arma gentilizia di famiglia di cui lo scultore spesso si serviva per firmare le proprie opere.

La cittadina luciese celebra la ricorrenza con tre ed a volte cinque giorni di festeggiamenti. In segno di devozione, nel corso della novena che precede il giorno di festa, si usa ancora fare «a bampanaria» cioè falò accesi nelle campagne alimentati con la «ristuccia» o stoppie (gli steli di grano rimasti dopo la mietitura). Vengono accese anche lungo i sentieri dei campi, sui balconi e sui davanzali delle finestre le «lumiredde» piccoli e caratteristici vasi di terracotta pieni di olio per alimentare «u micciu» cioè lo stoppino o moccolo.

Seguendo ormai un consolidato programma civile e religioso i festeggiamenti iniziano il 3 agosto (qualche volta anche il primo) con l'alza bandiera e spari a salve e si concludono, dopo la processione nel pomeriggio, il concerto del corpo bandistico in piazza ed i fuochi d'artificio nella notte del 5 agosto.

Il corteo con il simulacro della Madonna su di una vara riccamente addobbata di fiori si parte dal santuario nelle ore pomeridiane; attraversa le vie principali della città tra due fitte ali di popolo ed è salutato, nei vari rioni, da spari a salve e mortaretti. Una volta la vara veniva trasportata a spalla da devoti, ora invece, viene posta su di un carrello condotto sempre da devoti.

Nella solenne concelebrazione eucaristica

officiata dal Vescovo prende parte anche l'antico Senato luciese, cioè tutta la Giunta Municipale al completo che segue anche la processione con il Sindaco che indossa la sciarpa tricolore. Spesso nel corteo si notano donne a piedi scalzi e con i capelli sciolti per voto.

Sono giornate di intenso traffico quelle della festività del 5 agosto. La città si anima sin dal primo giorno di festa con la tradizionale gara ciclistica. Le piazze vengono impegnate ed occupate dai «firanti» che con le loro bancarelle offrono e vendono gli oggetti più disparati: dall'utensile per la casa o per la campagna al giocattolo; dai ceci abbrustoliti «a calia a du' cotti») alla carne di «castru» cotta al forno (castrato). Si nota l'uomo che su di un tavolinetto fa il gioco delle tre carte con tale abilità e destrezza che sempre i malcapitati polli ci lasciano le penne. Vi è, nel contesto della festività, anche l'uomo che vende il suono prodotto con il proprio «organetto» agli appassionati di ballo. Caratteristico il ballo del cosiddetto «mafiusu» che raffigura un duello rusticano.

Non è raro il caso del contadino che si attarda davanti ad una bancarella, che si litiga sul prezzo di un oggetto oppure, prima di comprare un coltello si accerta se la lama è tagliente provandola sul l'unghia o sul polpastrello del pollice dell'altra mano e dedurre se la lama stessa è vero acciaio «azzaru» e quindi buona.

Come non era raro il caso delle donne di campagna che mettevano le scarpe all'ingresso del paese dove arrivavano a piedi scalzi, per togliersele al ritorno dalla festa e liberare così gli stanchi piedi tenuti per alcune ore in una strettoia.

Sfarzosa l'illuminazione. Tutte le vie sono illuminate da migliaia di lampadine colorate poste su archi o su bracci. Anche le strutture del santuario sono illuminate adeguatamente. Ma il vero colpo d'occhio è rappresentato dalla suggestiva e caratteristica illuminazione con lampadine di vario colore sparse su tutto il colle Makkarruna su cui sorge il Santuario. Illuminazione che si nota da molti punti della piana e serve da richiamo.

La Festa di Maria Bambina: «*a Bammina*» (*8 settembre*).

Dopo la festività del 15 agosto che si celebra nella chiesetta campestre di contrada Misericordia, della Madonna della Provvidenza il 24 agosto in un'altra chiesa in contrada S. Nicola, di Mons. Antonio Franco, il 2 settembre nella Basilica Cattedrale, eccoci arrivati all'ultima festa dell'estate. «*Unni viditi nespuli cianciti picchì chistu è l'ultimu fruttu dill'estati*». Un detto questo che a S. Lucia del Mela si suole ripetere in occasione della festa di Maria Bambina «da Bammina» come comunemente viene appellata, per significare che questa è l'ultima festa dell'estate.

La festività ha luogo l'otto di settembre in un tempietto campestre di antichissima data sito in contrada S. Maria sulla sponda destra del Torrente Floripotema; quello stesso torrente che Vibio Sequestre chiamava Facellino perché, come sostiene il Parisi, confinava con il famoso tempio di Diana Facellina.

L'esistenza del tempietto sembra risalire agli inizi del 1300 se è vero che, come risulta

dalle «collettorie» dell'Archivio vaticano del 1308/1310, la chiesa di S.M. pagava le Decime ai collettori pontifici così come le pagavano le due importanti chiese cittadine: Cattedrale e S. Nicola.

Gli avanzi di antichi muri e la loro disposizione a cellette con atrio antistante allo stesso tempietto fanno pensare che ivi esistesse un eremitorio. «Sopra un ameno monticciuolo — scriveva, infatti, sull'*Eco Peloritano* nel 1858, Francesco Paolo Fulci — in un terreno ricco di rigogliosi ulivi e di verdeggianti vigneti esiste un antico Eremo, abituro di penitenti solitari, sacro al silenzio ed alla contemplazione».

Un fatto comunque è certo e cioè che intorno al 1587, data impressa sul quadro raffigurante la Natività della Vergine (attribuito alla scuola di Polidoro da Caravaggio) commissionato per essere esposto nella chiesa di S. Maria, questa chiesa sita sul «monticciuolo» a destra del Floripotamo esisteva già e che grande era la devozione dei naturali della zona verso la Vergine Bambina, tanto che, ancora oggi, l'otto settembre, viene festeggiata solennemente con messe, fuochi d'artificio, luminarie e processione al suono della locale banda musicale. Per questa festività (il torrente Floripotema prima ed ora) la nuova strada che porta alla chiesa viene invasa dai «firanti che con le loro bancarelle vendono di tutto. Va pure detto che fino a pochi anni addietro alla vigilia si teneva una interessante fiera di bestiame nel corso della quale i contadini ed i coltivatori non solo della zona, ma anche di altre contrade del paese o di altri centri viciniori vendevano o compravano vitelli, altri animali e prodotti vari agricoli.

Ma «a festa da Bammina» da giovani ed anziani era attesa anche per due altri motivi: quello dell'assaggio della prima salsiccia e quello, più divertente, dell'albero della cuccagna, «'a 'ntinna».

È consuedine a S. Lucia, ma non solo in questa cittadina, macellare per l'otto settembre, con l'approssimarsi dell'autunno e quindi della stagione fresca, i primi maiali. Per l'occasione erano in parecchi a preparare della buona salsiccia che arrostivano a vista sulla brace ardente e vendevano calda calda ai molti occasionali avventori i quali facevano anche seguire un bicchiere del buon vino di Mantuccia o di S. Maria due rinomate contrade della zona.

«A 'ntinna» consiste in un lungo palo di legno di discreto diametro su cui vengono spalmati, prima di essere piantato a terra in una zona vicino alla chiesa, morchie di olio di oliva, succhi di pale di ficodindia ed altre sostanze scivolose. In cima al palo vien messo un cerchio di botte su cui vengono appesi pane, pasta in sacchetti, formaggio, denaro, stoccafisso, qualche indumento ed altro.

Si costituiscono diverse squadre di giovani che indossano vestiti vecchi con le tasche piene di gesso in polvere o sabbia. Cominciano a forza di braccia e gambe la salita sul palo sotto l'incitamento anche del numerosissimo pubblico presente. È veramente divertente vedere questi giovani che si sforzano di salire e subito scivolare a terra, per l'untuosità del palo, fra le generali risate.

I partecipanti alla gara (vi sono quelli che si ritirano) a mano a mano che vanno su cospargono il palo con il gesso in polvere o la sabbia che portano nelle tasche per una mag-

giore presa e quindi per una ulteriore arrampicata sulla trave su cui ognuno infigge il coltello o altro oggetto appuntito per indicare l'altezza raggiunta.

Questo saliscendi tra le risate e gli incitamenti del pubblico si protrae per più di un'ora, fino a quando uno dei partecipanti raggiunge o si avvicina di più al cerchio. Costui tra gli applausi generali è dichiarato vincitore e come premio ha tutto quanto c'è appeso al cerchio.

S. Lucia Vergine e Martire (13 dicembre).

Particolare venerazione e devozione viene riservata dal popolo luciese alla Patrona della Città S. Lucia Vergine e Martire. I festeggiamenti, preceduti da una novena, si svolgono con solennità il 13 dicembre di ogni anno e si ripetono puntualmente dal 1094. Da quando, cioè, il Conte Ruggero il Normanno, scacciati i Saraceni dalla Sicilia dopo una sanguinosa battaglia nei pressi del Castello, per tenere fede ad un voto fece erigere alle falde dello storico colle Makkarruna una chiesa dedicata alla martire siracusana di cui era devoto.

Della Santa, il cui supplizio fu decretato dall'Arconte Pascasio nel 304 durante la persecuzione di Diocleziano, la decima e la più terribile tra quelle proclamate dagli imperatori Romani fino ad allora contro i Cristiani, nella Basilica Cattedrale si possono ammirare un'artistica statua marmorea da alcuni attribuita a Domenico Gagini (1492) da altri a Luciano Laurana (1420 - 1479) ed una pregevole scultura posta nella lunetta del quattrocentesco portale (di Gabriele De Baptista) del massimo tempio del cattolicesimo luciese nel cui centro vi è la Vergine con il Bambino, a destra S. Agata ed a sinistra la Martire Lucia con gli occhi nel vassoio. Il portale, oltre l'acquila reale prescritta per le chiese di Regio Patronato, porta la scritta: «Hinc divinitus Lucia ad aetereas migravit sedes». Da qui la tradizione, per la verità alquanto inverosimile, che la giovane Lucia abbia subito il martirio nello stesso luogo dove il Conte Ruggero fece erigere la chiesa e si è giunti a pensare ad un ulteriore martirio di S. Lucia Vedova Romana.

Non vi sono documenti in proposito e la leggenda manca di riscontri concreti. Del resto, se si pensa che l'avverbio «hinc» «da questo luogo», nel senso «da questa terra» quindi «per questa causa», allora riesce agevole e forse anche logico tradurre: «da questa terra o a causa del martirio la divina Lucia passò alla celeste sede».

Nello stesso antico tempio, centro della più antica Prelatura Nullius del mondo creata da Federico II di Svevia nel 1206 e sede del Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia, vi è anche un affresco di autore ignoto, ma di antica data, che raffigura la vergine siracusana mentre viene trascinata al supplizio dai buoi guidati dagli sgherri di Pascasio. La protrettrice della vista è anche riprodotta nello stemma del Comune di S. Lucia del Mela e campeggia nel drappo settecentesco di velluto rosso, schienale del Senato luciese in Cattedrale mentre una statua lignea della santa è incastonata in un lato dell'altare maggiore di stile barocco (dall'altro lato vi è S. Biagio) del santuario della Madonna della Neve. Fu ricordata anche dal Conte di Hautenville in due suoi diplomi del 1094 in cui egli chiama «Chiesa di S. Lucia in campania Milatij». Nella sacrestia della

Cattedrale vi è anche un reliquario (mano argentea della santa dono dell'allora Prelato ordinario Mons. Simone Impellizzeri che vi ha fatto imprimere il proprio stemma). La Patrona della cittadina tirrenica viene ricordat, inoltre, in alcuni detti: «*cu simina ppi S. Lucia nun porta rano ppa via*», «*S. Lucia a jurnata cchiù cutta chi sia*», «*da S. Lucia a Natali a jurnata crisci un pass'i cani*».

Per il giorno di S. Lucia nel capoluogo della valle del Mela, si osservano ancora molte antiche usanze: il digiuno alla vigilia; pranzare senza tovaglia sul tavolo; preparazione, da parte di quelle poche famiglie che usano ancora panificare, di pagnotte a forma di occhi dette «ucchial'i S. Lucia»; osservare le condizioni atmosferiche dei dodici giorni che vanno da S. Lucia a Natale, perché, secondo un'antica tradizione, le condizioni atmosferiche dei dodici giorni si rifletteranno nei dodici mesi del nuovo anno. Un'altra usanza seguita fino a non molti anni addietro voleva che le ragazze da marito digiunando la vigilia cercavano di trarre auspici o di vedere in sogno nel corso della notte il futuro fidanzato.

Sulla Santa si tramanda anche la leggenda, a parte i passi della sua vita e del suo martirio, secondo cui il generale bizantino Giorgio Maniace intorno al 1040 trafugò dalla Sicilia i corpi di S. Lucia e S. Agata per inviarli a Costantinopoli per darli in omaggio all'imperatore Michele il Balbo. Nel 1204 le sacre reliquie delle due vergini furono riportate in Italia. Il corpo di S. Lucia, ad opera del Doge Enrico Dandolo fu portato a Venezia prima a S. Giorgio Maggiore, poi nella chiesa della SS. Annunziata. In atto si trova nella chiesa di S. Geremia. Il corpo di S. Agata, invece, proseguì alla volta di Catania dove gode di grande venerazione.

Per la ricorrenza della festività, la città di S. Lucia del Mela si sveglia con lo scampanio dei sacri bronzi della Cattedrale e si anima con l'arrivo dei «firanti». Questi con le loro bancarelle occupano i vari spazi della piazza Duomo dove si può comprare di tutto: dalla «calia a du cotti» (ceci abbrustoliti) al temperino, dagli attrezzi per la campagna o da utilizzare in montagna nel campo della pastorizia agli utensili per la casa.

La protettrice degli occhi, oltre che dai luciesi, è venerata anche dalle popolazioni dei centri vicini che, sia per la ricorrenza che nel corso dell'anno, vengono numerosi per sciogliere un voto o per impetrare qualche grazia.

Un apposito comitato ogni anno predispone un programma religioso e civile.

Dopo le funzioni religiose e la concelebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo di Messina, Lipari e S. Lucia del Mela, il simulacro della Santa viene portato in processione per le vie principali della Città. L'imponente corteo, seguito dal vescovo con il «maestro di verga» (simbolo del mero e misto impero del Prelato), dalla Giunta comunale al completo, dalle autorità militari e da numerosi fedeli, al passaggio per i vari rioni viene salutato da spari di mortaretti.

«A RAZIONI I S. LUCIA»

Per guarire gli occhi ammalati viene recitata anche la cosiddetta «razion'i S. Lucia».

Si riporta, qui di seguito, il testo della pre-

ghiera in dialetto raccolto tra persone anziane del luogo:

Santa Lucia nta na cammira sula sinni stava
chi ciancia e lacrimava.
Passoi di dà lu nostru Signuri: «chi ài, Lucia», ci dissi, «chi cianci?»
«Jaiu a me mamma cull'occhi malati e chi non viti chiù», rispunniu Lucia.
«Vai nto me giaddino» — dissi u Signuri — «e truvirai barbina e finucchinu».
«Li ghiantai chi me mani, ca me bucca li binidiciu
e chi me peti li scappiciu
si eni frasca nto boscu mi sinni va
si eni rina mi sinni va a la marina
si eni sangu sguagghirà.
Ppi nomi di Gesù, pii nomi di Maria e da Santissima Trinnità
e ppi la notti di Natali
st'occhi malati jann'a passari
e la pissuna libira devi ristari».

La «razioni» viene recitata per tre volte ed inizia e termina con il segno della croce seguito dall'Ave e dal Padre nostro.

Sagra della ricotta e del formaggio.

Nel centro collinare della Valle del Mela, si svolge, nei primi giorni del mese di maggio di ogni anno, la sagra della ricotta e del formaggio.

Luogo della interessante manifestazione la Piazza Milite Ignoto. L'arrivo dei pastori e degli allevatori sin dalle prime ore del mattino con tutto l'occorrente (legna, caldaia, mastredi, cische, fascedde, cavagne, mestoli etc.) per la preparazione della ricotta, nonché l'allestimento di lunghi tavoli per la degustazione, esposizione e vendita dei freschi e genuini prodotti caseari, trasformano la piazza in un ristorante rustico. Questa manifestazione, ha lo scopo non solo di richiamare l'attenzione su di un paese che ha delle potenzialità che altri non hanno e che non possono restare sommerse, ma soprattutto di far conoscere e collocare sul mercato i prodotti caseari locali e dare nuovo impulso alla attività della pastorizia che nel passato a S. Lucia del Mela ha rappresentato una delle maggiori fonti di guadagno e di occupazione per molte famiglie e che, purtroppo, dal secondo dopoguerra ha registrato una forte tendenza a scomparire. Lo si deve a pochi coraggiosi e volenterosi se ancora sussiste e non è scomparsa del tutto.

Moltissimi i luciesi, i turisti e i forestieri che confluiscono a S. Lucia del Mela e prendono d'assalto la centralissima e grande Piazza Milite ignoto.

Assistere, infatti, alle varie fasi della lavorazione del latte, dalla mungitura alla preparazione di ricotta e formaggio; gustare, con buon pane casereccio i prodotti appena fatti, preparati ancora con i sistemi antichi e naturali in uso tra i pastori peloritani e cioè con «caglio» di capretto e lattice di fico selvatico; acquistare per portarli a casa i formaggi freschi o stagionati, la ricotta fresca o infornata è l'occasione per trascorrere una giornata diversa e per un sano e distensivo approccio con realtà naturali ancora esistenti sul territorio montano luciese. È anche un momento di incontro, di riscoperta delle tradizioni e di co-

noscenza delle bellezze artistiche e paesaggistiche di cui la vetusta cittadina è ricca.

Al di là dell'aspetto folkloristico, indubbiamente presente, non può non riconoscersi il significato socio-economico assunto dalla sagra che va applaudita, incoraggiata, incrementata e proiettata sempre di più nel futuro. Questo modo di creare immagini, infatti, è il sistema migliore e più efficace di fare politica per la conoscenza dei prodotti cascari, per essere vicini a questa categoria di allevatori che, pur muovendosi tra notevoli difficoltà, lavorano per la qualità della vita e perché non si possa dire che «il formaggio e la ricotta si possono preparare... anche con il latte».

Caratteristici l'«abbuffata» di pasta e ricotta ed i canti popolari lucìesi eseguiti da una cantante folk del luogo che allietano tutta la manifestazione nel corso della quale viene anche tenuta una conferenza da parte di un docente universitario su ciò che riguarda la produzione e la commercializzazione dei prodotti caseari.

BELLAFIORE G., *La civiltà artistica della Sicilia dalla Preistoria ad oggi,* Firenze 1963.

CAMBRIA Mons. S., *La Madonna della Neve,* Messina 1944.

CUCINOTTA Mons. S., *La Madonna della Neve,* Milazzo 1936.

DI GIOVANNI V., *Alcuni ricordi storici ed artistici di S. Lucia De Plano Milatii oggi del Mela,* Palermo 1988.

DI MARZO G., *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI, Memorie storiche e documenti,* Palermo 1880, Vol. I, pagg. 349, 350. Convenzione redatta in latino con la quale venne commissionata ad Antonello Gagini la Statua della Madonna della Neve.

FULCI F. P., *Descrizione dei monumenti di belle arti ossia iconografia della Città di S. Lucia,* Eco Peloritano, Messina 1858.

MAGGIO C., *Breve storia della Città di S. Lucia del Mela e Guida Pratica per le sue chiese e monumenti,* Tip. Crupi, Messina 1917.

MALLAMO M. ed AQUILONE, *Vita e virtù del Ven. Servo di Dio Mons. A. Franco,* Messina 1714.

PARISI Padre G., *Le Feste religiose. Storia e folklore,* Galleria veneta 1989.

PIRRI R., *Sicilia Sacra,* Libro IV.

LIBRO DEL SINDACO (Arch. Comune S. Lucia del Mela). Vi è registrato il documento del 6-5-1530 rilasciato dal Duca di Monteleone per conto del Viceré dell'epoca con il quale veniva concessa la licenza perché il 5 di agosto di ogni anno si potesse celebrare la festa della Madonna della Neve con fiera e corsa di palio.

Altri atti e documenti esistenti negli archici della Curia vescovile e del Comune di S. Lucia del Mela.

LA PROCESSIONE DELLE «BARETTE» E IL CANTO DELLA «VISILLA» A BARCELLONA POZZO DI GOTTO

La Tradizione.

di Giuliana Fugazzotto

Barcellona Pozzo di Gotto è un comune della provincia di Messina che riunisce i due paesi di Barcellona e di Pozzo di Gotto, ormai contigui. Si tratta di due paesi relativamente moderni, risalendo Pozzo di Gotto all'inizio del XV secolo e Barcellona a cent'anni dopo. La unificazione risale al 1836. Nel corso del XIX secolo i due paesi divengono un centro importante per la concentrazione e lo smistamento dei prodotti agricoli dei territori di Castroreale, Patti e Milazzo e quale centro di servizi per i nuclei abitati posti a valle di Castroreale. Con la costruzione della ferrovia che pone il suo scalo a Barcellona, l'importanza di Pozzo di Gotto va diminuendo.

Pur unificati e ormai saldati dall'edificazione, Pozzo di Gotto e Barcellona conservano forti caratteri di autonomia, separati dal torrente Longano (oggi in parte ricoperto).

Un elemento economico importante nella vita di Barcellona Pozzo di Gotto è stata l'estrazione dello spirito dagli agrumi, molto attiva dall'inizio del secolo alla Seconda Guerra Mondiale. Il Nicotra, nel suo Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani (Palermo 1907) annota a proposito di questo comune:

Le sue fertili e vaste pianure sono sparse di estesi vigneti, che danno vini rinomati; e gli ortaggi, gli aranci, gli ulivi e molti alberi fruttiferi danno alla campagna un'idea ricca di un giardino ubertoso ed abbondante di ogni sorta di frutta squisita e verdure. Il continuo concorso dei trafficanti già da un secolo in qua ne ha moltiplicato lo sviluppo delle industrie; mentre il paese, a poco a poco, più per bisogno naturale che per cura propria dei cittadini si è ingrandito in strade e discreti edifici. E sorsero fabbriche di agrolimoni, di tartaro, di essenze, di tintorie, di stampe per tessuti, sorsero concerie per pelli, mulinelli per i bachi da seta, ed altre manifatture utili all'attività commerciale del paese. L'estesa coltivazione dei limoni ha fatto sorgere numerosi edifici, in cui si fabbrica l'agro cotto, il citrato di calce ed essenze. Specialmente in Pozzo di Gotto si lavorano vinacce e si prepara alcol e cremor di tartaro . . .

L'attività degli *spiritara* (operai addetti alla estrazione di alcool dagli agrumi) ha avuto una importanza notevole nella formazione del repertorio di canto a Barcellona Pozzo di Gotto. Durante le lunghe notti di lavoro (testimonianza di Francesco Raimondo) il canto era l'attività ricreativa che si svolgeva parallela a quella dell'estrazione dello *spirito*. Pare che durante le ore notturne, la zona di Barcellona in cui erano concentrati i *magazzini* (gli edifici nei quali avveniva la lavorazione degli agrumi), risuonasse di grida, di esclamazioni, di canti. Si dice che fra magazzini vicini si facesse a gara in esibizioni vocali.

Il repertorio degli spiritara era quello clas-

sico: stornelli, canti *a nota,* serenate e, da dicembre in poi, il canto del Vexilla Regis che, nella deformazione dialettale, diventa VISILLA. Lo stile di canto dei magazzini era contrassegnato da un'emissione molto forte e dalla marcatura degli attacchi a «lanciare il suono».

La pratica della Visilla fra gli spiritara nei magazzini ha portato ad una modificazione dello stile esecutivo anche in qualche gruppo impegnato nella specifica funzione e occasione religiosa di questo canto, a Barcellona. Ma non è presente invece nei gruppi di Pozzo di Gotto. Il cantore Santi Di Bartola ha riferito che Carmine Italiano, una delle più apprezzate prime voci di Pozzo di Gotto, vietava espressamente ai componenti il suo gruppo l'uso di intonare la Visilla *c'a manu a' 'ricchi* (con la mano all'orecchio) perché, secondo lui, spinge ad un'emissione violenta, simile a quella barcellonese.

A Barcellona è opinione diffusa che la Visilla sia nata fra gli spiritara e che dai magazzini sia passata ai riti della Settimana Santa. Ciò, tuttavia, non è credibile perché esistono precise testimonianze della pratica di intonare il Vexilla Regis già nel 1880, quando, cioè, ancora non erano in attività i magazzini. Certo gli spiritara, assumendo il canto e collocandolo in un contesto del tutto differente da quello liturgico, facendone un canto di *sciampagnata,* lo hanno modificato in modo sensibile. La Visilla di Barcellona *a spiritata* diventa un canto molto più ricco di ornamentazioni, di abbellimenti, di vibrato, di procedimenti cromatici, di colorazioni timbriche, di colpi di voce e di coloriture, assai diverso da quello di Pozzo di Gotto.

La collocazione propria della *Visilla* è, dunque, la Settimana Santa.

Fino a una trentina d'anni fa era in uso a Pozzo di Gotto la cerimonia della «*predica o scuru*» che si svolgeva il Mercoledì Santo, di sera, mentre il Giovedì sia a Pozzo di Gotto che a Barcellona era tradizionale la «*Cena*», con ogni tipo di prodotti ortofrutticoli e di primizie, seguita dalla predica agli Apostoli, dalla lavanda e dal bacio dei piedi. A Pozzo di Gotto questa sequenza di eventi rituali è ancora in uso, mentre a Barcellona la cerimonia si è andata impoverendo, fino a diventare poco più che simbolica.

A Pozzo di Gotto gli Apostoli (dodici uomini vestiti da Apostoli), dopo aver preso parte alle normali funzioni in Chiesa (Eucarestia e lavanda dei piedi), girano fino a tarda sera per il paese «alla ricerca di Cristo preso prigioniero». Sono accompagnati dai cantori di Visilla e cantano essi stessi nel coro. Ad ogni Chiesa che incontrano nel loro tragitto entrano per onorare il Sepolcro lì approntato, innanzi il quale cantano le ultime quattro strofe della Visilla e il Miserere. Mute le campane delle Chiese, l'unico elemento sonoro presente è la *troccola* che sottolinea i momenti del cerimoniale liturgico. Riprendente il loro cammino, gli Apostoli riprendono la Visilla dal punto in cui l'avevano interrotta per l'ingresso nella Chiesa [1].

[1] La *Visilia* deve sempre essere cantata per intero. Di qui l'obbligo di riprendere il canto dal punto in cui è stato interrotto per la visita al Sepolcro, in ogni Chiesa. L'unica deroga a quest'obbligo di completezza è appunto durante la visita al Sepolcro, nel corso della quale il canto è eseguito dall'11ª strofa («O crux, ave spes unica»).

Far parte degli Apostoli è segno d'onore e la composizione del gruppo è legata a tradizioni familiari.

Il Mercoledì Santo non è, tuttavia, il primo giorno nel quale viene intonata, sia a Pozzo di Gotto che a Barcellona, la Visilla: essa appare anche durante tutta la Quaresima. Ma l'occasione centrale si ha il Venerdì Santo, nell'ambito della processione delle *varette*[2].

L'origine di questa processione, probabilmente di derivazione spagnola, si fa risalire al XVI secolo, il momento, del resto, in cui si sviluppano tutte le grandi processioni «teatrali» e spettacolari. La processione di Pozzo di Gotto si vuole assai più antica di quella di Barcellona, che sarebbe stata introdotta per emulazione. Le *vare* di Pozzo di Gotto recano antiche sculture lignee, mentre quelle di Barcellona sono di cartapesta e la più antica, opera di Matteo Trovato, è del periodo 1870/71.

Le due processioni sono entrambe composte da tredici gruppi statuari, anticamente portati a spalla ed oggi posti su carri, rappresentanti ciascuno un episodio della Passione e Morte di Cristo.

Diamo qui di seguito lo schema delle due processioni:

BARCELLONA	POZZO DI GOTTO
'A CENA	*'A CENA*
fedeli	fedeli
U SIGNURI ALL'OTTU	*U SIGNURI ALL'OTTU*
visillanti	fedeli
fedeli	
PRETORIO DI PILATO	*U SIGNURI 'A COLONNA*
visillanti	fedeli
fedeli	*L'ACCIAOMU*
U SIGNURI 'A COLONNA	visillanti
fedeli	fedeli

[2] A Pozzo di Gotto la *Visilia* viene cantata ogni venerdì di Quaresima nella chiesa dell'Ecce Homo. Ogni venerdì è patrocinato da una confraternita o da un'associazione di mestiere. I cantori accompagnavano, con il canto, il trasferimento della confraternita o dell'associazione dalle proprie sedi alla chiesa. A Barcellona, oggi, la prima apparizione della *Visilla* si ha la Domenica delle Palme, nella chiesa del Crocefisso e l'ultima esecuzione è quella del venerdì santo durante la processione. A Pozzo di Gotto, invece, come richiesto dall'antica liturgia, la *Visilla* è rieseguita nel rito del Lunedì di Pasqua. In questa occasione l'11ª strofa del canto, come è indicato nel Liber Usualis, viene modificata da «Hoc passionis tempore» in «Trionfa in gloria».

L'ACCIAOMU
visillanti
fedeli
U SIGNURI A' CASCATA
visillanti
fedeli
CRISTO INCONTRA LA VERONICA
fedeli
U CRUCIFISSU
visillanti
fedeli
'A SCESA
visìllanti
fedeli
'A PIETÀ
fedeli

CRISTO POSTO AL SEPOLCRO
fedeli

capo giudeo
giudei
U SIGNURI MOTTU
visillanti
fedeli
giudei

'A DDOLORATA
fedeli
Arciprete
Autorità
Banda di Barcellona

U SIGNURI CA CRUCI
fedeli

L'INCONTRU CU MARTA, MARIA E MADDALENA
fedeli

U SIGNURI A' CASCATA
fedeli
U SIGNURI SPUGGHIATU D'I GIUDEI
fedeli

U SIGNURI 'A CRUCI
fedeli

'A PIETÀ
veroniche
fedeli
I SIMBOLI DELLA PASSIONE
devoti e penitenti con ceri votivi

capo giudeo
giudei
U SIGNURI MOTTU
giudei
fedeli

babbaluci
'A DDOLORATA
fedeli
Arciprete
Autorità
Banda di Pozzo di Gotto

Com'è facile rilevare, a Barcellona vi sono, nella processione, sette gruppi di cantori, mentre a Pozzo di Gotto vi è, tradizionalmente, un solo gruppo, al seguito della *varetta* dell'Ecce Homo. Da qualche anno, tuttavia, si registra l'occasionale presenza di un secondo gruppo di visillanti, al seguito della *varetta* «U Signuri 'a cascata» [3].

I Giudei che precedono e seguono la vara di «U Signuri mottu» impersonano, in realtà, i soldati romani. Sono in numero di trentuno, sono vestiti pressappoco da «romani», hanno elmi con piume di pavone (a Pozzo di Gotto), effettuano correndo il cambio della guardia e sottolineano la loro presenza con battiti delle lance sul terreno, grida e sguainamenti delle spade. Far parte dei Giudei era molto ambito in quanto collocazione di prestigio. L'incarico si trasmetteva di padre in figlio e, se non vi erano eredi diretti, passava ai collaterali, ma nella stessa famiglia.

Le varette delle due processioni si radunano nel primo pomeriggio del Venerdì Santo: quella di Pozzo di Gotto nella Chiesa di S. Maria Assunta, quella di Barcellona nella Chiesa di S. Giovanni Battista. Di qui partono verso le ore 16.

Dopo aver percorso, ciascuna, le strade del proprio paese, si incontrano, subito dopo il tramonto, sulla strada che divide Pozzo di Gotto da Barcellona, ottenuta dalla copertura del torrente Longano. È quello il momento cruciale. Vi è una grande folla per vedere entrambe le processioni che sfilano ciascuna sul proprio lato della strada.

La processione di Barcellona rientra, quindi, e si scioglie, mentre quella di Pozzo di Gotto prosegue per le vie del paese per altre 2 o 3 ore.

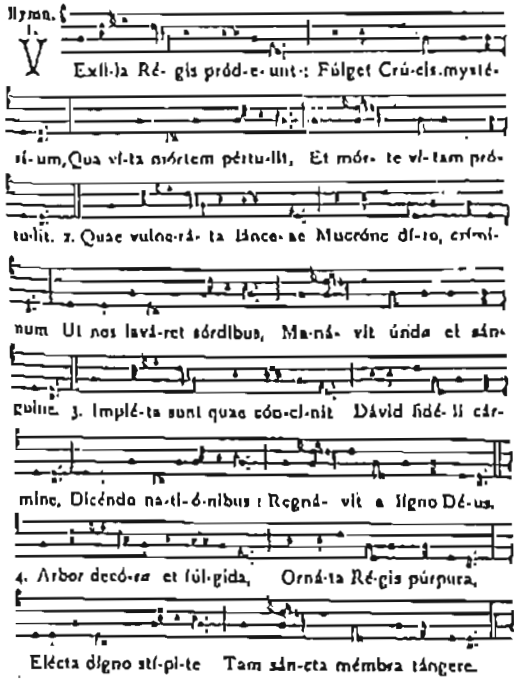
La conclusione è nelle rispettive Chiese con la benedizione. Poi ogni vara è riportata nella Chiesa in cui è custodita.

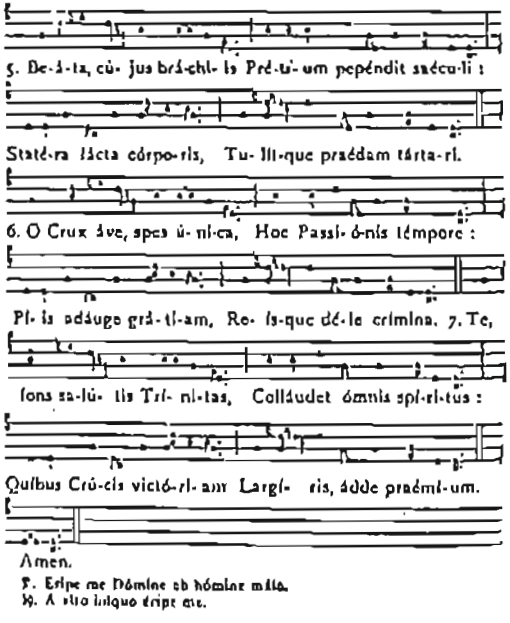
Vi è un preciso ordine di «rientro» delle vare e ciascuna è accompagnata dalla banda. L'intera cerimonia conclusiva dura, in tal modo, alcune ore, nel cuore della notte.

[3] Tutta la processione barcellonese appare oggi molto più ricca e addirittura sontuosa, rispetto a quella più povera e raccolta di Pozzo di Gotto. Barcellona è, attualmente e da qualche tempo, più ricca di Pozzo di Gotto e la ricchezza è meglio distribuita. Le associazioni di mestiere (eredi delle antiche corporazioni) e le tre confraternite (dell'Immacolata, del Ss. Crocifisso e di S. Giovanni Battista) fanno a gara ad esprimere, nella processione, la loro «potenza» e il loro prestigio. Ogni *varetta* ha a Barcellona una perfetta organizzazione alle spalle. Abbastanza impressionante, nella processione barcellonese, è l'effetto sonoro di più gruppi di cantori che intonano contemporaneamente la *Visilla*, procedendo a pochi metri di distanza.

La «Visilla».

Il canto della Visilla è l'elemento musicale principale di tutto il periodo della Quaresima a Barcellona Pozzo di Gotto. Esso utilizza il testo latino del Vexilla Regis di Venanzio Fortunato (530-600), vescovo di Poitiers, composto in occasione del trasporto di alcune reliquie, fra cui un frammento della croce, offerte da Santa Redegonda alla Chiesa del monastero da lei fondato. Lo stesso testo, che qui riproduciamo nella versione gregoriana, fa parte dell'Antiphonarium Missae ed è un Inno per il Vespro della I Domenica di Passione che veniva solitamente eseguito nell'Ufficio della Settimana Santa.





La struttura formale della Visilla è quella che si riscontra su quasi tutto il territorio siciliano nel repertorio polivocale tradizionale della Settimana Santa. Con modalità stilistiche lievemente o fortemente diversificate questi canti sono raggruppabili per la medesima struttura *ad accordo*. Vi è una parte solistica più o meno melismatica e una parte corale in cui i cantori svolgono un accompagnamento armonico, appunto, ad accordi.

La voce *che fa di prima* intona la prima parola del verso (Vexilla), risponde la voce *che fa di seconda* (Regis), riprende ancora il primo e subito entra il coro che *accorda*. Alla fine del verso una voce acuta, *u iautu*, raddoppia la melodia del 1° all'ottava superiore.

Una struttura simile, comunque, è presente anche nel repertorio profano della fascia orientale della Sicilia e, nel Messinese, nei canti A NOTA e ALLA CAPUANA.

Il naturale processo di appropriazione del testo colto, sollecitato dal bisogno di partecipare attivamente alle funzioni religiose, spinto dalla consapevolezza della, anche se incomprensibile, magniloquenza della lingua, e, non ultimo, con l'apporto della Chiesa che meglio accettava la presenza di fedeli unificati dalla lingua latina e dall'utilizzo di Inni sacri, si basò pertanto sugli abituali modi di produzione vocale.

Così, con l'utilizzo di tecniche musicali proprie, ossequenti a norme precise del canto poploare ,scompare il Vexilla Regis e nasce la VISILLA che, attraverso le caratterizzazioni stilistiche acquisite nella prima metà del novecento, potremo oggi distinguere in BARCELLONESE «A SPIRATARA» e POZZOGOTTESE.

L'analisi del canto è stata basata su una duplice trascrizione, una con notazione tradizionale che abbraccia l'intero svolgimento del pezzo ,l'altra, computerizzata, della prima fase musicale e dei suoni lunghi d'attacco, che rivela le modalità dell' uso inflessionale della voce e del vibrato. Quest'ultima opportunità ha reso possibile lo studio comparativo degli stili e ha reso ragione, scientificamente, della diversità oggettiva dei due canti.

La Visilla, come si può vedere nelle trascrizioni allegate, e come abbiamo già detto d'altra parte, viene eseguita da tre voci soliste, A, B, C e da un CORO che alla fine dei versi e di ogni strofa *accorda*. Il testo viene ripartito fra le voci soliste.

È caratteristico di tutte le esecuzioni il salto di 4° ascendente fra la fine della prima parola e l'inizio della seconda (risposta di B ad A), che fa quasi pensare ad un classico procedimento dominante-tonica. Ancora elementi tonali alla fine di ogni brano, quando, chiamando I la nota finale e VII quella immediatamente precedente nella scala diatonica, si verifica un movimento cadenzale I - VII - VII - I (dove fra il I e il VII c'è un semitono discendente e dal successivo VII si raggiunge il I con un lento glissato ascendente).

Dal raffronto delle diverse esecuzioni risulta evidentissima l'esistenza di due tipi di frase A: uno è sempre formato da due curve melodiche di uguale lunghezza separate da un grosso respiro (fig. 1); l'altro presenta una curva unica meno arcuata delle precedenti e si distingue per la presenza di tre «gradini sonori», quasi una forma cadenzale, alla fine della frase (fig. 2). Al primo gruppo appartengono le Visille di Barcellona, al secondo quelle di Pozzo di Gotto. Si noti ancora che le Visille di Pozzo

di Gotto hanno una prima frase di durata quasi uguale in tutte le esecuzioni mentre quelle di Barcellona sono estremamente varie.

Interessantissimo lo studio del vibrato (fig. 3) effettuato su 16 diverse esecuzioni: l'omogeneità nel suo uso a Pozzo di Gotto e la sua estrema variabilità, invece, a Barcellona, fa quasi pensare che la scelta delle I voci pozzogottesi tenga conto di queste caratteristiche o che, di converso, esse si uniformino a questo tipo di emissione, mentre a Barcellona non sembra vigere nessuna norma in proposito (fig. 4).

TESTO:

Vexilla regis prodeunt,
Fulget crucis mysterium

Qua vita mortem pertulit
Et morte vitam protulit.

Quo vulnerata lanceae
Mucrone diro, criminum

Ut nos lavaret sordibus
Manavit unda et sanguine.

Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine,

Dicendo nationibus:
Regnavit a ligno Deus.

Arbor decora et fulgida,
Ornata regis purpura,

Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere.

Beata cujus brachiis
Pretium pependit saecli,

Statera facta corporis,
Tulitque praedam Tartari.

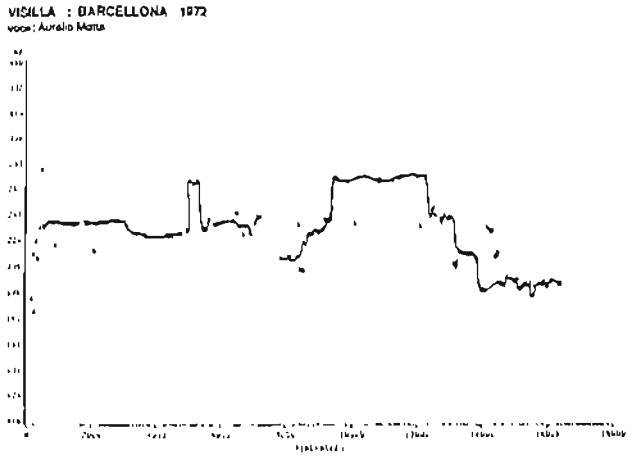
O crux, ave, spes unica,
Hoc passionis tempore

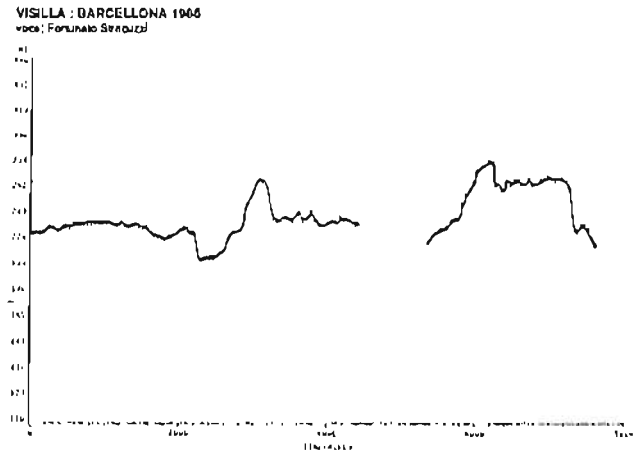
Piis adauge gratiam
Reisque dele crimina.

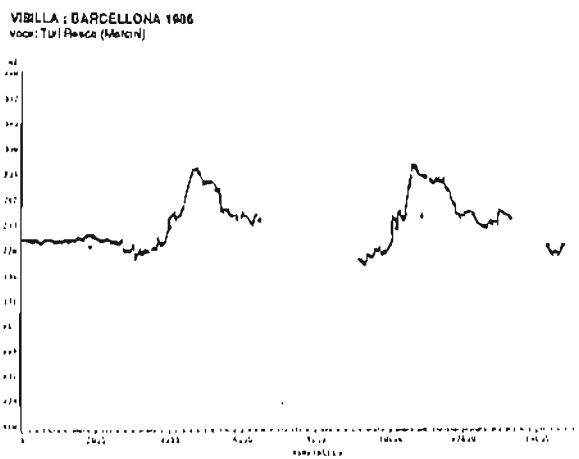
Te fons salutis, Trinitas,
Collaudet omnis spiritus;

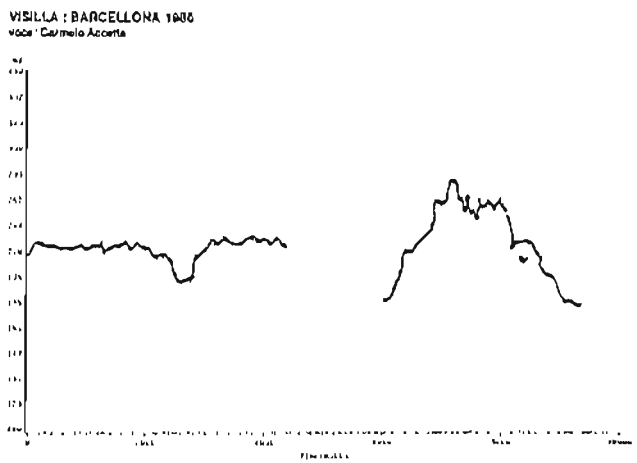
Quibus crucis victoriam
Largiris, adde praemium.

Amen.





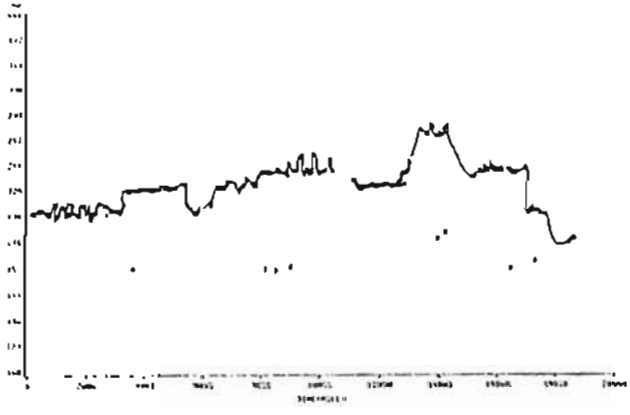




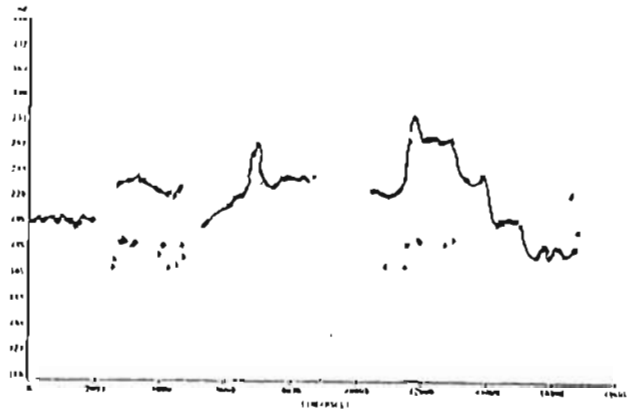
CENTRO DI SONOLOGIA COMPUTAZIONALE 1986

Fig. 1

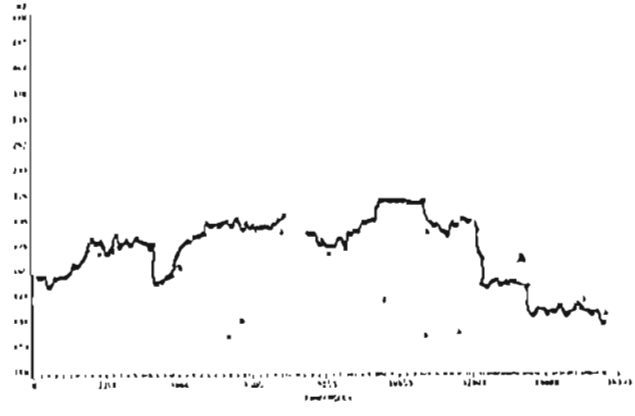
VISILLA : POZZO DI GOTTO 1978
voce: Carmelo Italiano



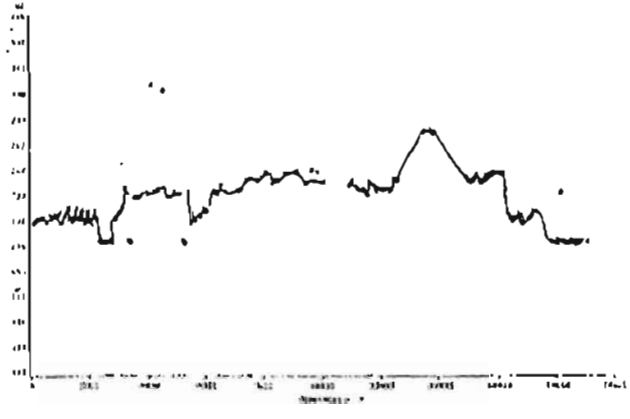
VISILLA : POZZO DI GOTTO 1986
voce: Carmelo Calvo



VISILLA : CAMMISTRA' 1985



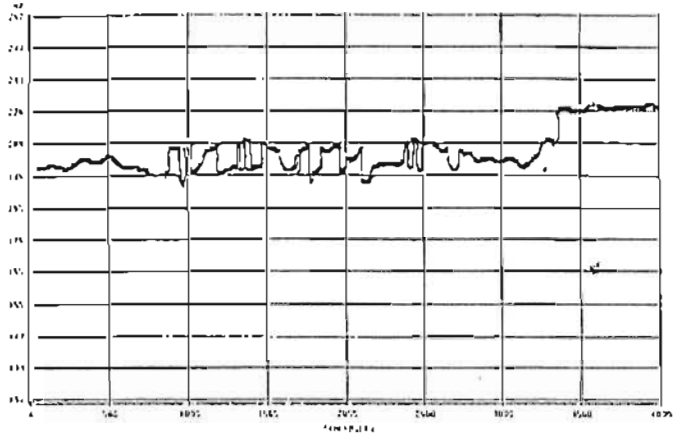
VISILLA : POZZO DI GOTTO 1981
voce: Carmelo Italiano, all'organo P. De Luca



CENTRO DI SONOLOGIA COMPUTAZIONALE 1986

Fig. 2

VISILLA : POZZO DI GOTTO 1978
voce: Carmine Italiano



Centro di sonologia computazionale 1986

Fig. 3

Il grafico evidenzia il vibrato presente sulla prima nota lunga del canto.

STUDIO DEL VIBRATO

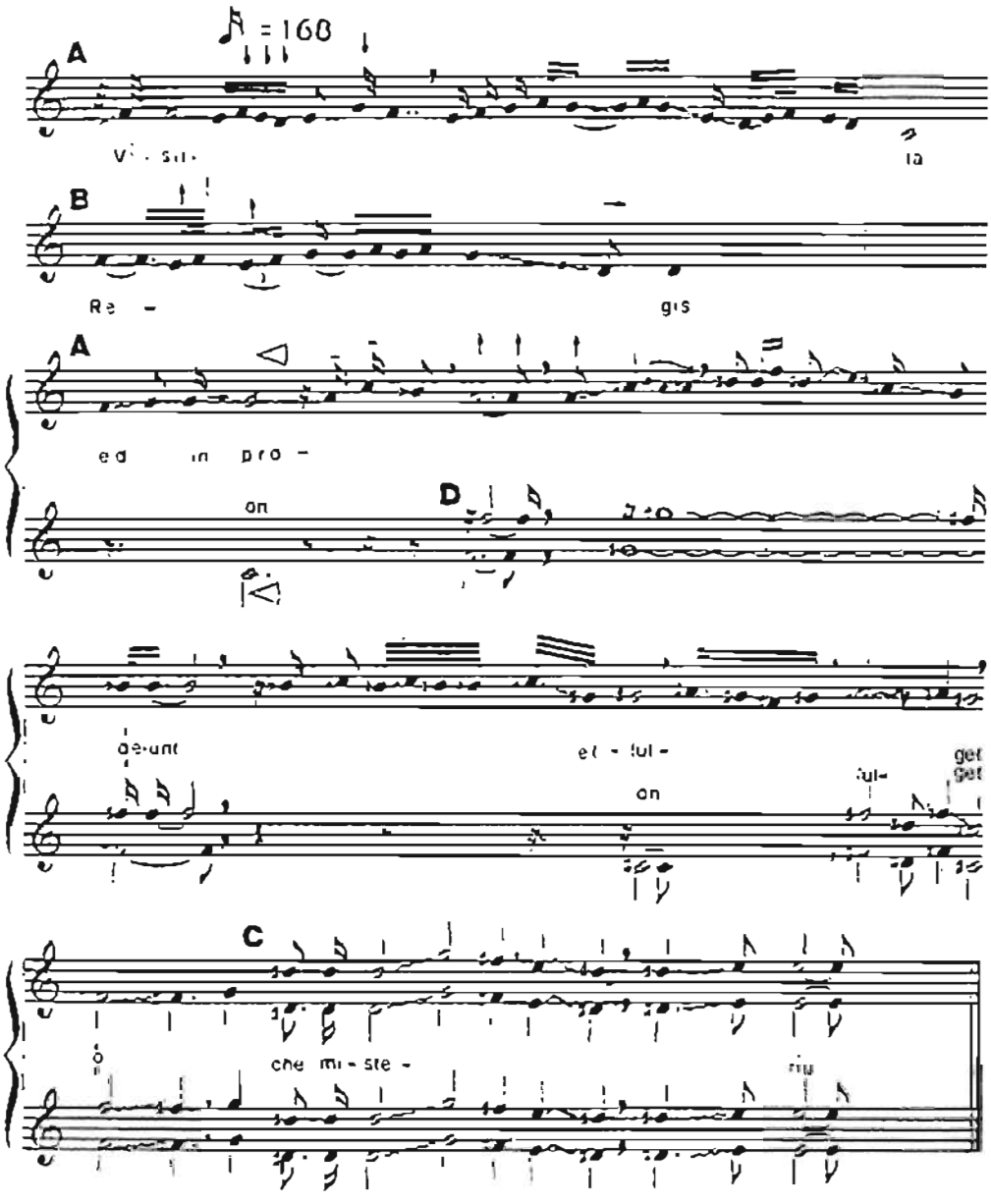
POZZO DI GOTTO			BARCELLONA		
1	A=4%	V=5/6 Hz	5	assente	
2	A=4%	V=5/6 Hz	6	assente	
3	A=2,5%	V=5/6 Hz	7	A=4%	V=5/6 Hz
4	A=4%	V=5 Hz	8	A=6,5%	V=6/7 Hz
			9	A=1,5%	V=4/5 Hz
			10	assente	
			11	A=2%	V=5 Hz
			12	assente	

N.B. Alla 1 voce si alternano due cantori: il vibrato della strofa successiva è molto più ampio.

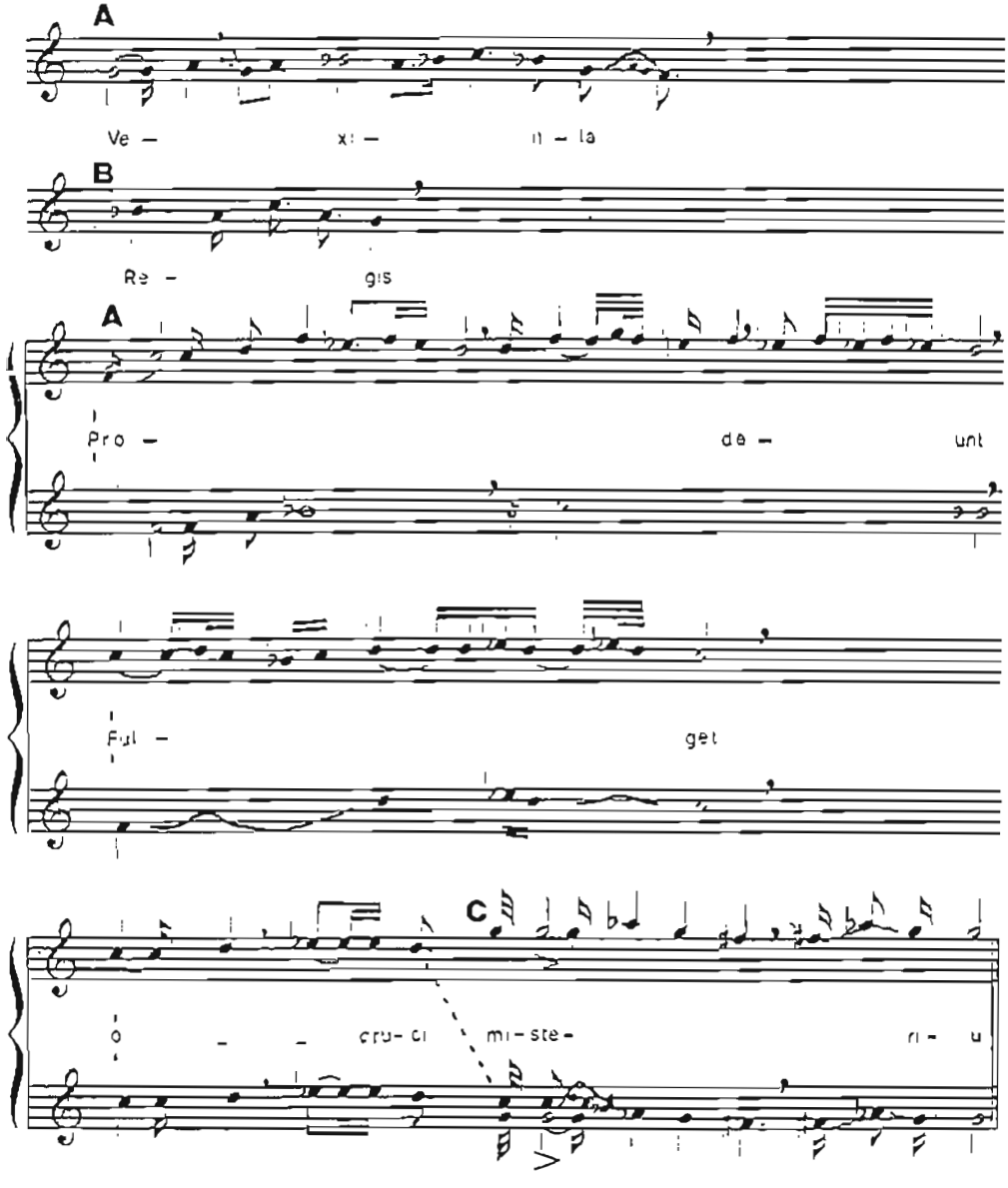
Fig. 4

Studio del vibrato nei parametri Ampiezza e Velocità delle esecuzioni barcellonesi e pozzogottesi.

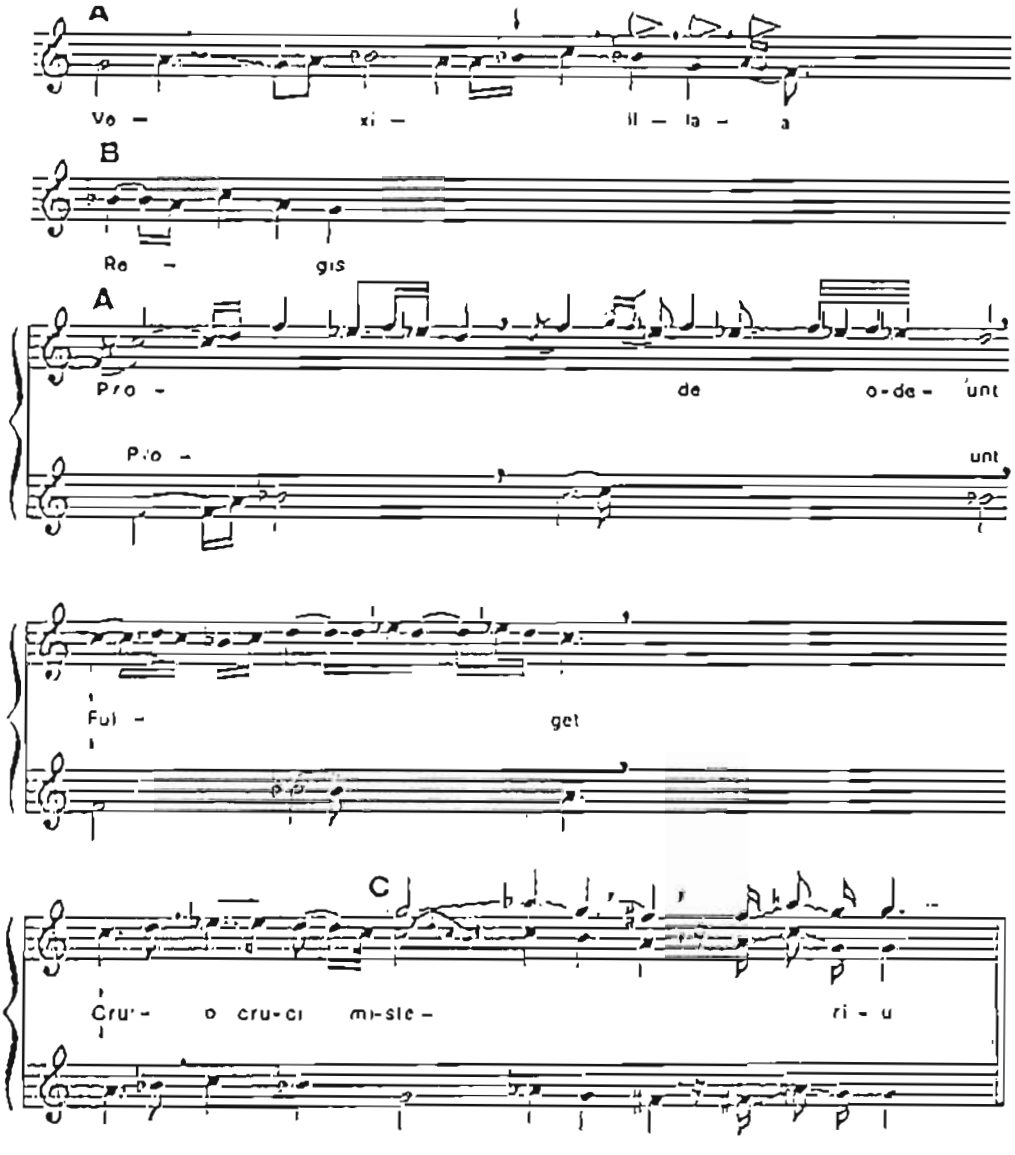
A.1 a) VISILLA *reg. 3.1.1986*



b) VISILLA *rog. settimana santa 1901*



c) VISILLA *reg. settimana santa 1978*



IL « CRISTO LUNGO » DI CASTROREALE

(Il culto e l'istituzione della festa)

di Antonino Bilardo

I. *La devozione per il SS. Crocifisso della chiesa di S. Agata.*

Le più antiche menzioni di crocifissi miracolosi in Castroreale si leggono nella *Giuliana* compilata dall'arciprete Cutrupia nel 1731. Essa cita, nella chiesa di S. Nicolò, *«un Santo Cristo in una Cappella sotto il Campanile, quale s' ha compiaciuto far molti miracoli»* [1] e, nella chiesa di S. Agata, in una delle cappelle laterali, *«l'immagine del SS.mo Crocifisso, che s'ha compiaciuto e compiace far miracoli»* [2]. Nel 1760 Vito Amico, accennando soltanto alla chiesa di *«S. Nicolao de Pauperibus»*, aggiunge: *«in qua Christi Domini e Cruce pendentis pia colitur imago»* [3].

Le parole del Cutrupia lasciano intuire che il culto verso il Crocifisso della chiesa di S. Agata avesse assunto già allora una maggiore importanza e che i miracoli attribuiti alla sacra immagine non appartenessero solo alla tradizione, ma venissero dai cittadini riconosciuti come segni di un patrocinio continuo e sempre attuale. Lo stesso Cutrupia del resto, tanto nella *Giuliana* quanto in una *Relazione* del 1736, non annota obblighi di messe che dovessero soddisfarsi nell'altare del Crocifisso della chiesa di S. Nicolò, mentre il *Libro dei Piani* accenna semplicemente all'esistenza nel 1663 di un legato di onze cinque *«per farsi il damuso del Campanile»* [4], nel quale era appunto situata la cappella del Crocifisso, e ad un capitale di onze trenta, legato verso la fine del secolo XVI dal sacerdote D. Giovanni Leto, per celebrazione di una messa cantata il venerdì di ogni settimana *«delle cinque piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo»* [5]. Ma questa messa, puntualmente annotata dal Cutrupia nella tabella alla feria sesta col n. 4, veniva celebrata all'altare maggiore [6].

Le prove del culto speciale, che veniva tributato al Crocifisso della chiesa di S. Agata, poggiano su un gruppetto di documenti del secolo XVIII contenuto in un volume intitolato

* Questo saggio ripropone, opportunamente riveduti e aggiornati, i capitoli V, VI, VII, VIII e IX del mio volumetto *Il culto dell'Assunta e del « Cristo Lungo » a Castroreale*, stampato a Messina, presso l'Industria Poligrafica della Sicilia, nel 1986. Ad esso mi permetto di rinviare il lettore per le notizie qui non utilizzate, per le schede relative al Crocifisso e agli arredi del suo culto e per l'appendice documentaria, messa insieme prevalentemente attraverso lo spoglio di volumi conservati nell'Archivio Parrocchiale e nell'Archivio Comunale di Castroreale.

[1] G. CUTRUPIA, *Giuliana delle Chiese di Castroreale e sue Borgate*, manoscritto del 1731, pag. 22.

[2] Ms. cit., pag. 31.

[3] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum* (*Demanna Vallis*), Tomus Tertius, Catanae, 1760, pag. 141.

[4] Cfr. *Libro dei Piani delle chiese ed altari di questa città del Castro Reale e suoi Casali con diversi ordini in fine*, ms. dei primi del sec. XIX, fol. 197 r, nota n. 39.

[5] *Libro dei Piani...*, fol. 191 r, nota n. 24.

[6] *Giuliana...*, pag. 23.

Libro terzo delle scritture di S. Agata di Castroreale.

Il primo è una donazione del 23 aprile 1732 in Not. Francesco Maiuri da Castroreale [7]. Con quest'atto tale Filippella Munaxhò, «*attendens.. ad maximam devotionem quam semper gessit pro ut de continuo gerit erga venerabilem et divotam immaginem SS.mi Crucifissi existentem in Cappella venerabili ecclesiae Confraternitatis Sanctae Agathae huius civitatis*», donò una sua casa solerata, sita in Castroreale, in contrada S. Marina, riservandosene l'usufrutto e destinandone la rendita «*in pretium jocalium pro usu et servitio*» della detta cappella. La registrazione «*in Officio Spectabilium Juratorum... Castri Regalis*» fu fatta il giorno successivo, 24 aprile 1732 [8], mentre la presa di possesso da parte del procuratore della chiesa avvenne, dopo la morte della donatrice, il 7 gennaio 1741 [9].

Al 27 settembre 1736 risale il capitolo testamentario col quale Sebastiana Bucca legava alla cappella del SS. Crocifisso un «*morsiculum loci arborati*» in contrada della Maddalena Vecchia e la quarta parte di una casa solerata in contrada della Judeca [10]; al 25 maggio 1740 invece il capitolo testamentario di Teresa La Torre, grazie al quale la stessa cappella veniva istituita erede di un terreno alberato, sito nel feudo di Catalimita, in contrada S. Miceli, con l'obbligo della celebrazione di tante messe per l'anima della testatrice e a remissione dei suoi peccati [11].

Il 10 dicembre dello stesso anno 1740, con atto in Not. Francesco Maiuri, tale Antonino Milioti, «*considerans et attendens ad puram affectionem et nimiam benevolentiam ac devotionem quam semper gessit et gerit erga venerabilem Cappellam SSmi Crucifixi existentem in venerabili ecclesia Archiconfraternitatis S. Agathae*», donò, riservandosene al solito l'usufrutto, un «*frustulum loci*», sempre nel feudo di Catalimita, in contrada Serro di S. Pietro, per la celebrazione di quattro divine messe [12]. L'atto fu registrato il giorno successivo e il 17 dello stesso dicembre 1740 la chiesa di S. Agata, per mezzo del suo procuratore sac. D. Gesualdo Buccheri, prendeva formale possesso del bene donato [13].

L'ultimo atto di donazione, che fa parte del citato gruppetto di documenti, è quello di Angela Scilipoti, la quale, sotto la data del 1° agosto 1763, in not. Filippo Pellizzeri di Castroreale, concesse alla cappella del Crocifisso una casa solerata in contrada Ferraro a condizione di potervi abitare, anche vita natural durante, dietro versamento alla chiesa dell'annua somma di tarì otto e grani dieci e con l'obbligo per la cappella di seppellire nella chiesa il cadavere della donatrice e di spendere

[7] Cfr. A. BILARDO, *Il culto dell'Assunta e del «Cristo Lungo» a Castroreale*, Messina, 1986, doc. VII, pag. 107-109.

[8] La registrazione si trova in calce al doc. VII citato nella nota precedente.

[9] Cfr. A. BILARDO, *Il culto..., op. cit.*, doc. XII, pag. 115.

[10] A. BILARDO, *Il culto..., op. cit.*, doc. VIII, pag. 110.

[11] A. BILARDO, *Il culto..., op. cit.*, doc. IX, pag. 111.

[12] A. BILARDO, *Il culto..., op. cit.*, doc. X, pagg. 112-113.

[13] A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XI, pag. 114.

la somma necessaria *«pro sonitu campanarum»* [14].

Del 10 gennaio 1762 è infine un atto col quale un certo Angelo Munafò si professa, nei confronti della cappella del SS. Crocifisso, debitore della somma di onze sette, che promette di pagare a rate di un'onza l'anno, offrendo in garanzia l'ipoteca su una casa terranea in contrada *«delli granatarelli»* [15].

Dal *Libro dei Piani* ricavo che nel 1801 il terreno legato da Antonino Milioti rendeva press'a poco l'annua somma di tarì tre, quello donato da Teresa La Torre tarì due, quello lasciato da Sebastiana Bucca, insieme con la quarta parte della casa in contrada Giudecca, tarì quattro e la casa della fu Angela Scilipoti, sottoposta a soggiocazione, dava la rendita di tarì dodici e grani quindici. La casa donata da Filippella Munaxhò, distrutta dal terremoto del 1786, fu concessa, sotto la data del 20 aprile 1787, in virtù del privilegio delle vie Toledo e Macqueda, a M.ro Giovanni Fugazzotto, il quale depositò nelle mani del procuratore della chiesa di S. Agata la somma di onze otto [16].

Nella sua *Giuliana* il Cutrupia non riporta tabelle di messe per la chiesa di S. Agata, mentre nella *Relazione* del 1736 afferma espressamente che *«D. Francesco Jannello è obbligato celebrar tre messe la settimana nell'altare del SS. Crocefisso... assignateli da suo Padre, come per assignazione in Not. Filippo Maiuri a 14 Decembre 1730»* [17].

Riferendosi al periodo che va dal 1730 al 1763, i documenti citati coprono un arco di tempo poco più che trentennale e indicano forse un momento particolarmente sentito della devozione verso il Crocifisso di S. Agata. Dell'esistenza della cappella posso invece addurre una testimonianza del 1623, ricavandola dalle prescrizioni del visitatore Don Marcello Impallomeni, che, come vedremo, fu poi Arciprete di Castroreale. Il brevissimo documento [18], il quale sembra suppore per la chiesa di S. Agata una disposizione degli altari diversa da quella descritta nel 1731 dal Cutrupia [19], dopo avere accennato alla necessità di demolire completamente un muro davanti alla porta maggiore *«ad evitanda multa scandala inconvenientia»*, prescrive la creazione di una porta, evidentemente secondaria, *«iuxta Cappellam Crucifixi»*. Affinché tale prescrizione potesse avere effetto bisogna ammettere che la cappella del Crocifisso si trovasse sul fianco orientale della chiesa, essendo questo già allora l'unico fianco libero prospiciente su spazio pubblico, in quel punto delimitato da un bastione della cinta muraria [20].

Nel 1623 la cappella del Crocifisso si tro-

[14] A. BILARDO, *Il culto..., op. cit.*, doc. XIV, pagg. 118-120.

[15] A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XIII, pagg. 116-117.

[16] Cfr. per queste notizie la trascrizione delle note nn. 16, 17, 28, 29 e 33 del *Piano* relativo alla chiesa di S. Agata in A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XV, pagg. 121-122.

[17] Cfr. il manoscritto della *Relazione di tutti gli obblighi di Messe da celebrarsi dalla Parrocchia di Castroreale,* compilato dall'arciprete G. Cutrupia nel 1736, a fol. 6 r.

[18] A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. IV, pag. 104.

[19] Vedi infra.

[20] La porta di cui il documento prescrive la creazione è certamente da identificare con una porticina oggi tompagnata, della quale si scoprì alcuni anni addietro l'arco in pietra gialla sul muro orientale della chiesa, in seguito ad una provvidenziale caduta dell'intonaco quasi subito ripristinato.

vava quindi a sinistra di chi entrava dalla porta principale ed è probabile che fosse ancora allo stesso posto nel 1729, quando dalla Curia Arcivescovile di Messina veniva concessa ai procuratori della chiesa di S. Agata di Castroreale la licenza di demolire due altari in essa esistenti e di ricostruirli in altro sito, sempre nella stessa chiesa, benedicendoli secondo la forma del rituale romano e collocandovi sopra rispettivamente il quadro della Madonna dell'Idria e l'immagine del SS. Crocifisso [21]. Due anni dopo, nel 1731, il Cutrupia scriveva nella sua Giuliana che i cinque altari esistenti nella chiesa erano collocati *«tre nel frontespizio e due nella nave a dirimpetto»* e che queste ultime due cappelle contenevano l'una l'immagine del Crofisso e l'altra quella della Madonna dell'Idria [22]. L'autore non dà alcuna indicazione sull'orientamento delle due cappelle, ma è probabile che il Crocefisso fosse già collocato nella cappella sulla parete destra, dove lo ricordano gli inventari del 1841 e del 1853 [23].

La demolizione e la ricostruzione degli altari, di cui parla la lettera di autorizzazione del 1729, costituiscono certo un episodio dei rimaneggiamenti cui andò soggetta la chiesa di S. Agata in conseguenza del terremoto del 22 aprile 1717. Da una relazione e una supplica conservate nel *Libro terzo di scritture della chiesa di S. Agata* [24] apprendiamo infatti che, essendo stata la chiesa, col piano ad essa antistante, danneggiata dal sisma, il Governo stanziò in quell'occasione per il restauro la somma di onze cinquanta, in conformità delle disposizioni date dall'ingegnere Benson, le quali prevedevano per il consolidamento del piano, e quindi della stessa chiesa, la costruzione di quattro *«dalfini»* [25] per un totale di quaranta canne di muratura. L'assuntore dei lavori, il sac. D. Domenico Valenti, allora procuratore della chiesa, non si attenne però alle disposizioni dell'ingegnere, e si limitò a piccole riparazioni, forse nell'intento di lucrare sulla somma stanziata. Nel 1735, poiché la chiesa minacciava di crollare, i lavori eseguiti furono sottoposti a perizia e il Valenti fu condannato al pagamento della somma di onze sessanta, delle quali il nuovo procuratore D. Gesualdo Buccheri dichiarava nella supplica citata di avere ricevuto soltanto onze tredici e tarì diciotto, subito impiegate per i lavori di consolidamento del sacro edificio [26].

La supplica del sacerdote Buccheri non è datata, ma deve essere di almeno un quinquennio posteriore al 1736 [27], l'anno al quale si ri-

[21] A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. VI, pag. 106.
[22] G. CUTRUPIA, *Giuliana...*, ms. cit., pag. 31.
[23] Cfr. A. BILARDO, *Il Museo Civico di Castroreale*, Messina, s.d. (1985), pagg. 116 e 124.
[24] La relazione, in duplice copia, si trova ai foll. 121 e 150; la supplica a fol. 149.
[25] Col termine *« dalfini »* o *« delfini »* si indicano dei pilastri, probabilmente a scarpa, che dovevano essere costruiti a rincalzo dei muri pericolanti.
[26] Un brano della supplica diretta dal procuratore della chiesa a D. Giuseppe Genovese, arciprete di Castroreale, si può leggere in A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., pagg. 45-46.
[27] L'arciprete D. Giuseppe Genovese prese infatti possesso della Parrocchia l'11 aprile 1741 e morì l'8 gennaio 1748. Cfr. M. BURRASCANO, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale*, Palermo, 1902, pagg. 110-111; M. CASALAINA, *Castroreale (monografia)*, Palermo, 1910, pag. 161 e M. CASALAINA, *Memorie religiose di Castroreale*, Catania, 1932, pagg. 87-88.

ferisce una nota di spese *«per la fabbrica di S. Agata»*, che occupa i fogli 233 e 234 del citato volume di scritture. Dalla supplica si evince che, al momento della sua presentazione, per l'insolvibilità del Valenti, i lavori non erano ancora ultimati e che pertanto non era del tutto scongiurato il pericolo di un crollo delle fabbriche.

Note documentarie degli anni 1759, 1760, 1763, 1780, 1811 e 1827 si riferiscono all'arredo, all'indoratura e a qualche piccola riparazione della cappella del Crocifisso [28]. Ma essa torna nuovamente in primo piano poco dopo la metà dell'Ottocento, quando la gratitudine verso il Crocifisso, al quale la popolazione castrense attribuì la sua liberazione dal colera del 1854, impose l'ultima e più radicale trasformazione della chiesa. Il fatto è documentato dalla lapide murata in quella occasione sulla parete orientale vicino all'ingresso, all'interno della chiesa: *«Jesu Christo Crucifixo - gratus populus Castrensis, - iterum eius potentissimo patrocinio - a cholera morbo liberatus, - sumptibus propriis hoc templum restauravit - ac in meliorem formam redegit - et pro majoribus beneficiis altare majus - in honorem eius erexit, - dicavitque - 1857»* [29].

Una annotazione riportata all'inizio e alla fine del *Libro d'introito degli anni 1818-1856* ricorda che la chiesa di S. Agata aveva l'obbligo di far celebrare annualmente, in un venerdì di quaresima, una messa cantata per l'anima del fu D. Vincenzo Cullurà e secondo l'intenzione della vedova Donna Fortunata Munafò, che consegnò al canonico D. Onofrio Faranda la somma di onze quattro, da lui erogata nel restauro della chiesa nel 1857 [30].

In questa occasione il Crocifisso fu collocato quindi sull'altare maggiore appositamente ricostruito e le pregevoli statue marmoree della Vergine, di S. Lucia e di S. Agata, che erano state fino ad allora sui tre altari della zona absidale furono poste su altari laterali eretti nella navata. Negli anni successivi la chiesa si adornò di altre opere d'arte, quali la statua lignea dell'Addolorata, scolpita nel 1866 da Michele Gangeri, e la bellissima Annunciazione, scolpita nel 1519 da Antonello Gagini, ivi trasferita nel 1876 dalla chiesa dell'Annunziata [31].

[28] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., docc. XVIII, XIX e XX, alle pagg. 136, 137, 142, 146, 150-151.

[29] L'iscrizione è riportata anche dal Burrascano (op. cit., pag. 253) e dall'opuscoletto *« Ricordo del 1° Centenario dell'istituzione della festa del SS. Crocifisso in Castroreale 1854 - 25 agosto - 1954 »*, stampato a Barcellona nel 1954, pag. 2.

[30] Vedi nella mia pubblicazione sopra citata la nota finale del doc. XVII, pag. 134.

[31] Il Burrascano (op. cit., pag. 83) e il Casalaina (opp. citt., 1910, pag. 193; 1932, pag. 79) affermano che il trasferimento avvenne nel 1872. La datazione al 1876 poggia sulle note di spesa registrate sotto il giorno 29 ottobre di quell'anno nel *« Registro introito ed esito - amministrazione SS. Crocifisso di S. Agata - Castroreale anni 1875-1884 »* (fol. 8) e riguardanti il trasporto e la collocazione del gruppo marmoreo nella nuova sede.

La disposizione degli altari è oggi la seguente: cominciando da destra, sul primo altare ammiriamo il gruppo marmoreo dell'*Annunciazione* di A. Gagini; sul secondo l'*Addolorata* lignea di M. Gangeri; sul terzo la statua marmorea della *Madonna dell'Arco,* acquistata a Napoli nel 1601 nella bottega di Michelangelo Naccherino. Segue sulla parete di fondo l'altare maggiore con l'immagine del *SS. Crocifisso,* opera di plasticatore dei primi decenni del secolo XVII. Lungo la parete di sinistra, che è quella orientale, sempre procedendo dall'ingresso, troviamo: sul primo altare la statua marmorea di *S. Lucia,* del 1546, opera

Ciò che rimane della settecentesca cappella del Crocifisso si può tuttavia ancor oggi vedere in un piccolo vano, che si trova dietro l'altare dell'Addolorata e al quale si accede dalla sacrestia.

In conseguenza della legge 15 agosto 1867 la chiesa di S. Agata corse il rischio di essere incorporata al Demanio dello Stato. Ma con la deliberazione N. 30 del 19 aprile 1868 il Consiglio Comunale di Castroreale decise di inoltrare petizione al Governo affinché la chiesa, pregevole per le sue opere d'arte e necessaria alle pratiche devozionali del popolo, rimanesse aperta al culto; e ciò anche nel caso in cui il Demanio avesse voluto incamerare i beni stabili che ne costituivano la dote, dal momento che alle necessità avrebbero provveduto, come per il passato, la pietà dei fedeli e la venerazione verso la miracolosa immagine del SS. Crocifisso [32].

«*Il culto e la venerazione per questo Crocifisso* — scrive il Casalaina — *sono eccezionali, non solo in città, ma anche nei paesi vicini, ed in ogni tempo è un vero pellegrinaggio di fedeli alla chiesa, specialmente nelle sere di venerdì*» [33].

E noi ricordiamo benissimo, fino a non molti anni or sono, il viavai vespertino di persone di ogni ceto, di ogni sesso e di ogni età, che, anche a piedi scalzi, si recavano a concludere, in religioso raccoglimento, le loro devozioni davanti alla porta della chiesa.

di bottega gaginesca; sul secondo la statua di cartapesta di *S. Giuseppe*, eseguita per devozione delle sorelle Ravidà negli ultimi anni del secolo scorso; sul terzo la statua marmorea di *S. Agata*, scolpita da Giovanni Angelo Montorsoli nel 1554. In una modesta nicchia incavata nella parete destra, quasi sotto la cantoria, è collocata una statua lignea del *Sacro Cuore di Gesù*, commissionata per devozione della famiglia Rao verso il 1950. L'acquasantiera a destra dell'ingresso è l'unica superstite di una coppia scolpita, come si deduce da un inedito contratto in not. Giovanni Nicolò Milazzo sotto la data del 25 agosto 1628, dal marmorario genovese Sebastiano Ferrara, allora dimorante in Castroreale.

[32] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XXIII, pagg. 158-159.

[33] *Opp. citt.*, 1910, pag. 113; 1932, pag. 66.

II. *La Vara del «Cristo Lungo»*.

Nelle tradizioni religiose delle città siciliane la *vara* assume spesso il valore di un simbolo cittadino, nel quale tutto un popolo, al di là di ogni divisione sociale e di ogni contrasto ideologico, si riconosce pienamente e attorno al quale ritrova, all'occorrenza, la propria unità e la propria identità. Essa non è soltanto l'espressione di un sentimento di cristiana religiosità: in questo sentimento infatti risulta anche trasfusa l'eco di fatti e di avvenimenti del passato, singolarmente o collettivamente vissuti e consciamente o inconsciamente percepiti come patrimonio spirituale comune. Di questo patrimonio la *vara*, nel succedersi delle generazioni, riassume ed esalta il senso della continuità; e tale compito riesce meglio ad assolvere se ha potuto, attraverso i tempi, conservare inalterata la sua fisionomia [1].

La *vara* del SS. Crocifisso di S. Agata, che, per le particolari caratteristiche, i Castrensi chiamano *«il Cristo Lungo»* — nel dialetto locale *«u Signuri Longu»* —, ha per secoli scandito con la sua presenza le vicende storiche di Castroreale, acquistando nella considerazione del popolo quel valore di palladio cittadino, che il crollo di tanti miti non è riuscito ancora a travolgere.

La *vara* è costituita da un pesante fercolo, costruito con assi piuttosto robuste, sul quale viene inalberato, messo a piombo e fissato con due perni d'acciaio un palo sfaccettato e dipinto in nero, alla cui sommità è assicurata la croce con l'immagine di stucco e cartapesta, a tutto tondo e a grandezza naturale, del Crocifisso. Il trasporto processionale, fatto a spalla, per vie che presentano notevoli pendenze, è basato su un attento gioco di equilibrio, reso possibile dall'ausilio di pertiche terminanti con forcine di ferro, le quali, trovando la presa sotto grossi chiodi imbiaccati e confitti ad intervalli regolari nelle facce anteriore e posteriore del legno della croce, lo puntellano durante il percorso in salita e in discesa. La processione

[1] A momenti di esaltazione collettiva danno luogo, ad esempio, il *carro* palermitano della Santuzza e la *vara* messinese dell'Assunta. Per il primo, continuamente rinnovato nella sua forma a partire dal secolo XVII, cfr. la recente monografia di RODO SANTORO, *Il carro del festino: storia dei carri di S. Rosalia,* Palermo, 1984. Sostanzialmente immutata rispetto alla sua forma originaria è invece la *vara* messinese, la cui invenzione risalirebbe, secondo il Buonfiglio, ad un tale Radese. La macchina fu poi ingrandita, a detta dello stesso scrittore, da un mastro Giovannello Cortese e ancora da un mastro Jacopo, vivente ai suoi tempi, che il La Corte Cailler ha erroneamente identificato con l'architetto Jacopo del Duca. Spetta al Puzzolo Sigillo il merito di aver rivelato, sulla scorta di documenti inediti, che il mastro Jacopo ricordato dal Buonfiglio fu in realtà l'ingegnoso capomastro della *vara* Jacopo Scicli. Durante le feste fatte a Messina nel 1535 in onore di Carlo V reduce dall'impresa di Tunisi, stando alla descrizione di Colagiacomo Alibrandi, due carri mossero dalla città incontro all'Imperatore; e uno di essi corrisponde alla macchina del Radese con la sola variante delle figure terminali, che rappresentavano non già il Cristo in atto di sorreggere la Vergine, bensì lo stesso Carlo V con l'allegoria della Vittoria. Sulla *vara* messinese dell'Assunta esiste una nutrita bibliografia. Per le notizie qui richiamate rimando soltanto all'articolo di D. PUZZOLO SIGILLO, *Chi era « Mastro Jacopo » vivente all'epoca del Buonfiglio e che ingrandì la « Bara »*, in « Archivio Storico Messinese », anno XXVI-XXVII (1925-26), Messina, 1927, pagg. 298-306.

della *vara* percorre soltanto poche vie [2], muovendosi assai lentamente e con grande compostezza, e tiene col fiato sospeso i cittadini e i forestieri che accorrono numerosi a vederla. Emozionanti sono anche i momenti dell'inalberamento e dell'abbassamento dell'altissima croce, le cui manovre richiedono grande attenzione e un accurato coordinamento dei movimenti da parte di coloro che maneggiano le forcine e di colui che ne accompagna l'azione reggendo la grossa fune assicurata, con funzione di leva, al piede dell'asta. La croce inalberata raggiunge l'altezza di tredici metri o poco più e, munita com'è di un *«pomo»*, che rappresenta l'universo con la fascia zodiacale e funge da nodo, somiglia ad una gigantesca croce astile, la cui cima supera tutti gli edifici di Castroreale, tranne la torre campanaria della chiesa del SS. Salvatore e la Chiesa Madre. Questa è infatti l'unica chiesa, all'interno della quale la croce, inalberata, può muoversi, quasi sfiorando con la sua cima le capriate del tetto della navata centrale.

Oggi non esiste più differenza di ceto fra i portatori della *vara* e i maestri di forcina, appartenuti, fino a non molti anni addietro, gli uni alla categoria dei lavoratori agricoli e gli altri soprattutto alla maestranza dei falegnami. Tutti però si tramandavano e si tramandano di generazione in generazione quello che è stato sempre considerato un ambito privilegio: il servizio della *vara*. Mentre, da sempre, i devoti che questo privilegio non possiedono si contentano di stare vicini al fercolo durante la processione, oppure di toccare il santo legno e di porgere baci alla sacra immagine quando li trovano alla portata delle loro mani, o di rimirare da lontano l'alta croce, quando, al di sopra dei tetti, essa svetta contro il cielo.

La *vara* del Crocefisso è la sola grande macchina processionale di cui le strade di Castroreale consentano il trasporto [3] e forse è unica nel suo genere, dal momento che quella che più le somiglia, e che viene portata in processione a Pietraperzia il venerdì santo, viene manovrata e si muove in maniera molto diversa [4].

[2] Ecco il percorso seguito dalla *vara* del Crocifisso nelle varie processioni:

Mercoledì Santo: Chiesa di S. Agata - Via G. Siracusa - Via 3 Novembre - Piazza Duomo - Ingresso nella Chiesa Madre ed uscita - Corso Umberto I° - Salita SS. Salvatore - Piazza Peculio - Via G. Siracusa - Chiesa di S. Agata.

Venerdì Santo: Chiesa di S. Agata - Via G. Siracusa - Via 3 Novembre - Piazza Duomo con breve sosta - Corso Umberto I° - Piazza Garibaldi - Corso Umberto I° - Salita SS. Salvatore - Piazza Peculio - Via G. Siracusa - Chiesa di S. Agata.

23 agosto: Chiesa di S. Agata - Via G. Siracusa - Via 3 Novembre - Piazza Duomo - Ingresso ed esposizione nella Chiesa Madre.

25 agosto: Uscita dalla Chiesa Madre - Piazza Duomo - Corso Umberto I° - Piazza Garibaldi - Corso Umberto I° - Salita SS. Salvatore - Piazza Peculio - Via G. Siracusa - Chiesa di S. Agata.

Lo stesso percorso dei giorni 23 e 25 agosto viene seguito dalle processioni straordinarie fatte per chiedere una grazia o per ringraziare il SS. Crocifisso di uno scampato pericolo.

[3] Non bisogna dimenticare che ancor oggi Castroreale, nonostante le numerose manomissioni subite attraverso i tempi dal tessuto urbano, mantiene pressoché inalterata la sua fisionomia di cittadina medioevale, con strade strette e in notevole pendenza.

[4] La *vara* di Pietraperzia, più piccola di quella di Castroreale, viene chiamata *« Lu Signuri di li fasci »* e viene inalberata, portata in processione e abbassata con l'ausilio di un gran numero di lunghe e bianche fasce di lino, legate con un'estremità ad un anello di ferro fissato sotto il nodo dell'alta croce e saldamente tenute da uomini e donne. Durante la processione, in un susseguirsi di brevi e rapidi spostamenti intervallati da lunghe soste, le fasce si dispongono in modo da dare l'impressione di una conica

Da chi e quando fu ideata la *«vara d'u Signuri Longu»?* Sono interrogativi ai quali fino a questo momento non è stato possibile dare risposte precise, ma è già un vantaggio l'avere spazzato via in modo definitivo certe pertinaci credenze del popolino, facilmente suggestionato, in mancanza di un'antica e attendibile tradizione orale e nel silenzio degli scrittori locali, dalle fantasiose spiegazioni dei panegiristi di turno. Secondo una diffusa opinione, infatti, la *vara* sarebbe stata ideata nell'agosto del 1854 per permettere ai colerosi di vedere dai loro lettucci, attraverso le finestre e i balconi aperti, l'immagine miracolosa del Crocifisso al passaggio della processione; o subito dopo la cessazione dell'epidemia, volendo la gratitudine del popolo innalzare l'immagine al di sopra dei tetti, perché da lì continuasse a benedire e a proteggere il paese. Spiegazioni suggestive, per la verità, ma, in ogni caso, non collegabili alla data del 1854. Chi invece ha seguito la logica, si è accorto che la nascita della *vara* è anteriore al secolo XIX e, precisamente, alla separazione di Barcellona da Castroreale e alla costituzione di quel centro in comune autonomo. Fino a pochi anni or sono, infatti, i portatori della *vara* provenivano per la maggior parte dalle contrade Croce-Maloto, Intrizzato, Praga, Migliardo e Ficarella, dal 1815 appartenenti al comune di Barcellona, ma rimaste sempre legate, nel nome di un'antica tradizione religiosa, al comune e alla parrocchia d'origine[5]. Se questo legame oggi si è allentato, ciò è dovuto al fenomeno di spopolamento delle campagne e all'emigrazione, che hanno sradicato dalle loro terre intere famiglie di agricoltori.

Le mie ricerche, ancorché incomplete, mi hanno permesso di andare abbastanza indietro nel tempo, ma lì dove sono riuscito ad arrivare ho trovato non l'atto di nascita dell'avvenimento religioso, bensì le prove di una tradizione ormai consolidata. Il documento più antico riferibile alla *vara* è costituito da una supplica[6] rivolta in toni piuttosto risentiti dai rettori della venerabile Confraternita della chiesa di S. Agata all'arciprete D. Marcello Impallomeni per rivendicare, in vista della imminente processione *«del SS.mo Legno della Croce»* il diritto di precedenza della stessa Confraternita nella processione e, dopo l'ingresso processionale nella Chiesa Madre, il luogo da essa *ab immemorabili* occupato *«in cornu Epistulae».* La supplica, nell'invocare gli opportuni provvedimenti per evitare *«qualche gravissimo inconveniente»*, prospetta, in mancan-

collina innevata, su cui sta piantata la croce col Cristo. La *Vara* rappresenta evidentemente il Calvario: ed infatti, fino ad una cinquantina di anni addietro, essa veniva chiamata dal popolo *« lu Cravaniu »* o *« lu Calvariu »*. Sebbene le poche notizie documentarie non vadano più indietro del 1863, la tradizione è sicuramente da ritenere molto più antica.

Ringrazio qui il sacerdote pietrino D. Filippo Marotta, che mi ha cortesemente inviato i fascicoli n. 7 e nn. 10-11 del periodico locale *« La Voce del Prossimo »* (anno III, 1984) da lui gestito. Dalle loro pagine ho attinto le notizie qui riportate e soprattutto la viva curiosità, già felicemente soddisfatta, di assistere all'interessante processione. Sul Crocifisso e sulla processione di Pietrapezzia si può vedere ora il volumetto di A. BUTTITTA, *Le feste di Pasqua*, Palermo, 1990, pagg. 39-40 e 131-134.

[6] Cfr. in proposito l'articolo di NATO MANGANO, *La festa del « Cristo Lungo »*, in "Annuario dell'Istituto Magistrale Statale 24 Maggio 1915" di Castroreale, anno scol. 1963-1964, Palermo, 1964, pagg. 27-29.

[5] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. V, pag. 105.

za di essi, la decisione della Confraternita di non partecipare alla processione e declina ogni responsabilità nel caso in cui, per i motivi lamentati, dovesse succedere *«qualche disturbo o terrore»* [7]. Dal tenore del documento mi sembra che non dovrebbe sussistere dubbio sul fatto che la processione alla quale si allude sia quella della *vara* del SS. Crocifisso: lo attesta non solo l'espressione usata per indicarla, continuamente ricorrente nelle note documentarie dei libri d'introito ed esito del Settecento [8], ma anche il tono risentito proprio di chi si sente minacciato nel godimento di un diritto in una manifestazione religiosa che gli appartiene in modo particolare e il ricorso a quella parola *«terrore»*, che nell'uso dialettale castrense ancor oggi vale disastro o sciagura ed evoca l'immagine di ciò che sarebbe potuto accadere nel caso di un incauto trasporto della *vara* e di un incidente ad essa procurato. Neppure questa volta la supplica è datata, ma si possono fissare agevolmente i limiti cronologici entro i quali collocarla agli anni 1646 e 1655, il decennio in cui il dottore *in utroque iure*, sacerdote D. Marcello Impallomeni, dichiarato sin dal 1642 vero e legittimo parroco e arciprete di Castroreale, dimorò nella città [9].

Rinviando ai capp. successivi le notizie tratte dai documenti che riguardano la processione, voglio qui passare in rassegna le numerosissime testimonianze che interessano in modo specifico la *vara* e gli oggetti ad essa pertinenti,

[7] La Confraternita di S. Agata appare sul piede di guerra per difendere il suo diritto di precedenza contro la Confraternita del SS. Sacramento già nel 1614. Esiste infatti una lettera diretta dall'Arcivescono di Messina, Mons. Pietro Ruiz, in data 8 settembre di quell'anno all'Arciprete di Castroreale, Mons. Giovan Filippo Sanginisi, con la quale si consiglia di dirimere la controversia applicando un decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi emesso nel 1588 per una analoga questione riguardante Cefalù: dando cioè la precedenza alla Confraternita del SS. Sacramento solamente nelle processioni del Divinissimo. Alla decisione la Confraternita di S. Agata reagì con una supplica del 16 aprile 1615, rivolta all'Arciprete Sanginisi, nella quale veniva affermata l'inapplicabilità della sentenza, perché nel caso di Cefalù la controversia riguardava due confraternite entrambe antiche, mentre nel caso di Castroreale appariva ingiusto che la Confraternita di S. Agata, essendo la più antica ed esistendo allora da più di duecento anni, fosse privata dei suoi secolari diritti da qualsiasi altra confraternita, e in modo particolare da quella del SS. Sacramento, fondata — dice la supplica — da appena tre anni. La Confraternita di S. Agata ribadiva pertanto la volontà di conservare nella processione ordinaria del SS. Sacramento, che avrebbe avuto luogo il giorno successivo, venerdì santo, il proprio posto, e cioè di *«andare ultima di tutte l'altre confraternità innanti al Clero»*, come sempre era avvenuto. La risposta fu che la lettera dell'Arcivescovo non poteva essere disattesa e che pertanto doveva essere applicato il citato decreto della Sacra Congregazione. Questi documenti si trovano nel *Libro secondo di scritture della Chiesa di S. Agata*, nel quale occupano i fogli da 251 r a 254 v. In mancanza di altri documenti non è dato sapere quale sia stato in quell'occasione il comportamento della Confraternita di S. Agata. Si può concludere in ogni caso che essa sia riuscita a spuntarla, se la controversia si riproponeva, più o meno negli stessi termini, a distanza di un trentennio o poco più.

[8] Alcuni esempi di tale uso si possono leggere in A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XVI, pag. 125 (anno 1777); doc. XVII, pag. 133 (anno 1844); doc. XIX, pag. 142 (anno 1775), pag. 143 (anno 1795) e pag. 145 (anno 1804); doc. XX, pagg. 152-153 (anno 1839).

L'espressione *« SS.mo Legno della Croce »* non dovrebbe dunque riferirsi alla reliquia della S. Croce, a proposito della quale mancano notizie di un'antica tradizione processionale — anche se questa non è da escludere —, mentre si hanno riferimenti precisi alla esposizione nel Duomo nei venerdì di Quaresima e nella festività dell'esaltazione della Croce, il 14 settembre di ogni anno. Nei casi in cui, inoltre, i documenti si riferiscono alla reliquia, la circostanza risulta chiaramente comprensibile.

[9] Cfr. M. BURRASCANO, *op. cit.*, pagg. 107-108.

dalla metà del Settecento fino al 1854, l'anno del colera, ma anche del miracolo che portò all'istituzione della festa del SS. Crocifisso [10].

Nel 1758 viene registrata una spesa di grani otto per *«chiodi e comandi per la vara»*, ma nel 1762 essa fu rifatta con la modica spesa di tarì tredici e grani diciannove, mentre il legno fu offerto in dono da D. Giuseppe Maimone. Nel 1771 fu tessuta una coperta in due pezzi per ripararla dalla polvere. L'ultimo rifacimento della *vara* a me noto è quello del 1802, al quale per parecchi giorni prestarono la loro opera, in parte gratuitamente, i *mastri* falegnami Gioacchino, Luigi e Giuseppe La Rosa, Giuseppe, Antonino e Francesco Randazzo, Carmelo Viola e Placido Cambria, i fabbri Giuseppe Fanciullo e Cono Siracusa e il pittore Antonino Buongiorno. In tale occasione si provvide anche alla sostituzione delle due aste, che furono più lunghe delle precedenti.

Il legno donato nel 1762 durò fino al 1804, quando fu sostituito con un nuovo legno fornito dal Dr. Melchiorre Salvo, il quale ricevette in cambio un altro legno lasciato dal quondam D. Francesco Jannello per uso della *vara* nel suo castagneto in contrada Malasà. Nel 1826, però, tale legno si spezzò, cadendo accidentalmente dal palchetto sul quale era riposto, e fu venduto a D. Pietro Caliri, che lo usò per la sua casa e assegnò in cambio alla chiesa un legno di castagno esistente in un suo terreno in contrada Colella. Altro legno fu donato per l'occasione dal barone Melchiorre Salvo in Milici. Non potendo essere utilizzati, né quello del Caliri, perché consumato nel piede, né quello del Salvo, perché troppo corto [11], entrambi furono venduti. Né fu accettata l'offerta di un terzo legno, anch'esso in Milici, che il sacerdote D. Gaetano Licari voleva vendere alla chiesa. Il legno adatto, di abete e della lunghezza di quarantaquattro palmi, fu finalmente trovato a Milazzo, presso mastro Placido Impallomeni, e per l'acquisto, il trasporto, la lavorazione, la messa a punto e altro si spesero complessivamente onze tre, tarì cinque e grani dodici, provenienti in parte da una colletta fatta nella città. Nel 1835 il palchetto su cui veniva depositato il legno correva il rischio di cadere e fu necessario rinforzarlo. Nel 1838 si provvide alla verniciatura del *«legno grande della croce del SS. Crocifisso»* e infine, nel 1839, fu trasportato da Bafia e riposto nella chiesa un altro *«legno per la SS.ma Croce»*, donato per devozione da tale Carlo Rappazzo [12]

[10] Le notizie sono tutte riscontrabili sui documenti XVI, XVII, XVIII, XIX e XX riportati in appendice al mio più volte citato volumetto *Il culto...*, alle pagg. 123-155. I volumi relativi alla chiesa di S. Agata esistenti nell'Archivio Parrocchiale di Castroreale sono solo i seguenti: due libri di *scritture*, numerati come secondo e terzo (manca evidentemente almeno il primo), due volumi di *introito*, che coprono gli anni 1751-1855, e due volumi di *esito*, che riguardano lo stesso periodo di tempo. Esiste inoltre un quaderno intitolato *« Registro introito ed esito Amministrazione SS. Crocifisso S. Agata - Castroreale »*, ma riguarda gli anni 1875-1884.

[11] Misurò infatti appena trentadue palmi di lunghezza.

[12] Questo legno dovette evidentemente servire di riserva.

Annoto qui che nel citato *Registro* relativo agli anni 1875-1884, a fol. 6 v, sotto la data del 12 aprile 1876, è segnata una gratificazione di L. 2,85 *« ai maestri che fecero l'asti della Bara »* e a fol. 26 r una spesa di L. 1,25 sostenuta nel mese di giugno (?) 1884 *« per accommodare le spranghe di ferro al legno del SS. Crocifisso »*.

Le notizie riguardanti la croce su cui è collocata l'immagine del Cristo si riferiscono a rifacimenti del 1761, 1802 e 1806. Nel 1802 in particolare fu fatto un nuovo «*spirito*» di ferro, uguale a quello preesistente, per sostenere la croce sopra l'asta e la stessa croce fu rifatta, perché quella antica si era rotta nella Chiesa Madre, durante la funzione del mercoledì santo.

Le spese per riparazioni o rifacimento di forcine partono dal 15 marzo 1754 (riparazione di una forcina) e continuano negli anni 1806 (una forcina nuova), 1808 (due forcine), 1812 (trasporto della nuova forcina grande da Bafia), 1813 (una forcina), 1815 (rottura e rifacimento di una forcina), 1825 (forcina nuova), 1840 (anello di ferro per rinforzo di una delle forcine grandi), 1845 (trasporto dalla contrada S. Nicolella di una lunga asta donata dall'arciprete per la prima forcina della *vara*).

Di funi «*per uso della vara*» si ha notizia già nel 1759, quando furono acquistate due corde, il cui peso superava complessivamente i quattro rotoli. Altra corda, del peso di tre rotoli e mezzo, fu acquistata nell'agosto del 1771, ma nel 1806 fu necessario rifare lo «*scialto*» della *vara* e si spesero «*per cannamo e mastria*» tarì quindici e grani dieci. Nel 1822 questa fune, essendo già logora, fu venduta per dieci tarì, secondo la stima fatta dal maestro cordaro, a D. Filipponeri Jannello e la *vara* fu dotata di una nuova fune del peso di rotoli tredici, per la cui fattura si spesero complessivamente un'onza e dodici tarì.

Il «pomo» che funge da nodo presso il punto d'innesto della croce sull'asta fu riformato nel 1766 da mastro Emanuele La Rosa, che fece il nuovo scheletro, e dall'indoratore Eugenio Rosso, che eseguì la decorazione. Ma nell'ottobre del 1811 «*il pumo della Bara*» veniva rinnovato, dietro compenso di tarì quindici, da D. Antonino Bongiorno. Nel 1834 furono pagati nove tarì e dieci grani a mastro Giovanni Triolo «*per aver acconciato il mondo*» [13] e la stessa immagine del Crocifisso, sottoposta già nel 1778 ad un intervento di restauro.

Se la mancanza di documenti d'archivio anteriori a quelli presi in esame non mi permette di spingermi, nel tentativo di accertare l'antichità della *vara*, più indietro del secolo XVII, la corretta interpretazione di due testimonianze iconografiche mi incoraggia a formulare almeno qualche ipotesi. Esse sono: una veduta di Castroreale, dipinta nel 1693 dal pittore castrense Giovanni Andrea Jannelli in una grande pala d'altare, che era originariamente conservata nel Duomo di Castroreale e raffigurava il *Battesimo di Costantino da parte di S. Silvestro*, e due bassorilievi, scolpiti da Giovan'Angelo Montorsoli nel 1554 sulla base della statua marmorea di S. Agata conservata nella stessa chiesa in cui si venera il Crocifisso oggetto di questo studio. Il dipinto, trafugato nel 1969, riproduceva fedelmente l'agglomerato urbano osservato da una delle colline situate ad occidente di esso. Dalla fitta trama degli edifici, nel tratto compreso fra il Duomo e la chiesa della Candelora, emergeva una grande croce nera, che sovrastava tutti i tetti. Il pit-

[13] Il termine è in uso ancora oggi per indicare il « *pomo* » suddetto.

tore aveva voluto evidentemente raffigurare un momento del trasporto della *vara* sulla strada corrispondente all'attuale corso Umberto I, cogliendo della processione quello che anche allora era possibile osservare da lontano [14].

I bassorilievi montorsoliani raffigurano entrambi la medesima scena: vi si vedono cinque mezze figurine incappucciate, una delle quali sorregge un'asta sormontata da una immagine del *Salvator Mundi* fanciullo. La raffigurazione si riferisce chiaramente ad una processione della Confraternita di S. Agata, che nulla ha che vedere con le manifestazioni del culto della Santa titolare. L'interpretazione più ovvia del soggetto è che si tratti di una duplice rappresentazione, sommaria e perciò inesatta, della processione della *vara,* eseguita certamente a distanza da uno scultore che credette di poter tradurre in questo modo nel marmo le indicazioni ricevute da chi, per conto della confraternita committente, tenne i contatti con lui [15]. La lettura della scenetta raffigurata induce a pensare pertanto ad una origine cinquecentesca della *vara* [16], ma non si può escludere che essa ne documenti una versione anteriore a quella attuale e che conservi il ricordo di un simulacro diverso del Salvatore, portato in processione in tempi più antichi e poi sostituito dal Crocifisso che oggi viene issato in cima all'asta; immagine, quest'ultima, dovuta a plasticatore dei primi decenni del Seicento [17].

La *vara* di oggi non è quindi diversa da quella che, almeno dal secolo XVII tante generazioni di Castrensi hanno portato in processione per le vie della città nella mesta commemorazione della Passione e quando più forte è stato il loro bisogno di ricorrere alla protezione divina. I numerosi interventi richiesti dalla manutenzione, anche quelli qui non documentati, hanno conservato inalterato lo spirito di una tradizione, sulla quale non sono riuscite a prevalere neppure le più gravi calamità.

Antica è certamente anche la consuetudine che vuole l'altezza della *vara* lievemente inferiore a quella della navata centrale del Duomo. Fu proprio nel rispetto di questa consuetudine che, in seguito al terremoto del 1908, per tutto il tempo in cui la chiesa del SS. Salvatore funzionò da Chiesa Madre [18], per le processioni della *vara* si continuò ad ado-

[14] Sia della pala d'altare, sia della veduta di Castroreale in essa raffigurata si conservano mediocri fotografie eseguite nel 1961.

[15] Il contratto con il quale fu commissionata la statua, pubblicato dal Puzzolo Sigillo, non fornisce alcuna notizia utile sui bassorilievi che dovevano essere scolpiti sulle facce del plinto, poiché, vi si accenna genericamente a *« tria miracula »*, i quali, al pari della figura, dovevano essere *« bene sculta et spicata et magistrata »*. Essendo però i bassorilievi eseguiti in tutto cinque, si deve concludere che i due sopra descritti siano stati richiesti allo scultore in corso d'opera. Cfr. D. PUZZOLO SIGILLO, *Una nobilissima statua marmorea di S. Agata documentata di legittima paternità montorsoliana,* in *"Spirale"*, Messina, 1951, anno I, n. 2, pagg. 3-5 e A. BILARDO, *Un'opera dimenticata del Montorsoli,* in *"Taccuino d'Arte Messinese"*, Messina, 1967, pagg. 35-42.

[16] Per una datazione della *vara* al secolo XVI si è recentemente pronunziata anche M. T. GIUFFRÈ, nel suo articolo *« L'aquila e la croce »*, in *"Tempo Presente"*, nn. 58-59, Napoli, 1985, pag. 94.

[17] Sul simulacro del Crocifisso in stucco e cartapesta dipinti si veda la scheda in A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., pagg. 75-77.

[18] Cfr. M. CASALAINA, *op. cit.*, 1932, pag. 39.

perare il legno lungo, mentre nella chiesa, che è più piccola del Duomo, la croce veniva inalberata su un legno più corto. L'uso di un legno più corto, evidentemente in circostanze particolari, sembra del resto presupposto dalla nota già citata del 1838, in cui si parla della verniciatura del *«legno grande della Croce»*. Momenti particolari furono quello che seguì il terremoto del 1717, quando ad assolvere le funzioni di Matrice fu scelta la chiesa di S. Nicolò, e il marzo del 1783, quando, per le continue scosse sismiche, nel primo venerdì di Quaresima si trasportò il SS. Crocifisso nella chiesa di S. Maria di Gesù. Nel rispetto della stessa consuetudine, inoltre, il progetto di restauro del Duomo, redatto dall'ingegnere Bocchi subito dopo il terremoto del 1908, non fu realizzato nella forma originaria, che prevedeva, fra le altre modifiche, l'abbassamento della navata centrale [19].

La tradizione vuole anche che la *vara* del Crocifisso sia portata in processione in tutte le ricorrenze stabilite. Questa è la ragione per la quale delle ore anticamente fissate per le visite al Divinissimo alle varie confraternite durante l'esposizione delle Quarantore o del Circolo nella Chiesa Madre, dalla sera della domenica delle Palme al mercoledì santo [20], l'unica che ha resistito al tempo è proprio l'ora del mercoledì riservata alla Confraternita di S. Agata, che vi si recava portando in processione la *vara* del SS. Crocifisso [21]. Tale consuetudine è rimasta, nonostante la Confraternita abbia cessato di esistere da più di un secolo e mezzo [22].

E non bisogna infine dimenticare che, quando qualche ostacolo impedisce il normale svolgimento della processione, a meno che l'inclemenza del tempo non lo sconsigli completamente, la croce viene portata a spalla, in posizione orizzontale, e viene inalberata dove ciò è possibile, o direttamente nella Chiesa Madre.

[19] Cfr. M. CASALAINA, *op. cit.*, 1932, pag. 40.

[20] Cfr. M. BURRASCANO, *op. cit.*, pagg. 126-130. Nei documenti tuttavia si parla quasi sempre di Quarantore per l'ora del mercoledì santo.

[21] Sebbene non manchi per il secolo XVII la notizia di una *vara* di S. Agata, che veniva portata dai confrati nelle processioni del SS. Sacramento, la *vara* del Crocifisso (o del Salvatore?) doveva essere divenuta già da tempo un'insegna particolare della Confraternita.

[22] Sin dai primi dell'Ottocento la Confraternita veniva rappresentata nelle processioni da persone che indossavano per l'occasione le cappe e i mantelli dei confrati. Dal *Libro d'esito della chiesa di S. Agata anni 1818-1856*, riporto la nota del 31 marzo 1822, fol. 12 r.: *« Contribuzione per li confrati. Item grana sedeci pagati a taluni ragazzi che si vestirono per la domenica delle Palmi la sera per la processione della Matrice Chiesa »*.

Altra nota a fol. 47 v dello stesso libro si riferisce all'ottobre del 1831: *« Esito di grana dicedotto pagate a quelle persone che intervennero a vestirsi confrati per la processione della Madonna del SS° Rosario »*.

Per dimostrare che questo avveniva anche durante le processioni del SS. Crocifisso, ecco una nota che si riferisce alle funzioni del mercoledì e venerdì santo del 1833 (Libro cit., fol. 54 r): *« Esito di tarì 3 : 4 complimentate alle persone che si vestirono confrati in d.i giorni »*.

Dell'usanza parla anche il Casalaina (opp. citt., 1910, pag. 197; 1932, pag. 95) come ancor viva ai suoi tempi e praticata per tutte le confraternite non più esistenti.

III. *Le processioni della Vara.*

Contrariamente a quanto avveniva per la processione dell'Assunta, quella del SS. Crocifisso, anzi del S. Legno della Croce, anteriormente al 1854 non era accompagnata da alcuna pompa, come del resto era naturale che avvenisse nelle funzioni della settimana santa e in quelle occasioni nelle quali il ricorso al patrocinio divino, giustificato da gravi necessità, consigliava atteggiamenti di contrizione e pratiche penitenziali. Una prova *ex silentio* ci viene dalle note documentarie, che parlano soltanto di mortaretti [1], di consumo di cera, di sermoni, raramente di tamburi, cembali e accompagnamento musicale, mai di luminarie. Spesa fissa è invece quella che riguarda la *«ricreazione»* per gli uomini addetti al servizio della *vara,* portatori e maestri di forcina, sui quali gravava e grava l'ardua fatica del trasporto. A questi appaiono talvolta associati i confrati, o coloro che ne indossavano le cappe e i mantelli, i gendarmi e qualche rara volta anche il clero [2].

Le processioni ordinarie, che erano due e avevano luogo nella settimana santa, risultano effettuate quasi ogni anno per tutto il periodo documentato dai superstiti libri di introito ed esito. La prima di esse era legata alla esposizione delle Quarantore [3] nella Chiesa Madre, dove si recavano, nelle ore loro stabilite, tutte le confraternite e congregazioni esistenti nella città, ciascuna con la propria *vara* [4]. L'ora del-

[1] Lo sparo di mortaretti in occasione della processione del venerdì santo aveva anche la funzione, come spesso viene espressamente ricordato, di chiamare a raccolta gli uomini addetti al servizio della *vara,* affiancando l'uso delle battole o *« troccole »*.

[2] La *« recreazione »* avveniva generalmente alla fine della processione ed era a base di pane e vino, offerti dal procuratore della chiesa di S. Agata, ora a spese dell'amministrazione, ora per sua devozione. Normalmente il vino era di quello messo in serbo dalla cerca, che annualmente veniva fatta nei palmenti al tempo della vendemmia. Nel 1832, accanto alla spesa per pane e vino offerti ai portatori della *vara,* viene registrata per la prima volta un'altra spesa per biscotti e vino offerti *« ai gendarmi e maestri* (di forcina) *che intervennero al trasporto del SS. Crocifisso »*. La differenza di trattamento è la prova di una distinzione sociale oggi scomparsa. Cfr. *Libro d'esito della chiesa di S. Agata anni 1818-1856,* fol. 50 r.

Nel 1835 fu distribuito ai portatori anche un *mondello* di *« fasola mascarisa »* e negli anni 1836 e 1837 *« mondella due di fave »*. Nel 1844, a causa della carestia, la fame fu tale che gli uomini della *vara,* portatori e maestri, non avevano la forza di assolvere il loro compito e, per ordine dell'Arciprete, furono ristorati con pane, vino e *« mondelli due di favuzzi »*. In questa occasione i biscotti furono dati solo ai sacerdoti cantori e ai soldati del servizio d'ordine.

Cfr. A. BILARDO, *Il culto...,* op. cit., doc. XX, pagg. 152-153.

[3] L'esposizione solenne del Divinissimo sotto forma di Quarantore veniva fatta in memoria delle 40 ore durante le quali il corpo di Gesù, dopo la deposizione dalla croce e prima della resurrezione, giacque nel sepolcro. A Messina si ha notizia di una esposizione fatta, su richiesta del Senato della città, in occasione dei violenti terremoti del 1° settembre 1493 e del 28 maggio 1494; ma l'usanza fu introdotta stabilmente dai Gesuiti nel 1550. Cfr. G. VADALÀ-CELONA, *L'origine delle Quarantore in Messina e le sue vicende a traverso i tempi,* in "Archivio Storico Messinese", anno XVI-XVII (1915-1916), Messina, 1917, pagg. 76-87.

A Castroreale il culto del SS. Sacramento è attestato già nel 1515 dall'esistenza della Confraternita che da esso prendeva il titolo. Non si ha però notizia dell'epoca cui risale l'istituzione delle Quarantore. Cfr. M. BURRASCANO, *op. cit.,* pagg. 122-130.

[4] La consuetudine delle confraternite di recarsi all'adorazione del Sacramento con le *vare* dei Santi titolari era già *« antichissima ed immemorabile »* ai tempi del Burrascano, il quale la riprovò, ritenendola introdotta senza buon senso, come sintomo di fanatismo popolare e ne vagheggiò l'abolizione. Cfr. M. BURRASCANO, *op. cit.,* pagg. 129-130. Tale consuetudine era però ancora viva nel 1932,

la Confraternita di S. Agata, come ho già detto, cadeva nel pomeriggio del mercoledì ed i confrati vi si recavano portando, anziché la *vara* della Santa titolare, quella del SS. Crocifisso. In questa occasione la *vara* veniva introdotta nella Chiesa Madre e qui, dopo che la croce era stata nuovamente inalberata, un dotto sacerdote teneva ai confrati l'annuale sermone. Al termine della funzione la croce veniva abbassata, riportata fuori dal sacro edificio e di nuovo inalberata, per fare ritorno alla propria chiesa. Questa processione aveva, per così dire, un carattere privato; dal momento che riguardava esclusivamente la Confraternita di S. Agata; e spettava alla chiesa di S. Agata, o alla Deputazione del SS. Crocifisso, curare la colletta tra i fedeli e assumersi tutte le spese, compresi i dodici tarì per il sermone [5].

La processione del venerdì santo veniva curata dalla Chiesa Madre, che aveva l'onere di chiedere i permessi necessari e veniva coadiuvata dalle altre chiese interessate [6]. Ad essa partecipavano le varie confraternite con le loro insegne e tutto il clero, secolare e regolare, le tre parrocchie coadiutrici della Chiesa Madre con le loro croci astili e numerose *vare* (*i misteri*), fra le quali spiccava sempre quella del Crocifisso di S. Agata, che per l'occasione, allora come oggi, rappresentava il mistero della Crocifissione. Sulla *vara,* infatti, dopo l'inalberamento della croce, ancor oggi vengono sistemate due piccole sedie, sulle quali prendono posto due bambini abbigliati in modo da rappresentare l'apostolo Giovanni e la Vergine in gramaglie: il primo tiene in mano un calice, al quale sono collegati due lunghi nastri, uno bianco e uno rosso, che scendono dal costato del Crocifisso e simboleggiano il sanque e l'acqua da esso sgorgati dopo il colpo di lancia inferto, secondo il racconto evangelico, da un soldato [7]; l'altra un fazzoletto orlato di pizzo, col quale fa l'atto di asciugarsi le lacrime, dopo avere rivolto lo sguardo in alto verso la sacra immagine. Spesso le figure viventi della Crocifissione sono state tre, grazie alla presenza di un'altra bambina abbigliata da Maddalena o di un secondo bambino vestito da angelo. Ultimo nella processione veniva il Divinissimo (o il Reliquiario della S. Croce) sotto un baldacchino violaceo, prece-

come attesta il Casalaina (*op. cit.,* pag. 115) e c'è ancora chi ricorda il viavai di processioni che avevano luogo nei giorni del lunedì, martedì e mercoledì santo, quando, in uno scoppiettio continuo di mortaretti, oltre alle *vare* del SS. Crocifisso, dell'Addolorata e dei Misteri della Passione — questa detta, perché conservata nell'Oratorio dei Defunti, « *varetta dei Morti* » — uscivano per le strade quelle della Madonna della Candelora, e della Madonna del Carmine, di S. Vito, di S. Giuseppe e di S. Tommaso d'Aquino e, come ricavo da un quinterno di *Libro di esito della chiesa di S. Maria di Porto Salvo relativo agli anni 1763-1771,* anche quella di S. Giobbe.

Ringrazio la Sig.ra Lina Sclafani e la Sig.na Carmelina Rugolo, alle quali debbo alcune delle notizie qui riferite.

[5] Da un documento si apprende che nel 1814 la processione del mercoledì santo non ebbe luogo, perché piovve per tutta la giornata. Cfr. A. BILARDO, *Il culto...,* op. cit., doc. XIX, pag. 147.

[6] Dal *Libro di esito della Chiesa Madre relativo agli anni 1692-1736* riporto, a titolo d'esempio, una nota del 20 febbraio 1717 (fol. 152 r): « *Mi faccio exito di tarì sei per la licenza della sposizione delli sacri misterij della passione per tutti li vernardì di quaresima, e per la processione del S° legnio il vernardì santo la sera* ». Per un'altra licenza del 1802, chiesta dalla chiesa di S. Agata, cfr. A. BILARDO, *Il culto...,* op. cit., doc. XIX, pag. 145.

[7] *Vangelo secondo Giovanni,* 19, 34.

duto dal clero, davanti al quale sfilava la confraternita più antica, quella appunto di S. Agata.

Che alla processione fossero associate forme molto sobrie di drammatizzazione lo si deduce non solo dalla citata tradizione che riguarda la *vara* del Crocifisso, ma anche dalla *vara* della Cena, addobbata con ortaggi, primizie e, in tempi più recenti, con un agnello pasquale di pasta dolce e portata in processione in mezzo ad un gruppo di giovani vestiti con i paramenti sacri e raffiguranti gli Apostoli, i quali, durante le soste della processione, si inginocchiavano per ricevere la benedizione impartita da colui che, tra loro, impersonava il Cristo [9].

A queste forme certamente, e con molta probabilità anche ad altre, occasionali o no, si riferisce una nota documentaria che riguarda la contribuzione di tarì sei pagata sotto la data del 30 marzo 1801 dalla chiesa di S. Agata, secondo la lista fatta dall'Arciprete, *«per farsi la processione figurata del Venerdì Santo»* [9].

La processione partiva dunque dalla chiesa di S. Agata con la *vara* del SS. Crocifisso, alla quale si aggregavano lungo l'attuale via G. Siracusa altre *vare* e congregazioni, e si completava davanti alla Chiesa Madre, dove il Crocifisso sostava inalberato per il tempo necessario. Da lì muoveva poi per il giro consueto della città e, dopo aver lasciato nel suo percorso la *vara* del Crocifisso alla chiesa di S. Agata, giungeva di nuovo alla Chiesa Madre, nella quale terminava la funzione. Quali fossero le *vare* che partecipavano anticamente alla processione è impossibile precisare sulla scorta dei documenti fin qui reperti: erano sicuramente più numerose di quelle che escono ancora oggi [10]. Interessante in proposito è la notizia di una partecipazione delle immagini del buono e del cattivo ladrone nel venerdì santo del 1835 [11], da identificare indubbiamente con quelle lignee che fiancheggiano il Crocifisso di stucco e cartapesta, anch'esso di uso processionale, sull'altare della Cappella della Redenzione [12], nella chiesa della Candelora.

[8] Sulle funzioni della settimana santa cfr. M. CASALAINA, *opp. citt.*, 1910, pagg. 167-168; e 1932, pagg. 115-116. Anticamente la funzione della *Cena degli Apostoli* si svolgeva in Duomo, nella cappella dei SS. Giovanni e Girolamo (dal 1848 dedicata all'Assunta), attorno ad una tavola imbandita nel modo sopra descritto.

[9] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XIX, pag. 143. Di rappresentazioni ancora in voga fino al 1842, che riproducevano scene del Vecchio e del Nuovo Testamento e che, muovendosi in processione per le vie della cittadina, attiravano folle incredibili di fedeli e di curiosi dai paesi vicini ed anche da Messina, fa menzione il Casalaina (*op. cit.*, 1910, pagg. 153-154).

[10] Fino a pochi anni addietro la processione del venerdì santo comprendeva le *vare* del Crocifisso, dell'Addolorata, della Cena con gli Apostoli, dell'Ecce Homo, del Cristo nell'urna, della Maddalena, dei Misteri della Passione (*varetta dei Morti*), oltre al Reliquiario della S. Croce sotto il baldacchino violaceo.

[11] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XX, pag. 152.

[12] La Cappella della Redenzione è quella che trova subito a sinistra chi entra nella chiesa della Candelora. Oltre all'altare, su cui sono ancora collocati i simulacri del Crocifisso e dei due ladroni — di questa Crocifissione una volta facevano parte anche le statue lignee della Vergine, S. Giovanni, Marta e Maria Maddalena —, la cappella conteneva, a sinistra, una grotta artificiale, ornata da angeli e cherubini in gesso a bassorilievo, nella quale si faceva il Presepio, e al di sopra della quale era rappresentato il Paradiso Terrestre con le statue in stucco di Adamo ed Eva ai lati dell'albero della scienza del bene e del male, cui si attorcigliava il serpente tentatore. A destra si apriva la bocca di Lucifero, entro la quale era dipinto l'Inferno, mentre al di sopra vi erano le raffigurazioni del Purgatorio e del Paradiso. La cappella rappresentava quindi la caduta dell'uomo e la sua redenzione. Cfr. G. CUTRUPIA, *Giuliana...*, ms. cit., pag. 27.

Non potendo la supplica databile fra il 1646 e il 1655, di cui sopra ho parlato, riferirsi ad una processione del mercoledì santo, perché il carattere esclusivo di questa processione non poteva offrire motivi di contesa, essa deve quasi necessariamente collegarsi con una processione del venerdì santo di quegli anni. Oltre ad essere, quindi, il più antico documento fin'ora ritrovato sulla *vara* [13], la supplica può considerarsi anche la più antica attestazione della sua partecipazione alle funzioni commemorative della Passione. A parte la testimonianza riguardante il 1717, costituita da una nota di spesa sostenuta dalla Chiesa Madre nel febbraio di quell'anno per la licenza di esposizione dei sacri misteri della Passione in tutti i venerdì di Quaresima *«e per la processione del S.o legnio il venerdì santo la sera»* [14], le notizie diventano numerose a partire dal 1758 e dimostrano come la processione talvolta si svolgesse anche con condizioni atmosferiche quasi proibitive [15].

Sufficientemente documentate sono anche le processioni straordinarie del Crocifisso per tutto l'arco di tempo abbracciato dai citati libri d'introito ed esito della chiesa di S. Agata, le cui notizie possono essere opportunamente integrate dai riferimenti esistenti nei libri di altre chiese.

È probabile che ad un trasporto penitenziale della *vara* nel 1718 si riferisca la notizia di una processione che si fece *«all'anno dello terrimoto»* e alla quale i sacerdoti parteciparono cingendo corone di spine [16]. Alla traslazione del SS. Crocifisso nella chiesa di S. Maria di Gesù nel primo venerdì di Quaresima del 1783, a causa del *«terribilissimo terremoto»* successo alle ore 19 del 5 febbraio di quell'anno, ho già accennato nel capitolo precedente [17]. Ignota rimane invece la causa di una processione che dovette aver luogo prima di quelle ordinarie della settimana santa nel 1761 [18].

Numerosissime sono le processioni fatte in periodi di siccità per invocare la grazia della pioggia. Tali processioni avvenivano generalmente in due tempi, con la traslazione del

[13] Vedi capitolo precedente e il doc. V in esso citato.

[14] Vedi sopra, nota 6.

[15] Nel 1770 e nel 1824, durante le processioni del venerdì santo, il vento divenne così impetuoso che la *vara* del Crocifisso, giunta in Piazza Duomo, dovette essere ricoverata nella Chiesa Madre e restituita successivamente alla chiesa di S. Agata. Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., docc. XVI e XVII, pagg. 123 e 129. Da una lettera datata Messina 29 marzo 1789, inviata da un ricco proprietario di *« feudi, bestiame e luoghi »* esistenti nel territorio di Castroreale al suo procuratore, abate D. Luciano Jannello (in atto è conservata nell'archivio filatelico del prof. Alberto Stracuzzi, che me ne ha favorito la fotocopia), si ricava che la spesa per la solennizzazione del venerdì santo veniva qualche volta sostenuta anche da singoli devoti. Ecco il brano inedito della lettera: *« Favorito da gent.ma Sua dei 27 cor.te sento che si è sollennizzato il vennerdì al SS.mo Crocefisso di S. Agata, e la spesa è stata onze 2 : 9 : 11 che lei noterà a mio debito... ».*

[16] La notizia è desunta dalla seguente nota di esito riscontrabile a fol. 159 v del *Libro di esito della Chiesa Madre relativo agli anni 1692-1736*, fra le spese dell'anno 1718: *« Mi faccio exito di gr. dieci per un mazzo di spini santi per la processione si fece all'anno dello terrimoto per farsi li coroni di spini li sacerdoti »*. Dovrebbe trattarsi dell'anniversario del terremoto occorso nel 1717.

[17] Le parole riportate appartengono ad una nota scritta sul margine del foglio 96 r del *Libro d'esito della chiesa di S. Agata dal novembre 1751 al 1818*, sotto la data del 5 febbraio di quell'anno: *« Nota che sud.o giorno ad ore 19 vi fu un terribilissimo terremoto con danno di molte case e seguiturono per moltissimo tempo »*.

[18] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XVIII, pag. 137.

Crocifisso nella Chiesa Madre, dove rimaneva esposto fino alla concessione della grazia, e la restituzione del sacro fercolo, sotto forma di ringraziamento, alla chiesa di S. Agata. Le notizie reperite si riferiscono agli anni 1768 (4 settembre), 1774 (novembre), 1777 (3-4 maggio), 1780 (3-30 aprile), 1785 (11-25 settembre), 1805 (13 ottobre - 17 novembre), 1807 (20 ? settembre - 8 ? novembre), 1811 (novembre), 1815 (2 aprile - ?) 1820 (9 - ? gennaio e 3-25 settembre), 1822 (agosto), 1828 (? - 28 settembre), 1829 (10 maggio), 1843 (15 ottobre), 1846 (mancano le indicazioni dei giorni e dei mesi), 1852 (settembre ?) [19]. Per l'anno 1810 si ha notizia di un triduo tenuto in chiesa (quella di S. Agata ?) nei giorni 21, 22 e 23 marzo *«per la penuria dell'acqua, e fu fatta la grazia a 26 e 28 di detto mese»*; non si parla però esplicitamente di processione [20]. Annata particolarmente infelice dovette essere il 1820, se nel corso dell'anno fu necessario per ben due volte ricorrere al patrocinio del SS. Crocefisso [21].

Di natura . . . politica fu inoltre la grazia chiesta al SS. Crocifisso con la processione della missione, che ebbe luogo l'8 ottobre del 1809. Il 1808 e il 1809 furono infatti gli anni in cui Castroreale ospitò un contingente di 750 soldati inglesi appartenenti alle truppe che, su richiesta dello stesso Ferdinando di Borbone, erano venute a difendere la Sicilia dalla paventata invasione napoleonica. L'11 luglio del 1809 i soldati inglesi lasciavano Castroreale [22], certamente chiamati a rinforzare le difese del litorale, dove da un momento all'altro avrebbero potuto tentare lo sbarco le forze che Gioacchino Murat preparava in Calabria. Ai cittadini di Castroreale non rimase quindi altra difesa se non il patrocinio tante volte sperimentato del SS. Crocifisso di S. Agata, al quale si rivolsero anche allora per essere liberati dai Francesi [23].

Il 1854 fu l'anno terribile del colera, che spopolò la città di Messina e fece sentire la sua virulenza anche nei villagi e nei paesi della provincia. A chi ancora una volta poteva essere affidata la protezione di Castroreale, di fronte al profilarsi del pericolo di contagio, se non al SS. Crocifisso di S. Agata?

[19] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., docc. XVI, XVII, XIX, XX, pagg. 123-155.

[20] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XIX, pag. 146.

[21] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., docc. XVII e XX, pagg. 128 e 148-149.

[22] Vedi M. CASALAINA, *op. cit.*, 1910, pag. 61.

[23] Cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XVI, pag. 127.

IV. *Il colera del 1854 e il miracolo del SS. Crocifisso.*

Nell'agosto del 1854 il colera aveva fatto già la sua comparsa a Marsiglia, a Genova, a Napoli e a Palermo. A Messina si nutriva la speranza che anche questa volta, come nel 1837, la città potesse rimanere immune dal contagio. Per precauzione fu disposto il cordone sanitario e furono sospesi i festeggiamenti in onore dell'Assunta. Ma il colera era penetrato nella città e sin dal 9-10 agosto cominciarono a verificarsi i primi casi del terribile male, sottovalutati dalle autorità sanitarie fino a quando essi non si rivelarono in tutta la loro allucinante certezza. Il giorno 22 i morti di colera raggiunsero il numero di quaranta. La notizia del diffondersi del male seminò il terrore fra i Messinesi, i quali cominciarono a fuggire in massa per le campagne, i villaggi e i paesi vicini, a rifugiarsi su chiatte e barconi ormeggiati al largo della costa, a barricarsi nelle proprie abitazioni, dopo aver fatto provvista di tutto ciò che all'isolamento si rendeva necessario. Agli occhi di chi era rimasto la città assumeva di giorno in giorno un aspetto sempre più desolante, mentre dappertutto cresceva la morìa. Gaetano Oliva racconta che dal 28 agosto un temporale imperversò per tre giorni sulla città, accrescendo i disagi e moltiplicando le vittime, le quali, limitatamente a quel particolare momento, ascesero al numero di circa seimila [1]. Fra quelle vittime ci furono anche medici, farmacisti, religiosi e congiunti di quanti eroicamente si prodigarono per lenire le sofferenze della sventurata città e di chi, preposto alla cosa pubblica, dovette sostenere il peso del proprio e dell'altrui dolore. Eroico il comportamento dell'Intendente Commendatore Giuseppe Castrone, che perse, stroncata dal morbo asiatico, la giovane moglie, e del barone Felice Silipigni, di cui Giuseppe Guttarolo tessè trentasei anni dopo un commosso elogio [2].

Dal 31 agosto fino agli ultimi di settembre la furia del male andò lentamente scemando nella città, mentre infierì nei villaggi e nei paesi della provincia, facendo vittime fra i rifugiati e i naturali. Per i soli villaggi del comune di Messina le vittime furono 1.335. Secondo gli scrittori locali il numero delle vitti-

[1] Per queste notizie e quelle successive sul colera del 1854 a Messina cfr. almeno G. RAYMONDO GRANATA, *Il colera in Messina ossia il pianto dei superstiti*, Messina, 1854; G. OLIVA, *Annali della città di Messina, vol. VIII (quarto della continuazione all'opera storica di C. D. Gallo)*, Messina, 1954, pagg. 23-31; C. VETRO, *Il colera del 1854-55 in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", serie IV, vol. V, Palermo, 1979, pagg. 135-160; A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., docc. XXI e XXII, pagg. 156-157; V. BONTEMPO, *Il colera del 1854 a Messina e in Provincia*, in "Terre, acque memoria", vol. I, a cura della Provincia Regionale di Messina, Messina, 1988, pagg. 185-223.

La notizia del temporale riportata dall'Oliva (*op. cit.*, pag. 25) trova parziale riscontro nella lettera pubblicata in appendice al mio volumetto citato (doc. XXI, pag. 156), dalla quale si apprende che, mentre le acque furono abbondanti a Castroreale, a Messina *« ci furono tuoni, e per parte della notte acque placide senza vento »*. Cfr. anche C. VETRO, *op. cit.*, pag. 150 e V. BONTEMPO, *op. cit.*, pag. 193.

[2] Cfr. G. GUTTAROLO, *Il Barone Felice Silipigni e i suoi tempi. Ricordi storici*, Messina, 1890. Bisogna qui ricordare anche il coraggio e l'abnegazione del Procuratore Fortunato Jannelli, castrense, che fu tra i pochi funzionari rimasti al loro posto in mezzo alla diserzione generale. Cfr. C. VETRO, *op. cit.*, pag. 150.

me messinesi, tenuto conto della impossibilità di una accurata registrazione nella tragica confusione di quei momenti e nonostante la discordanza delle cifre tramandate, non dovette essere inferiore di molto alle trentamila. Ma sulla scorta della documentazione esistente nell'Archivio di Stato di Palermo e delle statistiche pubblicate nel 1859 è possibile correggere alcuni dei dati forniti dalla storiografia meno recente [3].

A Castroreale la festa dell'Assunta il 15 agosto del 1854 fu solennizzata come di consueto, col contributo delle varie chiese [4] e con la partecipazione delle confraternite [5]. Ma da quel giorno fino a tutto il mese di novembre fu un succedersi di esposizioni del SS. Sacramento e «*non si fece altro* (che) *continue prighiere*» per invocare la preservazione della cittadina dal colera asiatico [6]. I libri di introito ed esito della chiesa di S. Agata non contengono alcun accenno a processioni speciali del SS. Crocifisso avvenute nell'agosto di quell'anno, né al colera, né al miracolo; ma che Castroreale fu immune dal morbo è chiaramente attestato da una lettera dell'8 settembre 1854, da due deliberazioni del Consiglio Comunale, dal quadro pubblicato dal *Giornale di Statistica per la Sicilia* [7], e soprattutto dal *Libro dei Morti* di quell'anno conservato presso l'ufficio di Stato Civile del Comune, dagli atti del quale non solo il colera non viene nominato, ma si rileva addirittura un indice di mortalità molto basso, vicino a quello degli anni precedenti e successivi. Del colera e del miracolo non parla neppure il Pyrroni-Sollyma, che pubblicò il suo libretto su Castroreale nel 1855 e che dell'immagine del Crocifisso venerata nella chiesa di S. Agata si limita a scrivere: «*si raccontano molti miracoli, e spesso vien recata in processione dal Clero, e seguita dalla popolazione tutta nelle avversità principalmente nella carestia di acqua*» [8]. Il Burrascano accenna invece genericamente alla liberazione dal colera del 1854, alla trasformazione della chiesa di S. Agata nel 1857 e alla festa del 25 agosto, che ricorda «*il prodigio ottenuto*» [9].

[3] Verso la cifra di trentamila sembra orientato l'Oliva (op. cit., pag. 30). G. LA CORTE CAILLER, *Lionardo Vigo a Giuseppe Grosso Cacopardo. Lettere inedite annotate*, Acireale, 1901, pag. 28, annota che il colera del 1854 nel giro di pochi giorni rapì alla sola città di Messina circa 20.000 abitanti. Il quadro pubblicato dal *Giornale di Statistica per la Sicilia* nel 1859 fornisce invece per Messina e Provincia la cifra complessiva di 11.013 morti. Cfr. C. VETRO, *op. cit.*, pagg. 148-150 e V. BONTEMPO, *op. cit.*, pagg. 203-204.

[4] Nel *Libro di esito della chiesa della Trinità (anni 1834-1863)* è annotata una spesa di tarì 7 : 10 per la processione dell'Assunta del 15 agosto 1854 e una di tarì 5 per cera consumata nella stessa occasione si osserva a fol. 31 v del *Libro di introito ed esito della chiesa di S. Marina dal 1849 al 1861*.

[5] Cfr. *Libro di esito della V.le chiesa di S. Agata dal 1818 al 1856*, fol. 130 v :« *Tarì uno e gr. 16 pagati alli confradri per la solita gratificazione per la processione di Maria Assunta* » (anno 1854).

[6] Il *Libro d'introito ed esito della Chiesa Madre dal 1838 al 1863*, a fol. 143 r, annota: « *Esito di onze quattro pagati a Mº Carmelo Zodda per compra di rotoli dieci di cera consumata per diario dalli 15 agosto a tutto novembre per li continue esposizioni del Divinissimo per ordine di sua Eminenza, che fussimo liberati dal morbo del Colera Asiatico, che in quel tempo non si fece altro continue prichiere, giorno dei Defunti dell'anno 1854* ».

[7] Vedi in proposito A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., docc. XXII, XXIII e XXIV, pagg. 157-160 e V. BONTEMPO, *op. cit.*, pagg. 202-204. Dal quadro statistico si rileva che in tutto il Distretto di Castroreale i morti di colera furono 217, ma la città non compare fra i centri colpiti.

[8] G. PYRRONI-SOLLMA, *op. cit.*, pag. 15.

[9] M. BURRASCANO, *op. cit.*, pag. 82.

L'insufficienza delle fonti, però, non è una ragione valida per togliere fede al Casalaina, l'unico storico che, a distanza di poco più di mezzo secolo, offre una succinta, ma circostanziata, narrazione del miracolo. Preferisco quindi riportare le sue parole: «*Infieriva nel 1854 il colera a Messina e fra i fuggiaschi che erano venuti a riparare a Castroreale, era pure la signora Giuseppina Vadalà — che fu poi la suocera dell'on. Bovio — moglie al signor Orazio Nicosia, qui residente per ragione d'impiego. Appena giunta in città, le si manifestarono i sintomi del terribile male che aveva portato da Messina in incubazione e allora i cittadini, allarmati, portarono in processione per le vie principali il Crocifisso, al quale erano molto devoti, perché impedisse il propagarsi dell'epidemia. Ciò avveniva il 25 agosto. Quando la processione giungeva presso la casa del sig. Nicosia, egli, allontanatosi dal letto della moglie morente, che ormai era assistita da un prete, andò, piangendo, ad inginocchiarsi nel balcone avanti all'immagine di Gesù, per invocare da lui un miracolo. Ad un tratto gli pare di sentirsi chiamare dalla adorata consorte, che da qualche ora più non parlava; trasalisce il pover'uomo e non sa prestar fede alle sue orecchie, ma la voce giunge di nuovo più distinta; si precipita egli allora nella camera della moglie, ed ella, trasfigurata nell'aspetto, gli dice di sentirsi da capo tornata alla vita. Guarì infatti, e in città non ci fu altro caso del terribile morbo; i fedeli gridarono allora al miracolo e il sig. Nicosia donò al clero onze 20, perché le spendesse in onore del Crocifisso. Il Pontefice consacrò allora il 25 agosto a Gesù Crocifisso e la sua festa è stata sempre celebrata con molta solennità*» [10].

Delle venti onze consegnate dal Nicosia al clero, o forse alla Deputazione del SS. Crocifisso, non esiste traccia nei libri superstiti d'introito ed esito della chiesa di S. Agata e della Chiesa Madre: è tuttavia probabile che esse, contabilizzate in un quaderno perduto della Deputazione, siano state spese per i lavori di trasformazione della chiesa di S. Agata nel 1857. Quanto alla processione del 25 agosto 1854 mi sembra lecito ipotizzare che, non diversamente da quanto avveniva di solito per le processioni straordinarie, essa si sia conclusa con la esposizione della sacra immagine nella Chiesa Madre. Da qui infatti il 17 dicembre 1854, dopo il ringraziamento per l'ottenuta liberazione «*dal pestifero morbo colera asiatico*», mosse, insieme col fercolo dell'Assunta, la solenne processione che restituiva il SS. Crocifisso alla sua chiesa [11].

[10] Da M. CASALAINA, *Castroreale...*, 1910, pag. 201. La stessa narrazione, con qualche piccola variante di carattere piuttosto formale, si legge nelle *Memorie* citate del 1932, alle pagg. 114-115 e nell'opuscoletto stampato a Barcellona nella ricorrenza del 1° centenario della festa (1954), alle pagg. 1-2.

Dal Casalaina derivano tutte le successive narrazioni del miracolo apparse su giornali e riviste e più o meno fantasticamente colorite ed elaborate. Uno scritto di tal genere è il mio articolo «*A Castroreale si commemora il miracolo del «Cristo Lungo»: in suggestiva processione il Crocifisso che nel 1854 salvò la città dal Colera*», pubblicato in "Giornale di Sicilia" del 23 agosto 1969, pag. 5.

[11] Cfr. il *Libro di esito della chiesa della Trinità* sopra citato, a fol. 79 r: «*Spese per la processione del 17 Dicembre 1854. Esito di tarì sette e gr. dieci per spese dei confrati nella solenne processione del ringraziamento al Crocifisso di S. Agata con Maria Vergine Assunta*» e il citato *Libro d'introito ed esito della chiesa di S. Marina*, a fol. 34 r, sotto il mese di dicembre del 1854: «*Per la proces-*

A parte i generici accenni alle processioni della settimana santa, non ho fino ad ora trovato alcuna notizia che riguardi la processione del Crocifisso per il 1855. Ben documentata è invece una festività con ringraziamento, messa solenne, panegirico e processione del Crocifisso nella seconda domenica di Quaresima, giorno 17 febbraio del 1856 [12]. Per il 25 agosto dello stesso anno i documenti ricordano espressamente la solenne processione del Crocifisso di S. Agata e dell'Assunta nell'*«occasione»* della liberazione dal colera [13]. A partire dal 1856 le notizie riguardanti la festa del 25 agosto diventano numerose [14] e la celebrazione assume il carattere di ricorrenza annuale. Mi sembra evidente pertanto che la commemorazione ufficiale del miracolo, fissata al 25 agosto, debba farsi decorrere dal 1856, dopo un brevissimo intervallo di tempo dal fatto prodigioso, quello necessario per ottenere da Papa Pio IX l'istituzione della festa con la consacrazione di quella data al SS. Crocifisso [15].

Da allora la festa del SS. Crocifisso, che il popolino, con locuzione semplificata, chiama anche *«festa del 25»*, è stata celebrata quasi sempre con grande solennità. Il Casalaina ricorda, senza precisarne l'anno, i fuochi artificiali del Baiocchi, chiamato dal De Amicis *«l'artista del fuoco»*, e, nella ricorrenza del primo cinquantenario, nel 1904, l'illuminazione curata dai fratelli Fantappiè di Firenze [16]. Sfarzosi furono anche, nel 1954, i festeggiamenti del primo centenario, che ebbero inizio il giorno 21 agosto e produssero un afflusso straordinario di fedeli e di turisti.

La processione, soprattutto in questo caso, non è venuta mai meno; e a dimostrazione dell'attaccamento del popolo castranse a questa sua tradizione religiosa, voglio qui ricordare un solo episodio, che i più anziani raccontano

sione del Crocifisso di S.ª Achita. Esito di tarì due e gr. Dicedotto pagati per consumo di torci quel giorno che fu trasportato il SS. Crucifisso alla propia chiesa dopo il ringraziamento fatto alla Chiesa Matre per esserci liberati dal pestifero morbo colera asiatico così chiamato ».

[12] Vedi il citato libro della chiesa della Trinità, in cui a tale processione si riferisce la seguente nota a fol. 82 v: *« Esito tarì uno e gr. dieci erogati per rata di consumo di cera nella festività, ringraziamento e processione del SS.mo Crocifisso di S. Agata »* e il *Libro di introito ed esito della Chiesa Madre dal 1838 al 1863*, a fol. 157 v sotto il mese di febbraio del 1856: *« Esito di tarì ventiquattro pagati a 17 feb.° seconda Domenica di Quaresima in occasione che si restituì alla chiesa di S. Agata l'immagine di Gesù Crocifisso, cioè tarì quattro dati al Sig.r Vetrano maestro di cappella e tarì venti per consumo di cera e cambio alla messa solenne con panegirico, e processione ».*

[13] Dai citati libri di esito riporto: per la chiesa della Trinità (fol. 84 r): *« Più tarì undici e grana dodici erogati per spese della confratria nella sollenne processione di Maria Assunta e SS. Crocifisso li 25 agosto 1856 »*; per quella di S. Marina (fol. 43 r): *« Esito di tarì due e gr. dieci erogate per la rata del consumo dei torci per la processione del SS° Crucifisso di S.ª Achita nell'occasione che ci liberò del fragello del colera »*. Per la Chiesa Madre infine rimando alla nota dell'agosto 1856 a fol. 161 r riportata nel doc. II in appendice al mio citato volumetto *Il culto...*, pagg. 100-101.

[14] Ricordo solo le notizie relative alle contribuzioni pagate per la festa del 25 agosto 1857 dalle chiese dell'Immacolata (tarì 4), di S. Marina (tarì 7), del Carmine (tarì 4) e dalla Matrice (tarì 6) e la deliberazione n. 82, adottata dal Consiglio Comunale di Castrofeale il 5 agosto del 1868, riguardante il versamento di un contributo del Comune per i festeggiamenti di quell'anno. Per questa cfr. A. BILARDO, *Il culto...*, op. cit., doc. XXIV, pag. 160.

[15] Vedi in proposito M. CASALAINA, *opp. citt.*, 1910, pag. 201 e 1932, pag. 115.

[16] *Opp. citt.*, 1910, pag. 166; 1932, pagg. 113-114.

per averlo appreso dai loro padri [17], ma al quale non ho potuto dare una collocazione cronologica precisa [18]. Non so quale Autorità, da poco insediata in Castroreale, aveva severamente proibito la processione del Crocifisso; né le preghiere o le motivazioni addotte erano valse a scongiurare l'ingrata decisione. Di fronte a tanta irremovibilità i membri della Deputazione finsero alla fine di arrendersi, ma, nel cuore della notte, prelevate dalla chiesa di S. Agata la *vara* e le forcine e montata la croce sul lungo legno, nel più assoluto silenzio, si trasportò il tutto nella Chiesa Madre. Il mattino successivo il Crocifisso fu trovato inalberato nel tempio. Chi aveva tentato di imporre il divieto, recepita immediatamente la lezione, nel timore di una sommossa, dovette piegarsi al fatto compiuto e, per tutto il tempo in cui rimase a Castroreale, si guardò bene dal prendere provvedimenti che contrastassero lo spirito devozionale della popolazione.

[17] A me è stato raccontato dai Sigg. Vincenzo Sanò e Angelo Liberante, rispettivamente maestro di forcina e direttore della *vara*.

[18] L'episodio dovrebbe risalire alla fine del secolo scorso ed essere, in ogni caso, anteriore al terremoto del 1908.

V. *Qualche notizia sui miracolati del colera.*

Chi erano i coniugi Giuseppina Vadalà e Orazio Nicosia? Se il Casalaina nel suo racconto non avesse precisato che la signora miracolata *«fu poi la suocera dell'on. Bovio»* e che il marito risiedeva nel 1854 a Castroreale *«per ragione d'impiego»* [1], a nessuno forse sarebbe passato per la mente che questa coppia di sposi, tutt'altro che bigotta, è costituita da figure che la storia del Risorgimento messinese ricorda con onore. Credo di non essere troppo lontano dalla verità nel supporre che il signor Orazio Nicosia si trovasse a Castroreale dalla fine del 1848, fra quei fuggiaschi messinesi che, subito dopo la resa della loro eroica città alle truppe borboniche, erano stati amorevolmente accolti nella cittadina, divenuta in quell'occasione Capo-Valle e sede degli uffici provinciali [2]. A Messina infatti il Nicosia era stato fra i più intrepidi combattenti della lotta antiborbonica, partecipando, nella giornata del primo febbraio di quell'anno, all'assedio del Monastero di S. Chiara nel quale i soldati regi si erano asserragliati e le cui monache avevano sottoposto a violenze e sevizie. Alla notizia della profanazione i Messinesi erano accorsi in forze per strappare le religiose alla ferocia della soldataglia borbonica e Orazio Nicosia, Nunzio Vadalà e altri valorosi concittadini, avevano inflitto gravi perdite al nemico, martellandolo per più di un'ora e consentendo alle monache di trovare rifugio nell'Oratorio dei PP. Filippini [3]. Nel momento in cui, nonostante la strenua resistenza opposta dalla popolazione in quelle epiche giornate di settembre, da qualche storico ricordate come *«le cinque giornate di Messina»* [4], la città cadeva nelle mani del generale Filangieri, il Nicosia doveva essere ormai troppo compromesso per pensare di restarvi.

Della sua permanenza a Castroreale e nello nello stesso tempo dei buoni rapporti che egli intratteneva con l'ambiente ecclesiastico locale è prova una commissione a lui fatta nel 1855 dal procuratore della Chiesa Madre per l'acquisto di un velo omerale di seta di Francia [5]. È lecito tuttavia pensare che durante il suo soggiorno castrense anch'egli abbia partecipato all'attività patriottica che, come ampiamente racconta il Casalaina [6], fervera nella cittadina.

Il Villari lo ricorda ancora in azione a Messina il 26 luglio del 1860, quando, con altri liberali, accorse alla custodia del Banco e della Gran Guardia, che i soldati regi avevano abbandonato senza una formale consegna nell'im-

[1] Vedi il brano riportato nel capitolo precedente.

[2] Cfr. M. CASALAINA, *Castroreale, cenno storico descrittivo,* Messina, 1893, pag. 50; M. CASALAINA - S. RACCUGLIA, *Castroreale,* Palermo, 1898, pag. 16 e la monografia più volte citata del 1910, pagg. 72-73.

[3] Cfr. il *Diario degli avvenimenti di Messina durante la rivoluzione dell'anno 1848 (dal 1° Gennaio al 15 Settembre)* pubblicato in appendice al vol. VII degli *Annali della città di Messina. Continuazione all'opera di C. D. Gallo a cura di Gaetano Oliva,* Messina, 1939, pag. 307.

[4] Vedi L. TOMEUCCI, *La Guerra di Messina nel '48 (La Sicilia e i Borboni, Parte VI),* Messina, 1958.

[5] Dal *Libro d'introito ed esito della Chiesa Madre dal 1838 al 1863* trascrivo la nota del 1855 registrata a fol. 153 r: *« Si fa esito di onza una e tarì ventisei erogati per compra di una tovaglia umerale di seta di Francia commissionata ad Orazio Nicosia da Messina ».*

[6] *Op. cit.,* 1910, pagg. 63-82.

minenza dell'arrivo in città di Garibaldi, reduce dalla battaglia di Milazzo [7].

Giuseppina Vadalà nacque a Messina nel 1824 e appartenne ad una famiglia i cui membri, tutti ardenti patrioti, dal padre Pietro, ai fratelli Giovanni e Giuseppe, cui forse sono da aggiungere Nunzio e Ferdinando, alla stessa sorella Paolina, parteciparono attivamente ai moti insurrezionali messinesi. Donna di forte tempra, di animo fiero e generoso, incurante del pericolo, *«varie volte mise in serio rischio la sua esistenza, combattendo da valorosa per la libertà della sua patria»* [8], sia prima del colera, nel 1848 e 1849, sia dopo, nel 1860, e meritandosi dal Governo Italiano la medaglia al valor militare. Andata sposa ad Orazio Nicosia, fu madre di Totò Nicosia, napoletano di adozione e fervente repubblicano, e di Bianca Nicosia, moglie del celebre letterato e filosofo Giovanni Bovio.

Nel suo *Rapporto sulla spedizione palermitana in difesa di Messina letto nella Camera dei Comuni* [9] il Colonnello Giuseppe La Masa ricorda l'entusiasmo suscitato nei combattenti messinesi, durante la terribile giornata del 6 settembre 1848, dalle sorelle Giuseppina e Paolina Vadalà [10]. Il Villari così descrive l'episodio: *«Due donzelle, elegantemente abbigliate e provviste di carabina, s'inoltravano, in compagnia dei loro fratelli, per la strada del Corso, ed in mezzo alla pioggia delle bombe attraversavano il piano del grande spedale, esortando, con voce maschia, la nostra gioventù a ritentare le sorti della guerra od a trovarsi una morte gloriosa sotto le rovine della gran patria. Le due giovanette erano Giuseppa e Paolina Vadalà, le quali se non sono ricordate dai nostri storici si ebbero una splendida pagina nella continuazione alle memorie del Di Blasi»* [11].

Allo stesso episodio si riferisce anche il Tomeucci, sulla testimonianza di Domenico Piraino, il quale vide, nel pomeriggio di quel sei settembre, le due coraggiose ragazze marciare armate, in compagnia dei combattenti, sotto il bombardamento e fra il fumo e le macerie delle case distrutte, lungo il percorso da lui compiuto dal suo rifugio di S. Andrea Avellino fino alla fonte di Gennaro, dove si incontrò col La Masa [12].

[7] Cfr. R. VILLARI, *Cospirazione e rivolta*, Messina, 1881, pagg. 740-741.

[8] Così scrive il redattore di una breve comunicazione intitolata *« Per un' eroina dell' indipendenza (Giuseppina Vadalà)»* e pubblicata in "Archivio Storico Messinese", anno X-XV (1909-1914), Messina, 1915, pag. 346. Da questa comunicazione, siglata C. D., ho desunto alcune delle notizie riferite nel presente capitolo.

[9] Vedilo pubblicato nel settimo volume dei citati *Annali della città di Messina* di G. Oliva, alle pagg. 259-264.

[10] La notizia è a pag. 261.

[11] Cfr. R. VILLARI, *op. cit.*, pagg. 90-91. La pagina cui l'autore si riferisce è quella di GIROLAMO DI MARZO FERRO, *Appendice alla Storia del Regno di Sicilia del Di Blasi dall'anno 1774 al 1860*, Palermo, 1867, pag. 235: *« Meritano... di essere con somma lode ricordate le due eroiche donzelle Giuseppina e Paolina Vadalà, le quali col moschetto nel pugno percorrevano le vie, accese nel volto e scaldate dal più energico amore di patria. Desse seguite dal sesso più forte molto contribuirono col loro coraggio a non fare entrare in quella sera per come or ora si è detto i regii nella loro patria ».*

[12] Cfr. L. TOMEUCCI, *op. cit.*, pag. 106 e ancora *Messina nel Risorgimento (Contributo agli studi sull'Unità d'Italia)*, Milano, 1963, pagg. 444; D. PIRAINO, *Memorie storiche messinesi dell'ultima guerra, dal 3 al 7 settembre 1848 raccolte su manoscritti inediti e pubblicate a cura del Dott. Giovanni Cambria fu Stefano*, Messina, 1929, pag. 47.

Senza insistere oltre su queste vicende, ritengo sia più giusto qui ricordare che Giuseppina Vadalà, scampata trentenne al colera del 1854, visse fino alla veneranda età di novant'anni e si spense serenamente a Santiago del Cile la mattina del 7 ottobre 1914. Sopravvissuta all'illustre genero [13], che aveva amato di intenso affetto, prima di morire aveva espresso il desiderio che il catafalco con i suoi resti mortali fosse eretto nel salone della casa, accanto al ritratto di lui.

Alle spoglie mortali di Giuseppina Vadalà furono rese degne onoranze, essendo intervenuti ai funerali una folta rappresentanza della colonia italiana, i ministri italiano ed argentino, vari membri del corpo diplomatico e del Governo Cileno e una grande moltitudine di persone. L'elogio funebre fu pronunziato dall'ardente patriota prof. Noè, il quale seppe tratteggiare in modo impareggiabile la sua nobile figura di donna e di eroina. La salma fu accolta nel mausoleo costruito dalla Società Italiana di Mutuo Soccorso nel cimitero di Santiago.

Sulla base di queste notizie non è forse del tutto azzardato avanzare qualche ipotesi per spiegare la tardiva accoglienza riservata dalla storiografia castrense alla prodigiosa guarigione di Giuseppina Vadalà dal colera. Una influenza determinante dovette esercitare la prudenza dell'Autorità religiosa, abituale in fatti di questo genere, ma particolarmente vigile nei momenti in cui sono possibili fenomeni di psicosi collettiva e tentativi di mistificazione che trovano facile esca nella credulità e nella superstizione popolari. Non mancarono di verificarsi infatti, nel periodo in cui infierì il colera del 1854, casi giudicati a dir poco strani, quale fu quello successo nei dintorni di Messina il 22 settembre, quando fu vista su una montagna una donna biancovestita, in cui la superstizione popolare, gridando al miracolo, vide la Vergine liberatrice dal morbo asiatico e che le guardie spedite sul luogo identificarono per tale Antonina Tivisano, una giovane *«di vantaggiosa statura»*, che indossava un abito bianco [14]. Tenendo inoltre nel debito conto le dicerie, spesso fomentate a bella posta, che volevano, a seconda delle situazioni, ora i nobili, ora il clero, ora i liberali, ora il Governo borbonico propagatori, o quanto meno fautori, del colera [15], l'episodio della guarigione operata miracolosamente in una casa sospetta, o peggio ancora notoriamente nutrita, di sentimenti liberali e antiborbonici poteva assumere, in un centro nel quale agli ideali libertari e risorgimentali dei pochi faceva riscontro la devozione dei più alla casa regnante, una connotazione politica che a nessuno, per vari motivi, sarebbe riuscita utile o gradita.

Nulla di strano quindi se del prodigioso avvenimento non esiste specifica menzione non solo nei registri delle deliberazioni municipali e nei libri parrocchiali, tra l'altro incompleti,

[13] Giovanni Bovio morì a Napoli il 15 aprile 1903. Del suo nome si fregiò una società fondata a Castrorcale già nel 1902, successivamente fusasi con l'altra del libero pensiero intitolata a Giordano Bruno. Cfr. M. CASALAINA, *op. cit.*, 1910, pag. 209.

[14] Cfr. V. BONTEMPO, *op. cit.*, pag. 197.

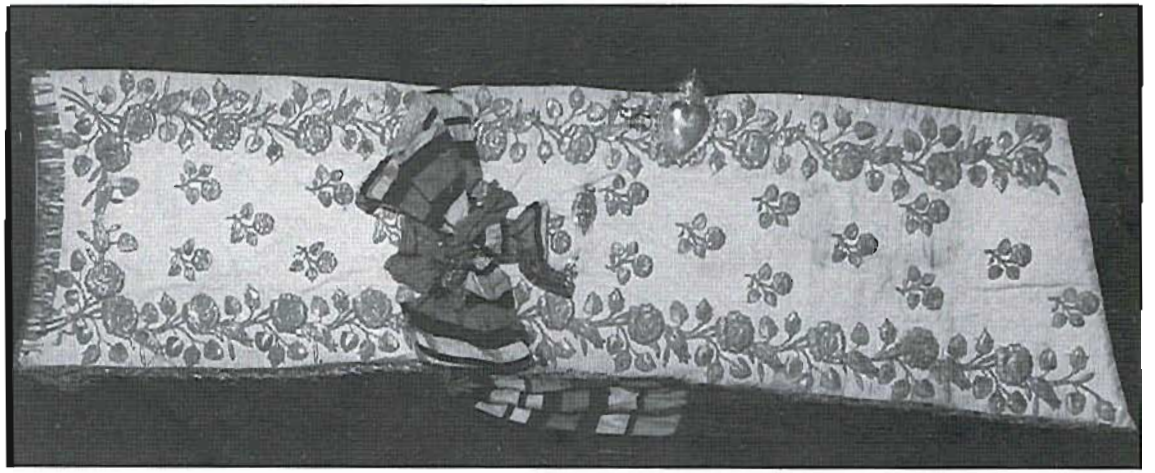
[15] Sull'argomento si veda in modo particolare il bel volume di P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari, 1987.

ma neppure nell'opera dello storico locale G. Pyrroni Sollyma *"Castroreale e i suoi monumenti"* pubblicata nel 1855 e dedicata a Fortunato Jannelli, Procuratore Generale presso la Gran Corte Civile di Messina e magistrato di sicura fede borbonica, che il Villari, dalla sponda opposta, avrebbe poi astiosamente qualificato come criminale [16]. A questi motivi è ovvio aggiungere, anche per i decenni successivi, il necessario riserbo nei confronti delle persone più o meno direttamente interessate al fatto. Ragion per cui non mi sembra una pura coincidenza che il Casalaina [17], della cui onestà di storico non è lecito dubitare, si sia risolto a raccontare tutto solo quando l'onorevole Bovio, genero della miracolata, era già morto e la stessa miracolata si era da tempo trasferita in Cile; anzi mi pare significativo che, attingendo le notizie dalla preziosa testimonianza della madre [18], egli abbia fatto il suo racconto con la puntigliosa precisione di chi vuol conservare ai posteri la memoria di un episodio realmente accaduto, ma troppo a lungo lasciato all'estro infido della tradizione orale.

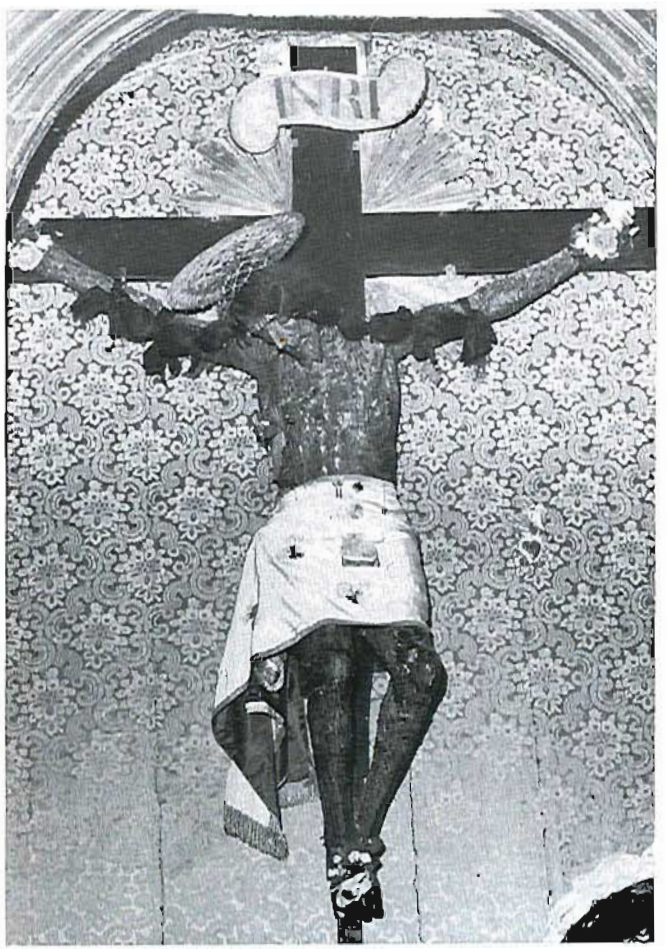
[16] Cfr. R. VILLARI, *op. cit.*, pag. 195 (nota). Fortunato Jannelli è il mittente di due interessanti lettere conservate nell'archivio filatelico del prof. Alberto Stracuzzi a Castroreale e pubblicate dallo scrivente in *Il culto...*, op. cit. docc. XXI e XXII pagg. 156-157.

[17] Il Casalaina è anche il primo scrittore locale che abbia parlato, sulla scorta di documenti di prima mano, della partecipazione di Castroreale alle vicende risorgimentali.

[18] Così egli ebbe a dire nel discorso commemorativo del miracolo, da lui tenuto nel 1954 in Castroreale, al popolo assiepato nella Piazza del Duomo, durante le manifestazioni del primo centenario dell'istituzione della festa.



CASTROREALE - Perizoma festivo del «Cristo Lungo», opera di ricamatrice del sec. XIX.
(Foto C. Quartarone)



CASTROREALE - Crocifisso in stucco e cartapesta, opera di plasticatore del sec. XVII. Chiesa di S. Agata
(Foto S. Cell)



CASTROREALE - Processione del 23 agosto 1967: abbassamento della Croce prima dell' ingresso nella Chiesa Madre. **(Foto S. Celi)**

CASTROREALE - Processione del «Cristo Lungo»: il Crocifisso al di sopra dei tetti. **(Foto A. Pipitò)**





CASTROREALE - Processione del 25 agosto 1967: inalberamento della Croce dopo l'uscita dalla Chiesa Madre. **(Foto S. Cell)**



CASTROREALE - Processione del Venerdì Santo: le figure viventi della Crocifissione. **(Foto S. Cell)**



S. LUCIA DEL MELA - Processione di S. Biagio. **(Foto L. Rappazzo)**



S. LUCIA DEL MELA - «U Brazz'i S. Brasi» - Il braccio di S. Biagio che viene baciato dai fedeli e poggiato dal Sacerdote sotto la gola per prevenirla e guarirla da tutti i mali **(Foto G. Spadaro)**





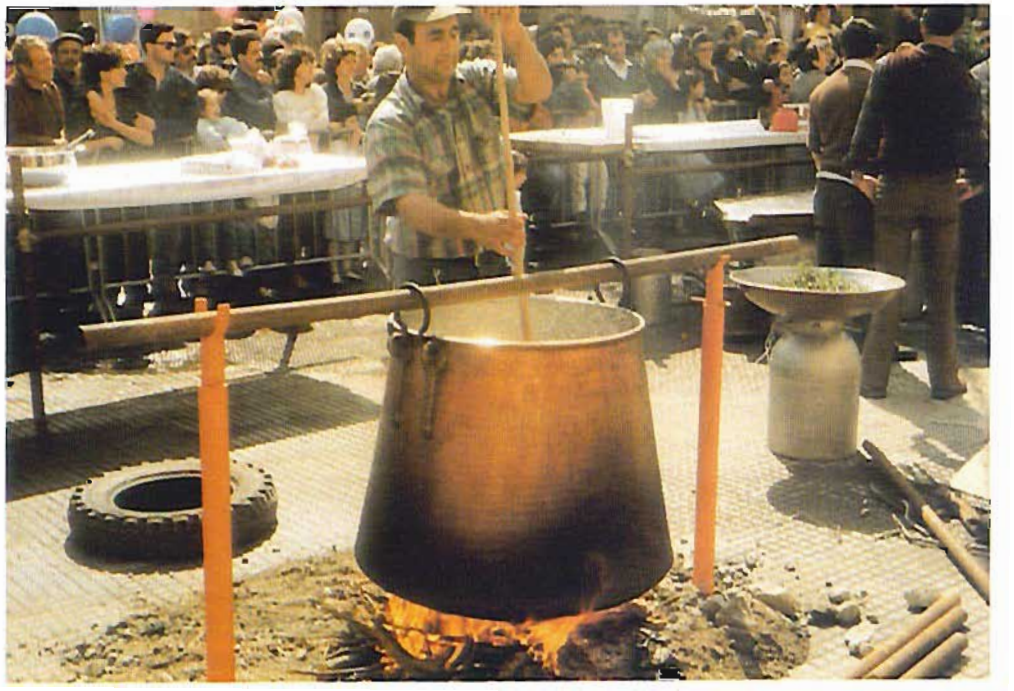
S. LUCIA DEL MELA - Venerdì Santo - Bambini che impersonano scene di misteri. **(Foto G. Spadaro)**

S. LUCIA DEL MELA - Processione delle Varette il Venerdì Santo: «A Vara ranni».
(Foto L. Rappazzo)



Processione. (Foto G. Spadaro)

S. LUCIA DEL MELA - Sagra della ricotta. (Foto G. Spadaro)





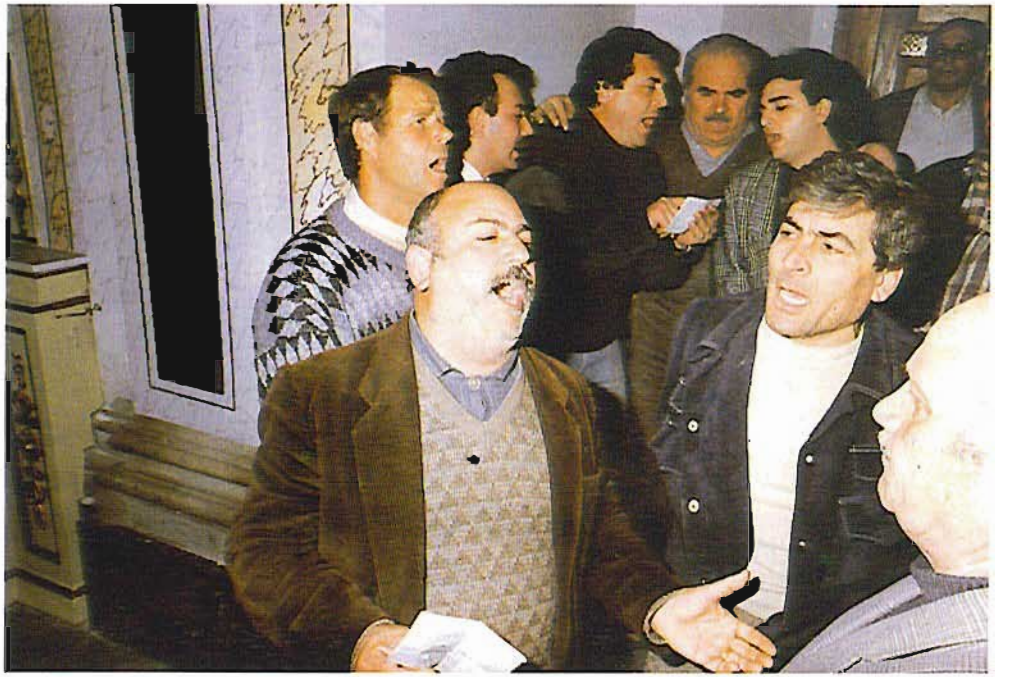
BARCELLONA P.G. - La Processione delle Varette il Venerdì Santo: Gesù nell'orto.
(Foto A. Pipitò)



BARCELLONA P.G. - La Processione delle Varette il Venerdì Santo: Gesù cade sotto il peso della Croce.
(Foto A. Pipitò)



BARCELLONA - I Giudei durante la processione delle Varette a Pozzo di Gotto con il loro caratteristico copricapo. **(Foto A. Pipitò)**



BARCELLONA P.G. - Un gruppo di «visillanti». **(Foto E. Bavastrelli)**

L'ANTICO CALENDARIO FIERISTICO DI CASTROREALE E LA FIERA DELLA MADDALENA
(con documenti inediti)

di Antonino Bilardo

L'antico calendario fieristico dell'Università di Castroreale è la più valida testimonianza dell'attività commerciale e degli interessi economici che un tempo animavano il capoluogo ed il suo vasto territorio. Fiere e mercati avevano luogo durante le più importanti festività religiose ed erano alimentati non solo dalla varia produzione agricola e artigianale allora fiorente in tutta la zona, ma anche dalla circolazione di quei manufatti che l'artigianato altamente specializzato di città come Messina, Catania e Palermo, per non parlare dei centri più lontani, era in grado di offrire.

Mentre rimane appena un vago ricordo di mercatini, per lo più a carattere locale, che si svolgevano in occasione delle festività di S. Lucia e di S. Agata, dell'Annunciazione e dell'Assunzione della Vergine, di S. Marco e dell'Invenzione della S. Croce, esistono invece precise notizie delle fiere della Maddalena, di S. Lorenzo, di S. Venera e dell'Immacolata. Le uniche fiere di antica istituzione sopravvissute sono oggi quella di Termini, che ha luogo nel nuovo comune di Terme Vigliatore, e quella della Candelora, che si svolge a Castroreale. Ultima in ordine di tempo è la fiera collegata con la festa del SS. Crocifisso, la cui istituzione risale al 1855 [1].

La fiera di S. Lorenzo, istituita per privilegio concesso da Carlo V e dalla regina Giovanna con dispaccio dato in Palermo il 2 agosto 1535 e presentato all'Ufficio Giuratorio di Castroreale il 22 dello stesso mese, durava otto giorni e si svolgeva durante la prima metà di agosto nella strada detta *«La Piazzetta»*, corrispondente al tratto inferiore dell'attuale Via G. Siracusa, e negli spazi adiacenti alla chiesa di S. Marina, in una cappella della quale il Santo aveva il suo altare. Era detta *«fiera franca»* perché le merci avevano la franchigia da ogni dazio e gli imputati godevano dell'immunità. La sua esistenza non fu certo molto lunga, né dovettero essere costantemente osservate le disposizioni del privilegio, se nel 1855 il Pyrroni-Sollyma scriveva che la fiera veniva celebrata *«in tempi... assai remoti»*, nella giornata del 10 agosto, coincidente con la festività del Santo, e nei due giorni successivi [2].

[1] Cfr. A. BILARDO, *Il culto dell'Assunta e del «Cristo Lungo» a Castroreale*, Messina, 1986.

[2] G. PYRRONI-SOLLYMA, *Castroreale ed i suoi monumenti*, Messina, 1855, pag. 16. Altri cenni alla fiera di S. Lorenzo si trovano in M. CASALAINA, *Castroreale (cenno storico-descrittivo)*, Messina, 1893, pag. 45; M. CASALAINA - S. RACCUGLIA, *Castroreale*, nella collana *«Storia delle città di Sicilia»*, Palermo, 1898, pag. 13; M. BURRASCANO, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale*, Palermo, 1902, pag. 82; M. CASALAINA, *Castroreale (monografia)*, Palermo, 1910, pag. 49; M. CASALAINA, *Memorie religiose di Castroreale*, Catania, 1932, pag. 66; A. BILARDO, *Arredi tessili per le chiese di Castroreale dalla fine del sec. XVII alla metà del XVIII*, in *"Archivio Storico Messinese"*, serie III, vol. XXXIII, 1982, pag. 351. Cfr. inoltre il documento V, nota 1.

La fiera di S. Venera del Bosco fu istituita con decreto di Filippo IV nel 1623. Si svolgeva nei giorni 25, 26 e 27 luglio presso l'antica chiesa basiliana di S. Venera de Venellis, detta anche de Platì e del Bosco[3], ed eretta, secondo la tradizione, nel luogo in cui la Santa subì il martirio. Crollata la chiesa durante l'alluvione del 1880, venne meno anche la fiera[4].

Si ignora invece la data di istituzione della fiera che fino a non molti anni or sono aveva luogo presso la chiesa dell'Immacolata nel giorno della festa, l'8 dicembre di ogni anno. È probabile che essa abbia preso il posto di una fiera di origine molto più antica collegata con la festività della Vergine Accomandata[5]. Gli scrittori locali ricordano che nei tempi più antichi alla solennizzazione della festa intervenivano il senato cittadino e le altre autorità civili, militari e religiose. Il Casalaina ci informa che le mercanzie erano soprattutto costituite da tessuti, utensili per la casa, attrezzi agricoli e dolciumi[6].

Prima di passare alle notizie sulla fiera della Maddalena, forse la più antica e la più importante delle fiere scomparse, preferisco accennare a quelle che ancora resistono. In primo luogo la fiera della Candelora, di cui sono ignote le origini, ma che esercitava in passato un grandissimo richiamo, dal momento che i compratori affluivano a Castroreale anche dai comuni del comprensorio con la certezza di trovarvi i prodotti e i manufatti più disparati. Ancora ai tempi del Pyrroni-Sollyma essa aveva la durata di due giorni[7], dal momento che i commercianti, per non correre il rischio, data la carenza di spazi nel centro urbano, di doversi accontentare di posizioni eccentriche, intervenivano in anticipo rispetto alla data della festività. Alcuni, se le condizioni atmosferiche lo consentivano, si fermavano dal primo febbraio fino a tutto il giorno tre, durante il quale, nella stessa chiesa, si celebrava la festa di S. Biagio[8]. Anche in questa occasione si vendevano dolciumi, tessuti e utensili vari, ma le merci più pregiate erano le argenterie e gli oggetti in rame, di cui vi era un maggiore assortimento. Oggi la fiera ha luogo soltanto il 2 febbraio, dalla mattinata fino a poco oltre mez-

[3] Per le notizie essenziali su questa chiesa di S. Venera (o S. Parasceve) cfr. almeno M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale. Rinascita e decadenza secc. XI-XIV*, Roma, 1982, ristampa anastatica dell'edizione del 1947 con aggiunte e correzioni, alle pagg. 100-101, 145, 183, 186, 190-191,304, 363, 403, 421, 422, 451.

[4] Le notizie sulla fiera si trovano in G. PYRRONI-SOLLYMA, 1855, pag. 32; il quale ne colloca lo svolgimento nei giorni dal 26 al 28 giugno; M. CASALAINA, 1893, pag. 46; M. CASALAINA - S. RACCUGLIA, 1989, pag. 14; M. BURRASCANO, 1902, pagg. 97 e 209; M. CASALAINA, 1910, pagg. 54, 170, 194; M. CASALAINA, 1932, pagg. 80 e 119; A. BILARDO, 1982, pag. 351.

[5] Era questo l'antico titolo della chiesa, probabilmente cambiato nel 1646. In tale anno infatti i Giurati di Castroreale facevano collocare sul portale una targa marmorea per ricordare l'elezione della Immacolata Concezione a patrona speciale della città: « *Castri Regalis singulare patrocinium - Virginis et Matris Conceptionem testantur electam* ».

[6] Cfr. G. PYRRONI-SOLLYMA, 1855, pag. 16 bis; M. BURRASCANO, 1902, pag. 87; M. CASALAINA, 1910 pag. 147; ID., 1932, pagg. 63 e 115; A. BILARDO, 1982, pag. 351.

[7] G. PYRRONI-SOLLYMA, 1855, pag. 22.

[8] La festa della Candelora coincide spesso con una giornata quasi primaverile, ma il bel tempo è di breve durata; d'onde il detto popolare: « *Pi la festa di la Candilora cu' javi ligna intra 'i nesci fora, pi la festa di S. Brasi cu' fora li nisciu si li trasi* ».

zo giorno, e registra una discreta affluenza [9].

Abbastanza frequentata è anche la fiera che si tiene a Castroreale nei giorni 23, 24 e 25 agosto, in coincidenza con la festa del SS. Crocifisso (il *«Cristo Lungo»*) [10]. Poiché a partire dal 1855 questa festa ha gradatamente preso il posto di quella dell'Assunta, fino ad allora considerata la più importante del calendario locale, essendo dedicata alla Titolare della Parrocchia, la fiera attuale può essere considerata, la naturale continuazione di quella antica di mezz'agosto, venuta anch'essa meno col passare degli anni nella seconda metà del secolo scorso.

Ad un decreto emesso da Filippo IV nel 1623 gli storici castrensi fanno concordemente risalire la concessione all'Università di Castroreale di celebrare la fiera di Termini nella ricorrenza della festività patronale della Madonna delle Grazie. Nei tempi più remoti essa durava nove giorni distribuiti prima e dopo il giorno della festa, che cade il 15 settembre; ma ai tempi del Pyrroni-Sollyma la durata era ridotta a quattro giorni, dal 13 al 16 compreso [11]. Con atto di compera dei diritti di dogana e secrezie, stipulato il 26 settembre 1642 agli atti di notar Francesco Lombardo, confermato con lettere del Vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio date in Palermo il 30 maggio del 1643 e presentate nell'Ufficio Giuratorio il 26 giugno dello stesso anno, i Giurati di Castroreale resero franca anche questa fiera [12] e in tale occasione fecero murare sul prospetto della chiesa di S. Maria delle Grazie dell'allora casale di Termini l'iscrizione dedicatoria ancor oggi esistente [13]. La fiera ha luogo nel nuovo comune di Terme Vigliatore, avendo queste frazioni ottenuto l'autonomia da Castroreale nel 1966, ed è oggi il più importante avvenimento fieristico annuale dell'antico territorio appartenuto a Castroreale. Oltre ai commercianti di bestiame, vi intervenivano e intervengono anche quelli di masserizie e prodotti di ogni genere. A titolo di curiosità mi piace ricordare che da documenti già pubblicati risultano acquistati nella fiera di Termini tessuti pregiati per paramenti sacri della chiesa di S. Marina in Castroreale negli anni 1739, 1741 e 1753 [14].

Sulla fiera della Maddalena così scrive il Pyrroni-Sollyma: *«Evvi ancora in tale piano, che confina col fiume di Crizzina, a 21 e 22 luglio di ogni anno una fiera di animali bovini, detta fiera della Maddalena concessa a 3 aprile 1435 dal re Alfonso. In essa interviene gran copia di compratori; ed i prezzi che nella stessa hanno luogo servono di norma per le altre fiere dei propinqui comuni»* [15]. Gli stessi

[9] Oltre all'opuscoletto del Pyrroni-Sollyma cfr. anche M. BURRASCANO, 1902, pag. 88; M. CASALAINA, 1910, pag. 147; M. CASALAINA, 1932, pag. 115; A. BILARDO, 1982, pag. 351.

[10] Vedi sopra nota n. 1.

[11] *Op. cit.*, pag. 31.

[12] Cfr. documento V, nota 2.

[13] L'iscrizione si trova correttamente trascritta in M. BURRASCANO, 1902, pag. 100.

[14] Cfr. A. BILARDO, 1982, pagg. 351, 370, 371. Per le notizie sulla fiera di Termini vedi ancora M. CASALAINA, 1893, pagg. 28 e 46; M. CASALAINA - S. RACCUGLIA, 1898, pag. 14; M. BURRASCANO, 1902, pagg. 99-100; M. CASALAINA, 1910, pagg. 53-54 e 147; ID., 1932, pag. 81 e infine A. SAYA BARRESI, *La Fonte di Venere nella Piana di Milazzo: Terme Vigliatore, un paese da riconsiderare*, Bologna, 1987, pagg. 70-81, il quale offre numerose immagini a colori dell'avvenimento fieristico e ne fa risalire l'istituzione a Federico IV d'Aragona.

[15] *Op. cit.*, pag. 21.

giorni vengono indicati dal Casalaina [16], mentre il Burrascano afferma che la fiera ai suoi tempi si faceva nei tre giorni precedenti la festa di S. Maria Maddalena [17]. Ma, essendo tutti e tre gli scrittori citati a conoscenza del privilegio di re Alfonso, essi sapevano, anche se ad affermarlo esplicitamente è solo il Casalaina, che la concessione era in origine per otto giorni [18]. Con tale privilegio, dato a Messina il 3 aprile 1435, re Alfonso d'Aragona concedeva infatti all'Università di Castroreale la facoltà di costruire, in un luogo scelto dalla stessa, «*nundinas seu forum*» e di tenere, a partire da quell'anno ed *in perpetuum* un mercato della durata di otto giorni «*in die festivitatis Sancte Marie Magdalene et antea*». Il sovrano concedeva altresì che negli otto giorni del mercato compratori e venditori di animali e di ogni altra merce fossero «*exemptos, liberos francos et immunes*» da tutte le gabelle, dazi e diritti spettanti alla Regia Curia e che i Giurati di Castroreale, nello stesso periodo, sulle attività e sui fatti pertinenti alla fiera potessero, in materia di cause civili, «*cognoscere, decidere, sententiare et sententias. . . debite executioni mandare*» contro qualsivoglia persona, «*privilegiatis exclusis*» [19].

In data 10 luglio 1439 l'Arcivescovo di Messina, mons. Bartolomeo de Guttulis, accogliendo una supplica presentata dai Giurati di Castroreale, concedeva loro l'edificazione «*de novo*» di una chiesa sotto il titolo di S. Maria Maddalena nella contrada di Crizzina, fuori delle mura, e lo «*jus patronatus*» sulla stessa chiesa, con facoltà di eleggere il cappellano, da presentare all'Autorità Arcivescovile per la conferma, e con la clausola che tutto quanto fosse stato donato o lasciato alla chiesa venisse convertito a beneficio della stessa fino al suo completamento e che ogni anno, in qualsivoglia festività della maggior chiesa messinese, l'Università dovesse presentare all'arcivescovo pro tempore mezzo rotolo di cera. Per accrescere inoltre la devozione dei fedeli alla stessa chiesa il privilegio arcivescovile concedeva quaranta giorni di indulgenza a chi avesse contribuito alla sua costruzione o alla formazione della sua suppellettile e a chi vi si fosse recato in pellegrinaggio nella festività della Santa titolare e in tutti i giorni festivi dedicati al Salvatore, alla Vergine, ai Santi Apostoli e ai Santi Evangelisti [20].

Evidentemente l'intento dei Giurati era di incrementare la partecipazione della gente alla fiera non solo facendo leva sul sentimento devozionale, ma anche cercando per la stessa quegli spazi più idonei, che l'ubicazione della nuova chiesa doveva consentire. Da documenti dei secoli XVII e XVIII risulta infatti l'esistenza di una contrada «*Maddalena Vecchia*»,

[16] *Op. cit.*, 1910, pag. 147.
[17] *Op. cit.*, 1902, pag. 70.
[18] Vedi in proposito G. PYRRONI-SOLLYMA, 1855, pag. 21; M. CASALAINA, 1893, pagg. 26 e 44; M. CASALAINA - S. RACCUGLIA, 1898, pag. 12 e nota 23 a pag. 29; M. BURRASCANO, 1902, pag. 70; M. CASALAINA, 1910, pagg. 47-48 e 147.

[19] Cfr. documento I.
[20] Cfr. documento III, nel quale il cognome dell'arcivescovo messinese è riportato nella forma « *de Gractulis* ». Questo documento è citato sia dal Burrascano (*op. cit.*, 1902, pag. 70), sia dal Casalaina (*opp. citt.*, 1910, pag. 190; 1932, pag. 74).

sita *«in pheudo Rajnerij»*, il cui toponimo conservò per lungo tempo ancora il ricordo della chiesa più antica [21].

Che l'Università fosse pronta in ogni momento a difendere il prestigio e le prerogative della fiera si ricava da una ingiunzione fatta proprio il giorno della festa, il 22 luglio del 1439, al magnifico Angelo Saccano, nella sua qualità di *«Secreto presenti et intelligenti»*, dai giurati Francesco Cocuzza e Filippo Villano, i quali agivano da soli in assenza degli altri due giurati della terra di Castroreale. Gli si intimava, sotto pena di dieci mila fiorini da applicare al Regio Fisco, di astenersi da ogni indebita ingerenza, dall'imposizione di nuovi balzelli e dalla violazione del privilegio e delle consuetudini della fiera della Maddalena; e ciò soprattutto *«per non diffamari la dicta fera»*, protestandosi gli stessi nobili giurati *«de omnibus dapnis expensis et interesse»* [22].

Poiché gli otto giorni della fiera si concludevano col giorno festivo della Santa, accadeva che la frequenza fosse nei primi giorni piuttosto modesta e che in realtà la fiera avesse il suo momento di piena sotto la festività. L'Università avanzò quindi la richiesta che gli otto giorni fossero distribuiti quattro prima e quattro dopo rispetto a quello della festa e il vicerè Raimondo de Cardona, accogliendo in data 25 ottobre del 1507 la supplica, dispose in conseguenza [23].

Le ingerenze intanto continuavano, ragion per cui l'Università chiedeva al Vicerè una *«observatoria»* del privilegio di re Alfonso, rivendicando le franchigie, le esenzioni e immunità in esso previste, e chiedendo che venisse comandato a tutti i Secreti e Vicesecreti di *«observare ad unguem»* il detto privilegio, nonché a tutti gli Officiali di non intromettersi in nessuna cosa riguardante la fiera della Maddalena, dal momento che la competenza, in base al privilegio, spettava unicamente ai Giurati. E in data 18 agosto 1508 il vicerè Raimondo de Cardona concedeva il suo *placet* al capitolo che gli era stato presentato [24].

Fin qui le notizie tratte dai documenti conservati nel *Libro Rosso* dell'Archivio Comunale di Castroreale. La fiera ebbe fin verso la metà del secolo XIX una larga risonanza per la varietà e la ricchezza del mercato, non limitato al bestiame, e per il concorso di gente da quasi tutto il Valdemone, tanto da passare addirittura in proverbio [25]. Essa si svolgeva nel piano di Crizzina e lungo il greto del torrente Longano, solitamente quasi asciutto nel mese di luglio, giungendo fino alla contrada che trac

[21] Cito soltanto un contratto bollale dell'11 dicembre 1693 in cui si accenna ad un *« loco arborato olivarum sito et posito in territorio Castri Regalis intus feudum Raynerij in contrata della Magdadena Vecchia »*. Sta nel volume delle soggiogzioni e insinuazioni relative agli anni 1691-1700, conservato nell'Archivio Storico del Comune di Castroreale.

[22] Cfr. documento IV.

[23] Cfr. documento II. Questo documento reca soltanto il giorno del mese e l'indicazione dell'indizione. L'anno è facilmente identificabile come il 1507, essendo esso l'unico del viceregno di Raimondo de Cardona coincidente con l'XI indizione.

[24] Cfr. documento VI.

[25] Ancor oggi gli anziani, per indicare un notevole assembramento di persone o una straordinaria animazione, usano esprimere così la loro meraviglia: *« E chi eni, 'a fera d'u Maddalena ! ? »*.

la sua denominazione dall'antico casale e feudo di Curafi [26]. A favorirne lo sviluppo dovette certo contribuire anche il fatto che l'Università, per accrescere il decoro della chiesa, nel 1545 cedette all'Ordine Carmelitano un terreno accanto al sacro edificio per fabbricarvi il convento, che prima ebbe il titolo della Maddalena e successivamente di S. Maria del Carmine [27]. Nel 1652 il convento fu soppresso per effetto della riforma voluta da Innocenzo X [28], ma la sua poco più che secolare esistenza era stata sufficiente a consolidare l'istituzione della fiera, che sopravvisse e prosperò ancora a lungo. L'avvenimento fieristico dovette influire anche sulla scelta del sito, ai piedi della collina su cui sorge Castroreale, per la fondazione, nel 1566, del primo convento dei PP. Cappuccini. Questo però, essendo stato fortemente danneggiato dal terremoto del 1616, fu abbandonato nel 1625, quando i frati si trasferirono nel nuovo convento costruito presso la chiesa della SS. Trinità, entro il circuito delle mura cittadine [29].

Alle strutture fieristiche credo che sia da ricondurre il toponimo *Fondacarso* o *Fondacasro,* che designa la contrada alla confluenza dei torrenti Crizzina e San Gaetano, proprio ai piedi della collina di Castroreale [30]; mentre la tradizione popolare vuole che la contrada *Arginteri* tragga il suo nome

[26] Vedi in proposito almeno P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Sicilia*, Roma, 1944, pagg. 47 e 61.

[27] La cessione del terreno per la costruzione del convento fu fatta per atti del notaio Giuseppe Lombardo il 17 ottobre 1545. Ma la cessione della chiesa e l'insediamento dei frati, forse in locali provvisori, dovevano essere avvenuti in data precedente, se il 15 agosto dello stesso 1545 la nobildonna Isolda Saccano, baronessa di S. Pietro, aveva potuto cedere al padre Girolamo Bucalo, priore del Convento dei Carmelitani di Castroreale sotto il titolo di S. Maria Maddalena, la somma di onze 40, « *che la medesima aveva per causa di quel jus luendi sopra d'un luogo proprio di esso Convento in contrata nominata di Nasari* ». Con lo stesso contratto « *il Rev. Priore e i monaci si obbligarono di celebrare messe quattro per ogni settimana e in perpetuo per l'anima di detta Ill.e di Saccano* ». Con un altro contratto del 27 agosto 1576, stipulato agli atti del not. Giuliano de Salvis, tal Luca Majo soggiogò a favore della chiesa e del convento la somma di onze tre annuali per concessione di una cappella sotto il titolo del Nome di Gesù come pure per concessione di sepoltura nella stessa chiesa e per celebrazione, dopo la morte del soggiogante, di tre messe alla settimna in suffragio della sua anima. Si ignora pertanto il motivo per cui solo con bolla del 12 febbraio 1580 il Pontefice Gregorio XIII ordinava all'arcivescovo di Messina di accettare la concessione del terreno per la costruzione del convento. Erra in ogni caso il Casalaina (*op. cit.*, 1932, pag. 99) quando scrive che la baronessa Saccano cedette nel 1545 ai frati la chiesa di S. Maria Maddalena, poiché, a parte tutto, la fonte dello scrittore, che è costituita dal *Libro dei Piani delle Chiese ad altari di questa città del Castro Reale e suoi casali*, alle pagine da lui citate, 275 e 276, riporta la notizia nei termini che sopra ho riferito e altre notizie ancora, tratte da atti, stipulati in date posteriori da persone diverse, in cui la circostanza non trova riscontro.

Sul convento cfr. M. BURRASCANO, 1902, pagg. 139-141; M. CASALAINA, 1910, pagg. 189-190 e M. CASALAINA, 1932, pagg. 74 e 99.

[28] Oltre alla bibliografia citata nella nota precedente cfr. anche E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia,* Roma, 1971, pag. 180.

[29] Cfr., oltre alle opere citate degli scrittori locali, anche P. BURRASCANO, *Il Convento ed i Cappuccini di Castroreale,* Catania, 1890; M. CASALAINA, *Il Convento dei Cappuccini di Castroreale,* in « *La Siciliana* », anno XIII, fasc. 6-7, Siracusa, 1930, pagg. 101-105; M. MANGANARO, *Il Convento dei Cappuccini a Castroreale. Analisi storica e rilevamento per il recupero,* in « *Quaderno n. 5 dell'Istituto di Disegno dell'Università di Messina* », Messina, 1989, pagg. 43-68.

[30] Il toponimo *Fondacasro* o *Fondacarso* deriva evidentemente da « *Fondaco del Castro* » o da « *Fondaco arso* ».

dal fatto che in quella zona del torrente esponevano la loro preziosa mercanzia i commercianti e gli artigiani dell'argento lavorato[31]. Ridotta prevalentemente a mercato di bestiame, la fiera si teneva ancora negli ultimi anni del terzo decennio di questo secolo, essendo essa sopravvissuta per poco all'incendio che allora distrusse quasi per intero l'antica suppellettile della chiesa[32]. La nascita del mercato boario domenicale di Barcellona, con le sue strutture moderne ed efficienti e con la sua migliore ubicazione, favorita dalla vicinanza dello scalo ferroviario e dai nuovi mezzi di trasporto, segnava il tramonto definitivo di un'antica e gloriosa istituzione.

A quest'ultima etimologia fa pensare una nota del *Libro di esito della Chiesa di S. Nicolò per gli anni 1720-1793*, nella quale si legge che nel 1754 furono pagate a mastro Melchiorre Grego tarì 10 e grani 10 per trasporto di un fonte battesimale di pietra dallo « *Scaro di Caldarà*... *fino a Fondaco arso* » e tarì 8 e grani 4 « *da Fondaco arso in casa del sud.° di Grego* » a Castroreale.

[31] La notizia mi è stata confermata dai sigg. Salvatore Crisafulli, Peppino Calamoneri e Nato Mangano.

[32] La notizia è in M. CASALAINA, 1932, pag. 74.

DOCUMENTI

I documenti qui pubblicati sono tratti da volumi dell'Archivio Storico del Comune di Castroreale. I primi cinque si trovano, nell'ordine in cui sono riportati, alle pagg. 18, 19 e 243 del *Libro Rosso, Vol. I*, mentre il sesto sta nel *Liber Aureus Privilegiorum* (*Libro Rosso, Vol. IV*), a foll. 56 v - 57 r.

La trascrizione è stata eseguita rispettando il testo originario anche nelle sue evidenti manchevolezze e nei suoi errori, ma sciogliendo quasi tutte le abbreviazioni e modificando solamente l'uso di parecchie iniziali maiuscole. Da notare che il documento II non reca l'indicazione dell'anno, facilmente integrabile come *1507;* che il documento IV presenta il numero dell'indizione errato, dovendo leggersi *II*^{a} anziché *XI*^{e}; che le due note costituenti il documento V sono appunti vergati in grafia ottocentesca; che il documento VI è il secondo di tre capitoli sottoposti all'approvazione viceregia nel 1508.

DOC. I (pag. 18)

PRIVILEGGIO DELLA FERA DI S^{a} Mª MADDALENA

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Sicilie Valentie Maioricarum Sardinie et Corsice, comes Barchinone, dux Athenarum et Neopatrie ac etiam comes Rosilionis et Ceritanie Munere Gratiarum claritas Principantis extollitur cum laborantis premia largitur non solum merita sed uberiora ut eius munificentia subditorum operationes exuperet presentium literarum serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod ad humiles supplicationes universitatis terre nostre Castri Regalis benignius inclinati consideratione servitiorum quae habitatores dicte terre tam illustrissimis Retroregibus Predecessoribus nostris divi recordij prestiterunt quam nobis animo liberali prestare non cessant in aliquale dictorum servitiorum rependium concesserimus dicte universitati et serie cum presenti concedimus quod ab anno presenti in antea et exinde in perpetuum semel in quolibet anno in loco in quo ipsa universitas elegerit, possit et libere valeat nundinas seu forum construere et facere quod forum incipere debeat ab anno presenti in antea in die festivitatis Sancte Marie Magdalene et antea per dies octo durare debeat Quo tempore dierum octo ad uberiorem gratiam ipsius universitatis ementes vero et vendentes quascumque merces animalia et alias res quascumque tam magni quam parvi pretij si per mare seu per terram ducerentur exemptos liberos francos et inmunes a quibuscumque gabellis dohanis et alijs iuribus nostre Curie incumbentibus facimus, ipsius terre iuratis permittimus quod possint et libere valeant de gestis et administratis in dicto foro dicto durante tempore contra quascumque personas tamen privilegiatis exclusis, de causis civilibus dumtaxat tam magnis quam parvis cognoscere decidere et sententiare et sententias seu sententiam debite executioni mandare. Mandantes per presentem nobilibus dicti Regni Sicilie magistris rationalibus thesaurario et

conservatori nostri Patrimonj Secretis Magistris Procuratoribus ac vice Secretis dicti nostri Regni et presertim terre nostre Castri Regalis et cunctis alijs officialibus nostris ad quos seu quem subscripta pertinere noscuntur presentibus et futuris consiliarijs familiaribus et fidelibus nostris quatenus presentem nostram gratiam et exemptionem dicte universitatis et alijs personis ad dictum forum concurrentibus perpetuo observentur et ab alijs faciant inviolabiliter observari hocque non mutent seu aliquatenus differant aliqua ratione seu causa cum sit de certa nostra scientia et consilij deliberatione precedente fieri volumus et iubeamus omnino in cuius rei testimonium presentem exinde fieri iussimus nostro magno sigillo in dorso iussimus communiri. Datum Messane die tertio aprilis XIIJ^{e} Indictionis

M C C C C X X X V.

Rex Alfonsus

DOC. II (pag. 18)

Declaratione chi li iorni octo contenti in lo privilegio sano quattro innanti la festa et quattro poj.

Insuper ni havi expostu chi la fera chi si fa in quissa terra in la festivitati di Sancta Maria Magdalena e franca octu iorni inanti et perchi lu termino è longu et non concurrino tanti genti inanti la festivitati perchi la dicta fera finixi lu propriu iorno dilla festivitati et per beneficiu puplicu ni havi supplicato ni plachissi provi diri et ordinari lu dictu termino chi undi su octo iorni avanti dilla dicta festivitati siano quattro iorni avanti et quattro poj Nui vero admissa eadem supplicatione attento li raxuni chi ni havi expostu et pro beneficio ipsius universitatis simo contenti et per la presenti vi dichimo chi li dicti octu iorni si harano ad intendiri quattro iorni avanti et quattro poi dilla dicta festivitati. Don Ramundus de Cardona: dominus vicerex mandavit mihi Johanni Mannara visis per thesaurarium et Ludovicum fisci patronum. Ex libris officij conservatoris regij patrimonij exctata est presens copp. coll^{a} facta:

Johnnes bona munita de codem officio XXV octobris XJ Indictionis [1507].

Ego Gabriel Garzia detemptor Magni Regij Sigilli fidem facio cunctis presentem copiam inspecturis visuris pariter et lecturis qualiter dicta provisio in presenti pagina copiata fuit expedita omnibus sollepnitatibus suis et sigillata dicto magno sigillo pro ut patet in notis dicti sigilli unde etc.

Galbiel Garzia detemptor Sigilli predicti.

DOC. III (pag. 19)

Jus patronatus concesso alla città del Castro dell'ecclesia di Sta Maria Maddalena.

Nos Bartholomeus de Gractulis Sancte Maioris Messanensis Ecclesie miseratione divina Archiepiscopus. Universis et singulis presens nostrum privilegium inspecturis Christi tamen fidelibus salutem. Notum fieri volumus quia ex gratia paterne glorie que sua mundum inef-

fabili charitate etiam pia vota fidelium de sua clementissima magestate sperantium illuminat eorum corda benefacere merito conpunguntur opus quo virtutis est ipsos Christi fideles benigno favore prosequi ac verbis et operibus quo regis eterna gloria ad talem rectitudinem gressus eorum dirigi ut magis atque magis devotio spiritualis crescat et ecclesijs dei benefiat Quocirca supplicato humiliter nobis pro parte nobilium Juratorum seu universitatis terre Castri Regalis dyocesis Messanensis quatenus hedificationem cuiusdam ecclesie de novo per eos fiende sub vocabulo Sancte Marie Magdalene pro eorum atque aliorum in eadem terra habitantium devocione etiam et eius ius patronatus eis concedere deberemus Nos vero hijs devotissimis supplicationibus inclinati tamquam iustis ex nostra liberali gratia eisdem iuratis dicte universitatis terre Castri Regalis preditte tam presentibus quam etiam alijs qui pro tempore fuerint concedimus eos videlicet ecclesiam predictam sub predicto vocabulo Sancte Marie Magdalene de novo in contrata que dicitur de Crizina extra tamen dictam terram et in territorio eiusdem posse hedificari facere ob quam hedificationem ecciam quia dicta universitas promisit cum dei adiutorio cum primum possit ipsam ecclesiam dotare iuxta possibilitatem concurrentem dicte ecclesie ius patronatus seu ius eligendi et presentandi eisdem iuratis etiam qui pro tempore fuerint in perpetuum in omnibus et singulis prerogativis et iuribus debitis et consuetis iurium patronatus possessoribus nostra aucthoritate damus et concedimus et in possessionem eandem universitatem de dicto iure investimus. Itaque dicta universitas in eadem ecclesia possit et valeat eligere capellanum ad sui libitum voluntatem et pro quo tempore voluerit inde ad nos et successores nostros presentandum et per nos et successores nostros confirmandum iuxta electionem fiendam cum clausula tamen quod omne quod donatum vel relictum fuerit eidem ecclesie convertatur in et pro benefitio ipsius usque quo ipsa ecclesia fuerit completa Ita quod dicta universitas anno quolibet teneatur in perpetuum in festivitate qualibet nostre majoris Messanensis Ecclesie nobis et successoribus nostris tradere et assignare ceram rotuli dimidij et ut predicta ecclesia congruis honoribus a Christi fidelibus adiuvetur et ab eisdem veneretur omnibus vere penitentibus et confessis qui ad eandem ecclesiam causa devotionis aut peregrinationis accesserint qui eius festivitate singulisque festivitatibus Domini nostri Iesu Christi et eius gloriosissime Virginis Matris Marie Apostolorumque Petri et Pauli aliorumque omnium Apostolorum et Evangelistarum et earum festivitatum etiam singulisque pluribus dominicis seu qui ad fabricam ipsius ecclesie et luminaria aliaque donaveri(n)t vel relinqueri(n)t seu pro istrumentis et paramentis aliqua legaverint dicte ecclesie quomodocumque et qualitercumque seu quomodocumque premissa fecerint cum omnipotentis Dei misericordia eius aucthoritate confisi Apostolorumque Petri et Pauli de iniunctis eis penitentijs misericorditer quatraginta dies indulgentiarum in Domino relaxamus in cuius rei testimonium presens privilegium inde fieri fecimus sub nostris subscriptionis manu propia et sigillo pontificali impendenti munitum. Datum Messane in nostro Archiepiscopali Palatio die X^{a} iulij IJ^{e} Indictionis Mª CCCC^{a} XXXVIIIJ^{a} tamen anno iuribus semper salvis.

Bartholomeus Archiepiscopus Messanensis

DOC. IV (pag. 19)

Die xxij" Juilj xj^{a} [*leggi II^{a}*] Indictionis 1439

Jniunctum fuit et est magnifico Angelo Saccano tanquam secreto presenti et intelligenti per magnificos franciscum cucuzza nec non et philippum villano propter absentiam aliorum iuratorum terre Castri Regalis quod sub pena florenorum decem milia applicandarum regio fisco quod non si digia interponiri ne mettiri novi invittigali a la fera dilla Magdalena di lo Castro ne rumpiri lu privilegio ne consuetudini et preminentij dilla dicta fera alias sia in pena ut supra denuntiata ut supra tunc pro nunc et nunc pro tunc eo maxime per non diffamari dicta fera chi hogi è lu so Jornu protestandose ipsi nobiles Jurati de omnibus dapnis expensis et interesse.

Presentibus magnifico liziderio R.do G. Sinagugla Laurentio Rugulo et Jacobo di Riofalo.

DOC. V (pag. 243)

Nota n. 1

Il Mercato di S. Lorenzo, da celebrarsi in Castroreale nella strada detta La Piazzetta per otto giorni, occorrendo nel mese di Agosto la Festa di S. Lorenzo, con franchigia da ogni dazio, volgarmente detto Fiera Franca, fu concesso dall'Imperadore Carlo V, e regina Giovanna con reale dispaccio de' 2 Agosto 1535, presentato, ed essecuto nell'Ufficio Giuratorio li 22 detto Agosto 1535.

Nota n. 2

L'antica Fiera di Termini fu resa franca colla compera de' dritti di dogana, e secrezie stipolata agli atti di Notar Francesco Lombardo li 26 Settembre 1642, e confermata con lettere di S. E. e Tribunale del Real Patrimonio date in Palermo li 30 Maggio 1643, presentate nell'Ufficio Giuratorio li 26 Giugno di detto anno. Essa ha durata di giorni nove prima, e dopo li 15 Settembre di ogni anno.

DOC. VI (fol. 56 v - 57 r)

Capitolo presentato per l'approvazione al Vicerè D. Ramundo de Cardona (da una lettera viceregia del 18 agosto XI Ind. 1508).

Item perche la Universita iamdiu ottenne da la diva memoria Don Alfonso uno Privilegio di fare la fera in lu jorno di la Madalena, in la quale fera volissi siano franchi, et exempti, et immuni tutti accattaturi, e vindituri di qualsivoglia merci, siano franchi, cossì como per lo Privilegio, lu quali ne mandamu purriti vidiri, pertanto supplicamo a V. Ex.ti S.ria sia sua merce supplicari lo Ill.mo Sig.ri Vicere si digna farinde una observatoria di ditto Privilegio e comandari, a tutti secreti, et vicesecreti presenti, et futuri, che digiano detto Privilegio observare ad unguem iusta sui seriem, et tenorem, e comandari a tutti officiali che non si debbano intromittere in la dicta fera in nessuna cosa, exceptu li nobili Jurati cossì como per

Privilegio si conteni sub certa pena ad Sua Ill.ri S.ria benevista.

Placet Ill.me Dominationi Sue quod servetur dittum Privilegium quatenus est in observantia.

. . . . . .

Dat. in Urbe felici Panormi 18 Augusti XI Ind 1508.

D. Ramundo de Cardona

FESTE RELIGIOSE A RODI' MILICI

di Angela Scardino

Festa in onore di S. Bartolomeo, patrono di Rodì.

Si tramanda che la sontuosa statua di S. Bartolomeo sia stata tratta in salvo in maniera leggendaria dalla terribile alluvione del 1582 che sommerse l'intera cittadina di Rhodis. Attorno ad essa tradizione e leggenda si fondono. Pare, infatti, che la statua fosse stata già custodita nella vecchia chiesa del Santo, della quale sono tutt'oggi visibili i resti (la cupola rosata). Narra la leggenda che i superstiti, avendo deciso di portar via dalla cittadina la statua, la caricarono su di un carro tirato da sette pariglie di buoi che, però, si muoveva velocemente solo quando venivano pronunciate queste parole: «San Bartolomeo, patrono di Rodì». Fu così che, secondo la tradizione, bastò solo una pariglia di buoi.

San Bartolomeo veniva invocato spesso, specie in estate, durante la battitura del grano nelle aie, affinché soffiasse il vento «giusto» e liberasse il grano dalla pula.

La festa di San Bartolomeo che si svolge il 24 agosto è una festa prettamente religiosa con la Messa solenne di «mezzogiorno» e la processione nel tardo pomeriggio lungo le vie che circoscrivono la parrocchia del quartiere di «sotto» (*u paisi i sutta*).

Su come si sia insediata, nel tempo, la popolazione a Rodì Milici, è opportuno chiarire che già fin dall'alluvione del 1582 i superstiti si erano rifugiati, parte, nella zona bassa, alle pendici del colle Libia, costituendo diversi nuclei abitati e parte, più a monte, su un dorsale roccioso. Il contrasto tra i due quartieri, in gergo paesano «*u paisi i supra e u paisi i sutta*» ha raggiunto note impensabili.

Costruita la nuova Chiesa di San Bartolomeo (inizi XVII secolo) nella parte bassa di Rodì, la più vicina al torrente Patrì, furono avanzate diverse richieste per il riconoscimento della giurisdizione parrocchiale. Con l'accrescersi dell'abitato nella parte alta del paese una richiesta simile era stata avanzata anche per la Chiesa di San Filippo che dominava tutto l'abitato dall'alto del colle omonimo. Alla situazione naturale dei luoghi, dunque, che divideva in due quartieri tutto il paese, si aggiungeva la contesa per la parrocchia per cui la diocesi di Messina negli anni trenta, ritenne di accontentare le due parti dividendo il territorio di Rodì in due giurisdizioni parrocchiali. Il provvedimento, però, non fece altro che rinfocolare le polemiche cittadine e dividere, sempre più, tutta la comunità dei fedeli. Con recente provvedimento la stessa Diocesi provvide a ricomporre le polemiche riunendo tutti i fedeli e tutte e tre le chiese di Rodì nella Parrocchia dell'Immacolata.

Festa in onore di San Filippo d'Agira, compatrono di Rodì

La Chiesa di San Filippo si erge su un'altura che dal Santo prende il nome. È la più

antica del paese e preesistente all'alluvione del 1582 [1].

Intorno alle origini della Chiesa di San Filippo c'è un vecchio racconto tramandato da padre in figlio fino ai nostri giorni.

In un'epoca imprecisata, un bovaro abitante nel quartiere oggi detto di San Filippo, trovavasi con i buoi quando gli comparve un uomo. I buoi a quella vista si inchinarono. L'uomo o l'apparizione che fosse parlò al bovaro e, mostrandogli l'altura gli ordinò «va' sulla sommità di quel colle e costruisci una Chiesa».

Si scusò il pover'uomo di non poterlo fare a causa delle sue scarsissime possibilità finanziarie, ma l'uomo continuò: «Va', non preoccuparti, sul colle c'è già pronto un solco in cui scaverai le fondamenta della chiesa; scava e troverai anche una giarrotta piena di monete d'oro . Puoi anche (continuò l'apparizione), utilizzare il lotto di Sanfilippoto e col ricavato del grano e dell'olio portare a termine la Sacra costruzione».

Il pover'uomo insistette obiettando che sul colle molte volte all'anno avrebbe soffiato uno scirocco talmente forte da portar via tegole e infissi, e quindi sarebbe stato pericoloso costruire proprio lì la Chiesa. Ma lo sconosciuto pellegrino, sotto le cui spoglie si nascondeva S. Filippo rispose che lui non avrebbe avuto paura dello scirocco.

Sanfilippotto è la località dove, secondo la voce popolare, si fermò S. Filippo quando venne a Rodì. Probabilmente in quella località, durante il viaggio del trasporto della sacra effige, fu posata la statua o venne fermato il carro che la trasportava forse a richiesta devota di quel ricco signore proprietario di quei campi che, in parte, in ricordo dell'episodio, furono lasciati in rendita alla chiesa.

Tornando al bovaro, appena scomparve l'apparizione, l'uomo si precipitò sul colle e, scavando, vi trovò quella fortuna, costruì la chiesa e gli rimasero soldi.

Si racconta, poi, che in passato, quando il vento di scirocco non accennava a calmarsi, si era soliti portare il Santo in spalla lungo il versante di levante affinché questo si calmasse.

La festa che ha luogo il 12 maggio è prettamente religiosa e il Santo è processionato solo lungo le vie del quartiere di sopra e si conclude con i giochi di artificio.

Festa della Beata Vergine

Grande è a Rodì la devozione alla Beata Vergine, e alla venuta in paese di una bella Statua della Madonna, commissionata da una nobile famiglia Rodiese, si ricollegano anche i lavori di ultimazione della chiesa intitolata all'Immacolata (in precedenza chiesa della Madonna dell'Idria). La costruzione di detta chiesa (la terza in ordine cronologico) conobbe traversie notevoli.

Le motivazioni e le ragioni favorevoli al nascere di detta chiesa sono molteplici, e non ultima l'eterno e pittoresco contrasto tra il paese di «sotto» che già aveva una chiesa sa-

[1] Vedasi a tal proposito il volume *Rodi Milici, origini e vicende dell'autonomia comunale 1885 - 1944*, di S. GERMANÒ, Roma 1987.

cramentale a S. Bartolomeo, sempre nominata nei registri della Matrice di Castroreale, ed il paese di «sopra» che invece non ne aveva alcuna.

All'arrivo, nel 1854, della pregevole immagine dell'Immacolata, la chiesa non era stata ancora ultimata, dopo essere stata distrutta dal terribile terremoto del 1783. Custodita per tal motivo nella Chiesa di S. Bartolomeo, e processionata per le vie di tutto il paese, fu causa di acerrime contese e di solenni bastonature. Ultimata nel 1907, la statua fu definitivamente custodita in essa e ogni anno viene festeggiata la *1ª Domenica di Agosto,* con manifestazione canora il giorno antecedente e con giochi di artificio a conclusione della giornata in suo onore.

1ª Domenica di Settembre:

Festa in onore della Madonna di Lourdes

Si doveva pur porre fine ai disordini causati ogni anno dalla processione della Madonna, quella baraonda, che invero aveva molto in comune con i racconti verghiani, una sorta di «guerra di Santi».

Così anni dopo, esattamente nel Settembre del 1919, alcuni del «paese di sotto» si procurarono una statua per poter onorare più degnamente e in pace la Madonna. Un prete barcellonese prese i contatti con un artigiano di Lecce, e la statua della Madonna di Lourdes arrivò, finalmente, alla stazione di Barcellona.

Diffusasi la notizia le due parrocchie si misero in subbuglio come nelle grandi occasioni. L'immagine della Madonna sarebbe stata segno di devozione ma forse anche di puntiglio tra i gruppi contrapposti.

La statua fu portata nella chiesa di S. Giovanni a Barcellona. Di notte, temendo chissà quali pericoli, quelli di «sotto» organizzarono una squadra di uomini e in fretta andarono a prelevare la misteriosa immagine per portarsela a S. Bartolomeo.

Rimediata una varetta, vi caricarono la statua ancora avvolta in un lenzuolo, senza che nessuno l'avesse ancora vista. Col carico in spalla si avviarono ma sorpresi dalla pioggia si rifugiarono nella chiesa di Protonotaro. Qui molti insistettero perché si togliessero i lenzuoli e si mostrasse l'immagine della Madonna. La chiesa era piena, qualcuno suonò anche la campana a stormo. Alla fine furono accontentati, anche perché minacciavano di non far partire la Madonna. Fu tolto l'involucro, apparve l'Immagine di una bellissima Signora e di una fanciulla inginocchiata davanti.

Si riprese il cammino. Qualcuno intanto era corso in paese a dire che la Madonna stava arrivando dal fiume. Suonarono le campane, molti corsero all'incontro e mano mano che il corteo si avvicinava a Rodì la gente aumentava. Poco prima di arrivare in paese all'imbocco del fiume vi fu richiesta generale perché la statua venisse scoperta.

Molti dei «rodioti» videro quì per la prima volta l'Immagine della Madonna, e fu per loro come un'apparizione. Piangendo per la straordinaria bellezza del volto della Vergine si inginocchiarono, e subito intonarono insieme:

«Evviva Maria e chi la creò,
e senza Maria salvare non si può»

La statua fra canti e preghiere attraversò il fiume e fu portata nella Chiesa di S. Bartolomeo.

Da allora ogni prima domenica di settembre si fa gran festa a Rodì e il giorno antecedente la festa, esibizione canora. Da un paio di anni, questa è stata sostituita da proiezioni di films di carattere religioso, un tentativo da parte del prete attuale di voler arginare spettacoli che con il sacro hanno, invero, poco da spartire. La domenica, come di consueto, Messa di «mezzogiorno» solenne e processione nel tardo pomeriggio. Uscita la vara con la Vergine dalla chiesa, si sosta in piazza e i fedeli intonano la Salve Regina a due voci. Al rientro si replica, e poi ha luogo la Santa messa. Si conclude con i giochi di artificio.

Feste religiose a Milici

Protettore di Milici è S. *Giovanni Battista*, la cui chiesa intitolata a S. Giovanni Battista e S. Maria, si trova attigua al Palazzo dei Cavalieri di Malta o di S. Giovanni Gerosolimitano.

Il feudo di Milici, costituito dal casale omonimo e dal casale Rodì, fu ceduto nel 1211 da Hermannus de Striberg, Conte Gesualdi, all'ordine dei Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, casa di Messina; privilegio che Federico II di Svevia imperatore dei Romani e Re di Sicilia, aveva confermato l'anno successivo. La festa si svolge il *24 Giugno*, non ci sono manifestazioni particolari, si conclude con la processione e i giochi di artificio.

Così non è invece per i festeggiamenti in onore di *S. Rocco*. Assistiamo qui a quel «sorpasso» fra Santi cui fa cenno il Pitré nei suoi scritti. Il Santo, evidentemente considerato più miracoloso, vanta un'antica tradizione a Milici e la chiesa a lui dedicata è molto antica, e custodisce all'interno il prezioso altare stile barocco recante la statua del Santo in legno artisticamente lavorato.

La festa si svolge la Domenica successiva al 16 Agosto giorno a lui dedicato. Grande affluenza di devoti che portano con sé i bambini e nel pomeriggio, nella piazza antistante la chiesa di San Giovanni, si compiono i «miracoli di San Rocco». I bimbi vengono posti sulla vara, e questa, sollevata da alcuni devoti, viene fatta danzare al ritmo di motivetti eseguiti dalla banda musicale.

Il tutto a ricordo delle corse che il Santo faceva nel prestare soccorso agli appestati, come sappiamo, in tutta Europa.

Dopodiché il Santo va per le vie del paese per la «questua» ossia la raccolta sia di oro promesso in voto, sia di denaro[2]. In passato la gente offriva il raccolto e generi alimentari, che venivano messi all'asta il giorno dopo la festa per così far fronte alle spese sostenute.

In concomitanza con il giro del Santo per le vie del paese, a tutt'oggi si svolge in piazza il gioco della «*ntinna*», un palo molto alto oleato e con in cima allettanti regali, che vengono assegnati a chi riesce a scalarlo.

[2] Il Signor Antonio Caccamo di Milici, custodisce gelosamente una statuetta in legno del 1700, la quale serviva per la «questua» e veniva decorata con ramoscelli verdi.

Infine la processione e i festeggiamenti si concludono con i giochi di artificio.

Si ha ricordo del rito di accendere un piccolo lume (*a lumera*) in balcone durante i 9 giorni della novena. Tutte le famiglie accendevano un lume la prima sera, due la seconda sera e così via. Così come si ha ricordo almeno fino al 1947, del fatto che ci si rivolgeva al Santo per la pioggia. I milicesi a piedi nudi lo uscivano dalla chiesa antica e lo portavano in quella di S. Maria.

Grande è a Milici anche la devozione alla *Madonna del Lauro*. Essa affonda le sue radici nel lontano passato e la sua origine deve senz'altro farsi risalire al tempo in cui la bellissima statua della Vergine (splendida opera in marmo eseguita verso la metà del cinquecento dalla scuola del Gagini) fu portata a Milici e al grande giubilo che i milicesi le tributarono in quell'occasione. Secondo una tradizione orale, che si collega con la cupola sommersa nel torrente Patrì, la statua venne trovata sulla spiaggia e, caricata su un carro trainato da una coppia di buoi verso località ignota, non potè più proseguire nonostante fossero state aggiunte altre sei paia di buoi. Esso si mosse soltanto quando fu pronunziato, per la destinazione, il nome «Milici» e bastarono così due soli buoi per condurre la statua nella Chiesa Madre dove si trova tutt'oggi. La festa si celebra il *Lunedì di Pasqua*, giorno in cui tutto il paese è adornato di alloro così come la chiesa, e gli innumerevoli fedeli possono portarsene a casa un ramoscello benedetto per farne uso nei casi di particolare bisogno. La festa, prettamente ecclesiastica, prevede la consueta processione e infine i giochi di artificio.

La Domenica successiva il 7 Ottobre è il giorno dedicato alla *Madonna del SS. Rosario* la cui vara viene processionata per le vie del paese.

Allegorie Carnevalesche a Rodì.

Il via al carnevale a Rodì è dato in maniera particolare.

È la vigilia di *S. Antonio Abate*, il 16 Gennaio, che si entra ufficialmente in clima carnevalesco, secondo l'antica manifestazione dei «*babbaduti*». Un gruppo di persone vanno per le vie del paese suonando con attrezzi rudimentali dai coperchi a recipienti di latta, flauto di canna, zappe ecc... capeggiati da chi suona a «*bulogna*» una grossa conchiglia, che emette un suono grave.

Invero, in tempi recenti, il 16 Gennaio, si ode, per le strade, solo il suono solitario della grossa conchiglia, da parte di chi ha ereditato questa tradizione e non vi rinuncia!!

Domenica e Martedì di Carnevale.

Singolare manifestazione carnevalesca è «*I mesi dell'anno*», il cui testo fu portato a Rodì da Don Peppe Poeta intorno al 1880, da Catania. Si addobbano 14 asini con festoni, ghirlande di fiori di carta pesta, e chi più ne ha più ne metta. I due eccedenti mesi sono per colui che interpreta il Re e il Poeta.

Disposti a cerchio in piazza con al centro il Re, si dà inizio alla recita.

In sintesi si racconta di un Re che deciso a farsi una passeggiata, si fa sellare il cavallo, e parte a galoppo, ostentando la sua magnifica

corona; vedutolo i mesi dell'anno si interrogarono: «Ma chi è costui con scettro e corona?» «Non lo sa che siamo noi a sostenere il mondo? dunque la corona appartiene a noi», e datogli la caccia, lo circondarono in piazza. Ma la corona viene pretesa da ogni singolo mese, che espone le ragioni per cui dovrebbe toccare a lui. Passato di lì un poeta, ascolta attentamente le ragioni di ognuno, facendo da mediatore, indi da riappacificatore. Grazie alla sua opera, la corona rimane al Re, e il tutto si conclude con musica e danze folkloristiche.

La recita purtroppo non è data tutti gli anni, né rispetta una scadenza periodica.

Presepio vivente o «Pasturato» a Milici.

Trattasi della presentazione dei doni, da parte dei pastori, a Gesù Bambino. Di tradizione prettamente milicese, venne rappresentato per la prima volta nel 1741 ad opera del Vicario Caccamo. Da allora ogni tre, quattro anni ha luogo la recita, sia la Notte di Natale che il giorno dell'Epifania.

In chiesa, vicino all'altare maggiore, viene fissato un baldacchino sotto la cui copertura si colloca la sacra famiglia.

La processione, con i pastori in fila, ha inizio dall'abitazione di colei che interpreta la Madonna, e prosegue fino in chiesa, dove la Madonna e San Giuseppe con gli angioletti, trovano posto sotto il baldacchino. I pastori si rifugiano in sagrestia, da dove, ad uno ad uno, verranno fuori a rendere omaggio con i loro doni, recitando ognuno la loro strofa. Ad ogni offerente la Madonna risponde: «*Vi ringraziu bon pasturi* (*a*) *di li grazie e di favuri: lu Bambinu vi l'ha prumisu, vi la rendi in Paradisu*».

Alla fine dell'omaggio reso da tutti i personaggi, la Madonna, inginocchiata verso Gesù nel Presepe canta i «*Santi Spiriti Divini*».

La notte di Natale si inizia a recitare dopo la S. Messa, fino a notte tarda.

Il giorno dell'Epifania, «*U Pasturatu*», si arricchisce di nuovi personaggi: i Re Magi, Re Erode, il Sommo Sacerdote e le guardie. In chiesa, alla destra dell'ingresso, viene costruito un palco, da dove reciterà Re Erode. Due guardie vigileranno all'ingresso. Arrivati i Re Magi, al centro della piazza antistante la chiesa, vengono fermati dal capo guardia, al quale chiedono informazioni sul Re dei Giudei appena nato. Segue il dialogo con Re Erode, quindi l'arrivo alla grotta della Natività dove offrono al Bambino oro, incenso e mirra. Avvertiti, da una voce fuori campo, di non far ritorno da Re Erode, vengono deviati da un Angelo, il quale avverte anche Maria e Giuseppe di fuggire, perché Erode vuole uccidere il Bambino Gesù. Segue la Processione della Epifania per le strade.

I costumi delle pastorelle sono di stoffa pregiata, molti di fattura antica, impreziositi da gioielli vari spesso molto antichi, custoditi gelosamente dalle donne del paese, che vengono ampiamente sfoggiati in queste circostanze.

Il costume della Madonna, in passato rigorosamente bianco, (nell'ultima rappresentazione, si è optato per il classico manto azzurro), era di stoffa pregiata. Ciò che colpisce, poi, è quella possente corona tenuta dritta sulla testa da una asta che scende giù per la schiena, imponendo un comportamento più che eretto.

Caratteristici sono i costumi dei pastori, co-

sì il «*culatru*», i cui pantaloni sono di pelle di capra, la bisaccia sulle spalle, «*i bettuli*» il cui tessuto, lana di pecora, è lavorato al telaio. Sempre di pelle di capra è il grembiule del «*trappitaru*» che porta in spalla un bastone dove in cima è legato il «*cafisu*», recipiente per la misura dell'olio e «*u mazzuni*» una sorta di scopa costruita con fior di canna («*u zumbu i canna*») che è l'attrezzo usato nei frantoi per raccogliere l'olio sopra l'acqua. Egli porta con sé anche la «*bulogna*», la grossa conchiglia, che emette un suono grave e cupo.

BIBLIOGRAFIA

ZANGHI' A., *Da Artemisia e Solaria a Rodì Milici*, Edizioni Spes Milazzo, 1983.

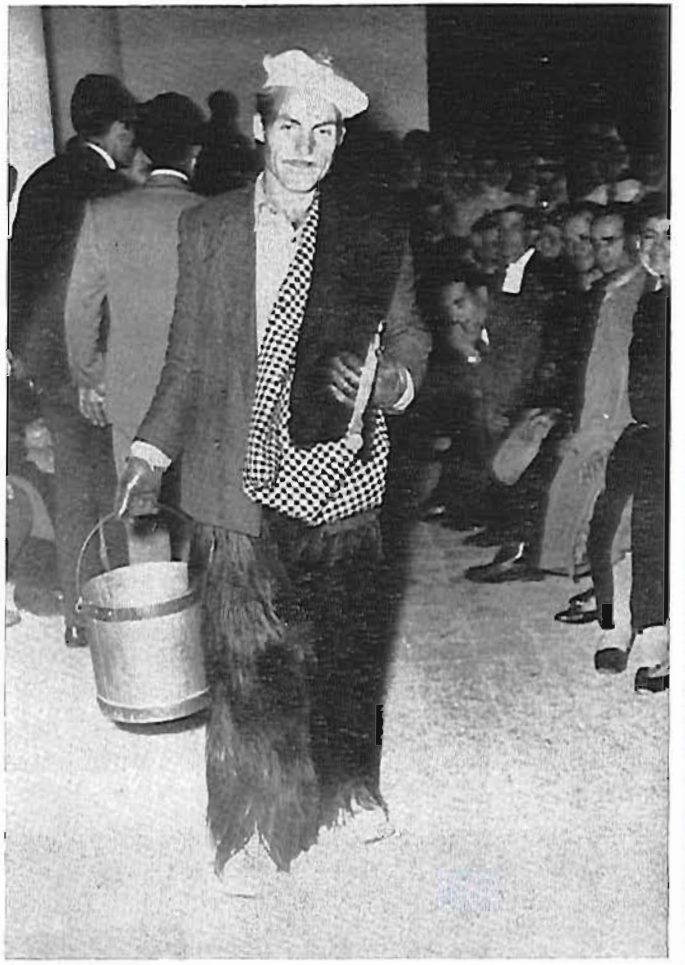
RYOLO D. M. - BERNABÒ BREA L., *Longane*, Biblioteca Comunale Popolare «Longane», Rodì Milici, 1967.

ALIBERTI D. M. - FALCONE N., *20° Anniversario della Autonomia Comunale 1947 - 1967*, Biblioteca Comunale Popolare «Longane» Rodì Milici.

GERMANO S., *Novant'anni di agitazioni popolari 1857 - 1947, Costituzione e ricostituzione del Comune di Rodì Milici.*

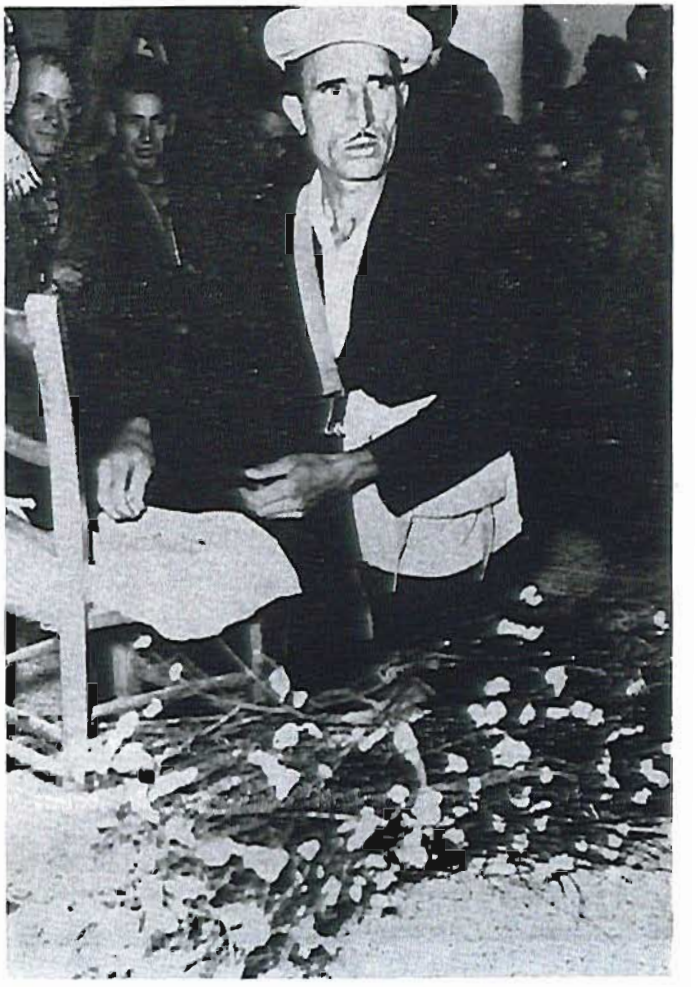
GERMANÒ S., *Rodì e Milici, origini e vicende dell'autonomia comunale 1885-1944*, Roma 1987.

ALIBERTI C. - ZANGHI' A., *Rodì Milici nel 40° anniversario dell'Autonomia 1947-1987. Una storia da riscoprire*, Amministrazione Comunale Rodì Milici.



RODI' MILICI - «U Pasturatu»: U zambataru.

(Foto A. Caccamo)



RODI' MILICI - «U Pasturatu»: U lignaloru.

(Foto A. Caccamo)



Carnevale a Rodì Milici - I mesi dell'anno. Febbraio Anni '60. **(Foto B. Torre)**



Carnevale a Rodì Milici - I mesi dell'anno: Luglio. Anni '60. **(Foto B. Torre)**



Carnevale a Rodì Milici - I mesi dell'anno.
Aprile. Anni '60 **(Foto B. Torre)**



Carnevale a Rodì Milici - I mesi dell'anno. Dicembre.

(Foto B. Torre)

LA TRADIZIONE DELL'ASSUNTA A NOVARA DI SICILIA

di Angelo Sofia

I. *Cinquecent'anni di fede.*

Conquistata la Nouah degli arabi e liberato il territorio circostante, i normanni provvidero poi a rilatinizzare la terra con un duplice insediamento, laico e religioso.

Invero la Novara originaria era sotto i monti, alla Cittadella: la Noae, centro siculo, poi città censoria romana, con una popolazione anche in periodo bizantino. Così l'Hom. La Novara attuale nasce invece con gli arabi, in basso, al Castello [1].

Ora dai normanni il nucleo attorno al castello saraceno veniva rilatinizzato con l'insediamento di una colonia lombarda; e al di là del retrostante torrente, poi denominato di San Gregorio, tutta la terra fu data, fino ai monti, ad un'altra colonia di cistercensi, che quella zona bizantina denominarono Vallebona. Vennero i lombardi a Novara con gli altri che Adelasia trasse in questa metà di Sicilia, ed ella stessa poi volle essere sepolta a Patti. E furono chiamati i Cistercensi da Ruggero II.

Dai liberatori si ebbe la tradizione dell'Assunta, che era la protettrice dei Normanni assieme a S. Giorgio; e dai Cistercensi il culto di Sant'Ugo, primo abate del monastero di Vallebona.

Entrambi saranno i patroni di Novara, ma solo dalla metà nel 1664 il Beato Ugo, ed esattamente un secolo dopo, nel 1764, definitivamente l'Assunta.

V'era sotto il castello un sobborgo rurale con una chiesetta dedicata a S. Antonio; e il suo portale in pietra è la prima mirabile scultura novarese. Dalla parte opposta del castello sorgerà un conventino francescano.

Scandivano gli archi a sesto acuto dalla futura Matrice a S. Antonio, da S. Francesco a Vallebona, la nascita di Novara.

La Matrice si disse fosse dapprima la chiesa di S. Giorgio, sul declivio fra il borgo e il sobborgo, dedicata all'altro protettore dei Normanni, che lo sarebbe stato anche di Novara.

La chiesa del borgo che poi sarà la Matrice definitiva, era dedicata all'Assunta. Ma l'immagine era invece quella di una dolente Madonna lignea del Carmine, detta poi dai fantinesi, della Provvidenza, e che, scolpita nel '600, veniva portata in processione a Novara. E quando poi si ebbe la statua dell'Assunta, l'ignoranza novarese donò la bellissima statua lignea del Carmine alla Chiesa di Fantina, che veniva costruita in quegli anni del '700.

E così questa Madonna volge oggi il suo sguardo alla tomba dei Sette Martiri garibaldini del 1862 che, fucilati dopo Aspromonte, furono sepolti in quella chiesuola [2].

Le notizie generiche sono prese dalle opere indicate nella Bibliografia novarese.

[1] I. SCATURRO, *Storia di Sicilia,* II, Roma 1950, pag. 91.

[2] A. SOFIA, *Novara di Sicilia nel Risorgimento italiano,* cit., pag. 66-69.

Fu poi, nel '500, un'altra immagine della Madonna dell'Annunziata, scolpita in marmo, ad apparire a Novara.

E poi ancora all'inizio del '700, venne l'Immacolata, opera di ignoto, bellissima nel suo azzurro.

Queste le tre grandi immagini della Madonna a Novara nei primi cinque secoli, fin quando non si formò la tradizione dell'Assunta.

Il monastero di Vallebona.

L'altra tradizione, quella di S. Ugo secondo patrono, si sviluppò per la memoria della sua pietà, della sua vita austera, e per essersi egli unito ai novaresi sin dalla nascita del paese.

Venne Ugo dalla Francia nel 1167, dopo che re Ruggero aveva completato, a trent'anni dalla fondazione, il primo monastero cistercense in Sicilia? Il Re aveva invitato Bernardo di Chiaravalle a reggerlo come primo abate, ma Bernardo era destinato a promuovere la rinascita spirituale d'Europa, a guidare le alte gerarchie del continente ed i monaci tutti del suo ordine. Il suo destino era l'Europa e non Vallebona.

Vi mandò quindi Ugo suo discepolo, con Paolo ed Eligio, che ne saranno poi i successori. Come era uso dei cistercensi, quell'aspra vallata finirono col chiamarla Vallebona, ed i monaci bonificarono le terre, colonizzando così l'interno del territorio novarese.

Il Re dotò il monastero di pingui rendite, calcolate dal Borghese a 15000 onze; e si venne così a creare una Novara demanio ecclesiastico alle spalle del borgo, ed una Novara demanio regio verso il mare: con i monaci nella prima zona ed i Lombardi nella seconda. E sul limitare di questi due demani, al vallone di confine, oggi denominato di S. Gregorio, fu edificato un oratorio, abbandonato nell'800 e riscoperto nell'aprile del 1987 e pochi mesi or sono cancellato da una frana.

Forse là l'Abate Ugo veniva per i suoi contatti con i novaresi. Là furono le prime immagini di Sante nel trittico sacro dipinto sul muro, e probabilmente la figura al centro delle tre era quella della Madonna: la prima quindi ad apparire a Novara.

L'Abate Ugo, passando da Roma, era andato a genuflettersi al Pontefice e ne aveva avuto per l'isola una spina della croce di Nostro Signore e tante altre reliquie che formeranno il quarto reliquario di Sicilia. Con quelle relique, ed in quella clausura di Vallebona, visse ed operò, guidando i suoi monaci che il Di Pietro fa ascendere ad un centinaio, inverosimilmente, perché le strutture del monastero non ne consentivano la presenza. Ma da ogni parte si accorreva a lui.

Con le dotazioni regie immenso era quel demanio ecclesiastico. Nel 1866 furono espropriati dal Governo post-unitario ben siecento ettari e messi in vendita finirono nelle mani di una famiglia novarese, quella del deputato in carica Michele Bertolami, che si era opposto in Parlamento alla quotizzazione in favore del proletariato rurale [3].

[3] R. COLAPIETRA, *L'alienazione dei beni ecclesiastici nella Sicilia orientale*, in « Rivista storica siciliana », Catania, I, 1973. A. SINDANI, *L'eversione dell'asse ecclesiastico*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli, 1977, vol. Nono, pag. 214.

Dalla Guerra del Vespro si salverà Badiavecchia, proteggendo Carlo d'Angiò i Cistercensi perché ordine di origine francese. Il re avverserà invece i Basiliani, e andranno quindi distrutti i loro due monasteri novaresi, S. Giacomo di Calò e S. Nicola de Lapide e di essi scomparirà la memoria.

Il Di Pietro, lo storico novarese [4], scrive che:

> L'Abbazia di S. Maria La Novara era ricca abbastanza. Il paese medesimo di cui piglia il nome, era alle sue dipendenze. In quell'immensa proprietà vi erano quasi cinquecento mezzadri secolari i quali pagavano il loro censo o terratico al monastero dove si raccoglieva il grano, l'avena, le fave che poscia venivano divisi ai poveri, ai quali si faceva anche abbondante elemosina di denaro.
>
> Le ricchezze dei monaci continuarono ad accrescersi smisuratamente e questa S. Maria la Novara divenne una delle più ricche del suo tempo.

Fu proprio questa ricchezza che nel '600 determinerà la corruzione dei monaci, proprio negli anni in cui il loro primo abate veniva beatificato.

Grande era infatti il monastero ed il Di Pietro ricorda che

> la mente si arresta sorpresa a tale e tanta grandezza. Le tracce delle antiche mura segnano ancora un vasto quadrilatero.

Ma quel monastero era sulla sponda di un torrente, che con le sue piene finì con l'essere una minaccia. Nel '500 l'abate commendatario De Puiades

> col riedificare le fabbriche a Vallebona, con l'ordinare ripari che potessero allontanare l'acqua del torrente che poteva danneggiare il vetusto monastero, pensava altresì a mantenere il rigore della disciplina monastica.

Le celle erano allineate sull'alto ciglio del torrente, innanzi all'acqua rapinosa; il rumore dell'acqua si univa alle preghiere. Dopo più

[4] Salvatore Di Pietro (Novara di S. 1841 - Palermo 1917) figliuol di un mugnaio fu il più grande scrittore reazionario siciliano fra i due secoli, autore di 60 volumi, di cui oggi si ricordano solo le *Ricerche storiche sopra Novara*, ecc.. Era chiuso nel Seminario di Palermo quando vi entrò Garibaldi; inorridì per la rivoluzione, mentre i due fratelli Gaetano e Filippo Borghese si battevano sulle barricate, scrivendo il Diario di quei 65 giorni: il secondo era sacerdote, il primo sarà il futuro storico, l'avversario del Di Pietro.

Fu Rettore di Casa Professa a Palermo; e la fece dichiarare monumento nazionale. Scrisse di tutto, instancabilmente, restando gli ultimi dieci anni inchiodato al suo scrittoio per una paralisi progressiva, assistito da un servo. Si scagliò contro tutti e tutto, fra l'inquisitore e il Don Chichiotte. Contro l'uguaglianza e l'emigrazione, l'istruzione obbligatoria e la cultura del popolo, e poi contro liberalismo, socialismo, massoneria, negando ogni nuovo valore, e propugnando il ritorno alla Teocrazia. Sostenne persino nel 1911 che Roma andava restituita al Papa. Inesorabile contro i patrioti del risorgimento novarese, li definì tutti dei volgari delinquenti, e fece le sue critiche persino sul Barone Sofia: questo egli doveva ben scrivere, ospite d'onore com'era della Casta e oggetto di una sua particolare considerazione. Per certe colpe che gli attribuivano, il Borghese apertamente lo accusò di avere « punti neri » nella sua vita. A Novara si è discusso su questi punti. Difensore della casta novarese, non poteva essere che spietato contro ogni mutamento sociale. Ma nel suo catastrofismo ebbe anche considerazioni stranamente profetiche sul cesarismo e la guerra futura. Su S. Di Pietro v.: A. SOFIA, *Novara di Sicilia nel Risorgimento italiano*, cit., passim.

di un secolo non si poté più arrestare la rovina dell'Abbazia, e ai primi del seicento

> ... per la vetustà delle fabbriche, per la causa di alcuni tremuoti e scoscendimenti al sottostante burrone, rovinato in gran parte questo antico monastero di Vallebona si pensò di erigere in sua vece un nuovo Monastero a pochi passi sopra il comune, sopra un poggetto...

Così i monaci si inurbarono nel paese, finì la solitudine della montagna: finì il lavoro dei campi; rimasero però le rendite.

Il Pirri nella sua *Sicilia sacra* così descrive il colle su cui si ergeva:

> oggi sul superciglio di un ingente mole di pietra che s'innalza sullo stesso paese larghissimamente [5].

Si fronteggiavano così il roccione dell'antico castello e quello della nuova Abbazia, quest'ultimo ancora più alto e selvaggio. Una strada s'inerpicò fin lassù, adorna di fregi in pietra scolpita, ed ai piedi di essa mormorava una fontana. Era l'anno 1659.

Trasportarono a Novara il famoso reliquiario, l'anfora di creta e l'intiero corpo di S. Ugo. Fu quella del suo trasporto a Novara la più grande processione dei tempi e del Santo, per boschi e per valli, fino alla nuova Abbazia. Varcò così egli definitivamente i confini fra le due Novara.

Ma per questo inurbarsi, è costretto a dichiarare Gaetano Borghese, nella prima sintetica storia di Novara [6], che i monaci

> ... trovati altri comodi di vita ed abusando delle molte dovizie che possedevano, divennero addirittura nocivi al paese, tanto che alcune famiglie ne reclamarono l'abolizione, cosa che venne effettuata: i monaci furono espulsi nel 1783 ...

La lancia di S. Giorgio dovette difendere la donzella novarese dal monaco scostumato?

Soppressi in quell'anno i vari monasteri cistercensi di Sicilia, tutti i monaci vennero riuniti quindi nell'unico di Rocca Amatore di Messina.

Ed il Santo resterà solo con le sue reliquie.

Del suo secondo monastero si salverà solo la chiesa. Il resto, notava già ai suoi tempi il Di Pietro, verrà

> distrutto dal vandalismo che con vergogna è giusto si confessi fu consumato dagli stessi degeneri novaresi.

Forse questa rovina segna, nella seconda me-

[5] R. PIRRI, *Sicilia sacra*.

[6] G. BORGHESE, *Uovara di Sicilia - notizie storiche*, cit., pag. 71.

Gaetano Borghese (Novara di S. 1840-1915), Garibaldino, scrisse col fratello Filippo il *Diario dei 65 giorni di rivoluzione a Palermo*, poi una *Memoria sulla campagna del 1860* (inedita - Biblioteca dell'Autore), quindi il *Cenno Biografico del Barone Girolamo Sofia*. Diede la prima sintetica storia di Novara nel 1875, e fu ufficiale medico di cavalleria. Rientrato in paese riprese a scrivere su Novara, ma non diede quella storia del risorgimento che pur aveva promesso. Avversario del Di Pietro, fu però come lui reticente su tante cose che interessavano i reazionari novaresi: il che dimostra ancora una volta lo stato di oppressione in cui si viveva a Novara fino alla caduta del fascismo. Di tante altre cose non colsero entrambi né il significato né il valore, che l'apertura di questo ultimi tempi ci consente di apprezzare. Carattere adamantino, uomo di ideali, vide il suo paese con occhi sentimentali, scrivendo bellissime pagine di considerazioni su Novara.

Su G. Borghese v.: A. SOFIA, *Novara nel Risorgimento*, cit., passim.

tà dell'800, l'inizio della decadenza delle chiese di Novara, dopo la grande costruzione e ricostruzione dei due secoli precedenti.

Ma sulla porta della sua ultima chiesa, quasi parole del Santo restava scritto

Vivat Cistercensium Ordinis Mater

Oggi il tempo ha cancellato anche queste parole.

Se pure esse sono scomparse, se immaginari sono i ritratti che abbiamo dell'Abate Ugo, il suo ritratto ideale è un riflesso dell'anima del suo maestro S. Bernardo, che non poteva venire a Novara.

Di questi scrisse Friedrich Heer

> «cuore parla a cuore»: il cuore dell'uomo chiama il cuore di Dio, il cuore di Dio chiama il cuore dell'uomo. La mistica di Bernardo (...) suscita nei secoli successivi torrenti di forze spirituali. ... progenitore del sentimento europeo [7].

Un rigagnolo di questa forza adesso scorreva a Vallebona, e da lì aveva avuto inizio la nuova civiltà spirituale novarese.

Ugo era il riflesso di Bernardo.

La Matrice.

Di contro al monastero cistercense di Vallebona, quando nel '500 esso incominciava a decadere, si ergeva la nuova, grande Matrice di Novara. Veniva così a trovarsi in sottordine la chiesa di S. Giorgio che pare fosse la maggiore del passato, dedicata all'originario Patrono del paese.

A costruire la Matrice i novaresi lavorarono due secoli, dal '400 al '500.

La sfida della pietra, materiale su cui sorgeva interamente il borgo novarese, ebbe la risposta da una gente che mirava a far grande.

Si formarono allora le generazioni di scalpellini che, dopo l'Unità, daranno origine agli scultori novaresi. Il paese, cinto da mura attorno al Passitto, ebbe accanto a questo la sua grande Matrice, così trasformando, su tre navate l'originale chiesa dell'Assunta. Si lavorerà ancora, di generazione in generazione, fino ai restauri dopo il terremoto del 1783.

La prima corporazione novarese, quella dei «Maestri della pietra», sarà la gloria massima del paese.

Fu il '400 l'alba dell'arte a Novara; e durerà quest'arte per duecento anni, e così poi tutta l'architettura delle altre chiese sarà rinnovata.

Chi fu l'architetto del nuovo tempio rinascimentale? Non lo sappiamo. Quel fulmine che, nel '500, distrusse tutti i primi documenti, conservati nel vecchio campanile, ha bruciato anche il nome dell'artista.

Ma mi avvenne di incontrare nella storia di S. Lucia del Mela un architetto che nell'anno 1607 aveva vinto il concorso per un progetto di costruire quel Duomo, e ne aveva eseguito i lavori; poi nel 1610 vinto un altro concorso e costruito in 3 anni il palazzo del Prelato. In quei documenti contrattuali egli si dichiara «della terra della Novara» [8]. Ed io volli cer-

[7] F. HEER, *Il Medioevo*, Milano, 1962, pag. 110.

[8] S. CAMBRIA, *La Prelatura di S. Lucia del Mela*, Palermo, 1962, pag. 43 e G. PARISI, *S. Lucia ed il Melan nel mito e nella storia*, S. Lucia, 1973, pag. 364, 480.

care una qualche traccia di lui, se mai fosse rimasta nella nostra terra; e trovai un atto, patetico e significativo, quello del suo matrimonio con Taniluzza Milazzo.

Dice l'antica carta del 1593:

> maestro Vincenzo alias Dionisio Feriati figlio legittimo e naturale del defunto Galasso Feriati e di Maddalena Zaccaria della Università di Gulisano, e Taniluzza Milazzo figlia legittima e naturale di Bartolomeo di Milazzo e di Maria Orlando di questa Università della Novara sono legati e sposati da me Don Francesco Borghese arciprete di questa Matrice . . .[9].

Testimone alle nozze era stato M. Cesare Majmone, quello che poi, cinque anni dopo, sarà raffigurato dal Catalano nel quadro dell'ascesa al Calvario, e forse anche lui un architetto. Il riferimento a Collesano è solo per la madre o per i Feriati tutti venuti di là? Certo M.° Vincenzo Feriati operò per Novara, anche se il Duomo da lui poi costruito a S. Lucia del Mela è del tutto dissimile da ogni chiesa novarese. Ma sul finire del '700 ho trovato ancora segnato questo cognome a Novara.

E novarese doveva pur essere, se per il suo matrimonio fu necessaria la dispensa dell'arcivescovo, il che indicherebbe consanguinetà con la sposa.

Andandosene a S. Lucia, nessuna traccia più rimase di lui a Novara. Ma ora egli riappare, per la grafia dell'arciprete Borghese, con la sua Taniluzza.

Come il Feriati aveva lasciato Novara per andarsene a S. Lucia, così altri novaresi, ancor oggi a noi ignoti, erano andati a Catania, alcuni decenni prima, a far grande l'arte fuori Novara come indica il loro cognome:

> A Catania l'ultima fiammata del gotico si accese per la cassa delle relique di S. Agata. Tutta scintillante di luci argentee, con la sfilata degli apostoli seduti dentro nicchie, sotto baldacchini traforati, incanta gli occhi per tanto fulgore.
>
> . . . . . .
>
> Ideatore ed esecutore di questa grandiosa opera fu dal 1460 al 1470, Antonio di Novara «argentiere della clarissima civitate di Catania» assieme a Filippo di Mauro.
>
> Antonio di Novara, figlio di quel «Bartolomeo la Nuara», al quale nel 1436, era stato ordinato un calice di argento dorato, era stato preposto all'ufficio di «bullaturi» di apporre il sigillo della città per la vidimazione della lega d'argento . . .[10].

Così scrive l'amica scomparsa Maria Accascina nel suo gran libro *Oreficeria di Sicilia* — che ella definiva «mio figlio» —. Ed inequivocabilmente, dal ripetersi della provenienza da una generazione all'altra, sono da ritenersi novaresi.

Ma altra prova si ha della continuità dei rapporti fra Novara e Catania. Antonino Archifel — che fu il continuatore dell'opera ideata ed iniziata da Antonio di Novara — reca una nota dell'Accascina, che. . .

[9] Archivio parrocchiale - Novara S., Atti di matrimonio, 1593.

[10] M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia*, Palermo, 1974, pag. 200, 202.

. . . Nel 1530 s'impegnava a costruire «una mano metallica articolata per il braccio sinistro del chierico Michele Lu Presti di Novara Sicula» . . .[11].

* * *

Quando poi la Matrice doveva essere già compiuta, la prima Madonna apparve, nel suo bianco marmo, innanzi ad un Angelo.

Nell'anno 1531 infatti, Giovan Battista Mazzola scolpì questa statua che costò onze trentatré (pari a lire 408 del 1906), come afferma Borghese.

Fu per la chiesa che ne recava il nome e che aveva una Congrega di disciplinanti, forse la prima confraternita novarese.

E così si ebbe la festa dell'Annunziata, prima di quella della Provvidenza.

In tempi moderni poi, grossolanamente, circondarono il gruppo gaginesco con un baldacchino dorato: vi aggiunsero un Padre Eterno di cartapesta, con baffi, barba e lunga zazzera, a mezzo busto su uno sgabello di legno; e dal baldacchino fecero pendere una dondolante colomba.

Svanì così l'arcano che dal candore del marmo aveva suscitato lo scalpello del Mazzola.

Ed ultima appare la prima timida immagine dell'Assunta, in epoca incerta, forse a metà del '600: una piccola tela, che misero in fondo al coro.

Il quadretto sarà «riconzato» nel 1696, dal che il Borghese dedusse che doveva essere assai più antica. Opera non sappiamo di chi, ma certo della scuola del Ribera per il suo acceso realismo [12].

Ha in alto la Trinità, col Cristo a reggere la sua Croce, e di fronte, il Padre Eterno, ad incidere la storia col suo stilo puntato sul globo del mondo: al culmine tra essi, in un empito di luce radiante, si libera la colomba dallo Spirito Santo.

Sotto questa luce reggono due Angeli la corona reale sulla testa dell'Assunta; ma sotto questa Corona è seminascosto un barbuto volto d'uomo maturo: è il pittore che si era autoritratto, l'artista a noi sconosciuto.

E tutt'intorno all'Assunta, con le sue stelle a circondarle il capo, svolazzano gli angeli.

Sono Angeli d'una realtà nostra: volti di ragazzi popolareschi, presi dalla strada, alcuni assolutamente brutti; oggi li diremmo, in siciliano dei «bastasi».

Ma tra questi piccoli «bastasi», è il volto soave di una donna bruna, la donna dei campi siciliani, il volto delle donne di paese, delle nostre madri.

Così la prima Assunta apparve ai novaresi; e così si passò dal nome all'immagine.

Dopo tanti anni quest'immagine si oscurerà di nerofumo e sporcizie; e finirà ai nostri giorni dentro una cassapanca, in una buia cantina.

Riapparirà in quest'ultimo tempo, per svelarsi.

[11] *Ibidem*, pag. 463 n.

[12] G. BORGHESE, *Novara di Sicilia e le sue opere d'arte*, cit., pag. 51.

Da questa notizia del restauro Borghese ritiene il quadro come antichissimo. Ne fu fatta poi una copia grandissima nel 1805, abellendo gli angeli, e togliendo l'autoritratto del pittore, messa dietro l'altare maggiore della Matrice.

In quel periodo della prima Assunta, apparve anche il Cristo che risuscita [13]. Ne ordinò la statua a Messina nel 1604 l'arciprete D. Francesco Borghese. E forse sin d'allora vi dovette essere la spera, col meccanismo inventato per farla balzare da dietro l'altare maggiore al sommo dell'abside. Perché quella di due secoli dopo — del 1803 — è segnata come «nuova spera». È l'epoca di Feriati e degli altri artisti novaresi.

Segnano queste due immagini i momenti più alti della religiosità novarese, destinati a restare unici e tali fino ad oggi.

Quella prima resurrezione coincide con la liberazione di Novara dal dominio feudale, ricomprando nel 1612 l'Università i diritti dei Gioeni.

Era la seconda rinascita di Novara.

II. *Le Chiese, le confraternite, le pinzochere...*

Nel 1612 Novara si liberò dalla feudalità, ricomprando il mero e misto impero dal suo feudatario Tommaso Gioeni:

> . . . sborsarono il capitale al compratore Gioeni e si stipulò la ricompra del detto mero e misto impero pel comune l'anno 1612, con la solenne espressione *nihil remanendo prodicto joenio.* Con tutto ciò l'ingiustizia, i calunni, la prepotenza fecero sì che Novara restasse con l'aggravio dello sborso fatto e col derisorio titolo di ricompratrice. . .
> . . . Si dovette lottare con molto dispendio nè tribunali . . .
> . . . Il progresso dei tempi, più che i cavilli degli avvocati e le decisioni dei giudici, andò poco per volta sciogliendo la vertenza [14].

Nella seconda metà del '600 furono eletti i Patroni di Novara. Questo periodo segna la grande ricostruzione e costruzione delle chiese di Novara.

La grande costruzione della Matrice nel '500 aveva messo in ombra S. Giorgio come chiesa principale. S. Giorgio adesso sarà ricostruito nel 1682.

Inizia questo fervore di opere nel 1576 con S. Sebastiano; continua con S. Nicolò nel 1600; si ricostruisce S. Antonio nel 1609; si fonda nel 1610 l'Oratorio di S. Filippo Neri, convento dei Padri operai; poi nel 1686 si lavora a ricostruire su tre navate S. Giorgio fino al 1696; ed in corso dei lavori si aggiunge il convento degli Agostiniani scalzi terminato nel 1682, mentre c'era iniziato nel 1659 l'altro Monastero dei Cistercensi che vi si trasferirono da Vallebona.

Ed inoltre le minori Chiese di S. Venera nel 1604, di S. Gregorio nel 1651; di S. Caterina nel 1674. La stessa Annunziata fu ingrandita nel 1689.

Gaetano Borghese è costretto a parlare di «manie religiose«; e fa nel 1906 una sua singolare osservazione:

[13] Restaurazione e illustrazione della Madre chiesa, cit. G. BORGHESE, *La Madre chiesa nella storia e nell'arte,* pag. 9.

[14] G. BORGHESE, *Novara di Sicilia, notizie storiche,* cit., pagg. 86-88. E S. DI PIETRO, *Ricerche storiche sopra Novara* ecc., Libro Sesto, pag. 91, che segna però la data del 1610.

A prescindere dalla mania religiosa che aveva dovuto invadere tutti gli animi, bisogna ritenere che la feracità della terra fosse tanto esuberante da bastare poche braccia per la coltivazione di essa, venendo gli altri impiegati per la costruzione degli edifici.

E Borghese conclude che a Novara «ogni novantadue persone ne possedeva quasi uno».

Novara infatti aveva quattrocento ventuno fuochi — come allora si diceva — o focolari per famiglie.

Era tutto una corona di chiese e conventi, che faceva centro sulla Matrice quasi da essa si dipartissero a raggiera, o in essa convergessero.

Novara, con le minori di campagna, ebbe complessivamente, oltre ai due conventi, ventisei chiese. Per tutto il '600, ed anche dopo, come ancor oggi scandiscono le date, intere generazioni lavorarono a costruirle. E Novara divenne ancor più il paese della pietra scolpita, che scavavano sul posto, liberando il terreno.

Immaginando noi oggi quella folla di uomini — che il Borghese disse abbandonava i campi — nei vari punti del paese a fabbricare chiese, con tanto fervore di pietà e perizia di opere, par di sentire ancora il battere delle mazze, lo stridere degli scalpelli, il vociare degli uomini.

Quando la corona di chiese fu compiuta, giunse a Novara un'altra Madonna nella sua veste azzurra oltremare, su un cumulo di nubi, con gli angeli ai piedi, quasi un preannunzio dell'Assunta. Era l'Immacolata dei primi del '700.

Bellissima statua lignea, anche se ne ignoriamo sia l'anno che l'autore. E la prima metà del '700 fu, dopo quello delle chiese, anche il tempo del moltiplicarsi delle confraternite.

Venne a Novara, nel 1713, il Padre Filippo Maria Sceusa, un gesuita di Termini Imerese, mandato dalla compagnia di Palermo in missione con un confratello; ed al termine del giro, lascerà una relazione dal titolo: "Notizie memorabili del frutto delle missioni fatte in sei diocesi da una delle quattro compagnie di missionari che stabilmente scorrono questo regno di Sicilia" [15].

Egli troverà a Novara due antichissime confraternite: la prima una Congrega, esistente dal 1500 all'Annunziata; la seconda, quella dell'Immacolata, detta Sciapica, fondata nel 1613 dal sacerdote Pietro Ruis.

Il Padre Sceusa fonderà all'Annunziata una confraternita che chiamerà dell'Immacolata; un'altra «pei galantuomini» a S. Sebastiano; ed infine confermerà la sciapica di S. Nicolò dando un libretto di regole a stampa.

Novara aveva così, dopo la corona di chiese, un esercito di confrati. Essi dovevano rispondere rigorosamente alle tre funzioni o stati sociali: i contadini, gli artigiani, i galantuomini.

Una confraternita a parte era quella di S. Giorgio, con una sua cappella accanto alla chiesa — da qualche anno abbattuta —. La

[15] Su F. M. Sceusa, v.: F. M. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, II, ad nomen. *Le notizie memorabili*, ecc., furono pubblicate a Palermo nel 1728.

Congrega era stata fondata, qualche anno prima dell'arrivo dello Sceusa, nel 1702, dal Priore Padre Michele del Gesù, novarese; ed aveva il titolo di Santa Maria della Consolazione.

Ultimo venne un missionario cappuccino nel 1751, P. Francesco Emma da Paternò a fondare «una Congregazione nella Madre Chiesa sotto il patrocinio di Maria Santissima Regina dei Martiri e Consolazione degli Agonizzanti e del Patrono di S. Camillo De Lellis, allo scopo di ben assistere i moribondi» e aveva il titolo della Vergine Addolorata.

Nel 1756 fu quindi fatto il quadro dell'Agonizzante, per l'altare della confraternita.

I soli confrati di S. Giorgio, ai primi del nostro secolo, erano più di centosettanta. Alla processione dell'Assunta, delle varie confraternite, sfilavano oltre trecento uomini, gonfaloni al vento e candele in mano.

Nel '700 Novara aveva ben ottantasei preti, oltre ai monaci, ridotti poi a 36 nell'800.

Ed il Borghese conclude nel 1906:

> ... in proporzione di essi edifici era il numero dei sacerdoti, contandone circa ottanta, vale a dire che si aveva un ministro di Dio ogni trenta anime circa, mentre oggi che il capoluogo ha la popolazione di cinquemila anime, conta appena dieci sacerdoti, e ad ognuno tocca la cifra di cinquecento anime.

Ed è grande il suo stupore, per il '700, dichiarando:

> se si riflette che il paese aveva solo duemila cinquecento anime (si intende il solo capoluogo) riesce meraviglioso come una così piccola popolazione abbia potuto edificare un numero così grande di Chiese [16].

E per le chiese vennero i Santi del '700: le loro statue, che si succedevano l'una dopo l'altra, a popolare le cappelle, ad essere portati in processione. Con l'Immacolata giunse a Novara nel 1721 S. Filippo, nel 1730 S. Antonio. Poi saranno l'Assunta, S. Giuseppe e S. Ugo.

Mastro Costantino per queste chiese fuse varie campane. I ceti sociali ed i quartieri gareggieranno nell'esaltare ciascuno il Santo protettore: si verrà così gradualmente a formare una mentalità corporativa, che poi diventerà addirittura castale nell'800. Ed i Santi tutti formeranno, gerarchicamente, la corona della regina del Cielo.

V'era anche S. Giorgio, a trafiggere con la sua lancia il drago, bellissimo nella sua ingenuità, come poi S. Michele nell'800. Questi Santi militari hanno tutti il volto dei fanciulli.

E tante furono anche già dal '600, le pinzochere, le monache di casa a Novara. E fra esse soprattutto rimasta famosa in paese una suor Cristina di Gesù, novarese, vissuta a S. Giorgio nella seconda metà del secolo. Agostiniana scalza. Alcuni contemporanei credettero alla sua santità, altri no, considerandola un'isterica. Aveva avuto «una contrazione di nervi in un ginocchio, onde restò offesa e mostruosa nel camminare».

Ma fu tanta la sua santità che esaminandola

> il Sig. Avvocato Fiscale fece accendere due candele, e alzato un tantino il manto dalla testa vide la faccia di detta Serva di Dio con horiola, o raia in

[16] G. BORGHESE, *Novara di Sicilia e le sue opere d'arte*, cit., pag. 10.

faccia sopra dalla testa un palmo (...) sicché se ne andarono atterriti e spaventati in vedere un tale portento; e Monsig.r Cicala disse: *vidi mirabilia hodie.*

Con lei si inizia a Novara la lunghissima schiera delle monache di casa, e la «Relazione veritica della vita portentosa» dice che visse

> con applauso di tutta la terra, e fu la prima che piantò il stendardo delle bizocari, e monache di casa [17].

Queste monache di casa saranno le «innumerevoli fanciulle» dell'800 che alla vigilia dello sbarco dei Mille chiederanno al re borbone di essere chiuse in clausura.

E la loro volontà di fondare un nuovo convento, fra le chiese di S. Sebastiano e S. Gregorio, sarà l'ultimo vano tentativo di costruire ancora chiese a Novara.

In questa disperata religiosità, culmina il fanatismo novarese, e si chiude il ciclo iniziatosi con Vallebona.

III. *1521 - La fiera di S. Giorgio.*

Novara ebbe la sua prima antichissima fiera, risalente al 1521, per una concessione fatta dal suo feudatario, D. Giovanni Tommaso Gioeni, alla confraternita di S. Giorgio.

Il «D. Nus Novariare» accolse la richiesta avanzata dall'arciprete Matteo Calcagno, per un paese che allora contava circa duemila abitanti, e così l'atto di concessione autorizzò

> . . . potirsi quolibet anno in perpetuum farisi fera . . . in lo comodo di S. Giorgio, per iorni setti, videlicet, tri iorni innanzi e tri poi, e lo suo iorno che verrà ad essere l'ultimo iorno de la detta fera lo ventisei d'aprili.

Questa fiera era

> . . . franca di ogni ragiuni di dohana, e di ogni altra angaria, così lo si altri feri di lu Regnu.

E l'atto ne fa una minuziosa descrizione, perché

> . . . per saperi claramenti quant'é lu circuito, et franchezza di detta fera . . . ha concesso e concede alla confraternita sei Confratia et Ecclesia di Santo Giorgi . . .
> lo terreno sia territorio . . . Franca omini futuro tempore in perpetuum. . . da lo molino di lo Nobile Michele Ferrara, et traversa per Madala di spiruni, spiruni et nesci in cima lo serro di Belviditi, et va per la Finaita di li chiani quanto pendi acqua verso d. Ecclesia, et traversa a l'aira di lo Bufalo, et sempri come pendi acqua, e nesci allu Manueri, e veni a la rocca di puma come pendi acqua sempri, et traversa a lo passo di la bandida à pendino, alla via pubblica verso la detta terra, et coniungi allo valluni nominato di lo pozzitto incanto la d. Terra, et insemola à lo d. molino di lo d. Nobile Michele Ferrara . . .

Il «D. nus Novariae», oltre a rinunciare ad imporre ogni gravezza ai novaresi, rendendo così totalmente «franca, libera ed essenta di tutti i pagamenti» la fiera, stabiliva infine:

[17] S. DI PIETRO, *Ricerche sopra Novara,* ccc., cit., Libro Quinto, pagg. 62-63.

che nissuna persona possa essere convenuto né costretto per debiti civili inanti sua illustre Signoria, né inanti soi ufficiali durante lo d. termine di iorni sette... non li possano convenire, né costringerli directe, né indirecte tanto forastieri, come cittadini per debiti civili...

...e fa grazia durante lo detto termine alla d. ecclesia, et Confratia di tutti raggiuni di acatapania, quali siano della d. Ecclesia di Santo Giorgio seu delle Marame di quello, tutti giustaturi di pisi e misuri possa fra la d. Ecclesia. ...Et li mastri della detta fera siano li giurati della d. Terra... Iuravenunt omes [16].

Un territorio franco quindi, dal piano della chiesa di S. Giorgio al crinale dei monti. E quando poi, nel 1612, Novara riscatterà i diritti feudali, liberandosi dal dominio dei Gioieni, anche se «la questione durò ancora molto tempo», e man mano che «andò poco per volta sciogliendo la vertenza», non vi sarà infine più ragione di limitare il territorio della fiera, che si trasformerà quindi in un normale mercato.

Di questa fiera oggi si è perduta la memoria.

Ma l'atto del 1512 già indica l'esistenza di una Confraternita a S. Giorgio, cui la fiera era stata concessa.

Doveva essere la più antica del paese, ed è forse questa la prova che S. Giorgio fosse la maggior chiesa, prima che si sviluppasse la grande Matrice.

Fiera «franca» quindi, con divieto di procedere penalmente e civilmente contro chiunque, delinquente o debitore. Da parte del feudatario rinuncia alla dogana, cioè alla tassa in suo favore per importazione o esportazione di merci. E rinuncia anche, pare dalla dizione oscura dell'atto — quale lo riporta il Di Pietro — ai diritti di catapania a favore della Chiesa di S. Giorgio, diritti cioè di tassar frutta, olio, lino, canapa e tutto ciò che in genere si vendeva a misura.

E Novara era famosa nel '500 per la produzione di «infiniti vaselli ed altre opere lavorate al tornio, col legno dei suoi boschi», come afferma Filoteo degli Omodei, e grande era anche la produzione del legno di castagno.

Ed era la produzione della seta, del lino e dell'orbace, degli oggetti in legno e del grano a dar vita alla fiera.

Secondo l'Amico i gelseti occupavano 31 salme, più dei castagneti. Si commerciavano la «fronda» per il «nutricato»; ed alla «essitura» della seta attendevano i «maestri manganilari», una categoria finora sconosciuta.

Anche la Chiesa faceva la questua della seta e tante erano le case con la stanza del baco.

Concedeva il feudatario che mastri della fiera fossero gli stessi quattro giurati dell'Università. Essi procedevano ad arrestare e giudicare per tutte le questioni civili sorte nella fiera, e per i delitti puniti con pena fino a quattro onze o con breve carcerazione. Per il resto passavano l'imputato al capitano giustiziere. E per meglio risolvere le questioni, nominavano un giudice della fiera, persona letterata e competente. Per le funzioni di polizia si facevano aiutare dai bottegai.

[16] *Ibidem,* Libro Quarto, pagg. 76-78 e A. ITALIA, *Sicilia feudale,* Genova-Roma-Napoli, 1940, pagg. 455-56.

E così, seduti su gradini esterni della chiesa, con in mezzo il giudice, trattavano le cause, e discutevano le decisioni da prendere. Si alzavano quindi in piedi, si toglievano la berretta, imitati dai presenti, e giudicando «a la dritta», cioè senza formalità scritte, pronunziavano il verdetto concludendo: «in nome della Santa ed indivisa Trinità . . . questa è la nostra sentenza».

S. Giorgio, dalla sua statua di cartapesta, ritto il cavallo sulle zampe posteriori, era sempre intento a trafiggere con la lancia il dragone infernale, per salvare la donzella che pregava ai suoi piedi.

E così, costruendo chiese, tra reliquie e draghi, tra confrati e pinzochere, scorreva il tempo barocco.

IV. *I Patroni di Novara.*

Nella seconda metà del '600, in un anno imprecisato, ma che è da ritenersi presumibilmente il 1664, al centro di questa edificazione di chiese, si ebbe l'atto di consacrazione di Novara alla Madonna ed a S. Ugo, eletti Protettori del paese [10].

S. Ugo era stato beatificato nel 1604 ed ora veniva nominato secondo Patrono, tanto grande era il ricordo che, dopo cinque secoli, si aveva della sua pietà. Era considerato ormai un novarese divenuto Santo.

Venendo di Francia, aveva egli portato il suo famoso reliquario e tra «le innumerevoli riliquie» (...) una spina della corona di Nostro Signore ricevuta in Roma dal Sommo Pontefice Innocenzo II, ed un capello della Madonna.

Queste reliquie sono le grandi falsità del Medioevo, ma anche le grandi illusioni che accendevano la fede dei credenti e confortavano tutti, anche i non miseri ed i potenti. Innanzi a questi falsi si sono prosternate implorando intiere generazioni. Se il clero teneva così avvinto il popolo, a sua volta il popolo ingenuo ed ignaro, trovava nelle reliquie conforto e protezione: rappresentavano quei frammenti, là sulla cima della solitaria montagna novarese la sicurezza, la presenza consolatrice e protettrice dei Santi e del Cristo, possedendo i fedeli qualcosa della loro persona.

Sono le grandi menzogne che però rapiscono l'anima, e servono pur sempre a combattere il male. Con queste illusioni si lottava allora sulla terra con i mali di quei tempi. Si resta oggi presi da una grande malinconia al pensarci.

Sbalorditivo l'elenco delle oltre 130 reliquie fatto da De Ciocchis, nella sua Sacra visita del 1742.

1 - Chiodo di Nostro Signore Gesù Chisto;
2 - Spina della sua corona (avuta dal Papa Innocenzo II);
3 - Capello della Madonna (con cui si faceva la benedizione serale);

[10] *Ibidem*, Libro Quarto, pag. 29 e ss. Il Di Pietro, confusionario come sempre, non riporta l'anno dell'atto, che trascrive parte in italiano e parte in latino. Dovremmo dedurre il periodo: D. Sebastiano Puglisi fu arciprete dal 1651 al 1688; D. Mario Sofia fu Notaio dal 1662 al 1687. In quest'ultimo periodo viene a trovarsi l'atto. Ma lo stesso Di Pietro (Libro Quarto, pag. 10) dà l'anno forse il 1664.

4 - Osso di S. Eliseo profeta e porzione della sua verga;
5 - Osso di S. Giovanni Battista, di S. Marco Evangelista, di S. Luca, di S. Giacomo Maggiore, di S. Matteo, di S. Filippo, di S. Andrea;
6 - Osso di S. Pietro ed osso di S. Simeone «che ebbe nelle sue mani il Bambino Gesù, e di S. Maria Maddalena;
7 - Porzione dei crani di: S. Domenica, S. Antonio Abate, S. Nicolò, S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Martino;
8 - Mascella con due molari di S. Anna madre della Vergine;
Altre mascelle di: S. Agata, S. Caterina, S. Agnese, S. Cristina, S. Barbara, S. Anastasia e S. Scolastica sorella di S. Benedetto;
9 - Di S. Benedetto si aveva anche il dito piccolo del piede sinistro;
10 - Frammenti della veste di: S. Tommaso, dei Santi Innocenti, e soprattutto della veste della Madonna;
11 - Di S. Onofrio si aveva una costola e di S. Vincenzo una parte dell'omero.
12 - Quindici fiale con sangue di martiri;
13 - Infine le pietre: del Santo presepe, del Santo Sepolcro, del monte Sion del monte Tabor e del monte Calvario.

Allor quando il De Ciocchis andò all'Abbazzia per fare l'inventario di queste reliquie, fu accolto da giurati, monaci e popolo al suono delle campane e con gli spari di mortaretti. Il Di Pietro annota che «ci vorrebbe miglior cura per conservare i preziosi tesori».

Ma noi ci chiediamo dove S. Ugo abbia preso tanti pezzi anatomici, e dobbiamo essere convinti della sua santa ingenuità.

Il Borghese dice che questo reliquario è «uno dei meglio assortiti che vi sia in Sicilia, contando più di 130 reliquie». Era il quarto dell'isola. Nell'altare dove è posto — afferma ancora Borghese — parte di queste reliquie «stanno rinchiuse in una cassa d'argento, la quale inoltre contiene l'intero corpo di San Ugo». Il Di Pietro conferma tutto questo, sostenendo persino che il corpo del Santo, trasferito da Vallebona a Novara, «si conserva integralmente», e ciò al 1914 quando egli scrive.

Invero, dell'intero corpo, conservato «integralmente», non si è saputo più nulla. Forse intendeva per esso i pochi, presunti resti che si portano ancora in processione in due piccole teche, di cui una con vetro racchiuderebbe il teschio di S. Ugo.

Sotto un baldacchino vengono portati in processione solo una parte delle reliquie, e cioè le sue ed i suoi guanti, le altre restando infisse alla parete dell'altare, e le pietre sante murate negli scalini.

Nella chiesa c'è anche l'anfora che egli usava
> . . . ferma accanto al suo sepolcro. In essa sempre incorrotta si conserva l'acqua, che si mette ogni anno nel dì a lui sacro, e con la quale si curano molte malattie secondo la fede dei credenti [20].

Così era ai tempi del Di Pietro; ma oggi anche l'anfora è vuota.

Patrona prima del paese è la Madonna, ma

[20] L'indicazione delle reliquie è in: G. BORGHESE, *Novara S. - Notizie storiche,* cit., pag. 72; e in DI PIETRO, *Ricerche storiche,* ecc., cit., Libro Quarto, pag. 162 e ss.

non quella del Sabato cioè l'Assunta, bensì quella della Lettera, come a Messina: siamo in età barocca, e si volle, forse per albagìa, «imitare la città di Messina».

Correva l'anno 1640, «d. nus Sebastianus Puglisi, Archipresbiter», trascriveva il Can. Di Pietro, mescolando latino ed italiano nel riportare l'atto notarile oggi introvabile, quando

> per lo che, radunati il giorno precedente, il nobile Nicolò Lo Gullo, Francesco Lombardo, Notar Mario Sofia e Francesco De Orlando, Giurati di questa Università, suonata prima la campana per ordine dei detti giurati, in forma di consiglio pubblico, e radunati i giurati col popolo . . .

Don Mario Sofia il vecchio (1632-1687), Magister notarius iuratorum, dopo aver dichiarato che i presenti erano «a me notaro tutti cogniti (...) si sono raccolti i voti di tutti unanimamente» procedette a vergare l'atto di consacrazione di Novara alla Madonna della Lettera. Lo stilò con queste sue parole:

> «Dicta Universitas (Novara) dictam nobilem urbem Messanae volens imitari, et dictam gloriosissimam Virginem Mariam Dei Genitricem in primariam et principalem Patronam et Protectricem hujus praedictae Terrae eligere, dictumque Beatum Hugonem in secundarium Patronum, et Protectorem hujus predictae Terrae eligere . . .
>
> . . . elegerunt et nominaverunt come eligono ed accettano in primariam et principalem Patronam et Protectricem hujus praedictae terrae dictam gloriosissimam Virginem Mariam sub nomine Della Lettera, la cui festa si celebra in Messina il 3 Luglio e gli stessi giurati parimenti promisero e promettono di celebrarne la festa . . .
>
> . . . gli stessi giurati e popolo devotamente eligono del pari ed accettano in secondarium Patronum Beatum Hugonem Abbatem in Protectorem ac Patronum dictae terrae, la cui festa si celebra in Novara lì 17 Novembre . . .

Ed il notaio Sofia conclude invocando

> quatenus dignetur ac prae dictam Terram ab omnibus adversitatibus defendere et sub eorum patrocinio accipere et custodire apud Dominum nostrum Jesum Cristum pro peccatis dictae terrae intercedere.

Ed infine

> Juraveverunt (...) tacto perctore (...) Testes D. nus Franciscus Camarda, D. nus Franciscus Sabbato, et Theologiae Doctor Joannes Gullo:
>
> Egi D. nus Sebastianus Puglisi Archipresbiter, D. nus Georgius De Salvo Vicarius Foraneo; Jo Nicolò Lo Gullo Jurato - Jo Francesco Lombardo Jurato - Notarius Marius Sofia Juratu - Franciscus Orlando Jurato.

Oggi nessuno ha più notizia della Madonna della Lettera a Novara, come di S. Giorgio, anch'egli anteriormente Protettore del paese.

Ma dovettero passare gli anni perché tutto questo si cancellasse: dovette passare esattamente un secolo: dal 1664 al 1764, fin quando proprio il nipote del vecchio Notaio, Don Mario Sofia il giovane, donando al paese la statua dell'Assunta, non fece dimenticare l'atto vergato dal nonno.

V. *La tradizione dell'Assunta.*

Il 12 febbraio 1763, alla morte dell'Arciprete Salvo, veniva eletto Arciprete di Novara D. Girolamo Sofia; ma egli non potè prendere possesso della carica che un anno dopo, il 15 febbraio 1764.

A lui si deve la Chiesa di S. Girolamo a Scellia, fatta costruire nel 1748, per il suo Santo. Nato nel 1704 aveva avuto come padrini di battesimo, per procura, i Duchi D'Angiò.

E fu durante questi mesi in cui si decideva innanzi al Tribunale della Monarchia il ricorso presentato dai sacerdoti Giuseppe Anselmo e Giuseppe Romeo, conclusosi con «una sentenza che sanzionava la validità del concorso», che fu fatta scolpire la statua dell'Assunta. Forse per voto, o per ringraziamento.

Non sappiamo chi l'abbia scolpita, né dove, né quanto sia costata. Il Di Pietro la riteneva addirittura un'antica statua rifatta; ma il Borghese nel 1906 scoprì e pubblicò il documento che ne rivela l'origine [21].

La statua fu fatta scolpire a suo spese da Don Mario Sofia, fratello maggiore dell'Arciprete, che nel suo testamento dice:

> «Lascio dei beni onde erigersi e fabbricarsi una cappella per in essa collocarsi la statua che si ritrova fatta a mie spese e per mia devozione di Maria Assunta, che al presente è situata all'altare maggiore (...) e se forse detta cappella si trovasse da me principata, deve proseguirsi e finirsi secondo il disegno principiato, e se si dovrà principiare dai detti miei fidecommessi, ordino che prima si dovesse fare il disegno da maestro perito, e poi, secondo il disegno, farsi la detta cappella, con tutti li requisiti ond'essere l'opera perfetta, ad onore e gloria di Maria Assunta. Voglio, di più, che i miei fidecommessi prendano il mio argento tutto, consistente in una palangana, boccale alla francese, coppa, quattro posate, cocchiarelle e brocche, che dopo la mia morte si troveranno, e di tutto si deve fare una lampiera che deve stare davanti la nuova cappella dell'Assunta, senza potersi trasportare altrove per alcun motivo. Lascio, anche la rendita di onza una all'anno onde sia accesa». (Agli atti del notaro Eustachio Calabrese, anno 1767).

Mi avvenne di scoprire l'anno della scultura donata da Don Mario Sofia al popolo di Novara e poi anche il nome dell'artista che fu certamente M.o Filippo Colicci, «scultore della città di Napoli», che aveva bottega a Messina.

Ed infatti trovai nell'esito della Madre Chiesa nel 1764 una nota di spesa:

> Per licenzia di benedire la statua di M. V. dell'Assunta 6 tarì.

E contemporaneamente altra spesa:

> A M.° Giuseppe Labbadessa per lo sgabello della vara [22].

E fu così che a mezzagosto del 1764 l'Arci-

[21] G. BORGHESE, *Novara di Sicilia e le sue opere d'arte*, cit., pagg. 55-56; lo riconosce anche il DI PIETRO, *Ricerche sopra Novara*, ecc., Libro Terzo, pag. 145; ed il CONFORTO nella *Cronologia degli Arcipreti* (*Restaurazione ed illustrazione*, ecc., cit., pagg. 4-5).

[22] Archivio parrocchiale - Novara S., Esito Madre chiesa 1764.

prete Girolamo Sofia e suo fratello Don Mario fecero la prima solenne processione della nuova statua della Madonna Assunta, per le vie del paese.

Nei due anni successivi, 1765-66, Don Mario Sofia donava la cera per la festa dell'Assunta; ed infine nel 1767, prima di morire, lasciava col suo testamento dei beni per erigersi la cappella.

La sua volontà fu eseguita dai due fratelli, l'Arciprete Don Girolamo e Don Giovan Battista Sofia, nel decennio successivo, come indica una nota di spesa del 1777

> . . . . per guarnire la cappella fatta dagli eredi di Sofia 0 : 1 : 20 [23].

Per cappella deve intendersi la nicchia entro cui fu posta la statua, che all'inizio era provvisoriamente dietro l'altare maggiore. Per questa nicchia si dovette costruire un altissimo muraglione, dietro l'abside, sin dalle fondamenta.

Quattro anni dopo l'Assunta, e cioè nel 1768, l'Arciprete Sofia fece scolpire una nuova statua di San Giuseppe, a spese «dei benefattori e Chiesa». E vi è una curiosa Memoria sulla sua origine:

> . . . si fece la statua nella Città di Messina dall'Artefice D. Filippo Colicci della Città di Napoli. Fu la sua maestria onze dieciotto ed onze due di messe celebrate a sua intenzione: e per regalo al suddetto Artefice gli fu dato onze tre di più per aversi impegnato a far riuscire una sì bella opera, che in tutto si spese onze 23.
>
> Per trasporto di detta città di Messina in Novara si spesero onze tre, cioè per il vitto a dieci uomini e regalo a tarì sei per ognuno... La suddetta statua fu benedetta nella propria bottega (del Colicci) da P. Don Giuseppe Carmelitano della terra di Tripi. M.° Sebastiano Conforto andò con sei persone a rinforzo degli uomini in sino al bastione in Mazarà e portò per rinfresco a detti uomini vent'una guastella fritta, pane ed una quartara di vino, due rotola di tonnina salata ed olivi salati per sua divozione.
>
> L'Arciprete Sofia fece la prima processione: il giorno medesimo del 19 marzo con pompa e giubilo di tutto il Popolo si solennizzò la sua festa [24].

Nell'anno successivo, 1769 fu ordinata al Colicci — secondo il Di Pietro — anche la statua di Sant'Ugo [25].

Fu così completata la triade dei due Protettori di Novara e di San Giuseppe, simbolo della famiglia e del lavoro.

Ed ora sappiamo di certo che in quel 1769, l'anno dopo aver scolpito San Giuseppe e lo stesso in cui aveva scolpito Sant'Ugo, il Colicci ritoccò sia San Giuseppe che l'Assunta.

L'Arciprete Don Girolamo Sofia chiamò a sé il Colicci, lo fece venire a Novara sul finire dell'inverno del 1769, forse l'ospitò nel suo caseggiato del Passitto, e gli fece «riconzare» le

[23] *Ibidem*, Esito 1777.

[24] Chiesa S. Nicolò, Libro dei conti, 1768: Memoria della Statua di S. Giuseppe.

[25] S. DI PIETRO, *Ricerche sopra Novara*, ecc., cit., Libro Quarto, pag. 16. Novara ha poi eretto al Largo S. Maria nel 1984 una nuova statua bronzea del Santo, opera di Luigi Prestipino. L'epigrafe, da me dettata, è stata poi stravolta.

due statue. M.° Colicci dovette stare a Novara più di due mesi.

Ed il Colicci, che «ridusse in miglior forma il manto» della statua, si ebbe per

> accomodare la nuova immagine di S. Giuseppe 0 : 1 : 4 [20].

Più lungo fu il lavoro per l'Assunta, e forse fu allora che si resero le mani staccabili. Lavorò trentotto giorni a Novara, e nell'esito della Madre chiesa sono segnate queste spese:

> A M.° Filippo Colicci scultore della città di Napoli per la statua di M. Vergine dell'Assunta in questa Università di Novara onze 10 e tarì 12.
>
> Spese del suddetto per giorni 38 che travagliò per detta statua onze 1 e tarì 27.
>
> Pagasi ad Antonio Bongiorno per dorare il sgabello di M. Vergine tarì 22.

In quei giorni vi fu anche una visita dell'arcivescovo per cui si pagarono 26 tarì [27].

Inizialmente, prima che fosse pronta la cappella, la statua fu posta all'altare maggiore in una «macchinetta», una edicola di legno eseguita da Antonio Bongiorno e Antonio Abbadessa per onze 34, e poi definitivamente usata per l'Immacolata.

Ardeva innanzi all'altare la «lampiera» fusa con l'argento lasciato da D. Mario Sofia il giovane. A quella luce brillavano i colori della Madonna: d'un tenuo azzurro oltremare il manto, e d'un pallido rosa la veste, su cui si rineteva come fregio una S, iniziale del cognome del donatore Sofia. Questi colori saranno cancellati, intorno al 1932, da nuove violentissime tinte. Ed infine la statua di S. Ugo sarà data, in questi ultimi anni, alla nuova chiesa di S. Basilio: ripetendo l'errore fatto nel '700 col mandare a Fantina, per la chiesa allora costruita, la più antica statua di Novara, quella della Madonna del Carmine, da quei villici ribattezzata Madonna della Provvidenza.

L'arciprete D. Girolamo Sofia morirà nel 1776.

Ma fu così che col dono della statua dell'Assunta scomparve la memoria della Madonna della Lettera, e D. Mario Sofia il giovane col fratello l'arc. Girolamo diedero vita alla tradizione dell'Assunta.

Era, a quel tempo, la Novara «felice», della rustica arcadia settecentesca.

VI. *La grande processione.*

La grande processione, o festino come un tempo si chiamava, si formò gradualmente nel tempo. Le statue dei 14 Santi invero furono fatte in epoche diverse, ultima quella di S. Francesco di Paola che venne ad aggiungersi nel 1870.

È il concetto della Madonna Regina Coeli che fa raccogliere i Santi intorno all'Assunta: il loro numero vien fatto coincidere con quello del giorno della vigilia, e cresce secondo i due giorno successivi.

Ma come nel cielo sono stabilite le gerarchie celesti, così altrettanto rigide sulla terra dovevano essere le gerarchie dei Santi in processione, quando questa fu completa nella sua ultima fase dopo l'Unità.

[20] Archivio parrocchiale - Novara S., Libro dei conti chiesa S. Nicolò, esito 1769.

[27] *Ibidem*, Libro dei conti Madre chiesa, Esito 1769.

Ogni Santo aveva i suoi devoti, che se lo caricavano sulle spalle: ed erano quelli del nome, o del quartiere o soprattutto della categoria sociale.

Questa gerarchia di Santi infatti tradiva le profonde differenze sociali del paese.

Si rifletteva così nella grande processione la Novara contadina, artigiana e borghese, in cui ciascuna di queste tre distinzioni si suddivideva in altre sub-caste, rigorosissime ed endogene, ciascuna con la propria superbia e la propria intolleranza. E questa mentalità ebbe il suo culmine al tempo della grande reazione post risorgimentale, durata fino al fascismo.

Il Di Pietro dà una sua nota di Santi, per cui la processione iniziava con S. Rosalia e si chiudeva con S. Michele, posto prima di S. Giuseppe, S. Ugo e l'Assunta che costituivano il gruppo finale.

Due sole Sante: la prima ad aprire la processione, è Santa Rosalia, forse perché patrona di Palermo, il capoluogo; la seconda è Santa Caterina.

Ma al tempo dei nostri ricordi questa era la gerarchia dei Santi nella sfilata:

1 - S. Rocco (il Santo dei ragazzi);
2 - S. Marco (che sarà poi quello degli studenti);
3 - S. Caterina (la Santa del quartiere);
4 - S. Gregorio
5 - S. Rosalia (retrocessa o promossa dal 1° al 5° posto);
6 - S. Filippo;
7 - S. Giorgio;
8 - S. Sebastiano;
9 - S. Francesco;
10 - S. Francesco di Paola, (detto Santo Padre per la gravità della sua espressione);
11 - S. Antonino (il Santo dei contadini);
13 - S. Michele («difensore dell'ordine fra le diverse classi sociali», secondo il Di Pietro).

S. Michele chiudeva la schiera dei tredici santi, venendo a porsi ultimo, con la spada sguainata, come un capitano dei corazzieri, innanzi alla sacra Famiglia ed ai Patroni. Dietro di lui quindi:

14 - S. Giuseppe col Bambino (la Sacra Famiglia. Santo degli artigiani);
15 - S. Ugo (secondo Patrono di Novara);
16 - L'Assunta (prima Patrona).

La sera del 14 i Santi delle altre chiese, a gruppi secondo le chiese di provenienza, — ciascun gruppo con la sua processione, con i suoi devoti e sostenitori, con le sue confraternite — convergono alla Chiesa Madre; e là vengono disposti, secondo l'ordine che poi manterranno nella grande processione, sotto gli archi delle navate centrali, uno dirimpetto all'altro.

In fondo a destra («o so' logu») era la Regina del Cielo, col volto e le mani appena affioranti da una piramide di torce.

Un tempo c'erano anche gli addobbi alle colonne, oggi perduti:

> il Duomo è parato a festa con drappi dorati, pendenti dalle colonne a rivestirle ed arazzi.

La festa si apre però l'ultimo giorno di luglio: si tolgono le mani alla Madonna (forse fu questo il ritocco del Colicci, venuto a Novara), e la statua, avvolta in un lenzuolo, viene fatta scivolare su travi dalla sua nicchia alla vara, che è posta innanzi all'altare, al centro del transetto: là viene alzata e scoperta.

L'Assunta viene così a trovarsi sulla tomba dei Sofia: dove è sepolto, con la sua gente il donatore, D. Mario Sofia.

Poi, all'imbrunire, con una processione interna, la Madonna è portata «o so' logu», un tempo accanto al pulpito, ora di fronte.

Prima di alzare la vara i portatori s'inginocchiano e cantano l'Ave Maria Stella. È il momento più suggestivo della sera.

La vara è spoglia, poi sarà «parata». Ricorda il Di Pietro:

> Sulla vara vi sono circa due quintali di torce, disposte a piramide quadrata tronca, tanto che dell'Assunta non si vedono che la testa e le braccia, in mezzo ad una fiammata ardente.
>
> La Madonna ha braccialetti ed anelli di gran valore; ha due ricche collane di granatine, di corallo di perle; ha un cinto d'oro e, appeso ad una catenella, le pende al centro del petto un cuore d'oro massiccio, della grandezza naturale. Tanti gioielli non sono che voti di fedeli.

Non sappiamo più chi abbia donato per voto tanti preziosi.

La processione si snodava un tempo all'Ave Maria del 15; oggi un paio d'ore dopo. I portatori, genuflessi innanzi alla vara cantano nuovamente l'Ave Maris Stella, e poi innalzano la vara al grido di «Viva Maria!». Stranissimo canto questo della stella del mare in un paese di alta montagna; ma ancor più suggestivo per il suo significato ideale, forse alludendo alle tempeste della vita.

La processione si snoderà per le strade più antiche, ed anche più strette, del paese, le principali del centro storico; e qualunque ingrandimento futuro dell'abitato non potrà mai far mutare quel percorso. La Madonna ripassa di anno in anno dinnanzi alle stesse porte, tende le mani agli stessi balconi.

Allorquando morirà un Arciprete, il suo funerale dovrà, per privilegio, seguire lo stesso percorso della Madonna in processione.

Sale quindi all'alta rupe dell'Abbazia cistercense.

Era usanza, ed anzi obbligo prima che l'Abbazia venisse soppressa, che l'arciprete mandasse come ambasciatori dei giurati al priore perché la processione entrasse all'Abbazia. Ciò non volle fare nel 1755 l'arciprete D. Antonino Salvo ed i monaci lasciarono le porte chiuse, rifiutando l'ingresso.

> Ed allora essi videro, la sera del mezzagosto contro ogni credere salire la processione il dì 14 agosto (sic) e trovando li giurati le porte serrate, minacciarono (...) i monaci tutti con tali parole improprie per commuovere il popolo che si avevano portato armato, per gittar le porte a terra con violentia che non poco restò l'Oratore con i monaci tutti intimoriti...

Ciò si legge perché «fu spedito dispaccio» al Giudice della Monarchia [29].

Sul piano dell'Abbazia, riporta ancora il Di Pietro

> tutte le statue vengono disposte a semicerchio. La Madonna viene posta sotto un bel padiglione, di drappi dorati, costruiti per l'occasione. Ivi si canta la litania e si piglia in processione S. Ugo, protettore del paese. La processione è

[29] S. DI PIETRO, *Ricerche storiche* ecc., cit., Libro Sesto, pag. 125 e ss. Le notizie sul «festino» sono nel Libro Quarto, pag. 7 e ss. e in BORGHESE, *Novara di S., notizie varie*, cit., pag. 37.

formata dalle statue suddette, da quattro confraternite (S. Giorgio, S. Sebastiano: dal numero di trecento cinquanta), dalla banda cittadina e da una folla immensa . . .

Di bell'effetto sono le confraternite, che in dialetto chiamano babaluci, perché i confratelli in cappa lunga, bianca con mantellina, di seta a vario colore, a secondo le confraternite cui appartengono, disposti con ordine in due file, camminano imbacuccati in una specie di cappuccio di forma canonica, il cui vertice viene piegato per il di dietro a guisa di berretto e che, nascondendo interamente la testa, lascia vedere da due forellini ovali in direzione degli occhi. Ogni confraternita ha lo stendardo con la effige in oro del Santo cui appartiene.

Altri stendardi dell'altezza di circa cinque metri sono portati in processione, accanto al clero, preceduto da una croce d'argento, del peso di circa sei chilogrammi affissa ad un'asta lunga circa tre metri.

Il clero occupa il posto immediatamente prima dell'Assunta, la processione ritorna al Duomo, tre ore dopo l'Ave Maria. La sera del 16, giorno di S. Ugo, si fa la stessa processione con lo stesso ordine: ma bisogna dire il vero, è meno imponente perché manca l'Assunta.

Così al tempo del canonico Di Pietro. Poi le confraternite non andarono più in processione; ed ai miei tempi una lunghissima teoria di seminaristi (ma non di futuri preti) precedeva il clero.

Di ritorno l'Assunta si fermerà nella piazza principale del paese, e là si ripeteranno le litanie, in una monotona cadenza scandita dalla banda. Gli uomini che portavano la vara andavano nella sosta ad avvinazzarsi; il clero aspettava paziente. Ad evitare quell'attesa, ai primi del '900, il Can. Girolamo Sofia usò fare una solenne benedizione. Poi la statua riprenderà verso la Matrice e l'ultimo tratto di strada sarà di una lentezza estenuante, facendo i portatori alcuni passi avanti ed altri indietro, per ritardarne l'ingresso in Chiesa.

La Madonna deve rientrare in Chiesa con le candele accese; diversamente grande è il terrore. Annota il Di Pietro:

> nel corso del festino, non mancano i pregiudizi del popolo. Si crede che se l'Assunta, ritornata in Chiesa dopo la processione, ha tutte le torce accese, nell'anno seguente, né disgrazie, né epidemie, né infortuni di sorta bersaglieranno il paese.
>
> Disgrazie e carestie si crede vi siano, se le torce in maggior parte sono spente.
>
> Mediocre raccolto e lievi sventure si hanno se delle torce ne sono spente metà.

Dalle candele, quindi, la previsione dell'anno futuro. E Di Pietro riporta il ricordo dei vecchi:

> . . . al '47 la Madonna aveva tutte spente le torce. Successe la rivoluzione del '48.
>
> Le aveva spente anche nel 1853 e successe il colera, che devastò la provincia. Così tanti altri fatti, fino a quello dell'anno scorso, quando si ebbe la dolorosa sconfitta in Africa e la distruzione di Messina.

Invero non le ebbe spente alla vigilia della seconda disastrosa guerra mondiale.

Al 1847 — che il Di Pietro segna come anno di maledizione — il popolo novarese col barone Girolamo Sofia riprendeva la lotta per la libertà e unità d'Italia. Due settimane dopo il mezzagosto, un altro Mario Sofia, ventiseenne pronipote del donatore della statua, portava da Messina a Novara il primo tricolore che il padre avrebbe fatto sventolare il 2 settembre. Ma grande fu l'oppressione dei borbonici locali, e aspre le lotte per le usurpazioni delle terre comunali e per la tassa del macinato [29].

Il giorno successivo le varie statue, a gruppi fanno ritorno alle loro chiese. E se dal 1820 vi è una banda municipale, in origine «ogni statua era seguita da un pastore che suonava la cornamusa».

Si facevano anticamente venire «tamborinieri forestieri» e suonatori di Acireale. Suonatori di Casalnuovo «con la Bifala (specie di piffero) di S. Piero. Vi furono poi anche «violinisti. clarinetti, trombe per suonare nell'orchestra». Si sparavano «mascoloni e mortaretti... rode e solfarelli d'aria di fuoco». Si illuminava la «Cubola» [30].

Conclude i suoi ricordi di principio di secolo il Di Pietro con una nota sul «festino»:

> quel che è speciale a Novara, per non dire singolare, è il ballo pubblico. Nella piazza e nelle strade principali, illuminate la sera sforzosamente, vi sono dei suonatori di violino, di organo, di flauto, di mandolino ecc... I contadini e gli operai delle borgate e dei paesi vicini, di giorno e di sera, si divertono un mondo ballando.

Un ballo castigatissimo, a quei tempi; ed a volte erano coppie di soli uomini. A quel che fa capire il canonico si ballava di strada in strada. Era lo «scialu».

Ma se il Can. Di Pietro criticava il ballo, il col. Borghese criticava la statua, vedendo quell'Assunta di

> un verismo tutto pagano (...) dalle forme opulente e giunoniche, dalla bellezza del volto troppo mondana, dallo sguardo cupido e dall'atteggiamento voluttuoso [31].

Al di là di ogni critica era il momento felice dell'anno. Venivano un tempo, per le impervie trazzere, da campagne e borgate, sudati e graveolenti nel solleone, i contadini vestiti di orbace, calzando scarpe «cu pilu», per cui erano chiamati «zampirri». I ricchi massari portavano invece un orecchino al lobo sinistro.

[29] Novara fu con Messina e Reggio C. ad insorgere il 2 settembre 1847. Grande era il malcontento in paese per il rifiuto da parte dei borbonici a rilasciare le terre usurpate che proprio in quei mesi il peito Faliti aveva quortizzato. Il Barone Sofia, scrive Guardione « lasciava in Messina negli ultimi di agosto in sua vece il figliuolo Mario, ultimo dei suoi figli da cui fu ricevuta la bandiera di libertà che doveva inalberarsi il 1° settembre ».

Soffocata l'insurrezione a Messina e Novara, seguì un processo ai Sofia e loro seguaci; poi fu il triennio rivoluzionario in cui Novara lottò contro la tassa del macinato ed il Capo Urbano Girolamo Stancanelli (naturalmente poi difeso dal Di Pietro) che arrestava i popolani che chiedevano l'abolizione del macino e le terre usurpate.

Mario Sofia Galluppi era nato nel 1821, nemmeno trentenne, fu colui che dava a Novara il Primo Tricolore, come il suo avo aveva dato la statua dell'Assunta. Sarà poi processato.

[30] Le spese per il Mezzagosto venivano segnate, di anno in anno, nell'esito della Madre chiesa.

[31] G. BORGHESE, *Novara Sicilia, notizie varie,* cit., pag. 71.

Era una fiumara di gente, con asini e muli, che viveva il suo momento più felice, forse l'unico dell'anno, certamente tra i pochissimi di riposo, nelle ristrettezze dell'epoca.

E noi ragazzi si andava in giro nella «chinnicina», le due settimane avanti la festa, mentre oggi i fanciulli sono invece tanto restii a farlo: si andava ogni sera, portando un altarino improvvisato, zeppo di immaginette attorno a quella grande dell'Assunta. E cantavamo di porta in porta una nenia storpiata, dicendo di una Vergine che aveva scacciato il «crudo serpente», così salvando l'umanità, gioiosi di raccogliere soldi. Era così raro il soldo a quei tempi.

I più grandi facevano ballare i Santi, alcuni fingevano di ubbriacare il cane di S. Rocco o il leone di S. Marco.

Un mondo defunto, ai più oggi inconcepibile: era la festa dopo la mietitura, mentre oggi i ragazzi non sanno più cosa sono il ciclo del grano, la fatica ed il sapore del pane di casa. Il mondo del raglio dell'asino e del pane di granturco, dei piedi scalzi e della gonna lunga: e con la donna che scioglieva la sua treccia per andare in processione.

Ricordo ancora dalla mia infanzia un cieco che tornava ogni anno, accompagnato da un bambino, e se ne stava addossato al grigio muro della chiesa, prima del ponte, suonando il suo violino.

Quel suono è oggi come un filo di seta che lega tutti i nostri ricordi.

VII. *Le ultime immagini.*

Dalla Resurrezione al crepuscolo d'oggi.

La corona di chiese si era completata con la costruzione del nuovo campanile della Matrice, iniziata nel 1722 dall'arciprete D. Antonino Salvo e giunto al primo ordine nel 1776. Maestri ne erano stati i fratelli Antonio e Pietro Lembo, su disegno degli ingegnieri Arena e Costa di Messina.

Cinque anni dopo si ebbe il terribile terremoto del 1783, per cui l'intera chiesa si dovette riparare, sotto la direzione dell'architetto Benigno Salvo, un sacerdote novarese, «ingegnere capo di tutte le strade consolari di Sicilia» che nel 1813 ideò infine un suo progetto di riforma della strada da Messina a Palermo per le montagne, e morirà nel 1819 [32].

Descrisse quel terremoto, in un Capitolo in terza rima, da me scoperto, un altro sacerdote novarese Giovan Battista Majmone rettore del seminario di S. Lucia del Mela, con versi di acceso lirismo:

Chi può narrar in semplici parole
Quanto successe alle città vicine,
Se a non vederlo anche coprirsi il sole?
Parve del mondo già venuto il fine:
E le città più forti, e più potenti
In un momento diventar meschine.
Tremavano gli edifici a tai portenti;
E sbigottiti dalla gran paura
I popoli fuggirono egri dolenti [33]

[32] Benigno Salvo nacque a Novara nel 1754 e morì a Palermo nel 1819. Il libro dei conti della Madre chiesa di Novara indica, tra le spese per la ricostruzione, anche quella del rinfresco all'architetto Salvo.

[33] Il poemetto da me scoperto è in un manoscritto alla Biblioteca Comunale di Palermo. Non sappiamo dove sia morto il Majmone, che però, dopo il terremoto fu economo della Madrechiesa.

Con l'architetto Benigno Salvo operò uno stuolo di maestri e scalpellini al lavoro di ricostruzione. Sono i nomi di quell'artigianato della pietra che da secoli costituiva ormai una classe sociale a Novara: Venerando Parmitano, Antonino Ansaldo, Francesco Lembo, Abbondantio e Salvatore Parmitano «per fabbricare e chiudere le facciate». Maestri di falegnameria Giuseppe, Pietro, Onofrio Abbadessa; Domenico e Giacinto Bolignari, Antonio Buongiorno. Ed inoltre i fabbri Lorenzo Caliri e Michelangelo Truscello. Per il trasporto della pietra i bovari Antonino Milici Piscione, Salvo Citarella, Giuseppe Polito e Mario Di Pietro.

A fine settecento l'arciprete D. Antonino Stancanelli riporterà le funzioni dalla Annunziata alla Matrice: ma si chiuderà definitivamente un lavoro di secoli nel 1818, con la ricostruzione della facciata, con l'arciprete Orlando.

Nascerà negli anni successivi l'idea di libertà a Novara; e risalirà al cielo, al sommo dell'arco dell'abside centrale, un Cristo risorto, con le sue piaghe ed il suo fulgore.

Fu proprio l'arciprete contadino D. Giovan Battista Orlando, nato in campagna durante la mietitura, a far ricostruire una «spera nuova» per la Risurrezione. Ed in essa il Cristo, quello stesso che «nel 1604 venne ordinato a Francesco Osiglio in Messina» [34].

Fece per la Pasqua del 1803 la «spera nuova» M.° Pietro Abbadessa; la indorò e dipinse M.° Paolo Bongiorno; provvide «li ferretti per situarsi le candele» M.° Luigi Caliri.

E due volte M.° Paolo Buongiorno fu poi chiamato a curare le ferite del Cristo della Resurrezione.

La prima nel 1806 per «accomodare il SS. Cristo risuscitato». La seconda nel 1815 addirittura «per accomodare il Cristo risuscitato e tutto fracassato e darci l'incarnatico». Forse la piccola statua aveva urtato o era caduta nel balzo verso l'abside E la mano del pietoso pittore ridava nuovamente il colore del sangue all'immagine del Figlio di Dio.

Questa commovente e impetuosa Resurrezione è la prima grande festa a Novara, quando la natura si dischiude al sole. E l'altra è il mezzagosto dell'Assunta, quand'è la pienezza del sole.

Questo rilancio della tradizione nel 1803 segna anche l'inizio del Risorgimento novarese.

Pochi anni dopo il popolo novarese iniziava il suo risveglio, reagendo a quella che poi sarebbe stata una assai lunga oppressione borbonica, ed all'usurpazione larghissima e continua del demanio comunale.

«Quest'ignorante popolaccio» — com'ebbe a definirlo in un suo rapporto il Sindaco Giuseppe Russo —, prendeva invece coscienza incominciando a diffondere Girolamo Sofia le idee di libertà e di Patria, fondando poi la prima vendita carbonara e muovendo il popolo nelle congiure del 1820.

Movimento popolare rivoluzionario calpestato, e infine cancellato, da perdersene la memoria fino ai nostri giorni. Gravissima la politica reazionaria a Novara, con Stancanelli e Bertolami, Russo e Orlando, Risicato e Salvo che detenevano il potere municipale, col diritto

[34] La nota di spesa per la «spera nuova» è nell'Esito della Madre chiesa 1902-1803. V. anche n. 13.

di voto, concesso a meno di un centinaio di elettori [35].

E questa politica dei reazionari, malgrado tanta lotta ed il mutare dei tempi, culminerà nel tentativo di costituire in paese un monastero di clausura, per chiudervi le «innumerevoli fanciulle», la schiera delle monache di casa che traeva origine dalle seicentesche pinzochere di S. Giorgio.

Nel 1854 il sac. Ugo Campione fondò la Pia Unione del Sacro Cuore di Maria per fratelli e sorelle della borghesia, nella stessa Chiesa di S. Sebastiano. Il numero iniziale degli iscritti fu di 111.

E quindi fu fatta scolpire nel 1854 la statua dell'Addolorata per la chiesa di S. Sebastiano, dal sacerdote Ugo Campione [36].

La ordinò allo scultore Francesco Bagnasco e fu trasportata per mare da Palermo alla spiaggia di Oliveri, e poi a spalla da otto uomini fino a Novara. Quindi «fu benedetta lì 10 settembre 1854 nella pennata del SS. Salvatore» e portata alla chiesa per la stradella che aveva le stazioni della Via Crucis. Il sacerdote Campione adornò la statua d'un cuore d'argento con diamanti, d'un manto di broccato nero e la cinse d'una spera di raggi lungo tutto il corpo. Era la statua della repressione femminile.

Ed in quella chiesa le «innumerevoli fanciulle assistevano anche ad una sacra rappre-

[35] Girolamo Sofia (Novara 1780-1861). Nel 1812 a Palermo parteggiò per la sinistra democratica di Castelnuovo, e fu poi il promotore del movimento popolare durante tutto il risorgimento novarese, in opposizione al partito borbonico capeggiato dagli Stancanelli. Aveva sposato nel 1805 Silveria Galluppi, cugina del filosofo Galluppi: e col filosofo prese parte ai moti messinesi del '20-21; propugnando Pasquale Galluppi le idee di libertà costituzionale nei suoi opuscoli, e capeggiando Sofia la Congiura dei Messinesi. Ma quando questa fu scoperta nel 1823 l'esercito borbonico venne a presidiare Novara per vari anni, e moriva tragicamente la moglie D. Silveria Galluppi, giorni dopo la morte dell'ultimo figlio di appena pochi mesi. Arrestato Girolamo Sofia fu condannato ad 8 anni di carcere, mentre il nipote Francesco lo era per 6. Parzialmente commutata la pena in esilio, andò a Livorno ove incontrò Mazzini.

Nel 1847 promosse l'insurrezione di Novara con Messina e Reggio. Nel '48 condusse le squadre armate di Novara, Furnari e Basicò a combattere sulle barricate di Messina finanziate con denari in parte suoi e in parte del Comune. Fu capo della Legione dei profughi messinesi a Palermo.

Prima della caduta di Messina, nel maggio '48, tentò con Emanuele e Girolamo Pancaldo, Giovanni Fronte, Angelo Staiti di far insorgere Messina in opposizione a Palermo per proclamarvi la repubblica contro la decisione monarchica del Parlamento. Vennero messi al bando e seguì una discussione alla Camera in cui furono vituperati da Natoli. Ma quello del '48 fu l'unico tentativo repubblicato del Sud, accogliendo l'invito all'unità lanciato da Mazzini e respinto per gli indipendentisti da Bertolami.

Cedette nel '60 la guida del movimento rivoluzionario novarese al nipote Francesco Sofia, che divenne quindi Presidente del Municipio, e resse l'amministrazione fino alla elezione del Bertolami. Infatti Michele Bertolami che nel '48 era stato eletto dalla fazione stancanelliana dei 96 elettori Novaresi per il Parlamento di Palermo, adesso veniva eletto al Collegio di Patti per il Parlamento nazionale, in funzione sempre controrivoluzionaria.

Girolamo Sofia morirà il 14 febbraio del '61 e la sua memoria, e quella di tutti i patrioti novaresi, sarà cancellata dai reazionari che tornati al potere municipale, lo terranno fino al 1946. Nessuno, per un secolo, oserà più parlare di risorgimento novarese. Solo il Bertolami, sotto mentite spoglie, resterà un mito a far da paravento alla reazione locale.

Di G. Sofia v.: A. SOFIA, *Novara nel Risorgimento*, cit., e *Galluppi e Pancaldo*, cit., passim. Ed ora anche L. CHIOFALO, *Cronache furnaresi*, Messina, 1983, passim.

[36] Sul Monastero di clausura femminile v.: A. SOFIA, *Le Capinere e l'Arcangelo*, cit.

sentazione, macabra ed infantile insieme, nella Settimana Santa: La discesa dalla Croce, con pupazzi «fatti di cartapesta, cioè per teschi, mani e piedi (...) ed occhi di vetro fatti dallo Zingaro».

Il 19 settembre 1856, due anni dopo l'arrivo della statua, e subito dopo la processione, i borbonici novaresi diedero un memoriale al sacerdote Campione che vi unì una petizione sua a Ferdinando II, recandosi a Palermo: la clausura fu chiesta dai padri!

Scriveva il mistico Ugo Campione, che tormentava il suo corpo col cilicio:

> . . . le circostanze delle famiglie e l'aumento della popolazione da più tempo fanno sentire il bisogno di un locale religioso destinato a custodire la morale e togliere dai pericoli un gran numero di donzelle.

Firmarono lui Direttore delle monache di casa, sei suore e ventiquattro fanciulle.

L'anno dopo vi fu una seconda petizione, in cui addirittura si scrisse che la clausura era necessaria

> . . . per l'esuberanza che c'è di giovane popolazione femminile la quale è nella maggiore parte proclive alla vocazione monastica . . .

Una terza supplica fu avanzata al Re dalla poetessa novarese Cristina Anselmo, dama di corte.

Di contro vi era

> l'opposizione locale di talune menti abberrate da false idee di progresso, le quali stimano essere passo retrogrado la fondazione di un monastero di clausura.

Offrì il re un Collegio di Maria; lo rifiutarono, non ritenendolo sufficiente «a preservare dai pericoli (...) le innumerevoli fanciulle».

In una Novara dove, per l'accumulo della roba, la nuova borghesia rampante voleva la clausura, quale dunque era la morale, con tante zitelle e tanti scapoli, a cui era negato di sposarsi per non dividere il patrimonio?

Questo avveniva 25 anni dopo la manzoniana Monaca di Monza, in una Novara tanto sequestrata da far dire a Michele Bertolami che

> quando cade una pioggia dirotta, il torrente vi confina addirittura dentro come in una bolgia di anime chiuse in luogo di espiazione.

Fu questo di Novara l'ultimo tentativo nel mondo di costituire una clausura femminile, proprio quattro anni prima della liberazione garibaldina.

Ma, quando fu la liberazione, il Presidente del Municipio, Francesco Sofia, mandò alla battaglia di Milazzo un contingente di novaresi comandato dal proprio nipote Antonio Galbato Sofia; e ordinò che durante la battaglia fosse esposto il Santissimo nella Matrice. Con questa preghiera finirono le mancate monache di clausura, e poi vi fu una processione di ringraziamento per la vittoria. Tre furono le grandi processioni nei secoli a Novara: la prima per il trasporto del corpo di S. Ugo da Vallebona in paese, presumibilmente nel 1658; la seconda quando la statua dell'Assunta fece il primo giro nel 1764; e la terza adesso quando col Santissimo per le strade si celebrava la più grande festa patriottica, nel luglio 1860.

A processione rientrata, dopo l'ultimo rintocco del campanone, la vecchia Italia moriva, ma la nuova nasceva con tutti i suoi problemi. Fatale era quindi, anche a Novara, la domanda se la libertà fosse pane.

A questa domanda si rispose due anni dopo a Fantina con la fucilazione; e dopo altri due anni, nella stessa Novara, con l'arrivo di un nuovo Santo, per mantenere l'ordine fra uno stato d'assedio e l'altro.

E così a quattro anni dalla liberazione, nel 1864 passò invece per le strade di Novara S. Michele, l'Arcangelo della reazione. Lo fecero scolpire i borbonici che già avevano ripreso il potere. E fu la statua della repressione maschile, come quella dell'Addolorata lo era stata per la repressione femminile.

La scolpì a Palermo lo scultore Genovese «A mie cure ed a spese dei fedeli», come scrive il can. Di Pietro, ancora atterrito per l'ingresso di Garibaldi a Palermo, che egli aveva visto da dietro le grate del seminario. Ed alcuni anni dopo, in una lunghissima lettera rifece la storia della statua e ne indicò il significato [37].

Avventurosissimo l'imbarco della statua a Palermo:

> «. . . dovendosi imbarcare a Palermo, sull'Indipendente, la statua (...) per lasciarla a Milazzo, di dove poscia sarebbe stata trasportata a Novara.
> . . . pareva che il demonio avesse scatenato tutte le furie infernali e che si disputassero il dominio dell'aria. Tale e tanta era la pioggia che si rovesciava a dirotto. Cessati il terzo e quarto acquazzone che mettevano i brividi anche ai più coraggiosi (...) si uscì dallo studio dello scultore ed il carro mosse per il molo.
> . . . le tenebre della notte non erano rischiarate che (...) dai pochi lumi che splendevano, come facelle, or su questo, or su quel legno. ... or avvenne che mentre sollevavo una di tali funi (...) non vidi e mi urtò (...) perdetti l'equilibrio e precipitai giù nelle onde.
> . . . uno dei marinai (...) si buttò dopo di me (...) mi sollevò a fior d'acqua e con l'aiuto di altra gente accorsa a quel vociare, fui trasportato sull'Indipendente.

Questo fu il primo miracolo dell'Arcangelo, nel buio della mezzanotte tra le onde del porto di Palermo. Salvò dall'affogare il can. S. Di Pietro perché poi, scrivendo sessanta volumi, fosse il più accanito scrittore reazionario di Sicilia tra i due secoli. Egli si scaglierà d'allora contro «questo luridume che si chiama progresso»; definirà «soave» l'Inquisizione, facendo inorridire Sciascia; e si batterà inesorabilmente contro l'uguaglianza sociale, l'istruzione obbligatoria e l'emigrazione. Affermerà infine, proprio nel 1911, al Cinquatesimo dell'Unità, che Roma andava restituita al Papa.

Con lui la statua giunse a Novara; e, armato della sua spada lucente, appena uscito dalla cassa, S. Michele fu mostrato al popolo: era davvero l'Arcangelo della reazione.

Ed era il Santo di Michele Bertolami, il deputato in carica che in Parlamento proprio in quei giorni non faceva che chiedere durissime leggi eccezionali per la Sicilia e il meridione; accesissimo nel sostenere quella legge Pica sul brigantaggio per cui si fucilò sommariamente il proletariato del Sud, provocando un vero

[37] S. DI PIETRO, *Ricerche storiche sopra Novara*, ecc., Libro Quarto, pag. 217 e ss.

bagno di sangue. Ed egli votò anche perché Mazzini restasse condannato a morte ed escluso dal Parlamento ed al proletariato fosse reimposta la tassa sul macinato, mentre invece i suoi sostenitori continuavano nell' usurpazione dei terreni del Comune ed i suoi familiari procedevano all'acquisto dei terreni della manomorta [30]. Le sorelle del deputato — mancate monache di clausura — divennero le sacerdotesse dell'Arcangelo.

Il canonico Di Pietro fu tassativo nell'indicare il significato della statua:

> . . . in nessuna epoca, come questa, si è fatto di tutto per sovvertire l'ordine sociale.
>
> . . . San Michele (...) sarà di grande conforto alla travagliata famiglia umana, rimettendo l'ordine nelle diverse classi sociali, a dispetto di coloro che vorrebbero distruggerlo, annientando il principio della legittima autorità.

Non era quindi il drago l'immagine di quella sinistra rivoluzione che dalla carboneria a Fantina, dalla rivolta pei feudi comunali usurpati al rifiuto di pagare la tassa sul macinato, da oltre mezzo secolo, in un unico movimento popolare capeggiato da Girolamo Sofia, travagliava Novara? E non era stato eletto il deputato Bertolami in funzione controrivoluzionaria dalla fazione dei novanta, unici elettori a Novara su oltre seimila abitanti?

«L'ordine fra le classi sociali» era a Novara una rigorosissima gerarchia di ceti: ciascuno con caste e sottocaste endogene, una gerarchia culminante nella casta maggiore, quella delle cinque famiglie conservatrici — Stancanelli, Bertolami, Russo e Orlando, con l'aggiunta poi dei Salvo di Barcellona —, che avevano ripreso il potere dopo l'Unità per tenerlo quasi ininterrottamente fino alla Repubblica. Si scriverà un giorno

> . . . si veniva sempre più rafforzando e consolidando il regime feudale e i pochi che talvolta osavano ribellarsi al dominio aborrito presto furono ridotti all'impotenza dalla viltà infinita della ple-

[30] Michele Bertolami (Novara S. 1815 - Roma 1872). Fu il rappresentante di Novara al Parlamento siciliano del '48 - '49 ed a quello italiano, dal 1861 alla morte, per il Collegio di Patti.

Rappresentante degli interessi della casta stancanelliana, cui apparteneva la madre, fu eletto in funzione controrivoluzionaria da 86 elettori della sola Novara, costituendo il paese con i suoi 6654 abitanti un collegio elettorale. Sostenne in Parlamento la necessità di una Sicilia monarchica ed indipendente, la limitazione del voto, l'imposizione sul macinato. Esule poi a Genova aderì alla Società Nazionale ed ebbe il posto di insegnante di lettere al Collegio di Marina. Il Bertolami fu anche poeta; inizialmente del gruppo classicheggiante de La Ruota a Palermo, quand'era studente in giurisprudenza.

Rientrato in Sicilia, stranamente fra gli ultimi, nel tardo autunno del '60, tornò ad essere il deputato dei reazionari locali. Candidato per la destra, ebbe l'appoggio del Governo, e fu sempre eletto dal '61 alla morte avvenuta nel 1872, nel collegio di Patti che contava 1015 elettori su oltre 40.000 abitanti. Egli chiese per la Sicilia ed il Meridione quelle leggi eccezionali per cui furono fucilati i garibaldini a Fantina, e non ebbe quindi una sola parola per deplorare quella strage. Votò per lo scioglimento dell'esercito meridionale, e per il rifiuto di ogni riconoscimento ai combattenti della Repubblica romana. Monarchico di estrema destra, fu contro la convalida dell'elezione di Mazzini al Parlamento.

Su M. Bertolami: v.: A. SOFIA, *Novara di Sicilia nel Risorgimento,* cit., passim.; nonché *I Martiri di Fantina,* cit., passim, ed infine *Il Risorgimento a Novara di Sicilia,* in « Acque, Terre, Memoria », cit., pag. 129 e ss. mia risposta al controlibro del PARATORE A., *Novara di Sicilia - Storia della mia gente,* per la memorabile polemica.

be e dalla criminosa audacia dei Padroni [39].

In nessun paese si era tentata la clausura femminile e si portava poi in giro un Santo, ad Italia fatta, per simboleggiare un altrettanto rigido, eterno ordine sociale: e questa mentalità trovava il suo apologeta proprio nel can. S. Di Pietro, che era semplicemente figlio di un mugnaio.

Per questo «ordine» vi fu il famoso «scippo» della cravatta ad un emigrante che con essa aveva osato dimostrare, al suo ritorno, di essersi incivilito.

E continuava lo scippo, di ceto in ceto, togliendo un artigiano il fazzoletto di testa ad una donna, perché appartenuto ad una artigiana, prima moglie del vedovo che aveva osato passarlo in testa alla seconda, ch'era invece contadina.

Fu persino inibito ad un maestro elementare, di antica civile famiglia di entrare nel circolo della casta maggiore, semplicemente per presentare il suo nuovo direttore: il direttore entrò, il maestro fu bloccato dietro i vetri. E si era già nel nuovo secolo.

Nel 1875, al tempo in cui scriveva la sua prima storia, Gaetano Borghese segnava per il paese, senza i villaggi, 3800 abitanti con 657 famiglie, residenti in 845 case. I tre ceti sociali erano i contadini, chiamati «crasti»; gli artigiani denominati «mastri»; ed i civili che si intitolavano «galantuomini». Ciascun ceto poi si suddivideva in vari gruppi. Per i rurali: braccianti 1990, pecorai 83, bovari 171. Poi per i «mastri»: mugnai 36, fabbri ferrai 36, muratori 54, falegnami 77, calzolai 66, bottegai 12, barbieri 8, tintori 9, macellai 9, sarti 9. Per i professionisti: medici 4, farmacisti 4, avvocati 4, notai 6. Vi era poi il resto dei civili senza attività economiche, che vivevano di rendite di campagne, chi lautamente, e chi modestamente [40]. Cifre oggi incredibili.

Il culto di S. Michele e l'ordinamento gerarchico finale della grande processione vennero infine a coincidere col massimo arricchimento della borghesia, dopo la scoperta della coltura del nocciolo.

Ed infatti questa pianta — che il Di Pietro derideva come illusoria — diede invece, come giustamente scrisse il Borghese, la ricchezza al paese e soprattutto alla borghesia emergente:

> . . . i più portentosi risultati si ebbero dalle piantagioni di nocciole (...) potemmo vedere luoghi alpestri, dirupi e

[39] L'articolo *La politica dei forti* è nel periodico novarese «L'Azione sociale del 25-1-1920, forse scritto da Antonio Majmone, capo di quel primo movimento di rinnovamento novarese che egli fondò nell'anteguerra, poi raccogliendo i reduci della prima guerra mondiale, per combattere la casta. Il movimento finirà col dissolversi coll'avvento del fascismo e per l'esodo della gioventù colta dal paese.

Antonio Majmone (Novara S. 1890 - 1959), filosofo ed ardente mazziniano fu docente al Liceo Meli ed all'Università di Palermo. Epistemologo e seguace della corrente realistica, scrisse *La critica dei concetti dinamici* e la monografia per la filosofia nel Centenario del progresso delle scienze nel 1939. Il suo antifascismo gli costò la solitudine.

Mente aperta alle più alte meditazioni, cavaliere di antichi ideali, spirito tetragono e critico, insofferente ad ogni conformismo, pubblicò nella Sicilia repubblicana da antifascista l'articolo *Io difendo Claretta* (Petacci) scagliandosi contro le ipocrisie dell'Italia sconfitta; e tenne nell'Aula magna dell'Università di Palermo la prima commemorazione di Mazzini, ancora durante l'occupazione alleata. Fu l'ultimo pensatore della vecchia Novara.

[40] G. BORGHESE, *Novara Sicilia - notizie storiche*, cit., pag. 77.

balzi improduttivi o che davano magrissimi erbaggi (...) eguagliare e forse superare i terreni più privilegiati.

Col nocciolo acquistarono enorme valore, per la loro altimetria che li rendeva adatti alla cultura, i terreni usurpati al Comune, e così ancor più grave fu quindi il danno derivante dalle tante usurpazioni [41].

Ma se il Di Pietro assegnava a S. Michele la funzione di autore dell'ordine, ne derideva invece la statua il colonnello Borghese, che la giudicava da militare e da spadaccino:

> il momento piscologico è indeciso, perché non si comprende se sfida, minaccia, assale, ovvero se titubante e timido cerca ritrarsi dal cimento.
>
> Indecisa del pari l'età, non apparendo se sia adulto o di età infantile. Bocca d'una piccolezza inverosimile, come lungi da ogni vero sono stati modellati gli altri membri. Il profilo della bocca è concavo; cosa che dà al volto un'aria antipatica, non solo, ma denota, secondo i dettami fisiognomonici, poco coraggio anzi timidezza.

E concludeva col definirlo «uno scarabocchio» [42].

La disputa per lo «scarabocchio» tradiva l'urto tra i due storici, criticando il Di Pietro, l'opera del collega, e rispondendo il Borghese che c'erano «punti neri» nella vita del canonico.

Fu la prima polemica nel 1875, ed accompagnò la prima storia novarese di Borghese. Non erano d'accordo su nulla, nemmeno sui Santi.

Andò «l'ordine fra le diverse classi sociali» per il suo verso, fino ai nostri giorni. Si dimenticò la funzione di tutore che in origine aveva avuto assegnata S. Michele, ed in quest'ultimo tempo è invalso l'uso, da parte di qualche sposa, di lasciare sulla testa del drago il mazzolino di fiori delle nozze. Ma anche questo va scomparendo.

S. Michele quindi dovrà proteggere la fanciulla come un tempo S. Giorgio. L'ordine che egli deve tutelare fra le classi vien così ridotto a quello coniugale; ed il nemico non è più il rivoluzionario, ma il seduttore.

Non aveva scritto il can. Di Pietro che

> la verginità è il frutto dello Spirito Santo, fra tutti il suo prediletto? [43].

Venne infine nel 1870 ad aggiungersi un ultima statua alla grande processione dell'Assunta, e fu quella di S. Francesco di Paola, di cui nella chiesa di S. Antonio ce n'era già una con reliquario.

Involontariamente lo scultore Cardella, che la eseguì per 400 lire, trasse dalla cupezza della sua Agrigento quell'ispirazione che tanto riscontro trovava adesso nell'oppressione postborbonica novarese.

Scolpiva egli infatti in quella Girgenti fune-

[41] G. BORGHESE, *Novara Sicilia - notizie varie*, cit., pag. 63. Il Di Pietro invece sosteneva che i coltivatori « fra dieci anni dovranno pentirsi perché allora la nocciola non darà più frutto ». (*Ricerche sopra Novara*, cit., Libro Primo, pag. 153).

Anche per l'emigrazione, mentre il Borghese l'apprezzava per i vantaggi che ne venivano al paese con le rimesse in denaro per cui « sono sorti cinque nuovi quartieri » (*ibidem*, pag. 49), il Di Pietro si scaglinva contro, sostenendo che partiva tutta « gente spinta dalla mania di arricchirsi » (*Il pauperismo*, Palermo, 1893, pag. 319).

[43] S. DI PIETRO, *Sull'indirizzo della famiglia cristiana*, S. Benigno Canavese; 1901, pag. 397.

rea, descritta da Pirandello ne *I vecchi e i giovani*, in cui un cipresso

> pareva riassumesse in sé la tristezza infinita che ispirava da quei luoghi (...). Era qua, ora, il regno della morte. . . Girgenti era la città dei preti e delle campane a morto. Dalla mattina alla sera, le trenta chiese si rimandavano, con lenti e lunghi rintocchi l'invito alla preghiera, diffondendo per tutto un angosciosa oppressione.

Perché Novara si era ridotta al lontanissimo scultore agrigentino? Non lo sappiamo; ma è grande la cupezza che il Cardella trasfuse nel Santo Padre — come lo chiamano a Novara — avvolgendolo nel saio nero, col volto contratto al cielo, in uno spasimo atroce.

S. Francesco di Paola così continua idealmente la repressione significata da S. Michele. Con quest'ultimo cupo suggello la grande processione assunse l'ordine perfetto voluto dai reazionari.

Ed apparve infine l'ultima Madonna a Novara, quella del Carmine. La fece scolpire al Genovese di Palermo, lo stesso che già aveva dato il S. Michele, il solito Di Pietro. L'artista

> per commissione delle monache sorelle Rao (...) dopo tanti studi la eseguì stupendamente.

Era l'anno 1886. La statua che giunse a Novara era invece inespressiva e fredda, come quella del discusso S. Michele. Quasi a indicare quella Madonna l'immobilità delle ultime monache di casa a Novara, delle mancate alla clausura: il finire di una famiglia, la Rao, che si estingue con le sue donne in una pietà pietrificata, mentre i fratelli si sbizzarrivano in assurde dispute letterarie, ed uno di essi, l'Emanuele, dava alle stampe un suo Commento originale al primo canto della Divina Commedia, la più stravagante ed umoristica interpretazione che mai sia stata data dei versi danteschi.

Con questa statua si chiudeva il numero delle Madonne a Novara: proprio da una Madonna del Carmine all'altra, dall'umanesimo all'età post-Risorgimentale.

E così, di secolo in secolo, da un volto all'altro, erano apparse ai novaresi da ogni Madonna la pietà, l'ingenuità e la speranza.

Infine un'ultima superstite monaca di casa, suor Mariannina Di Pietro, sorella dello storico reazionario, faceva decorare a sue spese l'abside dell'Assunta, nel 1908 [44].

Religione e superstizione si erano così mescolate a Novara nel corso dei secoli; fanatismo ed interessi e vanità si erano intrecciati di generazione in generazione.

Ma all'alba della nuova Italia, nel 1862,

[44] L'abside fu decorata su disegno dell'ing. Michele Scandurra (Novara S. 1865 - 1944), che fu il « primo sindaco democratico » di Novara dal 1905 al 1915, anche se poi tutto amministrativamente riprese come prima per l'avvento del fascismo e l'esodo degli intellettuali.

Segnò invece un rilancio del paese, sia pure in una nuova fase di decadenza quale l'attuale, l'operosità del Sindaco Antonino Anselmo, dal 1952 al 1956.

Antonino Anselmo (Novara S., 1875 - 1966), fu valentissimo clinico che curò il paese gratuitamente, alla saggezza del medico unendo il vero disinteresse umanitario. Egli volle dotare Novara di un ospedale, e fortemente operando contro tutti gli ostacoli, riuscì ad ottenerne la realizzazione nel 1958, così riuscendo a trasformare l'antica infermeria.

Il Monumento ai Caduti e l'Ospedale vengono a trovarsi proprio sul posto del mancato monastero di clausura.

quattro anni prima che fosse soppresso l'ultimo monastero novarese, quello di S. Giorgio, i superstiti monaci agostiniani, e metà quasi del clero novarese, che dalla Carboneria a Milazzo aveva partecipato alla lotta risorgimentale, indirizzava al Pontefice Pio IX una petizione poi giudicata «audacissima», per chiedere, con gli altri sacerdoti di Sicilia, la rinunzia al potere temporale:

> Beatissimo Padre
> (...) la cessione del Potere temporale accrescerà a dismisura la Vostra spirituale potestà (...) la Vostra autorità è immensa, nobilissima e soave la paternità; ma tutto ciò voi l'avete dall'essere Papa e non Re. Voi imperate in tutto il mondo ma con la parola (...) Voi siete il supremo Pastore della Chiesa, il capo visibile di essa, il Sovrano reggitore dell'anime (....) ciò che a Voi non abbisogna ed anzi nuoce, necessita ad un popolo che sta per compiere i suoi politici destini; e questo popolo è il vostro figlio diletto.

Firmarono primi P. Giorgio, ultimo priore del convento, e il sacerdote Michele Sofia, fratello del già Presidente del Municipio Francesco Sofia [45].

Firmò il mistico Ugo Campione, ultimo direttore delle monache di casa, colui che aveva presentato sei anni prima la domanda di clausura delle donzelle novaresi. Quanta pietà — ci domandiamo dopo questa firma — non ebbe egli per quell'oppresse? Il suo grande dolore.

Con questa petizione dell'abolizione del potere temporale, Novara riscattava tanti suoi errori.

* * *

Finiva, con questa nobilissima esortazione dei suoi frati, il Convento di S. Giorgio, soppresso nel 1866 [46].

Scendeva il crepuscolo, si chiudeva così il ciclo, principiava la decadenza religiosa a Novara.

Le Madonne ed i Santi erano destinati a restare nelle loro nicchie a testimonianza di un passato antichissimo e di una pietà che si mutava sempre più in accorata memoria.

Un passato tra la fede e la superstizione.

Ogni statua aveva ed ha il suo aspetto e il suo significato, e possiamo discuterli liberamente, per ricercarvi una verità sulla condizione umana in quel tempo scomparso.

Ma per il fedele il proprio Santo è unicamente colui che è lì a soccorrerlo dalla sua cappella: il solo potente, ed il più grande — che all'origine è spesso un misero come lui — che dà il suo amore e la sua protezione a tutti, in un mondo nemico, di disuguali.

[45] A. MAURIGI, *L'opera della Sicilia per la cessazione del potere temporale*, Palermo, 1914, pag. 223.

[46] L'edificio fu restaurato nel 1986.

Rifece con perizia il soffitto ligneo a cassettoni il novarese maestro intagliatore Carmelo Alula.

Sulla soppressione: P.C. MONTICELLO, *Gli agostiniani scalzi in Sicilia dopo la soppressione*, Valverde, 1982, pag. 111 e ss. Per il restauro: *Chiesa di S. Giorgio in Novara di Sicilia* (1° maggio 1986 - Barcellona).

VI. *Il duplice momento.*

Dopo l'ultima guerra si perdette la tradizione della grande processione: proibendo la Curia l'uscita dei 14 Santi insieme, si venne così a chiudere un mondo.

Nell'immediato dopoguerra continuarono ad uscirne solo 8, e quando si tentò di riprendere la tradizione per tutti, la Curia arcivescovile si rifiutò definitivamente, opponendo i nuovi motivi liturgici.

Ma, in fondo, era anche mutata la mentalità; e non si sarebbero più trovati, man mano, tanti uomini a portare le vare. I Santi avevano perduto, quasi tutti, molti dei loro abituali devoti.

La Madonna tornò ad essere sola, come per un ritorno all'origine.

Passavano gli anni, e l'indifferenza si andava sempre più diffondendo. La memoria del passato, ormai impallidita, si cancellava definitivamente, da una generazione all'altra [47].

Scomparvero prima le relique; furono poi negletti tutti i Santi minori. Le statue restavano nelle loro nicchie, spesso con scarse candele, ed anche tra le ragnatele. Taluni Santi oggi non hanno più devoti che chiedono grazie. Non i loro nomi, ma i più stravaganti e mondani, vengono imposti ai battezzandi. È una forma di rivolta contro il passato, in cui essi ignari vengono coinvolti.

Non ci sono più draghi da trafiggere, donzelle da proteggere, vergini da tener murate, ordine fra le classi da mantenere gerarchicamente. S. Antonio non ha più animali da benedire, né S. Marco studenti da far promuovere: gli animali son rari, taluni sostituiti dai motori; gli studenti sono promossi in massa. Solo S. Giuseppe ha qualche residuo dell'antico famoso artigianato novarese. Il mondo rurale e artigianale dei secoli che furono è scomparso.

Una Novara decadente sostituisce oggi la Novara «felice» dell'arcadia settecentesca, al tempo dell'Assunta.

Il laicismo e lo stato assistenziale pare abbiano risolto tutto. Nell'egoismo generalizzato e nell'indifferenza straripante, le chiese sono sempre più deserte. Novara ancor oggi piena di confrati e di crocesignati è un paese di disimpegnati e di indifferenti, con l'unica fede

[47] Narrò nel 1975 la Novara fra i due secoli, Dante Prestipino (1918-1988), in *Piccolo mondo tra le fiumare*, in tal senso ampliando, per mio suggerimento, la trama iniziale su Fantina, e così fissando uomini e cose nel mondo novarese che scompariva. Egli ideò anche le *Fantasie mitico-storiche di Naxos* (Giardini, 1982) unendo alla nostalgia per Fantina e Novara anche una vivace immaginazione dell'antica Naxos che riviveva per lui nei luoghi ov'era medico condotto.

Dante Prestipino così descrisse, a memoria degli anziani, la processione improvvisata dell'Assunta per il terremoto di Messina del 1908: «... le campane della Matrice suonavano a stormo, e la gente, per le strade tutte coperte di tegole e calcinacci si avviava al sacro luogo. Nella via Duomo un tamburino suonava, seguito da una folla sempre più numerosa che, scalza, davanti alla vara dell'Assunta senza candele, tra pianti e preghiere, a voce alta, invocava aiuto e protezione, camminando a ritroso per guardare la Madonna...» (pag. 17).

A commemorare i morti di quel terremoto tenne all'Annunziata una solenne Orazione funebre il can. Girolamo Sofia (Messina, Tip. Virzì, 1909). Seguirono quindi i lavori di restauro della Matrice.

Il can. Girolamo Sofia (1865 - 1919) fu il più alto Prelato della Chiesa novarese fra i due secoli. Cattolico liberale, spirito aperto ai grandi ideali umani, fu Rettore della Maddalena a Messina. Forte Oratore sacro.

nel consumismo spicciolo: gli emarginati di ieri sono i ribelli di oggi, inutilmente tali, perché contro se stessi. La decadenza spirituale e culturale sta ormai toccando il fondo.

Eppure, in tanta negazione di spiritualità, un momento resta, duplice e arcano, in cui l'anima novarese ritrova se stessa.

Il primo è alla Resurrezione del Cristo quando, nella sua spera dorata, balza al sommo dell'arco dell'abside, nella mezzanotte di Pasqua, in un sentore di primavera, forse per quelle purpuree rose di carta che il Redentore reca, tra le sue ferite, nella mano alzata.

È allora l'uomo che s'infutura come «l'anno che s'infutura». Così nell'ultimo suo scritto Santino Caramella, quasi una preghiera:

> l'anno che s'infutura (...) poi sarà il tempo nella primavera (...) nella quale la vita si prova a cercare la via della salute ed a vararne gli stretti passi fino a trionfare della resistenza della natura e delle incertezze degli uomini, invitandoli a credere nelle virtù feconde. (...) È un'apertura più ampia ma densa di meditazioni verso l'infinito di un'altra forma di esistenza, in cui saranno risolti tutti i problemi inesausti di questa.
>
> . . . . . .
>
> . . . si è innanzi a Dio per l'eternità, la esistenza dell'individuo come corpo ed anima in una persona non sarà transeunte se non per quanto è stata effimera: e risorgerà [47].

Questo avrà pensato il filosofo, che assisteva alla Resurrezione, in mezzo a noi.

È il momento individuale arcano.

Poi gli animi si esaltano a mezzagosto, quando l'Assunta esce, e va di casa in casa, per le antiche strade.

È il momento collettivo, del singolo nella folla, in cui passato, presente e futuro tornano ogni anno a riallacciarsi.

Con l'inizio della primavera è la Resurrezione del Cristo, allo spuntar del grano; ed al culmine dell'anno è l'Ascensione della Madre, quando il grano è mietuto, e trebbiato nel solleone.

Ed infine, in questi ultimi anni, tornava la Madre dei tempi antichissimi, il piccolo quadro, da cui ella era apparsa per la prima volta ai novaresi, nel '600, come Assunta in cielo:

[47] SANTINO CARAMELLA, *L'anno che s'infutura,* (in *Voce nostra,* Palermo, 9-1-1972).

Santino Caramella (Genova 1902 - Palermo 1972) dal crocianesimo passando allo spiritualismo cristiano, sempre fedele ad un suo idealismo storicistico, fu tra i pensatori più profondi del suo tempo. Genovese di nascita, insegnò nelle Università di Messina, Catania e Palermo e curò anche validissime edizioni critiche di classici. Volle essere sepolto in quella Novara a lui tanto amica per le sue silenziose meditazioni nella solitudine degli alti monti. Seguì lo svolgersi del pensiero religioso dall'hegelismo all'ecumenismo in *Hegel e la secolarizzazione, Ideali e coincidenza degli opposti in Nicolò di Cusa, La logica di Nicolò di Cusa e l'ecumenismo di tutte le chiese, Mazzini e il cattolicesimo, Vico e il vichianesimo,* e soprattutto in Ideologia.

Egli amò Novara, considerandola una seconda patria, e con Novara amò le sue memorie, e ne visse i riti religiosi nei periodi in cui vi soggiornava: e certamente il suo pensiero ebbe anche un'ispirazione dalla religiosità antica di Novara in cui, in quei periodi, si trovava a meditare.

Su S. Caramella, il bel libro rievocativo di FRANCESCO BRANCATO, *Santino Caramella: Senso, fine e significato della storia* (Trapani, 1974).

era stato tirato fuori da una buia cassapanca, venduto per pochi soldi ad un antiquario, e da questi giungeva nelle mie mani ignare; restaurato, riappariva adesso il volto della prima Assunta, che tanto somigliava a quello delle nostre donne.

Così oggi, pur nella decadenza, il duplice momento dell'andare dalla terra al cielo, del Figlio e della Madre, riafferma la speranza di ognuno, al di là del male terreno.

Questo è ancora a Novara, per credenti e non credenti, il momento esistenziale.

BIBLIOGRAFIA

BORGHESE G., *Cenno biografico del Barone Girolamo Sofia,* (« La Campana della Gancia ») a. 1, n. 120, 26 agosto 1861).

—, *Novara di Sicilia, notizie storiche,* Milano, 1875.

—, *Novara di Sicilia, note di antropologia, demografia, sociologia,* Messina, 1903.

—, *Novara di Sicilia e le sue opere d'arte,* Messina, 1906.

—, *Metereologia e climatologia a Novara di Sicilia,* Messina, 1907.

—, *Novara di Sicilia,* notizie varie.

DI PIETRO SALVATORE, *Ricerche storiche sopra Novara di Sicilia e suo territorio,* libri sei, Palermo, 1914.

SOFIA ANGELO, *Michele Bertolami* (in *La Rocca,* Novara di Sicilia, 1972).

—, *Le Capinere e l'Arcangelo,* (in *La Rocca,* A. I, n. 7 e ss., 1972).

—, *Il dialogo di Santino Caramella con gli uomini d'oggi* in *Labor,* n. 2-3, Palermo, 1973).

—, *Novara di Sicilia nel Risorgimento italiano,* Patti, 1986.

—, *Il Risorgimento a Novara di Sicilia* (In *Terre - Acque - Memoria,* I, Messina, 1988; *Risposta al controlibro del Paratore Antonino,* Novara di Sicilia - Storia della sua gente, Messina, 1986).

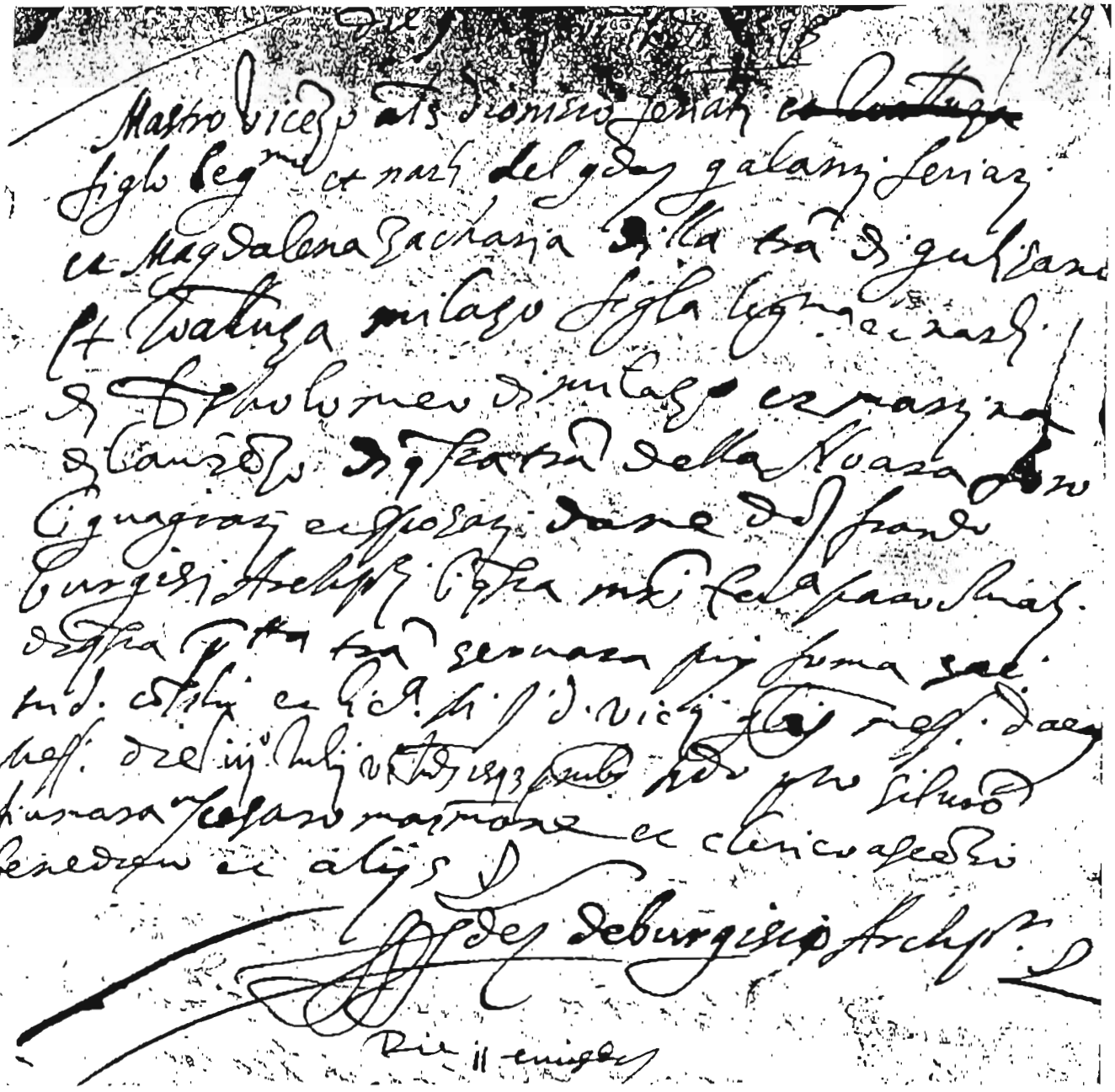
—, *Galluppi e Pancaldo,* Messina, 1988.

—, *I Martiri di Fantina,* Messina, 1989.

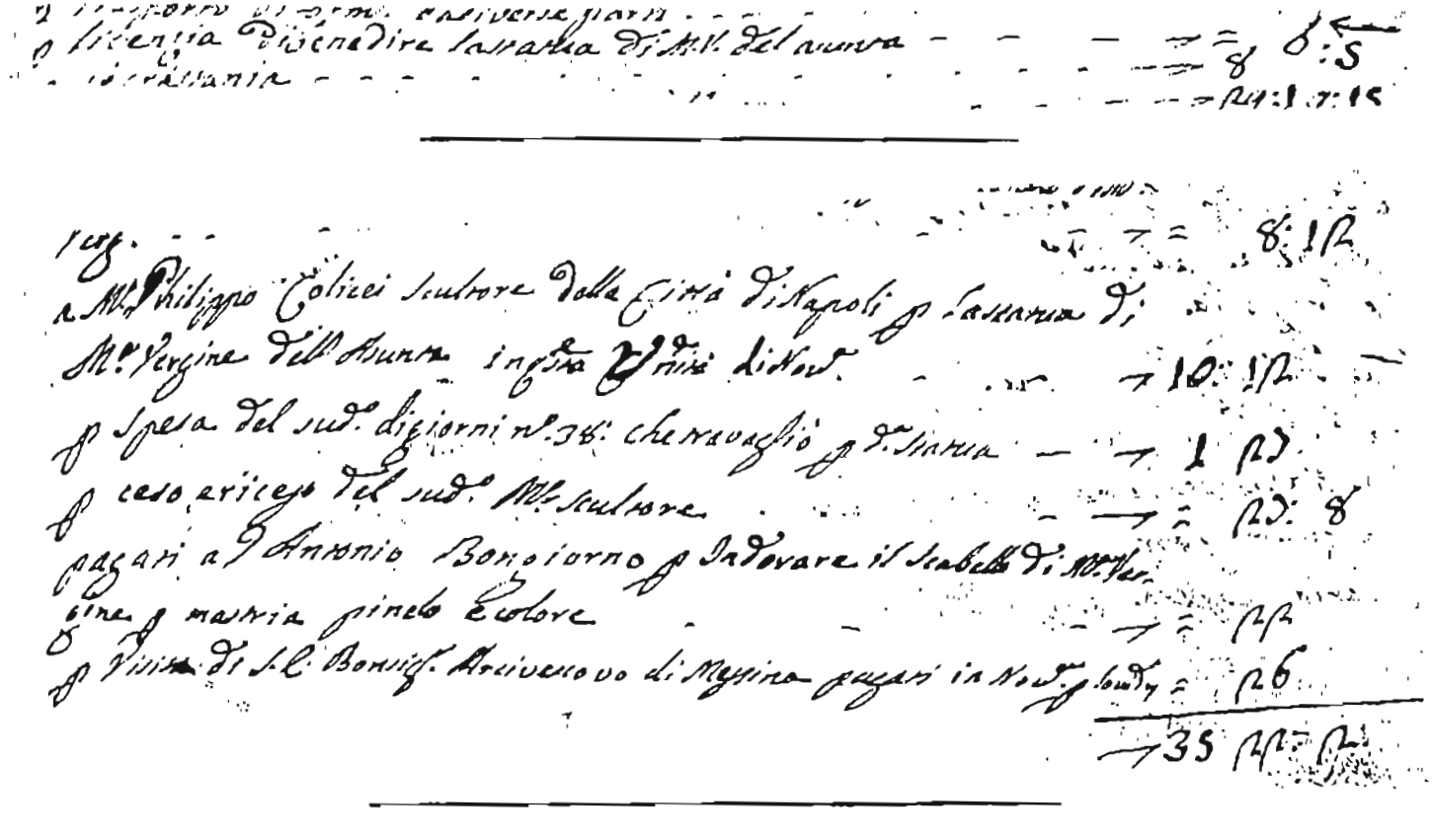
* * *

LEMBO ROSSELLI G. e RACCUGLIA S., *Novara di Sicilia,* Ragusa, 1898.

AA. VV., *Restaurazione e illustrazione della Madre Chiesa* (scritti di: B. Borghese, M. Scandurra, Arc. S. Abbadessa, P. I. Conforto).



NOVARA DI SICILIA
Archivio Chiesa Madre: 1593
Atto di matrimonio di Vincenzo Feriati. **(Collez. A. Sofia)**



NOVARA DI SICILIA
Archivio Chiesa Madre - Libro di Conti - Esito - Note di spese:
1764 Spese per benedire la statua dell'Assunta.
1769 Spese per i ritocchi del Calicci alla statua.
1779 Spese per la cappella dell'Assunta. Firma dell'Arc. Girolamo Sofia.



NOVARA DI SICILIA
La Vara dell'Assunta (M. P. Buongiorno 1803)
(Foto A. Sofia)



NOVARA DI SICILIA
Abbazia di Novara di Sicilia - Altare delle reliquie di S. Ugo. **(Foto A. Sofia)**



NOVARA DI SICILIA - Filippo Calicci - L'Assunta del 1764. **(Foto A. Sofia)**



NOVARA DI SICILIA - San Giorgio, sec. XVIII. **(Foto A. Sofia)**



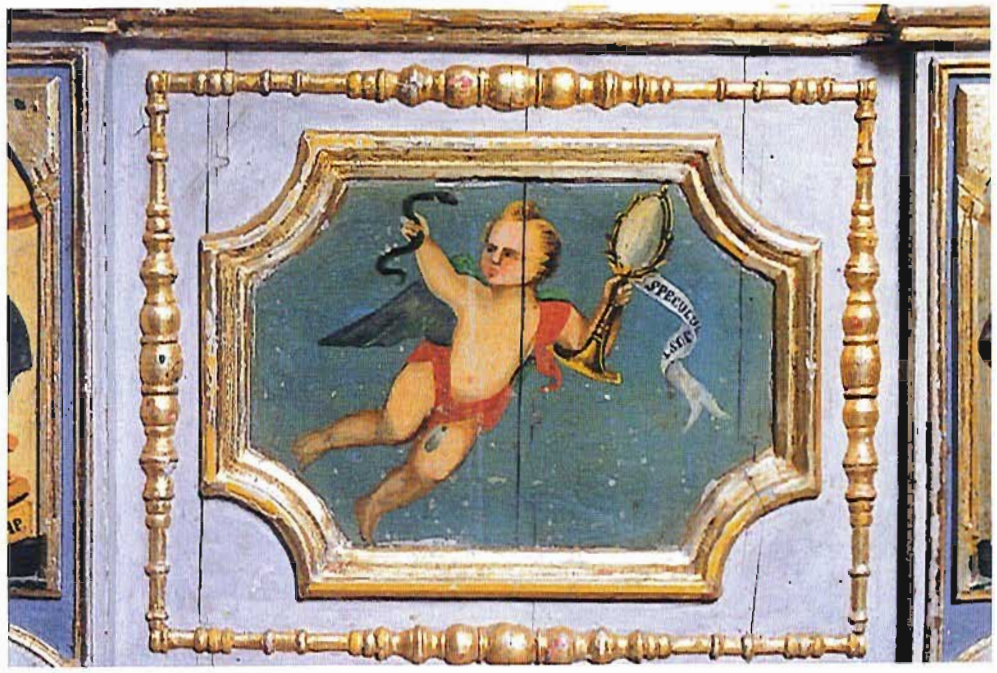
RODI' MILICI - Chiesa Madre. Statua della Madonna dell'Alloro.



RODI' MILICI - Statuetta in legno risalente al XVIII secolo che serviva per la «questua» di S. Rocco. **(propr. A. Caccamo)**



RODI' MILICI - «U Pasturatu». La Sacra Famiglia negli anni '60. **(Archivio A. Caccamo)**



NOVARA DI SICILIA
Particolare della Vara dell'Assunta (M.P. Buongiorno 1803)
(Foto A. Sofia)



NOVARA DI SICILIA - L'Assunta - Anonimo sec. XVIII (prop. A. Sofia).



MARINA DI PATTI - Festa della Madonna Addolorata. «A 'ntinna a mari».

(Foto A. Pipitò)



MARINA DI PATTI - Festa della Madonna Addolorata. Il gioco «di pignati». **(Foto A. Pipitò)**



MARINA DI PATTI - Processione a mare dell'Addolorata.
(Foto A. Pipitò)



MARINA DI PATTI - Processione a mare dell'Addolorata.
(Foto A. Pipitò)



MARINA DI PATTI - Fedeli sulla spiaggia per la processione a mare dell'Addolorata. **(Foto A. Pipitò)**

« A MADONNA A MARI » A MARINA DI PATTI *

di Nino Falcone

Il 15 di settembre (o la domenica successiva, qualora il 15 non cada di domenica), a Marina di Patti si celebra la festa dell'Addolorata.

Nulla di inconsueto in questa solennità, la quale, un pò come in tutte le cose, è simile alle altre feste religiose della zona; nulla di inconsueto, se non i giuochi popolari localmente tradizionali, e la processione a mare della Madonna.

I giuochi, cui assiste allegra e chiassosa molta gente, sono vari, ed hanno luogo qua e là nelle ore del pomeriggio.

Molto attesa ed esilarante è « *'a 'ntinna a mari* ». Un palo di una decina di metri è stata preparato sulla spiaggia: da una parte è fissato ad alcuni cavalletti, proprio sulla riva, e si proietta orizzontalmente verso il mare, a quasi due metri dal livello dell'acqua terminando all'altra estremità con una bandierina. È stato cosparso di sego e sapone, per cui, i diversi concorrenti, in costume da bagno, stenteranno ad avanzare passo passo verso la bandierina da afferrare. La banda musicale avrà da eseguire un lungo repertorio di marcette, perché « *'a 'ntinna a mari* » non è facile vincerla, ed il popolo trova spasso nel seguire i barcollamenti, gli scivoloni, i tuffi dei concorrenti (resterebbe deluso se il giuoco fosse breve per via di qualche esperto competitore arrivato presto alla bandierina!). Questo giuoco si prolunga fino a che uno più destro, per il quale si tifa, non riesce ad equilibrarsi sufficientemente, ad avanzare lentamente verso la meta, nonostante il sapone spalmato ed i suoi piedi bagnati, mentre « *a 'ntinna* », proprio all'estremità, dondola maggiormente e rende difficoltoso il benché minimo movimento: poi, d'un guizzo, il concorrente è sulla bandierina, la tocca o la strappa, e finisce in mare, tra l'esultanza degli astanti, e con la gioia di avere vinto il premio.

La gente allora lascia la spiaggia e con la banda musicale si trasferisce ad un crocicchio per il giuoco della pentolaccia. Dal balcone di una casa all'altro di una casa dirimpetto è stata passata una corda, da cui penzolano cinque o sei pentole piene di . . . non si sa che cosa. È spassoso vedere avanzare bendati due concorrenti, il portatore e, calvalcioni sulle sue spalle, il battitore fornito di bastone. Vanno verso le pentole un pò disorientati; e se ci arrivano, il battitore deve sapere dare il colpo, deve rompere la pentola, senza oltrepassare la linea della corda. Non tutti ci riescono; ma chi arriva a rompere la pentola può ricevere una piccola doccia d'acqua, una buona incipriata di cenere, la sorpresa di un topo che fugge tra le gambe della folla divertita o impaurita; ma può avere la sorpresa buona di pacchi di

* Tratto dal Volume di NINO FALCONE, *Feste religiose ni Nebrodi,* Pungitopo, Marina di Patti, 1977, pp. 28-30.
1928 Folklore Italiano", III, pp. 11-40 e 219-238; VI, pp.

pasta, di altri doni messi in palio da chi segretamente ha preparato il giuoco. Quello « *da padiddazza* » è ancora consueto nella festa di Marina: una padella annerita, recante una moneta appiccicata al centro, pende da un travicello: bisogna staccare quella moneta con i denti, riuscendo a far muovere il meno possibile la padella, che più è mossa più si allontana o finisce col roteare su se stessa, penzolante come è da un filo. Il vincitore avrà un premio, che non consiste in quella moneta, un premio che ritirerà con soddisfazione facilmente leggibile sul suo volto anche se . . affumicato. Questo giuoco non è tipico della festa della Marina, ma è ugualmente tradizionale, come l'albero della cuccagna, la corsa degli asini, la corsa nel sacco.

Modernamente, in questa festività, sono state introdotte gare di nuoto, gare di barche a remi, gare veliche e motonautiche, che alla festa di Marina danno una caratteristica diversa dalle altre consuete.

Di veramente tipico c'è, invece, la processione a mare della Madonna. Uscito dalla Chiesa, il simulacro dell'Addolorata viene sistemato su un peschereccio fastosamente illuminato, dove prendono posto il sacerdote ed i « *musicanti* ». Altre barche con luci ad acetilene seguono: sono le barche in cui hanno preso posto i fedeli. La processione scorre tutto lo specchio d'acqua antistante il paese, una processione di luci a mare, di fantasmagorie di riflessi, di palpiti di onde e di fede. Dopo che la Madonna ha benedetto il mare di quei pescatori, la processione si avvia per le strade principali del paese, dove richiamano l'attenzione « *i 'ddulurateddi* », bambine che per voto sono state vestite come l'Addolorata, col cuore d'argento trafitto dalla spada sul petto.

Dopo la processione, la banda musicale dà i concerti sul palco allestito per l'occasione, adorno di palme e di luci, mentre la folla sosta o passeggia lungo il corso alberato, tra due file di bancarelle dei « *firianti* »: a mezzanotte esploderanno i fuochi artificiali sulla spiaggia. Che non manchi « *'a rutedda paccia* » e specialmente il tanto atteso « *sciccareddu sarvaggiu* », un tipico fuoco d'artificio, ingegnosamente preparato in modo che si susseguano delle scene: l'asino ricalcitrante e poi domato dall'uomo, seguenze ottenute con i vari tempi delle accensioni delle fiaccole disposte nei tralicci di canne.

FESTE E MERCATI A PATTI NELL'ETÀ MODERNA

di Nunzio Baragona

La città di Patti è situata in una zona, la costa sicula compresa nel triangolo Naso-Messina-Taormina, che sentì molto l'influsso della civiltà greco-bizantina e vanta quindi una tradizione ricca di feste e di mercati.

Questo nostro modesto lavoro, tratto da *Economia e società a Patti nell'età moderna* che si spera dare quanto prima alle stampe ed al quale rimandiamo per la bibliografia, se da un lato vuole riportare alla luce un aspetto della vita pattese in un periodo in cui «la Magnanima Cividad de Pati, quinta en authoridad y preheminencias entre las Regias y Demaniales del Reyno de Sicilia» [1], poteva con orgoglio sostenere il ruolo di capoluogo di Comarca, dall'altro lato vuole essere un caloroso invito per coloro che sono preposti alla guida economica, politica e religiosa della città affinché riflettano attentamente sull'indiscussa influenza che feste e mercati ebbero nel passato, ed hanno ancora oggi, sullo sviluppo socio-culturale della nostra comunità che del passato conserva ancora il ricordo.

Il periodo da noi preso in esame coincide con la dominazione spagnola in Sicilia, e ci offre una ricca serie di feste, soprattutto religiose, molto spesso occasione anche di mercato.

Tra queste spiccano per vetustà ed importanza la «fera del Tindaro» e quella della Santa Patrona e «concittadina» S. Febronia, volgarmente dai pattesi denominata «a fera». Altre feste, che la nemesi storica ha voluto tramandarci, sono quelle di S. Antonio Abate, di S. Antonino, dell'Annunziata e delle Varette del Venerdì Santo.

La fiera del Tindaro

I latini solevano tenere il mercato (forum) ogni domenica e nelle festività. Dalla voce «feriae» (giorni di festa) deriva quella italiana «fiera», e «a fera» per i siciliani in genere e per i pattesi in particolare, fu sinonimo del mercato principale dell'anno che si svolgeva in occasione della festa più solenne della città.

Una delle primissime fiere istituite in Sicilia fu quella di Messina ordinata da Federico III nel 1296, la quale aveva inizio il 23 di aprile, giorno della festa di S. Giorgio, e durava 15 giorni.

Della fiera del Tindaro il più antico documento che siamo riusciti a rintracciare è un capitolo presentato dagli ambasciatori pattesi al Vicerè don Ugo Moncada il 5 di novembre del 1514.

In esso si legge: «Item perché in la fera dello sindaro [...] li capitani et soi ministri per essiri personi forestieri per guadagnari solino fari multi extorsioni et gravamini ad quilli che concurrino in la ditta fera constringendoli ad pagari raxuni di logi canna et caxa et altri

[1] BIBLIOTECA COMUNALE PALERMO: *Por Cividad de Pati...*, Madrid, 1659, ms.

[2] ARCHIVIO STORICO COMUNALE PATTI: *Liber Rubeus Privilegiorum*, ff. 71 r - 72 v.

iraxuni ultra solitum et imponendoli multi insoliti et gravusi pagamenti di che si veni ad perdiri lo concurso et comercio di la ditta fera in diservigio regio damno et detrimento di ditta citati et soi citatini supplica [...] si digni providiri et concediri che lu guberno et regimento di la ditta fera [...] sia di li Jurati di la ditta citati et ipsi hajano di levari li gravicij indebite imposti como fanno li Jurati in la fera di Randazzo» [2].

Da quanto sopra emergono due riflessioni: già agli inizi del XVI secolo la fiera aveva un notevole concorso di mercanti e di popolo, quindi la sua istituzione dovrebbe farsi risalire almeno ad un secolo prima; il commercio era una fonte di ricchezza non solo per i Capitani a guerra che gestivano la fiera, ma anche per i cittadini e per le casse della Corona di Spagna.

Nonostante il Vicerè avesse dato il suo «placet» i Capitani continuarono ad esercitare i loro soprusi; fu necessaria una seconda supplica, nel 1532, perché i Giurati pattesi ottenessero la facoltà di eleggere annualmente i loro «mastri nudinarum» (mastri di fiera) con il compito di amministrare l'annona, mentre al Capitano rimase il compito di tutelare l'ordine pubblico [3].

Con la nuova gestione la fiera riprese il suo sviluppo e dal 7 al 15 di settembre di ogni anno si davano convegno a Tindari, sempre più numerosi, non solo i più noti imprenditori toscani, liguri, napoletani e veneti, i quali avevano i loro consolati nei centri maggiori dell'isola, ma anche rigattieri, mercieri, fabbri, pasticcieri, robivecchi, maniscalchi, calzolai, sensali, fattucchieri e maghi, provenienti da ogni parte della Sicilia e dalla vicina Calabria.

La devozione verso la Madonna Bruna, che si venera a Tindari fin dal IX secolo, senza dubbio fu, ed è ancora oggi, il fattore principale di richiamo per quella folla di persone che vuoi per grazie ricevute, vuoi per semplice e pura devozione, vuoi per trascorrere una giornata diversa dalle altre, ogni anno il 7 di settembre si recava a Tindari «per vedere la festa et visitare nostra Signora et per comprare alcuna cosa nella fera che si facia in detto tempo in detto loco».

Alcuni giorni prima dell'inizio della fiera per le vie di Patti passava il banditore pubblico, accompagnato dai suonatori di «timpani et tubicinij», per invitare tutti «i facchini et potigari» della città a fare la loro loggia alla fiera.

Il giorno precedente veniva portata «la bandera» dal Capitano d'armi seguito dal capitano di giustizia, dai quattro senatori, dal sindaco e dal mastro notaio, dagli acatapani, dai bajuli e dai «mastri nudinarum». Essa veniva issata al centro della piazza e man mano che affluivano i mercanti veniva loro assegnato il posto secondo la categoria.

Così, per otto giorni, da quando suonava il primo colpo della campanella grande — inizio del mercato — fino al tramonto, allorquando suonavano i «tredici colpi della campana grande» — fine del mercato della giornata — dalla attuale Locanda fino allo spiazzo antistante il castello e poi proseguendo verso l'attuale zona

[3] Ibidem, *Liber Rubeus Privilegiorum*, f. 101 v.

archeologica, era un pullulare di gente di ogni ceto sociale che si districava, magari facendosi largo a gomitate, in mezzo alle numerose logge dinanzi alle quali un facchino o lo stesso mercante «banniava» a squarciagola osannando i propri prodotti.

Nonostante la spietata legge del mercato la produzione locale doveva ben sopportare la concorrenza straniera se accanto ai «fruxiati», alle «raxie», agli «arbaxi», alle stoffe damascate più pregiate e costose, trovavano posto anche i veli di seta, le stoffe di lino e le tele di casa che le donne pattesi avevano pazientemente e faticosamente tessuto durante l'arco dell'anno.

La nostra ceramica offriva brocche e pentole di tutte le grandezze, piatti stagnati e bornie di ogni tipo che non avevano niente da invidiare né ai prodotti rinomati di Sciacca, né tanto meno alle «mursie» di Faenza e di Valenza. Dal XVII secolo su molte bancarelle di figuli pattesi facevano bella mostra le «caffettiere» con il lembo stagnato, prodotto esclusivo dei nostri maestri del tornio.

I mercieri, molto numerosi, avevano le logge piene di minuterie come «zagarelle e merletti, spille napoletane, cera di levante, filo e bottoni, stoppini per le lampade ad olio».

Non mancavano certamente gli alcaresi con i loro «fusi» e le loro conocchie; i tortoriciani con vari articoli di rame e bronzo come «murtareddi» e campanacci; i sorrentinari con i loro «pettini di tartaruga» molto ricercati per i telai; i nasitani con la loro famosa «calia a du cotti»; per non parlare dei «cuppulara» (venditori di berretti), degli spadai (venditori di armi varie), dei liutai e degli argentieri messinesi e palermitani.

A stuzzicare l'appetito ci pensavano i «potigari» che vendevano pane caldo, appena sfornato, che inaffiavano con olio di olivo dopo averlo condito con sale, origano e pepe rosso. Il companatico era costituito da olive «schiacciate», primizia della stagione, olive «a suppressu», formaggi e caciocavalli di primo sale, salami e pancette, tonnina e melanzane sottoaceto. Certamente non doveva mancare il bicchierotto di vino rosso che si produceva nelle vigne dei paesi limitrofi.

Ma la nota che dava più colore ed armonia alla fiera del Tindari e ne costituiva la tradizione era senza dubbio quella offerta dai «bucceri» (macellai) che per l'occasione macellavano i primi «mandarini» (maialetti di casa) che le massaie avevano ingrassato con tanta cura per mesi e mesi. Davanti alle loro logge si arrostivano metri e metri di salsiccia e in grandi calderoni fumanti si cuocevano «i frittuli» che costituivano il piatto tradizionale della festa.

Allora non esistevano gli attuali mezzi di trasporto e a Tindari si andava a bordo di carretti e carrozzelle addobbati a festa, oppure a dorso di un cavallo o di un mulo; ma la maggior parte preferiva recarsi a piedi, gli zoccoli o le scarpe in mano perché non si consumassero, sia per divertirsi di più, sia perché non tutti avevano la possibilità di affittarsi una mula che nel XVII secolo da Patti a Tindari costava ben 12 grani [4].

[4] Ibidem, *Registri Acta Juratorum anni 1623/24, de Litteris*, f. senza pagina.

Per tutto il periodo della fiera lungo le regie trazzere e le stradicciole che collegavano Tindari con l'entroterra era un continuo andirivieni di gente mentre per l'aria si espandeva il canto di mille voci unito al suono di zufoli, mandole e chitarre.

Durante i giorni della fiera non potevano mancare incidenti sia tra gli stessi mercanti a causa della concorrenza, sia tra i frequentatori; l'Archivio Storico Diocesano della Curia Vescovile di Patti, nel Fondo «Magna Corte Vescovile», ci offre una ragguardevole casistica.

Vi era, infatti, chi, baldanzosamente e pronto ad attaccare brighe, contro ogni grida emanata dal Vicerè, andava con daga e pugnaletto appesi al vistoso cinturone ricco di ori e gemme pregiate; chi, perché nobile, pretendeva che al suo passare gli si facesse largo; chi invece cercava di approfittare della confusione per mettere in saccoccia furtivamente ciò che gli serviva e che non poteva acquistare perché troppo costoso.

Nella fiera del 1611, per esempio, il capitano aveva fatto calare nella fossa dinanzi alla sua loggia due forestieri sorpresi a rubare. Terminata la fiera dovevano essere condotti alle carceri civili di Patti e processati; quindi fu dato ordine al caporale Giuseppe Gallina e ai suoi aiutanti Domenico Saccuni, Bartolomeo Di Vincenzo e Francesco Caleca, di tirarli fuori con una corda. Ma «non potiano così facilmente quelli tirare susu per la gran quantità delle genti che v'erano atorno detta fossa» e il Di Vincenzo, mentre cercava di «fare largare li detti genti dicendoli gentilhomini fatimi largo [...] tocco con lo brazzo» il Sacerdote don Francesco Sbaglia il quale, come punto da un vespone, subito lo redarguì: «non hai meglio procedere bestia che non tene meglio creanza bestia porco»? e il Di Vincenzo, di rimando: «servando l'ordini non c'est altro bestia porco che tu». Grave offesa per un «don» sentirsi dare del «tu» da un popolano ed ancor più grave perché si era in presenza di numerosa gente. Lo Sbaglia, umiliato e il volto rosso per l'ira, dalle parole passò subito ai fatti e «si lanzò verso detto Bartholomeo et con lo bastone li detti dui colpi sopra li spalli». Non l'avesse mai fatto! Ne nacque una rissa che avrebbe avuto più serie conseguenze, specialmente per il vecchio Sacerdote, se non fosse intervenuto tempestivamente il Capitano con i suoi militi che separarono i due contendenti arrestando lo stesso Di Vincenzo e scusandosi con don Francesco per quanto era accaduto [8].

Al termine della giornata di mercato mentre i commercianti, chiuse le logge, tiravano le somme più o meno soddisfatti del guadagno, taverne e locande si riempivano di gente desiderosa di consumare un piatto caldo e di bere diverse «tarzalore» (quartucci) di vino nostrano. Poi vi era chi rimaneva a chiacchierare magari per concludere un affare rimasto in forse, e chi si ritirava nel proprio alloggio dove, fra canti e balli, poteva smaltire la sbornia.

Ogni sera, dopo il tramonto, mentre il lampionaio si premurava ad accendere i lumi nel-

[8] ARCH. STORICO DIOCESANO DELLA CURIA VESCOVILE DI PATTI: *Fondo Magna Corte Vescovile*, Processi Penali, anno 1611.

le strade, ogni nucleo familiare si riuniva attorno al fuoco per trascorrervi la notte.

Nelle stanze del castello trovavano alloggio i più facoltosi i quali, dopo aver consumato una luculliana cena si davano appuntamento sul terrazzo da dove si poteva ammirare un panorama incantevole quale è quello che Tindari, «pensile sull'acque», ancora oggi ci offre.

Qui «dalle hore dui di notte et per spatio di hori cinque» si giocava ai dadi oppure «a primera di resto» e, chi aveva voglia di dormire doveva avere un po' di pazienza ed aspettare le prime luci dell'alba. Era la notte del 7 settembre 1605 e Bartolomeo Lucchisi insieme a Francesco Florio fu Mercurio, due ricchi mercanti di panni, di ritorno da una lunga passeggiata avevano deciso di andare a dormire in uno dei tanti alloggi situati «sul lastraco di lo castello seu ecclesia». Ma vi trovarono don Rocco Muscarà, Minichello di Todaro, Giuseppe Barbaro e Francesco Arlotta «li quali tutti insieme giocavano alli carti a primera di resto [...] et multi altri che stavano guardando detti che giocavano»; al Florio e al Lucchisi «vedendo che non pottiro collocarsi in detto astraco per lo romuri che vi era di detto gioco» non restò altra soluzione che «retornarsene a basso» e rimettersi a passeggiare [6].

Con la festa e la fiera del Tindaro non erano soltanto i mercanti a ritrovarsi la sera con il cassetto del bancale o con il «cofino» pieno di scudi e monete di vario taglio, ma anche i numerosi mendicanti potevano svuotare la loro saccoccia che la pietà cristiana aveva riempito di «piccioli e carlini».

[6] Ibidem, Processi Penali, anno 1605.

Anche i monaci del piccolo Santuario della Madonna Bruna non avevano di che lamentarsi se consideriamo le registrazioni delle elemosine che si conservano nell'Archivio Storico Diocesano della Curia Vescovile di Patti, fondo Amministrazione.

Nel 1573, per esempio, «i denari nella caxia» contati la sera della vigilia della festa assommavano ad onze 29, tarì 22 e grani 14, così suddivisi:

— in moneta da 10 e 5 siciliana e spagnola onze 6 tarì 10;
— in moneta da 4 e 2 siciliana e spagnola onze 4;
— in moneta da 4 siciliana e spagnola, onze 6 tarì 9;
— in moneta di carlini e cinquini, onze 1, tarì 6;
— in piccioli, onze 0, tarì 19, gr. 14.

Nello stesso documento compaiono offerte di cera in torce, blandoni, candeloni e candele; n. 1739 S. Messe votive che all'offerta di grani 12 l'una assommano ad onze 34, tarì 23 e grani 8; tre gambe, tre teste e quattro «figorette di figlioli» in cera comune; un «paro di occhiali d'argento, una palla di calici di tela lavorata di seta turchina, una tovaglia listiata di cuttuni maiuto».

La fiera cominciò a conoscere il suo declino verso la fine del 1600 e, a nostro parere, una delle tante cause fu la rivolta di Messina del 1674. La festa, invece, continua ancora oggi ad avere il suo richiamo poiché la devozione alla Madonna ha profonde radici nei cuori di quanti la conoscono.

La festa principale della città di Patti si celebra ogni anno l'ultima domenica di luglio ed è volgarmente denominata «a fera», in ricordo di un ricco mercato che affonda le sue origini nel lontano XVI secolo.

Con lettera del 4 marzo 1586 i frati del convento di S. Maria del Gesù (attuale Casa Circondariale di pena) avevano ottenuto dal Vicerè del tempo licenza di fare «fera per giorni otto alli dui del mese di giugnetto» (luglio) di ogni anno [7].

Il periodo si dimostrò poco favorevole perché «le genti stanno occupati nelli arbitrij della sita et masserie» e dopo reiterate suppliche i frati ottennero, nel 1608, di poter fare la fiera «alli 4 di ottobre giorno del serafico padre sancto Francesco».

Questa fiera si svolgeva nella piazza antistante il convento, zona attualmente compresa tra la Via XX Settembre e il piano «Fontana vecchia».

Anche questa nuova data, però, ben presto si rivelò poco idonea forse perché troppo vicina nel tempo a quella più importante del Tindari, già nel suo pieno sviluppo. Il concorso, soprattutto dei mercanti, doveva essere troppo esiguo se ogni anno, dietro supplica dei frati, i Giurati pattesi erano costretti ad emettere un bando affinché «panneri mercheri curviseri potigari et facchini che teniano potiga in detta città et soi subburghi» erigessero le loro logge «sotto pena di onza una» per i trasgressori [8].

Una buona parte però riusciva ad essere esonerata da quest'obbligo adducendo i più disparati motivi. Così, per esempio, dal bando promulgato il 4 ottobre del 1622 dal pubblico servitore del Comune Giuseppe Palmeri, riuscirono a farla franca, e quindi a rimanere nella propria bottega, Giuseppe Santo Angelo perché era esattore della gabella della farina, Gio. Paolo Orlando e Giuliano Mastropaolo perché dovevano vendere olio e neve al minuto nelle piazze di S. Michele e S. Ippolito, e Paolo Siracusa perché vecchio e quasi cieco [9].

È con la peste del 1624 che anche Patti, come tante altre città dell'isola, non avendo che Santo pregare, volta la faccia all'antico Protettore e riscopre le qualità taumaturgiche e miracolistiche della santa concittadina Febronia il cui culto era stato rimesso in vigore dal ricco Gio: Matteo Vizzolo il quale nel suo testamento del 1594 fondò il beneficio e la relativa chiesetta dedicata alla nostra Santa [10]. La festa si celebrava in chiesa con rito di prima classe il 25 di giugno, giorno del presunto martirio, come da un'ordinanza del 1605 di Mons. Secusio [11].

Quell'anno si portò processionalmente il quadro della Santa, dipinto su tavola che ancora oggi si conserva nella sala del Sindaco della città, e «miracolosamente» la peste cominciò a mietere meno vittime dei giorni pre-

[7] ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PATTI: *Registri...* anni 1608/09 f. 55 v-r.
[8] Ibidem, *Registri...*, 1612/13, f. senza pagina.
[9] Ibidem, *Registri...* 1622/23, f. senza pagina.
[10] ARCH. ST. DIOC. CURIA VESC. PATTI: *Fondo Curia*, atti not. Ger.° Gauteri, 1594.
[11] Ibidem, *Atti e Decreti Vescovili*, 1605.

cedenti fra la meraviglia di tutti. Scampato il pericolo i pattesi proclamarono Patrona della loro città la Santa e a Lei si rivolgevano per ogni grazia.

Non erano trascorsi 40 anni che un nostro illustre concittadino, P. Placido Agitta-Costanzo, provinciale «clericorum regularium infirmis» della provincia romana, con lettera dell'8 maggio 1661 comunicava ai giurati pattesi e al Vicario Capitolare Sede Vacante, can. D. Pietro Martiano, che «nel Cemeterio di S.cta Cyriaca vi erano trovate reliquie di S.cta Febronia Verg. et Martire, con un "P." nella forma che vi si vede notato; in maniera che io non dubito che sia la nostra di Patti» [12].

In città fu un tripudio. Subito partirono alla volta di Roma alcuni gentiluomini pattesi, tra cui Vincenzo Giardina, cognato di Padre Placido, i quali ritornarono poco tempo dopo con due piccole reliquie della Santa e «un osso» di S. Hyppolito che l'illustre frate provinciale aveva impetrato al Vescovo fra Ambrosio Landuccio per esporle alla pietà dei fedeli [1].

Giunte nella marina di Patti le preziose reliquie vennero collocate in una teca d'argento battuto e cesellato con cristalli lavorati e fra il giubilo e la gioia di una folla guidata dal Can. Martiano, seguito dal Capitolo e dai Senatori e Giurati pattesi, processionalmente venne portata in Cattedrale e qui posta nella cappella «noviter constructa» da mons. Los Cameros per maggior decoro della Santa, Patrona e concittadina [13].

Il giorno seguente in piazza S. Ippolito fu convocato un consiglio straordinario e tutti, ad unanimità, furono d'accordo con il dottore in utroque d. Placido Protho che quell'anno «sit necesse faciendi multa pro decoro et veneratione tantae festivitatis». Così vennero eletti deputati per la festa i canonici d. Francesco Marescalco e d. Antonino Arlotta e i dottori U.J. d. Antonino Chitari e d. Geronimo Accordino, i quali nulla tralasciarono per adempiere compiutamente il compito loro affidato [14].

Quella mattina de 15 luglio 1661 dopo che l'orologio della torre campanaria della Cattedrale ebbe fatto riecheggiare per valli e monti le ore del Pater Noster, annunziando l'inizio della giornata, dalle torri delle porte della città i cannoni spararono a salve svegliando coloro che ancora avevano voglia di dormire. Ciascuno indossò gli abiti della festa e in Cattedrale fu un susseguirsi di Messe; nell'omelia della Messa Pontificale l'arciprete d. Giuseppe de' Donati non tralasciò di tessere eloquentemente il panegirico della Santa, rievocando il miracolo della peste e quello della liberazione dalla schiavitù di don Ascanio Ansalone che pochi anni prima aveva avuto intenzione di comprare la città.

Nel primo pomeriggio l'appuntamento fu la piazza principale dove si svolsero i giuochi tradizionali: a ntinna o palu (albero della cuccagna), a ntinna di pignati (la pentolaccia), e «u paliu dilli scecchi».

Poi, quando i raggi del sole erano meno

[1] Con la scoperta del corpo di S. Febronia ebbe inizio la confusione con S. Trofimera o Trofima il cui martirio, secondo il martirologio romano, è il 5 luglio.

Sull'argomento stiamo conducendo delle ricerche storiche.

[12] Ibidem, *Fondo Curia*, De Litteris, 1661.

[13] Ibidem, *Registri in folio*, 1661.

[14] ARCH. ST. COM. PATTI: *Registri...*, anni 1660/61.

cocenti e tingevano di rosso il sereno. dalla chiesa Cattedrale, tra lo scampanio delle campane di tutte le chiese della città, mosse la lunga processione con musici, servi in livrea e in coccardina, donne con sfarzose tuniche, buoi con gualdrappe e fiori; quindi venivano le confraternite nei loro smaglianti costumi e cappucci, ciascuna con il proprio stendardo e croce astile, il loro passo cadenzato dai «bacchettieri» ed in mano una torcia «a quattro micci»; seguivano i magistrati, le maestranze, i nobili e il numeroso clero; quindi il capitolo con i canonici in ermellino rosso e mitra. Era tutto uno sfolgorio di broccati. ori e argento sulle splendide cuffie, berretti con multicolori pennacchi di struzzo, paggi e palafrenieri.

Preceduta dall'artistica croce astile d'argento che aveva donato nel 1575 l'allora vescovo mons. Antonio Maurino de Pazos, la piccola vara con in cima una croce d'argento e un braccio, pure d'argento lavorato, con la mano in forma di benedire, e in essa, ben visibile, la teca argentea con le reliquie di S. Febronia.

Dietro, su cavalli quieti e pesanti per le risplendenti bardature, il Capitano d'armi e i senatori della città seguiti dai loro «bravi» in livrea. Chiudevano il corteo i mazzieri alcuni con i «tympanum», altri con i «sinphonia», altri ancora con i «keramia», con i tamburi a doppia pelle, tamburi moreschi e cornamuse. Gli ultimi battevano le mazze d'argento sul selciato pulito e liscio per l'occasione.

Là, al crocevia o nello spiazzo dove faceva sosta la reliquia, facendo corona alla piccola vara, iniziavano i tradizionali canti che attingevano alla pura sorgente della fede, così come si faceva a Catania per la festa di S. Agata.

A far da cornice alla processione vi erano coperte damascate e di seta pendenti dai balconi delle case e mille e mille fiammelle tratte dalle lampade ad olio (lumiricchie) poste sui davanzali delle finestre, sugli archi e sulle «aguglie» (pali a forma di alberelli). Quell'anno i Deputati per la festa fecero collocare ben 1109 lumi: 391 nella piazza, 530 sugli archi e 188 sulle «aguglie»; questi rimasero accesi per tutti gli otto giorni di fiera e richiesero 253 rotoli di olio per sera (rotolo = g. 793,42) [10].

Mentre la processione terminava il suo percorso e la piccola vara si accingeva a rientrare nella sua cappella, tra le campane che suonavano a distesa e i cannoni che sparavano a salve nel cielo si schiudevano variopinti fiori di fuoco e le «ruote pazze» salutavano le reliquie della Santa. Quell'anno il «gioco di foco» costò ben 19 onze e 10 tarì; la musica venne pagata con 2 onze e 25 tarì [2].

Con la festa di S. Febronia ebbe inizio anche «a fera» che ben presto ebbe un notevole concorso di mercanti tanto che non solo si sostituì a quella che i francescani organizzavano dal

[10] ARCH. ST. DIOC. CURIA VESC. PATTI: *Amministrazione,* Patti, 1661/62. Nei conti di esito si legge fra l'altro che « per li biscotti per l'albero » si spesero gr. 4 e per « li pignati per lantinna » gr. 2.

[10] ARCH. ST. COM. PATTI: *Conti d'Introito et Exitu,* anni 1660/61, f. senza pagina.

[2] L'onza era la moneta di conto siciliana e si divideva in 30 tarì; un tarì in 20 grani. Per avere un'idea del suo valore in questo periodo bastí considerare che un rotolo di pane a Patti si vendeva 7 grani.

4 al 12 di ottobre, ma acquistò tanta rinomanza da essere considerata «il giusto erede della fiera del Tindaro» ormai in declino.

Sotto le mura, ad oriente del Castello, vi era una vasta area (attualmente villa comunale «Umberto I», casa e giardino Gatto, via Vitt. Emanuele, Via Cesare Battisti e piazza Silva) denominata «piano S. Rocco» dove mons. Napoli, nel 1636, aveva intenzione di far costruire un colleggio dei PP. Gesuiti sulle rovine della antica chiesetta. Qui, forse perché più vicina alla Cattedrale o forse perché era l'unica zona alla periferia della città e sulla strada che collegava, e collega ancora oggi, Patti con Randazzo e Catania, i Giurati pattesi, dopo aver convocato un consiglio straordinario, decisero di ubicare le due fiere, delle merci e del bestiame, che si svolgevano in occasione della festa di S. Febronia. La Mensa Vescovile, proprietaria del luogo, prevedendo forse il buon andamento della fiera e i guadagni che se ne sarebbero potuto trarre, non esitò a far valere il proprio diritto e chiese all'amministrazione comunale la rilevante somma di onze 8 come affitto.

I cronisti nulla ci dicono della fiera del 5 luglio 1661, ma è nostra opinione che nell'area sopradetta, da allora in poi denominata volgarmente «u chianu a fera», abbiano fatto le loro logge quegli stessi mercanti che poi, dal 7 al 15 settembre, si trasferivano alla fiera del Tindari.

Con il passare degli anni «a fera» divenne «una sacrale devozione e si aspettava come la Pasqua per il Santo Precetto». Era l'occasione per la fanciulletta della campagna per acquistare con pochi soldi cose di buon gusto e alla moda, come una scarpetta di seta oppure una gonnella a fiori sparsi, con cui adornarsi nei giorni di festa e accendere d'amore i cuori dei giovani cittadini. Ma c'era anche chi rinnovava «u gippuni», chi i pantaloni, chi la camicia di tela, chi «a coppula». Alla fiera qualcuno cercava di accaparrarsi anche il prodotto ancora sulla pianta, come avvenne, per esempio, nel 1690 quando Giuseppe Grifo fu Didaco, della terra di Sorrentini, vendette a mastro Onofrio d'Orlando, della Gioiosa, 50 rotoli «di cucuzzella ammollata di bona qualità» da consegnare l'8 di settembre p.v. «per prezzo di tarì 10 e grana 10 singolo rotolo» [17].

Non sappiamo in quale anno la festa sia stata trasferita all'ultima domenica di luglio, periodo più favorevole perché alla fine del raccolto e ognuno aveva già provveduto alla «nescitura della seta». Si è certi che il 26 luglio del 1692 l'arciprete di Montagnareale nei suoi registri di «introito et exito» annotava: «roba comprata per servitio alla chiesa alla fiera di S. Febronia tacci napolitane n. 200, taccioni grossi, spingoli, chiova, cottone per li micci» per un totale di tarì 13 e grana 10 [18].

Insieme alla fiera delle merci si svolgeva nel prato pubblico anche quella degli animali e degli attrezzi agricoli. Nella zona dove oggi sorge il plesso scolastico della scuola Media «L. Pirandello» e lungo la strada detta volgarmente «a miana», là dove per secoli gli stazzonari pattesi avevano steso al sole per

[17] ARCH. ST. DIOC. CURIA VESC. PATTI: *Fondo Magna Corte Vescovile*, Memoriali e Suppliche, anno 1690.

asciugarli prima della cottura «canali» (tegole), «catusi» (tubi di creta) e mattoni, ora convenivano, da ogni parte dell'isola, gli allevatori di cavalli, muli, asini, e mandrie di buoi e vitelli, e greggi di capre e pecore; per non dire degli animali da cortile, specialmente suini.

Qui non è necessario «banniari» il prodotto; il sensale fa da mediatore tra venditore e acquirente e spesso riesce a far vendere ciò che nessuno avrebbe mai comprato. Durante la fiera del 1687 Paolo Nofrio vedendo che Geronimo Abbati si aggirava fra i balduini di Giacomo La Paladina, di Librizzi, con l'intenzione di comprarne qualcuno, gli si avvicinò e chiacchierando lo condusse fra i cavalli di Vincenzo Racino, della terra di Novara. La sua parola dovette essere veramente eloquente poiché l'Abbati si convinse e comprò un «cavallo orbo di tutti e due l'occhi» per un'onza e 24 tarì. Contento per l'affare concluso, poiché un cavallo valeva allora da 4 a 6 onze, ritornò a casa dove trovò il figlio che, visto il pessimo acquisto, prese il cavallo e lo ricondusse alla fiera per farsi restituire il danaro. Subito però intervenne il sensale Nofrio il quale, vedendo le cattive intenzioni dell'Abbati, restituì solo l'onza e riuscì a rivendere il cavallo a Paolo Agnello per la stessa onza più 20 tarì. Così quel giorno tutti furono contenti [19].

Se si eccettua il periodo della carestia a cui si accompagnò una terribile epidemia, dal 1764 al 1766, la festa di S. Febronia e con essa le due fiere, ebbero sempre un notevole concorso di mercanti e compratori. Ogni anno non mancavano inconvenienti, specie tra gli stessi venditori, per fare loggia nel posto più congeniale; così, «onde provvedere al buon andamento della fiera», il Decurionato di Patti si rivolge al Governo il quale comunica la sua decisione con ministeriale n. 4942 del 25 settembre 1834. Questo regolamento stabilisce che «la fiera delle merci sarà tenuta nel piano di S. Febronia dal 18 luglio di ogni anno al 28 dello stesso mese; la fiera del bestiame sarà tenuta nel Prato del Comune dal 18 al 20 dello stesso mese»; l'orario è dalle ore 9 italiane alle ore 22.

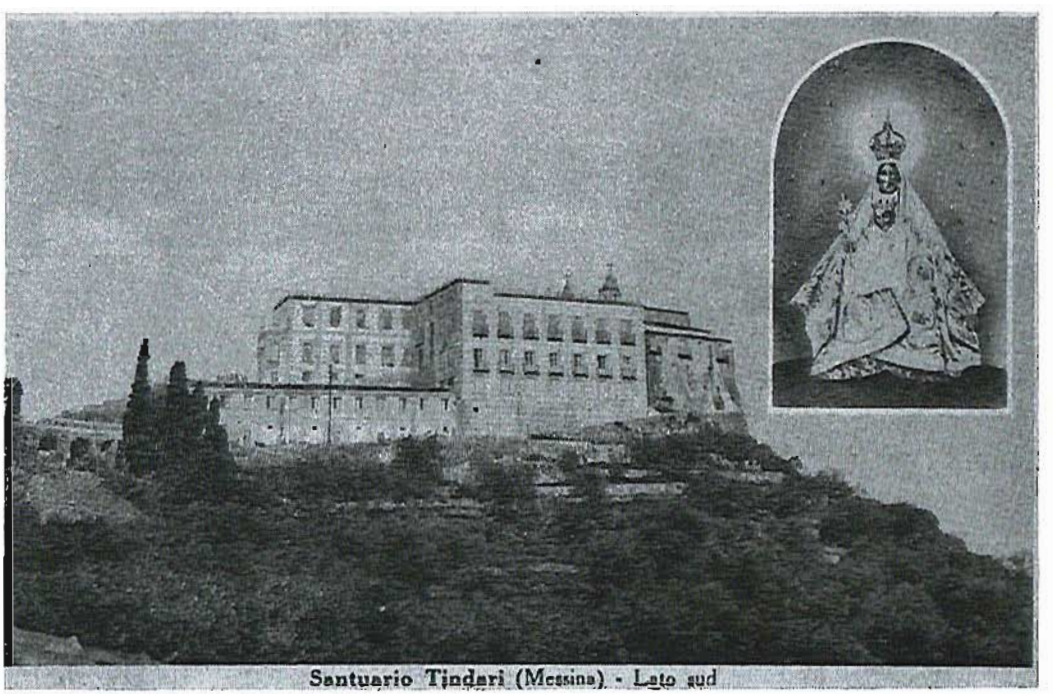
All'articolo 3, onde non succedessero risse, sono elencate le classi «de' feranti nell'ordine seguente: argentieri, drappieri, panneri, venditori, droghieri, venditori di tabacchi, cappellieri, calzolai, venditori di cristalli, librai, venditori di canape. Tutti gli altri venditori di altri generi e di poco numero e quantità saranno situati in quel luogo che destinerà il Sindaco coll'intelligenza del proprietario» [20].

Ai giorni nostri di questa «fera» non rimangono che «un rimpianto» ed una «speranza».

[18] Ibidem, *Amministrazione*, Montagnareale, anno 1692.
[19] Ibidem, *Processi Civili*, 1687.
[20] Ibidem, *Atti e Decreti Vescovili*, 1834.



PATTI - Santuario del Tindari. Foto anni '20.
(Archivio A. Pipitò)



PATTI - Santuario del Tindari. Foto anni '50.
(Archivio A. Pipitò)

Montagnareale

Ha una popolazione di 2300 abitanti, 8 Sacerdoti, 2 Parrocchie e 8 chiese non parrocchiali.

Le due parrocchie sono sotto la giurisdizione dell'unico e solo Parroco Arciprete.

La prima di esse, la Matrice, è sotto il titolo di Maria SS. delle Grazie ed ha 9 altari. Le sue rendite, come quelle dell'altra parrocchia, sono sparate e malamente amministrate. Per la qual cosa le fabbriche sono in cattivo stato e la sagrestia sprovvista di sacri arredi.

L'altra parrocchia, con 5 altari, è dedicata a Maria SS. Assunta in Cielo, la quale, per esser cadente, è chiusa al pubblico culto.

Le chiese urbane sono quattro: S. Caterina con 3 altari e L. 12 di rendita; S. Sebastiano con 3 altari senza rendita; Immacolata con un solo altare senza rendita; S. Nicolò con 3 altari e L. 50 di rendita. Le prime due son filiali della Matrice, le seconde della parrocchia. Tutte e quattro con pochi arredi.

Vi sono pure in Montagnareale 7 chiese rurali in alcuna delle quali si celebra la Messa festiva quasi sempre. Le dette chiese non hanno rendite. I fedeli si comperano per la elemosina della Messa e per quanto bisogna alle chiese medesime, le quali peraltro difettano di sacre suppellettili.

Esistono in Montagna due Confraternite.

L'Arciprete adempie con l'aiuto dei Cappellani i suoi obblighi. Esso non è riconosciuto dal Governo, la rendita di quel Beneficio sono presentemente sotto sequestro e le chiese vanno perciò di male in peggio.

LA FESTA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE A MONTAGNAREALE E LA PRATICA DELLA FLAGELLAZIONE

di Angela Pipitò e Salvatore Rappazzo

A Montagnareale, piccolo centro adagiato su un colle dei Nebrodi, il 15 di agosto si assiste ad un rito singolare che ancora oggi sopravvive nella tradizione religiosa locale. Si tratta di una processione penitenziale che ha luogo il giorno dell'Assunta, in occasione della festa in onore della Madonna delle Grazie, meglio conosciuta come «*festa dei flagellanti*».

È questo un momento dell'anno molto atteso dagli abitanti di questo luogo, solitamente così silenzioso, che, nell'occasione, si popola e si vivacizza. Punto di raduno è lo spiazzo antistante la chiesa di Santa Caterina dove, nelle tarde ore pomeridiane, man mano si raggruppano i «*flagellanti*», devoti rigorosamente vestiti di bianco, in camicia, pantaloni e calze e con in mano piccole catene di ferro a maglie sottili con le quali, durante il percorso penitenziale, a ritmo cadenzato, accennano a percuotersi le spalle. Dopo l'arrivo del Sacerdote seguito dal Crocifero e dalla banda musicale ha inizio la processione penitenziale con i flagellanti che, a passo lento e disposti su due file, con una gestualità che ricorda una tradizione ben più cruenta ed antica, si avviano, battendosi delicatamente con le catene ora sull'una, ora sull'altra spalla, verso la Chiesa Madre, dove intanto si sta svolgendo la Messa. Arrivati sulla soglia della Matrice al momento dell'Eucarestia i penitenti procedono in ginocchio, sempre su due file, fino all'altare dove ricevono la Comunione. Finita la funzione religiosa si recano in Sacrestia per un piccolo pasto tradizionale secondo una consuetudine che ancora permane, nonostante, rispetto al passato, molte cose siano mutate. Agli inizi degli anni cinquanta, infatti, la cerimonia si svolgeva poco prima di mezzogiorno e le regole preconciliari imponevano, per ricevere la Comunione, il digiuno sin dalla mezzanotte precedente, ridotto, poi, negli anni successivi, alle tre ore. Soltanto verso la fine degli anni cinquanta venne introdotta la consuetudine della Messa vespertina. In passato dunque, in Sacrestia, si finiva col fare un vero e proprio pranzo per alleviare il disagio di un digiuno prolungato. I familiari riempivano i fagotti col «cibo della festa»: abbondavano i maccheroni, la carne «*mpanata*», le «*zzuccherate*» (ciambelle dolci ricoperte di sesamo) e, naturalmente, il vino.

Oggi ci si accontenta di un piccolo spuntino di rito dopo il quale ha inizio la processione religiosa con i flagellanti che, «rinfrancati» e abbandonati i loro strumenti di mortificazione, sistemano le aste della Vara e sollevano sulle spalle il fercolo con la pesante statua marmorea della Madonna delle Grazie, di tarda scuola gaginesca [1].

L'opera, secondo quanto raccontano alcuni

[1] Per ulteriori notizie sulla statua della Madonna delle Grazie di Montagnareale v. R. PRINCIOTTA - N. LO CASTRO, *Itinerari Gaginiani*, Messina, 1988, pag. 33.

anziani del luogo, sarebbe stata oggetto, in passato, di un furto sacrilego che l'avrebbe privata della bellissima corona d'argento sostituita, poi, con l'attuale, meno preziosa ed elegante e di circonferenza leggermente maggiore che causa un eccessivo abbassamento sulla fronte.

Aprono il corteo i «*virgineddi*» e «*l'anciuleddi*», bambine e bambini che, per voto, vengono scelti e riccamente ornati con gli ori raccolti presso parenti ed amici. Tenuti per mano dai loro genitori sfilano con sul capo una splendida corona d'oro formata da innumerevoli anelli abilmente messi insieme, il corpetto e le braccia sovraccariche di collane, bracciali e preziosi gelosamente custoditi dai familiari e vicini che, nell'occasione, si prodigano perché, in onore della Madonna i loro ori possano essere indossati e messi in mostra dagli angioletti durante la processione.

Fino agli anni cinquanta parecchi erano «*i virgineddi*» o «*l'anciuleddi*» preparati per la festa. Da allora la loro presenza è divenuta man mano sempre più sporadica forse a causa dell'estrema laboriosità richiesta dalle acconciature oltre che da una sempre più diffusa perdita di interesse nei confronti della tradizione.

Non appena la processione prende l'avvio dalla Chiesa Madre per snodarsi lungo le vie del paese, secondo un itinerario ben preciso, i portatori si trovano subito ad affrontare uno dei tratti più duri di tutto il percorso: un vicolo stretto e ripido preceduto da una curva. È certamente, questo, uno dei momenti più suggestivi della cerimonia che si ripete nell'identico modo ormai da secoli; da un lato i portatori con il volto alterato dal terribile sforzo e dall'altro, al di sopra del fercolo, la statua della Madonna nella sua marmorea e un pò fredda bellezza. Superata la salita poco più avanti, nella prima piazza, la sospirata pausa. Per antico voto il fercolo non può essere appoggiato a terra durante il percorso; alcuni volontari, pertanto, lo sostengono, immobile, per tutto il tempo necessario. Subentrati nuovamente i portatori il corteo riprende il suo percorso e poche decine di metri più avanti, nella piazza prospiciente la Chiesa di S. Caterina, da dove ha avuto inizio il percorso penitenziale, è di nuovo sosta. Inizia una lunga e pesante discesa che mette a dura prova i portatori che si trovano a sostenere la parte anteriore del fercolo.

Il corteo si snoda lungo tutto il percorso a forma vagamente ellittica e, dopo l'ultima ripida salita, ritorna nella piazza antistante la Chiesa Madre, dove, eseguito un cambiamento di fronte, i portatori, ponendo fine alla processione religiosa, rientrano in Chiesa.

Anche se sostanzialmente il nucleo della festa è rimasto inalterato, l'itinerario originario, sia penitenziale che processionale, ha subito nel tempo alcune modifiche dovute, per lo più, allo stato di conservazione delle Chiese nel corso dei secoli. Quando, infatti, la Chiesa Madre cessò di essere adibita al culto perché pericolante, la statua della Madonna delle Grazie venne trasferita in quella di S. Caterina e il culto dei flagellanti prese le mosse dallo spiazzale antistante la Chiesa Madre.

Nel 1934, dopo una ricostruzione che non tenne alcun conto della originaria struttura, la Chiesa Madre fu riaperta al culto e la statua venne riportata alla Matrice, sua antica sede. Essendo poi, la Chiesa dell'Annunziata, primitivo punto di raduno, ormai diroccata, il

punto di raccolta divenne la Chiesa di S. Caterina, com'è tutt'oggi.

* *

La festa dei flagellanti, così come in genere le altre nel resto della Sicilia, aveva tutto un corollario di attrattive e di giuochi destinati ad allietare la giornata. Molto interessante la testimonianza che ci perviene da un documento dell'archivio storico diocesano della Curia Vescovile di Patti e relativo ad un processo penale in data 11 ottobre 1681 contro il chierico Giuseppe Sidoti, grazie al quale veniamo a sapere che a Montagnareale, il giorno dell'Assunta, si correva un palio degli asini. In quell'occasione il Sacerdote d. Domenico Catania di Montagna, interrogato dopo aver prestato giuramento, «*dixit qualmente hoggi che sono li 15 del corrente mese di agosto giorno della festa della SS.ma Assuntione facendosi la festa in detta terra et precise stavano correndo li palij mentre correvano li sceccharelli fra l'altri ve ni era uno di esso dictante et essendo a mezzo cammino inanti la chiesa maggiore Antonino Catania fratello di esso dictante tirao a detto suo scecco per correre et in questo subbito Antonino Sidoti corse et afferrò a detto Antonino suo fratello per li capelli et lo strattinava et vedendo questo esso dictante prese per lo braccio a detto Antonino Sidoti per fare scappare a detto suo fratello et in questo corse Ch° Giuseppe Sidoti et con molta furia et violenza li tirao tre colpi con un bastone che haveva in mano...*» [2].

Vi erano poi una serie di giuochi caduti oggi in disuso o relegati ai margini a favore del cantante più o meno di grido. I botti, a partire da tre giorni prima, al mattino, a mezzogiorno e a sera ricordavano al circondario che il paese era in festa. Giuochi tipici erano, poi, le «*pignate*» o l'albero della cuccagna, entrambi con doni in natura; il primo conteneva, in genere, alcune sorprese sgradite come cenere o acqua, mentre il secondo era reso più difficoltoso dall'abbondante grasso spalmato sul palo; veniva, poi, il concerto bandistico con la folla assiepata ad osservare con curiosità quello che rappresentava l'evento culturale del momento. Dopo si passava al sorteggio, in genere di un capo di bestiame, soppiantato, a partire dagli anni sessanta, dalla cinquecento. Infine i fuochi d'artificio, meno fastosi e schioppettanti degli odierni, chiudevano la festa culminando con ruote o girandole scintillanti.

* *

Il culto della Madonna delle Grazie a Montagnareale ha origini molto lontane nel tempo. Le testimonianze che abbiamo lo documentano sin dalla fine del 1500 come dimostrano i numerosi donativi alla Madonna, in occasione di lasciti testamentari, da parte di fedeli particolarmente devoti, trascritti sui registri parrocchiali nel periodo compreso tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo.

Si trascrive qui di seguito la testimonianza più antica in nostro possesso:

[2] Notizia fornita dal Sig. Nunzio Baragona. V. Archivio Storico Diocesano, Curia Vescovile di Patti, Fondo Magna Corte Vescovile, Processi Penali, 11 ottobre 1681 contro il Chierico Giuseppe Sidoti.

«*Die 21 settembre 1597 - Catherina di nora di Minico è stata morta et sepolta nella Madre ecclesia et li lassao per l'anima sua a li hebdomadarij tarì 18 chi li dicanu tanti missi et... li lassao altri tarì 12 alla cappella dello Sant.mo sacramento et... lassao uno anello di argento alla Imagine della Gratia et una tobaglia alla ecc.ª di S.to Sebastiano et un'altra tobaglia alla eccl.ª di S.ta Catherina*» [3].

Le origini della festa con la peculiarità dell'evento processionale penitenziale dei «*flagellanti*» risalgono agli inizi del XVIII secolo come si evince dai registri di battesimo della Chiesa Madre di Montagnareale relativi agli anni 1684-1783 dove risulta che nel 1706 si svolsero due processioni in onore della Madonna delle Grazie. Si riporta integralmente il testo trascritto in margine al registro:

«*A dì 11 di Aprile si fece la benedizione Papale in questa Madre Chiesa e doppo si andò in processione in Belvedere con portare l'immagine della Beatissima Vergine delle Grazie e di Belvedere processionalmente si arrivò a S. Sebastiano dove, dietro alla Chiesa, si fece l'acqua e si benedissero li campi e dalla detta Chiesa si venne a S. Nicolao et da Santo Nicolao alla SS.ma Annunziata e doppo si ritornò alla Madre Chiesa e si rendero le grazie a sua Divina Maestà di tanto beneficio ricevuto. Si fece confessione generale di tutto il popolo et accorsero tutti l'abitanti di detto territorio e si fece communione quasi di duemila persone con devozione ed esemplarità grazie al Signor Arciprete che fece la funzione fu D. Nicolao La Greca a travagli del quale si fece tanta opera pia, la spesa fu onze cinque*»[4].

Come si può notare nella trascrizione si parla di immagine della Beatissima Vergine portata in processione in luoghi particolarmente aspri e scoscesi il che ci fa presumere doversi trattare di un dipinto a Lei dedicato o di una effigie lignea. In un documento tratto dallo stesso registro parrocchiale e relativo alla festa del 15 agosto del medesimo anno, si annota che per la prima volta, in quell'occasione, venne portata in processione la pesantissima statua di marmo della Madonna delle Grazie [5]. La statua risulta, però, commissionata a Palermo e scolpita nel 1679, data che è ancora possibile leggere sulla base della stessa opera [6]. Come si spiega, allora, che la sua prima comparsa in processione fosse avvenuta nell'agosto del 1706, ben ventisette anni dopo? Secondo le ipotesi finora avanzate la statua arrivò da Palermo a Montagnareale solo nel 1706, per motivi a tutt'oggi sconosciuti [7]. Una ulteriore ipotesi, invece, potrebbe essere quella secondo cui la statua della Madonna delle Grazie si

[3] Archivio Parrocchiale della Chiesa Matrice di Montagnareale. *Libro dei morti.* Anni 1597 - 1632. In coda alle note vengono riportati i documenti più significativi che fanno riferimento ai lasciti sopraindicati.

[4] V. Archivio Parrocchiale della Matrice di Montagnareale, *Registro battesimi.* Anni 1684-1783.

[5] Il peso della statua e del fercolo si aggira, secondo la voce popolare, sui 24 *cantara* (un *cantaro* equivale a 79,34 chilogrammi).

[6] La data dipinta sulla base della statua non è chiara. Da altri è stata interpretata 1672. Cfr. SILVIO BUZZANCA, *Alcune ipotesi sui motivi di distacco da Patti,* in: *Montagnareale, Contributo per una ricostruzione storica,* Pungitopo, Marina di Patti 1988, pag. 25.

[7] Cfr. S. BUZZANCA, *op. cit.,* pag. 25; N. BARAGONA, *Il Casale della Montagna nei rivoli del 1607,* ibidem, pag. 51.

conservasse, in realtà, all'interno della Chiesa Matrice ma non venisse condotta in processione per la durezza del percorso. Si interpreterebbe, quindi, in questo senso l'annotazione riportata nella seconda trascrizione, datata 15 agosto 1706, che così recita: «*per timore di non potersi conducere non si conducea*». Ecco il testo del documento: «*L'anno 1706 si portò in processione la prima volta l'immagine della Santissima Vergine delle Grazie, che è di marmo, ai 15 di ag., con devozione esemplare di tutto il popolo, havendovi fatto per tre sere innanzi la festa la luminaria d'oglio per tutta la sera e case habitate in campagne e pi doppo ancora. (La) detta Immagine fu portata da Palermo e per timore di non potersi conducere non si conducea: ai travagli dell'arciprete D. Nicolao La Greca che... luminaria, fece vendere a sue spese l'oglio ad un grano la misura e piccoli. Laus Deo et Beatissimae e Virgini Gratiarum. Per portare in processione detta Immagine si elessero cinquanta nudi che vennero dall'Immacolata Concezione, con corone di spine e discipline, dopo il Sanctus della Messa cantata e ricevero il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia in detta Missa cantata*» [8].

I documenti riportati, quindi, costituiscono una preziosa testimonianza sulle origini del legame tra la festa in onore della Madonna delle Grazie, celebrata il giorno dell'Assunta, e il corteo penitenziale.

È possibile presumere, pertanto, che una congregazione di penitenti, dotati di strumenti di mortificazione e costituitasi attorno alla Chiesa dell'Immacolata Concezione, filiale della Chiesa dell'Annunziata, esistesse già da prima e avesse consuetudini e spazi rituali propri [9].

* * *

Il rituale della flagellazione trae le sue origini probabilmente dal movimento religioso dei flagellanti sorto e propagatosi nell'Italia settentrionale e centrale all'inizio del XIII secolo, in un periodo particolarmente denso di conflitti sociali, dominato dal duro scontro tra Papato ed Impero e pervaso da una profonda crisi spirituale. Al principio esso fu un movimento di protesta spontaneo diffuso tra il popolo che, sotto l'influsso della predicazione francescana e profondamente turbato dalle tragiche vicende del momento, viveva nel terrore di un giudizio imminente ed era, pertanto, predisposto a sentimenti di espiazione e mortificazione. In questo contesto la flagellazione era considerata un necessario mezzo di purificazione. Ne è significativa testimonianza il resoconto dell'anonimo autore degli Annales S. Justinae Patavini, secondo il quale al movimento nato a Perugia nel 1260 in seguito alla predicazione di penitenza di Ranieri Fasani, «*parteciparono nobili e plebei, vecchi e giovani, fanciulli perfino di cinque anni, ignudi tranne che nelle parti vergognose, che per le piazze della città incedevano in processione, ciascuno portando in mano un flagello di corregge, colpendosi con gemiti e pianti sulle spalle fino*

[8] Archivio Parrocchiale della Matrice di Montagnareale, *Registro Battesimi*, Anni 1684-1783.

[9] Potrebbe trattarsi della Confraternita della Immacolata Concezione, formatasi attorno alla Chiesa omonima. Cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Relationes ad Limina, Relatio civitatis et Diocesis Pactensis*, 1751. Il documento viene riportato integralmente in appendice.

a farne scaturire sangue..., implorando perdono dei loro peccati a Dio e alla Madonna... e non soltanto di giorno ma anche di notte con ceri accesi, nell'asprissimo inverno, a cento, a mille, a diecimila persino giravano intorno le Chiese, si prosternavano umilmente davanti gli altari, precedendoli i loro sacerdoti con ceri e vessilli» [10].

Il fenomeno dei flagellanti che in pubbliche processioni esortavano alla penitenza e invocavano la pace fu fortemente osteggiato sia dal potere imperiale, che temeva eventuali disordini sociali, che da quello religioso che vedeva in questi ribelli penitenti, testimonianti una religiosità evangelica primitiva, un grave pericolo di diffusione eretica. La Chiesa, infatti, passò dal dissenso all'aperta condanna con Clemente VI che nella Bolla «*Inter sollecitudines*» del 1349 ne decise l'interdizione dichiarando «*... essersi quegli uomini semplici, chiamati flagellanti, fatti ingannare per opera del maligno e indotti a vilipendere il potere della Chiesa e la disciplina ecclesiastica, abbandonandosi ad atti del tutto estranei alla vita normale, ai costumi e all'osservanza dei fedeli*» [11].

Dal movimento dei fragellanti del 1260, che in seguitò si organizzò in associazioni e forme di devozione più consolidate, sorsero, più tardi, le Confraternite dei Disciplinati. Queste, secondo quanto sostiene il Morghen, pur rimanendo sotto il rigido controllo dell'autorità esclesiastica conservarono: «*il carattere di processione o di devozione espiatoria dei peccati della comunità, per placare l'ira divina, che si manifestava nei castighi inflitti a tutta la società religiosa con le guerre, gli eccidi, la peste, la carestia. A ciò si aggiunse il culto della persona di Cristo e la rievocazione commossa della sua passione che costituirono i motivi fondamentali della religiosità popolare promossa dai predicatori nel secolo XV*» [12].

La prima data certa che ci conferma la diffusione, anche in Sicilia, del movimento dei Disciplinati risale al 6 gennaio 1343 quando, sulla falsa riga dei Capitoli dei Disciplinati di Firenze (1333) e di quelli di S. Domenico di Genova (1306) furono redatti i Capitoli della cumpagnia dei Disciplinati di S. Nicolò di Palermo, denominata anche «*Cumpagnia prima di la Dissiplina di Palermu*» [13].

L'adesione alla Compagnia prescriveva la libera accettazione delle condizioni di penitenza da attuarsi anche in pubbliche processioni.

Il movimento si diffuse rapidamente in tutta l'isola come documentato da numerose testimonianze che dimostrano quanto la pratica della flagellazione, in occasione di particolari ricorrenze, fosse divenuta quasi una consuetudine. Il 28 dicembre 1414 Bianca di Navarra, Vicaria del Regno di Sicilia, diede il consenso al popolo di Mineo che lo chiedeva, di poter

[10] G. MONTI, *Le Confraternite medioevali dell'Alta e Media Italia*, La Nuova Italia, Ed. Venezia 1927, pag. 200; cfr. anche *Annales S. Justinae Patavini in M.G.H., Scriptores*, XIX 1866, pag. 179.

[11] IACOPO RECUPERO, *Gli eretici dell'Assunta* di Marialba Russo, *Introduzione*, Ed. De Luca, Roma 1978.

[12] RAFFAELLO MORGHEN, *Ranieri Fasani ed il movimento dei disciplinati del 1260*, in: *Il Movimento dei disciplinati nel settimo centenario del suo inizio*, Convegno internazionale, Perugia 1962, pag. 40.

[13] V. in appendice il testo integrale dei Capitoli della «*Cumpagnia prima di la Dissiplina di Palermu*» tratto da F. BRANCIFORTI, *Regole, Costituzioni, Confessioni e rituali*, Palermo 1953, pag. 3.

fare la disciplina per la morte di re Martino il Giovane. Così ella scriveva, infatti, agli ufficiali di Mineo: «*... a plachiri et per contentamentu di la bona genti da locu, et maxime ki nci hanno devocioni, simu contenta et plachini et chissi chindi damu per la presenti licencia ki pokzanu fari la disciplina in lu modu et forma ki si solia fari et quistu duranti nostru beneplacitu*» [14].

Di questi antichi strumenti di mortificazione, i flagelli, detti anche giuseppine o discipline, il Pitrè possedette una ricca collezione nel suo Museo. Egli stesso ce ne parla ampliamente riportandone una dettagliata descrizione: «*... Tra gli oggetti di penitenza sono i cilici segreti e le discipline pubbliche. I cilici sono di ferro o di rame, a maglie, con le punte ripiegate dal lato che si applica sulle carni. Si preferisce il tronco o una coscia in modo da soffrirne le punture al più lieve movimento. Le discipline ed i flagelli, invece, uscendo da una stanzetta o da una cella silenziosa, hanno del teatrale. Dalla fune con nodi alla catena ad anelli schiacciati, esse offrono forme crudeli ed anche paurose.*

C'è la catenella di ferro con le estremità a punte, c'è la catenella con le palline di piombo a rotelle stellate; c'è quella a fune con dischetti e punteruoli; l'altra con disco sul quale sono regolarmente impiantati frammenti acutissimi di cristallo, capaci di penetrare fino ad un centimetro nelle carni...» [15]. Strumenti veri e propri di tortura, insomma, con i quali, in passato, i «*nudi*» sparsi nei vari centri della Sicilia si percuotevano a sangue allo scopo di poter espiare le colpe dell'umanità intera per essere così degni del perdono divino o per poter scongiurare gravi calamità. La pratica della disciplina pubblica la ritroviamo, comunque, come una costante, soprattutto durante la Settimana Santa quando, con la riproposizione del tema della passione e morte di Gesù Cristo, una sorta di «*imitatio Christi*», avevano luogo le processioni penitenziali o sacre rappresentazioni in cui i penitenti intendevano rinnovare su di loro il martirio della passione con la scena della flagellazione spesso riprodotta dal vero. In queste occasioni il tema del sangue si propone come elemento predominante in un contesto sociale pervaso dalla necessità della sofferenza e dell'espiazione, attraverso la penitenza. «*È in questa società*» sostiene Camporesi, «*nella quale il sangue s'ispessisce di significati magici, di richiami mistici, che il supplizio di Cristo, insieme al culto del suo corpo e del suo sangue diventa una "passio" collettiva, quasi un'epidemia morbosa, una oscura malattia dell'anima... Questo massacro del figlio di Dio rispondeva ad un corredo emozionale sepolto negli strati bassi della coscienza collettiva ed acuiva un indistinto senso di colpa parallelo ad un bisogno incoercibile di purificazione e di espiazione di massa...* [16].

[14] G. BECCARIA, *La Regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887, pagg. 68-69; Cfr. anche S. CUCINOTTA, *Popolo e Clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinqueseicento*, Ed. Storiche Siciliane, Messina 1986, pag. 242.

[15] G. PITRÈ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo 1978, pag. 182.

[16] P. CAMPORESI, *Simbolismo e magia del sangue*, in « Il sugo della vita », Ed. Comunità, Milano 1984, pagg. 40-41.

Il rituale della flagellazione, durante la Settimana Santa, era diffuso in numerosissimi centi dell'isola. Varie testimonianze sulla presenza di questo rituale ci pervengono da Mistretta [17], S. Fratello [18], Bronte [19], Longi, Casalvecchio Siculo [20] e, al di fuori dell'isola, nella vicina Calabria, da Tiriolo, da Verbicaro, in provincia di Cosenza e da Nocera Tirinese, in provincia di Catanzaro [21].

La partecipazione devozionale popolare alla

[17] Nel 1675 fra Bonaventura da Traina, cappuccino, trovandosi a Mistretta durante la Settimana Santa, racconta che la confraternita durante la visita ai Sepolcri: «*... a tre e quattro centinaia per una, fra cui quelle di S. Caterina con 500 scritti... si battevano a sangue pubblicamente... e vidi battere a sangue un piccolino di anni quattro, che lo portava il padre in braccio*». Cfr. S. CUCINOTTA, *op. cit.*, pag. 243.

[18] Dell'esistenza nel secolo scorso della sacra rappresentazione a S. Fratello ci riferisce il Rubino descrivendoci una scena del Calvario del Cristo durante il Giovedì Santo con la presenza dei Giudei: «*... Ordinariamente la parte maggiore di questa scena veniva assegnata ad una certa classe di individui, i quali, nella sera del Giovedì Santo, appartandosi da tutto il resto della popolazione che stava in Chiesa ad ascoltare la predica e recandosi in un luogo recondito, quale il recinto del Calvario o il piazzale del Santuario della Madonna delle Grazie, fuori l'abitato, davano mano a spogliarsi e a battersi le cosce con certi loro arnesi, armate di punte di ferro, fino a farsi sprizzare il sangue. Tra costoro sceglievasi il Cristo che dovea comparire nella processione dell'indomani*». E ancora: «*... Un uomo dal volgo camuffavasi da Cristo stretto in catene, per percorrere la via del Calvario. Dietro a lui veniva una turba di Giudei i quali muniti di lance e flagelli avevano per ufficio di percuotere e malmenare quel malcapitato in mille modi...*». Cfr. B. RUBINO, *Folclore di San Fratello*, Multigrafica Troinese, Troina 1962, pag. 65.

Questa usanza ci viene confermata anche da Giuseppe Cocchiara: «*... Anticamente come avveniva anche in molti paesi della Calabria, i contadini si camuffavano da Giudei. Ma oggi, mascherati, a S. Fratello, essi danno fiato alle trombe, si mescolano fra i devoti, penetrano nelle case e scuotono le catene a maglia, le vecchie discipline che ci attestano non più la solennità di un rito, ma la festosità di un baccanale*». Cfr. G. COCCHIARA, *La vita e l'arte del popolo siciliano nel Museo Pitrè*, Palermo 1938, pagg. 188-190.

[19] Sempre nel contesto della Settimana Santa abbiamo testimonianza dell'esistenza di flagellanti a Bronte da una cruda quanto risentita descrizione di un seguace del Mazzini, Giuseppe Mazzi, durante la spedizione in Sicilia del 1849: «*... Una processione, aperta, come è usanza, da più di mille giovani dell'età di venti e venticinque anni, tutti con la testa circondata da una corona di spine, le mani incrociate e gli occhi fissi in terra... venivano dietro ragazzi e ragazze la testa pure circondata da spine, quindi scoperti, ignudi dalla testa a mezzo il corpo si avanzarono lentamente sei robusti e ben pasciuti, mi vergogno di essere obbligato di chiamarli uomini, grondanti dal petto e dalle spalle umido sangue. Si martirizzavano di tanto in tanto con appositi tormenti, che le parti laterali del petto, chi le spalle e il dorso...*». Cfr. C. NASELLI, *La processione del Venerdì Santo e i flagellanti di Bronte nel 1849*, estr. da «Bollettino storico catanese», già «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. V, 1941, pag. 98.

[20] Sopravvivenza del rituale della flagellazione all'interno delle Sacre Rappresentazioni medievali sussistono ancora oggi a Casalvecchio Siculo ed erano presenti a Longi fino a qualche anno fà. In entrambi i luoghi, dopo la mezzanotte tra il Giovedì ed il Venerdì Santo aveva luogo «*a cerca*», un'insieme di canti tradizionali di pentimento eseguiti per invocare il perdono di Cristo. A Casalvecchio il percorso processionale è caratterizzato dalla partecipazione di tutti i fedeli accanto ai membri delle due confraternite di S. Teodoro e della SS. Annunziata. In testa alla processione un confrate porta sulle spalle una grande croce scuotendo, di tanto in tanto, l'antica disciplina che porta con sé a ricordo dell'antico strumento di mortificazione in uso nel passato. A Longi fino a qualche tempo addietro le Confraternite sfilavano in processione con una corona di spine sul capo battendosi le spalle con delle catene, residuo del primitivo flagello.

Cfr. M. SARICA, *Passione, rituali e devozione domestica nella Settimana Santa a Messina*, Messina 1991, pagg. 67-95; cfr. anche M. SARICA, Libretto allegato al Disco: «*Canti della Settimana Santa nella provincia di Messina*» - Collana ricerche etno-musicologiche, Archivio sonoro A XIV I.C.T.M. Univ. di Bologna - Dipart. di Musica e Spettacolo - Albatros V.P.A. 8508 Dicembre 1990 pagg. 3-28.

[21] Ancora viva rimane la tradizione a Nocera Tirinese, durante la processione del Cristo morto che ha luogo il

rievocazione del dolore e della passione di Cristo era, a volte, così intensa da prevedere altre forme di penitenza come a Capizzi [22] e Fiumedinisi [23] o, ancora, singolari pratiche di mortificazione corporale come avveniva, ad esempio, tra i penitenti di Militello di Catania e Monte Laurìa, i quali, carponi, strisciavano la lingua dalla soglia della Matrice fino all'altare Maggiore [24].

Anche se i riti penitenziali avevano luogo, solitamente, durante la Settimana Santa (come sembra rimarcare anche un noto proverbio siciliano: «*Predichi e Battuti / ddoppu Pasqua su finuti*») [25], tuttavia non mancano testimonianze, tra le quali si inserisce quella di Montagnareale, circa l'esistenza di riti di flagellazione collettiva in altri contesti, specie in occasione di gravi calamità o per scongiurare pericoli imminenti. Interessanti testimonianze, a questo proposito, ci provengono da alcuni viaggiatori che si trovavano in Sicilia nel settecento. Significativa quella di Houel che, trovandosi ad Alcamo per la Pentecoste vide «*... centinaia di contadini scalzi, una torcia in mano, che portavano una corona di spine che li pungeva crudelmente*» [26]. E a Lipari lo stesso Houel, assistendo ad una processione contro la siccità osservò che «*... i ragazzini che aprivano*

Sabato Santo. Qui il fercolo, con la statua della Madonna viene portato sulle spalle dai membri di una Confraternita i quali, vestiti di bianco, recano sul capo una corona di erba spinosa. La processione viene fermata di tanto in tanto da flagellanti sempre diversi, i quali, due per volta, giunti di fronte alla statua della Madonna, cominciano a percuotersi le cosce e le gambe con un oggetto chiamato «*cardo*», costituito da un sughero nel quale sono conficcati numerosi pezzi di vetro, fino a farsi sgorgare copioso sangue. «*L'inizio del rito*», scrive Lombardo Satriani, «*ha luogo nell'abitazione dei flagellanti che hanno deciso di diventare tali per voto, anche se in alcuni di loro ha agito come fattore concomitante la tradizione familiare. In casa dopo aver indossato l'abito rituale e fatto indossare l'altro abito all'accompagnatore, l' "Ecce Homo", il flagellante, si lava le cosce e le gambe con un decotto di rosmarino che ha la precisa funzione di far affluire il sangue in quei punti dove si percuoterà con il "cardo" e di rendere parzialmente insensibile quella parte del corpo*». V. L. M. LOMBARDO SATRIANI, *La Liturgia del sangue*, da: «Il silenzio, la memoria, lo sguardo», Sellerio, Palermo 1979, pag. 88.

[22] A Capizzi fino agli anni cinquanta i confrati del SS. Sacramento, durante le domeniche di Quaresima, riuniti nell'Oratorio del SS. Sacramento, nelle ore pomeridiane, praticavano un rituale penitenziale procedendo, in ginocchio e con sul capo una corona di spine, fino all'altare dove chiedevano perdono al Signore posternandosi e baciando un Crocifisso posto ai piedi dell'altare. La notizia ci è stata riferita dal Sig. Iraci Lorenzo, settant'anni, attuale presidente della Confraternita del SS. Sacramento di Capizzi.

[23] In occasione della festa patronale dell'Annunziata, a Fiumedinisi, ancora oggi hanno luogo i «*viaggi*», sorta di processione penitenziale di fedeli che, a centinaia, in ginocchio vanno dalla Chiesa di S. Pietro, dove si trova la Vara della Madonna fino alla Chiesa Madre.

[24] «*In Militello*», scrive il Pitrè, «*provincia di Catania, nella notte dal giovedì al venerdì Santo, dalle 2 a.m. in poi, si fa un viaggio al luogo sotto il Calvario, dov'è un Cristo sul cataletto. Attori sono uomini che intendono scontare grandi peccati commessi e, che per via, si vengono flagellando con catene. Procedono ignudi, fino alle pudende, che hanno fasciate: e li seguono le mogli, che pietosamente vengono loro raccomandando di non farsi male. Appena entrati in Chiesa, quella del Calvario, dalla porta fino all'altare Maggiore, carponi, guidati sempre dalle mogli, strisciano la lingua sul nudo pavimento (fannu la lingua a strascicuni), penitenza di estrema gravità, che, a chi non l'abbia mai vista, destra raccapriccio*» Cfr. G. PITRÈ, *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano*, Palermo, 1873, pag. 231.

[25] G. PITRÈ, *Proverbi siciliani*, L. Pedone Lauriel, 1880, III, pag. 49.

[26] H. TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1988, pag. 306.

la marcia, coronati di spine e con una corda al collo si colpivano le spalle, ... seguivano poi nove o dieci persone, nude fino alla cintola. Si frustavano con piccole catene di ferro a maglie sottili e taglienti, si colpivano con tanta forza che il sangue scorreva copioso sporcando loro la schiena e le reni e persino il terreno...» [27].

A S. Salvatore di Fitalia, il 5 febbraio di ogni anno, ancora oggi, si svolge un corteo penitenziale in onore di S. Calogero. Secondo quanto si tramanda oralmente il rituale rievoca un miracolo del Santo avvenuto durante una processione penitenziale che aveva lo scopo di liberare il paese dai violenti nubifragi abbattutisi, da giorni, su di esso [28]. La pratica di «*fari la lingua a strascicuni*» in segno di penitenza era una consuedine in passato, al di fuori della Settimana Santa, a Casalvecchio Siculo, in occasione della festa patronale in onore di S. Onofrio che aveva luogo la seconda domenica di settembre [29] ed è ancora in uso da parte di alcuni devoti che devono sciogliere un voto, a S. Salvatore di Fitalia durante la festa patronale in onore di S. Calogero e a Pomigliano d'Arco (Napoli) durante il pellegrinaggio al Santuario della Madonna dell'Arco [30].

Numerose, anche in Calabria, le testimonianze di riti penitenziali al di fuori del contesto della Settimana Santa. Particolarmente significativi gli «*Spinati*» di Acquaro di Cosoleto e di Palmi, rispettivamente in provincia di Catanzaro e di Reggio Calabria. Si tratta di devoti che il 16 agosto, durante la festa in onore di San Rocco, sfilano in processione precedendo il fercolo col Santo e indossano una sorta di « *nassa* » costituita da arbusti spinosi di citiso legati fra di loro che copre i penitenti dal capo fino a quasi metà del corpo. Un altro singolare esempio proviene da Guardia Sanframondi, in provincia di Benevento dove, dal 1455, ogni sette anni, per sette giorni, in onore dell'Assunta si svolge un drammatico e sconvolgente rituale. L'ultimo giorno del ciclo festivo centinaia di penitenti incappucciati, tra cui anche donne e ragazzi, si percuotono a sangue il petto per ore lungo le vie del paese con una sorta di «*spugna*» che è in realtà un sughero con infissi 33 aghi acuminati. La processione dei battenti, la cui identità è a tutti sconosciuta, si ripete, a prescindere dalla scadenza settennale, quando una siccità prolungata, lesiva per l'economia di Guardia Sanframondi che è essenzialmente agricola,

[27] Ibidem, *op. cit.*, pag. 89.

[28] Cfr. A. PETTIGNANO - S. RUGGERI, *S. Calogero*, Ed. Nebros 1984, pag. 48.

[29] « *. .i penitenti, che dalla porta maggiore, ginocchioni e chinati per terra, passano e ginocchia e lingua sul pavimento fino alla bara del Santo. Sono tra essi anche delle donne, spesso giovani e belle, le quali o per voto o per divozione, non hanno paura delle conseguenze gravi che direvano da una pratica che degrada l'umana natura* ». Cfr. G. PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, Edikronos, Palermo, 1982, pag. 200.

[30] A Pomigliano d'Arco, in provincia di Napoli, durante il pellegrinaggio al Santuario di Santa Anastasia, gruppi scalzi di battienti o fuienti, che continuano la tradizione dei disciplinati, arrivati alla soglia della Chiesa corrono in ginocchio verso la statua della Madonna e alcuni leccano il pavimento con la lingua. Si incrociano poi, lamenti, preghiere, implorazioni corali, in un crescendo continuo che culmina in fenomeni sconvolgenti come convulsioni, svenimenti, crisi psichiche da parte di alcuni devoti che vengono poi prelevati a viva forza per essere assistiti. Cfr. *Le tradizioni popolari in Italia, « La Festa »*, a cura di Alessandro Falassi, Electa, Milano 1988, pag. 156.

richiede di invocare all'Assunta la pioggia. «*I battienti di Guardia Sanframondi*» scrive il Lanternari, « *in sostanza offrono il loro sangue, implicitamente, a riscatto d'ogni male sofferto e da patire... L'interesse primario degli abitanti sembra essere quello di assicurarsi, con il sacrificio di sangue dei battienti, benefici e sicurezze di ordine esistenziale collegabili, in larga misura alla precarietà della vita agricola* » [31].

Anche a Montagnareale il rituale della flagellazione si svolgeva e continua a svolgersi in occasione della festa dell'Assunta. La festa cadeva sicuramente in un momento particolare dell'anno, alla chiusura del mercato della seta, una delle principali fonti di ricchezza del paese, insieme ai prodotti dell'agricoltura. Si potrebbe ipotizzare, quindi, un legame più stretto tra l'uso di questa pratica penitenziale e le sorti del raccolto. Questo anche in considerazione del fatto che Montagnareale, così come molte altre aree della Sicilia, subì le conseguenze dei lunghi periodi di siccità che si abbatterono sull'isola periodicamente, in particolare alla fine del XVI secolo provocando cattivi raccolti e conseguenti carestie [32]. La flagellazione, pertanto, che aveva luogo in agosto, in occasione della festa in onore della Madonna delle Grazie, poteva essere considerata uno strumento necessario per scongiurare i pericoli di una eventuale siccità altrimenti fortemente gravosa per un paese ad economia prevalentemente agricola quale era Montagnareale.

Questo rituale, come è stato detto all'inizio di questo lavoro, non è ancora scomparso. La tradizione è rimasta anche se oggi le discipline sono diventate innocue catenelle che assumono solo un simbolo di richiamo all'antica pratica della flagellazione. Si avverte, però, col passare degli anni, una sempre maggiore perdita di alcuni elementi caratteristici della festa e la crescente contaminazione di altri tipici del consumismo moderno. Le catenelle odierne, in sostanza, rischiano sempre più di perdere il loro vero significato e diventare solo motivo di mera attrazione folclorica per gli innumerevoli turisti in cerca di curiosità isolane.

[31] VITTORIO LANTERNARI, in *« La Festa »*, op. cit., pag. 161.

[32] Cfr. M. AYMARD, *In Sicilia, Sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in Quaderni Storici n. 33, 1971. Cfr. anche S. BUZZANCA, *op. cit.*, pag. 116.

* Si ringraziano per la collaborazione: i Sigg. Silvio Buzzanca, Nunzio Batagona, Salvatore Di Amico, padre Antonio Spiccia e padre Nunzio Vasta, arciprete della Chiesa Matrice di Montagnareale.

Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di Montagnareale

LIBRO DELLE MORTI - Anni 1597-1632

Lasciti testamentari di devoti

Die 5 settembre 1598

Mariana Marino ... Zambara è stata morta e sepolta nella maiore eccl.a et lassao alla eccl.a dell'Annunciata tarì 6 e tarì 6 alla Madonna delle gratia et lassao a suo marito et morendo la figlia habìa la meta dello ...

Die 22 dicembre 1607

Dominica S.to ... è stata morta et sepolta nella maiore eccl.a e lassao per l'anima sua a detta eccl.a tarì 12 e alli hebdomandarij per celebrazioni di tutti missi, tarì 12 alla eccl.a della Annunciata, tarì 6 e tarì 6 alla eccl.a di S.ta Cat.na, tarì 6 alla eccl.a di S.to Sebastiano, tarì 6 alla eccl.a di S.to Nicolao e una tovaglia di sita laurata alla immagini della Madonna della gratia et lassao alla figlia di Giuseppi Sto ... una tovaglia, un linzolo, uno... et una camisa pì l'anima sua.

Die 21 settembre 1612

Adriana Saccuni è stata morta e sepulta nella mag.re chiesa lassao per l'anima sua a detta chiesa tarì 6 all'immagine della gratia, tarì 6 alla chiesa dell'Annunziata, tarì 6 a S.ta Caterina, tarì 6 alla Chiesa di S. Nicolao, tarì 6 a Santo Sebastiano, tarì 6 di piò per celebrazioni dilli misse di S. Gregorio, onze 12 e tarì 6 a priti Pascali come appare per tistamento all'atti di notar Gioseppi Calabrò.

Die 6 dicembre 1615

Mariola Calabria è stata morta e sepulta nella Mag.re Chiesa e lassao onze 4 tempo anni tri di questo modo lo primo anno onza una e tarì 12 per le misse di S. Gregorio il seguent'anno si diano onze due allo Sant.mo Sac.to, il terzo et ultimo anno tarì 12 alla Parrocchiale dell'Assunta e tarì 6 alla Chiesa di S. Gioanne et ancora lassa due tobaglie di landa laurate di filo una alla Madonna della gratia e l'altra a S. Petro.

Die 1 dicembre 1616

Marzulla Dominica fu morta e sepulta nella Mag.re Chiesa a cui lassao una tovaglia di tela con grappo di filo all'immagine della Madonna di la gratia et anco lassa tarì vinti quattro temp'anni dui all'hebdomadarij per celebrare di tante misse, tarì dudici ni lu seguent'annu e tarì dudici nell'altro.

Die 7 dicembre 1617

Vittoria d'Orlando fu sepulta nella Mag.re chiesa a cui lassao un piede di celso per anni due incomenzando dal frutto dillo primo anno e dopo i ditti anni dui sia dilla Chiesa Parochiale dell'Annunziata per altri anni dui lassao anco una canna di tela alla Madonna della gratia a ciò si venda e si faccia beneficio per ditto altare oltre di questo lasso anchora

tarì dudici una volta tanto che si dicano tante misse de requie per l'anima sua. Il piede dello celso di sopra lassato è quello supra lo parmintu nello suo loco alla contrada di Mussuta.

Die 29 ottobre 1618

Vennera Lucchisi fu morta e sepolta nella matrice eccl.a et lassao al Sant.mo Sac.to tarì 12, all'immagine della Madonna della gratia, tarì 6 et anco ci lassao uno anello et una tovaglia acciò sia sepolta innanze d.ta immagine alla Parrochiale della Sant.ma Annunziata, tarì 12 a S.to Nicolao, tarì 12 a S.to Sebastiano, tarì 12 a S.ta Catherina, tarì 12 per le misse di S.to Gregorio, onze et tutti ... sonno per una volta tanto adì quisto modo le misse si dicono subito dopo la morte quelli della Maggiore Chiesa et della Parrocchia il primo anno dell'altra chiesa nel secondo ...

Die 24 dicembre 1619

Garitilla di Muni morsi e fu sepolta nella Mag.re Chiesa e lassao alli sacerdoti pi tanti missi tarì sei, dico tarì sei alla Madonna di la Gratia con questo modo che lo primo anno si pagano li primi tarì, l'altri il seguent'anno.

Die 5 febbraio 1620

Costanza Spatola è stata morta e sepolta nella Mag.re Eccl.a e lassau pi l'anima sua un muccaturi alla Madonna della gratia lavorato d'oro et un altro muccaturi di cambra alla Madonna dell'Annunziata, item lassau pi l'anima sua dui pedi di celsi e dui centu canni in perpetui alli sacerdoti dentro lo loco d'Antonio Sidoti Murgiama alla... dilla sorba allo ficagno con l'aia ciò... ali sacerdoti pi sodisfazioni di tanti messe.

Adì 20 di marzo 1620

Domenico Carcio morsi e fu sepolto nella Matrice Chiesa e dispose pi l'anima sua onze 4 dilli quali li lassari all'imagine della Madonna dilla Gratia onza una, dico onza una alla Parochiale dell'Annunziata, tarì 18 e l'altro restante per le messe cantate nel primo, terzo e trigesimo il pedaggio e quello che sopravanza si li dicono altrittante messe dette per l'anima sua et voli che per questi l'habiano da vendere al suo terzo ci si satisfaciano e questa è stata l'ultima sua volontà e confessata da me P. Thomaso Cappadona.

Die 21 aprile 1620

Thomaso Giuttari morsi e fu sepolto nella Maggiore Ecclesia e lassao alla Madonna di la gratia tarì 6 che si seppellisse innanzi lo suo altare nella sua sepoltura.

Die primo maggio 1620

Mariola Lucchisi di Mattheo morsi e fu sepolta nella predetta matrice, lassao pi l'anima sua alli sacerdoti onze 12 pi li missi di S.to Gregorio allo Sant.mo Sacramento tarì 12, alla Madonna della gratia tarì 6, alla S. Annunziata tarì 6 e una tuvaglia di filo a S. Cat.na, tarì 6 e tarì 6 alla Madonna del Tindaro e questi sono tempo anni dui e lassao a sua nepoti figlia di . . . un lenzolo con una farsata e un'altra di Marta Gattuni pi l'anima sua.

Adì 6 settembre 1622

Geronimo Benaia morsi e fu sepolto nella Mag.re Chiesa e lassao alla Madonna della gratia tarì 6 che si li dica una messa cantata una volta tanto confessato da me Pre... D'Amico.

14 settembre 1622

Mariana Pallotta morsi e fu sepolta nella Mag.re Chiesa e lassao alli sacerdoti onza una e tarì 12 che si li dicano le messe di S. Gregorio allo Sant.mo Sacramento tarì 18 alla Madonna della gratia, tarì 6 alla Parrocchiale dell'Annunciata, tarì 6 alla Compagnia della Pietà, tarì 6 a S.ta Catherina, tarì 6 a S. Sebastiano, tarì 3 a S. Nicolao, tarì 3 a tutti questi per una volta tanto anche lassa la suddetta allo S.mo rosario tarì 6 e questa fu l'ultima sua volontà conf. da me Pre Vincenzo Lo Puglio.

7 ottobre 1622

Marzulla Poeta morse e fu sepolta nella Mag.re Chiesa e lassao alli sacerdoti onza una e tarì 12 che si gli dicano le messe di S. Gregorio una tovaglia con un collaricchio alla Madonna della gratia, un coscino lavorato di seta bianca allo Sant.mo Sacramento, un'altra tovaglia alla Madonna dell'Annunziata lassa anche la suddetta tarì 6 al Sant.mo e altri tarì 6 alla Pietà et tri canni di fustaino che si vendano e si dicano tante misse per l'anima sua.

16 ottobre 1622

Geronimo Giuttari Calea morse e fu sepolto nella Mag.re Chiesa e lassao pi l'anima sua alla Parrochiale dell'Annunziata tarì 12 alla Madonna della gratia e tarì 12 alli sacerdoti per sodisfarse di tante messe da pagarse alla raccolta del frominto.

20 dicembre 1622

Margarita Cappadona Sgangho morse e fu sepolta nella Maggiore Chiesa a cui lassao tarì 3 alla Madonna della gratia una tovaglia e 14 posti di coralli et un'altra tovaglia alla Madonna dell'Annunziata, alli sacerdoti per sodisfare delle messe di S. Gregorio onza una e tarì 12 volse anche che sia portata dalla Compagnia della Charità e tutti questi con un intervento di suo Pre e marito confessata da me Pre Thomaso Cappadona.

17 marzo 1623

Mariana Spatula confessata da me Pre Thomaso Cappadona morse nella communione della Matrice Chiesa et in cui fu sep. e lassao alla cappella del Sant.mo S.to onza una all'imagine della grazia tarì 6, al Sant.mo rosario, al Carmine tarì 6, alla Parrocchiale dell'Annunz. onza una al S. Nicolao tarì 6 alla Catherina tarì 6 e... a S. Sebastiano tarì 6, alla Compagnia della Charità tarì 6 e... quisti tempo anni dui cioè farse nel mese di giugno dell'anno e parte nell'altro con quista condizione e tutti vengano colla loro confraternita altrimente ... intendano. Lassao anche a suo ... Marco onze due e tarì 6 alli quali legati si ritrovano presenti Gerino d'Orlando et Angelina Ficarra.

4 aprile 1623

Marta Foti della Parrocchiale dell'Ann. nella cui communione rese l'anima a Dio fu sepolta nella Mag.re Chiesa e lassao pi l'anima sua alla Madonna della Gratia tarì 6, alla Madonna del Sant.mo rosario onze due, alla Madonna dell'Ann. tarì 6, a S. Nicolao tarì 6, a S. Caterina tarì 6, a S. Seb. tarì 6, a .... tarì 6 a tutti quanti l'habbiano d'intendere pi una volta sola.

9 aprile 1623

Adriana Catania della Parrocchiale dell'Ann. nella cui communioni rende l'anima agiò fu sepolta nella Matrice Chiesa e lassa per l'anima sua com'appare per test.to nell'atti di Not. Simeone Saccone un loco nella contrada dello Puzzo confinante con Masi Cerito e Giuseppe Cipulla lo quale l'habbiano da vendere li sacerdoti in ciò di Giuseppe Tomia e altri tarì otto o rendali a Franci(scu) Pallotta e perché detto franc (...) exige tarì 20 per anni l'altri tarì 12 li paga Domenico Cirimone e volendo lo detto franc. exigere tutti li detti tarì 20 sopra detto loro li Sacerdoti possano exigere detti tarì 12 che paga detto di Cirirono. Anche lassao un casalino nella contrada dello Puzzo confinante con casaleno di Antonio Spatula . . . li quali loco e casaleni s'habbiano da mettere alla vindeta e posti che saranno s'habbiano da tenere l'in.... legati.

In primis all'imagine della Gratia tarì 8 con una tovaglia lavorata di seta, alla Compagnia della Charità tarì 6, anche si cantino le messe, cioè 3, 1.30 et annuale e lo pedaggio delli sacerdoti et il rimanente dello detto loro e casalino si dia at in censo che si satisfacino tante Messe . . . per l'anima sua et anchora che li detti censi volessero ricattare lo di . . . ed altro e così seguendo. Lassao anche alla Parrocchiale dell'Annunziata onza una tanti la pagha suo marito sopra la casa in 3 volte tarico panno incominciando dalla festa della natività di N. Sig.re . . . sepolto e così seguendo confessata da me Prè Thomaso Cappadona.

17 aprile 1623

Geronimo Horrendo morse e fu sepolto nella Mag.re Chiesa a cui lassao tarì 12 che si seppellisse nella sepoltura innanzi l'imagine della Gratia ed anche a detta Chiesa onza una e tarì 24 cioè onza una quest'anno e tarì 24 nel seguente. Alla Parocchiale dell'Annunziata tarì 12, a S. Nicolao tarì 6, a S. Seb. tarì 6, a S. Cat.na tarì 6, alli sacerdoti p. due messe cantate innanzi l'immagine della Gratia tarì 8, onza una e tarì 12 per le messe di San Greg. anche a detti sacerdoti onza una per sodisfazione di tante messe che li desse... Nino Migali. Oltre di questo lassao poi di la morte di Mariana sua moglie onza una annuale sopra li soi beni di detti Defunti per celebrazioni messe 30 per anno e volendose detti cento ricattare si gli possa comprare altra rendita ad effetti di celebrare dette messe 30 per l'anima sua di suoi parenti conforme appare per test.to nell'atto di notar Mercurio d'Amico.

24 aprile 1623

Bernardino Spatula Tripodo morse e fu sepolto nella Mag.re Chiesa a cui lassao tarì 6 alla Compagnia della Charità, tarì 6 alli Sacerdoti, tarì 4 per tante messe a suo cugino Mariano Luchisi cui lassao lo suo terzo per alcuni servigi da esso ricevuti confessato da me Prè Bernardino . . .

25 aprile 1623

Mercurio Curio morse e fu sepolto nella Mag.re Chiesa nella Communione dell'Annunziata e lassao alla Imagine della Gratia tarì 12 a detta Mag.re Chiesa, tarì 8 alla Compagnia della Charità tarì 6, al Sant.mo S.to tarì 5, al Sant.mo Rosario tarì 6 alli sacerdoti una bacca con una ginilla la quale si venda e si gli satisfaci tante messe per l'anima sua com'appare per test.to nell'atti di notar Simone Saccone.

primo maggio 1623

Christina Terranova morse nella Communione dell'Annunziata e fu sepolta nella Mag.re Chiesa e lassao tarì 6 alla Madonna della Gratia, al Sant.mo Rosario, tarì 6 li quali li habbia di pagare Franco Pallotta.

7 aprile 1626

Marzullo Domenica fu mort'e sepolta nella Maggiore Chiesa a cui lassao una tovaglia di tela con grappo di filo all'altare maggiore della Madonna della Gratia, anco lassao tarì vinti quattro . . . per celebrare di tante misse . . . tarì dudici e tarì dudici nell'altro.

18 aprile 1628

Paulo d'Arpidone è stato morto e sepulto nella Mag.re Chiesa a cui lassao tarì dudici et altri tarì 12 alla Madonna della Gratia, alli sacerdoti per le messe di S. Gregorio, onza una e tarì dudici a tutti i sopradetti sonno una volta tanto. Il suddetto di Fiuri lassa anchora alli sacerdoti onza una e tarì. . . e darli ogni anno ad effetto di dirsi una messa de requiem all'altare della Madonna del rosario delli quali dinari paga onza una rendite . . . Giuseppe Mobilia et l'altri tarì diecietotto che li pagano li suoi heredi sopra la sua robba com'appare pi tistamento nell'atti di Simuni Saccone, lassao anchora detto alla Parrochiale della Sant.ma Annunziata tarì dudici, una volta sola.

. . . gennaio 1631

Mariola Nigro marali morsi e fu sepulta nella magg.re eccl.a a cui lassao tarì 6 alla Madonna della Gratia per seppellirsi davanti tarì 6 alla pietà, tarì 6 a S. Catherina, tarì 3 a S. Nicolao, tarì 3 a S. Sebastiano, tarì 6 che . . . dare suo nipoti . . . mazza alli sacerdoti onze. . . pi li missi di S. Gregorio di piò lassao a sua figlia nurella. . . a pagare tarì 17 a sua soro Mariella Silla e tarì 17 a sua soro Isabella e lassa che suo figlio franco habìa da pagare tutto . . . e misse cantate e tutti altri cosi sodisfari pi l'anima sua.

15 iulj 1632

Catherina Silivestro fu sepolta nella matrice chiesa e lassao pi l'anima sua tarì 4 che si dicano missi 4 innanzi il Sant.mo Sac.to e tarì 1 a nostra Signora d'Hitria et tarì 2 che si dica una messa innanzi l'Annunciata alla Madonna della Gratia tarì 6 una . . . tanto.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO
RELATIONES AD LIMINA
DIOCESI DI PATTI, 20 aprile 1751

Caput V

De Terra Montaneae Regalis

In hac Terra capita, que numerantur sunt 1297, ex quibus Sacerdotes 25, Diaconus 1, Subdiaconi 2 et clerici 8. Habet predicta Terra duas Ecclesias Parochiales, quaru prior est ecclesia matris subtitulo S. Nicolai baren, illiusq: cura est penes Parochiam ... Archipresbyteru... ad nutu Episcopi amovibilem; Duos habet cappellanos Sacramentalis et sex Sacerdotes, unu Diaconu et unum Subdiaconu, clericos tres et tres Sacristas qui omnes predicte Ecclesie inserviunt.

Tenuntur in hac Ecclesia misse 366, et celebrantur sine cantu 660.

§ Unicus

De altera Ecclesia Parochiali, de confraternitatibus ceterisque Ecclesiis dicte Terre.

Altera Ecclesia Parochialis SS.me Annunciationis titulo est insignita que unu habet Lettorem, tres cappellanos sacramentales, tres Sacerdotes, duos clericos et duos sacristas. Ambe Ecclesie Sacramentales Parochiales sunt convenienter de sacris suppellettilibus provise, prima tamen perpaucos habet reditus, hec vero non adeo exiquos. Tenuntur in hac supradicta Ecc.a misse majores 212, et celebrantur 1395.

In Ecclesia matrice quatuor reperiuntur erecte sodalitates Laicorum una subtitulo SS.mi Sacramenti, altera SS. Rosarii, tertia beatis Virginis Maria Montis Carmeli et ultima S. Antonii Abbatis que omnes unum habent cappellanum subnomine refecti, qui missas earundem celebrat. Extant etiam alie Confraternitas in suis propris Ecclesiis, scilicet Immaculate Conceptionis, S. Sebastiani et Sancte Caterine et hec una cum supradictis saccum induunt et pubblicis supplicationibus intersunt.

Preter recensitas Ecc.as sex alie extant Ecclesie rurales quaru que libet suum habet cappellanu, qui saltem singulis diebus festis missas celebrat.

§ XXIV

VISITA AD LIMINA, DIOCESI DI PATTI, ANNO 1853

Montagnareale

Questo Comune. . . lascia Madrice con undici altari e corrispondente Sagrestia le fabbriche generalmente patite e possono con difficoltà ripararsi mentre le rendite non arrivano che ad onze 20 circa ed in buona parte inesigibili.

Oltre la Madrice vi esiste una Parrocchia sotto il titolo di Maria S.ma Nunziata con cinque altari. Questa Chiesa come vicina ad un sottoposto torrente minaccia rovina perlocché trovasi al presente chiusa essendosi destinata altra Chiesa a provvisoria Parrocchia. Non si hanno se non tenui speranze di riparazioni e le rendite appena giungono alla cifra di onze 20, con molte partite inesigibili. Ha il suo Parroco indipendente da quello della Madrice.

Le Chiese filiali sono quella di S. Caterina soggetta alla Madrice con tre altari, rendita insignificantissima di meno . . . . La seconda spettante alla Madrice è dedicata a S. Sebastiano Martire, con tre altari, senza rendita.

La Parrocchia della S.ma Nunziata poi ha per Chiese filiali quella della Immacolata con un solo altare, senza rendite. La Chiesa di S. Nicolò con tre altari e con la rendita di onze 4 annue. Tutte le dette Chiese filiali bisognose di riparazioni.

Chiese rurali: 1. Di S. Basilio, con un altare; 2. Di S. Vincenzo, con un altare; 3. Di S. Giuseppe, con un altare; 4. Di S. Nicolò, con un altare; 5. Di S. Tommaso, con un altare; 6. Di S. Giovanni, con un altare; 7. Di S. Marco, con un altare; 8. Di S. Pietro, con un altare; 9. Di S. Michele con un altare.

I due Parrochi eseguono personalmente i loro Uffici. È in adempimento l'utilissima pratica del Caso Morale.

LI CAPITULI DI LA PRIMA CUMPAGNIA DI LA DISCIPLINA DI PALERMU *

Ad memoria et ad reverencia di la gloriosissima passioni di lu nostru signuri Iesu Christu, et di la gloriusa Virgini Maria, et di lu beatu miser sanctu Nicola, et di miser sanctu Franchiscu e di tucta la curti di paradisu, et ad hunuri e bonu statu di tucta la sancta matri Eclesia, et spicialimenti di lu sanctu Apostolicu, e di miser lu Archipiscupu di Palermu; et ad hunuri e bonu statu di lu nostru signuri Re Ludovicu a cui Deu mantegna in sancta et bona vita; et a saluti e consulacioni spirituali di li animi e di li corpura di omni fidili christianu, et spicialimenti di tucti killi ki sunnu e ki sirranu di kista Cumpagnia prima di la Dissiplina di Palermu; congregati in lu locu di li honesti riligiusi frati minuri in Sanctu Franchiscu, a lu vocabulu di la devota cappella di Sanctu Nicola, in cui Ihesu Christu, per li meriti di la sua sancta passioni, ni presti gracia di perfectamenti opirari opiracioni di pinitencia, azò ki lu sou nomu sia sempri laudatu et ultimamenti ni dia vita eterna. *Amen. In nomine Domini. Amen. Sancti Spiritus adsit nobis gracia.*

Considerandu la gracia e la misericordia di lu nostru signuri Ihesu Christu, lu quali non per nostri meriti ki aiamu facti, ma per sua misericordia e benignitati chama omni homu a pinitencia, non vulendu la morti di lu piccaturi, ma voli ki si converta e viva, putimu prindiri killa parola ki si legi, (MATHEI, 2° c°): *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* Dundi, volendu chascunu fidili christianu devotamenti pinsari, truviria ki la natura humana, creata a la immagini e simiglanza di Deu, pura e necta senza macula di piccatu, opiranti lu inimicu, incursi infra li altri tri erruri, zoè ingnorancia, concupiscencia et malicia; per li quali erruri denudata e cachata, abandunau e pirdiu lu lumi di la gracia divina, zo esti abandunandu e trapassandu li cumandamenti di Deu, consicutandu la dilletacioni di lu miseru corpu per la via tenibrusa et obscura. Volendu adunca turnari in la mansioni superna, la quali aviamu perduta per nostra miseria, adunca sicutamu a Christu binidictu, lu quali ni dimustra la via e dichi: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me.* (LUCE, IX c°) Divimu adunca sicutari a Christu per la via di la pinitencia, affligendu e turmintandu lu corpu nostru sicundu lu dictu di miser sanctu Petru apostulu e papa, (2° c°.): *Christus pro nobis passus est, nobis reliquit exemplum ut sequamini vestigia eius.* Li vestigii di lu quali si devotamenti vulimu sicutari, ni minirannu finalimenti a la luchi eternali, per la quali cosa Christu, parlandu di si midemmi, dichia, (IOHANNIS, VIII° c°.): *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, set habebit lumen vite.* La quali vita propriamenti esti Christu binidictu ki parla a tucta la sancta Trinitati per parti di tucti killi ki memoria fannu di la sua sanctissima passioni, e spicialimenti di lu nostru collegiu, e dichi li paroli cuminzati da supra, silicet: *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam.*

* Tratto da *Regole, Costituzioni Confessionali e rituali*, a cura di F. BRANCIFORTI, Palermo 1953.

In nomine Domini. Amen. In lu iornu di la sancta Pasca epiphania a li VI di ginnaru, currenti l'annu di la incarnacioni di lu nostro singnuri Ihesu Christu a li MCCCXLIII di la XIa Indicioni, cum zo sia cosa ki congregati per lu bonu statu di la dicta cumpangnia in lu dictu locu avissimu truvatu li capituli di Flurenza, e killi di la cumpangna di Sanctu Dominicu di Ienua, facti in li milli CCCVI, a li XX di marzu in dui volumini, et osservassimu in parti quilli di Flurenza et alcuni notabili di killi di Ienua, canuscendu certamenti ki *ubi non est ordo, ibi est confusio,* ricursimu devotamenti a la misericordia di lu nostru singnuri Ihesu Christu cum grandi devucioni, dichendu killi paroli di Ysaias, li quali si legiun in la epistola di lu supradictu iornu, zoè: *Leva in circuitu oculos tuos et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi.* Et Illu adimandandu, putimu rispundiri certu: ad memoria di la sua acerbissima passioni, ad evitari di li nostri inimichi omni mala sugestioni, ad animari chascunu a divucioni, e finalimenti essiri partichipi di la vera resurressioni e finali glorificacioni. Et Illu, comu benignu remuneraturi, rispundi: *Surge et illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est;* zoè vui, li quali diviti essiri Ierusalem per assidua contemplacioni, li quali iachiti in lu lutu di la mundana deletacioni, vi diviti livari per divota meditacioni, e sirriti illuminati per superna ispiracioni. Et per zoo lu Apustulu (*Ad ebreo,* V° c°), admonendu et arricurdanduni comu ni divimu livari, dichi: *Surge qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus.* Considirandu adunca et imaginandu plui volti kisti e multi altri devoti paroli, provistu esti e determinatu di comuni e maturu consiglu, azò ki nui puzamu multiplicari in virtuti, non per alcunu minisprizamentu, ma vulendu di chascunu doctrina et insingnamentu, di compilari e compuniri di tucti li supradicti capituli alcuni così plui capachi e devoti, sicundu la pichulitati di lu nostru intellectu, li quali su kisti, *in primis et cetera.*

Primu capitulu

In pirò ki nischuna congregacioni pò perseverari in bonu statu senza capu e senza guida, azò ki Deu mantengna la nostra cumpangna e muntipliki di boni pirsuni e di virtuti, urdinamu e firmamu ki a la dicta cumpangna diianu essiri sempri tri ritcturi, II cambirlingy, e VI cunsigleri, e diianu essiri electi II volti l'annu, zoè a ssaviri, di lu misi di dichenbru e di lu misi di iungnu. Lu officiu di li quali duri misi VI, e diianu cumminzari loru officiu lu primu di ginnaru e lu primu di iungnetu; e, sì tostu ki sirranu electi, sianu plupicati. E tali eleccioni si diia fari per li vechi ricturi e cunsigleri et cum killi aiunti, ki a lloru plachirà, in tali modu ki diianu esilligiri XI homini di la cumpangna cum puritati di consiencia, li quali lor parranu plui sufficienti per fari lu oficiu di la cumpangna; di li quali XI sianu electi II cambirlingi a vuluntati di li veki ricturi e di lor cunsigleri, li quali issi dirannu ki sianu plu covinivili a zo. E li altri VIII vayanu a scuctinu secretu infra la cumpangna; e li tri ki aviranu plu vuchi sianu ricturi, e li altri VI rumagnanu cunsigleri; e pozanu aviri li dicti ricturi plu cunsigleri quandu lor plachirà. E cussì electi, li dicti officiali diianu prindiri loru officiu in kistu modu: ki all'ultima missa ki

farrannu dici li vechi officiali, li novi officiali diianu viniri davanti lu previti inginuchiuni e richipiri loru officiu in remissioni di loru piccati. Et tucti killi di la dicta cumpagna, per revirencia di Ihesu Christu e di la sua matri, diianu obidiri a li nostri ricturi humilimenti e devotamenti in tucti killi cosi ki aparteninu ad hunystitati di vita et a bonu statu di la nostra cumpagna, tantu intra la casa, quantu di fora. Et creati li novelli ricturi, issi incontinenti diianu issilligiri dui massari, dui ki fazanu lo officiu di li tavuli, dui vistituri di novicii, dui visitaturi di li malati e vistituri di li morti. Et ki nischunu si diia intramectiri di alcunu officiu di la cumpangna si non pruchidissi di vuluntati di li ricturi, li quali ànnu a regiri et a guvirnari la dicta cunpangna. Ancora li dicti ricturi, cunsigleri e cambirlingi non pozanu aviri officiu plu ki una volta l'annu.

Secundo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki tucti li frati di la nostra cumpangna diianu viniri la matina ben pir tempu, dui volti la simana, a la nostra casa per fari la dissiplina, zoè la duminica e lu venniri e li iorni di li XII Apostuli, e tucti li altri iorni ki cumandirannu li ricturi. Et in la dicta casa sia sempri la immagini di Christu. Et quandu si intra in la dicta casa, chascunu sia tinutu, reverenti e devotamenti a ginuchuni a la dicta immagini, di fari una salutacioni secreta e, poy a lu livari, dica: *Sit nomen Domini benedictum;* et killi ki sirranu a la casa rispundanu: *Ex hoc nunc et usque in seculum.* Et facta la dicta salutacioni, vaya e prinda la sua cappa e la dissiplin ae mectasi in sou locu cum silenciu inginuchuni e pregy Deu, nostru singnuri Ihesu Christu, per omni anima christiana, ki torni a statu di pinitencia, e ki li plaza di multiplicari la nostra cumpangna a sua laudi e gloria. Et quandu parrà a li ricturi di incuminzari la disciplina, levisi unu di li ricturi, e faza unu signu cum la oracioni consueta, e faza una avenia davanti lu altaru; et a lu livari ki si farrannu tucti a lu sicundu signu, incuminzi li salmi consueti, e killi ki sapinu, rispundanu. Et in tali modu si diianu spuglari hunestamenti, ki nischunu non paira nudu. Et vistuti li dicti frati li loru cappi, lu dictu ricturi faza un altru signu, et killi ki ànnu a fari lu cantu, incumincinu lu officiu; e finutu lu cantu, lu ricturi diia fari unu signu, et incuminci li salmi consueti, e cussì li dicti frati si vestanu. Et chascunu torni la sua cappa a lu sou locu, e mectasi a sidiri cum silenciu cum li altri soi frati. Et li cambirlingy sianu tinuti di livarisi e dimandari la limosina ki si mecti a la cassecta di li poviri. Et cui fallissi di non viniri a la dicta casa in la forma predicta, vengna reverentimenti davanti li ricturi e lu cappillanu, e dica sua culpa; e lu cappillanu li dungni killa pinitencia spirtuali, la quali meglu li parrà, cum cunsiglu di li ricturi. E li ricturi, cunsigleri e cambirlingy sianu tinuti omni terza dominica di lu misi, di poy di maniari, viniri a la dicta casa, et urdinari e trattari killi cosi ki sianu laudi di Deu e di la sua matri, e bonu statu di la nostra cumpangna. Et quali di li dicti officiali rumanissi per III duminiki continui ki non vinissi a la dicta casa, eceptu ki non avissi ligitima acaiuni, li ricturi e cunsigleri, cu la maiuri parti di la cumpangna, pozanu insilligiri in sou locu

unu a cui loru parrà plu sufficienti a killu officiu. Et si per avintura fussi alcunu di li nostri frati cussì miserabili ki non si putissi campari, sia suvinutu misiricurdiusamenti di li dinari di la cassecta di li poviri, a discriciuni di li ricturi e di loru cunsigleri. Et si alcunu di li frati nostri stassi per III duminiki continui ki non vinnissi a la casa, eceptu ki non avissi ligitima acasuni, li sia scripta per una correcioni; e si passa la terza correcioni, sia rasu e cachatu di la nostra cumpangna.

Tercio capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki chascunu di la dicta cumpangna pagy continuamenti a li cambirlingy grana II per misi, ki ssu necessarii per oglu e candili e per altri cosi, ki su bisongnu per la casa; e cui per puvirtati non putissi pagari, non di sia tinutu. Et si alcunu di li poviri pagassi minu di zo ki è dictu, sia richiputu graciusamenti; et chascunu sia tinutu graciusamenti, per continuari la bona usanza, ki dui volti l'annu, zo esti di la Nativitati di lu nostru singnuri Iesu Christu e di la sua Resurresioni, si diia ricogliri in la dicta casa killa limosina ki plu si pò, e dari per pietanza a li frati di Sanctu Franchiscu, sicundu la discrecioni di li ricturi. E kisti tali dinari e tucti li altri ki intrassiru a la cumpangna, oy per testamentu lassati oy per altri limosini, diianu perviniri in manu di li cambirlingy; di li quali dinari li dicti cambirlingy non pozanu spendiri nin dari per loru propria auctoritati, si non pochidissi per vuluntati di li ricturi e cunsigleri. E sianu tinuti li cambirlingy di rendiri raiuni a li nostri ricturi di la intrata e di la issuta, per quanti volti la vulissiru vidiri; e li ricturi spicialimenti sianu tinuti di dimandarila a la fini di loru officiu, e poy claramenti la diianu manifestari in lu cori di la cumpagnia. E poy ki è manifestata, si diia rendiri raiuni a li novi ricturi per ordini, e risignari tucti li massaricii di la casa a li novi cambirlingy. E li dicti cambirlingy sianu tinuti di fari alluminari continuamenti una lampa davanti lu cruchifissu, di li dinari di la dicta cumpangna, tantu di iornu, quantu di nocti.

Capitulo quarto

Ancora urdinamu e firmamu ki chascunu di kista cumpangna sia tinutu di non revilari nì a ssì, nè ad altri di la cumpangna; né nulla cosa ki si parli intra la cumpangna ad alcunu ki fussi fora di la cumpangna revilari. E cui in zo fallissi, li ricturi sianu tinuti di farindi inquisicioni, e truvata la virtati, senza nulla altra amuniciuni sia rasu e cachatu di la nostra cumpangna. Et in tuctu vitamu ki nixunu presumma di fari liga, nin murmuracion, ki fussi in ditrimentu di la cumpagna; e cui in zo fallissi, sia punutu sicundu lu fallu e sicundu la discriciuni di li ricturi e loru cunsigleri. Ancora vitamu ki nisciunu non sia tantu ausanti di andari a fari disciplina in nischunu locu, né in nischuna altra casa, ki a la nostra. Et ki nischunu non presumma di andarisi disciplinandu per la terra, salvu quandu si va cum tucta la cumpangna ordinata a processioni, oy ki li fussi datu per pinitencia; e cui in zo fallissi, sia punutu in simili modu a discriciuni

di li ricturi. Ancora vitamu ki nullu non presumma di tentari ad alcunu per intrari a quista cumpangna, salvu ki cui canuschissi l'omu spirtuali, diia prindiri licencia di li ricturi, e poy di loru licencia, faza comu li sirrà cumandatu. Et si alcunu riquidissi ad alcunu di li nostri frati per vuliri intrari a la nostra cumpangna, killu ki sirrà riquestu sia tinutu di dimandari di lu nomu e lu supra nomu, e non plupicandusi ad illu; e portilu per scriptu a li cambirlingy, e lu nomu di cui lu mina; e li cambirlingy lu dicanu a li ricturi, e li ricturi sianu tinuti di farindi inquisiciuni. E si si trova di bona fama, diiasi denunciari tri volti in lu cori di la cumpangna; e poi la terza volta, si esti aprobatu per bona pirsuni, si diia fari cunfissari geniralimenti a lu nostru cappillanu; e lu cappillanu nostru subrevitati li diia nunciari li nostri capituli e quandu divi intrari in la casa. E lu iornu quandu lu noviciu divi intrari, tucti li frati nostri sianu vistuti e diianu stari cu lu visu cupertu; e killi ki su ordinati a vestirilu, poy ki sirrà intratu, lu diianu prindiri e farilu spuglari e rivestiri la cappa, dichendu lu *Miserere*. E vistutu, li dianu la disciplina in manu e mininulu a lu locu duvi si divi fari la disciplina; e facta la disciplina, li ricturi si levinu impedi, e fazanuli dari lu cunfaluni in manu, e unu di li ricturi li adimandi si li plachi lu statu di la cumpagna, e si ipsu si voli offiriri a la cumpangna; e li ricturi sianu tinuti di farisi dari fidi in manu di non plupicari nì a ssì, nì ad altru di la cumpangna, nì nulla cosa di la cumpangna fora di la dicta cumpangna senza cumandamentu di li ricturi. Et in tuctu vulimu ki non sia richiputu nullu homu ki fussi statu hereticu, oy cuntra la fidi di la sancta Eclesia, oy ki impristassi ad usura, oy fussi di altra vili fama. E cui vulissi essiri richiputu, sia a lu minu di tempu di XX anni. Et chascunu poi ki sirrà richiputu, si faza fari unu vistimentu di cannavazu vili et una disciplina; e cui per puvirtati non la putissi fari, siandili dunata una di killi di la cumpangna. Et chascunu sia tinutu di confissarisi dui volti lu misi, oy una per lu mancu; e tri volti l'annu cumunicarisi, zoè a la Nativitati di lu Nostru Singnuri, et a la sua Resurresioni, et a sancta Maria di mezu augustu, salvu ki non rumanissi per alcuna accasuni, di la quali avissi licencia di lu sou cunfisuri. Ancora chascunu sia tinutu di diri chascunu iornu VII Patri Nostri cum li salutacioni di la Virgini Maria, et unu quandu si asecta a maniari, e l'altru quandu si leva: e kistu si faza a laudi di Deu et a remissioni di li nostri piccati. Ancora tantu killi ki su prisenti, quantu killi ki sirranu futuri, diianu sapiri li X cumandamenti e li XII articuli di la fidi.

Quinto capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki quandu alcunu di la nostra cumpangna vinnissi in alcuna infirmitati, issu sia tinutu di farilu a sapiri a li ricturi; e li ricturi sianu tinuti di farilu visitari. Et killi ki lu visitirannu, cum caritati lu diianu cunfurtari, e ricurdarili ki diia prindiri li sacramenti di la sancta Eclesia, e di li altri facti ki aparteninu a l'anima, e di fari sou testamentu; e ricurdarili secretamenti si li plachi di vuliri essiri sepillitu cum killa cappa kin andava a processioni per la terra. Et si in kista visitacioni li ricturi truvassiru alcunu ki in la sua infirmitati fussi bisungnusu, aianu

licencia, di vuluntati di lu cunsiglu, di suvinirilu di li dinari di la casseta di li poviri, in fina a killa quantitati et in quanti volti a lloru parrà; e non si diia fari intra la cumpagna nischuna aricolta per alcunu bisungnusu, si non prochidissi di vuluntati di killu ki fussi bisungnusu.

Sexto capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki quandu alcunu di la nostra cumpagna passassi di kista misera vita, et issu avissu urdinatu di sipilirisi cum killa midemmi cappa e disciplina cum la quali issu andava a processioni, li ricturi sianu tinuti di chircari lu libru di li correcti: e si fussi statu corretu plu volti, e non si ndi avissi amindatu, e non avissi purtatu sua vita beni et unestamenti, e spicialimenti di andari bivendu per li taverni, cum zo sia cosa ki non fussi statu rasu di la cumpangna, in tuctu vitamu ki non li sia mandata la cappa, nin disciplina, non si vaya a processioni a la sua sipultura, non sia scriptu a lu libru di li morti di la nostra cumpangna, azò ki di tali homu non sia memoria intra di nui. E si li ritcuri trovanu ki issu è statu homu ki aia beni e hunestamenti purtatu sua vita, ki lu renda dignu di aviri li beneficii di kista cumpangna, sia scriptu per nomu in lu libru di li morti: e li vistituri di li morti, a zo constituti, li portinu la cappa e la disciplina, e vestanulu, e dicanu a killi di la casa di lu defuntu ki non lu mandinu ad interrari fina in tantu ki vengnanu li sov frati di la disciplina, ki lu volinu purtari et acumpangnari a la sepultura. Et li ricturi sianu tinuti di farilu a ssapiri a tucti killi di la cumpangna, ki chi vengnanu beni e devotamenti, e ki a lu minu sianu XVIIII, vistuti cum li cappi; di li quali l'unu porti lu cunfaluni di Christu, e VI appressu di lu dictu cunfaluni, chascunu cu unu branduni in manu, e VI ki portinu lu corpu di lu dictu defunctu, e li altri VI vayanu appressu lu corpu e vayanu cum li manu in cruchi cum divuciuni, dichendu boni oracioni per l'anima di lu defunctu, cum silenciu. E chascunu di li nostri frati sia tinutu di fari cantari una missa per l'anima di lu dictu defunctu; e cui per puvirtati non la putissi fari cantari, sia tinutu di diri L Patri Nostri cum li salutacioni di la Virgini Maria e cum *requiem eternam*. E li ricturi sianu tinuti, ki lu primu iornu ki si va a processioni per la terra, oy altru iornu a zo urdinatu, si diia andari a la eclesia uvi sirrà sepillitu lu supra scriptu defunctu, e dirinchi oracioni cum Patri Nostri supra la fossa cum silenciu.

Septimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki tucti killi di la nostra cumpangna sianu tinuti di guardarisi di li malvasi custumi, zoè disunestamenti parlari, e spicialimenti iurandu e spiriurandu; la quali cosa non si aparteni ad hunistitati di vita, anti maiurmenti a dissolucioni di vita; et eciamdeu di iocu di dadi, e di omni altru iocu ki si putissiru vinchiri e perdiri dinari. Et ki chascunu sia tinutu di viviri iustamenti cum sou matrimoniu; e cui matrimoniu non avissi, diia viviri hunestamenti, senza piccatu e fituri di luxuria. Et in tuctu vitamu ki nixunu prinda

cumpangna cum homu di mala fama; e cui incuntra zo fachissi, chascunu sia tinutu di accusari l'unu all'altru secretamenti a li nostri ricturi oy a lu cappillanu, e non murmurarindi, nin parlarindi cum altri. E lu cappillanu e li ricturi siano tinuti di curregiri killi ki cuntra zo fachissiru, per una volta, per dui e per tri; e cui, poi di la terza amunicioni, permanissi in lu viciu e non vulendusindi rumaniri, impustuctu sia rasu e cachatu di la nostra cumpagna plupicamenti e scriptu per nomu a lu libru di li cachati. Et azò ki nixunu di la nostra cumpangna non patriki cum loru, vulimu ki per omni volta ki si leginu li capituli, si ricordinu per nomu tucti li cachati, azò ki di tali virgongna chascunu aia pagura, et ancora si aricordi ki si pregi Deu per loru. Et si per avintura alcunu di li cachati vulissi turnari a la misericordia et a lu benificiu di kista cumpangna, sia richiputu, dummodu ki si cherki ki la vita e la cunversacioni ki illu à tinutu poy ki fu cachatu, sia tali ki lu renda dignu iustamenti essiri richiputu; e tali richipimentu non si diia fari, si non per li ricturi, avutundi cunsiglu plu volti e misu in cori di cumpangnia. E sia richiputu comu noviciu, in tali iornu ki nchi sia la maiuri parti di la cumpangnia, azò ki, comu plupicamenti fu chachatu, plupicamenti sia richiputu, e rasu di lu libru di li cachati di la nostra cumpangna, e scriptu a lu libru di li richiputi. Et in tuctu vitamu ki a kista cumpangna non sia richiputu homu ki fussi statu di altra cumpangna.

Octavo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki omni sicunda duminica di lu misi li ricturi sianu tinuti di aviri urdinatu in lu supradictu locu per tempu unu altaru furnutu di lu nostru, di killu ki bisongna, et aviri unu previti per fari celebrari una missa, la quali si dica per l'anima di tucti killi di la cumpangna. E lu lunidì sequenti si diia fari celebrari un'altra missa per l'anima di li morti di la nostra cumpangna. Ancora ki chascuna ricturia appressu lu fini di loru ofciu aianu ordinatu di fari celebrari una missa per universali di tucti li morti di la nostra cumpangna, a la quali missa chascunu sia beni e devotamenti; e li ricturi lu dicanu assay innanti, e l'unu lu dica all'altru. Infra kistu misi ki la missa si dichi, chascunu sia tinutu di diri per l'anima di li dicti morti L Patri Nostri cum Ave Marii et cum *requiem eternam* et in remissioni di li loru piccati. E dicta la missa e facta la cunfessioni, si diianu fari legiri per nomu tucti li morti di la nostra cumpangna, e prigari a killi di la cumpangna ki dicanu per l'anima loru li supra dicti Patri Nostri.

Nono capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki li ricturi sianu tinuti di fari legiri kisti capituli et urdinamenti spissu infra la cumpangna, azò ki chascunu sacha beni killu ki divi operari; e ki per lu minu si diianu fari legiri li dicti capituli XII volti l'annu, zo esti ad intendere una volta in ciasquiduna secunda dominica di omni misi dell'anno. Et tucti killi di la cumpangna sianu tinuti di vinirinchi per obediencia, azò ki, audenduli et ubidenduli, pozanu diligentimenti inprindiri di fari killu ki si aparteni e lassari lu contrariu; et azò ki meglu si sacha,

e ki l'unu lu poza diri all'altru, senza aviri nixuna scusa di non chi putiri viniri, li ricturi sianu tinuti di dirilu plu iorni avanti. E lecti li dicti capituli, li ricturi sullicitamenti riprindanu et amunixanu a killi di la cumpangna, sicomu aparteni a lloru officiu. Et cui fallissi di non viniri ad audiri legiri li dicti capituli, ecceptu per ligitima acasuni non fussi, li ricturi sianu tinuti, cum lu cunsiglu di lu cappillanu, di darili una bona disciplina. Et si per avintura fallissi per li ricturi di non fari legiri li dicti capituli, sicomu è dictu di supra, si passa tri misi di la intrata di la ricturia, sianu privati di lu officiu; e si passa li altri tri misi ki su a lu fini di la ischuta di lu officiu, sianu suspisi misi III di la casa. Ancora urdinamu e firmamu ki chascunu di li nostri frati sianu tinuti di audiri chascunu iornu una missa per lu minu; e li iorni di la duminica e di li altri iorni sollenni di andari a li eclesii et a li predicacioni, e poy a killi loki uvi cridirannu plui plachiri a Deu et a lu proximu. E chascunu si arricordi di oservari li cumandamenti di la sancta Eclesia, e spicialimenti di diiunari tucti li iorni cumandati per la sancta matri Ecclesia, e sicundu sou putiri di diiunari tucti li iorni di li venniri per revirencia di la passioni di Ihesu Christu.

Decimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu, azò ki li rei vicii non pozanu longamenti durari tra killi di la cumpangna, li quali fachissiru cuntra a la hunistitati di kisti capituli et ordinamenti, li ricturi diianu aviri lu nostru cappillanu e cum issu insembla visitari tucti killi di la cumpangna per correcioni quatru volti l'annu, zoè a chascuna ricturia dui volti, quandu parrà a lloru plu convinivili, avutundi cunsiglu cum loru cunsigleri. Et li ricturi sianu tinuti di farilu a sapiri XV iorni innanti, e l'unu lu dica all'altru, azò ki nixunu aia scusa di non vinirinchi. E chascunu a killa tali visitacioni sia tinutu di acusari l'unu all'altru secretamenti a lu nostru cappillanu et a li ricturi. Et li primi ki sianu visitati sianu li ricturi, e poy cambirlingy e cunsigleri, e poy li altri appressu. E lu cappillanu e li ricturi insembla diianu loru impuniri killa pinitencia, ki li parrà plu convinivili a lu fallu ki avirannu cummisu. Et cui a la dicta correcioni non vinissi, eceptu ki rumanissi per iusta e ligitima acasuni, li sia scripta per una correcioni. Et si mancassi per difectu di li ricturi, ki non fachissiru la supradicta correcioni, cayanu in killa pena ki è scriptu in lu nonu capitulu.

Undecimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki si per avintura alcuni di li nostri frati vinnissiru in discordia oy in rampungnusi paroli per alcuna acasuni, diianu viniri lu primu iornu sequenti ki si veni a la casa, ad acusarisi a lu nostru cappillanu et a li ricturi, e diyanusi reconsiliari, oy veru ki vengnanu reconsiliati, azò ki di lu fallu portinu minu pinitencia; e si a lu iornu supra scriptu non vinnissiru ad acusarisi, et illi per altri fussiru acusati, lu cappillanu e li ricturi sianu tinuti di punirili dupla pinitencia, et illi purtarila sì pacientimenti, ki li altri indi

pozanu aviri exemplu di humilitati. Et cui non vulissi ubidiri li nostri ricturi in li cosi ki si conveninu sicundu Deu e sicundu raiuni, e spicialimenti in kistu ki parlanu li nostri capituli et urdinamenti, vulimu ki sianu scripti in lu libru di li correpti e signati quanti volti su stati correti, azò ki, si passassi la terza correcioni, sianu rasi di nostra cumpangna, sicundu ki parla in lu VII capitulu.

Duodecimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu ki kista cumpangna diia aviri unu altaru furnutu di lu nostru, et una insingna di Christu bella e devota, per purtari a processioni quandu per la terra si va disciplinandu, et unu sigillu grandi cum Christu bactutu cum lictiri di intornu, comu sia ditu « la prima cumpangna di la disciplina di Palermu », e una regula di quandu si divi andari a processioni, et unu calandaru lu quali sia coniuntu cum lu libru di kisti capituli, e quatru libri per lu minu: ki lu primu libru sia di kisti capituli cum la Regula e lu calandaru insembli; e in lu sicundu sia inlà uvi si scriva per ordini la intrata e la ixuta di la nostra cumpangna; e in lu terzu di dui quaterni illà uvi si scriva lu nomu e lu supranomu e lu pagamentu di li misi di chascunu di la nostra cumpangna; e lu quartu libru sia di VII membri: ki a lu primu membru si scrivanu li urdinamenti di la nostra cumpangna; in lu sicundu lu nomu di li richiputi e quandu e per cui aprobati; in lu terzu inlà uvi si scrivanu li correti e quanti volti; in lu III li morti di la nostra cumpangna; in lu V per nomu killi ki sirranu cachati et in ki tempu; in lu VI illà uvi per ordini si scrivanu tucti li massaricii di la nostra casa, azò ki meglu si pozanu risignari; in lu VII e ultimu illà uvi si scrivanu per ordini li ricturi, cambirlingy e cunsigleri e tucti altri officiali, ki foru e ki su in lu tempu predictu.

Terciodecimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu, azò ki nixunu scandalu non poza naxiri in la nostra cumpangna per alcuna nuvitati la quali si vulissi fari in la dicta cumpangna per li ricturi oy per altru di li nostri frati, vulimu ki nixunu non presuma nin cherki per nulla accasuni fari oy veru fari fari nixuna novitati, e spicialimenti cuntra kisti capituli et urdinamenti, eceptu in kistu modu: ki quandu avinnissi per alcuna necessitati oy migluramentu di la nostra cumpangna ki bisugnassi di fari alcuna nuvitati in kistu et in autri cosi honesti, li nostri ricturi, ki sirranu per killu tempu, sianu tinuti e diianu tiniri tri volti cunsiglu cum loru cunsigleri; e si intra kisti tri consigli si ferma ki sia per lu meglu di mectiri in davanti la novitati, cussì si mecta, e non autramenti: eceptu ki non vagla, non tengna, si altri tri volti non si mecti in cori di cumpagnia. Cunsidirandu ki in la cumpangna chi pò aviri homu, per ben ki pasrissi minu di condicioni, Deu li purria permictiri di diri sì beni comu ad altru ki parissi plu saviu, e vulimu ki cui supra zo voli cunsiglari, chi pensi diligentimenti. Et ancora, considerandu ki chascunu non pò essiri aringaturi di parlari, e li cunsigli isvariassiru, li ricturi dyanu

fari fari partitu intra la cumpangna di sidiri e di livari; e killu ki voli la maiuri parti sia fermu. Et si avinnissi ki alcunu, non essendu siguru di killu ki cunsiglassi, e lu sou cunsiglu fussi for di lu modu ki è dictu, e per kista cosa illu usassi di diri villania a li nostri ricturi, oy di alcunu altru di la cumpangna, considirandu ki killu offendi tuctu lu corpu di la cumpangna, vulimu ki impustuctu senza altra ammuniciuni sia rasu e cachatu di la nostra cumpangna. E si fussi alcunu di li officiali, iammai officiu non diia aviri a la nostra cumpangna, per beni ki per alcunu tempu chi turnassi. Et si alcunu di li dicti officiali fachissi tali fallu, et issu per sì non si dispustassi di lu officiu, canusendusi dignu di essiri rasu e cachatu, vulimu ki per li altri officiali, ki li virranu apressu, lu diianu cachari e radiri di la nostra cumpangna plupicamenti, avendu di zo iusta testimonia di persuni digni di fidi.

Quartodecimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu, vulendu sicutari la doctrina e lu insingnamentu di li Sancti cuntra lu piccatu di la ingratitudini, lu quali è unu ventu caldu ki dissica la funtana di la pietati e di la gracia; et a vitari multi inconvenienti e danni ki purrianu intraviniri in la nostra casa per lu tempu ki divi viniri, non rifrinandu alcuni minu savii, chamati in la Scritura *lingua dolosa,* li quali per loru vanitati suduchinu et ingannanu li loru cori malpinsanti per falci iudicii e temerarii inver di lu proximu loru, sguardandu la fistuca di altrui, e non canuxendu lu travu ki copiri l'oki loru, sempri sfurzandusi di latrari e mucicari migluri di loru; urdinamu e senza null'altra glosa firmamu, nui ricturi, cambirlingy e cusigleri e tucti insemblamenti lu cori di la nostra cumpangnia, ki qualuncata pirsuna di la nostra casa, grandi, mizana, oy pichula ki fussi, di quali condicioni oy statu si sia, sparlassi oy murmurassi cuntra lu statu di la sanctissima religioni di lu nostru patri miser sanctu Franchiscu, oy cuntra di nullu frati ki in la dicta religioni servissi, affirmandu oy nigandu, infamandu oy diffamandu, cosa ki di lingnaiu di piccatu murtali fussi, per la quali li predicti frati patri consiglaturi e favurivuli amichi nostri in Christu di putissiru aviri oy consicutari alcuna graviza, vulimu nui tucti in comuni, et nui ricturi presenti in spiciali, cumandamu ki si zo si pò pruvari per dui testimonii a lu minu di la nostra casa, oy altri fidedigni pirsuni da fora, incontinenti, senza misericordia, cum grandi confusioni sia cachatu di la nostra congregacioni. Et si di zo li nostri ricturi fussiru pigri oy nigligenti, vulimu ki incontinenti sianu axolti di la ricturia, e nullu li diia plui obidiri. E si alcunu di la cumpangnia li vulissi obediri, sia rasu e cachatu insenbli cum killu lu quali fussi statu acusatu. Et si li dicti ricturi prosumissiru di tiniri lu officiu, e no lu lassassiru per spaciu di octu iorni, incurranu in killa midemmi pena ià dicta.

Quintodecimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu, considerandu ki Deu non voli essiri sirvutu si non per amuri, ki cui fallissi cuntra li dicti capituli et urdina-

menti, non li sia reputatu a culpa di anima, salva sempri la ligy di Deu e li cumandamenti di la sancta Eclesia rumana. Ma di zo nixunu non prinda ardimentu di fari cuntra li predicti così urdinati, cum zo sia cosa ki cui cuntra zo fachissi, sirria rasu e cachatu di la nostra cumpangna, sicundu ki parla in lu septimu capitulu.

Sextodecimo capitulo

Ancora urdinamu e firmamu, di vuluntati e consintimentu di tucta la nostra cumpangnia, ki li ricturi cum li cambirlingy e cunsigleri insemblamenti, oy cu la maiuri parti di loru, aianu plenaria e libera putistati, cu l'assensu e consintimentu di lu nostru cappillanu, di putiri iungiri e mancari, rifurmari et infurmari, aceptari e reprobari così li quali fussiru necessarii oy superflui in li dicti capituli, in utilitati di tuctu lu corpu di la cumpangnia, azò ki, cu la gracia di lu nostru singnuri Ihesu Christu crucifixu, puzamu multiplicari di virtuti, e finalimenti perviniri a la gloria beata, *in qua videbitur Deus deorum in Syon; ad quam gloriam nos perducat qui cum Patre et Spiritu Santo vivit et regnat. Amen.*

ARCHIVIO PARROCCHIALE della Chiesa Matrice di Montagnareale, Registro battesimi, Anni 1684-1783; Libro delle morti, Anni 1597-1632.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Relationes ad limina*, Diocesi di Patti, Anni 1751; 1859; 1885.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, Curia Vescovile di Patti, Fondo Magna Corte Vescovile - *Processi Penali*, 1681.

AA. VV., *Le tradizioni popolari in Italia, "La Festa"*, a cura di Alessandro Falassi, Electa, Milano 1988.

AA. VV., *Storia dei Nebrodi*, a cura di Giuseppe Celona, Pungitopo, Marina di Patti 1987.

AA. VV., *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio*, Atti del Convegno Internazionale, Perugia 1962.

AYMARD M., *In Sicilia: Sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in "Quaderni Storici", n. 33, 1971.

BECCARIA G., *La Regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887.

BUZZANCA S. - RAPPAZZO S., *Montagnareale, Contributo per una ricostruzione storica*, Pungitopo, Marina di Patti 1988.

BRANCIFORTI F., *Regole, Costituzioni Confessionali e rituali*, Palermo 1953.

COMPORESI P., *Il sugo della vita*, Ed. Comunità, Milano 1984.

COCCHIARA G., *La vita e l'arte del popolo siciliano nel Museo Pitrè*, Palermo 1938.

CUCINOTTA S., *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento*, Ed. Storiche Siciliane, Messina 1986.

DE ANGELIS P., FAETA F., MALABOTTI M., PIERMARINI S., *Sfruttamento e subalternità*, Savelli 1975.

DE ROSA G., *Vescovi, popoli e magia nel sud*, Guida Editori, 1971.

FALCONE N., *Feste religiose nei Nebrodi*, Pungitopo 1977.

SANZARI F., *I re penitenti nei settennali riti di Guardia Sanframondi*, Bari 1961.

LOMBARDO SATRIANI L. M., *Il silenzio, la memoria lo sguardo*, Sellerio, Palermo 1979.

MAGLI I., *Gli uomini della penitenza*, Garzanti 1977.

MONTI G., *Le Confraternite Medievali dell'Alta Italia*, La Nuova Italia Ed., Venezia, 1927.

NASELLI C., *La processione del Venerdì Santo e i flagellanti di Bronte nel 1849*, in Archivio Storico per la Sicilia Orientale a. V, 1941.

JUSTINAE PATAVINI S., in *M.G.H. Scriptores*, XIX, 1866.

PITRÈ, G., *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo 1978.

PITRÈ G., *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano*, Palermo 1870-93.

PITRÈ G., *Proverbi siciliani*, L. Pedone Lauriel 1880, III.

PETTIGNANO A. - RUGGERI S., *S. Calogero*, Ed. Nebros, 1984.

PRINCIOTTA R. - LO CASTRO N., *Itinerari gaginiani*, Messina 1988.

RANISIO G., *I riti di penitenza a Guardia Sanframondi*, in "Etnologia, antropologia culturale", III, 1975.

RECUPERO I., *Gli eretici dell'Assunta di Marialba Russo*, Ed. De Luca, Roma 1978.

RUBINO B., *Folclore di San Fratello*, Multigrafica Troinese, Troina 1962.

SARICA M., in AA.VV., *Passione, rituali e devozione domestica nella settimana Santa a Messina*, Messina 1991.

TUZET H., *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1988.



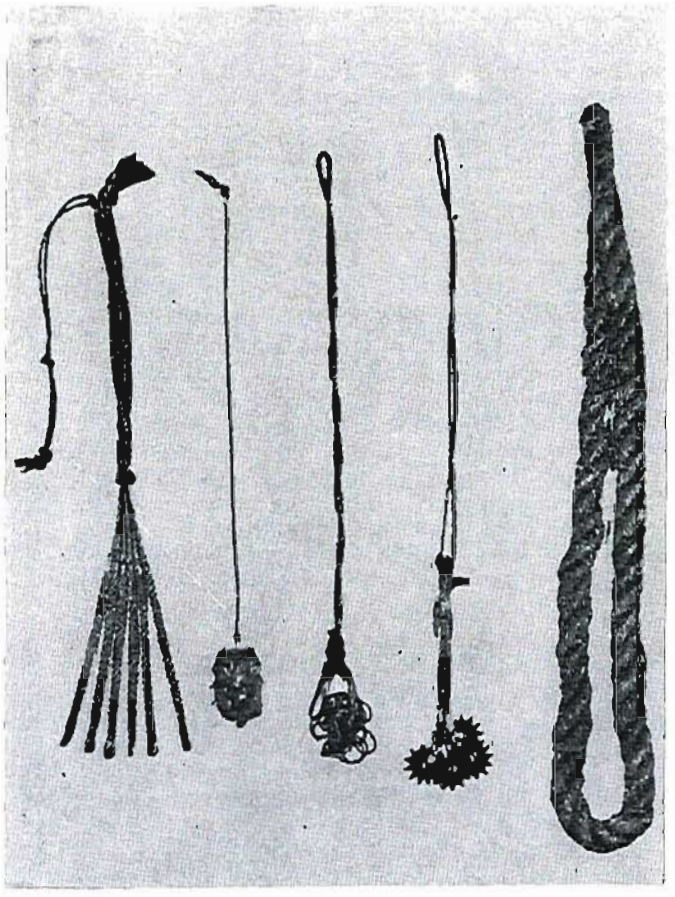
MONTAGNAREALE - Processione della Madonna delle Grazie anni '50.

Chiesa Madre in rovina nei primi anni del '900.
(Foto Cav. F. Taviano - Archivio parrocchiale).



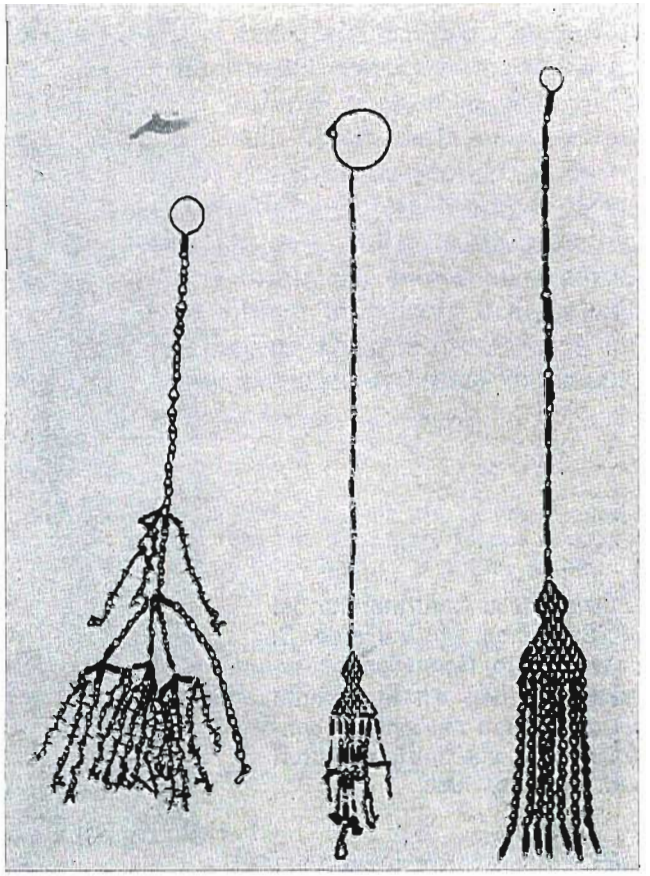


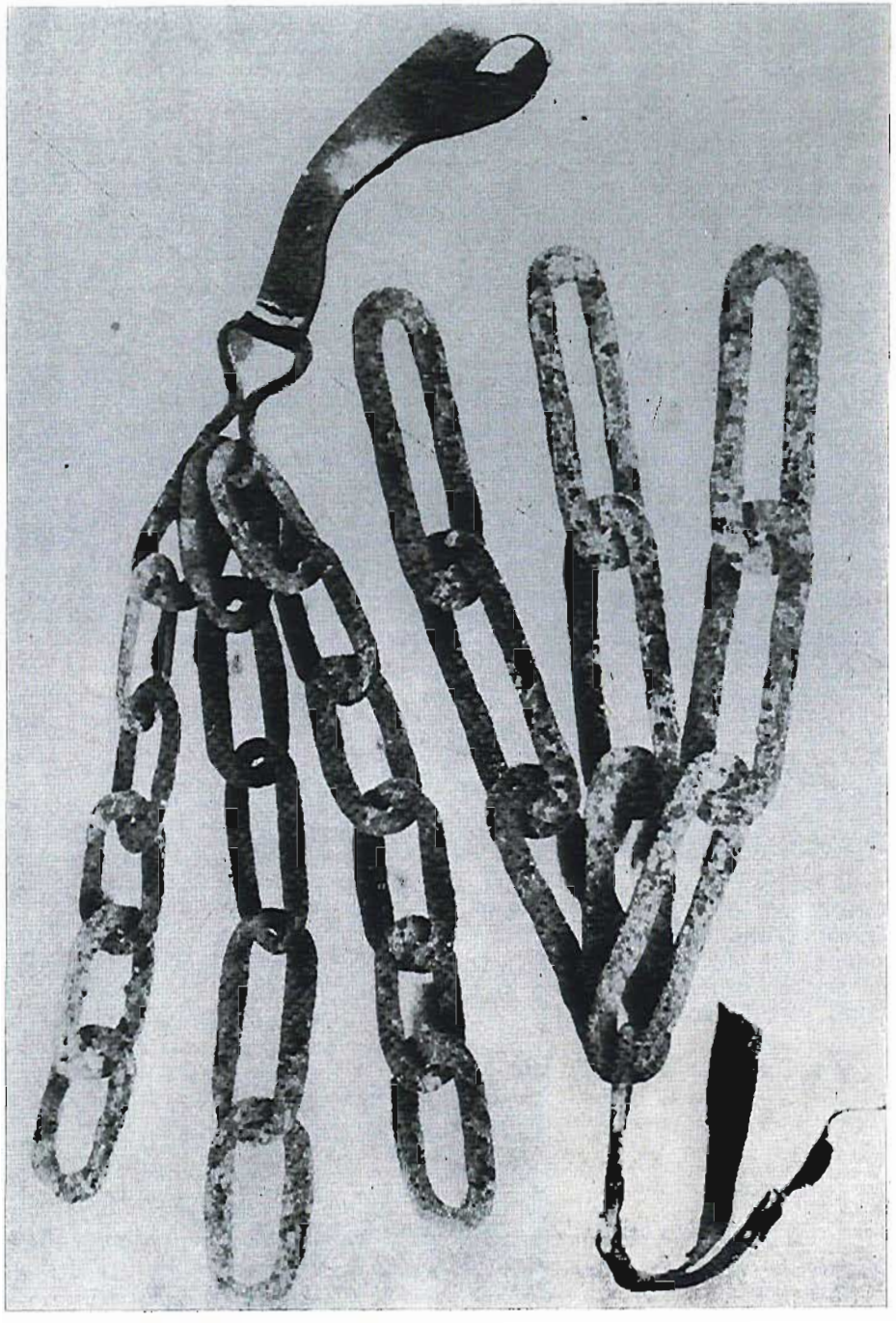
MONTAGNAREALE
Chiesa Madre in rovina nei primi anni del '900.



Altri flagelli di disciplinati siciliani; C. Naselli **(Foto Cappellani).** Tratta dal volume « Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario del suo inizio », Autori vari, Perugia, 1962.

Tratta dal volume: « Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio », Autori vari, Perugia, 1962. Flagelli e discipline di luoghi vari della Sicilia - C. Naselli **(Foto Cappellani).** Museo Etnografico Pitrè, 1962.





Scurriati della Confraternita del SS. Sacramento in Valverde. C. Naselli **(Foto Cappellani).**

Tratto dal vol. « Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario del suo inizio », Autori vari, Perugia, 1962.

LA FESTA DI S. TEODORO IN SORRENTINI

di Angela Pipitò e Salvatore Rappazzo

La festa di S. Teodoro si celebra a Sorrentini, piccola frazione del Comune di Patti, la seconda domenica di agosto. Non ci sono notizie certe sulla datazione delle prime manifestazioni religiose dedicate al Santo ma ci sembra indubbia l'antichità di alcuni riti che fanno da cornice alla festa del patrono e sembrano ricordare manifestazioni pagane assimilate ed inglobate, poi, nel rituale cattolico.

Sono proprio questi aspetti ad avere creato alcune difficoltà alla festa, soprattutto in passato, da parte delle gerarchie ecclesiastiche che hanno cercato di impedire lo svolgimento di alcuni tratti caratteristici giudicati paganeggianti quali, in particolare, il tipico «*ballo del Santo*» [1]. Solo da un decennio circa, per via di una crescente perdita di identità nei confronti della festa, lentamente ed in modo indolore, alcuni elementi sono stati modificati per renderli più coerenti con la cerimonia cristiana.

* * *

La prima domenica di agosto, otto giorni prima della festa, il parroco, insieme ad alcuni fedeli, si reca alla Chiesa di S. Teodoro, e fa portare dai devoti la statua del Santo con il suo fercolo alla Chiesa Madre, dove viene celebrata la Santa Messa. Finita la funzione religiosa S. Teodoro viene condotto per un breve giro lungo le vie del paese e subito dopo riportato alla Matrice dove rimarrà fino alla domenica successiva, giorno dei festeggiamenti principali.

La festa vera e propria ha inizio la sera del venerdì con la singolare processione dei «*pannusi*», sorta di fiaccole ottenute legando insieme, a fasci, gli steli secchi della «*ddisa*» (ampelodesmo) che vengono accese.

Il corteo parte dalla Chiesa Madre e si snoda in processione lungo tutta la via principale fino all'estremo limite del paese, in contrada Rocca, dove è situata un'edicola dedicata alla Madonna del Tindari. Da qui il corteo, in una atmosfera molto suggestiva, creata dal baglio-

[1] Questo ballo, un pò dissacratorio, cui il prete non assiste e che il Santo sembra concedersi, in una sorta di intesa particolare con i portatori, ha creato, nel tempo, non poche controversie tra le autorità ecclesiastiche che volevano, in qualche occasione, proibirne l'usanza, e la gente del luogo che vi si è opposta strenuamente.

Circa trenta anni addietro, all'epoca dell'arciprete La Marca il giorno della festa, a causa delle ostilità e dei diverbi fra il prete e la cittadinanza, che riguardavano, per l'appunto, il « *ballo* » del Santo, onde evitare incidenti S. Teodoro venne portato in Chiesa verso le cinque della sera e non fu fatto più uscire per la questua. La stessa sera venne fatta la processione di rito senza il prete e senza gli stendardi. Per tale circostanza l'allora vescovo di Patti, Mons. Pullano, fece chiudere la Chiesa Madre e la Santa Messa, per circa 40 giorni, venne celebrata, senza suono di campane, e a porta chiusa, nella piccola chiesa di S. Teodoro. Poco tempo dopo La Marca venne sostituito dall'arciprete Salvatore Sberna e tutto tornò, in breve tempo, alla normalità. (Notizia riferita dal Sig. Barone Giuseppe, di Sorrentini).

[2] Da qualche anno la statua del Santo, dopo questa sua prima uscita, viene lasciata nella Chiesa a Lui dedicata.

re dei «*pannusi*» che bruciano lentamente nel buio e dalla preghiera dei fedeli, fa ritorno alla piazza antistante la Matrice dove vengono ammucchiate le fiaccole residue. Subito dopo, alimentate le fiamme con nuovi fasci di ampelosmo, ha inizio la danza dei fedeli attorno al grande falò sulle note della tradizionale musica del Santo, conosciuta come «*a musica di S. Teodoro*» che viene suonata dalla banda locale. Al fuoco in piazza, in passato, corrispondevano altri fuochi accesi in punti particolari del paese. Il ballo, che coinvolge locali e «*forestieri*» per lo più del circondario, si svolge formando un cerchio attorno al fuoco e girando, ora in un senso, ora in un altro, a seconda del ritornello musicale e fino all'esaurimento delle fiamme. Frequente, sul finire, è il salto sul fuoco. La danza attorno al fuoco viene solitamente intesa dai fedeli del luogo come una commemorazione della morte del Santo, avvenuta sul rogo, con il martire insensibile al supplizio ed intento a cantare lodi a Dio.

È chiaro si tratti, ancora una volta, di una visione che riflette il tentativo di dare, nel tempo, una spiegazione religiosa ad una parte della festa intrisa di chiari residui paganeggianti. Elemento dominante è, come abbiamo visto, il fuoco che assume una funzione fortemente aggregante e identificante. Esso, in questo preludio alla festa, sembra essere l'oggetto principale del culto con i fasci di ampelodesmo accesi e portati in processione che richiamano alla mente antichi riti agresti propiziatori cui fanno da cornice i salti e le danze attorno al fuoco, probabilmente come atteso e conclusivo momento di abbandono, da parte della comunità agreste, dalle dure fatiche quotidiane.

Potrebbe trattarsi anche di residui di antichi riti legati al culto solare. Secondo il Pitrè, infatti: «*i fuochi sono la rappresentazione simbolica del culto che tutti i popoli hanno reso al sole, sorgente della luce e del calore e, perciò, del fuoco. I fuochi, e quindi i salti di gioia su di essi sono non pur dei popoli latini e germanici ma anche degli slavi, il che li fa credere di provenienza ariana e di carattere molto primitivo. Questa specie di purificazione popolare col fuoco fu uno dei precipui riti religiosi tra le nazioni che adoravano il sole; e già nel vecchio testamento ne troviamo dei cenni come di uso presso gli Ebrei*» [3]

Questo rito singolare tramandatosi nei secoli e giunto quasi intatto sino a noi ha subito, nel corso del tempo, alcune contaminazioni. Circa venticinque anni addietro, infatti, la Chiesa inserì nel rito dei «*pannusi*» la sera della vigilia, la processione di una teca d'argento, presumibilmente del XVI secolo, contenente una reliquia attribuita a S. Teodoro [4].

In passato, nelle tre sere precedenti la festa, gli abitanti di Sorrentini, secondo quanto scrive Giuseppe Forzano, collaboratore del Pitrè nel 1898 [5], si recavano fino ad un luogo

[3] G. PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane,* Ed. Il Vespro, Palermo, 1978, pag. XV.

[4] L'usanza di portare in processione la reliquia di S. Teodoro il sabato sera, alla vigilia della festa, venne introdotta circa venticinque anni fà, dall'arciprete Salvatore Sberna. La notizia è stata riferita dal Sig. Giuseppe Barone di Sorrentini.

[5] G. FORZANO, *La festa di S. Teodoro e alcuni canti in Sorrentini,* in «Archivio per le tradizioni popolari,», Vol. XVII, pag. 547.

detto della Santa Croce, cantando all'andata la *Salve Regina della Madonna del Rosario* e al ritorno quella della *Madonna Addolorata*, usanza, questa, del tutto scomparsa oggi. Il canto, che è stato recuperato integralmente, veniva intonato dai fedeli durante la fiaccolata serale del Venerdì e del Sabato. Eccone il testo[6]:

SALVE REGINA
DELLA MADONNA DEL ROSARIO

Dio ti salvi o Regina
matri di lu rusariu
e la divina gloria
e trisurera

Sintiti sta preghiera
matri di nostri amanti
noi rusarianti
a Vui facemmu.

Pentiri ni ulemmu
di li nostri piccati
e nostru Dio prigati
e lu 'ntinniti

Vui bene lu sapiti
quantu è lu grandi amuri
e noi piccaturi
e Lui si è incarnatu

Nasciu in uno stato misuru
patiu peni e turmenti
con crusciu di lamenti
benché muriva

Quannu risurgiu
festanti e gloriosu
mustrò quant'era amurusu
e onnipotente

S'affacciò Maria
con quel lucente visu
e, virginella e pura
sinu all'ultima ura
non mi lassati
mi piddunati in porta
e in paradisu

Lu paradisu sia
con l'angeli e li santi
dicemmu tutti quanti
evviva Maria
evviva Maria e chi la creò
e senza di Maria
salvari non si pò.

* * *

SALVE REGINA
DELLA MADONNA ADDOLORATA

Salvi Rigina
Matri Addulurata
vurria raccumannata
'st'arma mia

Na grazia vurrìa
'stu cori 'ngratu
di essiri firutu
e trapassatu

[6] Testo raccolto dal Sig. Giuseppe Barone dalla viva voce del Sig. Antonino Crifò di anni 77 (Salve Regina della Madonna del Rosario) e della Sig.ra Giuseppina Giuttari di anni 65 (Salve Regina della Madonna Addolorata), entrambi di Sorrentini.

Cu la Vostra Santa Spata
da me' vita passata
pi grazia priati

tantu nun piccari
allu Vostru Caru Figghiu
mi nni duna gran cunsigghiu

Pi lu stissu nun turbari
pi lu sempri lacrimari
stu me erruri
stu me cori
pi duluri spizzatimmillu Vui

Piccari non vogghiu cchiù
cchiuttostu morta
e datimi cunfortu

Commu Matri mia, non mi lassati
e mentri st'arma in celu purtati
in celu gluriusu paternamenti
e poi cu l'autra menti
li lassi quannu arriva

Viva la Matri Addulurata
Viva di l'anciuli cantata
e di l'anciuli purtata
Viva la Matri Addulurata Viva!

A partire dal venerdì vengono offerti al Santo e posti accanto alla Statua alcuni vasi contenenti rigogliose piante di basilico spesso ornate con fiocchi e nastri colorati. I fedeli fanno quasi a gara per offrire le piante più belle. Anche questa usanza ha origini molto lontane nel tempo e probabilmente si ricollega all'etimologia del nome che deriva dal greco «*basileus*», «*re*» per cui, presso i popoli orientali, offrire una pianta di basilico era considerato dono regale.

Tra i giuochi tradizionali che solitamente avevano luogo durante la vigilia, oltre all'immancabile albero della cuccagna e alla pentolaccia c'era anche il cosiddetto «*gioco del gallo*». L'usanza, un pò crudele e diffusa, con numerose varianti, nei diversi paesi dell'area mediterranea, consisteva nell'interrare fino al collo un gallo in un punto della piazza sconosciuto ai contendenti. Questi, bendati, avevano il compito di colpirlo sulla testa. Chi riusciva per primo vinceva la gara. A volte c'era anche una rudimentale sagoma di legno a forma di asino, una sorta di «*sciccareddu servaggiu*», che riempita di fiaccole multicolori, veniva incendiata, dando luogo ad uno spettacolo suggestivo ed esilarante.

* * *

Importante, nell'economia della festa, anche il ruolo della banda musicale. Le condizioni di ingaggio, in passato, dipendevano dalla precarietà dei trasporti per cui i componenti della banda musicale venivano alloggiati in ricoveri di fortuna, per lo più fienili. Altra condizione dettata dall'ingaggio riguardava il pasto offerto dagli organizzatori. Il venerdì, che era il giorno dell'arrivo e la vigilia prevedevano sempre, come piatto principale, una zuppa di fagioli verdi, «*di canna*», pane, formaggio ed ovviamente vino.

La domenica, giorno solenne della festa, pasta al sugo a volontà e abbondanti porzioni di carne. Come ricorda il Pitrè, anche a Sorrentini per la ricorrenza del Santo patrono, c'era

«*festa 'nchiesa e festa 'cucina*» [7]. Anche nelle case più modeste il giorno della festa si aveva un gran daffare: oltre agli immancabili maccheroni c'era l'agnello che, insaporito con aglio, basilico e pepe, inseriti in stretti e profondi tagli nella carne «*mbuttunata*», e condito con strutto, viene ancora oggi tradizionalmente cucinato al forno. Chi non poteva contare su un invito ricorreva ad una sorta di trattoria di fortuna, funzionante il solo giorno della festa, dove molti forestieri si fermavano per comprare «*a peso*» e mangiare al momento la carne desiderata.

Tra i dolci, in passato, si usava preparare, in occasione della festa, il pane con nocciole e marmellata e un dolce particolare ottenuto con un impasto a base di fichi secchi [8]. La festa, inoltre, e la momentanea maggiore disponibilità economica legata alla chiusura dell'annuale ciclo della seta, permetteva di effettuare spese straordinarie normalmente non possibili oppure rimandate durante l'anno: regali tra fidanzati, acquisto di attrezzi agricoli o di utensili domestici che era possibile fare in loco grazie ai «*furrianti*», mercanti girovaghi che si ritrovavano di fiera in fiera. In passato, poi, per reperire le risorse necessarie per l'organizzazione della festa, si usava dare in appalto la «*cerca*», nei paesi vicini. Venivano raccolti prodotti in natura, in particolare frumento, olio, fichi secchi e il ricavato veniva suddiviso tra l'appaltatore che andava a questuare nelle campagne con la sua bestia da soma e il comitato per la festa. Da una visita pastorale del 1733 apprendiamo che anche le due Confraternite esistenti a Sorrentini, quella del SS. Sacramento, costituitasi attorno alla Chiesa Matrice, intitolata a S. Nicola di Bari e quella di S. Teodoro, dipendente dalla Chiesa omonima, effettuavano la «*cerca*» in occasione di particolari ricorrenze. Nel documento si legge, infatti: «*Dice che anno per anno ha fatto la cerca del funicello, la cerca ancora del frumento, oglio. Il prodotto delle cerche si impiega al culto del SS. Sacramento. Si fanno le 40 hore in tutte le domeniche di Quaresima. La casa del Sepolcro, la festa del Corpus Christi... Don Mario Sidoti...*» [9]. È probabile, quindi, che in passato fosse la stessa Confraternita di S. Teodoro ad interessarsi della raccolta del necessario per l'organizzazione della festa.

Tra i doni in natura, nel documento citato, troviamo il *funicello* (filugello), cioè il baco da seta chiamato «*cucuddu*» il cui bozzolo probabilmente veniva donato dai devoti in occasione della questua durante le varie festività e sta a dimostrare l'importanza che Sorrentini aveva a quell'epoca nella produzione della seta, settore nel quale rimase centro fiorente fino al secolo scorso.

Il giro di questua nei dintorni viene effettuato oggi con la raccolta di denaro e la vendita di biglietti per il sorteggio a premi men-

[7] G. PITRÈ, *Feste Patronali in Sicilia*, Edikronos, Palermo, 1982, pag. XXXIV.

[8] Sull'uso, in passato, di alcuni dolci tipici, in occasione della festa di S. Teodoro, ci ha riferito Nicola Calabria, di Sorrentini.

[9] Archivio storico Curia Vescovile di Patti, *Visita pastorale in Sorrentini*, 1733. Sull'esistenza delle due Confraternite a Sorrentini cfr. anche Archivio Segreto Vaticano, *Relationes ad Limina*, Diocesi di Patti, *Sorrentini*, 1751.

tre la raccolta, tra gli abitanti del luogo, ha luogo durante il giro del Santo per le vie del paese.

La testimonianza più antica in nostro possesso sulla festa di S. Teodoro ci viene data da una visita pastorale effettuata da Mons. Martinelli, vescovo di Patti, a Sorrentini il 29 settembre 1680 nella quale si stabiliva che la Chiesa dovesse rimanere chiusa ad eccezione del giorno della festa e per il tempo necessario alla celebrazione della funzione religiosa [10]. Non si parla ancora di reliquia del Santo.

Dall'inventario della Chiesa di S. Teodoro fatto da Mons. Matteo Fazio durante la visita pastorale del 1683 a Sorrentini veniamo a sapere che la Chiesa, possiede tra le altre cose *« un'immagine di S. Teodoro con la sua Vara»* [11]. La citazione testimonia come alla fine del seicento esistesse già non solo una statua del Santo ma anche una Vara, con la quale si intende un fercolo processionale di particolare fastosità. Ciò ci fa presumere che già a quell'epoca la festa di S. Teodoro dovesse svolgersi in forma solenne.

La prima testimonianza, poi, sulla presenza delle reliquie di S. Teodoro ci perviene da una visita pastorale del 1733, periodo in cui la sede vescovile è vacante. Il documento, nella parte finale, così recita: *«In adorazione e... reliquiant. Adorati et incensati sacris reliquiis SS.mi Martiri Theodori in capsula argentea et SS. Pompei Martiry in alia capsula... deos in singulis cera cum suo sigillo. Due Misse... hebdomatario una feria per anima Sac. d. Bonfiglio, alia feria... pro anima Sac. d. Nicola Orlando...»* [12]

Dalla visita pastorale del 1683 effettuata da Mons. Fazio apprendiamo anche che la Chiesa di S. Teodoro si trovava in territorio *«extra-Sorrentini»*. È probabile, pertanto, che l'originaria Chiesa dedicata al Santo fosse una Cappella privata situata in campagna, poco lontano dal paese, presumibilmente nell'area dell'attuale Cimitero. E questo ci viene confermato dal fatto che la contrada, ancora oggi, si chiama S. Teodoro [13].

In passato la festa veniva celebrata in modo più o meno solenne. Ne è riprova il fatto che a volte essa subiva delle flessioni, come accadde nel 1835 a causa delle precarie condizioni in cui versava la Chiesetta dedicata al Santo. Infatti, in un memoriale di quell'anno, inviato al Vescovo di Patti, Nicolò Giuttari, Natale La Monica, Rosario Giuttari e Francesco Ficarra scrivono: *« domiciliati nel Comune di Sorrentini con tutto il dovuto rispetto, mossi dalla fede e dalla religione cristiana espongono e supplicano all'Ecc.ma V.stra come trovasi in stato di rendersi impraticabile ed inoperosa la Chiesa del Protettore di esso Comune di S. Teodoro e di anno in anno va distruggendosi e va impossibilizzarsi di solenniz-*

[10] Archivio Storico Curia Vescovile di Patti, *Visita pastorale a Sorrentini da parte di Mons. Martinelli*, 22 settembre 1680. Questo ed altri documenti relativi alla Visita pastorale del 1683 e al Memoriale del 1835 sono stati gentilmente forniti da Nicola Calabria.

[11] Archivio Storico Curia Vescovile di Patti, *Visita pastorale di Mons. Matteo Fazio*, 1683. V. nota 10.

[12] Archivio Storico Vescovile di Patti, doc. cit.. V. nota 9.

[13] Cfr. G. ORITI, *Brevi cenni sulla vita di S. Teodoro martire, venerato in Sorrentini*, Polistena, 1949, pag. 14.

zare la festa del venerato Santo, ciò per la cattiva amministrazione dell'attuale amministratore della medesima Chiesa . . . e in tempo di pioggia forma un lago d'acqua sul pavimento» [14].

Nel 1895, probabilmente a causa della completa rovina della Chiesetta si decise di abbatterla e di edificarne una nuova nel centro del paese, dov'è tutt'ora. La scelta del luogo non fu tra le più felici in quanto, costruita in luogo umido, dovette subire nel tempo parecchi restauri, per i quali molto contribuì la devozione popolare [15].

* * *

S. Teodoro, nato in Siria o in Armenia [16] si aggregò giovanissimo alla legione romana e subì il martirio ad Amasea, nel 306 dell'era cristiana, durante l'ultima persecuzione di Diocleziano. Secondo la tradizione sembra che il giovane si fosse rifiutato di prostrarsi di fronte alla Dea Cibele per adorarla e fosse poi stato condannato al rogo per averne bruciato il tempio. Dopo essere stato crudelmente torturato venne legato ad un palo per essere bruciato vivo. Si tramanda che mentre le fiamme lo divoravano il Santo morisse serenamente cantanto lodi al Signore.

La singolarità della festa di S. Teodoro a Sorrentini, soprattutto in passato, stava nel fatto che al Santo la tradizione riconosce il potere di liberare le persone possedute dal demonio, i cosiddetti «*Spiritati*». Un riferimento preciso a questa tradizione si ha nel panegirico che S. Gregorio Nisseno pronunciò in onore di S. Teodoro martire nel 390 d.C.. In esso viene affermato, secondo quanto riportato dal Butler [17] che la intercessione di S. Teodoro aveva sovente posto in fuga il demonio e guarito le malattie.

Fino a qualche decennio addietro gli «*Spiritati*», uomini e donne probabilmente affette da malattie nervose, arrivavano anche da paesi lontani della Sicilia e della Calabria, spesso condotti da familiari e parenti, alla presenza del Santo. Alla vista di S. Teodoro, che doveva portare addosso le reliquie, queste persone si agitavano, gridavano, si strappavano le vesti, sputavano al Santo, bestemmiavano o pronunciavano parole incomprensibili. Gli Spiritati erano poi costretti dai parenti a seguire la processione per tutta la sua durata e se capitava che venissero «liberati» dal demonio, gli si buttava addosso una coperta e i vestiti considerati immondi venivano bruciati e sostituiti. Si trascrive qui di seguito la descrizione che nel 1898 Giuseppe Forzano fece di questo evento singolare: «*Nel giorno della festa tutti gli Spiritati vengono condotti a braccio da parenti i quali li avvicinano al Santo ed escono fuori dalla Chiesa essendo ad essi vietato, per rito, di stare ivi presenti. Le donne rappresentano il maggior contingente. Un incaricato del parroco comincia a chiedere agli spiritati: "quali spiritu ti turmenta? Bacia*

[14] Archivio Storico Curia Vescovile di Patti, *Memoriale* del 1835 da parte di alcuni abitanti di Sorrentini. V. nota 10.

[15] Cfr. G. ORITI, *op. cit.*, pag. 18.

[16] A. BUTLER, *Vita dei martiri,* Voll. XI-XII, Venezia, 1860, pag. 103.
(Rif. bibliografico di N. Calabria).

[17] BUTLER, *op. cit.*, pag. 102.

Santu Todaru!" E c'è chi risponde: "È lo spirito di Tizio e di Sempronio". C'è chi si ostina nel mutismo e guarda intontita cogli occhi fuori dall'orbita. Allora l'incaricato l'afferra per i capelli disciolti e, con forti sballottamenti l'obbliga a baciare il Santo, gridando: "Bacia Santu Todaru, ca ti libera!". Talora avviene che la Spiritata s'acquieta ai reiterati inviti e sommessamente dice: "Santuzzu, liberatemi!" mentre tal'altra si dimena furiosamente cercando di svincolarsi dalle mani che le avvinghiano i capelli, e si dibatte sulla bara, gridando ed emettendo anche delle bestemmie. Vi sono coloro che si ritengono affetti da due o tre spiriti, e quand'essi si vedono liberati da uno di tali spiriti, pigliano una scarpa, o un fazzoletto, o una gonnella, o un altro indumento della persona e lo lasciano al Santo liberatore, come dono della grazia ottenuta. Sogliono anche spruzzare all'intorno un bicchier d'acqua e così replicano i donativi per quanti sono gli spiriti dai quali si credono liberati. E l'incaricato risponde: "È fattu lu miraculu; vi liberò Santu Todaru!" »[18].

Liberare i posseduti dal demonio non era prerogativa esclusiva di S. Teodoro e quello degli «*Spiritati*» era comunque un fenomeno abbastanza diffuso che ritroviamo anche in altre parti dell'isola. Ce lo testimonia il Pitrè[19] il quale annovera la festa di Sorrentini tra le più clamorose e drammatiche nel genere accostandola ad altre feste simili, come quelle che si svolgevano ad Agira[20] e ad Aidone[21] in onore di San Filippo e a Trapani[22] (con i co-

[18] G. FORZANO, *op. cit.*, pag. 548.

[19] G. PITRÈ, *Feste patronali*, op. cit., pag. LVII.

[20] Grande era anche il potere attribuito a S. Filippo di Agira sugli spiriti infernali che, se invocato, scacciava dai corpi. Sulla presenza degli Spiritati in Agira il Pitrè scrive: « *. . Ecco gli Spiritati che nel giorno sacro a S. Filippo vengono alla Chiesa di esso condotti, portati, trascinati per la sospirata guarigione. Ci vengono ogni anno, ci venivano cinquanta anni fà, ci venivano due, tre, cinque secoli addietro. Li vide sempre, nella prima metà del settecento l'Attardi, li andarono a vedere nel cinquecento Filoteo degli Omodei da Castiglione, Tommaso Fazello da Sciacca: l'uno il 12 maggio del 1538, l'altro il 12 maggio del 1541 e raccontarono cose da far rizzare i capelli sul capo: "Quivi, dice l'Amodei, sono infiniti li miracoli che per la virtù delle reliquie di questo glorioso Santo ogni anno nella vigilia della sua festa si fanno contro gli Spiritati dove a centinaia se ne vedono venire da diversi luoghi e ne riccvono la liberazione con grande stupore d'ognuno". Ed il Fazello: "Essend'io l'anno MDXLI in Agira, nel giorno che si fa la festa di S. Filippo, dove io ero andato per divotione ritrovai che vi erano state condotte quasi ducento femine spiritate. Et una cosa meravigliosa a vedere come elle, non da per loro medesime ma spinte dal demonio facevano mille pazzie col mandar fuori voci e stridi più che humani e horribilissimi e come senza vergogna alcuna gettavan via i panni, si scapigliavano, diruginavano i denti, torcevano la bocca e gli occhi, buttavano fuori schiuma dalla bocca, alzavano con gran forza le braccia e tutto il corpo in alto, ingrossavano la lingua, la gola e le vene della gola e mostravano finalmente, in tutta la persona, un furore inaudito e grandissimo"* ». Cfr. G. PITRÈ, *Feste patronali*, op. cit., pag. 259.

[21] Il primo maggio, in occasione della festa di San Filippo ad Aidone un gran numero di devoti accorre, anche dai paesi vicini, per vedere il Santo che gode la fama di Taumaturgo. Tra questi, scrive il Pitrè: « *povere isteriche, sedicenti o pretese indemoniate, le quali vengono spinte in Chiesa o dietro la statua in processione, o adagiate sulla macchina; e al confuso vociare di chi prega scongiura, ringrazia, imprecano, gesticolano disperatamente* ». Cfr. G. PITRÈ, *Idem*, pag. 554.

[22] Il 14 di agosto, durante la festa in onore dell'Asnunziata in Trapani, in passato entravano all'interno del Santuario a Lei dedicato i cosiddetti « *Spirdati* ». Secondo P. Fortunato Mondello, il cui resoconto ci viene riportato dal Pitrè: « *ci sono non pochi forestieri, tra i quali principalmente donne inferme, che emettono il voto di recarsi nel tempio di N.D. per impetrare la salute. I sintomi diversi delle malattie sono appresi d'ordinario dall'ignoranza*

siddetti «*Spirdati*») in occasione della festa dell'Annunziata. Parlando della festa di S. Filippo di Agira, inoltre, lo stesso Pitrè afferma: «*Se venisse meno la fede in San Filippo a chi tanti poveri infermi potrebbero far capo? per ottenere un pò di bene contro l'insidia di spiriti maligni ed arti di maliarde bisogna andare, sito il meno lontano, a Sorrentini, nella provincia di Messina, per la festa di San Teodoro*[23].

* * *

Con la funzione religiosa di domenica si entra nel vivo della festa dedicata al Santo. Al termine della Messa iniziano i preparativi per l'uscita di S. Teodoro. Dopo aver inserito le «*stanghe*» per sostenere la Vara inizia il «*ballo*» del Santo. Il prete si avvicina alla porta principale della Chiesa e spande nell'aria l'incenso mentre i portatori, al grido di «*Viva Santu Todaru!*», issano sulle spalle il fercolo e mimano, a passo di danza, sul ritmo della musica di S. Teodoro suonata dalla banda, la prima finta uscita.

Arrivati davanti alla soglia i devoti scendono la stanga dalla spalla e l'appoggiano sul braccio dando inizio al cosiddetto ballo fermo. In sostanza essi stanno fermi facendo oscillare su e giù, seguendo il ritmo della musica, il pesante fercolo con il solo movimento delle braccia. Mentre la banda suona i portatori ripetono il grido in onore del Santo e ritornano all'interno della Chiesa inchinandosi davanti all'Altare Maggiore. Subito dopo i devoti effettuano i sei giri di ballo, alternandosi con il saluto e l'inchino, in una sorta di dondòlio ritmato, davanti ai nove altari della Chiesa Madre. Questo rituale verrà ripetuto per tre volte. Alla quarta, durante il ballo fermo sulla soglia cominciano a suonare le campane a festa e vengono fatti esplodere i mortaretti. Quindi c'è l'uscita in piazza e la prima danza all'aperto. Poi ci si avvia verso la Chiesetta dedicata al Santo dove i devoti entrano facendo sempre ballare il Santo e ritornando subito dopo alla Chiesa Madre dove, nella piazza antistante, si effettua ancora un giro di ballo. Anche questo rituale viene ripetuto per tre volte dopo di che i portatori, entrando all'indietro, lasciano la

dè loro congiunti e, qualche volta, dalla stessa sofferente, come spiriti diabolici, che ne tengono in possesso il corpo. Svelata la sacra Immagine, si sente uno stridio di voci delle già credute ossesse, strappate da barbari trattamenti dè cosi detti caporali, che dicono di ascoltare gli spiriti poliglotti, sforzandoli a lasciare i corpi invasati, colla loro virtù magica». Cfr. P. FORTUNATO MONDELLO, in G. PITRÈ, *Feste patronali...*, pag. 469.

Sugli Spiritati della festa della Madonna di Trapani riportiamo anche la testimonianza dello stesso Pitrè: «*Durante la cerimonia della "tirata del velo" della Madonna tutti gli Spiritati, tutti gli ossessi, tutti gli energumeni ivi trascinati dalla malintesa pietà de congiunti o degli amici bisogna che guariscano ad ogni costo. Parlo di maschi e vò intendere di femine, giacché tutti questi pretesi invasi da spiriti maligni altro non sono se non povere donne convulsionarie, nevrotiche, sopra tutto isteriche, alle quali amiche e parenti, nel sospirato istante, impongono con argomenti spesso persuasivi, che gridino: "Viva la Madonna", e poichè a quelle il gridare è impossibile, o difficile o penoso, l'opera del diavolo si crede già intervenuta, e si sbraita, e si urla e schiamazza affinchè la invasa gridi, che gridato, il demonio è andato via e la sofferente guarita. Così la poveretta grida o meglio guaisce, e il popolo tripudia pel miracolo*». Cfr. G. PITRÈ, *Spettacoli e feste...*, op. cit., pag. 362; G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1913, pagg. 56-57.

[23] G. PITRÈ, *Feste patronali...*, op. cit., pagg. 261-262.

statua in Chiesa per una sosta di un paio di ore. Da qualche anno è invalso l'uso di lasciare il Santo nella sua Chiesetta. Quella della sosta è una modifica intervenuta in tempi recenti poiché in passato il Santo, una volta uscito dalla Chiesa Madre, fino all'inizio della processione religiosa, veniva ininterrottamente portato a fare il giro di questua, accompagnato dalla banda e sempre al ritmo della «sua» musica. Durante il giro della questua la prima casa ad essere visitata è quella conosciuta come «*a casa di Santu Todaru*», chiamata così dagli abitanti di Sorrentini, che, mossi da una eccessiva identificazione nei confronti di S. Teodoro, hanno voluto in qualche modo trasferirne nel paese la dimora originaria. Qui i portatori, cui viene offerto un piccolo rinfresco, si concedono una piccola pausa per riprendere, subito dopo, il giro di porta in porta. Le offerte dei fedeli sono costituite per lo più da denaro in banconote che viene appuntato, con spilli, a dei lunghi nastri colorati pendenti dalla sommità del fercolo. L'offerta al Santo è molto sentita tutt'oggi da parte della popolazione e fioccano numerose le offerte da parte di emigrati e figli di emigrati.

Alcuni anziani stipulano una sorta di polizza con il Santo offrendo una certa somma di denaro, sempre la stessa, fino alla morte. Chi fa un'offerta più consistente chiede un supplemento di ballo davanti alla propria porta che, comunque, viene ripetuto ogniqualvolta lo spazio, in genere angusto, lo consente. Ultimato il giro di questua il Santo viene riportato nella sua Chiesetta e, mentre nella Chiesa Madre ha luogo la funzione religiosa, la «*Vara*» viene ulteriormente addobbata. Finita la Messa i portatori riconsegnano il Santo alla sua sacralità ed inizia così la processione religiosa che segue lo stesso itinerario della fiaccolata con i «*pannusi*» delle due sere precedenti. Al ritorno la statua di S. Teodoro viene riportata, insieme al fercolo, nella Chiesa a Lui dedicata e lì rimarrà fino al prossimo anno. In passato era consuetudine che i portatori lasciassero in pegno, per avere nuovamente il privilegio di portare il Santo l'anno seguente, un fazzoletto, come segno di riconoscimento, annodato alle stanghe del fercolo. Era infatti tradizione tramandare il proprio posto da padre in figlio.

Questa pratica è oggi del tutto scomparsa e addirittura, da alcuni anni, non raggiungendosi più il numero sufficiente, si ingaggiano, a pagamento, persone del circondario. Questo a riprova di una progressiva perdita di identificazione da parte degli abitanti del luogo nei confronti della festa e dei significati ad essa connessi nonché di un decadimento, nel suo complesso, della ritualità che accompagnava queste arcaiche e semplici forme di devozione contadina.

Si ringraziano per la collaborazione:
Padre Giuseppe Sirna, arciprete della Chiesa Matrice di Sorrentini e i Sigg. Giuseppe Barone, Nicola Calabria e Giampiero Gianforte, di Sorrentini.

§ XXXVI

Sorrentini

Picciolo Comune con una sola Chiesa, ch'è Parrocchia. La stessa ha N.° 9 altari, e corrispondente Sagrestia. La rendita è di Onz 15 annuali delle quali Onz 5 sono inesigibili per mancanza di Scritture e di titoli primordiali e restano quindi Onze dieci quali siccome non bastano a far fronte a tutti gli esiti di detta Chiesa, così vi supplisce la pietà dei Fedeli.

Evvi in detto Comune una Chiesa filiale sotto titolo di S. Teodoro Martire con un solo altare e sua Sagrestia, ma senza rendite. Per la solennizzazione della festa e per tutt'altro, vi supplisce la fervida divozione dei Fedeli con delle offerte generose.

Evvi pure una Chiesa Rurale di Dritto Patronato sacra a S. Febronia Vergine e Martire con un solo Altare senza Sagrestia e senza Rendite.

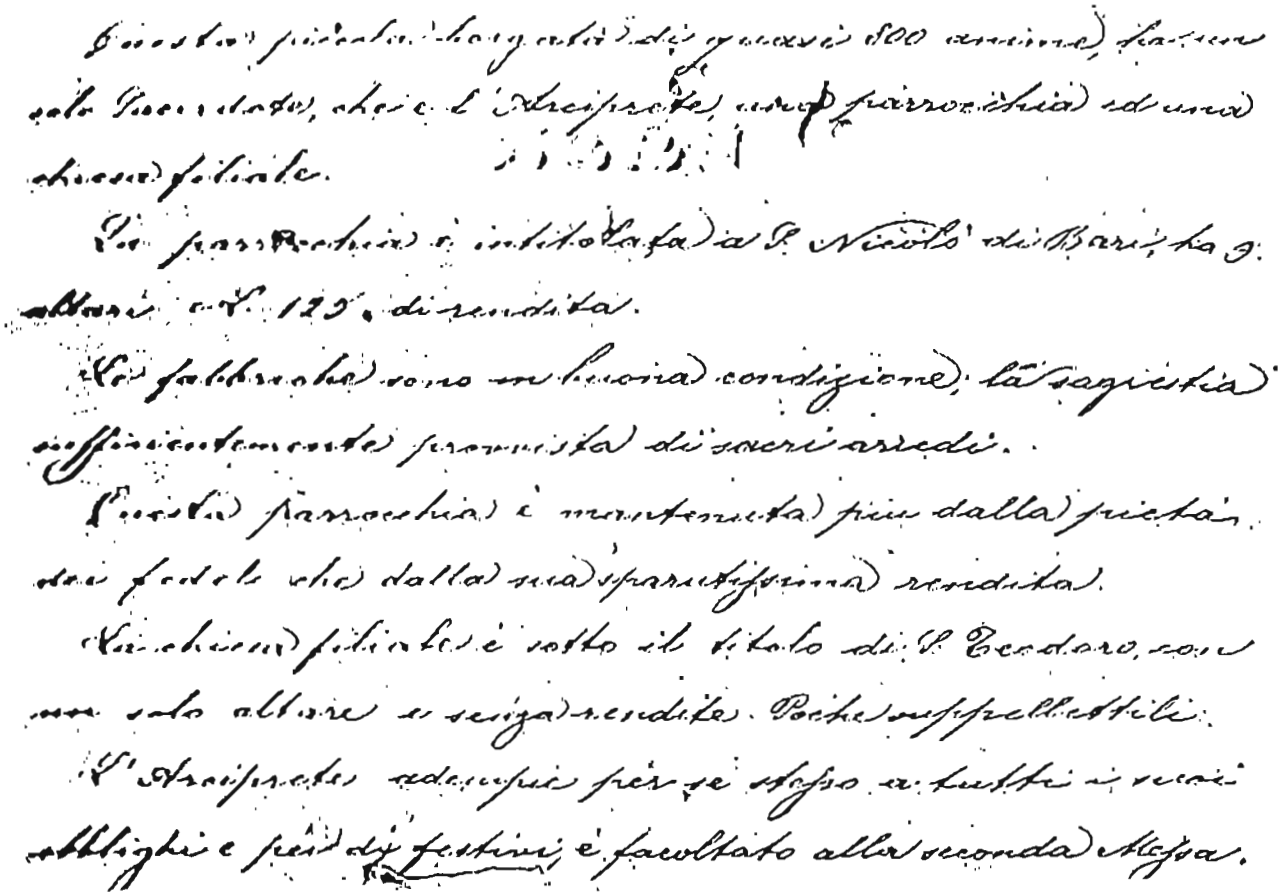
Di sacri arredi tutte e tre Chiese sprovvedutissime.

L'Economo di detta Parrocchia adempie personalmente a' proprii doveri.

Tutto il Clero del Comune di Sorrentini consiste nel solo Economo e per non esservi Preti manca la utilissima pratica del Caso Morale.

VISITA AD LIMINA, DIOCESI DI PATTI, -SORRENTINI- ANNO 1853

Sorrentini.



VISITA AD LIMINA, DIOCESI DI PATTI, -SORRENTINI -. ANNO 1895

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO
«RELATIONES AD LIMINA, DIOCESI
DI PATTI, SORRENTINI, 20 Aprile 1751»

Caput VII

De Rure sive oppidulo Sorrentinorum

Aus Sorrentinoru, ut olim parvu erat, ita nunc vix... capita 253, ex quibus Secerdotes 8 et Clerici 6, Ecclesia Parochialis titulo S. Nicolai Barensis insignita, novem continet altaria que mediocriter sunt ornata ex defectu redituum, qui in omnibus fere ... Diecesis Ecclesiis desiderantur. Deo miserrima est ... conditio!

Archipresbyter qui curam animarum exercet, et est ad nutum amovibilis duos habet Cappellanos coadjutores, cum quibusquinque alii Sacerdotes, et tres Clerici predicte Ecclesie inserviunt et Sacras explent functiones. Canuntur quolibet anno misse 12, et celebrantur sine cantu 1284.

In altari majori, ubi Sacrosanctum Eucharistie Sacramentum asservatur, ad est erecta Confraternitas sub eodem titulo, que saccis utitur, et omnibus interest sacris supplicationibus.

Preter Matricem, unica reperitur in dicto oppidulo Ecclesia subtitulo S. Theodori martyris, in qua habetur alia Confraternitas sub nomine eiusdem Sancti, que est provisa omnibus necessariis servitio dicte Ecclesie et Confraternitatis.

VISITE PASTORALI *

SORRENTINI, VISITA PASTORALE DI MONS. MARTINELLI, 22 settembre 1680

Ordiniamo che dalla casa congiunta alla chiesa la è posta ha li beni notabili di essa si formasse la sacristia, e si murasse la porta di fuori di codesta casa e questo fra lo spazio di uno anno da avanti.

L'altaretto dell'altare di S. Teodoro è così stretto che non può recentemente ricevere l'ampiezza del calice e dell'ostia, abbiamo ordinato che fra lo spazio di mesi tre si provveda ad un altro di maggiore ampiezza, s'adorni di più l'altare con carta nova con l'immagine del Crocifisso e sua croce. Che la codesta Chiesa, eccetto il giorno della sua festa, non fosse aperta se non nel tempo che si celebrano le Messe.

* * *

Ordiniamo che si facesse una cascetta di legno ben porticosa il vetro d'innanzi per conservarsi con la decenza venerazione la reliquia di S. Pompeo.

* * *

SORRENTINI - VISITA PASTORALE DI MONS. MATTEO FAZIO, 1683

La Chiesa trovasi nel territorio extra-Sorrentini in mano ad una Confraternita.
Inventario di detta Chiesa:

1) *Un'immagine di S. Teodoro con sua Vara;*
2) *Un calice con il piede di Tasso, coppa e patena d'argento;*
3) *Uno stendardo rosso e un Crocifisso della Confraternita e due lanterne;*
4) *Una catubla rossa con suo manipolo e stola con passamano di seta.*

* I documenti relativi alle Visite Pastorali sopra riportate sono stati studiati e gentilmente messi a disposizione da Nicola Calabria.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Le tradizioni popolari in Italia, «La Festa»*, a cura di Alessandro Falassi, Electa, Milano 1988.

Archivio Storico Diocesano di Patti, *Visite pastorali*, 1773; *Memoriale*, 1835.

Archivio Segreto Vaticano, *Relationes ad Limina*, 1751, 1853, 1895, Diocesi di Patti.

A. BUTLER, *Vita dei Martiri*, vol. XI-XII, Venezia, 1860.

COSTA O., *Feste popolari nel messinese*, Faccini, Messina, 1989.

CUCINOTTA S., *Popolo e Clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento*, Ed. Storiche Siciliane, Messina, 1986.

DE ROSA G., *Vescovi, popoli e magia nel Sud*, Guida Editori, 1971.

DE MARTINO E., *Sud e Magia*, Milano, 1959.

FALCONE N., *Feste religiose dei Nebrodi*, Pungitopo, Marina di Patti, 1977.

FORZANO G., *La festa di S. Teodoro e alcuni canti in Sorrentini*, in « Archivio per le tradizioni popolari, Vol. XVII.

ORITI, G., *Brevi cenni sulla vita di S. Teodoro martire, venerato in Sorrentini*, Polistena, 1949.

PITRÈ G., *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Ed. Il Vespro, Palermo, 1978.

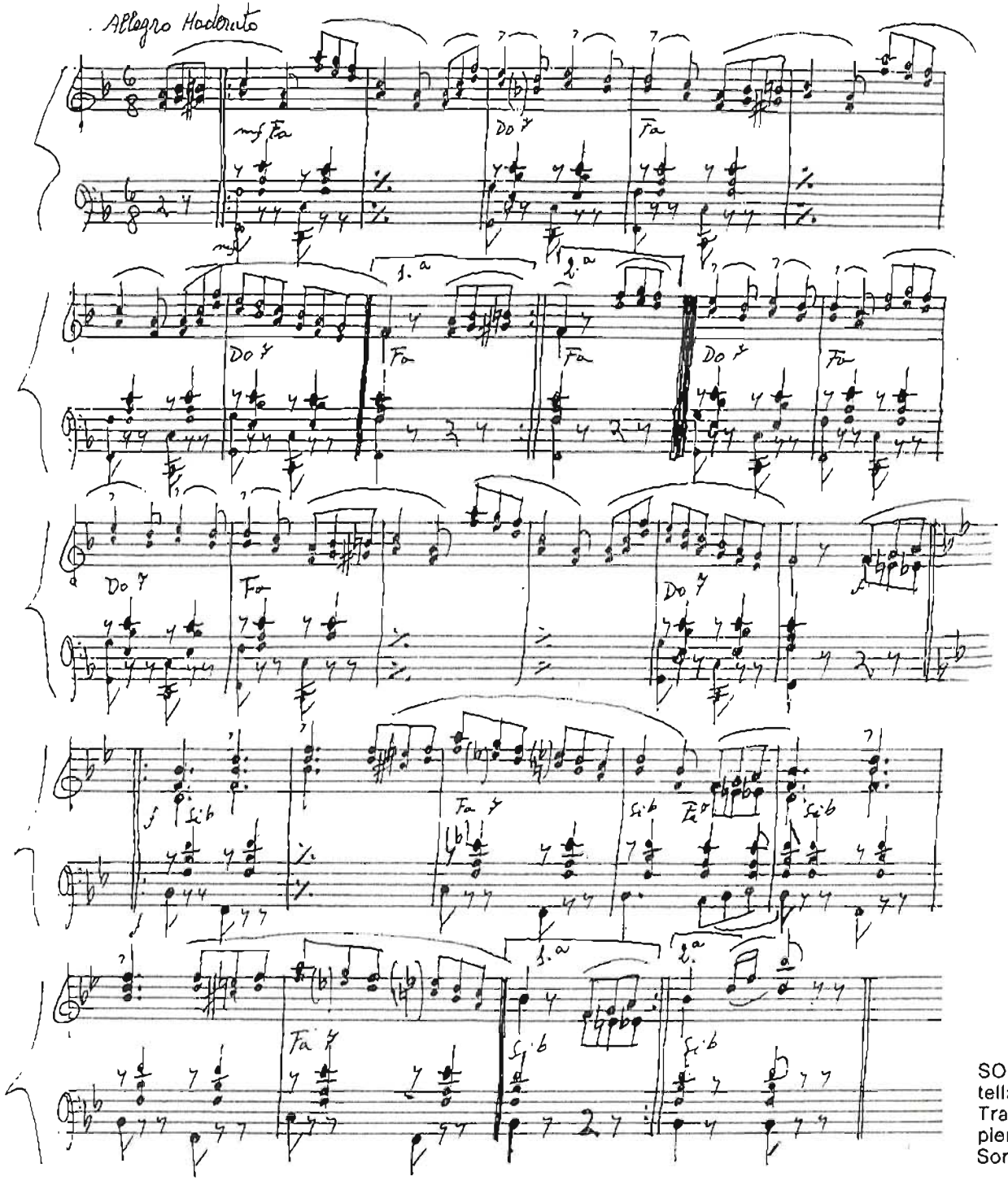
—, *Feste patronali in Sicilia*, Edikronos, Palermo, 1982.

—, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1887-1888.

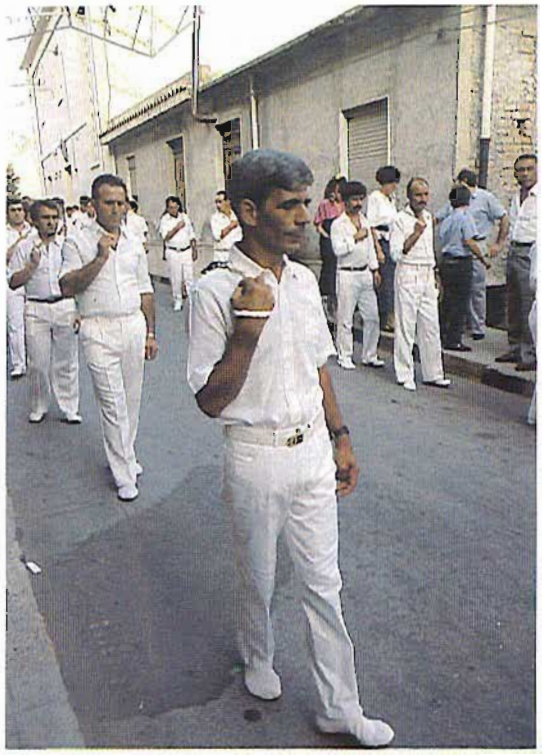
—, *Alberi e piante negli usi e nelle credenze popolari siciliane*, in « Archivio delle tradizioni popolari, Vol. V, pagg. 119-128, Palermo, 1886.

LOMBARDO SATRIANI L.M., *Il silenzio, la memoria, lo sguardo*, Sellerio, Palermo, 1979.

UCCELLO A., *Pani e dolci di Sicilia*, Palermo, 1976.

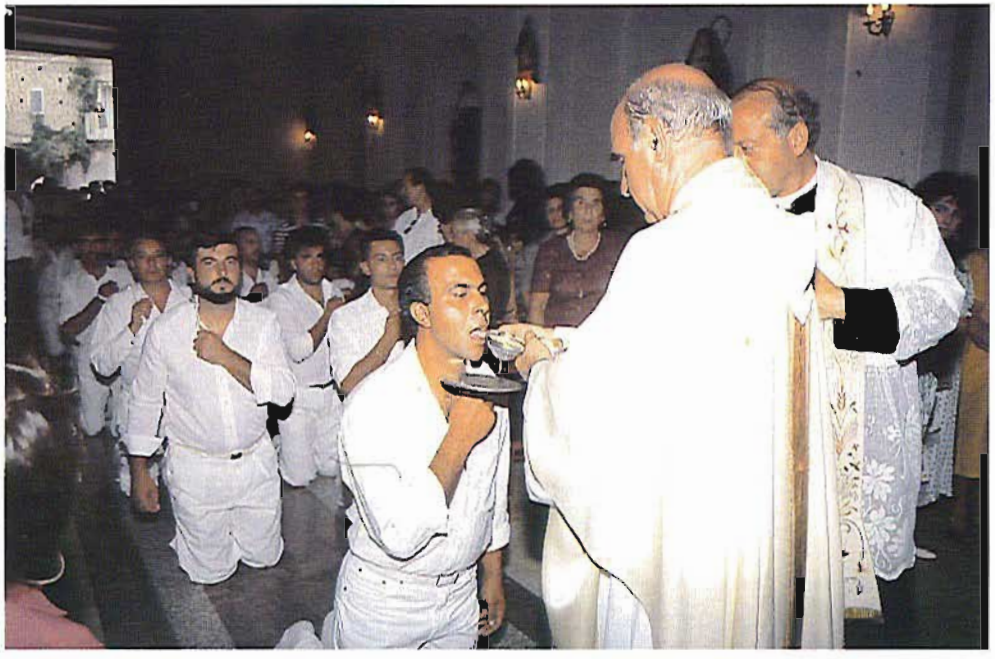


SORRENTINI - Tarantella di S. Teodoro. Trascrizione di Giampiero Gianforte di Sorrentini.



MONTAGNAREALE - Festa della Madonna delle Grazie: I Flagellanti.

(Foto A. Pipitò)



MONTAGNAREALE - Festa della Madonna delle Grazie - I Flagellanti procedono fino all'altare per ricevere la Comunione.

(Foto A. Pipitò)



MONTAGNAREALE - «Virginedda» seduta sulla Vara della Madonna delle Grazie.

(Foto di Giuseppe Palmeri)



MONTAGNAREALE - Festa della Madonna delle Grazie: La «disciplina».

(Foto A. Pipitò)



MONTAGNAREALE - Festa della Madonna delle Grazie. Un momento della processione
(Foto A. Pipitò)

MONTAGNAREALE - Corone di spine che venivano poste sul capo in segno di penitenza dai Confrati del SS. Sacramento durante la Quaresima a Capizzi.
(Foto A. Pipitò)





SORRENTINI - Festa di San Teodoro. Processione dei «pannusi». **(Foto A. Pipitò)**



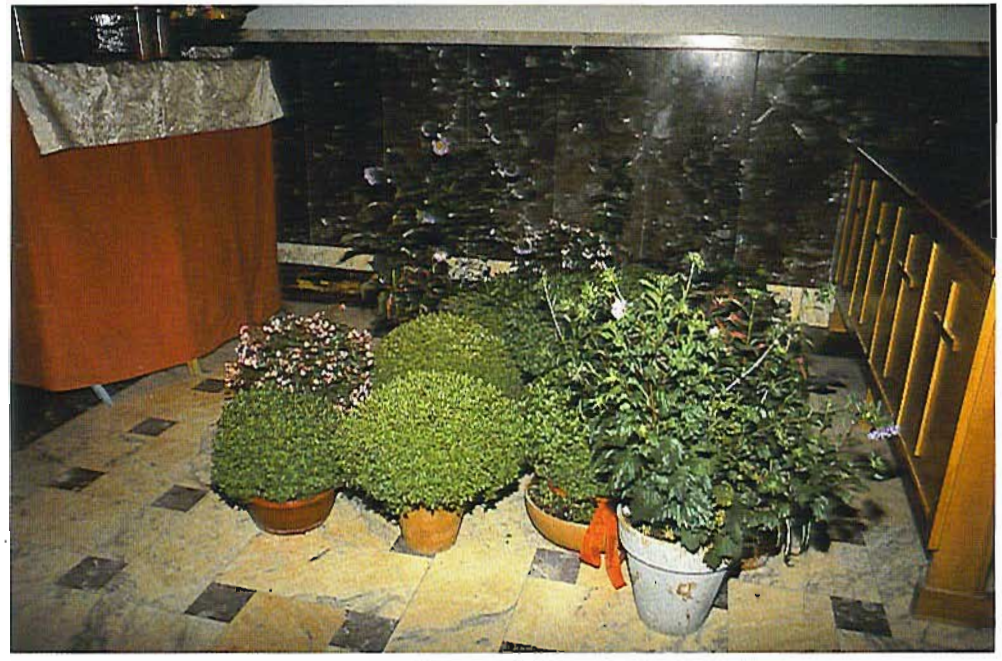
SORRENTINI - Festa di San Teodoro Processione dei «pannusi». **(Foto A. Pipitò)**

SORRENTINI - Festa di San Teodoro. Danza attorno al fuoco. **(Foto A. Pipitò)**

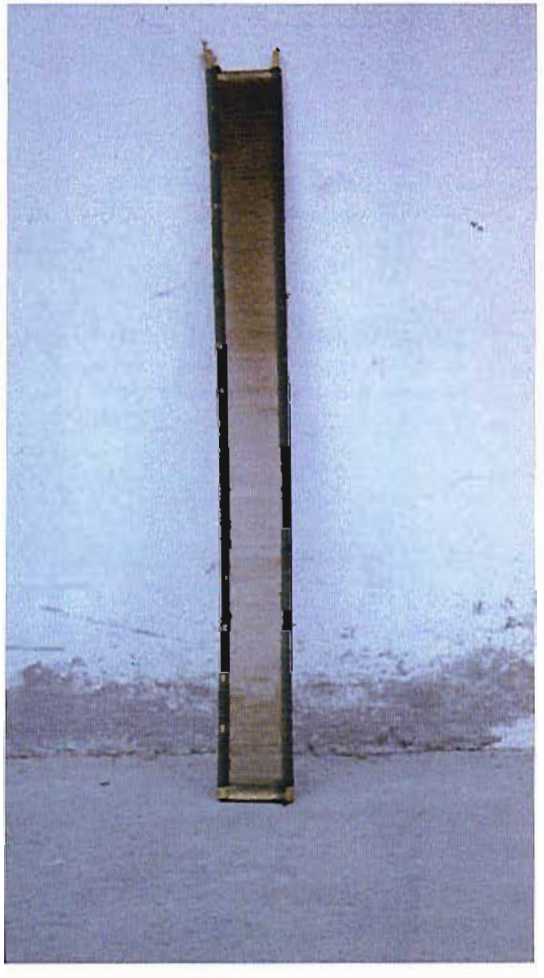


SORRENTINI - Festa di S. Teodoro. La processione delle reliquie del Santo la sera della Vigilia **(Foto A. Pipitò)**





SORRENTINI - Festa di S. Teodoro. Offerta da parte dei fedeli al Santo di rigogliose piante di basilico. **(Foto A. Pipitò)**



SORRENTINI - Antico pettine da telaio di cui Sorrentini vantava una ricca produzione. **(Foto N. Calabria)**



SORRENTINI - Festa di S. Teodoro. Il «ballo del Santo». **(Foto A. Pipitò)**



SORRENTINI - Festa di S. Teodoro. Il «ballo del Santo». **(Foto A. Pipitò)**



SORRENTINI - Festa di S. Teodoro.
Un momento della questua.
(Foto A. Pipitò)

LA FESTA DELLA MADONNA ANNUNZIATA A FICARRA

di Franco Tumeo

Ficarra, quasi un borgo. Adagiato su un colle dei Nebrodi. Immerso in un'oasi di pace e di assoluta quiete. Incorniciato in uno scenario di incomparabile bellezza.

Di questa terra, ora spietata e selvaggia, ora generosa ed amabile, emblematicamente, Ficarra vive i secolari problemi e le esasperate contraddizioni; ostacoli insormontabili forse, per un concreto e produttivo sviluppo socio-economico che nel contempo sia rispettoso dell'ambiente e della civiltà contadina qui fortemente radicata.

È questo il tipico paesaggio e l'aura della Sicilia Antica entro cui nel corso del tempo si sono incuneate nuove abitazioni, asfalto, automobili: frammenti di modernità deformanti un'essenza umana ed artistica del tutto compiute, da difendere, pur nell'adesione ai cambiamenti inevitabili della civiltà moderna.

La sua struttura urbanistica è tipicamente medievale. Il castello, la chiesa, severi palazzi di antica nobiltà che si affacciano su un caratteristico intreccio di vicoli, bellissimi balconi barocchi, stemmi gentilizi, raffinati portali, ci parlano di un passato spesso muto e incomprensibile. Un prezioso patrimonio da difendere che, tuttavia, versa in un intollerabile stato di abbandono.

Un innaturale silenzio ha ormai avvolto i resti dell'antico convento inteso dei «Cento Archi» un tempo palpitante di cultura e preghiera, poi lasciato indifeso alle ingiurie dell'uomo e dei secoli.

Il solitario arco della Cappella, come malato in lenta agonia, attende senza illusioni la morte ormai vicina mentre, dai frondosi alberi del Parco delle Rimembranze, si levano spesso dei sibili: sono forse le voci supplicanti dei Frati Minori che chiedono pietà per il loro convento.

Non lontano è la Chiesa Madre, dotata di un raffinato portale di pietra arenaria realizzato intorno al 1700 da maestri scalpellini locali.

I capitelli corinzi, le colonne ed altri motivi ornamentali costituiscono un bellissimo esempio di come la pietra, la ruvida pietra sapientemente lavorata possa assumere una rara leggerezza ed eleganza.

All'interno, insieme a tanti capolavori d'arte, è gelosamente custodita la sacra immagine della Madonna Annunziata.

Una Statua marmorea di pregevole fattura attribuita al Gagini e alla quale i ficarresi rivolgono la loro venerazione.

Alla Madonna Annunziata è dedicata infatti la festa che nell'afoso caldo d'agosto si rinnova, da cinque secoli incontaminata, in un'atmosfera di devozione e di gioia rappresentando il momento più significativo dell'anno e assumendo il titolo di principale solennità, dalle valenze ad un tempo sociali e religiose.

La festa viene celebrata il 25 marzo e il 3, 4 e 5 agosto. I preparativi ai festeggiamenti prendono avvio molti giorni prima con la collocazione della Statua sulla Vara. Sono operazioni delicatissime che richiedono concentra-

zione e l'intervento di molti uomini. E in tanti rispondono all'appello dell'Arciprete che sovrintende ai preparativi, vecchi e giovani, in una sorta di continuità ideale, a perpetuare questa plurisecolare manifestazione di fede.

La Statua con opportuni accorgimenti e caratteristici movimenti rotatori viene collocata sulla Vara che rilevata a spalla dai portatori troverà sistemazione nel transetto ed esposta al culto dei fedeli per la tradizionale novena. Nove serate di preghiera e canti in cui immancabilmente ogni ficarrese porterà la sua devozione alla Signora dal Manto Azzurro.

Qui resterà fino al 3 agosto giorno in cui con una breve processione verrà trasportata alla Chiesa delle Logge, laddove cioè al suo arrivo a Ficarra la Madonna manifestò la sua benevolenza. Dopo una breve preghiera di ringraziamento, ai portatori viene offerto un bicchiere di vino che servirà a placare la sete e a scacciare la tensione e la fatica che hanno accompagnato i preparativi: per il momento il loro compito si è esaurito, ma tra qualche giorno saranno chiamati nuovamente a raccolta. Successivamente, il parroco provvede ad adornare la Statua con i preziosi gioielli che i ficarresi vicini e lontani hanno donato per voto. Un inestimabile tesoro fatto di collane, anelli, bracciali, orecchini accumulato in secoli di fede che viene comunemente inteso come «l'oro della Madonna». La «vestizione» viene completata con il bellissimo manto di seta azzurra trapunta di stelle dorate, un autentico capolavoro di artigianato locale. Un'atmosfera densa di suggestività accompagna questi gesti pieni d'amore. Una grande commozione pervade i pochissimi privilegiati che vi assistono. Ancora più toccante è l'imposizione della corona, un gesto che rinnova la devozione dei ficarresi alla Madonna che hanno voluta Regina di Ficarra.

Sull'arrivo dell'Annunziata a Ficarra e la nascita della straordinaria e secolare devozione dei ficarresi non si ha sufficiente documentazione d'archivio per colmare con il necessario rigore scientifico la lacuna storica che accompagna questo culto. Si crede tuttavia di poter tentare una ricognizione di tipo storico sulla base di testimonianze, di tradizioni orali, di vicende legate alla chiesa.

Storicamente l'arrivo della Madonna va ascritto agli albori del 500. In quel tempo la Sicilia era sottomessa a Ferdinando il Cattolico e, pertanto, spettatrice impotente, di orribili e sanguinosi scontri tra Spagnoli e Francesi. Al giogo straniero si assommavano carestie, fame, malattie. È in questo panorama che si innesta l'arrivo miracoloso della Madonna.

Secondo una opinione comunemente accettata era l'anno 1507. Nell'azzurro Tirreno, dirimpetto la collina nebrodense su cui si adagia ancora oggi Ficarra, un veliero che vi transitava per una tempesta, improvvisamente scatenatasi, fu costretto ad una sosta forzata.

La tradizione vuole che trasportasse il simulacro della Vergine destinato, però, alla Cattedrale di Siracusa.

Inutili si rivelarono i tentativi di riprendere la navigazione. Una forza misteriosa tratteneva il veliero. In conseguenza di ciò i marinai decisero di sbarcare la pesante Statua. Era il mattino dell' 11 ottobre 1507. Ben presto la notizia dell'evento si diffuse tra i paesi vicini. Le popolazioni accorsero numerose verso quel lido che con quella sosta la Madonna aveva voluto degnare di sé. Intanto per un prodigio

la nave, sbarcato il simulacro, poteva riprendere la sua rotta. In tanti tentarono di sollevare la Statua, ma fatto ancora più straordinario la Statua divenne sempre più pesante sì da rendere inutile ogni tentativo di trasporto. Fra tanti convenuti spiccava una schiera di ficarresi che inspiegabilmente riuscirono a caricare sulle loro spalle il simulacro, divenuto miracolosamente leggero.

Spontanea e ardente fu allora l'esplosione di giubilo dei portatori che per la prima volta levarono dai loro petti il grido che sentiremo più volte nella solenne processione del 5 agosto: «Viva la Gran Signura Maria». Da quel giorno la Vergine Annunziata è la protettrice di Ficarra.

Dicevamo, questa è la tradizione comunemente accettata. Tuttavia alcuni elementi contrastano questa versione, pur non facendo completamente luce e lasciando insoluto il problema.

È noto che la Statua viene custodita in una cappella barocca voluta dai Lancia signori di Ficarra e dintorni, come testimonia la pezza araldica della nobile famiglia.

Le prime notizie certe sulla cappella sono riportate su un atto notarile, custodito nell'archivio parrocchiale del 13 aprile 1623 a firma del notaio Girbino e ancora, su due atti rispettivamente del 1627 e 1642 a firma del Notaio Jordano e del Notaio Calleghi. È lecito supporre quindi che la realizzazione della cappella risalga a circa un secolo dopo il presunto arrivo (1507) della Statua a Ficarra. Ma è pensabile che sia stato necessario tutto questo tempo per realizzare un'opera, in fondo, di modesta fattura?

Certamente no, considerando tra l'altro che nel 1477 esisteva una confraternita votata all'Annunziata che per importanza e disponibilità economica era in grado di commissionare un gonfalone ad Antonello da Messina, come testimonia il contratto stipulato tra le parti.

Risulta evidente, quindi, in contrasto con quanto tramanda la tradizione orale, che l'arrivo della Statua sia posteriore di gran lunga al 1507.

Un atto di censo, il documento più antico custodito nell'archivio parrocchiale, datato 1559 titola «In la venerabile Matrice...» mentre in atti posteriori al 1582 si legge «In la Ven. Ecclesiae della SS. Annunziata...». Ci sembra che questo particolare, con sufficiente attendibilità attesi che l'arrivo della Statua sia da collocare intorno al 1582, pur essendo già da tempo fortemente radicata in paese, la devozione all'Annunziata. Ma torniamo ai giorni nostri, al 3 agosto, uno di quei giorni di agosto di caldo soffocante. I fedeli si recano a rendere omaggio all'Annunziata.

I vecchi manifestano il loro rispetto con una gestualità dal sapore antico densa di significato.

La chiesa trabocca di fedeli, mentre fuori la banda intona l'inno della Madonna, le dolcissime note del Maestro Nino Paganino.

A conclusione della messa in un'atmosfera di grande concitazione la Vara viene ornata con l'oro della Madonna. Sono gli ultimi preparativi. È il momento di portare l'Annunziata alle Logge. Gli uomini scalzati si impongono la Vara sulle spalle e prima di lasciare la Matrice l'Arciprete e i fedeli inginocchiati intonano l'Ave Maris Stella. È un momento di grande emozione.

Al grido possente dei portatori «Viva la Gran Signura Maria» la processione ha inizio.

La festa è appena cominciata, ma già forti sono i sentimenti di gioia e di devozione che aleggiano tra i fedeli e che raggiungeranno il culmine nella solennità del cinque.

Al suono festoso della banda la Madonna lascia il sagrato per fermarsi subito dopo per un addobbo floreale.

Durante il percorso gli uomini continuano ad alternarsi sotto la Vara. Infatti il peso della Statua e della Vara stessa non consentono che una permanenza di pochi minuti.

I portatori sono i protagonisti assoluti della processione. Si tratta di uomini dalla robusta corporatura che oltre la forza fisica devono possedere buone doti di equilibrio e agilità, dovendo prestare le proprie gambe alla possente Vara, e sostenere una considerevole fatica.

E intanto la Madonna raggiunge le Logge. Per secoli angusta cappella, ingrandita con la generosità dei Ficarresi. La breve distanza che separa le due chiese viene coperta rapidamente nonostante il pesante fardello.

In chiesa la Vara viene collocata trasversalmente in fondo alla navata, mentre la Statua viene fatta roteare di un quarto di giro perché possa guardare verso l'esterno.

Una folla commossa di fedeli si accalca per toccare la Vara. I più fortunati la Statua.

Ieri, come del resto ancora oggi, la festa rappresentava un momento di aggregazione non soltanto religiosa.

Si davano convegno allevatori e pastori, seguiti talvolta da tutta la famiglia.

I commercianti dei paesi vicini concludevano buoni affari. I contadini riuscivano a vendere i fichi secchi, le nocciole, l'olio, frutti del loro duro lavoro.

La Festa insomma costituiva un essenziale complemento dell'economia locale.

Il 4 agosto, la vigilia, i fedeli sono nuovamente chiamati in processione. Questa volta per accompagnare il Miracolo sempre alla Chiesa delle Logge.

Secondo la tradizione il Miracolo è il sangue sudato dalla Madonna in più occasioni tra il 500 e il 600 e che l'Arcivescovo del tempo approvò come fatto miracoloso. Il reliquiario contenente il sangue, che oggi viene portato in processione putroppo non è l'originale essendo stato trafugato da mani sacrilege il 7 aprile 1978 e non ancora recuperato.

La giornata si chiude con una suggestiva fiaccolata notturna che si snoda da un estremo all'altro del paese in un alternarsi di preghiere e di canti. La fiaccolata è un'usanza introdotta recentemente nell'ambito dei festeggiamenti alla Madonna. Ma ormai è entrata definitivamente nella tradizione e nel cuore dei fedeli.

La serata si conclude con il tradizionale concerto tenuto dalla banda musicale Santa Cecilia, antico orgoglio del paese che vanta una tradizione quasi centenaria.

Quando il sole incendia di rosso il tramonto la Madonna lascia la Chiesa delle Logge. È il 5 agosto. È il giorno della processione. Un momento magico dal profondo significato che il poeta Mancuso magistralmente così descriveva:

«È questa l'ora che la Madonna passa in gloria sulla folla e tiene misericordiosamente disteso il suo manto dove raccoglie la miseria e le colpe degli uomini facendone tante stelle d'oro trapunte sulla seta azzurra».

Simbolicamente dopo l'uscita dalla chiesa

la Statua della Vergine viene portata al cospetto del Mar Tirreno per ripetere in una continuità ideale lo stesso viaggio dall'approdo a Brolo al suo ingresso in paese. Ad attenderla una folla ondeggiante di fedeli che ancora una volta intona l'Ave Maris Stella.

Dopo un breve ringraziamento, il Sindaco affida alla Signora dal Manto Azzurro le chiavi del paese a simbolo di eterna devozione dei suoi figli.

Inizia così la sfilata processionale che condurrà il simulacro per le vie del paese mentre dal settecentesco campanile il suono delle campane si diffonde per ogni dove chiamando a raccolta i fedeli.

Sono migliaia, molti dei quali seguono a piedi scalzi manifestando in questo modo una secolare devozione alla Madonna.

La processione ha una coreografia ben precisa. Il corteo è aperto da due ali di ragazzi che intonano canti e preghiere. Quindi segue la confraternita dell'Addolorata alla quale appartengono solo donne e facilmente individuabile per il suo caratteristico gonfalone.

Nei secoli passati erano numerose le confraternite che, con lunghi paludamenti, partecipavano alla processione. Purtroppo la secolare tradizione è oggi perpetuata soltanto dall'Addolorata.

L'Arciprete precede la Vara immediatamente seguita nell'ordine, dalle autorità, dalla banda musicale e, indietro, la folla immensa dei fedeli.

Venditori improvvisati, volti segnati dal tempo, vecchie incartapecorite, fanno da cornice al passaggio dell'Annunziata.

Tra questa gente, tra questi vicoli i poeti Lucio Piccolo e Tomasi di Lampedusa trovarono tipi e paesaggi per la loro poesia. E non poteva essere che così: Ficarra offriva e continua ad offrire un tipico spaccato di quella Sicilia Antica dove il tempo sembra essersi fermato.

La Vara segue un itinerario ben preciso. La cosiddetta strada della processione. Un circuito che una volta consentiva alle diverse componenti sociali da una parte di rendere omaggio alla Madonna e dall'altra di autorappresentarsi annualmente sul palcoscenico cittadino. Il corteo si snoda tra vicoli medievali, talora talmente stretti che la Vara vi passa soltanto portata a spalla. Così avviene da secoli, sempre uguale. Sui volti dei portatori sono ben visibili i segni della fatica. Smorfie di sofferenza che ci danno un'idea appena del pesante fardello che grava sulle loro spalle. Eppure gli uomini si contendono i fortunati istanti sotto la Vara su cui troneggia la Madonna.

Sedici portatori, quattro per braccio si dividono un peso di parecchi quintali. Altri procedono ai lati pronti a dare il cambio a quanti stremati dalla fatica chiedono la sostituzione. Un rituale commovente che più di ogni altro aspetto della festa evidenzia il grande amore dei ficarresi per la loro Madre.

Durante l'itinerario è possibile scorgere tanti genitori che poggiano sulla Vara i loro bambini. È uno dei tanti rituali per manifestare la devozione alla Madonna affidando i figli alla sua protezione.

Una gestualità dal sapore antico che conserva intatto il suo fascino. Tra canti e preghiere, la processione è intanto giunta al Carmelo. L'omonima chiesa, esempio di una modesta, ma originale architettura locale si erge all'apice di una caratteristica scalinata.

Da questa posizione favorevole è possibile cogliere in pieno l'entusiasmo che coinvolge i portatori e la folla tutta.

Una folla fortemente eterogenea: vecchi e bambini, uomini e donne, gente di ogni classe sociale. Per tutti un unico, comune sentimento, la devozione alla Signora dal Manto Azzurro, ancora una volta fattore aggregante, di una società, quella ficarrese, che continua a subire le lacerazioni di antiche contrapposizioni.

E tra questa folla composita tanti emigrati. Centinaia, migliaia di ficarresi sparsi per il mondo che, puntualmente, rientrano al paese proprio per la festa. Per molti di loro la devozione e l'amore verso la Madonna forse sono il solo legame che li unisce a Ficarra. Quasi un invisibile cordone ombelicale che fortunatamente né il tempo né la lontananza riescono a recidere. Certamente entusiasma rivedere tanti ficarresi emigrati riuniti intorno all'Annunziata. Ma la festa è anche l'occasione per cogliere un aspetto più triste di una realtà paesana contraddittoria e dalle molteplici sfaccettature. Quasi con violenza ci si accorge che Ficarra è anche (o soprattutto) la gente partita inseguendo i propri sogni, è la solitudine di chi è rimasto.

La processione volge alla conclusione.

I portatori stremati continuano ad alternarsi sotto la Vara. Tra i fedeli l'emozione è grandissima.

L'itinerario iniziato il 3 Agosto sta per chiudersi.

La festa è stata lunga, trascorsa tra mille cose da vedere, soprattutto da capire.

L'arte, la storia, la tradizione, i ficarresi, quelli della speranza e quelli della rassegnazione.

Ma forse non c'è niente da capire. La festa è la gente partita inseguendo i propri sogni, è la solitudine di chi è rimasto, è qualcosa di particolare per ognuno.

ANTONELLO D'ANTONIO E GIOVANNI RISALIBA ASSUMONO A FARE UN GONFALONE PER LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA IN FICARRA [1]

Vicesimo Junii [X ind. 1447].

Mag.r Antonellus de Antonio pictor et m.r Johannes Risaliba intagliator, cives nobilis civitatis Messane, sponte quilibet eorum quantum ad unumquemque eorum spectat se constituerunt et sollemniter obligaverunt discreto notario Johanni Vitali, Petro de Piramo et magistro Petro Galoffaru de terra Ficarre, ibidem presentibus, stipulantibus et contrahentibus prius etc. ad opus, ut dixerunt, confratrie eclesie sancte Marie de Numpciata dicte terre Ficarre, videlicet: dictus mr. Johannes Risaliba cum eius lignamine et aliis rebus necessariis intagliare et de novo construere et frabicare quendam confalonum bene intagliatum frabicatum et constructum ad instar confaloni eclesie Sancti Nicolay dela Muntagna nobilis civitatis Messane et ad illius similitudinem et ultra cum quadam figura sublevata gloriosissime Virginis Marie et quatuor angelorum similiter sublevatorum de li canti, illumque intagliatum et expeditum ac bene constructum et laboratum consignare hinc ad menses quatuor primo venturos dicto magistro Antonello: quo confalono recepto et habito intagliato per ipsum magistrum Antonellum tempore predicto, successive dictus magister Antonellus tenetur et debet et sic se constituit et sollemniter obligavit prefatis notario Johanni et sociis in nobili civitate Messane, suis propriis sumptibus et expensis omnibus, bene deauratum, coloratum, depictum et miniatum cum figuris sibi designandis ex duabus partibus per dictum notarium Johannem et socios hinc per totum mensem augusti primo venturi, ita quod figure sint depicte di azoru ultramarinu et totum restans sit depictum accoloratum et miniatum quemadmodum est confalonus predictus Sanctis Nicolay dela Muntagna, dare, traddere et assignare in quintodecimo die mensis marcii primo venturi. Qui magister Johannes pro eius intagliatura constat quod et habere debet uncias quinque et tarenos viginti; idemque m.r Antonellus uncias duodecim: unde et pro qua causa, nomine arre et parte solucionis salarii eorum, predicti prefati magister Antonellus et m.r Johannes ab eisdem notario Johanni et sociis confessi sunt recepisse et habuisse untiam auri unam et granos quindecim pro quolibet: residuum vero ad complimentum prefati notarius Johannes Vitali, Petrus de Piramo et m.r Petrus Galoffaru et quilibet eorum in solidum se constituerunt et sollemniter obligaverunt, stipulacione sollepni interveniente per eosdem, prefatis magistro Antonello et magistro Johanni etc. ac in pecunia numerata etc. solvere et pagare ac dare, traddere et assignare hoc modo, videlicet: in mense augusti primo venturi uncias tres dicto magistro Antonello et unam dicto magistro Johanni: alias vero uncias quatuor in festo nactivitatis domini nostri Jesu xpi primo venturo; et totum restans ad complimentum tempore consignacionis ipsius con-

[1] Dagli atti di notar Giovanni di Giovanni, volume degli anni 1476-8, protoc. del 1476-7, ind. X, fog. 229.

faloni. Et casu quo prefati notarius Johannes et socii defecerint in consignactione dictarum pecuniarum temporibus super expressis, tunc et in eo casu teneri voluerunt et ex pacto teneantur ad omnia et singula dapna, expensas et interesse et potissime ad omnes expensas viaticas, *etc.* [1]. Et e contra, casu quo prefati m.r Antonellus et m.r Johannes defecerint in consignacione confaloni predicti temporibus supra expressis, modo et forma ut promissum est, tunc et in eo casu teneri voluerunt et ex pacto teneantur ad omnia et singula dapna, expensas et interesse, *etc* [2]. Que omnia, etc.

Presentibus m.co Miucio Mirulla et nobilibus Johanne de Nobili, Petro de Sclafani et Crisafio de Crisafio, civibus Messane.

[1] Seguono consuete formole, che tralascio.

[2] Seguono formole analoghe alle precedenti.

Antonello d'Antonio e Giovanni Risaliba assumono a fare un gonfalone per la chiesa dell'Annunziata in Ficarra.

Venti giugno (X ind. 1477)

Il maestro pittore Antonello d'Antonio e il maestro intagliatore Giovanni Risaliba, cittadini della nobile città di Messina, entrambi e secondo la loro volontà stabilirono quanto si dovesse a ciascuno di loro e prestassero solenne giuramento al distinto notaio Giovanni Vitali, Pietro di Piramo e al maestro Pietro Galloffaro della contrada Ficarra, ivi appunto presenti, per esigere un impegno formale e soprattutto, come è facile capire, per cercare di guadagnarsi all'opera, come dicevano, la confraternita ecclesiastica S. Maria dell'Annunziata, detta contrada Ficarra.

Fu stabilito, dunque, che il maestro Giovanni Risaliba intagliasse col suo legname e con le altre cose necessarie, costruisse e foggiasse di sana pianta un gonfalone ben scolpito, ben formato e ben fatto, come il gonfalone della chiesa di San Nicola della Montagna della nobile città di Messina e a somiglianza di quello e oltre quello s'innalzasse un'immagine della gloriosissima Vergine Maria e un'immagine di quattro angeli simili a quelli dei canti, e il gonfalone una volta scolpito, allestito, ben costruito e ben lavorato, lo si affidasse, da qui a quattro mesi, al suddetto maestro Antonello. Ricevuto il gonfalone e dopo averlo scolpito per lo stesso maestro Antonello nel tempo ordinato, successivamente il menzionato maestro Antonello lo avrà nelle sue mani e ne dovrà rispondere. E così fu stabilito e dai suddetti fu prestato un solenne giuramento al notaio Giovanni e compagni nella nobile città di Messina che, a proprie spese e col contributo di tutti, dopo averlo ben indorato, colorato, effigiato e miniato con figure che dovevano essere da lui disegnate da ambo le parti per il summenzionato notaio Giovanni e compagni da qui fino a tutto il mese di agosto prossimo, di modo che le figure venissero dipinte di azzurro ultramarino e la parte restante venisse dipinta, colorata e miniata in qualunque modo, il suddetto gonfalone di S. Nicola della Montagna sarebbe stato dato, presentato e consegnato nel quindicesimo giorno del prossimo mese di marzo.

Si sa che il maestro Giovanni per la sua intagliatura deve avere cinque once e venti tareni; e così anche il maestro Antonello deve avere dodici once: donde e per questo motivo, come caparra e parte del pagamento del loro salario, i predetti maestro Antonello e maestro Giovanni ammisero di avere ricevuto dagli stessi notaio Giovanni e compagni una sola d'oro e quindici grani per ciascuno. I suddetti notaio Giovanni Vitali, Pietro di Piramo e il maestro Pietro Galloffaro e ciascuno di loro stabilirono e prestarono solenne giuramento che avrebbero pagato il resto ad opera compiuta, cioè avrebbero dato e assegnato l'intera somma e in contanti in questo modo, naturalmente, com'era normale, a stipulazione avvenuta e solo dopo che il maestro Antonello e il maestro Giovanni avessero pronunziata la formula di giuramento: nel mese di agosto prossimo avrebbero consegnato tre once al mentovato maestro Antonello e una al maestro Giovanni: le altre quattro once durante la prossima festa della

natività di nostro Signore Gesù Cristo; e tutto il resto ad opera compiuta, nel momento cioè della consegna dello stesso gonfalone. E nel caso in cui i suddetti notaio Giovanni e compagni venissero meno nella consegna di dette somme di denaro nei tempi sopra espressi, allora e in quel caso essi possono trattenersi e, secondo il patto, si trattengano le spese, l'interesse per ogni cosa e per i singoli danni e soprattutto per tutte le spese relative ai viaggi, etc. E all'opposto, nel caso in cui i suddetti maestro Antonello e maestro Giovanni venissero meno alla consegna del predetto gonfalone nei tempi sopra esposti, secondo le modalità richieste, allora e in quel caso essi possono pretendere di trattenersi e, secondo il patto, si trattengano le spese e l'interesse per ogni cosa e per i singoli danni, etc.

Tutte queste cose, etc.

Alla presenza dei signori Miuccio Mirulla e i nobili, Giovanni di Nobili, Pietro di Sclafano e Crisafio di Crisafio, cittadini di Messina.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI FICARRA.

PADRE RUSSO S., *La Gran Signura Maria,* Sant'Agata M., 1987.

CUCINOTTA S., *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento,* Ed. Storiche Siciliane, Messina, 1986.

SMITH D. M., *Storia di Sicilia,* Ed. Laterza.

SCADUTO M., *Il monachesimo Basiliano nella Sicilia Medievale,* Roma, 1982.

DI MARZO G., *Nuovi studi ed appunti su Antonello da Messina,* Ed. Trimarchi, Messina, 1905.

SALOMONE MARINO A., *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia,* Cavallotto Editore.

PICCOLO L., *Plumelia,* Pesce d'oro ed., 1979.

CELONA G., *Storia dei Nebrodi,* Ed. Pungitopo, 1987.

GIARDINA N., *Patti e la cronaca del suo Vescovato,* Siena, 1888.

SANTORO F.S., *Antonello e l'Europa,* Jaca Book.

PRINCIOTTA R. - LO CASTRO N., *Itinerari Gaginiani,* Grafo Editor, Messina, 1988.

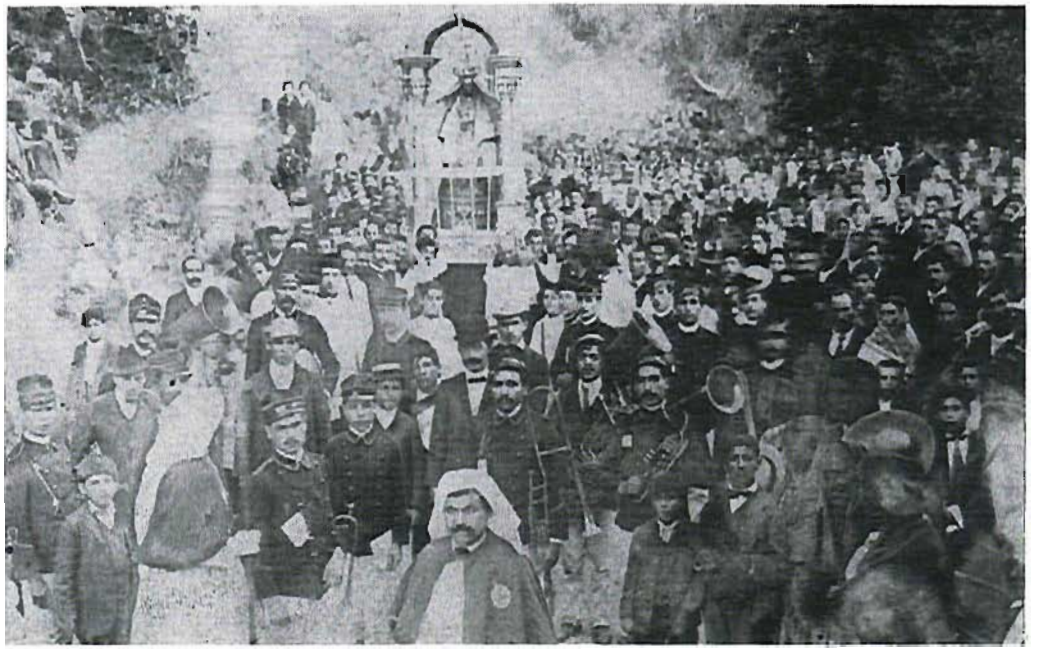
TUMEO A., *Ricerca storica su Ficarra.*

GUIDA PRO-LOCO FICARRA.



FICARRA - Libro dei Conti della Chiesa Matrice (1779). Resoconto spese Festa dell'Annunziata **(Foto F. Tumeo)**

FICARRA - Processione SS. Annunziata in località Logge nei primi anni del secolo. (Riproduzione da originale). **(Foto F. Tumeo)**.





FICARRA - Processione dell'Annunziata in Piazza Umberto I - Fine Anni '20. (Riproduzione da originale).

LA PASSIONE DI CRISTO NELLE ESPRESSIONI RITUALI DELLA CULTURA POPOLARE

di Mario Sarica

La Settimana Santa, nella dimensione di vita contadina e, più in generale, di cultura popolare, scandita da cicliche scadenze lavorative, rituali, devozionali e festive, rassicuranti sul piano esistenziale, circoscriveva, attorno ai temi sacri della passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo, uno spazio di aggregazione sociale unificante e irrinunciabile, connotato da intensa valenza spirituale. E offriva, nel contempo, un'occasione singolare per riaffermare a se stessi e agli altri, l'adesione piena e incondizionata al referente fondante la stessa concezione della vita e del mondo, replicata in maniera circolare di generazione in generazione.

La rappresentazione della drammatica e terminale vicenda umana del Cristo figlio di Dio, impregnata di mistero e sacralità, operando una temporanea sospensione del tempo presente, disegnava un orizzonte dove i confini tra la vita e la morte, il reale e il soprannaturale, si sovrapponevano e si confondevano. La fede, eredità stratificata di intere epoche, stabiliva una congiunzione tra il mondo fisico tangibile e quello ultra-terreno, aspirazione finale di ogni credente.

La Settimana Santa costituiva l'evento chiave di questo *continuum*, perché solo nella resurrezione di Cristo era racchiusa la promessa della vita eterna e della vera felicità che si collocava miticamente come percepibilità del Dio. La fragilità e ripetitività della scansione esistenziale, denotata dal tempo profano, lineare e irripetibile, lasciava posto al tempo sacro, ricolmo della promessa salvifica.

L'evento cristologico pasquale nella tradizione cristiana ha d'altra parte rinnovato da sempre, in ogni epoca e cultura, la promessa di nuova vita sublimando il dolore cosmico dell'umanità nella speranza-certezza che Dio è fedele e che quindi porta a compimento quanto promesso, cioè che la salvezza già realizzata in Cristo si compie presso tutti gli uomini. Il sacrificio espiatorio di Cristo, vittima pura, in grado perciò di prendere su di sé il male del mondo attraverso il dolore della passione e morte, salva perché estingue la colpa e il peccato ereditati da Adamo; introducendo, nel contempo, un elemento nuovo sconosciuto all'uomo, il prodigio, il miracolo, da spiegare solo con la convinzione che a Dio nulla è impossibile.

Attraverso una sequenza preordinata di segni e gesti simbolici, carismatici e fortemente ritualizzati, la devozione popolare chiariva e illuminava le ragioni del vivere, rinnovando sul duplice piano individuale e collettivo, una esperienza catartica di rinascita che proclamava, alla fine, il trionfo della vita sulla morte, contagiando i tempi del vivere quotidiano. Le forme di comportamento, i segni della comunicazione, la rete di modelli rituali, i referenti espressivo-musicali, elaborati e consolidati nel tempo dalla cultura di tradizione orale, tangibili e riconoscibili da tutta la comunità, connotavano ed alimentavano un rapporto esclusivo ed autonomo col Sacro e con il mistero della

morte e resurrezione redentrice del Cristo, fondato su una religiosità «cosmo-vitale» fortemente fissata a modelli antropologici statici che spiegavano, mediante la ripetizione simbolica della cosmogonia, anche la rigenerazione primaverile della natura. Una vera e propria liturgia di tradizione orale, di cui erano quasi sempre depositari le confratie o confraternite, che si poneva al di fuori o parallelamente a quella ufficiale, e, da quest'ultima tollerata o giocoforza integrata nei suoi schemi istituzionali.

Pur potendo cogliere, proprio nel repertorio di segni rituali e nelle forme del canto, e più specificatamente nei diversi valori e funzioni attribuiti rispettivamente alla parola e al supporto sonoro, «una linea profonda di demarcazione fra la concezione del cattolicesimo ufficiale e quella del cattolicesimo popolare», peraltro evidenziata, su un versante antropologico più generale, da una serie di approcci differenziati, c'è da osservare che la professione di fede cristiana, pur nella diversità dei soggetti culturali e delle singole accezioni delle gerarchie sociali, costituiva una straordinaria occasione di socializzazione paritaria, connotata da valenze di rilevante significato, e non solo in ordine alla devozione religiosa.

La comune e unificante visione del trascendente, formalizzata attraverso pratiche rigidamente preordinate, costituiva però l'atto finale di una serie di processi di mediazione e composizione di conflitti, più o meno visibili, tra la Chiesa, verticistica e omologante, e l'entità socio-culturale «popolo», gelosa custode delle forme devozionali tradizionali, espressioni tangibili di un apparato linguistico e rituale sedimentato nella storia collettiva e vissuto come patrimonio esclusivo di ogni singola comunità.

Quanto a noi pervenuto dei repertori liturgici tradizionali è, dunque, il risultato di complessi, non di rado, conflittuali rapporti di contaminazioni e reciproche influenze tra aree culturali contigue che indica ci pare, in primo luogo, al di là dei contenuti e delle analisi specifiche, una tenace resistenza della cultura popolare. Meglio, la sua straordinaria capacità di difendere e mantenere vitale il suo «specifico religioso», rispetto all'atteggiamento egemonico dell'istituzione ecclesiastica e ai suoi reiterati tentativi di omologazione attuati talvolta con intransigenza o piegando credenze e riti pre-cristiani dentro forme devozionali conciliabili con la liturgia, lungo le coordinate dello «scontro - distruzione» o «incontro - integrazione».

Non esisteva, tuttavia, una Chiesa "altra", ma unicamente quella ufficiale, dove il popolo, spesso, delegava alle confraternite o "fratellanze" — referenti socio-religiosi riconosciuti, peraltro, dalle gerarchie ecclesiastiche — il compito di custodire e replicare i segni del sentimento religioso collettivo, entro un quadro rituale ed espressivo dove trovavano posto le ri-creazioni o re-interpretazioni, rese attraverso il proprio originale *medium* linguistico. « Traduzioni » spesso divergenti rispetto alle rigide direttive della Chiesa e ai testi liturgici e modelli esecutivi che godevano dello *status* di ufficialità e del supporto scritto e, per ciò, da interpretare univocamente senza concessioni o deroghe. Gli spazi fisici e temporali entro i quali si ponevano le cerimonie, gli eventi processionali, i riti penitenziali, la parola cantata, i gesti sono degli strumenti (*tròccule*, tamburi, trombe), insomma tutto il

repertorio di tradizione orale cui si affidava l'espressione della devozione religiosa, si conquistavano così all'interno degli uffici liturgici o in aree, anche fisiche, confinanti con le sedi di culto.

La nozione di religiosità popolare emerge, dunque, come un fenomeno complesso, da leggere non come categoria culturale autonoma, ma in relazione dialettica e dinamica con la religione ufficiale e le altre componenti del contesto culturale. Più in particolare va evidenziato il dualismo tra le classi egemoni e quelle subalterne, tra colto e popolare, individuando, poi, le persistenze arcaiche, i sincretismi paganocristiani e le forme devozionali di matrice popolare.

La Settimana Santa a Longi

Nell'ampio, e in gran parte ancora oggi funzionale, repertorio di riti e canti della tradizione orale della Settimana Santa nella Provincia di Messina, Longi — centro dei Nebrodi nell'alta valle del Fitalia — si propone come uno dei "casi" più interessanti.

Almeno fino alla Pasqua del 1984, cui si riferiscono queste brevi note di "cronaca" si sono riproposti infatti, rituali della passione e morte di Cristo prescritti dalla tradizione: dall'entrata a Gerusalemme, celebrata dal corteo dei dodici apostoli-confrati, alla Pasqua di resurrezione, rappresentata dal tradizionale *Scontru*, ovvero l'incontro tra i simulacri della Madonna e del Cristo risorto.

Depositari e interpreti esemplari degli eventi rituali processionali e penitenziali e delle residue forme di canto polivocale — «degradato» sul piano esecutivo, ma preziosa testimonianza di una prassi espressivo-vocale fortemente radicata, che ha nel testo del *Miserere* (salmo 50) e nelle Litanie dei Santi i suoi referenti testuali principali — sono i confrati del SS. Sacramento.

Di queste realtà associative laiche che, oltre a perseguire la principale finalità di elevazione religiosa e spirituale, assolvevano a compiti di mutua assistenza e solidarietà sociale — le più lontane origini si rifanno alle *fraternitas* medievali — si registra una diffusa presenza su tutto il territorio della provincia di Messina, anche nei centri più piccoli ed interni. In molti casi sono ancora marginalmente attive, ma più in generale le confraternite risentono dell'inevitabile disgregazione del tessuto socioculturale di cui erano espressione. Posti al confine tra cerimonie liturgiche ufficiali e rituali di devozione popolare i confrati, con molta probabilità, svolsero un ruolo decisivo nei processi di acquisizione, e nelle tipiche forme di «montaggio» e di «riscrittura», di materiali testuali e referenti liturgici chiesastici nel repertorio di espressione religiosa di tradizione orale.

Protagonisti della processione della Domenica delle Palme, che a Longi apre i riti tradizionali della Settimana Santa, sono i confrati, tutti in età avanzata, ex braccianti e contadini, nel ruolo degli apostoli. Indos-

sano una cappa bianca stretta ai fianchi dal «cimbolo»; l'apostolo Giovanni, il presidente della confraternita, porta sulle spalle una mantellina nera e reca in mano la «surgentina».

Tra gli aspetti rituali caratterizzanti questo itinerario processionale merita di essere segnalato quello relativo alla presenza "inquietante" di Giuda: indossa una *cappa* gialla, porta sul viso una barba posticcia e a tracolla tiene la *busacca*. L'apostolo-traditore segue a distanza il corteo e viene inseguito e fatto oggetto di scherno da parte di gruppi di ragazzi che lo percuotono con rami d'ulivo gridandogli «*Giuda pentiti che Diu ti perduna*».

Il rientro in chiesa del corteo — contrassegnato un tempo, come ci ha riferito Leone Frusteri, presidente della confraternita, anche dall'esecuzione del Gloria, intonato secondo lo stile polivocale tradizionale — è preceduto da un'azione rituale con evidenti valenze simboliche. Giuda pone sul pavimento un ampio fazzoletto che sottrae furtivamente, nel momento in cui il sacerdote-Cristo s'inginocchia in segno di devozione prima di raggiungere l'altare maggiore e officiare il rito di benedizione delle palme e dei rami d'ulivo. Ciò rappresenta, dicono i confrati più anziani la caduta di Cristo nel « fuosso », ovvero il tradimento tesogli da Giuda.

La tradizione prescrive inoltre che i confrati, il Giovedì Santo, dopo aver partecipato nelle vesti di apostoli alla *Coena Domini* e alla lavanda dei piedi, si rechino presso la loro cappella, adiacente alla chiesa Madre, per rinnovare i legami con la devozione popolare di più antica memoria. Si scambiano e offrono a quanti sono presenti le *lunedde*, piccoli pani votivi di frumento — al centro è impressa una piccola mano che simboleggia, dicono i confrati, la mano santa della Madonna — e del vino. Si rappresenta così, con gesti semplici e quotidiani, l'istituzione dell'Eucarestia. Successivamente, i confrati tornano nella chiesa Madre per accompagnare in solenne processione, col baldacchino, con lo stendardo e con le lanterne, il Santissimo che il sacerdote depone in un altare minore precedentemente addobbato. Nelle stesse ore serali del Giovedì Santo ha luogo la processione del *Cristu e i tri afflizzianti*. L'itinerario penitenziale, posto al di fuori dell'area liturgica ufficiale è guidato da un confrate che « interpreta » il Cristo sotto il peso della croce sulla via del Calvario (Giuseppe Russo 82 anni). Indossa una *cappa* gialla e sul capo reca la *taddema*, simboleggiante la corona di spine, dietro tre incappucciati (gli *afflizzianti*), dei quali non si deve svelare l'identità, poi il gruppo di cantori e la comunità dei fedeli.

Il corteo processionale prevede delle soste di preghiera dinnanzi ad alcune edicole votive viarie, che si ripetono secondo uno schema rigidamente codificato. Il presidente della confraternità del SS. Sacramento precede il confrate-Cristo e, dinnanzi ad ogni altarino, recita alcuni versi del Miserere (Salmo 50, ufficio dei defunti), cui segue l'esecuzione di un distico penitenziale, secondo una forma polivocale tradizionale, in cui è evidente la mancanza di alcune voci nella risposta ad accordo al tema melodico d'apertura intonato dal solista. Lungo il percorso penitenziale, tra una sosta di preghiera e l'altra, il gruppo di cantori intona, sempre con stile polivocale, le Litanie dei Santi.

Dopo una breve sosta rituale nello stretto vicolo che si inerpica attorno al perimetro del

Castello, nel corso della quale si offre al Cristo-confrate del vino, il percorso penitenziale ha termine quando il corteo giunge nella chiesa del Rosario, dove i fedeli *pigghianu perduno,* presso il "corpo" di Cristo deposto nella bara al centro della navata.

Il Venerdì Santo, poi, alle prime luci dell'alba, i confrati del SS. Sacramento, si ritrovano nella loro cappella e si preparano a «rappsentare» *'A cerca,* un altro evento rituale tradizionale, patrimonio esclusivo della confraternita. Uno dietro l'altro, ripercorrendo un preciso itinerario processionale, lungo il quale sono posti degli altarini devozionali (sepolcri), sfilano per le stradine deserte del paese, battendosi le spalle con la «giuseppina» (delle catene) in segno di mortificazione, rievocando le flagellazioni penitenziali. Sul capo recano *a ruvetta,* a ricordo della corona di spine. Ad un'orazione dialettale recitata da uno dei confrati — *oggi in figura dumani in sipultura / biato cu di l'anima si pricura...* — si alterna lungo il percorso, il *Miserere* intonato dal presidente della confraternita, con tipici caratteri di vocalità tradizionale, cui segue la risposta ad accordo (incompleta) dei cantori che gli stanno vicino.

A differenza dei rituali tradizionali, che come abbiamo annotato prima si svolgono il Giovedì sera e all'alba del Venerdì della Settimana Santa, segnalandosi come patrimonio devozionale peculiare della confraternita del SS.mo Sacramento, la processione serale del Venerdì Santo propone un'apparato rappresentativo comune a tanti centri della provincia di Messina. Anche se bisogna precisare che i confrati del SS. Sacramento ricordano, non più di 15 anni fa, altri motivi rituali legati appunto alla processione del Venerdì Santo: al corteo partecipavano le *Maddalene,* donne devote vestite tutte di nero in segno di lutto, e gli *Angeli,* dei ragazzi vestiti di bianco recanti un calice in mano; il fercolo del *Cristo morto nell'una* veniva portato a spalla dai cosiddetti *civili,* mentre quello dell'Addolorata dai *massari,* dietro gruppo di cantori intonavano il *Miserere,* obbedendo alla rigorosa prassi polivocale; ora, invece, ai temi di marcia funebre eseguiti dalla banda musicale si alterna un canto liturgico in italiano intonato dalle donne. L'evento processionale conclusivo della Settimana Santa a Longi è costituito dallo *Scontru,* ovvero l'incontro tra il simulacro della Madonna-madre di Gesù avvolto da un manto nero, e il Cristo risorto. Portati a spalla, lungo percorsi diversi, rispettivamente dai confrati del Sacro Cuore e da quelli del SS. Sacramento — vestono i paramenti e le insegne tradizionali di festa — i due fercoli danno vita, dinnanzi alla chiesa Madre, alla scena centrale della rappresentazione, ovvero al riconoscimento del Cristo risorto da parte della Madre, simboleggiato dallo svelamento del manto nero (la tradizione, oltre a prescrivere che abbia luogo al terzo tentativo, trae auspici per la stagione del raccolto dalla più o meno regolare «caduta» del manto). I due cortei, tra le note festanti della banda musicale, si ritrovano così assieme e, preceduti dai due simulacri ora affiancati, danno vita ad un'unica solenne e, nel contempo, gioiosa processione nel segno dell'avvenuta Resurrezione che si conclude con la celebrazione della S. Messa.

LA PROCESSIONE DEL CROCEFISSO E DEI BABBALUTI A S. MARCO D'ALUNZIO

di Roberto Motta

Se il rosso dei costumi dei «Giudei» è il colore della festa di San Fratello ed il giallo degli ori lo è della festa degli «Angioletti» di S. Pier Niceto, il blu delle tuniche è il tono colorato della festa dei «Babbaluti» a S. Marco d'Alunzio. È un blu intenso, sul viola, che si staglia contro il grigio del cielo ed i colori tenuti di una campagna che si apre alla primavera.

Lungo le strade di questo antichissimo paese, arroccato su un monte, tutto stretto attorno alle sue numerose chiese ed ai ruderi della rocca normanna, serpeggia la processione del Crocefisso sorretto dalle braccia di trentatrè incappucciati. La tunica, di semplice fattura, lascia scoperte le mani che aderiscono alle aste della vara; un alto cappuccio a cono, detto «babbaluto», copre il viso dei penitenti. Scalzi, percorrono le viuzze del paese mormorando un mesto «Signore, misericordia e pietà».

La processione ha luogo l'ultimo venerdì di marzo. Nella tarda mattinata gli aluntini che hanno scelto per voto di partecipare al rito si radunano nella seicentesca chiesa di S. Maria dei Poveri, già parrocchia di una Confraternita che provvedeva all'assistenza dei bisognosi. Lontani dagli occhi dei fedeli, vestono le caratteristiche tuniche tutte uguali, che nascondono il volto, l'identità ed il sesso del penitente, e che in questa occasione vengono loro distribuite.

Nel frattempo, nella chiesa dell'Araceli, la Messa si conclude con la «discesa del Crocefisso» che passa come un «Cristo deposto» tra i visi e le mani dei fedeli in un'atmosfera di intensa devozione. La cerimonia ha il suo culmine quando sul sagrato il Crocefisso viene issato sul baluardo: ciò toccava, per tradizione, ad un notabile del luogo.

I babbaluti quindi si raccolgono davanti alla chiesa dell'Araceli ed entrano a due a due dalla «Porta Falsa», dopo essersi prostrati a baciare, com'è tradizione, il primo gradino della scalinata. Nel passato questo gesto veniva ripetuto tre volte.

Dopo la predica si dispongono sotto le aste del baluardo che sostiene il seicentesco Crocefisso di scuola spagnola, ai piedi del quale è un quadro dell'Addolorata trafitta da sette spade. La processione, preceduta dalla Confraternita dei S.S. Quaranta Martiri, si muove lungo la via Aluntina, la via Gebbia, sino a piazza S. Agostino, per poi ritornare lungo la via Aluntina alla chiesa dell'Araceli, dove si conclude, nella sera, con il rito detto dei «Sepolcri».

Sino a qualche decennio addietro accompagnavano la processione le Confraternite oggi scomparse, dell'Araceli, della Matrice e del S.S. Salvatore con i tipici mantelli rispettivamente bianchi, rossi e viola.

L'origine di questa festa non è nota né attraverso la tradizione orale, che tuttavia ne disciplina ancor oggi l'articolazione, né attraverso gli storici di S. Marco. Non ne parla l'Amico nel suo *Dizionario Topografico* pur

citando l'esistenza della chiesa di S. Maria di Araceli, «tra le più antiche di S. Marco» costruita secondo la tradizione locale, su di un tempio pagano. Il Meli, nella sua preziosa *Istoria antica e moderna della città di S. Marco* del 1745, riferisce che nella chiesa «sonovi molte cappelle, una de quali è del Santissimo Crocefisso fondata più secoli addietro» ed aggiunge che egli vide «un librettino dell'officio solito recitarsi in ogni venerdì di marzo impresso seriamente per servigio di questa chiesa nel secolo del 1400». Aggiunge poi che «la processione del Santissimo Crocefisso non è tanto antica avendosi fondata nel 1612».

Nessun cenno però ai Babbaluti, ma ciò potrebbe non escludere la loro presenza forse allora mal tollerata dall'autorità religiosa.

Sembra invero significativa l'origine della chiesa che custodisce il Crocefisso venerato, fondata, come scrive il Meli, «unitamente colla venerabile Matrice e parrocchiale di S.S. Salvatore, tutte e tre ad un tempo doppo l'espulsione de Saraceni per forza dell'invitto conte Ruggeri presso gli anni 1060». La chiesa fu edificata, precisa il Meli citando l'Alberti, da un giudeo convertito e fu parrocchia della nazione greca sotto il nome di S. Maria di Viseli.

Sappiamo quindi dell'esistenza della processione del Crocefisso almeno sin dal 1612 anche se la particolare devozione dei venerdì di marzo, potrebbe risalire a qualche secolo prima come suggerirebbe l'esistenza di un «librettino per l'officio solito» che si recitava almeno sin dal 1400.

Nulla invece sui Babbaluti, che la tradizione orale chiama anche «Giudei», identificando così genericamente i torturatori di Cristo.

Tuttavia, anche se manca una documentazione chiarificatrice, la suggestività e l'articolazione drammatica del rito confortano l'ipotesi di una sua derivazione dalle Sacre Rappresentazioni della Quaresima.

Il rito, pur mantenendo una architettura sostanzialmente semplice, tuttavia contiene elementi che sono determinanti nel definire l'atmosfera di profonda penitenza. Il blu uniforme delle vesti che, mentre cela l'identità dei penitenti, li delimita nettamente dai fedeli. La «deposizione» ed il passaggio del Cristo tra i fedeli. Il sommesso lamento dei Babbaluti che accompagna tutta la processione e ne sostiene il tono penitenziale.

Non vi è l'irriverenza burlesca della festa dei Giudei della vicina S. Fratello, né l'atmosfera di magica attesa degli «Angioletti d'oro» di S. Pier Niceto, né la gioia, la speranza della festa del «Muzzuni» della confinante Alcara. Grava invece un cupo senso di colpa e di penitenza che perde i connotati di una devozione individuale per assumere il senso di un rito di espiazione collettiva.

BIBLIOGRAFIA

AMICO V., *Dizionario Topografico della Sicilia nella traduzione di Gioacchino Di Marzo,* Palermo, 1855.

FALCONE N., *Feste religiose dei Nebrodi,* Pungitopo, 1977.

MELI A., *Istoria Antica e Moderna della Città di S. Marco.* Ristampa a cura della Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1984.

MANGIONE S., LONGHITANO FERRAU' F., LO CASTRO N., *I Riti della Settimana Santa nella Vita e nel Folklore di S. Fratello,* in "Quaderni di S. Fratello".

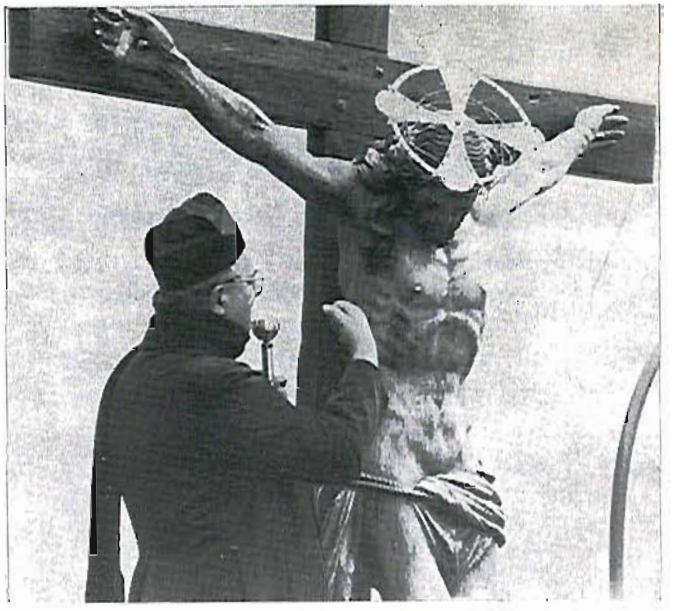
PITRÈ G., *Spettacoli e Feste Popolari Siciliane,* Palermo, 1881.

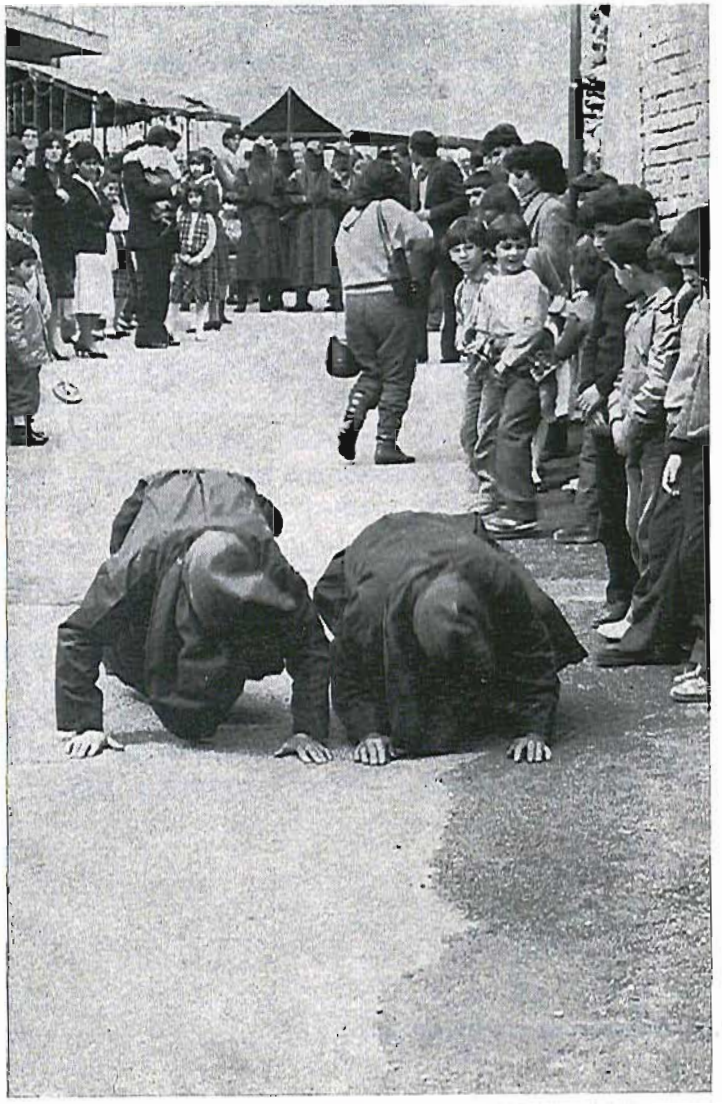
RYOLO D., *S. Marco d'Alunzio,* Edizione Rotary Club S. Agata di Militello, 1980.

S. Marco d'Alunzio. 25 Secoli di Storia e Arte. A cura del Comune di S. Marco d'Alunzio.

Si ringraziano per la collaborazione:
A. Arcodia, Sindaco di S. Marco d'Alunzio, N. Notaro, S. Priola e le sorelle Cardinale.

S. MARCO D'ALUNZIO - Festa del Crocefisso. **(Foto A. Pipitò)**





S. MARCO D'ALUNZIO - Festa del Crocifisso. I Babbaluti baciano per terra. **(Foto A. Pipitò)**



S. MARCO D'ALUNZIO - Festa del Crocefisso. Devoti. **(Foto A. Pipitò)**



S. MARCO D'ALUNZIO - Festa del Crocefisso. I devoti. **(Foto A. Pipitò)**

LA FIERA STORICA DI SANT'AGATA MILITELLO

di Nuccio Lo Castro

1. L'economia prevalentemente pastorale e agricola dei paesi nebroidei ha trovato nel raduno fieristico santagatese una delle più favorevoli occasioni di mercato. Nella fascia costiera, in cui erano possibili più agevoli comunicazioni e su cui gravitava una serie di piccoli centri di popolazione che rendevano utile la pratica della mercatura girovaga, l'attuazione di una fiera così consistente assicurava la possibilità di incontro per la vendita dei capi di bestiame e l'acquisto dei prodotti artigiani e «di consumo» agli abitanti di una parte dell'Isola che viveva in singolare isolamento.

Molta parte di questo territorio, totalmente soggetto ai monasteri basiliani [1], solo al principio della conquista normanna caposaldo del *Regnum* e dunque variamente infeudato, trovò nella fascia litoranea il naturale punto di incontro e confluenza, a cui si accedeva attraverso le più facili vie che affiancavano i percorsi fluviali, naturale trama di comunicazioni di un siffatto sistema montagnoso.

Le fiere che ebbero in età medioevale molta fortuna, erano state quelle di Patti, Tripi, Randazzo, S. Fratello e Nicosia, quasi tutti centri lontani dal mare; nella fascia costiera, sempre decantata da scrittori, geografi e viaggiatori antichi per bellezza e feracità [2], erano le fiere di Pietra di Roma (S. Giuliano) e S. Pietro di Deca, che si tenevano nella Piana di S. Marco [3], nella misura in cui alcune ragioni di insicurezza del litorale ne consentissero lo svoglimento [4]. Qui una debole resistenza ai pericoli che venivano dal mare opponevano alcune vecchie torri non sempre efficienti [5] ma assegnate al presidio dei traffici che si svolgevano lungo l'asse viario costiero e dei numerosi caricatoi [6]. Pure nella «marina» di Militello, compresa tra le foci dell'Inganno e del Rosmarino (l'antico *Chyda*), tenevano convegno annuale i trafficanti, e la favorevole posizione ebbe ad assicurare una sempre maggiore fortuna a tali fiere.

[1] Nell'area intorno all'importante convento di Fragalà furono numerosi i metochi e gli stanziamenti eremitici troglo diti.

[2] IDRISI, *Libro di Re Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1966; T. FAZELLO, *De Rebus Siculis*, in due deche a cura di V. Amico, Catania 1749, pag. 230 (« Amoenissimus domesticarumque omnis generis arborum ferax et aquarum uberrimus »); A. G. FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, in Di Marzo, "Biblioteca st. e Lett. di Sicilia", vol. XXIV, pag. 116-117; etc.

[3] A. MELI, *Istoria antica e moderna della città di S. Marco*, ms. 1741, rist. in Messina 1985, pag. 127.

[4] *Ibidem*, pag. 267.

[5] C. CAMILLIANI, *Il libro delle torri marittime*, ms. 1584, Bibl. Reg. Palermo; T. SPANOCCHI, *Descripcion de las marinas de todo el reino de Sicilia*, ms. 1569, Bibl. Nac. de Madrid.

[6] V. nota prec. ed inoltre: F. DEGLI OMODEI (cit.); F. MAUROLICO, *Sic. Rerum Comp.*, Messina 1716, e cartografia della Sicilia del XVI secolo.

L'abate V. Amico, descrivendo il sito di S. Agata [7], scriveva nel XVIII secolo: «*Celebre torre di guardia nella parte aquilonare dell'Isola appo Capo d'Orlando..., la torre è armata di artiglierie ad allontanare i pirati e tutelare le magnifiche fiere tenutevi ogni anno con gran concorso del vicinato*». L'erudito siciliano annotava un fatto constatabile nel suo tempo; tuttavia bisogna credere che egli facesse riferimento ad una tradizione che voleva gli scopi addotti quali motivi dell'esistenza stessa e della fondazione del grande castello. Peraltro, una serie di documenti facenti parte dei titoli di casa Gallego [8] insiste sull'antichità e l'importanza di questo mercato, sottolineando come «*sempre, ab antico et da chi non vi è memoria d'huomo in contrario,* (si fosse fatto) *una fera nella Marina di S. Agata*», «*così celebre per tutto questo Regno*», e si avesse «*continuato con grande concorso di genti*» [9].

I baroni Gallego avevano assunto la signoria di Militello nel 1573; Girolamo, figlio di don Giovanni Gallego nato da un cavaliere aragonese e da una principessa azteca e castellano del Salvatore a Messina [10], aveva sposato donna Angela Rosso, discendente di un casato che dal tempo dei Martini aveva posseduto la cittadina. Nel 1600 titolo e beni passarono al figlio Vincenzo, il quale nell'aprile 1620 ottenne dalla Regia Curia il *mero e misto imperio* con facoltà di fabbricare un castello presso le torri «*vocatis di S. Agata distantibus a terra Militelli circa quattuor mille passus, quam aedificatione* (il barone) *intendit proseguere illaque parietibus et turribus munire pro offensione et defensione ad inimicis nostrae sanctae fidei*» [11].

Dovettero essere frequenti e feroci in quel tempo le incursioni piratesche, tanto da esigere una maggiore difesa della costa («*dove sogliono andando in terra i nemici fare un gran danno, come fecero le otto galere di Biserta sbarcando tanti mori che pottero depredare le masserie della piana di S. Marco e la stessa Terra, ammazzando alcuni vecchi, altri cattivando, e contrappassando più oltre alla montagna seguendo la gente che fugia...*») [12].

Quando nel 1629 il duca di Alburquerque firmava la lettera esecutoria della concessione, alla marina di S. Agata si stava già fabbricando la fortezza [13]. Luigi Gallego, ricevuto il titolo di marchese, ottenne nell'anno successivo per un rescritto di re Filippo IV la «pia facoltà di popolare S. Agata» [14]. La fondazione di un

[7] V. AMICO, *Diz. Top. della Sicilia,* a cura di G. Di Marzo, Palermo 1858, sub voce «*S. Agata*».

[8] Archivio di Stato di Palermo (ASP), Carte Trabia A 556, doc. 28/7/1700 (I) e 30/3/1703 (II).

[9] Doc. I, fg. 237 v; II fg 248 r e 248 v.

[10] F. MUGNOS, *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Antiche di Sicilia,* Palermo 1655, lib. III, pag. 239.

[11] ASP, Trabia A 556, Doc. aprile 1628 fg. 1.

[12] *Ivi,* fg. 4 («Don Vincenzo Gallego e Requisens, barone della terra di Militello Valdemone, dice a V. E. che alcuni anni or sono nella marina di detta terra ha principiato una fabbrica, la quale conoscendo che sarà di grande servizio di S. M. e di molto giovamento non solo per la spinggia... ma per difendere le sue bocche di fiume nominati l'Inganno e la Rosamarina...»).

[13] Lettere esecutorie del 5 novembre 1629, ASP Trabia A 556.

[14] ASP, Trabia A 556, doc. 1630 («Regia Confirma della licentia populandi»); Cfr. N. LO CASTRO, *Militello Rosmarino...,* Messina 1984, pag. 27.

casale sulla costa lascia pensare che andava sensibilmente mutando la realtà socieconomica del territorio; nello stesso centro di Militello, privato dei villani che andarono ad abitare il nuovo villaggio, il numero degli abitanti si accresceva di oltre quattrocento unità rispetto al secolo precedente [16].

Le campagne, generalmente coltivate ad ulivi e «lavurativi», vennero dal secolo XVI ad ospitare soprattutto «vigni celsi et arbori domestici», testimoniando un deciso intervento di riconversione delle colture, che fu alla base dell'arricchimento di una agiata classe di proprietari terrieri [18]. La produzione della seta nei vari centri fu notevole e consistente fonte di guadagno per quasi tutta la popolazione, incoraggiata dall'incremento della domanda che ebbe una punta massima intorno all'anno 1660 [17]. Dagli scali di Naso, S. Marco e S. Fratello partivano carichi con lo zucchero prodotto nei locali opifici alla volta delle grandi città [18].

La maggiore produzione di beni, che dovette influire sull'accresciuto tenore di vita, la progressiva risoluzione del problema della difesa costiera (nei documenti di fine secolo non si accenna più al problema della pirateria) e l'esistenza di osterie e fondaci sulla costa, che assecondavano una maggiore mobilità ai fini commerciali, furono i motivi per l'incremento delle fiere che fin da quel tempo poterono dirsi giustamente «magnifiche».

2. Don Gaetano Gallego Ventimiglia, che nel 1692 aveva ricevuto titolo e investitura di principe di Militello e marchese di S. Agata [19], dovette chiedere intorno alla fine del secolo XVII un riconoscimento della fiera, del cui privilegio avevano sempre goduto i suoi succonцessori; in quegli anni gli era stata tentata causa da don Diego Joppolo Ventimiglia, duca di Sinagra e conte di Naso, il quale pretendeva che si abolisse la fiera in quanto veniva quasi a coincidere col mercato di Capo d'Orlando, avuto per concessione del 1697. Gli atti relativi alle petizioni rivolte al Tribunale del Real Patrimonio e le rispettive concessioni [20], costituiscono dei preziosi documenti che restituiscono una quantità di dati storici. Il primo è un privilegio del 28 luglio 1700 col quale al principe veniva riconosciuto il diritto di fare la fiera, con le modifiche apportate dagli ottenimenti del conte di Naso; il secondo, datato 30 marzo 1703, è la supplica di venire ad una precisa definizione delle date, accolta dal viceré e sufficiente a porre fine alla controversia [21]. Quest'ultimo ricapitola le varie fasi della disputa: «*Siamo stati supplicati dall'ill.mo don*

[16] Dati forniti dalle notazioni riportate da G. DI MARZO, nel Diz. (cit.).

[17] N. LO CASTRO, *Op. cit.*, pag. 28-29.

[18] Cfr. M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in AA. VV. « *Economia e Storia* », Cosenza 1976, pag. 119.

[19] Cfr. C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta 1982, pag. 289, 295 e nota 46; R. GREGORIO, *Opere scelte*, Palermo 1845.

[20] ASP, P.R. Processo d'Investitura n. 6781.

[21] ASP, Trabia A 556.

[22] Privilegio ottenuto da G. Gallego e Ventimiglia di fare la fiera nella Marina di S. Agata, del 28-7-1700, fg. 237-244 (esistono in copia del 1842), I, Lettere di esecuzione per fare la fiera in S. Agata del 30-3-1703 fg. 248-250 (in originale) - II.

Gaetano Gallego, prencipe di Militello Valdemone, marchese di Sant'Agatha del tenor che segue: che ritrovandosi nella queta e pacifica possessione, come li suoi antecessori, di fare ogn'anno sotto li 24 ottobre la fera nella Marina di S. Agatha, tanto celebre per tutto questo Regno, della quale non vi è memoria d'huomo in contrario, nell'anno 1697 si pretendesse - dall'illustre Conte di Naso e dal Sacerdote don Francesco Zafarana, cappellano della chiesa di S. Maria di Capo d'Orlando, fabricata nello scaro o marina del Castello di Capo d'Orlando in virtù di un atto fatto tra il predetto Conte e li vassalli della terra di Naso, per la quale si concesse dal d. Joppulo facoltà di fare fera nel giorno delli 21 ottobre d'ogn'anno, nel quale si celebra la festa di Nostra Signora di Capo d'Orlando - impedire detta fera nella Marina di Sant'Agatha »[22].

Essendosi aspramente contestato il «*possesso che l'Ill.mo principe e' suoi antecessori ha e hanno avuto*», il 16 dicembre 1699 la sentenza del Tribunale si pronunziò per la «*proibitione di detta fera*», riservando al principe Gallego la facoltà di appellarsi e avanzare una nuova richiesta di concessione.

Don Gaetano Gallego, nella speranza di dimostrare con tutti i mezzi «*l' immemorabile possessione e concessione del privilegio*», fece istanza nell' anno successivo perché venisse confermato il suo diritto come era stato per il passato. Nel documento, il procuratore don Filippo di Paola fa presente come il principe ed i suoi predecessori «*hanno sempre, ab antiquo et da ché non vi è memoria d'homo in contrario, fatto una fera nella Marina di S. Agatha propria di detto illustre Principe con le franchelle della Doghana o gabelle baronali spettanti ad esso sig. Principe il giorno di 24 ottobre d'ogni anno, quale fera intende l'esponente haversi fatto e così doversi fare l'avvenire*». Questo a motivo del fatto che il principe aveva goduto sempre di tali privilegi anche se era in quel momento nell'impossibilità di presentare i carteggi «*per ritrovarsi morti l'Illustre Principe e Principessa suoi parenti e l'illustre signora donna Angela Gallego*[23], *li quali erano informatissimi di tutti li privilegi della casa... et per varii accidenti occorsi che hanno deperso molte scritture*»[24].

Contro di esso aveva tentato giudizio il conte di Naso, «*pretendendo di fare proibire la detta fera sotto vano pretesto che egli habij avuto una simile concessione di fera... nella Marina di Capo d'Orlando per li giorni 21, 22 e 23 di ottobre d'ogni anno, benché per molti e molti anni non have avuto execuzione*». Gli stessi testimoni e vassalli del conte di Naso, pur asserendo che quel mercato s'avesse fatto nella cittadina del Capo, tuttavia «*non hanno potuto negare che la fera di S. Agatha si abbi sempre continuato con grande concorso di genti, senza contradizione alcuna*»[25].

La situazione era comunque tale che il nobile nasitano poteva esibire il privilegio recentemente ottenuto; faceva ricorso al fatto che

[22] Doc. II, pag. 248.

[23] Padre e madre del Principe furono don Giuseppe Gallego Giambruno e donna Domenica Ventimiglia; donna Angela era una zia paterna.

[24] Doc. I, pag. 237 r.

[25] *Ivi*, fg. 237 v.

il Gallego non possedesse al momento alcun documento e rilevava l'incompatibilità fra le due fiere distanti appena dieci miglia e svolte con reciproco danno quasi contemporaneamente.

Nell'atto il principe di Militello, sicuro dell'ereditato possesso della licenza, faceva domanda perché gli venisse confermato il diritto alla fiera, da farsi a partire dal 24 ottobre [26], non avanzando comunque una nuova richiesta. Il conte Joppolo, allora in causa pure per analogo motivo con don Corrado Lanza duca di Brolo e barone di Ficarra (la fiera presso quel castello si svolgeva alla fine di ottobre), chiese ai giurati che non venisse concesso quanto richiesto dal Gallego; piuttosto si concedesse *«per un tempo congruo et opportuno, il quale non fosse di danno alle fere di Capo di Orlando»*. Forte della favorevole sentenza della precedente causa, egli pretese infatti che in nessun modo si dovesse concedere licenza nel mese di ottobre né al principe di Militello né al nobile di Brolo [27]. Fornendo delle sue indicazioni egli suggerì che al primo si ammettesse di fare una fiera settimanale *«incipiendo a die vigesimo primo septembris et quo ad dom. ill. ducem Broli in eius maritima Castri Broli per dies quatuor incipiendo a die vigesimo nono»* [28]. Il testo della concessione che sortì recitava: *«concediamo licenza all'Ill.mo Principe che possa fare la fera nella Marina di S. Agatha per il termine di giorni sei incominciando dalli ventuno sett. di ogni anno per tutti li ventisei* (nella) *forma come pria per il passato ha fatto... con tutte quelle potestà, autorità, preminenze, lucri, omolumenti e franchezze, immunità, esenzioni della Doghana baronale, come di tutte quelle altre gabelle che per il passato have goduto e soluto godere e concesso e potuto concedere alli mercanti che hanno venuto in detta fera...»* [29], non intendendosi accordata la franchigia da alcune tasse (donativi regii e regie segrezie), ma avendo la protezione degli ufficiali del Regno [30].

A distanza di tre anni, durante i quali la fiera della Marina subì una notevole flessione, don Gaetano Gallego chiese la revoca della sentenza, *«conoscendo dall'esperienza che la fera non ci riesce e resta inutile,* (perché) *in detto tempo per essere le persone applicate al raccolto del musto, e per il caldo che fa e la malaere, non vengono né mercadanti né compratori»* [31].

«Per non perdersi detta fera cossì celebre» [32]

[26] « Confirmarci et approbarci il suddetto privileggio, et de novo concedere per via del Tribunale del R. P. la facultà e potestà di potere ogni anno fare continuare la detta fera nel giorno 24 ottobre e per altri giorni susseguenti ».

[27] *Ivi,* fg. 240. In periodo successivo il Gallego scrive (doc. II, fg. 248 v): « benché da parte dell'illustre Conte di Naso s'avesse formato articulo di denegazione d'audienza, s'incominciò a discorrere la causa nel corso della quale da parte delli giurati della terra di Sant'Angelo, smossi dall'ill. Conte di Naso, et a' sue proprie spese si mandò dinanzi a questo Tribunale, domandando che non si concedesse... la fera, per alcune frivole ragioni ».

[28] *Ivi,* fg. 242 r.

[29] *Ivi,* fg. 242 v e 243 r.

[30] « Ordinando a tutti e singoli officiali del Regno.... che non vi sia impedimento né disturbo alcuno alla fera ».

[31] « A' fin ché detta Marina non restasse dell'intutto senza la denominazione della fera, e non si perdesse completamente la memoria » (doc. II fg. 248 v).

[32] *Ivi.*

egli chiese *«licenza di potere fare la fera nella Marina di S.ta Agatha, come ha fatto per il passato... dalli 16 novembre d'ogn'anno sino alli 24 del medesimo, e dell'istesso modo e maniera che s'ha per il passato costumato, con facoltà e potestà di poterla fare bandizzare per tutto il Regno come sempre s'ha fatto, affinché venghi alla notitia d'ogni uno»*. Il Tribunale del Regno confermò le concessioni delle franchigie baronali *«et immunità delle gabelle che si concedono et hanno concesso in altre fere di questo Regno, e nell'istessa forma e maniera che si prattica in altre città e terre di questo Regno dove vi è una fera annuale, nella cui conformità permettiamo che l'Illustre supplicatore* (il principe Gallego) *e li suoi ufficiali la possano far pubblicare e bandizzare nelle città e terre convicine, a fin ché ne tengano la dovuta nota, e li mercadanti possano liberamente immettere tutte sorti di mercanzia, bestiame et altri...»* [33].

La concessione bastò a sopire ogni lite; il periodo e la durata furono in tal modo definitivamente stabiliti. I signori feudali continuarono nella «pacifica possessione» degli antichi diritti, dei quali faceva unicamente eccezione il pagamento delle gabelle doganali, dei regi donativi e segrezie. Le occasioni del mercato erano motivo di consistenti entrate economiche per il principe, il quale esigeva inoltre *«il dritto del peso della seta, che si vende nella fera per la Bilancia che adibisce per il commodo dei mercadanti compradori... e (il dritto) sopra ogni genere che dalla Terra e territorio di Militello e casale e territorio di S. Agata in ogni tempo si estrae»* [34].

Nel secolo XVIII la campagna era ricca *«di biade, piantata a oliveti, gelseti e fornita di alveari che danno un mele tanto soave»* [35]. Come il Meli affermava circa il vicino centro di S. Marco, era notevole *«la produzione di frumento, vino, olio e fichi, . . . ma soprattutto il prodotto della seta* (manteneva) *per la sua abbondanza tutti i naturali»* [36].

Uniche, importanti occasioni di scambio erano appunto le fiere annuali, in cui oltre ai capi di bestiame venivano immessi nel mercato i prodotti della terra, formaggi, stoffe e oggetti di uso domestico e contadino, condotti a dorso di mulo ovvero per mezzo di barconi mercantili [37].

Don Giuseppe Gallego Naselli, ultimo detentore del titolo e della signoria di Militello al momento della abolizione della feudalità, chiese e ottenne nell'aprile del 1790 che i diritti sulla vendita della seta e sull'estrazione dei prodotti del feudo in tempo di fiera, concessi alla sua famiglia fin dal 1651, fossero confermati, perché contestati da *«taluni inquietanti perturbatori»*. Così egli chiese che venissero spedite lettere dirette a *«tutti e singoli officiali di questo Regno di Sicilia acciò* (lo) *difendessero e mantenessero nella pacifica possessione dei divisati diritti in cui si trova»*, ordinando che *«contro l'inquie-*

[33] *Ivi*, fg. 250 v.

[34] Doc. 17/4/1790, fg. 314 v e 315 r, con la richiesta avanzata dal principe don G. Gallego Naselli attraverso il suo amministratore don G. Procida, di ottenimento della protezione dai « perturbatori » della fiera.

[35] V. AMICO, cit., sub voce *Militello Valdemone*.

[36] A. MELI, cit., deca II par.

[37] N. LO CASTRO, *Op. cit.*, pag. 32.

tanti perturbatori si pigliassero li legali informazioni e si procedesse alla cattura delle persone» [38].

3. Accresciutasi notevolmente ed oramai in grado di esprimersi in una identità municipale, S. Agata inoltrò nel 1839 la prima istanza per l'autonomia amministrativa da Militello, ottenendo il definitivo riconoscimento nel 1857 [39]. La spartizione delle terre consistè praticamente nell'assegnazione al nuovo Comune di quella parte più ricca, favorita dall'incremento delle comunicazioni e venutasi a definire quale polo di attrazione commerciale, mentre sulla costa si iniziava ad impiantare moderne piantagioni di agrumi. Nella fascia collinare e montana si diffondeva sempre più la pratica della pastorizia, per il degrado del paesaggio agrario, che abbisognava della costituzione di Monti frumentari al fine di sostenere la produzione granaria. Dal caricatoio di S. Agata nel 1829 era partito un carico di 20.000 salme di carbone [40], indizio di un intenso sfruttamento a cui faceva riscontro il progressivo impoverimento del patrimonio forestale. I terreni così degradati costituivano le ampie aree di pascolo che consentirono una grande diffusione dell'allevamento bovino ed ovino. La maggiore richiesta della popolazione rurale fece sì che si potenziasse della fiera l'antica funzione di compravendita del bestiame; mentre per l'accresciuta domanda dei prodotti della città diveniva sempre più cospicuo pure il mercato dei generi di consumo.

La fiera di S. Agata divenne dalla seconda metà del secolo scorso uno dei più importanti luoghi di affari, allargando il proprio raggio di attrazione ad una clientela che abbracciava l'intero Valdèmone. Specialmente il commercio al minuto veniva a trovare crescente diffusione per la più rapida circolazione di uomini e merci; a S. Agata funzionavano i servizi di posta (stazione di cambio dei cavalli e scalo del vapore postale) e il telegrafo nell'omonima contrada, mentre erano attivi osterie e fondaci costituenti una infrastruttura essenziale per favorire la mobilità di mercati e compratori. Nel 1895 giungeva inoltre il primo treno nel nuovo, importante scalo ferroviario.

Per quanto la realtà dell'emigrazione contrassegnasse il periodo a cavallo fra i due secoli, una crescita demografica (cui seguiva l'espansione urbana) fu alla base di un consistente sviluppo della cittadina. La fiera divenne momento distintivo delle attività economiche di S. Agata, della quale si delineavano sempre più le funzioni di nodale centro di commerci.

L'Amministrazione Comunale promosse agli inizi del secolo presente una seconda edizione dell'importante mercato, sulla base delle norme di nuove leggi [41] che ne regolavano la materia, da effettuare nei giorni 14 e 15 aprile. La nuova e l'antica fiera rappresentarono così la prima e l'ultima delle occasioni di raduno del circondario, nel periodo del bel tempo. Un gran numero di persone veniva pertanto ad essere richiamato in quanto i due momenti erano

[38] Doc. 17/5/1790, fg. 313-314.
[39] N. LO CASTRO, *op. cit.*, pagg. 34-35.
[40] ASP, Trabia A 567, Ragioni . . .

[41] Legge 17/3/1866 n. 2933, che trovò completamento nella R.D.L. del 29/1/1934 n. 454.

i più opportuni per l'approvigionamento e rifornimento invernale, ovvero per l'immissione nei circuiti fieristici del nuovo ciclo annuale.

La fiera di novembre, per quanto avversata spesso dall'inclemenza degli inverni precoci, continuò comunque ad essere la più frequentata. Ebbe le sue manifestazioni più imponenti negli anni che andarono dal 1930 al '50, anni in cui con una impennata l'indice demografico segnò l'aumento da 7.000 a 10.000 del numero degli abitanti [42]. Da alcune foto del 1937, che riprendevano quasi tutta la zona della fiera, brulicante di uomini, bestie, carretti e baracconi, si può stimare la superficie a quel tempo coperta; essa si estendeva per oltre dieci ettari, occupati dal mercato — disposto sulla strada e le aree su cui insisterà la passeggiata a mare — e dalla porzione di spiaggia invasta dagli animali, dalla proda delle barche fin'oltre il Vallone di Posta.

In questo periodo ai pastori si affiancavano i contadini, che scendevano per *vadduni* e fiumare con le «retini» di muli, per trafficare i loro prodotti: frumento e farina, ceste e fiscelle per i formaggi, bardature e collari per campanacci, fichi secchi e nocciole, oltre ai tessuti, al lino grezzo e alla seta, ancora prodotta fino al secondo dopoguerra [43] e accaparrata dai compratori che qui tenevano raccolta.

Compratori e clienti cominciavano ad affluirvi fin dal pomeriggio del 13, trovando ospitalità nei fondaci di contrada S. Giuseppe, Vallon di Posta, Largo Sant'Agata, via Campidoglio alta, via Alessi e Via San Giuseppe, oppure *alla vintura* nelle osterie e presso amici; era costume dei carrettieri per esempio, dare ospitalità ai colleghi dei paesi lontani. I *massariotti* più agiati preferivano pernottare al Florio, al Savoia e al Roma mentre *l'omini* governavano gli animali negli stallaggi di via Medici, Telegrafo e via Roma (Faraci). Giungevano a S. Agata, mai così opulenta, da ogni parte dell'Isola: da ciascuno dei paesi dei Nebrodi, dalle Madonie (Gangi, le Petralie, Castelbuono), la valle del Simeto e quella dell'Alcantara (Randazzo e Bronte), dell'ennese (Nicosia, Leonforte, Piazza), dall' agrigentino (Aragona). Nelle vie che permettevano l'accesso alla fiera, ovvero Campidoglio, Roma, Zito, e alla marina molte famiglie improvvisavano banconi alimentari, dov'era possibile mangiare carni e pesce alla brace, da cui esalavano pregnanti odori; per l'occasione — se il mare di novembre l'avesse consentito — i pescatori avevano portato a riva grandi retate di *sardi e anciovi* da vendere o cucinare a buon prezzo per le masse di centroisolani vogliose di pesce fresco. Le castagne arrostite nei padelloni sforacchiati, *calia, simenza, favi, luppinu*, cannellina e colorate bottigliette di *assenziu* si acquistavano in ogni dove, e raggiungevano ogni angolo della fiera sui canestri a tracolla dei *caliari* ambulanti. La grande *performance* della fiera riuniva *sartimbanchi,* organettisti con pappagalli e scimmietta; attorno ai piccoli tavoli delle puntate, giovani e vecchi

[42] Dati ISTAT, anni 1931 e 1951.

[43] Cfr. M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne,* Paris 1965 e S. D'ONOFRIO, *Elogio della pizzara,* presentazione alla mostra «Le trame del sole», S. Agata, agosto 1986.

attratti dai giochi *di' tri carti, a 'rralla, a' rota,* e i bambini alla giostra dei cavalli, materializzazione di meravigliose favole.

Ha scritto Vincenzo Consolo: « ... *arrivavano gli induvinavintura, con l'ombrellone e una grandissima mano disegnata sul cartellone, i musicanti col pappagallo, la scimmia, il diavoletto di Cartesio (tutto rosso, compreso il tridente che teneva in mano, e saliva e scendeva nel liquido dentro la boccia di vetro issata sopra un'asta); i cantastorie, i venditori di cose di "delizia", di lusso... Nella fiera delle merci, ancora nel dopoguerra, oltre ai più famosi cantastorie dell'Isola, come Ciccio Busacca e Orazio Strano, si potevano anche vedere Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, allora macchiettisti, che si esibivano solo nei mercati di Palermo e nelle fiere*» [44].

La folla sciamava fra le bancarelle fatte di legno e ampi teli, in cui si ammucchiavano le mercanzie; gli «urdunara» trafficavano bardature e selle per cavalcature, *scappucci* e scarpe di montagna (i venditori di *zampitti* si fermavano di preferenza nel centro cittadino, sulla scalinata del «chianu 'i Rizzu»); dopo la seconda guerra si moltiplicarono e invasero il mercato i capi di vestiario americani e le mantelline militari in disuso.

In un canto erano i commercianti di oggetti in legno, botti, scale, *periconca;* era possibile trovare prodotti dei fonditori e degli stagnari di Tortorici e Sant'Angelo (*murtareddi, menzaranci, busunetti, cuppini, quarari, tribori*) e quegli attrezzi agricoli di cui facevano incetta i contadini. « *I commercianti di stoffe e vestiario arrivavano da Catania (bisognava guardarsene: erano i più abili imbonitori e i più famosi spacciatori di monete false); quelli di rame e attrezzi agricoli da Randazzo, Bronte, Nicosia, Galati; delle giare e terraglie da S. Stefano e da Patti, i venditori di generi di lusso da Palermo...*» [45]. Le bancarelle dei giocattoli allineavano palle di stoffa e segatura con l'elastico, fucili, cavallini e carretti di legno multicolori, le bambole di cartapesta e stoffa con i mobiletti in miniatura, infantili strumenti musicali (come gli immancabili tamburini e trombette), *strummuli* e giocattoli a molla, come il «Pulcinella» che — fatto avanzare — batteva ritmicamente sui piatti. Oltre la lunga quinta di tendoni, la spiaggia brulicava di pecore, capre, asini e carretti di paglia, cavalli, maiali e buoi, attorno a cui vociavano padroni e compratori; interi nuclei familiari erano impegnati nella compravendita del bestiame, attraverso l'interazione di gesti e formule appartenenti ad un copione magistralmente orchestrato dal *sinzali.*

A partire dagli anni '50 per arginare il fenomeno dell'abigeato, gli uffici comunali si impegnavano nella redazione di certificati anagrafici dei capi di bestiame [46]. Nel 1965 vi si registravano circa 750 atti, relativo indice del volume di contrattazioni in quanto non veniva compresa la vendita di alcuni tipi di animali.

Come un tempo, i pastori non motorizzati

[44] V. CONSOLO, *Tutti in piazza,* in "Il Messaggero" 23/4/1981.
[45] *Ivi.*

[46] Ufficio Anagrafe bestiame, oggi soppresso, istituito dalla cosiddetta «legge Mori».

giungono a piedi con la lunga teoria di animali, provvisti del sonoro campanaccio. Insieme a loro sono le donne e i ragazzi, che pure si rendono utili in questo momento importante per la vita della famiglia. Sulle spalle gli uomini rivestiti del rustico velluto portano il grande *paracqua* e recano in mano pittoreschi bastoni per invigilare le pecore, a cui si rivolgono inoltre con selvatiche espressioni vocali di richiamo e di guida dei capi.

Mentre in alcuni centri vicini le fiere sono andate sempre più deserte negli ultimi anni, quella di S. Agata continua a conservare la sua rilevante funzione; malgrado la crisi che interessa il settore zootecnico ne rifletta problemi e difficoltà, e la presenza degli animali non possa dirsi imponente come un tempo, la fiera storica di novembre conserva una propria consistenza sia sul piano commerciale quanto su quello del costume, difendendo un considerevole primato e il ruolo di importante *happening*.

EROS IN FESTA: «U MUZZUNI» DI ALCARA LI FUSI

di Nuccio Lo Castro

Per la gente che vive ad Alcara Li Fusi, antico centro dei Nebrodi, particolare significato ha la ricorrenza del 24 giugno giorno in cui la Chiesa ricorda il sacrificio del Battista, che qui si caratterizza per le consuetudini relative alla singolare «festa del Muzzuni».

Nel pomeriggio di San Giovanni le campane richiamano i fedeli alla processione; a questa prendono parte le *fratellanze,* con le loro insegne. La statua, pregevole opera del XVII secolo in legno dorato, è solitamente conservata entro la cappella del Crocefisso, nella navata sinistra della Chiesa Madre. Il Santo è raffigurato come un penitente che reca in mano, e indica, l'Agnello Mistico. Il fercolo, portato in processione a spalla dai giovani, è preceduto da un gruppo di bambini che sorregge un piatto contenente una testa mozzata e seguìto a breve distanza da una statua del Cristo. Il lungo giro per le vie cittadine è scandito dal suono del tamburo e dalle musiche eseguite dalla banda. Il percorso processionale è quello delle ricorrenze più importanti e si assiste dovunque ad invocazioni, offerte di denaro, lancio di frumento e petali di fiori. Alla fine la processione rientra ordinatamente in chiesa.

All'imbrunire terminano le sacre funzioni e le donne — portatesi a casa velocemente — sono in fermento per «*cunzari 'u muzzuni*». Ognuna ha un compito ben preciso, e cioè di scegliere i *pizzari* (coperte tessute col telaio domestico), i vasi con i fiori, gli ori, il piatto con i germogli di grano, i *trizzi* fatti con le spighe, che serviranno per gli addobbi nell'altarino del proprio vicinato.

Nei vari quartieri si scelgono gli angoli più adatti ad essere adornati, illuminati ed accogliere la gente del rione.

Ecco come appare, ciascuna diversa dalle altre per il colore delle coltri di pezza, la disposizione ed il corredo estetico, la piccola scenografia del *Muzzuni*[0]. Sull' acciottolato vengono stesi dei tappeti realizzati con pezze multicolori, dall'ornato a zig-zag; quelle più pregiate, disegnate a rombi (*mennuli*) o fiori, tappezzano le pareti di fondo. In esse vengono attaccati piccoli mazzi di spighe mature. In qualche caso vengono adoperate per lo sfondo ricche coperte con applicazioni d' uncinetto, ricami ad arabesco e preziosi sfilati; in altre sono attaccati simmetricamente colorati fazzolettini, piegati a triangolo. Sulla *buffetta,* attorniata da piante e fiori, sono sistemati i piatti con i «lavuri», fasci di candidi e sottili steli

[0] Nel testo il termine «muzzuni» sarà variamente utilizzato, secondo diverse eccezioni, e di volta in voltà potrà indicare l'intera « scenografia », il simbolo che è al centro oppure la festa stessa.

germogliati dal grano (o da altri semi di cereali) che le famiglie avevano posto in acqua e lasciato crescere al buio fin dal giorno della festa di S. Antonio. Al centro è collocato il *muzzuni*, realizzato con una bottiglia o brocca in terracotta, fasciata per intero da un colorato fazzoletto contadino (*muccaturi*). Dal collo fuoriescono teneri germogli o poche spighe gialle, garofani o steli di lavanda; tutto l'oggetto splende di preziosi che le donne hanno messo in comune. Si tratta di gioielli di famiglia, collane, *pinnenti*, spille, fedi nuziali, attaccati tutt'intorno per competere in ricchezza con qualsiasi altro *muzzuni*.

Quando è fatto buio molta gente si è già raccolta intorno; gli abitanti delle case prospicienti restano affacciati ai balconi e ai ballatoi. Coppie di anziani sistemano le proprie sedie di corda vicinissime al *muzzuni* e siedono aspettando di godere del clima di allegria che comincerà a crearsi poco a poco. Talvolta qualche donna anziana con il *tammureddu* canta per richiamare alla festa, intonando la strofa:

Chiddu chi cantu jau eni
lu beddu muzzuneddu
la la la la la la la,
Lu beddu muzzuneddu jua vi cantu
la la la la la la la,

Il *muzzuni*, dopo essere stato segretamente preparato in casa, fra l'entusiasmo e l'approvazione di tutti viene portato fuori con una punta d'orgoglio dalla ragazza prescelta. Le giovani più belle del quartiere, elegantemente vestite e adorne di gioielli, restano sedute accanto al *muzzuni*, a costituire un indispensabile elemento dell'insieme e per vegliare sui gioielli.

Ingredienti di questa spontanea festa sono il vino, che serve a procurare l'indispensabile atmosfera di ebbrezza e simpatia, e i tipici strumenti musicali, il cui suono stimola canti di ogni genere. Gli anziani intonano con voci gravi e acute antiche composizioni, a cui si mischiano allegre tarantelle o ballabili eseguiti dai più giovani. Parte dei suonatori si costituisce come un'orchestrina ambulante che gira per le strade soffermandosi lì dove sono altri *muzzuni*. La festa finisce con una solenne scorpacciata di fave cotte, inzuppate in olio d'oliva e sale; facilmente nel clima euforico si passa ad un vero e proprio banchetto, rifornito da carni arrostite e prodotti genuini che le famiglie mettono in comune. Segnata dalla stanchezza e dal sonno, solo a tarda notte la gente rientra in casa, e il *muzzuni* si spoglia lentamente delle stoffe, dei preziosi e delle piante.

* * *

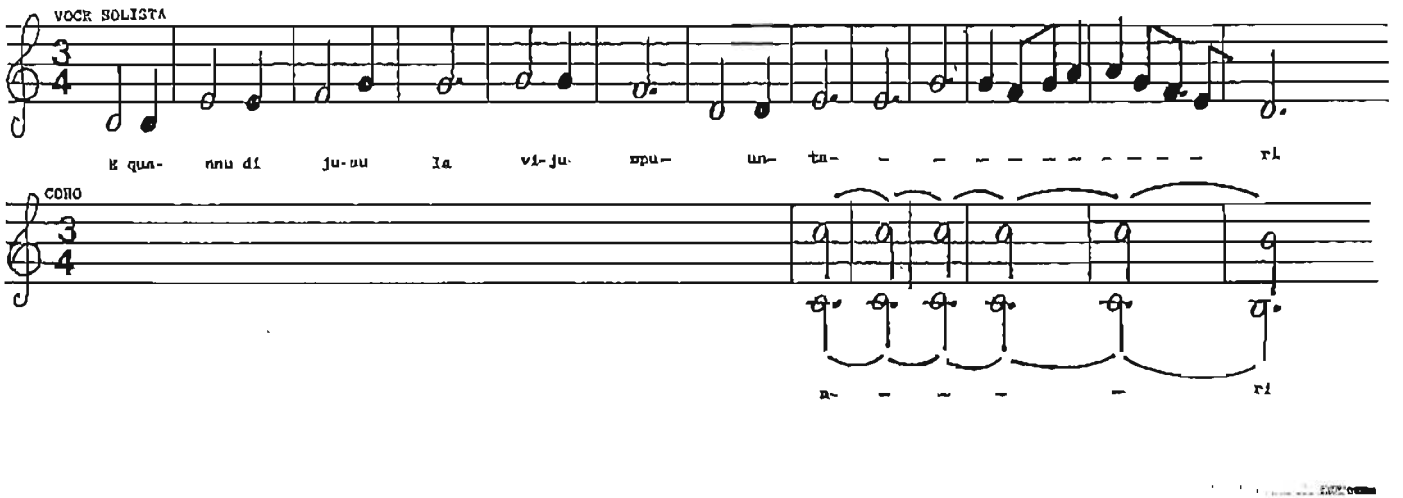
Il canto è l'elemento che più caratterizza la festa popolare di Alcara. L'animo di questa gente è appassionatamente votato da sempre alla musica ed alla poesia; di generazione in generazione le famiglie stimolano quasi tutti i giovani a che apprendano l'arte musicale. È da dire inoltre che quanti hanno una spiccata tendenza a poetare sono simpaticamente incoraggiati ed apprezzati dal paese. Numerose circostanze sollecitano e valorizzano questi talenti, come la tradizione de «i canzuni di Santu Nicola». Da circa quattro secoli nella festa annuale del Patrono, la sera della vigilia un poeta locale è chiamato a cantare in versi la vita del Santo; un centinaio di strofe vengono composte ogni anno per l'occasione e decla-

mate durante una passeggiata per le vie del paese, con grande concorso di popolo [1].

L'amore per la musica e la poesia ha potuto essere il terreno fertile di una antica tradizione canora. Il grande patrimonio di *chjanote, ruggere, ladate*, che si vogliono far risalire al XII secolo, trovano origine nelle liturgie bizantine e latine dell'alto medioevo.

I testi tramandati oralmente si sono certo evoluti nel corso dei secoli, rielaborati e arricchiti per la spontanea capacità di poetare. Strutture metriche e motivi restano probabilmente più ancorati alla tradizione.

Il modello più diffuso è il canto polivocale, senza accompagnamento musicale [2]. È prevalente l'uso della voce maschile; al coro di uomini si è aggiunta recentemente una voce femminile, più propria di canti religiosi, in cui la voce stridula esegue i toni più acuti (*schigghj*). Il modello ritmico più comune è 3/8, con frequente frantumazione in corrispondenza delle code. Sono tipici la lacerazione della voce e i passaggi tonali. All'attacco e alla prosecuzione del solista segue l'intervento delle varie voci, che insistono sul mantenimento per un tempo di circa 4/4 delle ultime note. Al solista è affidata l'infioritura di questa parte del canto, attraverso un improvvisato motivo, ricco di ricercate modulazioni. Ad eseguire le *chjanote* sono quegli anziani fino ai quali si è trasmessa memoria di questi canti.



[1] Molti poeti contadini vengono ricordati per il notevole impegno, come Placido Merlino e Giacomo Nonnato (cfr. G. MORELLI, *Alcara li Fusi*, Messina 1967). Ai nostri giorni sono particolarmente apprezzati Di Falco, Santoro, Restifo, Calderaro, Stazzone. Riguardo all'usanza dei «canzuni di S. Nicola», v. prefazione di N. LO CASTRO al testo *L'Eremita* di G. Stazzone, Alcara 1987.

[2] Questo genere di canto è conosciuto localmente coi termini «chjanota» e «ruggera», dovendosi però intendere quest'ultimo riferito al tipo di esecuzione (canto «*alla* ruggera»).

Il componimento più diffuso è la *canzuna*[3], che consta di otto endecasillabi a rime alternate, di cui esistono centinaia di strofe. Hanno questa struttura molti canti d'amore, eseguiti da cori di uomini e di donne, talvolta anche durante il lavoro di mietitura. Ne è un classico esempio questo che segue:

Uomini

Bedda, cu 'ssi capiddi longhi e rizzi
chi n'testa li purtati mazzi mazzi
C'un pettini d'avoriu li strizzi
cu tri filiddi d'oru li alliazzi
Pi' quantu aceddi cc'è e quantu marvizzi
tanti genti pi' vui nesciunu pazzi
E iua pi' amari a vui cu 'ssi biddizzi
sugnu lu capitanu di li pazzi.

Donne

Giuvanutteddu beddu 'cchiù di l'oru
ti vogghju beni 'cchiù di la mè vita
Ne' p'argentu jua ti canciu, né pi' oru
e mancu pi' na' navi di munita.
To' matri a fari a tia fici un trisoru,
ti fici l'occhj comu 'a calamita
T'avissi a lu latu quannu moru
un sulu sguardu to' mi dà la vita.

I canti eseguiti dai gruppi di ragazzi, divisi per sesso, erano un tempo a guisa di pantomima; il seguente è un cantu di «dispettu», a carattere scherzoso:

Uomini

Facciuzza bedda, facciuzza ammucciata
e ora ti capitai sula sula (bis).

Donne

E no, non mi tuccari pi' la strata
chi schetta sugnu e perdu la vintura.
Stasira si tu veni 'a la scurata
me' matri è fora e a mia mi trovi sula (bis).

Alla fine:

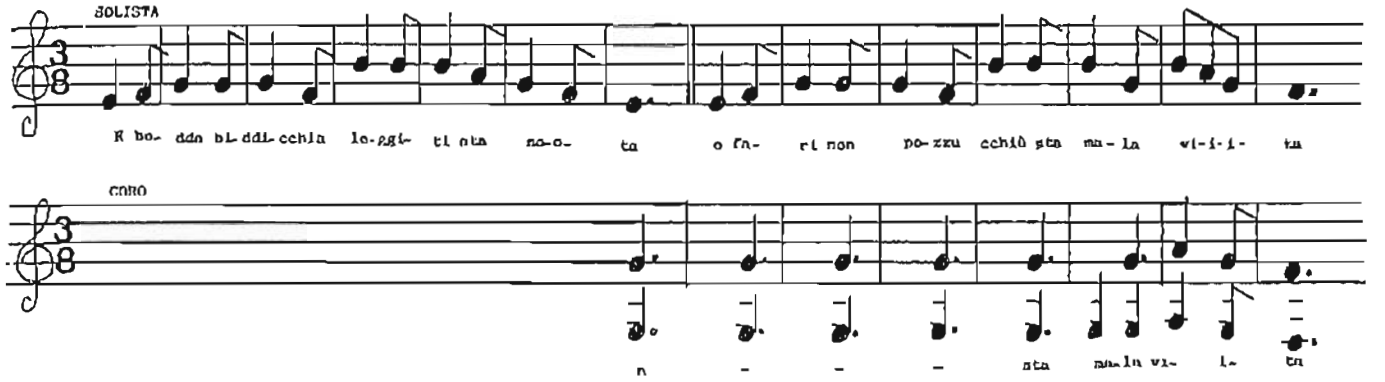
Donne

Ora vinisti ma 'a porta è firmata
e sbattiti la testa 'nta sti mura (bis).

Molte canzoni sono generalmente eseguite durante le serenate e accompagnate in occasione del *muzzuni* col supporto ritmico del tamburello a sonagli; questo segue a tempo il nucleo iniziale, per rompersi in corrispondenza della risposta del coro, in una forma metricamente libera.

E bedda biddicchia leggiti 'sta nota
e fari non pozzu 'cchju 'sta mala vita
Appena chi ti visti 'a prima vota
mi lassasti 'nto cori 'na ferita.
E parlari ti vuleva 'na sula vota
si si' cuntenta ti vogghju pi' zita;
s'iddu la sorti mia non mi sbota,
lu spassu sini tu di la me' vita.

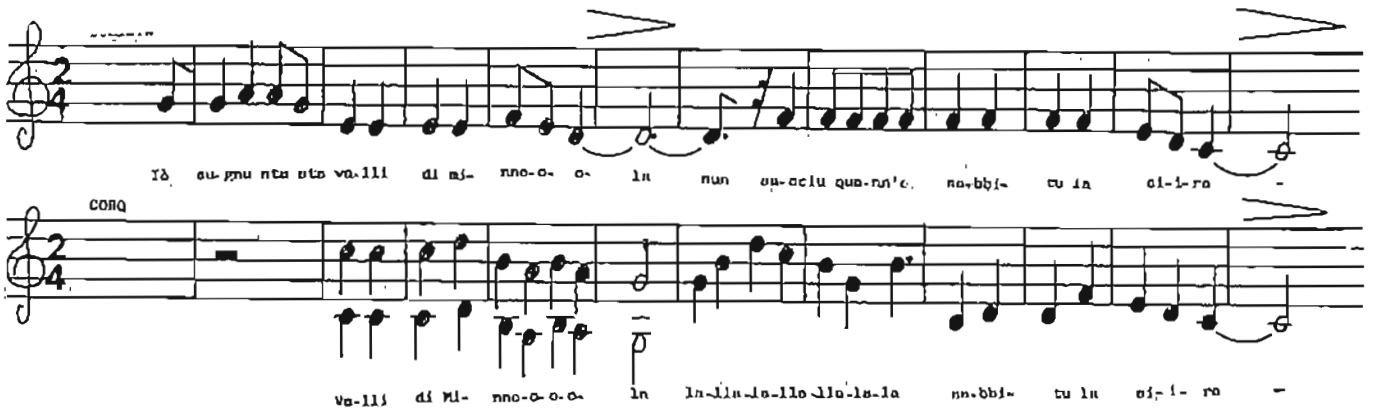
[3] Un testo che raccoglie un buon numero di composizioni è quello di G. STAZZONE, *'U Muzzuni*, Partì 1986, prefazione di A. Buttitta.



Il repertorio comprende anche canti relativi al lavoro e canti religiosi, costituiti per lo più da una ottava.

Diverso modello ritmo ha questo canto, eseguito in modo allegro e ironico:

Iò sugnu 'nta 'sta Valli di Minnola,
non sacciu quann'è sabitu la sira.
Lu sabbitu si chiama allegracori
biatu cu' havi bedda la mugghjeri.
Cu l'havi brutta ci scura lu cori
lu sabbitu no' spia mancu quann'eni.
Cu havi assai rinari sempri cunta
cu'bedda havi 'a mugghjeri sempri canta.



La serata del *muzzuni* è rallegrata soprattutto da tarantelle e ballabili, eseguiti con un gran numero di strumenti: fisarmonica, chitarra, mandolino, *friscalettu*, tamburello, *marranzanu*.

* * *

Gli avvenimenti più importanti di questo giorno, in cui la sfera del privato e quella sociale vengono in stretto contatto, sono legati alla generazione di solide relazioni. La festa del Battista è tradizionalmente intesa quale festa della *comparanza*, tanto che il termine «'u sanciuvanni» supplisce nella parlata popolare il termine «comparatico». Guardato benignamente dal favore del Santo Precursore, questo giorno è propizio alla scelta di un compare, ovvero al suggello di un collaudato rapporto di amicizia. Nella festa serale di Alcara, singolare prolungamento di quella religiosa, il comparatico conserva un importante ruolo, in quanto scaturisce come necessario complemento di una relazione tra famiglie, ove si dovessero concludere ad esempio promesse o contratti di nozze.

Più spontaneamente, colui che volesse guadagnarsi l'amicizia di una persona che stima, si fa avanti e chiede:

Vi vuliti fari cumpari (o *cummari*)
a San Giuvanni ?

L'altro risponde:

Cu' tantu piaciri !

I due stringono reciprocamente i mignoli come anelli di una catena e ripetono dondolando le braccia a tempo con la filastrocca:

Iriteddi, facitini amari
chi 'nni ficimu cumpari
'Nzo 'ccu avemu 'nni spartemu
e giammai 'nni sciarriamu.
Cumpari semu e cumpari ristamu,
quannu veni la morti 'nni spartemu [4].

Simbolicamente ci si scambia un pegno (un garofano, i tipici confetti foderati con carta colorata e a forma di margherita, una bottiglia di vino). Da allora avrà inizio una parentela generata così sacramentalmente; i due potranno contare l'uno sull'affetto e l'aiuto incondizionato dell'altro.

A S. Marco d'Alunzio è stata raccolta la filastrocca che segue, la quale mette in rilievo l'importanza del sentimento che lega i compari:

Luna lunedda /
fammi 'na cudduredda
fammilla bedda ranni /
comu l'amuri du' Sanciuvanni.

Il rispetto per questo patto sarà grande, se non si vuole incorrere in maledizioni e disgrazie. Ancora a S. Marco, si racconta che il Santo apparve nelle sembianze di una statuetta, dentro un'anguria (!), per minacciare due comari che avevano tradito gli impegni.

Un tempo in molte Regioni meridionali d'Italia era in uso una forma di comparatico che si stringeva tra giovani di sesso diverso e la tradizione era viva e sentita come in Sicilia [5]. Un rito collettivo di comparatico era in uso tra

[4] Cfr. PITRÈ, *Usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista*, Palermo 1871, pagg. 8-14; sul comparatico, ancora in PITRÈ, *Canti, pasquinate...* pag. 255; *Usi, credenze...*, pag. 341/88.

[5] G. Deledda scriveva: « Il compare di S. Giovanni è più della sposa, del fratello, più ancora del figlio, solo padre e madre lo superano». Cfr. anche PITRÈ, *Usi, costumi...*, cit. vol. II, pag. 257.

i ragazzi. Ciascuno dei partecipanti doveva staccare un capello e gettarlo in aria ad occhi chiusi; il capogruppo allora chiedeva:

— *Unni jeru li capiddi ?*
(risposta di tutti): — *A mari !*
— *E facemuni cumpari !*

Stringendo i mignoli si recitava dunque la filastrocca di rito.

In alcuni centri dell'Isola, in tempi non lontani (come riferisce il Pitrè per alcuni analoghi usi in Caccamo) e ancor oggi in alcuni centri dei Nebrodi (ad es. Capizzi) il termine «muzzuni» ha indicato l'uso praticato a mo' di gioco per l'estrazione da due brocche rotte di alcuni foglietti su cui si leggevano i nomi delle coppie che avrebbero contratto il comparatico.

* * *

Nella serata del *muzzuni* i giovani pastori e contadini che rientravano in paese dopo l'isolamento di settimane, traevano motivo per incontrare le giovani coetanee. Durante la festa, ragazzi e ragazze fra i quali era stata precedentemente una corte discreta, si incontravano pubblicamente nel quartiere. In questa occasione si rivelavano i nuovi legami sentimentali o le «intenzioni». Il 24 giugno era generalmente scelto come giorno favorevole per le domande ufficiali di matrimonio o per lo scambio dell'anello a fidanzamento avvenuto.

Era infatti S. Giovanni ad accorrere con favori e benedizioni, per aiutare i suoi devoti, così come messo in rilievo in questa *canzuna*:

— *Sangiuvannuzzu, di tutti vulutu,*
oggi ti trovu a 'stu locu assittatu;
ti preju, pi' favuri, dammi ajutu,
stasira stissu m'haju a fari zitu.
— *Giuvinottu, sarai accuntintatu,*
San Giuvanni t'ha fattu 'stu vutu;
quantu prima sarai maritatu
cu 'na picciotta di bonu partitu.

Da qualche anno la festa ha perso in parte il suo significato, ma le canzoni, i gesti, le allusioni continuano a mantenere protagoniste le realtà dell'amore, del sesso, della famiglia e del lavoro; i canti di corteggiamento, di gelosia e di *dispettu*, ruotano sempre attorno a questi temi fondamentali.

Era costume sia dei giovanotti che delle ragazze eseguire alcune pratiche che permettevano di trarre auspici sulla sorte del proprio fidanzamento e sul «partito» che sarebbe venuto ad offrirsi. Ad esempio, osservando la forma che una goccia di stagno fuso avrebbe preso appena messa in acqua, si potevano avere indicazioni sul mestiere del futuro marito. Per ottenere un pronostico sulle condizioni economiche di questi, si usava mettere sotto il cuscino, la sera del ventitrè, tre baccelli di fava: uno intero, uno semiaperto e l'ultimo completamente schiuso. Appena sveglia, l'indomani la ragazza infilava la mano e ne prendeva a caso; il baccello che sarebbe capitato, indicava se il ragazzo era di famiglia possidente, un lavoratore o uno spiantato[6].

[6] Vedi pure PITRÈ, *Spettacoli e feste...*, rist., Palermo 1978, pag. 297. L'origine di queste pratiche è molto antica; se ne trova la puntuale descrizione in uno dei volumi manoscritti di V. AURIA (sec. XVI) conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo.

* * *

Per quanto negli ultimi anni sia stata rivolta una certa attenzione verso la singolare *festa del muzzuni,* certamente ancora molto resta da capire sulle origini e sui significati della stessa. Osservata e descritta negli anni '70 [7], la festa si era quasi del tutto spenta se non fosse sopraggiunta l'attenzione di studiosi e mass-media e l'impegno di alcuni giovani che si preoccuparono di mettere in cantiere una serie di iniziative che hanno consentito che essa ci fosse ancora tramandata. Per quanto contaminato ed in parte alterato, il *muzzuni* resta tuttavia un importante documento di cultura popolare e costituisce un considerevole campo di indagine per il suo multiforme carattere e per le ipotesi che consente di formulare; sono in esso l'impiego di simboli, azioni rituali e regole a fare evidenti rimandi a ideologie e comportamenti di matrice pre-cristiana, inquadrandosi nel complesso delle religioni telluriche agrarie.

Alle origini della vita e del creato, secondo le primitive religioni dell'area mediterranea, stavano dèi fecondatori e dee procreatrici, referenti di ogni principio vitale come la fecondità o il dramma vegetale. Per il mito greco le divinità erano state, più che *creatori, procreatori* dell'ordine biologico, così come per il mondo vegetale e animale così pure per l'uomo. Ecco allora che il culto agririo veniva vissuto per estensione come culto della fecondità [8]. Le celebrazioni ebbero il loro fulcro nei riti rigeneratori della vegetazione attraverso la stimolazione delle sacre forze della natura. «*In tutte queste cerimonie popolari spicca una nota comune: la celebrazione di un avvenimento cosmico mediante la manipolazione di un simbolo della vegetazione... La vita dell'intero gruppo umano si concentra per un momento su un'effigie vegetale, semplice simbolo destinato a rappresentare e benedire* (tale avvenimento). *Questo cerimoniale è fondato su di una intuizione globale del sacro bio-cosmico, che si manifesta a tutti i livelli della vita, si accresce, si esaurisce e si rigenera...*» [9].

È noto come molti elementi degli antichi culti siano sopravvissuti, trasformandosi e adattandosi al nuovo calendario e alle festività dei Santi, e come la Chiesa abbia dovuto combatterli, non riuscendo tuttavia a rimuovere del tutto alcune pratiche che si collegavano a culti addirittura protostorici. Per le popolazioni rurali continuarono ad avere senso «*miti e culti in relazione con le forze sotterranee, che si manifestavano apertamente nella vegetazione terrestre o che davano segni misteriosi della propria esistenza*» [10], e di cui le celebrazioni vennero a collocarsi nel periodo tra il Carnevale e il giorno di S. Giovanni.

Al sincretismo operato dalla Chiesa non potè sfuggire l'assimilazione delle due festività

[7] A. UCCELLO, *Pani e dolci di Sicilia,* Palermo 1976, pag. 3; N. LO CASTRO, *La festa del Muzzuni ad Alcara li Fusi,* ed. Rotaract S. Agata M. 1980.

[8] MIRCEA ELIADE, *Trattato di storia delle religioni,* Torino 1976, pagg. 102-104; *« La solidarietà fra il tellurico da una parte, il vegetale, l'animale e l'umano dall'altra, si deve alla vita, doppertutto la stessa »* (*Trattato...,* Par. 92-93).

« La rigenerazione delle forze attive della vegetazione estende la propria efficienza sulla rigenerazione della collettività umana » (pag. 363).

[9] ELIADE, *Trattato...,* pag. 123.

[10] Cfr. E. CIACERI, *Miti e culti nella storia dell'antica Sicilia,* pag. 97.

pagane dei solstizi, che pure per la carica di spiritualità e gioiosità attraevano le diverse classi sociali. La Chiesa ufficiale attaccò con forza gli insistenti esercizi pagani durante tali ricorrenze; fino al secolo XVII, durante la festa di S. Giovanni Battista, quei riti spiccavano a tal punto da prendere il sopravvento sulla celebrazione cristiana. S. Eligio così si pronunziava: «*Che nessuno durante la festa di S. Giovanni... si abbandoni alla pratica dei solstizi, delle danze, delle carole e dei canti diabolici*». In un antico confessionale siciliano del XVI secolo [11], possiamo leggere la seguente formula, che serviva ad ammonire il penitente: «*Duoliti di vero cuore si fachisti o fachisti fari incantacioni... in lu jornu di la natività di Sanctu Joanni Baptista, et altri mali cosi chi si fannu in tali jornu*».

Nelle festività cristiane del 24 giugno e del 25 dicembre, sapientemente la Chiesa aveva piegato alla nuova ideologia il senso dei culti solari [12]. Due importanti celebrazioni furono fissate dal nuovo calendario nei giorni in cui l'astro vitale raggiungeva gli estremi della sua corsa. «*La coincidenza del solstizio d'estate con la nascita del Battista, che nei Vangeli ci viene presentato come colui che cede il passo al Cristo, dopo averne preparato l'avvento, non è casuale. Come acutamente fa osservare René Guenon, c'è difatti una precisa espressione del Santo che è suscettibile di un preciso significato cosmico: Bisogna che Lui cresca ed io diminuisca*» [13]. Il chiaro riferimento è alle fasi crescente e decrescente dell'eclittica solare.

D'altro canto nello studio dei culti antichi sono evidenti le congiunzioni di elementi solari e vegetali, in quanto al Sole erano state associate valenze divine, quale dispensatore di vita e modello della morte e della rinascita periodica [14].

Credenze e pratiche di questo giorno erano state prevalentemente legate al bisogno di rifondazione del tempo, attraverso cerimonie purificatorie che implicavano un vero e proprio battesimo; da qui le numerose tradizioni legate ai simboli dell'acqua e del fuoco che sono state presenti presso ogni popolo e nazione europea.

Tuttavia le idee e le manifestazioni esteriori delle due dottrine non hanno trovato sempre possibilità di esprimersi in una sintesi perfetta e si offrono sotto forme complesse e contraddittorie, ma per questo distinguibili. La *festa del muzzuni* ha fatto dire: «*Qua orgia... e sfrenatezze si vogliono infiorare con il richiamo cristiano della festa di San Giovanni... È uno dei tipici casi di sopravvivenza precristiana e non cristianizzata né cristianizzabile*» [15].

Pare semplicistico vedere nel simbolo del *muzzuni* la trasposizione del corpo decollato del Battista; in esso è da ricercare l'immagine di una idea che assomma molteplici significati. Da principio occorrerebbe precisare quale sia la giusta accezione del termine. Il Pitrè cita un

[12] Sulle festività dei solstizi si veda A. PEREZ - S. CHIACCHIARARELLI, *Helios, I solstizi, simbolo e attualità*, Roma 1976.

[13] N. CARRARA, *Un tuffo nella paganità*, in «Obiettivo», 1984, pag. 6.

[14] Sui culti solari v. ELIADE, *Trattato...*, III, 127-157.

[15] G. FRANCHINA, *Religiosità e feste ad Alcara li Fusi*, Messina 1990, pagg. 90, 92.

[11] PITRÈ, *Spettacoli...*, cit., pag. 298.

manoscritto del XVI secolo in cui è scritto: «... *Il giorno di S. Giovanni cantano lo muzzone*», non sapendo dire cosa potesse intendersi per «muzzone» se non forse una «foggia di canzone» che ai suoi tempi accompagnava una festa campestre a carattere orgiastico [16]. Nel dialetto siciliano *muzzuni* sta per «sorta di vaso di creta, brocca senza collo» [17], ed in realtà il simbolo della festa alcarese è rappresentato da una tipica *quartaredda* rivestita di stoffe e ori. Si può cercare dunque di individuare gli archètipi dell'oggetto che è il fulcro del rito: il membro virile delle antiche falloforie, l'anfora allegorica della dea-madre, la cornucopia [18]. L'oggetto in sé tuttavia diventa simbolo, cioè segno di una realtà trascendente, espressione di una molteplicità di significati culturali e sacri.

Quanto fosse diffuso nell'antichità il culto del fallo, inteso come principio attivo della forza procreatrice, è un fatto ben noto. Erodoto e Strabone attribuiscono l'origine di certi riti ai Pelasgi, che avevano introdotto il culto religioso. Soprattutto nelle cerimonie di iniziazione il simbolo era portato trionfalmente e adorato dai Mercuri phallophori [19]. Identiche manifestazioni con intenti propiziatori, erano presso altre civiltà del vicino Oriente; in Egitto, ad esempio, furono associate al mito di Osiride. In Grecia il culto ithifallico costituì parte essenziale delle feste dionisiache, afrodisie e priapee. Le processioni, in particolare quelle in onore di Dionisio, avevano grande importanza e solennità. È interessante osservare come in queste feste compariva il membro virile coperto da un velo, accompagnato con musiche e canti (*carmi ithifallici*) da bellissime fanciulle e dalle sacerdotesse di Venere; il simulacro era ornato da varie figure e inghirlandato di fiori. A queste feste sostanzialmente rurali «*si aggiungevano lazzi campagnoli danze burlesche e motti spiritosi, che sono all'origine della poesia drammatica* [20]. Fra i Romani il culto si propagò facilmente, soprattutto insieme a quello osceno di Priapo: il significato profondo che legava il mito di Dioniso [21] ai fenomeni della Natura, il simbolo sessuale nella dimensione sacrale della fecondità, lasciavano il posto a riti lascivi e superstiziosi a cui le stesse autorità dovettero spesso porre dei freni [22].

Fin dal tempo della Grecia omerica, nelle regioni dove preponderante era l'economia basata sulle attività agricole, la visione ciclica della vita umana e di quella cosmica, l'esperienza della morte e della rinascita della na-

[16] PITRÈ, *Spettacoli...*, cit., pag. 297.

[17] Dal *Vocabolario Siciliano Etimologico* di M. PASQUALINO, Palermo 1789, alla voce.

[18] Quest'ultima ipotesi è avanzata dal CARRARA, *Un tuffo...*, cit., in riferimento al mito del corno di Amaltea, la capra che aveva allattato Giove, adornato e arricchito dalle Ninfe e dal padre degli dei.

[19] Si legga il piccolo studio *Il culto fallico nell'antichità*, di Anonimo, Genova 1979.

[20] F. RAMORINO, *Mitologia Classica*, Milano 1911, pag. 59.

[21] La figura di Dionisio veniva messa in rapporto con Demetra e Apollo: « *come Dio del vino e della frutticultura in genere, era il riscontro di Demetra, la dea delle biade... certo a lei molte volte congiunto nel culto. Anche con Apollo aveva stretti rapporti, perché come il vino eccita l'animo, desta la voglia del canto, l'ispirazione della poesia, così si faceva amante del canto e delle Muse, volenteroso compagno delle Grazie e di Afrodite...*» (F. RAMORINO, *Mitologia...*, cit., pag. 59).

[22] *Il culto fallico...*, cit., pag. 45.

tura, spingevano le popolazioni a risolvere il senso nell'epifania di una figura divina che personificasse tale vicenda; le stesse assiomatiche concezioni della vita prendevano concretezza in quanto imitazioni di realtà mitico-religiose. Iside e Osiride, Cibele e Attis, Demetra e Core, Afrodite e Adone, sono figure che costituiscono una costante delle religioni agrarie, proiezioni antropomorfe del bisogno per tali società di rigenerare la natura [23].

Questa ideologia era alla base del culto di Cibele, divinità simbolo della fertilità della Terra, il cui costante attributo era il tamburello e il cui carro veniva attorniato dai sacerdoti che si abbandonavano ad una musica strepitosa eseguita con diversi strumenti [24]. Particolarmente diffusa in Sicilia fu comunque la venerazione per Demetra e Core, che seguì ad un culto più antico tributato a divinità locali personificanti le forze produttrici del suolo [25]. La prima, madre delle messi, aveva insegnato all'uomo la tecnica della coltivazione del frumento; la seconda, col suo ritorno ciclico sulla terra dopo il ratto di Ade, assicurava il ritorno delle stagioni e soprattutto di quelle in cui avveniva la massima fioritura e abbondanza di frutti.

È infine significativo il mito di Adone, bellissimo giovinetto amato da Afrodite [26], alla cui morte si levarono i pianti delle donne e dalla terra spuntarono miracolosamente germogli di grano. Tali «giardini di Adone», personificazione in forma vegetale del dio, sono oggi ravvisati nei «lavuri» che decorano il *muzzuni* [27]. Bisogna osservare ancora che la data in cui anticamente si svolgevano le Adonie, è molto vicina al 24 giugno [28].

In molte feste dell'antica civiltà ellenica si possono riconoscere dei tratti dell'attuale festa di Alcara; è il caso delle *Tesmoforie,* celebrate in onore di Demetra, o delle *Antesterie,* feste ioniche tributate a Dioniso, in cui erano cerimonie di carattere magico che tendevano a favorire il risveglio delle energie generatrici e la fertilità campestre. Un importante ruolo vi svolgevano la musica e le grandi bevute di vino, che «ispiravano» al canto e alla poesia [29].

La sopravvivenza di questi usi spinge a porre un interrogativo sull'attecchimento di quelle ideologie che furono delle popolazioni antiche e sono riuscite a perdurare presso le comunità rurali fino ai giorni nostri [30].

La festa è una dimensione insostituibile del vissuto religioso e sociale dell'uomo, esigenza

[23] Sugli dei della vegetazione, si leggano: M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose,* Firenze 1990, I, pagg. 112 segg., 317 segg., 378 segg.; ELIADE, *Trattato...,* capp. VIII e IX; KAROLI KERENYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia,* Milano 1989, pagg. 84-86; 198-204; 211.

[24] F. RAMORINO, *Mitologia...,* cit., pag. 156.

[25] A. HOLM, *Storia della Sicilia antica,* pag. 172 e seg. È il caso del culto alle *Meteres* di Engio di cui si parla in Diodoro S. IV, 79-7; Plutarco, Marc. 20; Cicerone, Verr. IV, 44, 97.

[26] La dea Afrodite era secondo Eschilo (*Danaidi,* 44) *« causa prima della fertilità vegetale »*.

[27] Cfr. A. UCCELLO, *Pani...,* cit., pag. 3; A. BUTTITTA, prefazione al testo di STAZZONE, *'U muzzuni...,* cit., pag. 8; K. KERENYI, *Gli dei...,* pag. 74.

[28] I *lavuri,* conosciuti con altri nomi in diverse aree del Mediterraneo (*sumburchi* in Calabria, *Nenneris* in Sardegna etc.) sono in uso solitamente per adornare i catafalchi che rappresentano il sepolcro di Cristo nelle funzioni della Settimana Santa o nelle processioni del Corpus Domini, con significati analoghi.

[29] Confrontare A. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica,* Bari 1921, pagg. 79-82. V. anche i cerimoniali dei Misteri Eleusini (ELIADE, *Storia...,* pag. 322) a proposito dei cortei processionali.

[30] Un curioso culto a carattere orgiastico che «sebbene

fondamentale e rivelatoria di tutto un universo culturale. Nei suoi elementi costitutivi la *festa del muzzuni* ha valenze di ordine sociale e psicologico; svolge peraltro una funzione psicoigienica, come ha osservato uno studio in chiave orgonomica della stessa festa [31]. In questa è l'intera comunità che si ravvisa, che negli spazi utilizzati si autorappresenta ed estrinseca valori e realtà che toccano più in profondità la propria condizione e la coscienza: la realtà sociale e umana, la famiglia, il lavoro, la proprietà, la sessualità, la vita di relazione, i sentimenti, sono evocati attraverso formule e gesti che ne confermano la significatività. Nella reviviscenza gestuale si viene a tramandare il ricordo, a consolidare la memoria e con essa le norme che sono state fondamento del vivere e della conoscenza [32].

Il ruolo della donna in questa società si esprime nella preparazione e nella gestione dello spazio in cui è il *muzzuni,* recinto di Demetra in cui le *tesmòfore* rappresentano la grande realtà dell'amore coniugale e dell'educazione della famiglia. Dentro questo «santuario» si è iniziati alla maggiore età, all'unione fra i sessi, alle responsabilità della vita, attraverso una consacrazione (*tèlos*) che segna tale passaggio

L'altare del *muzzuni,* entro uno spazio assai significativo, votato o scelto e ritualmente organizzato, diviene un «centro» del mondo e di questo costituisce un'immagine [33]. Un siffatto luogo, pregno di sacro e che estende all'uomo la partecipazione a queste forze, è tale in virtù di una vera e propria consacrazione, per la sua elezione a centro del rito e teatro di una ripetizione di modelli e precise azioni che guida l'allestimento.

Lo stato di ebbrezza e di allegria è un elemento caratteristico del copione orgiastico; segna lo scomporsi ed il ricomporsi della comunità propri di alcuni modelli di feste. Anzi, come afferma Eliade «ogni festa comporta nella sua struttura la vocazione orgiastica» [34]. Il ricorso al magismo per esorcizzare le forze occulte risponde al bisogno di sicurezza di questa gente il cui orizzonte esistenziale doveva apparire precario. L'emblema fallico che si trova al centro del *muzzuni* è un simbolo dal valore apotropaico, un potente amuleto atto ad allontanare le potenze maligne dell'invidia, della gelosia, della jettatura, ma anche del mal d'amore e della sterilità.

cristianizzato nelle apparenze, si palesa di sicura appartenenza al ciclo delle antiche feste elleniche », ancora in uso in alcuni centri della Tracia Orientale, è quello delle Anastenarie (G. ROSSI - TAIBBI, *Sopravvivenza di riti dionisiaci... Le Anastenarie,* in « Annali del Museo Pitrè », II/IV, 1951-53, pagg. 77-104), antico quanto il Muzzuni di Alcara.

[31] GLIEMI - MOTTA - STURIALE, *La festa del «Muzzuni» ad Alcara, Interpretazione Orgonomica,* Messina 1883.

ELIADE, (*Trattato...,* pag. 371), scrive: « *L'orgia fa circolare l'energia vitale e sacra* ».

[32] Cfr. AUGIER, *De l'action à la connaissance,* Parigi 1924, pag. 30 e seg.

[33] M. ELIADE, *Il sacro e il profano,* Torino 1979, pagg. 32-34.

[34] ELIADE, *Il sacro...,* pag. 375.

LA FESTA DEI GIUDEI A S. FRATELLO, KERMESSE DIABOLICA DELLA SETTIMANA SANTA

di Nuccio Lo Castro

Settimana Santa a S. Fratello: un momento della vita della comunità sociale e religiosa come per qualsiasi altro centro della Sicilia se non fosse per la presenza straordinaria dei mille *Giudei*, personaggi che rappresentano qui una nota quantomai singolare nei tre giorni in cui la Chiesa commemora tristemente la passione di Gesù.

Precorsa dal periodo quaresimale e dalla breve parentesi della festa delle palme, la liturgia celebra adesso quei riti che richiamano alla penitenza e alla riflessione sul sacrificio del Cristo, commemorandone i momenti come ripetendo drammaticamente tutta la vicenda; ma a far da cassa di risonanza sono rituali, rappresentazioni e processioni in cui il racconto trova una puntuale e concreta attualizzazione in un palcoscenico grande quanto tutta la cittadina.

La sera del mercoledì le donne allestiscono «i sepolcri», lavoro un tempo affidato ad un abile *paraturi*. La funzione del giovedì rimanda al momento della preghiera di Gesù nell'orto, a quello della lavanda dei piedi agli Apostoli e all'istituzione dell'Eucarestia durante l'ultima cena [1]. Fino a notte gli abitanti visitano i vari sepolcri, soffermandosi in raccolto silenzio quasi ripercorrendo le tappe del cammino del Cristo verso il Calvario. Il Venerdì la narrazione è affidata alle «varette», che mostrano di volta in volta un Cristo denudato e battuto con le verghe, che porta il legno della condanna, appeso in Croce o deposto nel sepolcro e compianto dalla madre desolata. Le donne vestono a lutto, e gli uomini, specie se anziani, indossano l'abito più scuro. All'uscita della croce tutti scoprono la testa; le varette sono portate a spalla e al loro avanzare viene imposto un moto lento e solenne. I pani votivi, contenuti entro grandi ceste e presentati dai devoti, vengono strofinati sulle piaghe del Crocifisso e distribuiti alla folla che preme da ogni parte. È il momento in cui si ricorda il miracolo avvenuto nello scorso secolo fra le case del quartiere Murata, quando dal simulacro promanò una miracolosa emorragia. Un gruppo di uomini segue la processione intonando i lamenti («damaint»). Al coro maschile le donne rispondono:

— *Diu pietusu, Diu pietà !*
L'arma mia si sarvirà.
— *È pintutu lu piccaturi,*
Misiricordia, Signuri !

Ma il cordoglio, che pure è forte, soggiace in questi giorni ad una atmosfera di esagitazione e trepidazione. È il clima creato ogni

[1] Sulla « Coena Domini » rappresentata a S. Fratello, vedi ne *I quaderni di S. Fratello*, vol. II, 1985, dove è pubblicato il testo del dramma.

anno dalle numerose maschere dei Giudei, accusatori e agitatori, una presenza irrequieta e irridente che sembra solo voler dissacrare, profanare il tempo universalmente eletto per riflettere sul mistero del dolore.

La «diavolata» di San Fratello veniva così descritta da Giuseppe Pitrè: «*I Giudei agitano e scuotono (i mazzi di catene) per accrescere il rumore, lo strepito ed il baccano, onde assordano quanti incontrano e quanti essi si precipitano ad incontrare.*

«Qualcuno di loro porta una tromba che suona ad ogni crocevia, ad ogni vicolo o chiassuolo nel quale imbocca, accrescendone gli effetti con lo scroscio della catena. Aggruppandosi, dividendosi e riaggruppandosi davanti alle case, innanzi alle chiese, si mescolano alla folla dei devoti, vi si fanno strada sguisciando, sgambettando, saltando e facendo a chi più può nel raggiungere un posto, una chiesa, un orto, un giardino fuori il Comune, non curandosi di manomettere quanto incontrano.

«Se tu cerchi di sapere chi essi siano non vi riuscirai, tanto artificiosamente essi sono mascherati e tanto si adoprano a non farsi riconoscere. Il silenzio assoluto è perciò il loro gran segreto.

«Questa ridda infernale, attesa e preparata dagli attori, finisce come deve finire, con la stanchezza e l'abbandono corporale. Il Sabato Santo segna il loro annientamento fisico e la pace di tutto il Comune, intronato dagli urli, dalle strida, dagli squilli di tromba, dallo scroscio di catene di due eterni giorni» [2].

L'illustre studioso esprimeva al riguardo durissimi giudizi: si tratta di «*ridda infernale*», «*pazzesca costumanza*», «*mascherata fuori tempo*», «*vera e propria profanazione (del Venerdì santo)*». Egli aggiungeva concludendo: «*Disgraziatamente questo costume non è cessato ancora!*» [3].

Incompresa da molti e maltollerata dalla Chiesa, la festa vede protagonisti questi scapestrati personaggi, irriducibili e sordi ad ogni tentativo di convincimento.

Per molti abitanti della cittadina, essa rappresenta quasi un momento di esorcismo necessario e collettivo. Sembra che il Diavolo sbrigli i diavoli, ossessati, impossessati dall'ebbrezza, dalla ribellione, dall'esaltazione. La processione del Venerdì, infestata da questi esseri, è un'autentica *kermesse* diabolica. Il chiasso acquista un proprio «volume», una particolare corporeità; lo sciamare dei *Giudei* esagitati dall'intensa carica emotiva accumulata nel tempo dell'attesa e accresciutasi con folle accelerazioni nei tre giorni, divampa e tenta di spezzare il corteo che perde la sua nera com-

[2] Il PITRÈ descrive brevemente la festa nei voll. della sua « Biblioteca »: *La famiglia, la casa, la vita del Popolo siciliano* (rist. Palermo 1978, pp. 300-302), e *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano* (rist. Palermo 1978, pp. 226-228).

[3] PITRÈ, *La famiglia*, cit., pag. 300.

[4] Bisogna in effetti riconoscere convincente la tesi di MIRCA ELIADE: « *La Pasqua non è solo un rituale proteso a scacciare queste forze... è anche la rappresentazione di un dramma storico in cui esse occupano un ruolo di antagoniste. Non può quindi destare sorpresa che in alcuni riti di Pasqua compaiano maschere della morte e dei demoni* » (da *Il sacro e il profano*).

pattezza. Al termine della processione essi hanno esaurito la loro energia malefica; le forze del male sono esorcizzate. Scatenate al compimento del tempo, queste sono state sotto il controllo delle persone che le hanno teatralmente impersonificate per essere alla fine vinte e distrutte.

Gli studiosi non si sono trovati d'accordo sull'accostamento della figura del *Giudeo* con la maschera demoniaca avanzata dal Buttitta [5]; per C. Naselli i *Giudei* «impersonano, sì, figure di esseri spregiudicati e molesti... ma la loro esatta qualifica è quella di disturbatori»; in essi sarebbe evidente l'affinità con tutti gli altri «giudei» del teatro popolare italiano [6]. Il voler ricondurre l'usanza all'originaria sacra rappresentazione non esclude tuttavia che nella festa abbiano potuto irrompere credenze e riti più antichi, qui come altrove rimasti repressi, che il Cristianesimo per secoli ha tentato di estirpare senza poter rimuovere del tutto. In questo *patchwork* di costumanze possiamo riconoscere la vera singolarità della festa: essa assomma elementi carnevaleschi, magici, religioso-penitenziali ed infine drammatici.

Benedetto Rubino, il Cocchiara ed altri sono concordi nell'ascrivere la festa nel genere dei drammi sacri, evolutisi appresso la scomparsa del protagonista e vittima Gesù (che però resta individuato nel simulacro processionale) e, nel nostro caso, caratterizzandosi per la moltiplicazione delle comparse rappresentanti i Giudei crocifissori: «*Incominciata con una rappresentazione sacra e quindi con una pratica di devozione, si è trasformata con l'andare del tempo in un vero baccanale, tutt'altro che confacente alla solennità e alla tristezza dei riti della settimana santa, ovunque celebrati con raccolto silenzio e atti di pietà*» [7].

Il Rubino, che scrive agli inizi del secolo, afferma che un tempo questo «spettacolo» si allestiva in maniera diversa. Un uomo del popolo la mattina del Venerdì Santo, travestito da Gesù e incatenato, passava per le strade accompagnato da una turba di *Giudei* che lo colpiva ripetutamente con flagelli e bastoni. Quindi veniva condotto su una collina fuori del paese e lì, secondo la tradizione, veniva crocifisso in mezzo alla popolazione afflitta ed emotivamente partecipe. Si dice che l'interprete del Nazareno fosse scelto fra quei penitenti che la mattina andavano in chiesa e che poi, in luogo appartato, infliggevano alle loro carni tanti segni di tortura da far sgorgare sangue dalle vistose ferite [8]. Ma, durante il percorso che conduceva al Calvario, erano tante e tali le percosse che si abbattevano sul malcapitato che questi, clamorosamente, spesso perdeva il controllo cristiano della pazienza.

Data la scarsa attrattiva suscitata dalla par-

[5] A. BUTTITTA, *I giudei di San Fratello*, in *"Atlante"*, n. 35 - II, 1962.

[6] C. NASELLI, *Note sui Giudei di S. Fratello*, in *"Demologia e folklore"*, Palermo 1974, pagg. 291-306.

[7] B. RUBINO e G. COCCHIARA, *Usi, costumi, novelle e poesie del popolo siciliano*, Palermo/Roma 1924, pag. 111. Del Rubino sono diverse le opere in cui si tratta della festa: *I giudei di S. Fratello*, in Varietas, Milano 1908; *I diavoli di Pasqua in Sicilia*, in *"La lettura"*, aprile 1921; *La lavanda dei piedi a S. Fratello*, in *"Folklore Italiano"*, I - 1925; *Folklore a S. Fratello*, Palermo 1914. Nel testo *Usi...*, cit., il Rubino dice che ad impersonare la parte del « Christus Patiens » era un contadino, che riceveva un compenso in denaro e alimenti (pag. 110).

te del Cristo, arrivò il tempo in cui più nessuno si presentò per sciogliere in siffatto modo il proprio voto; ma i *Giudei,* non volendo cecede all'idea di perdere tale spasso, vollero perpetuare il clima di divertimento mettendo sottosopra annualmente tutta la cittadina.

L'ordine della processione era questo: alla testa del corteo alcuni uomini incappucciati e vestiti in nero portavano gli stendardi delle sacre congregazioni, seguite dalle confraternite interamente nascoste da sacchi bianchi; davanti alla pesante Croce (scolpita, come vuole la tradizione, da frate Umile da Petralia) stavano i sacerdoti, mentre dietro veniva il nugolo chiassoso dei *Giudei,* col Cristo in mezzo, e quindi tutta la compunta popolazione.

* * *

Avendo accolto generalmente l'asserzione che vuole i *Giudei* personaggi di un sacro dramma, si suole chiamare «costume» il curioso travestimento, localmente detto «divisa». Ma la voce che più rende la molteplicità delle realtà convergenti e risiedenti in esso è piuttosto «maschera» [9]. Maschera teatrale perché vi è l'intendimento di somigliare al soldato romano flagellatore (anche se la *divisa* si è ulteriormente «militarizzata» per le recenti aggiunte delle spalline e della tromba); maschera diavolesca per il suo aspetto inquietante e terrificante; maschera funeraria e penitenziale, come ci testimoniano il cappuccio (*sbirrijan*) — detto da un antico cronista «*nell'aspetto molto somigliante a quelli che portavano anticamente i fratelli della Misericordia*» — e le discipline; maschera carnevalesca per la festosità delle decorazioni e dei camuffamenti.

,Dalle più vecchie fotografie che ci è dato di conoscere, si riesce a risalire alla fattezza della maschera così come era certamente fino alla fine del secolo scorso [10]. Essa era molto meno ricca nella forma e nella decorazione di quanto non lo sia oggi; consisteva nel cappuccio a punta ricadente con la grande coda che arrivava fino ai polpacci [11], la giubba scarlatta stretta alla vita, i calzoni stretti in basso dai gambali e dalle scarpe di pelo (*schijerpi di pieu*) che rendevano agili nel salto e nella corsa. Era infine necessario accessorio il mazzo assordante di catene.

Oggi l'aspetto della maschera è in certo modo diverso. I nuovi tempi l'hanno arricchita di decorazioni e gli hanno dato una linea più gentile ed elegante. Non bisogna credere che questi costumi siano tutti uguali. Se ne contano oggi più di mille, ed ognuno differisce per molti aspetti dall'altro. Ancora è possibile scor-

[9] Il Rubino utilizza più volte il termine « maschera » (cfr. *Folklore...,* cit., pag. 61).

[10] Sono utili a proposito le fotografie pubblicate dal Rubino o dal Pitrè (opp. citt.) e i costumi conservati nel Museo Etnografico Siciliano (Palermo), risalenti agli inizi del secolo presente.

[11] La terminazione del cappuccio è solitamente la « nappa », un grosso fiocco di lana. Come alcuni hanno notato, in buona parte dei costumi è prediletta la coda di cavallo o di volpe, appendici ferine che hanno reputazione di amuleti e pertanto considerate magiche, con potenti poteri preventivi e profilattici; cfr. NASELLI, *op. cit.,* pag. 197.

gerne alcuni che mancano delle spalline e dell'elmo, rimanendo più saldamente ancorati alla tradizionale iconografia. I partiti decorativi della giubba sono ripresi da antichi o più recenti repertori estetici, dai semplici motivi fitomorfi intrecciati o geometrici alle più complesse figurazioni (sole, animali, oggetti sacri, angeli). Le giovani ricamatrici preparano in media cinquanta costumi l'anno. La spesa complessiva si aggira sul milione di lire e occorre un periodo di lavoro di circa due o tre settimane. Le più vecchie e preziose giubbe vengono gelosamente custodite nelle cassepanche e trasmesse ereditariamente da padre in figlio.

Il termine maschera, o costume, non va riferito ai soli capi di abbigliamento, ma esteso a un ordine di movenze e di atteggiamenti che definiscono il modello del *Giudeo*. Succede quasi che l'identità della persona venga cancellata non solo dall'ermetico travestimento ma pure da una gestualità testa a rendere il «carattere» e l'idea del personaggio. L'ebbrezza è accettata come parametro mimico: non è raro assistere alla scena di un giovane che, pur non avendo bevuto vino, si lascia andare nel mucchio al clima voluttuoso e confusionario, mentre l'attimo successivo dialoga sobriamente con i parenti o gli amici che incontra.

Molti gesti sono di intendimento erotico, e se ne conosce tutto un repertorio, variamente utilizzato negli incontri con gruppi di ragazze. Il Rubino, nel descrivere il loro comportamento, afferma: «*Strani e scomposti ne sono gli atti*». Quando infatti essi suonano con le gambe divaricate e spingendo avanti il bacino, compiono un gesto che appare irriverente e impudico. D'altra parte lo stato di ebbrezza stimola all'osceno istintivo e all'eccitazione, atmosfera sempre più inducente a movenze e linguaggio licenziosi.

* * *

Come nel vestiario e negli atteggiamenti dei *Giudei* sono espressi molteplici significati in forma simbolica, così anche in tutte le pratiche che si svolgono sotto il profilo religioso. Il Giovedì sono già pronti nelle case *i lavuri*, piatti in cui sono fasci di germogli di grano cresciuti per qualche giorno al buio e dunque bianchissimi. In essi la maggior parte degli studiosi ha voluto riconoscere un residuo dei funerari «Giardini di Adone» ellenici. La visione ciclica dell'esperienza umana, della vita cosmica e della natura, aveva avuto nell'antica Grecia la personificazione nel giovane dio, la cui triste vicenda aveva risolto il senso della morte e della rinascita della vegetazione, riflessa ora in quella di Gesù. I *lavuri*, preparati per tempo dalle famiglie, vengono deposti sui gradini dell'altare e quindi sul sepolcro del Salvatore.

La mattina di Pasqua, com'è consuetudine in tutto il mondo cristiano, le campane «si sciolgono» e la gente si va incontro per scambiare gli auguri. La gazzarra dei *Giudei* non è ancora dissolta nella mente dei sanfratellani, i quali accendono i fuochi, scacciano gli spiriti maligni superstiti dalle loro case con lo scongiuro e pranzano abbondantemente per celebrare la Pasqua. Sulle tavole imbandite sono i *pumpian*, biscotti di varie forme decorate da uove sode. Il passaggio umano-divino dalla

morte alla vita è ancora una volta allegoricamente espresso: nell'uovo si ritrova «*il significato primigenio della Pasqua, come rito inteso a rigenerare la natura*» [12].

Il centro della vita e della religiosità di tante popolazioni contadine e rurali sta nella visione del mistero cristologico come realtà cosmica. Nelle liturgie pasquali bizantine si legge «*Tutta la natura sospira in attesa della Resurrezione*» [13].

«*I riti pasquali, trasformandosi in occasioni... per l'affermazione di una mitica "identità" personale e di gruppo, conservano il loro significato profondo di recupero del tempo profano. Per questo essi sono ancora una sfida all'indigenza e alla morte: il loro superamento è in un tempo mitico annualmente atteso e ritrovato*» [14].

* * *

San Fratello è una delle città fondate da immigrati venuti al seguito dei Normanni dalle regioni meridionali della Francia, del Monferrato e della Lombardia, e insediatisi nell'Isola nel corso del XII secolo. Mentre nelle altre «colonie lombarde» di Sicilia molti elementi della originaria cultura sono pressoché dispariti, a S. Fratello, inflessibilmente isolata durante la sua vita di 8 secoli, vige quasi immutato e inintaccato l'originario dialetto, di derivazione *gallo-italica*. È inevitabile che gli studiosi tentino di cogliere relazioni fra la cultura e gli usi delle «colonie» con i territori d'origine; non è raro infatti trovare sorprendenti analogie fra tradizioni di paesi lontani ma in cui sono da riconoscere sentimento religioso e usi fondati su concezioni che ammettono delle costanti. Fatti folklorici che sembrano talvolta propri di un ristretto ambito territoriale, trovano parentele insospettate con quelle di altri Paesi. Tra alcune manifestazioni del continente europeo e molte tradizioni dell'Isola, crogiolo di popolo e culture, è possibile individuare tali affinità.

Innegabili secondo I. Sordi sono per esempio quelle fra il «carnevale di S. Fratello» e certi carnevali piemontesi, in particolare quello di Sampeyre (Cuneo) [15].

[12] M. ELIADE, *Il Sacro e il Profano*, Milano 1964, pag. 84.

[13] Cfr. M. ELIADE, *Mito e realtà*, Torino 1966, pag. 206.

[14] A. BUTTITTA, *Pasqua in Sicilia*, Palermo 1978, presentazione; per Buttitta all'origine delle celebrazioni di Pasqua è un arcaico rito di rinascita della vegetazione, riempito di nuovo significato dal cristianesimo.

[15] I. SORDI, *La Sicilia pagana dei Nebrodi*, in "Qui Touring", VI-1979; *L'Abalo di Sampeyre*, i, Atlas. L'Abalo di Sampeyre (Cuneo), commemora un fatto avvenuto più di mille anni fa, e cioè la cacciata dei Saraceni che erano penetrati attraverso le Alpi dalle regioni provenzali. È un corteo di personaggi che durante l'episodio si sarebbero sollevati o che ebbero in qualche modo parte alla vicenda: cavalieri armati su cavalli fantasiosamente parati, musicanti, saraceni prigionieri e varie, curiose figure o maschere locali. Alla fine della festa, dopo le cerimonie e le danze, si svolge un dramma tipicamente carnevalesco: il tesoriere fugge con la cassa, ma viene prese e processato anche se, alla fine, prosciolto: un curioso adattamento del processo e uccisione del carnevale che viene caricato della responsabilità degli infausti avvenimenti annuali. Si assiste quindi ad un rituale folkloristico carnevalesco che affonda le sue radici in un tempo remotissimo.

Anche per A. Buttitta, nella settimana di passione le strade di S. Fratello «*sembrano ripercorse dall'agitazione e dal tripudio dei giorni di carnevale... in alcuni paesi è dato di vedere il carnevale trasportato nella Pasqua cristiana, come sembra essere avvenuto a S. Fratello*» [16]. In realtà il tempo del carnevale è vissuto in paese come altro e specifico momento, ma non è difficile osservare «*il frequente trasferirsi e confluire di un rito in un'altro... agevolato dalla mobilità calendariale di molte feste*».

Il carnevale ha un'origine e uno sviluppo complesso, in quanto sono venuti a confluirvi usanze e antichissime cerimonie risalenti alla cultura precristiana, aventi lo scopo di propiziare, all'inizio del nuovo anno la fertilità e l'abbondanza. Scrive P. Toschi: « ... *riti agrari di purificazione e propiziazione per la fine dell'inverno sono venuti a confluire e ad amalgamarsi nel carnevale, adattandosi più o meno bene al nuovo clima cristiano... Centro propulsore del tripudio è il principio magico secondo il quale l'intensa manifestazione della gioia provoca e assicura il prospero svolgersi degli avvenimenti, l'abbondanza dei prodotti, il maggiore benessere per il nuovo anno che sorge*» [17].

Nelle ricorrenze primaverili, sono legati a questa 'esperienza' numerosi festeggiamenti aventi luogo in tutta Europa. Danze analoghe al « ballo della cordella » delle Madonie sono riscontrabili in Belgio e in Germania. Una tipica manifestazione connessa al risveglio della Natura è in Inghilterra il *Mumming Play*. È questo il più antico esempio di rappresentazione popolare inglese; le maschere dei *mummers* sono coloratissime e richiamano fogge primitive. Le loro *performances* burlesche (fra cui compaiono dei diavoli) simboleggiano la morte del chicco di grano che rinasce come spiga.

Fra le più note celebrazioni del Carnevale in Europa, si hanno in Belgio, ad Eupen e Malmedy (Liegi), altre note e satiriche maschere. Benché meno famosi dei *Gilles* di Binche, sono qui curiosissimi gli *haguettes*, dalla stravagante tuta rossa ed il cappuccio che copre la testa e il viso. In essi vorremmo riconoscere i «cugini» dei *Giudei* di San Fratello: il loro corteo riempie la città ed il loro fare dispettoso coinvolge i passanti. Un loro arnese tipico è il *racoquillon*, sorta di tenaglia allungabile con cui afferrano ogni cosa che capiti a tiro. Tale aggeggio era conosciuto a S. Fratello come necessario corredo della maschera detta *'u scalittaru'* diffusa in alcuni paesi della Sicilia ma in modo curioso proprio nella nostra cittadina, come prova il Pitrè con un'antica fotografia [18].

Ancora più sorprendente è la somiglianza del costume di *Giudeo* con i costumi tipici del carnevale di Allain, in Val d'Aosta. Durante lo svolgersi di quella manifestazione sembra quasi di trovarsi nelle vie di S. Fratello nei giorni della Settimana di Pasqua. Le divise rosso-sgargiante, i volant e le fasce gialle, i

[16] A. BUTTITTA, *I giudei...*, cit.

[17] P. TOSCHI, *Il Folklore*, Milano 1967, pag. 86.

[18] PITRÈ, *La famiglia...*, cit., pag. 287.

fantastici ricami sulla giubba, sono più che un semplice richiamo alla *giubba* e ai *causi* sanfratellani. Alcune maschere di Allain sono completate da una livrea e si avvalgono di un copricapo che ricorda i cappelli militareschi dell'ottocento francese.

Una «maschera» comune al tempo del carnevale e della Passione è quella del *diavolo*. La componente demoniaca acquista in entrambi i tempi un importante significato per i tradizionali riti che hanno come scopo la sconfitta dello spirito del male e la purificazione, sia dell'uomo che della natura.

La personificazione di questi esseri del mondo infero traduce la credenza che essi ricompaiano sulla Terra all'inizio del ciclo annuale. Essi si spargerebbero tra la gente per schernire, molestare, colpire col loro tristo comportamento chiunque venga loro incontro.

Nella parte insulare dell'Italia si conoscono molte di queste consuetudini: le più note sono quelle dei *mammutones* e degli *issicadores* sardi; la lotta fra gli angeli e i diavoli (*diavulata*) la mattina di Pasqua ad Adrano (Catania); l'*abballu di li diavuli* a Prizzi (Palermo), dove la *morte* sceglie tra i presenti la vittima, prontamente catturata dai *diavuli*.

Costumanze analoghe sono in tutta l'Europa; basti pensare che in Polonia esiste una diavolata simile a quella di Prizzi. A Koledницy la *morte*, armata di falce, è seguita da due esseri infernali chiamati *orsi*, ma simili nella foggia del vestire e nelle mansioni ai *diavuli* dell'«abballu» siciliano. Ad Elzach (Selva Nera) compaiono le maschere infernali degli *Schuddingen*, mentre in Austria (zona del Salisburghese) nelle celebrazioni del solstizio invernale si ha una contesa tra i Puri e gli Impuri. Questi ultimi indossano pelli villose e hanno una maschera demoniaca con la quale spaventano la folla. Un tempo essi correvano di notte per i campi e gridavano allo scopo di scacciare i cattivi spiriti della brutta stagione.

Anche in alcune Nazioni extraeuropee di cultura latina esistono simili rituali. La Chiesa veniva a proiettarsi nell'America meridionale, attraverso la Spagna e mescolava alle antiche tradizioni locali usi e costumi cristiani, modificati in funzione delle arcaiche credenze politeistiche. Da qui le numerose *fiestas de los diablos* («diablade»), feste del male celebrate nel periodo di Pasqua. Ad Oruro (Bolivia) è la più suggestiva ed impressionante di queste *fiestas*: un illustre esempio di danza mimata a carattere religioso, per quanto essa si svolga durante il carnevale. Al centro della festa sono terrificanti diavoli che vengono annientati dopo una dura lotta dagli angeli. I diavoli sono comunque i veri protagonisti ed il senso reale del rito sta nel tentativo di esorcizzare il sentimento di insicurezza degli indios, profondamente superstiziosi.

Ispirata ancora a motivazioni religiose è la *danza del diablo* di San Francisco de Yare (Venezuela), dove si ha un costume diavolesco sempre accostabile a quello dei *Giudei*. I diavoli, irriconoscibili, indossano costumi rossi con piccole campane attaccate ai fianchi ed una grande maschera.

* * *

Qual'è la «coscienza» che i Sanfratellani hanno dei significati della festa? La maggior

parte di essi risponde con frasi fatte; emerge però un dato importante, che si difende dall'acredine di quanti oppugnano la buona fede e la ricchezza di valori della festa: essa è una festa autenticamente religiosa. Per alcuni è una «manifestazione folkloristica», ma questa definizione rimanda a quelle tradizioni che non hanno un substrato partecipativo popolare e sono riesumate per un richiamo turistico. La *festa dei Giudei* è in realtà una situazione profondamente sentita e vissuta per un godimento intimo, dapprima, e per significare poi l'appartenenza ad un corpo sociale che ha difeso la propria originale identità, custodendo un ricco retaggio culturale.

Alla domanda: «Perché ami vestirti da *Giudeo?*», la maggior parte dei giovani risponde forse con poca chiarezza, ma è evidente che una risposta emotiva è latente ed emanata da una forte passione. «Perché è bello, perché mi piace» è l'eco alla domanda stessa ed in cui non è spiegato niente. I sentimenti rimangono inespressi e la risposta neppure è chiara a loro stessi.

Il Rubino diceva nel 1914 che moltissimi *Giudei* erano mandriani e contadini i quali, *«trasportavano nella festa da essi preparata e goduta, tutta la fierezza dei propri costumi, tutto l'ardore della loro natura indomita»* [19]. Per Sciascia, sotto quel travestimento, i Giudei godevano un tempo di certi privilegi e libertà, che adoperavano, sentendosi non più oppressi, per *«beffeggiare, insultare, colpire»* [20].

Oggi molti di essi sono giovani studenti universitari ed impiegati, che non esitano a vestire l'abito e calarsi in una dimensione completamente diversa dal loro quotidiano. Le giovani nutrono della simpatia per quanti «si vestono», per cui l'alterazione dei ragazzi diventa pure un pretesto per farsi ammirare dalla persona amata.

La malia ed il fascino primitivi emanati da queste figure sono rimasti immutati. Nei forestieri che si recano a S. Fratello per la festa, nell'impatto con le orde di *Giudei,* è viva una sensazione di inquietudine, pur non avendo già saputo della loro triste fama. Non è un caso che negli anni scorsi venissero rinforzate le misure di ordine pubblico e vietata nei bar e nelle osterie la vendita di bevande alcooliche.

Gli abitanti dei paesi vicini ricordano le visite fuggevoli di alcuni *Giudei* che, tempo addietro, grazie ai mezzi motorizzati, vi si spingevano a terrorizzare grandi e piccoli; alla sola vista di essi molti si rinchiudevano nelle case. Si raccontava così ai bambini ogni sorta di malefatte di cui quei diavoli si volevano credere capaci, diffondendo questa sorta di reputazione. Tale fenomeno di «espansione» si ritirò ben presto a motivo di alcuni provvedimenti di Pubblica Sicurezza.

Ben maggiori erano comunque stati in passato i tentativi di far cessare questa usanza. Verso la fine del secolo scorso si provò a disperdere i Giudei per mezzo di un numero notevole di gendarmi, accorsi anche dai paesi

[19] B. RUBINO, *Folklore..., cit.*, pag. 61.

[20] L. SCIASCIA, *Feste religiose in Sicilia,* Bari 1965, pag. 31.

fantastici ricami sulla giubba, sono più che un semplice richiamo alla *giubba* e ai *causi* sanfratellani. Alcune maschere di Allain sono completate da una livrea e si avvalgono di un copricapo che ricorda i cappelli militareschi dell'ottocento francese.

Una «maschera» comune al tempo del carnevale e della Passione è quella del *diavolo*. La componente demoniaca acquista in entrambi i tempi un importante significato per i tradizionali riti che hanno come scopo la sconfitta dello spirito del male e la purificazione, sia dell'uomo che della natura.

La personificazione di questi esseri del mondo infero traduce la credenza che essi ricompaiano sulla Terra all'inizio del ciclo annuale. Essi si spargerebbero tra la gente per schernire, molestare, colpire col loro tristo comportamento chiunque venga loro incontro.

Nella parte insulare dell'Italia si conoscono molte di queste consuetudini: le più note sono quelle dei *mammutones* e degli *issicadores* sardi; la lotta fra gli angeli e i diavoli (*diavulata*) la mattina di Pasqua ad Adrano (Catania); l'*abballu di li diavuli* a Prizzi (Palermo), dove la *morte* sceglie tra i presenti la vittima, prontamente catturata dai *diavuli*.

Costumanze analoghe sono in tutta l'Europa; basti pensare che in Polonia esiste una diavolata simile a quella di Prizzi. A Kolednicy la *morte*, armata di falce, è seguita da due esseri infernali chiamati *orsi*, ma simili nella foggia del vestire e nelle mansioni ai *diavuli* dell'«abballu» siciliano. Ad Elzach (Selva Nera) compaiono le maschere infernali degli *Schuddingen*, mentre in Austria (zona del Salisburghese) nelle celebrazioni del solstizio invernale si ha una contesa tra i Puri e gli Impuri. Questi ultimi indossano pelli villose e hanno una maschera demoniaca con la quale spaventano la folla. Un tempo essi correvano di notte per i campi e gridavano allo scopo di scacciare i cattivi spiriti della brutta stagione.

Anche in alcune Nazioni extraeuropee di cultura latina esistono simili rituali. La Chiesa veniva a proiettarsi nell'America meridionale, attraverso la Spagna e mescolava alle antiche tradizioni locali usi e costumi cristiani, modificati in funzione delle arcaiche credenze politeistiche. Da qui le numerose *fiestas de los diablos* («diablade»), feste del male celebrate nel periodo di Pasqua. Ad Oruro (Bolivia) è la più suggestiva ed impressionante di queste *fiestas*: un illustre esempio di danza mimata a carattere religioso, per quanto essa si svolga durante il carnevale. Al centro della festa sono terrificanti diavoli che vengono annientati dopo una dura lotta dagli angeli. I diavoli sono comunque i veri protagonisti ed il senso reale del rito sta nel tentativo di esorcizzare il sentimento di insicurezza degli indios, profondamente superstiziosi.

Ispirata ancora a motivazioni religiose è la *danza del diablo* di San Francisco de Yare (Venezuela), dove si ha un costume diavolesco sempre accostabile a quello dei *Giudei*. I diavoli, irriconoscibili, indossano costumi rossi con piccole campane attaccate ai fianchi ed una grande maschera.

* * *

Qual'è la «coscienza» che i Sanfratellani hanno dei significati della festa? La maggior

parte di essi risponde con frasi fatte; emerge però un dato importante, che si difende dall'acredine di quanti oppugnano la buona fede e la ricchezza di valori della festa: essa è una festa autenticamente religiosa. Per alcuni è una «manifestazione folkloristica», ma questa definizione rimanda a quelle tradizioni che non hanno un substrato partecipativo popolare e sono riesumate per un richiamo turistico. La *festa dei Giudei* è in realtà una situazione profondamente sentita e vissuta per un godimento intimo, dapprima, e per significare poi l'appartenenza ad un corpo sociale che ha difeso la propria originale identità, custodendo un ricco retaggio culturale.

Alla domanda: «Perché ami vestirti da *Giudeo?*», la maggior parte dei giovani risponde forse con poca chiarezza, ma è evidente che una risposta emotiva è latente ed emanata da una forte passione. «Perché è bello, perché mi piace» è l'eco alla domanda stessa ed in cui non è spiegato niente. I sentimenti rimangono inespressi e la risposta neppure è chiara a loro stessi.

Il Rubino diceva nel 1914 che moltissimi *Giudei* erano mandriani e contadini i quali, *«trasportavano nella festa da essi preparata e goduta, tutta la fierezza dei propri costumi, tutto l'ardore della loro natura indomita»* [19]. Per Sciascia, sotto quel travestimento, i Giudei godevano un tempo di certi privilegi e libertà, che adoperavano, sentendosi non più oppressi, per *«beffeggiare, insultare, colpire»* [20].

Oggi molti di essi sono giovani studenti universitari ed impiegati, che non esitano a vestire l'abito e calarsi in una dimensione completamente diversa dal loro quotidiano. Le giovani nutrono della simpatia per quanti «si vestono», per cui l'alterazione dei ragazzi diventa pure un pretesto per farsi ammirare dalla persona amata.

La malia ed il fascino primitivi emanati da queste figure sono rimasti immutati. Nei forestieri che si recano a S. Fratello per la festa, nell'impatto con le orde di *Giudei,* è viva una sensazione di inquietudine, pur non avendo già saputo della loro triste fama. Non è un caso che negli anni scorsi venissero rinforzate le misure di ordine pubblico e vietata nei bar e nelle osterie la vendita di bevande alcooliche.

Gli abitanti dei paesi vicini ricordano le visite fuggevoli di alcuni *Giudei* che, tempo addietro, grazie ai mezzi motorizzati, vi si spingevano a terrorizzare grandi e piccoli; alla sola vista di essi molti si rinchiudevano nelle case. Si raccontava così ai bambini ogni sorta di malefatte di cui quei diavoli si volevano credere capaci, diffondendo questa sorta di reputazione. Tale fenomeno di «espansione» si ritirò ben presto a motivo di alcuni provvedimenti di Pubblica Sicurezza.

Ben maggiori erano comunque stati in passato i tentativi di far cessare questa usanza. Verso la fine del secolo scorso si provò a disperdere i Giudei per mezzo di un numero notevole di gendarmi, accorsi anche dai paesi

[19] B. RUBINO, *Folklore..., cit.,* pag. 61.

[20] L. SCIASCIA, *Feste religiose in Sicilia,* Bari 1965, pag. 31.

vicini, col risultato di farli moltiplicare in quantità e accanimento. Gli stessi moralisti, che avevano dichiarato l'avversione per il loro chiasso sacrilego in periodo di penitenza, furono le vittime predilette del fracasso e dello scherno dei *Giudei*.

Si racconta che, in seguito alle proibizioni, i *Giudei* ricomparvero puntualmente e più numerosi nell'anno successivo, ma improvvisamente — durante la pantomima — furono circondati dai carabinieri. Nella confusione creatasi per la fuga dei suoi numerosi persecutori il «povero Cristo» trovò scampo nella casa di alcune pie donne; e dopo essersi svestito delle divine vesti, credette opportuno svignare da una porticina secondaria.

La festa non ebbe alcuna interruzione durante lo svolgimento delle due Grandi Guerre. Nel periodo fascista fu inviato ancora l'esercito ad intimorire e compiere arresti, ma tutto si risolse nella solita burla che servì a incaparbire ulteriormente i Sanfratellani nel difendere una festa che ai loro occhi appariva sempre più un emblema di libertà ed era il pretesto di una riscossa temporanea nei confronti di chi aveva osato muovere tale guerra verso la loro micronazione.

* * *

Quali siano i meccanismi emotivi che conducono a «farsi» *Giudei* è dunque difficile da definire.

Dei *Giudei*, come dei Gilles belgi, si può dire che sono l'emblema di un modo di essere, di un carattere e di una cultura. Non si può improvvisare: se tali non si nasce si comincia a sognare fin da ragazzi di possedere un costume ed essere uno dei mille *Giudei* o *Gilles* per ostinata aspirazione e spontanea emulazione. A S. Fratello i giorni dell'anno sono una lunga attesa del momento assiomatico della Festa: non è raro, nelle sere d'inverno e nel silenzio bucolico, udire lontani squilli di trombe, «prove» delle esecuzioni musicali che saranno durante la Settimana di Passione.

Dalla ricerca dei motivi storici a quelli psicologici il passo è breve. Nel fondo di ogni tradizione, ed in particolare di quelle che hanno resistito tenacemente ai millenni, è la passione umana, l'esigenza di ogni uomo e della società di una chiara comprensione delle verità universali.

Il concretarsi annuale di un rito, ripetuto drammaticamente e attualizzato per la piena partecipazione popolare, vuol dire rendere presenti e universali i valori che fanno parte di una concezione antica e solida: «*E questa (concezione) accompagna l'uomo nel mistero della nascita, in quello della morte, nei suoi sogni e nei suoi desideri, nella perenne lotta tra il bene ed il male*»[21].

La «condizione umana» è qualcosa di intimamente partecipante al mistero cristiano, ma ancora il pensiero cristiano non l'ha posseduta e penetrata completamente, volendo rigettare

[21] G. COCCHIARA, *Preistoria e Mito*.

quanto ancora nel comportamento umano appare incertezza, debolezza, contrastanti con la irrepugnabilità della Divina Rivelazione.

«*La cristiana certezza dell'impossibilità della sconfitta definitiva... non si allontana da lui (dall'uomo) e dal suo mondo, ma vive una vita latente e potenziale sotto i camuffamenti più impropri e strani*» (G. Cantoni).



LONGI - Processione della Domenica delle Palme. Sullo sfondo i simulacri della Madonna e del Cristo risorto che il giorno di Pasqua daranno luogo al tradizionale «scontru». **(Foto M. Sarica)**



LONGI - Processione della Domenica delle Palme. «U Giuda». **(Foto N. Lo Castro)**



S. MARCO D'ALUNZIO - La processione del Crocifisso - Babbaluti in primo piano.
(Foto Roberto Motta)



S. MARCO D'ALUNZIO - La Processione del Crocifisso. La Vara portata in spalla dai trentatrè Babbaluti.
(Foto Roberto Motta)



S. AGATA - Fiera del bestiame. Compravendita.
(Foto N. Lo Castro)



S. AGATA - Fiera del bestiame.
(Foto N. Lo Castro)



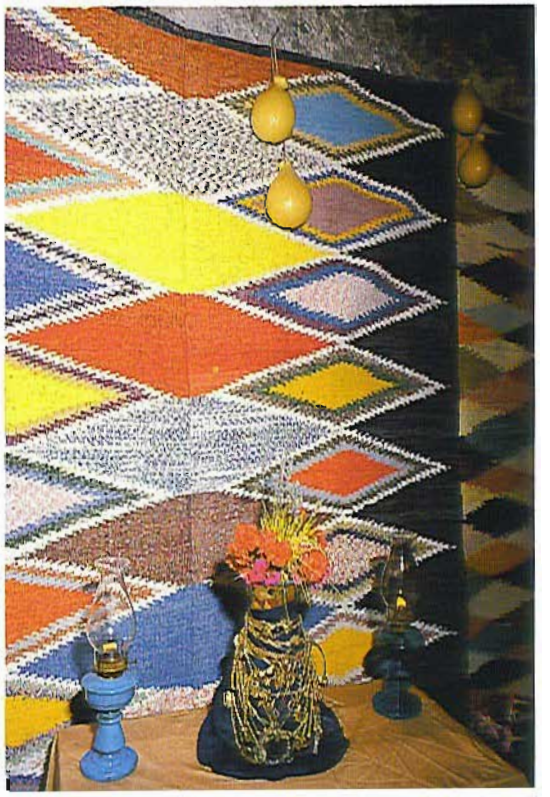
ALCARA LI FUSI - Allestimento del «Muzzuni». **(Foto N. Lo Castro)**



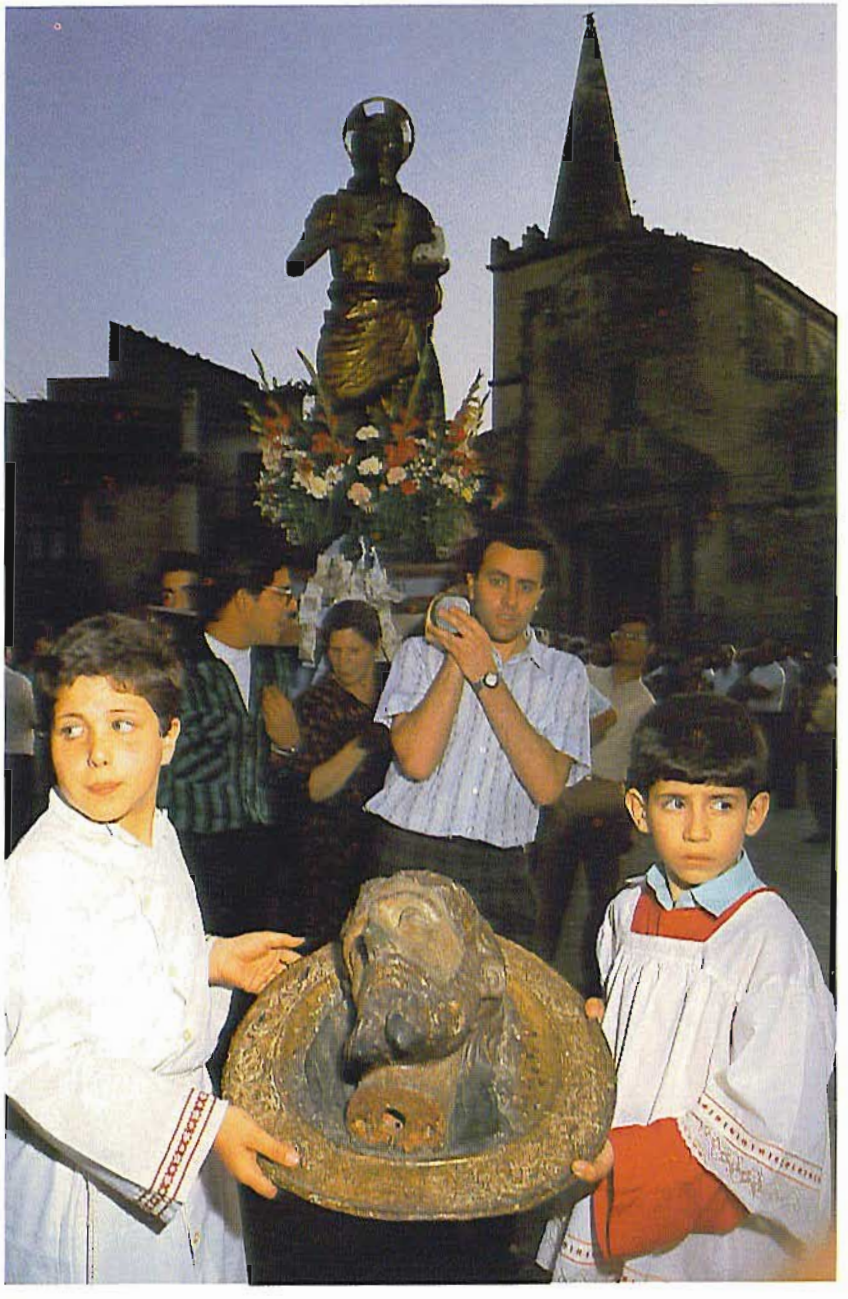
ALCARA LI FUSI - Festa del «Muzzuni» **(Foto C. D'Amico)**



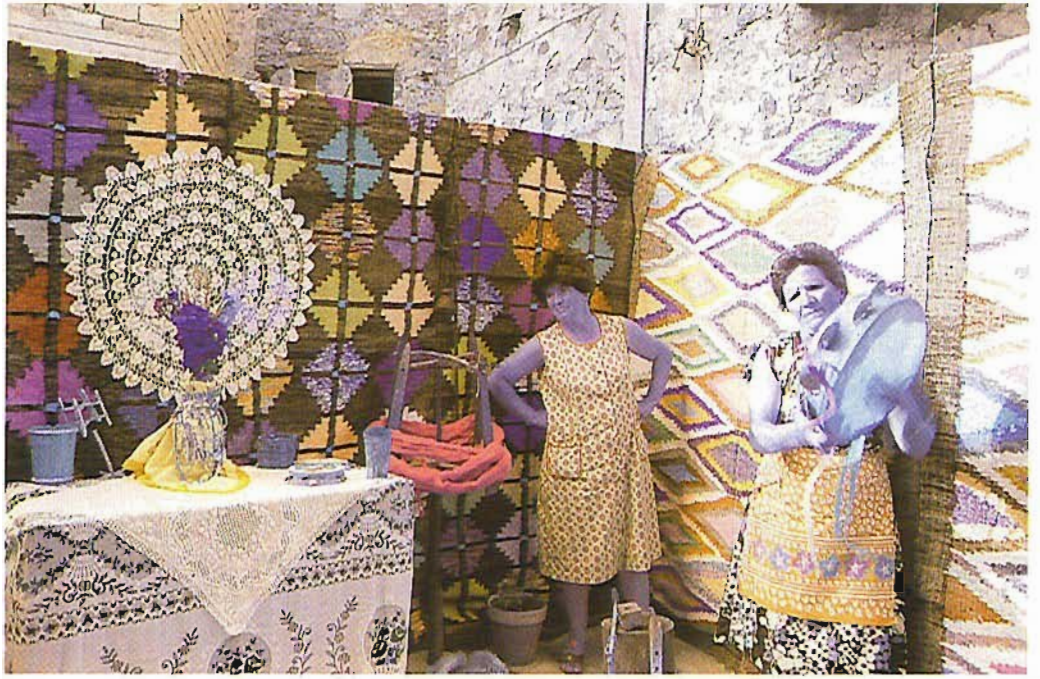
ALCARA LI FUSI - « Il Muzzuni » con sullo sfondo le caratteristiche « pizzare ». **(Foto C. D'Amico)**



ALCARA LI FUSI - Processione del «Muzzuni» ad avvenuta preparazione. **(Ft. N. Lo Castro)**



ALCARA LI FUSI - Festa del «Muzzuni». S. Giovanni portato in processione dai fedeli. **(Foto C. D'Amico)**



ALCARA LI FUSI - Festa del «Muzzuni». **(Foto N. Lo Castro)**



ALCARA LI FUSI - I Cantori intonano le loro «ruggere» accanto al «Muzzuni».
(Foto N. Lo Castro)



S. FRATELLO - Festa del Giudei. **(Ft. C. D'Amico)**





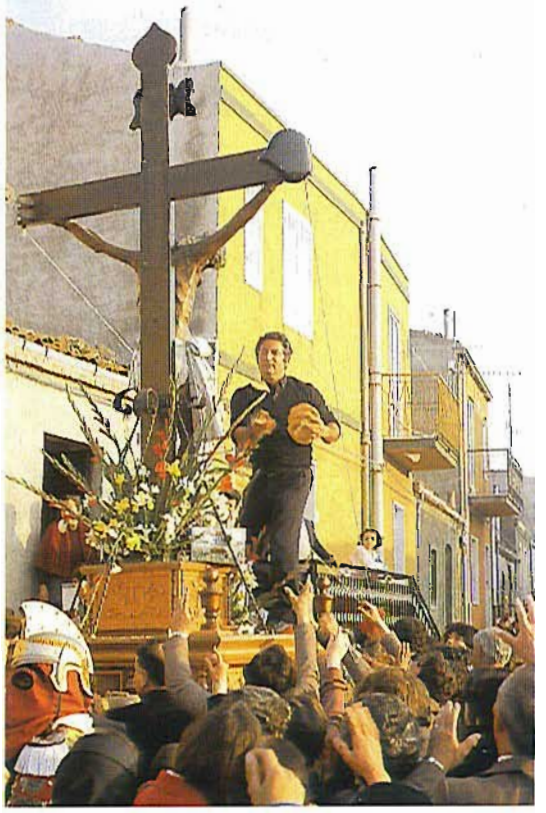
S. FRATELLO - Un giudeo.
(Foto C. D'Amico)



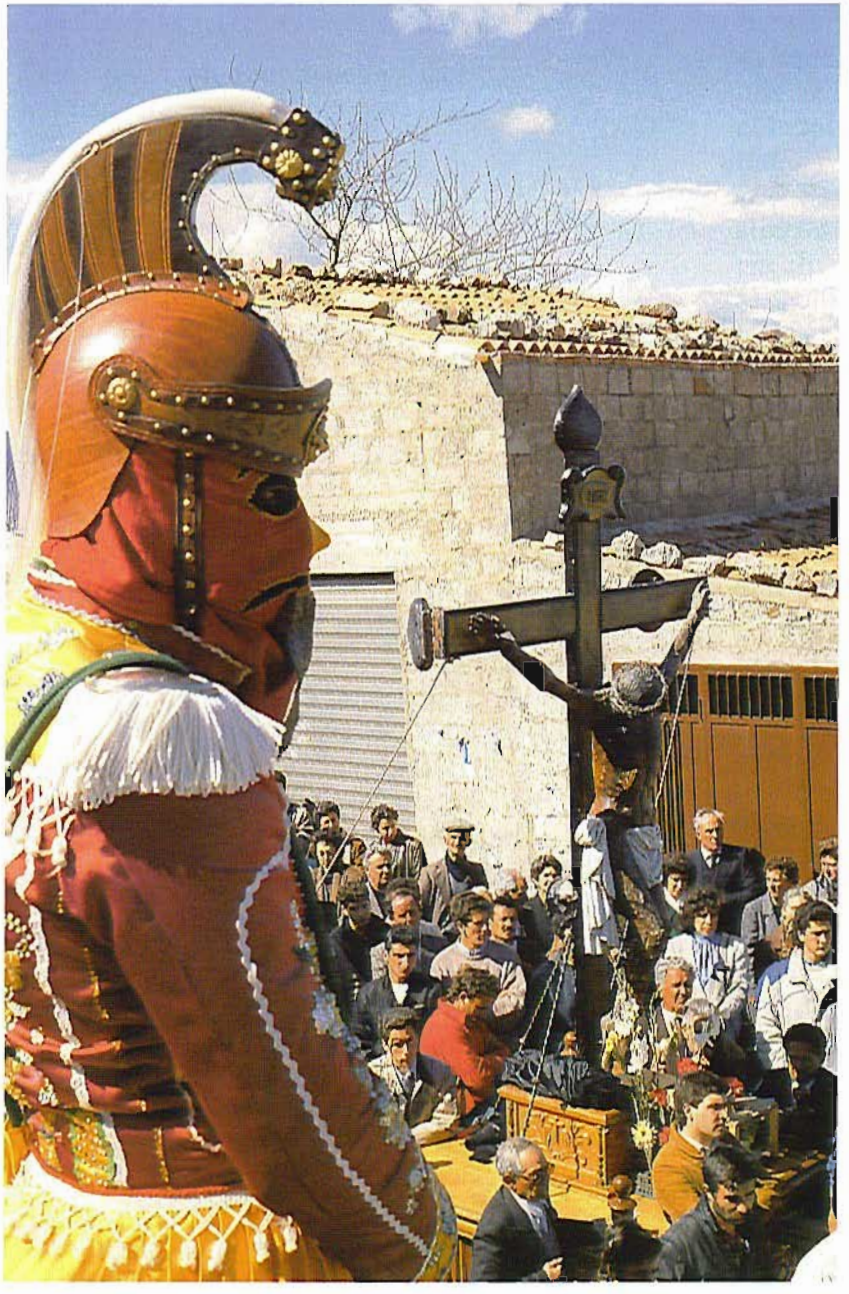
S. FRATELLO - Un giudeo.
(Foto C. D'Amico)



S. FRATELLO - La folla assiste alla processione religiosa. **(Ft. C. D'Amico)**



S. FRATELLO - Festa dei Giudei. Lancio dei pani ai devoti. **(Foto A. Pipitò)**



S. FRATELLO - Un «giudeo» con nello sfondo la processione del Crocifisso.
(Foto C. D'Amico)

L'ABBALLU DI' GESANTI

Festa della Madonna della Luce a Mistretta

di Nuccio Lo Castro

Quando i folkloristi siciliani della prima metà del secolo mettevano in risalto « *l'inclinazione del popolo al grandioso, al paradossale*»[1], facevano riferimento senza dubbio ai fasti di carnevali, rievocazioni, festini in cui si faceva diffusamente uso di macchine processionali e grandi figure antropomorfe. Non sorprende il fatto che ancora oggi in Sicilia e in Calabria sopravvivano tradizioni in cui svolgono il ruolo di protagonisti giganteschi personaggi in cartapesta nei quali spesso le comunità hanno ravvisato le fattezze di mitici eroi guerrieri e antenati che hanno dato origine alle città stesse.

Nella *festa dei Gesanti* a Mistretta processiona insieme alla Madonna della Luce, nei giorni sette e otto settembre, una coppia di bonari guerrieri che risponde ai nomi di Cronos e Mitia e che costituisce la scorta fedele della statua sacra. Si tratta di una tradizione molto antica, alla quale — in assenza di documenti che ne illuminino le origini — gli eruditi locali hanno tentato in passato di fornire qualche spiegazione. Pasquale Livrera nel 1937 dava alle stampe un libretto contenente una lunga composizione in versi ove si narrava, *raccolta dalla viva voce di una popolana*, la leggenda di fra' Benedetto d'Amastra[2]. Generazioni di mistrettesi avevano tramandato oralmente la storia di questo eremita che un giorno, dovendo seppellire un amico defunto, entrò in una grotta aperta ai piedi dell'aguzza rocca del castello, considerata luogo misterioso e ostile. Scavando una fossa, Benedetto scoprì le ossa appartenute a persone di statura colossale, come a guardia di un quadro raffigurante la Vergine e apparso circondato da un'aura di luce[3].

Continui ritrovamenti di sepolture nell'area dell'abitato, tra i secoli XVIII e XIX, facevano favoleggiare di antiche, mitiche popolazioni. «*La tradizione dei Giganti. . . .* — scriveva il Pagliaro Bordone — *deve attribuire la sua origine all'invenzione di ossa gigantesche nella città o nei dintorni, come afferma la costante tradizione popolare che, manifestandosi nell'ingenua processione dei due sposi giganti, ci rammenta una bellissima verità preistorica, quantunque fondata sopra scheletri ed ossi di straordinaria grandezza, scoperti qua e là in Sicilia e descritti dal Fazello* »[4].

I due ciclonici custodi dell'immagine miracolosa della Madonna, che ancora si conserva nel piccolo santuario sorto sul luogo del ri-

[1] V. RUBINO-COCCHIARA, *Usi costumi, novelle del popolo siciliano,* Palermo 1924, pag. 120.

[2] P. LIVRERA, *La leggenda di frate Benedetto,* Torino 1933, pubblicato nel 70° anniversario della costituzione della Società di Mutuo Soccorso.

[3] Oggi sul luogo ove si svolse il fatto sorge l'edificio settecentesco del santuario; in esso è venerata una immagine della Madonna, che sembra dipinta in affresco su un antico brano di muro e che risale al XVI secolo.

[4] S. PAGLIARO BORDONE, *Mistretta antica e moderna,* Palermo 1904, Aggiunte, pag. 8.

trovamento, hanno meritato la personificazione nelle enormi statue che vengono custodite gelosamente e mostrate durante la sfilata processionale.

La festa si svolge nei giorni in cui la Chiesa celebra la Nascita di Maria; un tempo essa veniva a coincidere con una opulenta fiera del bestiame e dei generi di consumo, che attirava anche un gran numero di *forestieri.* Questi momenti di grande animazione erano contrassegnati dalla singolare presenza di Mitia e Cronos, portati a spalla dai « vastasi » e allegramente presenti ovunque per il loro instancabile girovagare per le vie e le piazze cittadine. Il gruppo dei portatori era costituito da giovanotti con notevoli capacità fisiche, i quali vestivano dei pantaloni a righe multicolori e avevano il compito di «indossare» a turno le grandi strutture cave dei *gesanti,* mossi (se può essere consentito il paragone) a mo' di grandi burattini. Accompagnati da una spontanea orchestrina [5], la *cumpagnia* procedeva rallegrando la gente che si affacciava o veniva incontro, e soprattutto bambini. Fermandosi presso le case di amici o parenti e le osterie, i portatori raccoglievano offerte di ogni tipo, contraccambiando con una riconoscente esibizione, al tempo di allegre marce musicali. Molto apprezzati erano gli inviti a bere, per cui si finiva per rientrare a tarda sera traballanti e accompagnati dall'ilarità di tutti. L'*abballu* più atteso veniva eseguito nelle tarde ore della mattinata presso il sagrato della Matrice o della Chiesa di San Sebastiano.

Oggi i due giganti si esibiscono a mezzogiorno dell'otto, all'uscita dalla messa, quando un grande numero di persone si riunisce definendo un cerchio entro cui i due colossi danzano e interpretano una pantomima che li vede inchinare, baciare, salutare, fra gli applausi dei presenti.

Nel pomeriggio, quando la statua della Madonna (o di Sant'Anna che porta in braccio Maria bambina, come sostengono alcuni) esce dalla chiesa per il giro della cittadina, Mitia e Cronos si affiancano alla varetta e scortano per tutto il percorso il simulacro seicentesco, festosamente addobbato. La processione è seguita dalla banda e da un gran numero di fedeli; per le strade sono sempre due ali di folla che poi si uniscono al corteo. Le varie soste corrispondono a precise stazioni che contrassegnano gli spazi più significativi della cittadina, aree famigliari in cui la comunità si autorappresenta. Le fermate presso i complessi conventuali, i palazzi dei notabili, i luoghi del potere, costituiscono la ricognizione di quegli elementi di una società storicamente gerarchizzata in cui le varie componenti si riconoscono, confermandosi [6].

Alla sera, per le vie illuminate da luci colorate, la processione si avvia per una strada di campagna che porta alla chiesa della Luce. È il tratto più caratteristico del percorso, fi-

[5] RUBINO e COCCHIARA, *Op. cit.,* pag. 120, riferiscono che i portatori agli inizi del secolo erano degli accenditori di fanali, e raccontano in maniera divertita dei comportamenti giocosi di questi; i musicanti al seguito erano solitamente « pifferai e tamburinai ».

[6] Vedi lo studio più approfondito di S. TODESCO - N. LO CASTRO, *Mitia e Cronos, giganti a Mistretta,* Messina 1990.

nalmente seguito da un ingrossato corteo. Al termine, alla luce di un grande fuoco (*'a luminaria*), dopo una solenne benedizione, la statua rientra in chiesa per essere ricollocata al suo posto e i giganti ballano per l'ultima volta, ritirandosi infine tra gli applausi di tutti.

* * *

Risalenti alla seconda metà del diciottesimo secolo, le due figure dei *gesanti vecchi* si conservano presso la chiesa della Madonna della Luce; opera di artigiani locali, esse sono state in uso per quasi due secoli, subendo in tutto questo tempo inevitabili guasti dovuti alla loro spesso imprudente manipolazione [7]. I due fantocci hanno una essenziale struttura portante rigida, cava all'interno. Su di un leggero telaio in legno, poi imbottito di crine vegetale e paglia, sono le vesti (*corazze*) in pesante tessuto di olona, dipinto con colori ad olio. Le parti nude (testa elmata e mani) sono in cartapesta; corredano le figure spade, scudi, lunghi mantelli, nastrini colorati e fiori. Ciascuna macchina pesa oltre i 45 chilogrammi e le altezze variano dai 2,50 ai 3 metri, se poggiate a terra.

Oramai in cattivo stato di conservazione e provati dalla dura e secolare utilizzazione, i vecchi Mitia e Cronos verso la fine degli anni '50 non furono in grado di far altre comparse, sicché la Commissione per i festeggiamenti di quel tempo dovette provvedere a farle sostituire da nuovi giganti [8]. Autore del radicale rifacimento fu un plasticatore leccese, il maestro Pietro Indino [9], che modellò le statue in dimensioni maggiori rispetto alle precedenti. Nella festa del 1960 furono accolti con qualche perplessità i nuovi simulacri, che finirono tuttavia con l'essere apprezzati dai mistrettesi e divenire presto familiari.

Questi ultimi, alti m. 3.05 e m. 3.25 (le spalle di Cronos misurano quasi un metro e mezzo), sono costruiti con telaio in legno rivestito di cartone e faesite, con le parti nobili in cartapesta. Gli accessori sono in corda, fil di ferro, stoffa e materie plastiche. Originariamente più alti, negli anni '60 vennero accorciati di circa 60 centimetri per essere meno rigidi e più facilmente manovrabili.

* * *

La festa dei Giganti di Mistretta può dirsi molto antica, anche se mancano di essa esplicite testimonianze documentarie. La prima notizia proviene da un manoscritto del XVI secolo, citato da uno studioso che scrive agli inizi del '900 [10]. Il culto della Madonna, a cui la tradizione è strettamente legata, ebbe un notevole incremento nei secc. XVIII-XIX. Risale a questo periodo la realizzazione dei *ge-*

[7] I giganti vecchi sono stati oggetto di un recente intervento di restauro a cura della Soprintendenza ai Beni Culturali ed ambientali di Messina, diretto dal dott. S. Todesco.

[8] Per la realizzazione dei Giganti si impegnò il presidente della commissione, sig. Lucio Lo Menzo, e le spese furono affrontate grazie ad un contributo della Regione e alle varie offerte dei fedeli.

[9] Pietro Indino è uno statuario della cartapesta, ancora attivo ed autore di uno dei « Misteri » di Barcellona (varetta con « Gesù davanti a Pilato »). Le vicende dell'iniziativa intrapresa per la sostituzione dei Giganti si può seguire attraverso i carteggi e la corrispondenza del segretario G. Lupo (anni 1959 e 60).

[10] S. PAGLIARO BORDONE, *Op. cit.*, II ed., 1908, pag. 24.

santi vecchi, i più antichi esistenti ed oggi in disuso. Sono alcune autorevoli fonti del '700 a parlare della festa come di una occasione che richiamava un gran numero di fedeli, e a descrivere la solenne celebrazione [11], senza peraltro fare alcun riferimento a tali manufatti processionali. Solo i libri contabili della chiesa, compilati nel secolo scorso [12] ricordano i compensi offerti ai portatori, ai maestri incaricati dell'addobbo dei giganti, ai tamburinai che dovevano costituire il seguito musicale; la nota relativa ad alcune spese fatte per opere di « accommodamento » dei *gesanti* (anni 1819 e 1820), fanno pensare che le statue fossero già opera antica e occorrente di opportune riparazioni.

La processione si svolse fino alla seconda metà del secolo presente in forma particolarmente solenne. Al corteo prendevano parte le confraternite del Rosario e di San Nicolò, che vestivano le tradizionali divise; lungo il percorso e durante la grandiosa «luminaria», venivano esplosi migliaia di mortaretti [13]. Per i due giorni di festa si esibivano le bande di Reitano o Motta d'Affermo, e la ricorrenza veniva annunciata all'*ottava* da spari e artifici di fuoco. Particolarmente imponente era la *luminaria;* il grande falò, alimentato con legna offerta pure per voto, continuava ad ardere con alte fiamme per tutta la notte.

* * *

La considerevole presenza di simulacri antropomorfi in diversi Paesi europei, utilizzati durante sfilate, processioni, spettacoli di ogni genere, sembra avere ragioni e radici molto antiche. Originato probabilmente in Spagna verso il XIV secolo [14], l'uso si diffuse nei secoli successivi, raggiungendo nel 1500 il massimo della propagazione e della accoglienza da parte di popolazioni che si trovavano accomunati da fiorenti traffici commerciali, scambi culturali, unità politica.

Eroi, personaggi leggendari o santi, questi colossi in cartapesta popolano ancora importanti manifestazioni religiose e civili in Spagna, Francia, Belgio, Austria e nel Meridione d'Italia. In Spagna (a Barcellona, Burgos, Madrid, Miranda de Ebro, Saragozza, Santiago) essi danzano e sfilano durante le principali festività dell'anno, spesso attorniati dalle più piccole figure dei «cabezudos», giovani che indossano una grande testa e che quindi accanto ai più grandi personaggi, appaiono come nane e goffe caricature. A questi può essere accostata la figura del «figghju di' gesanti» che a detta degli anziani compariva anticamente accanto ai colossi mistrettesi, scomparsa col tempo [15].

In Belgio sono più numerose le località che

[11] Visita pastorale del Vescovo di Cefalù, 1775, Archivio Curia Vesc. Cefalù.

[12] Archivio della Matrice di Mistretta, *Libro di introito ed esito della Chiesa della Madonna della Luce,* sec. XIX.

[13] V. nota precedente.

[14] Cfr. articolo di I. SORDI, *Giganti e gigantesse nelle sagre del Sud,* in « Qui Touring », luglio 1981.

[15] Riferiscono circa il gigantello RUBINO e COCCHIARA, *Op. cit.,* pag. 124; M. CUVA, *Le tradizioni popolari di Mistretta,* Palermo 1949 (Tesi di lauren); A. PAGANO, *Folklore di Sicilia,* Palermo 1965, pag. 134; L. LOMBARDO, *Ipotesi interpretativa sulla festa... a Mistretta,* Patti 1990.

vantano la presenza di giganti, protagonisti di *cortèges* folkloristici in occasione di ricorrenze civili, festivals e carnevali, rappresentando personaggi biblici e mitologici, re, campioni, condottieri e maschere che sono rimasti particolarmente cari al popolo [16].

Simili tradizioni sono presenti nei dipartimenti del Nord della Francia e in Austria (distretto di Lungau), dove i personaggi possiedono caratteri e funzioni comparabili a quelle di altre feste europee [17].

Ancora in area mediterranea, a Tel Aviv (Israele), vengono condotti in corteo grandi statue di personaggi biblici, durante la festa primaverile dei Purim, celebrata in onore della regina Ester.

Più vicini a quelli della Spagna, i giganti siciliani richiamano coppie reali in tenuta guerresca ovvero personaggi della tradizione cristiana. È il caso dei *Santuni, Apostuli* o *Sampauluna* che fanno la loro comparsa nelle processioni della Settimana Santa ad Aragona, Aidone, Barrafranca, Caltagirone, Modica, San Cataldo, protagonisti delle suggestive pantomime che sono le «giunte» o gli «incontri» nel giorno di Pasqua.

Il «tipo» dei *gesanti* di Mistretta è quello che in provincia di Messina e in Calabria si modella sui Giganti del ferragosto messinese. La città peloritana, al centro della rotta dei traffici europei verso il Levante e vera e propria capitale culturale cui notevole fu la ricchezza di apparati scenici e macchine processionali, esercitò una notevole influenza sul piano politico e culturale in tutta l'area del Valdèmone, inducendo i più piccoli centri ad imitare, seppure in tono minore, i fasti della ricca e opulenta metropoli.

* * *

La pur scarna documentazione, che consente di risalire alle origini della tradizione in Mistretta, rimanda al secolo in cui l'uso di *macchine festive* ebbe la sua più felice stagione. Di quel tempo sono infatti i trionfi per le entrate regali o le visite di imperatori e condottieri a Messina, che trovavano motivo nel bisogno delle comunità urbane di esprimersi quali precipue realtà sociali e culturali [18]. Per i ceti dominanti *«la gestione delle macchine festive faceva parte di un'ampia strategia consistente nello sfruttare . . . la configurazione di tali apparati rituali come immagine speculare dell'universo sociale in cui erano inseriti»* [19]. Così in Mistretta, dove sulla scia del-

[16] Per i giganti dei paesi fiamminghi, leggi: E. PETERS, *Folklore en Belgique*, Bruxelles 1950.

[17] Ph. VANDERBERGHE, *Au pays des Gèants*, Armentières 1981; M. HAVERLAUDT, *Osterreichiche Wolkskunde*, Vienna 1911.

[18] La tradizione dei Giganti a Messina è per il Maurolico assai antica (*Sic. Rer. Comp.*, Messina 1716, fg. 41); grandi esibizioni di queste macchine su modello di quelle che a Bruxelles venivano fatte per le visite imperiali, furono a Messina per l'entrata di Carlo V nel 1535 e per l'accoglienza tributata a don Giovanni d'Austria dopo la vittoria sui Turchi a Lepanto (v. in PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo — ed. 1978 — pag. 159 e seg.).

[19] V. in S. TODESCO - N. LO CASTRO, *Op. cit.*; per Todesco queste machinae hanno il valore di « assi del mondo mobili », che consentono *« ai fedeli che li seguono di stare sempre al centro del proprio universo »* (S. TODESCO, *Le « Machinae » festive*, in "La trama culturale" (Mostra), Messina 1989, pag. 79).

le sollecitazioni erudite si cercava di riguardare alle più antiche quanto illustri origini, la presenza della mitica coppia di eroi progenitori aveva funzione didascalica, e la sua esibizione costituiva la possibilità di rifondare la comunità e la realtà urbana nel suo insieme. I vari momenti ed il rituale hanno avuto in questo tipo di feste lo scopo di rassicurare i vari ceti sulla validità dei paradigmi che informano il proprio universo culturale e sociale; nel percorso che chiude entro un anello i centri e gli spazi della memoria storica, i luoghi che fanno parte del proprio orizzonte di conoscenza e di sicurezze, così come nelle fermate presso le sedi del potere politico, religioso ed economico, è possibile ravvisare le trame di una concezione in cui si definiscono i riferimenti della particolare identità municipale [20].

I colossi mistrettesi vengono popolarmente appellati con un termine (*gesanti*) che sembra far riferimento ad una dimensione sacrale, coi suoi rimandi alla eccezionalità del ritrovamento e all'associazione inconfutabile con la Vergine. Per quanto in realtà le effigi abbiano attributi e ruoli assolutamente profani, è possibile credere che per essi nella festa cristiana possano essersi fusi sincreticamente riti di preesistenti culti agrari. Non mancano in tal senso studi condotti negli ultimi anni, di cui le conclusioni concorrono ad illuminare il senso di alcune consuetudini che pure in questo territorio presentano aspetti ed elementi dai caratteri assai antichi. Nel caso di Mistretta, una seria ricerca in senso storico e archeologico e una approfondita riflessione critica (che vada oltre l'insistente ipotesi tanto propugnata quanto improbabile dell'origine fenicia della cittadina) potrebbe aiutare maggiormente alla comprensione della festa, del retaggio di significati e di valori ad essa sottesi.

[20] Più ampiamente il tema è trattato nello studio cit. di TODESCO - LO CASTRO, nel paragrafo *Giganti e macchine processionali in un'ottica antropologica*.



MISTRETTA - Festa della Madonna della Luce (8 settembre). I Gesanti intorno al 1910.

(Collez. N. Lo Castro)



MISTRETTA - Festa della Madonna della Luce. I «Gesanti» durante la processione religiosa negli anni '40.

(Collez. N. Lo Castro)

CAPIZZI: PACE SOCIALE E CONFLITTI RELIGIOSI NEL XIX SECOLO

di Daniele Pompejano

È difficile definire lo statuto delle scienze umane in un periodo in cui gli scienziati sociali si sono visti costretti a ridefinire i propri rapporti con la tradizione e le scuole storiografiche. Crisi della civiltà, nel senso più ampio, significa anche crisi dei valori ispiratori o dei paradigmi di lavoro. Cosa sia oggi la scienza storica, per restare al nostro ambito disciplinare e tematico, è divenuto un arduo compito definitorio proprio per quanto sopra detto. Nello specifico poi la disciplina si è quasi frantumata, ha visto abbattute le proprie barriere disciplinari, per consistere in un ambito di riflessioni molteplici, alla cui definitiva scrittura concorrono metodologie di analisi che un cinquantennio fa Benedetto Croce non avrebbe esitato a definire pseudoscientifiche in relazione all'ermeneutica storicistica.

Il sacro: Ernesto De Martino ne ha evidenziato il riproporsi nelle congiunture di crisi quasi a volere rappresentare la rivincita della dimensione metastorica sulle effimere certezze del quotidiano. Ma ciclico o meno che sia l'irrompere della dimensione sacra nel quotidiano, quel che è certo è che esso rappresenta una fascinante dimensione di analisi, in essa si compendiano e si proiettano le ansie dei protagonisti, dei soggetti storici presi in esame; essa è la metafora dei problemi vissuti e irrisolti a livello storico.

In una ricerca avviata qualche tempo fa ci siamo addentrati nella ricostruzione della vita quotidiana di un paese dei Nebrodi nel corso del secolo passato, mossi da interessi di natura «ideologica». Eravamo cioè mossi dall'interesse di verificare come fu vissuta nella realtà siciliana il passaggio dallo stato borbonico a quello unitario, cercando di verificare quanto vi è di consolidato nei luoghi comuni circa la sonnolente inerzia di un passato che tuttavia trova dentro di sé le forze della propria sopravvivenza. Una condizione cioè gattopardesca? Oppure l'ennesima verifica, nel ridotto dell'area da noi presa in esame, degli esiti generali dell'esperienza dell'unificazione su cui tanto si è scritto?

Le fonti dell'epoca, o quelle di poco successive, ci rivelano in generale un quadro di acuta tensione sociale nella zona, la cui espressione più vistosa è il ricorso sistematico all'uso della forza e della violenza nel comporre le questioni pendenti sia orizzontalmente, entro cioè i medesimi ceti sociali, sia verticalmente, cioè nel rapporto fra le classi e con le istituzioni. Talora si manifestarono episodi di aggregazione a delinquere di natura mafiosa secondo quanto denunciano le ripetute Inchieste Parlamentari sullo stato dell'ordine pubblico in Sicilia; tre condotte da Commissioni parlamentari e una privatamente dai deputati Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti nell'arco del quarantennio 1870-1910.

Non ci soffermeremo sulle reali intenzioni degli inquirenti nel sottolineare come su quasi tutta l'isola fosse diffuso il fenomeno mafioso. E certo una maggiore prudenza nella campio-

natura degli intervistati avrebbe fornito un quadro piuttosto diverso da quello emergente dalle risposte di giudici, prelati, nobili e latifondisti. Ci preme piuttosto sottolineare come per la zona che abbiamo preso in esame, cioè il [cosiddetto] Circondario di Mistretta, non abbiamo mai riscontrato nelle carte di archivio fenomeni che potessero fare pensare all'esistenza della mafia attiva nella società dei Nebrodi occidentali. E questo dato confliggeva immediatamente sia con i risultati delle già citate inchieste parlamentari, sia con le metodologie di indagine messe a punto da sia pure illustri storici e tendenti a rilevare la mobilitazione popolare nelle fasi di transizione politico-istituzionale, con qualche concessione ai miti romantici dei banditi espressioni del malcontento popolare e della ribellione inattuata delle masse contro l'oppressione materiale.

Per dirla in breve: dalla ricostruzione attraverso le carte di archivio, di quelle del Tribunale penale in particolare, la società del Circondario ci si rivelava come essenzialmente pacifica. O quanto meno, analizzando i profili sociali dei protagonisti di fatti criminali come ci sono consegnati dalla fonte documentaria, quel che traspariva era una accentuata litigiosità orizzontale, uno scarico di tensioni sullo stesso livello, entro lo stesso ceto sociale, e quasi mai dei fatti anche solo potenzialmente eversivi dell'assetto sociale o contestativi dei ruoli. «Ubbidienti e litigiosi» ci venne da definire i ceti popolari del nostro Circondario, con l'intento di evidenziarne la carica, la tensione che si scaricava orizzontalmente mentre non vi erano quasi mai coinvolti i ceti dominanti. Ubbidienza, appunto. Un solo episodio di insubordinazione *verificammo* nel paese di Tusa al passaggio delle truppe garibaldine, occassione in cui si formò un partito «comunista» che rivendicava l'uso dei terreni demaniali da parte degli abitanti del comune. Un tentativo presto rientrato, come del resto la gran parte di esperienze simili in tutta la Sicilia sia garibaldina che delle pro-dittature.

A cosa mai poteva essere attribuito tale atteggiamento di ubbidienza? E si davano per caso fenomeni altri dai quali potessero darsi indizi utili all'individuazione di tensioni latenti, di ribellioni rinviate, del perseguimento di ideali di giustizia sia pure informali, poco strutturati culturalmente, espressioni immediate di una insoddisfazione di fondo? Una metafora di tensioni sociali, una loro trasposizione su altri terreni?

Nell'ambito del Circondario abbiamo posto la nostra attenzione su Capizzi che costituiva in certa misura un contesto favorevole relativamente alle fonti disponibili. In particolare per meglio comprendere la configurazione della società ci siamo avvalsi della serie della Imposta Fondiaria, che per altri paesi del Circondario non è disponibile. Abbiamo raggruppato nella tavola 1, tutti i contribuenti iscritti nel ruolo dell'imposta fondiaria per classi di ampiezza della rendita denunziata. Se ne deduce una distribuzione fortemente polarizzata: un 89,88% di contribuenti si concentra nelle fasce da 1 a 4, con un 15% medio del totale della rendita denunziata. Dall'altro lato, nelle fasce medio-alte, troviamo concentrato un valore medio del 10% del totale dei contribuenti che sono tuttavia titolari di una media dell'84% del totale della rendita.

Ciò che ci sembra ancora degno di attenzione è che il numero dei contribuenti iscritti

nel ruolo dell'imposta fondiaria ci rivela come un titolo di proprietà fosse assai uniformemente distribuito nelle famiglie da cui era composta la popolazione di Capizzi alla data del nostro rilevamento sull'imposta fondiaria. Il dato ci sembra importante in relazione non tanto all'universale possesso materiale di una parcella di terra, quanto agli atteggiamenti di natura culturale che a questo possesso erano connessi e derivati. Le classi erano materialmente ben distinte sul piano della ricchezza, ma era pressocché comune una percezione della terra come bene fondante, come nesso di relazioni complesse, come bene *status.*

Detto questo, c'è subito da precisare che le classi si rivelavano subito piuttosto impermeabili nella relazione reciproca. Per es. se studiamo i registri matrimoniali verificheremo una netta omogeneità di ceto nell'analisi delle professioni rispettive del suocero e dello sposo. C'è di più: nell'89% dei matrimoni il mestiere del figlio risulta essere quello del padre. Segno questo di una relativa stasi nella mobilità sociale. Infine, come ultimo elemento rivelatore, noteremo che nei registri matrimoniali per gli anni '60, non si confondono i cognomi di quanti dieci anni più tardi troveremo registrati nelle fasce più alte della contribuzione fondiaria con quelli ricadenti al di sotto della quarta fascia. Segno questo che la società era compartimentata per condizione professionale e per condizione di proprietà.

Cerchiamo dunque di riassumere: la società di Capizzi si presenta come fortemente polarizzata sul piano economico, del possesso fondiario, e compartimentata per ceti secondo l'indicatore costituito dalla condizione professionale e dal titolo di proprietà di quanti compaiono negli atti di matrimonio. Cosa era dunque che la teneva insieme? Esistevano dei mediatori che funzionavano da cemento, da amalgama dell'insieme?

La risposta a queste domande è complessa. Diciamo subito che lo stato delle fonti non ci consente sortite sul terreno delle relazioni politico-istituzionali, giacché l'archivio comunale è andato distrutto durante il periodo dell'insorgenza separatista in questo secondo dopoguerra. Quel che invece è stato accertato da accurate indagini, negli archivi notarili soprattutto, è che, dopo le crisi annonarie dell'età napoleonica, si avviò una complessiva modernizzazione delle relazioni parentali e familiari e del mercato della terra a queste connesso. Nel senso che il piccolo appezzamento, lungi dal costituire una sorta di manomorta della famiglia di origine della sposa, a quest'ultima e al marito semplicemente affidato in gestione, entrò nei circuiti della circolazione dei beni e del credito. Anzi il possesso di una parcella di terra divenne una sorta di carta di credito *ante-litteram,* in grado di assicurare al titolare la concessione di un prestito in congiunture particolari dell'esistenza propria e del suo nucleo familiare. È per questo che abbiamo riscontrato come, nella maggior parte dei processi celebrati presso il Tribunale penale di Mistretta, si trattasse in generale di reati contro la persona (bastonature, ferimenti ecc.) ai quali sottostava la difesa del proprio appezzamento contro gli sconfinamenti e i danneggiamenti provocati dal vicino.

Coloro che concedevano in prestito costituivano l'altra faccia, la più moderna, di un sistema integrato di controllo che interessava tutta la società e che traeva origine dalla cu-

spide della medesima. Erano in generale curatoli, borgesi, mastri artigiani, talvolta provenienti dall'esterno della comunità, che avevano iniziato una molecolare ascesa sociale lungo i canali e secondo i codici che una società così fortemente strutturata permetteva e prevedeva. Beneficiari originariamente della fiducia di un grosso proprietario, poi piccoli affittuari, erano costoro quelle cellule della società che ne consentivano la riproduzione sovvenendo alle fasce più deboli o anche a quelle medie che attraversassero congiunture sfavorevoli. E se questa era una delle due facce, quella rivolta al basso, dall'altro i medesimi finirono presto con il costituire i finanziatori anche di quote consistenti di famiglie nobili e notabili, sovvenzionandone le attività o sostenendone lo *status* in situazioni avverse, patrocinando la difesa di interessi che li avrebbero indirettamente favoriti, oltre a creare a loro favore un legame di obbligo e di riconoscenza.

Se a essere in giuoco erano invece figure di pastori, era lo stesso meccanismo della società fra pastori che garantiva l'integrazione e il controllo. Nel senso che con i cosiddetti patti alla mistrettese andavano configurandosi delle vere e proprie società per azioni, nelle quali ai più poveri spettava il compito di prestare la loro forza-lavoro, di lavorare come custodi ricevendone in cambio la possibilità di aggregare alla mandria più grande i pochi capi di cui erano proprietari. Per questa via potevano usufruire della possibilità di far pascolare il proprio bestiame sui pascoli presi in affitto dagli azionisti più grandi in forza della loro agiatezza relativa e dell'influenza che esercitavano sul territorio.

Il quadro generale sin qui delineato non è completo se non si fa un ultimo cenno al tipo di relazioni di lavoro entro l'area da noi presa in esame: dalla tavola 2, frutto dell'elaborazione di esperti della cattedra ambulante e del Comizio Agrario di Mistretta, apprendiamo come fossero largamente prevalenti i rapporti di lavoro precari nelle varie forme: a Capizzi addirittura non più del 10% della forza-lavoro contadina risultava impegnata in forme di lavoro e dunque di retribuzione stabili.

Quanto all'insediamento della popolazione la tavola 3. ci informa circa la prevalenza della popolazione agglomerata nell'*agrotown*, cioè nei medesimi luoghi fisici in cui risiedevano le grandi famiglie, ciò che complessivamente favoriva un controllo panoptico da parte delle classi dominanti su quelle subalterne. Nell'Inchiesta Jacini il relatore poteva affermare riguardo alle «Manifestazioni psicologiche e morali del contadino» che «alla tradizione del sistema feudale si deve il gran rispetto per l'autorità e le gerarchie sociali [...] al contadino l'autorità appare come un mito, come una potenza inaccessibile, ma dalla quale potrebbe certamente ottenere giustizia se egli potesse parlare».

Se proviamo dunque a riassumere i risultati delle nostre riflessioni, ne uscirà un quadro di forte stabilità e pace sociale: venuta meno la possibilità di trasformare l'assetto sociale dopo gli effimeri tentativi collegati al passaggio delle truppe garibaldine, la concentrazione della ricchezza e la compartimentazione per ceti configurano una radicale dipendenza dei ceti subalterni da quelli dominanti. A sua volta questo tipo di relazione veniva a essere rafforzata dal fatto che la diffusa proprietà

di una sia pure insufficiente parcella di terra e la natura fondante della medesima ai fini dell'ottenimento di sussidi per la sopravvivenza definivano un orizzonte culturale comune alle classi sociali. Infine il rapporto di dipendenza modulava e conferiva le caratteristiche proprie al mercato del lavoro.

Al di là, dunque, delle forme di contestazione dell'assetto sociale che la storiografia ha individuato nelle società rurali, primordiali, passatiste, pre-politiche e come altro si voglia definirle, ci siamo accorti che esisteva tuttavia una dimensione in cui le classi subalterne esprimevano il loro malcontento e la loro rivincita: quella del religioso e del sacro.

Esisteva e si manifesta ancora oggi una acuta rivalità circa l'attribuzione del ruolo di santo protettore del paese fra San Giacomo e San Nicolò, e circa l'attribuzione del «madriciato», cioè del rango di chiesa Madre, fra le chiese rispettivamente sedi del culto dei due santi. Tale rivalità aveva avuto alcuni momenti di composizione nella seconda metà del '700. Ma, scrivendo nel 1881, l'arciprete don Nicolò Russo, rampollo della notabile famiglia omonima e arciprete per trasmissione ereditaria da zio a nipote, annotava come la composizione cui si faceva cenno, per la quale era San Nicolò il santo protettore del paese in base alle *Istruzioni di regolamento delle Chiese e del Clero di Capizzi* del 1771, non aveva potuto impedire che due veri e propri partiti si fossero cristallizzati e che andasse a San Giacomo la maggiore devozione e il maggiore seguito popolari.

Analizzando, dunque, la struttura urbanistica e la toponomastica abbiamo potuto verificare come nella seconda metà dell'800 la città risultasse divisa principalmente in due sezioni distinte: una era quella in cui ricadeva la chiesa dedicata al culto di San Nicolò, e ove sorgevano i palazzi patrizi e delle famiglie più ricche. E l'altra faceva capo alla chiesa di San Giacomo, che sorgeva sulla piazza circondata nell'ultimo scorcio del secolo passato dai neonati circoli, dalle società di mutuo soccorso e dal Monte Frumentario.

A questo punto ci è sembrato evidente che il conflitto religioso rinviava come metafora a rivalità che avevano qualcosa di più profondo. Una conferma ci veniva, d'altronde, dalla natura di altre manifestazioni del sacro che potevamo registrare nel medesimo periodo storico. Per es., il tracciato delle processioni e la natura delle Confraternite che alla loro organizzazione presiedevano.

Secondo le già citate disposizioni del 1771 e gli usi registrati da don Nicola Russo nel 1852, tutte le processioni prevedevano la partecipazione unita o distinta del clero delle due chiese. Nella ricorrenza delle feste dei due santi principali, la processione muoveva dalla chiesa rispettiva, snodandosi secondo un percorso anulare intorno alla rocca del paese, nel corso del quale veniva visitata la chiesa del santo rivale. Però la gerarchia disposta dalle *Istruzioni* imponeva che nel corso della festa di San Nicolò i «procuratori della parrocchia di san Giacomo pagassero nella offerta della messa cantata 6 tarì a detta Chiesa Madrice in segno d'ossequio».

Quanto alle Confraternite esse si distinguevano per statuto e per la composizione sociale relativa. Per la Confraternita del Ss. Sacramento il R.D. del 1816 disponeva che i confrati fossero scelti fra esponenti di «provata

probità» e che i medesimi fossero scelti fra «i possidenti del luogo meritevoli per censo e qualità». La scelta dei Superiori Officiali avveniva per elezione diretta e democratica dei confrati. Se poi andiamo a verificare la composizione sociale dei quattordici membri della Confraternità che nel 1820 redassero il nuovo capitolo, verificheremo che appartenevano tutti alle famiglie notabili di Capizzi, legate fra loro da una politica di alleanze matrimoniali che aveva radici antiche. Il sostegno alle attività sociali era assicurato da una rendita cospicua, come può evincersi dai libri contabili conservati, che derivava da canoni in denaro su terre e case e da pagamenti in natura, prevalentemente frumento, che doveva esigersi da parte degli amministratori talvolta con mezzi coattivi e in genere alla fine di agosto, cioè dopo la mietitura delle messi. Negli atti di costituzione enfiteutica, è infine importante rilevare, si individuano nettamente le parti sociali contraenti. Da un lato, cioè, i concedenti per conto della Confraternita, tutti appartenenti alle famiglie notabili e che avevano domicilio nel quartiere della Chiesa Madre, mentre gli enfiteuti provenivano per lo più dal quartiere di San Giacomo.

L'altra Confraternita, fra le due più importanti del paese, era detta della Morte. Essa chiudeva normalmente le processioni, mentre a quella del Ss. Sacramento era riservato il privilegio di aprirle. Lo statuto non era molto differente: erano esclusi gli ecclesiastici e le donne, per quanto ai primi fosse concesso il godimento «dei suffragii, delle indulgenze e dei spirituali vantaggi». Quanto alle donne era concessa la sepoltura nelle cappelle vestite però del tabuto.

È tuttavia importante soffermarsi sulle differenze dei due statuti. In quello della Morte era prevista l'affiliazione di «chiunque di ogni ceto e condizione (purché) animato da santo zelo di nostra religione cattolica». Il compito del Governatore era «invigilare sulla condotta dei confrati rendendosi principalmente esemplare agli altri [...] esercitare una vita perfetta», tenere sempre un atteggiamento «umile penitente ed esemplare nella virtù, prestando in primo luogo ubbidienza e rispetto ai Superiori, che ne' rispettivi gradi stanno qui in terra in luogo di Dio». In breve: nello statuto della Congregazione della Morte erano accentuati i ruoli di guida e di autorità, ed era più democraticamente delineata la possibilità di affiliazione. Quanto al finanziamento delle attività rispettive, mentre per la Congregazione della Morte si faceva cenno alla necessità di provvedere da parte del procuratore Cassiere dell'«esazione e dell'incasso delle elemosine», che in ogni caso per es., nel 1864 non superavano le Lire 31, per la Congregazione del Ss. Sacramento il sostegno proveniva, come già detto, dalla riscossione delle rendite e dei canoni: più di Lire 300 nel medesimo anno 1864, cioè a soli due anni dalla legge eversiva dei beni ecclesiastici.

Ora non è un caso che si riveli radicalmente diversa la composizione sociale delle due Confraternite. Ed è altrettanto rivelatore che esse avessero sede rispettivamente la Congregazione del Ss. Sacramento presso la Chiesa Madre, cioè di San Nicolò, ovvero nel quartiere patrizio. Mentre la Congregazione della Morte aveva sede presso la Chiesa di San Giacomo, lungo il colonnato laterale prospiciente la piazza su cui si affacciava la stessa chiesa. Dunque:

una vera e propria distinzione di classe e conseguentemente di statuti e fondamenti delle due Congregazioni. Il notabilato si concentrava nella Congregazione del Ss. Sacramento e godeva nel suo statuto e nella sua organizzazione di una configurazione largamente aristocratica e ugualitaria fra i suoi membri. Per la Congregazione della Morte era più universale l'accesso, ma accentuate le preoccupazioni di una attiva pedagogia sia religiosa che sociale. E la lotta fra i settori sociali che intorno a esse si radunavano era espressa nella dimensione del sacro. Questo, naturalmente, sino a che una netta distinzione dal punto di vista dell'insediamento urbano e dei suoi profili sociali fu possibile, sino a quando cioè la mescolanza dei ceti e la crescita demografica dell'aggregato urbano non fece superare questo tipo di distinzione.

Tavola 1 - Numero dei contribuenti dell'imposta fondiaria divisi per classi di ampiezza (in lire) negli anni 1875, 1876 e 1878 nel comune di Capizzi e percentuale sul totale dei titolari di rendita.

N.	Classi				1875	%	1876	%	1878	%
1	da L.	0.1	a L.	5	717	48.47	714	48.15	719	49.02
2	da L.	6	a L.	10	267	18.05	277	18.67	268	18.26
3	da L.	11	a L.	20	232	15.68	233	15.71	246	16.76
4	da L.	21	a L.	40	150	10.14	143	9.64	126	8.58
5	da L.	41	a L.	100	58	3.92	63	4.24	56	3.81
6	da L.	101	a L.	500	43	2.90	40	2.69	38	2.59
7	da L.	501	a L.	1.000	7	0.47	7	0.47	8	0.54
8	+ L.	1.000			1	0.27	5	0.33	5	0.34
9	+ L.	10.000			4	0.06	1	0.06	1	0.06
				Totali	1.479	99.96	1.483	99.96	1.467*	99.96

* Mancano al totale, e nella distribuzione relativa per classi, n. 20 proprietari contribuenti, il cui ammontare complessivo della rendita e la distribuzione relativa per classi non sono calcolabili per la mancanza della pagina relativa nel registro dell'imposta.

Fonte: Archivio di Stato di Messina (A.S.M.), Ufficio del Registro, Imposta sui terreni, Comune di Capizzi ad annum.

Tavola 2 - Proporzione fra i contadini stabiliti nei fondi a permanenza e quelli lavoranti a giornata.

Capizzi	10%
Caronia	50%
Castel di Lucio	100%
Cesarò	50%
Motta d'Affermo	7%
Mistretta	25%
Pettineo	10%
Reitano	7%
San Fratello	67%
Santo Stefano	2%
San Teodoro	20%
Tusa	9%

Fonte: N. GIORDANO, *Le popolazioni rurali e pastorali del Circondario di Mistretta,* in «Bollettino del Comizio Agrario», n. 72, 1879.

Tavola 3 - Percentuale della popolazione «agglomerata» rispetto a quella residente in casali e case sparse, 1861-1871, per il Circondario di Mistretta.

Capizzi	100%
Caronia	74%
Castel di Lucio	100%
Cesarò	100%
Motta d'Affermo	99%
Mistretta	100%
Pettineo	100%
Reitano	93%
San Fratello	95%
Santo Stefano	100%
San Teodoro	99%
Tusa	95%

Fonte: Statistica del Regno d'Italia, Popolazione, Censimento Generale al 31 Dicembre 1861; e M.A.I.C., Popolazione presente e assente, Censimento Generale al 31 Dicembre 1871. Non disponiamo dei dati per il censimento del 1881 se non aggregati per l'intera provincia, che rivela complessivamente un dato dell'84.06% di popolazione «agglomerata».

Atti della Giunta per l'inchiesta agraria, 1883-1886, vol. XIII, Roma 1885.

BANFIELD E.C., *Una comunità del Mezzogiorno,* Il Mulino, Bologna, 1961.

BLOK A., *La mafia in un villaggio siciliano,* Einaudi, Torino, 1987.

BOISSEVAIN J., *Rapporti diadici in azione: parentela, amicizia e clientela in Sicilia,* in GRAZIANO L. (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico,* F. Angeli, Milano, 1974.

CARACCIOLO A., *L'inchiesta agraria Jacini,* Einaudi, Torino, 1958.

CARBONE S. - GRISPO R., (a cura di), *Archivio centrale dello Stato. L'Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876),* voll. 2, Cappelli, Bologna 1969.

CARNEVALE E., *Sulla natura giuridica degli ex-feudi posseduti dal Comune di Mistretta,* in «Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio», vol. VI, f. 9, 1908.

CHAPMANN GOWER C., *Milocca.*

CUBONI G., *Le origini e gli effetti della legge forestale 20 giugno 1877,* in «Bollettino della Società degli Agricoltori», a. XIV, n. 23.

DAVIS J., *Antropologia delle società mediterranee,* Rosenberg & Sellier, Torino, 1980.

DI MATTEO S. - PILLITTERI F., *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia,* Palermo, 1973.

FAZIO I., *La signora dell'oro,* La Luna, Palermo, 1987.

FRANCHETTI L., *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia,* Firenze, 1925.

GRAZIANO L., *Clientela e politica nel Mezzogiorno,* in *Il sistema politico italiano,* a cura di P. Farneti, Il Mulino, Bologna, 1973.

HOBSBAWM E.J., *I banditi,* Einaudi, Torino, 1971.

Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, vol. VI, *La Sicilia,* Roma, 1910.

LIMA A.I., *Capizzi,* Flaccovio, Palermo, 1980.

LONCAO E., *Il lavoro e le classi sociali in Sicilia durante e dopo il feudalesimo,* Palermo, 1900.

MACK SMITH D., *L'insurrezione dei contadini in Sicilia,* in «Quaderni del Meridione», nn. 2-3, 1958.

MOORE B. Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno,* Einaudi, Torino, 1969.

PAGLIARO BORBONE S., *Mistretta antica e moderna e i suoi undici comuni,* Mistretta, 1902.

POMPEJANO D. - FAZIO I. - RAFFAELE G., *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'800,* F. Angeli, Milano, 1985.

REDFIELD R., *La piccola comunità, la società e la cultura contadina,* Einaudi, Torino, 1976.

RENDA F., *Storia della Sicilia,* voll. 3, Sellerio, Palermo, 1984-1986.

ROMANO S.F., *Storia della Sicilia post-unificazione,* Palermo, 1958.

RUSSO N., *Monografia della città di Capizzi,* Palermo, 1852 e 1881.

SINDONI A., *L'eversione dell'Asse ecclesiastico,* in *Storia della Sicilia,* vol. IX, Napoli-Palermo, 1977.

SONNINO S., *I contadini in Sicilia,* Firenze, 1925.

THOMPSON E.P., *Società patrizia cultura plebea,* Einaudi, Torino, 1981.

CRONACHE DEL 1° MAGGIO

di Giuseppe Alibrandi

La metamorfosi della festa.

«La statua di San Giuseppe Lavoratore sistemata sul camion apriva il corteo seguita da un altro camion sul quale la banda musicale suonava Bandiera Rossa!» mi raccontava Nino Falcone, autore di *Feste religiose dei Nebrodi*, conversando del polimorfismo delle feste religiose e sul terrazzo della sua abitazione di Marina di Patti, a conferma di quell'interpretazione, ci giungevano le note della canzone di Renzo Arbore ("È con i quiz che si vincono i milioni") suonata dalla banda che sulla barca a motore seguiva «A Madonna a mari» per la festa dell'Addolorata che si celebra il 15 settembre.

Si direbbe che siamo in presenza dell'aspetto secondario o marginale della festa: gioco e festa, fiera e festa sono in concorrenza tra loro come lo sono la Quaresima e il Carnevale. Gioco e fiera sono momenti della festa rigidamente vissuti a margine o spontaneamente interpretati nel corpo della stessa festa dai partecipanti. Di certo è che la festa ha le sue metamorfosi e in quest'ottica di tradizione e rivoluzione del costume è stata studiata più in Francia che da noi [1].

Dopo aver letto Vovelle anche noi ci siamo posti il problema della plausibilità di un titolo come «Feste del 1° Maggio» e in assenza di un'indagine a tappeto su fonti scritte e orali abbiamo ripiegato su quello meno globale e onnicomprensivo di «Cronache del 1° Maggio» senza però rinunciare a indagare su queste cronache applicando lo schema interpretativo del Vovelle che è quello della metamorfosi della festa nella lunga durata o nel breve tempo.

Riti, cortei, discorsi e simboli delle feste del 1° Maggio sono percepiti attraverso quel polimorfismo dell'aneddoto di apertura che ci obbliga a chiederci se la festa di lunga durata sia quella di San Giuseppe Lavoratore o quella del 1° Maggio politico, giorno di festa e di lotta internazionalista.

Il modello della festa religiosa è del breve periodo, voluta e introdotta negli anni della guerra fredda, nel 1955, da Pio XII nel nome di quell'integrismo cattolico che intendeva arginare i movimenti socialisti e comunisti erigendo il muro della scomunica anticomunista [2].

Da sempre il 1° Maggio è una festa del lavoro internazionalista celebrata con l'astensione del lavoro. Nel 1889 l'Internazionale socialista decide di scatenare una giornata di lotta mondiale a sostegno delle otto ore lavorative con la parola d'ordine «8 ore di lavoro, 8 ore di studio, 8 ore di riposo». La scelta della giornata cadde sul 1° Maggio per ricordare gli operai americani in lotta e l'eccidio di Chicago del 1886. Il diritto a celebrare questa festa civile fu conquistato col sangue dal movimento operaio internazionale.

[1] V. M. BERCÉ, *Festa e rivolta*, Pellegrini, 1985; M. VOVELLE, *Le metamorfosi della festa*, Il Mulino, 1986.

[2] GIORGIO JOSSA, *L'Ecclesiologia. Dalla Restaurazione al Concilio Vaticano II*, in «La Chiesa cattolica nella storia dell'umanità», pag. 79, Fossano, 1966.

In Italia la giornata fu repressa duramente. A Roma per il 1° Maggio del 1892 ci furono cento operai tra morti e feriti. Solo nel 1922 venne riconosciuta come festa civile dal ministero Facta. Fu soppressa durante il fascismo e ripristinata come festa della Repubblica dopo la Liberazione.

L'episodio della banda che suona l'Internazionale, volendo tornare al nostro aneddoto di apertura, può significare il rigetto della depoliticizzazione della festa. In presenza di una festa rigettata o accettata c'e sempre un nucleo resistente di riti antichissimi a margine o nel corpo stesso della festa: sono elementi di transizione che il popolo accetta o rigetta e sui quali una metodologia della ricerca globale sulla festa deve indagare.

Nella provincia di Messina riti antichissimi si conservano tutt'ora nel corpo di feste tradizionali. A Barcellona Pozzo di Gotto a Natale e a fine anno si accendono i ceppi di Natale e nella Domenica delle palme si infiocchettano le palme di caramelle.

L'idea originale o meglio il ricordo del 1° Maggio vissuto nella nostra infanzia, non segnata ancora da alcuna militanza politica ma forse dalla pratica religiosa, è quella della scampagnata fuori paese, *al monte,* e per citare ancora una volta lo studio del Vovelle «il romérage», il pellegrinaggio in qualche luogo sede di santuario, luogo fisico e insieme simbolico.

«Andare al monte», simbolo in movimento o luogo naturale che sia, non ha forse ascendenze antichissime nella festa rivoluzionaria francese quando la meta dei cortei rivoluzionari era diretta alla Montagna o al tempio della ragione?[3]. L'andata al monte non è forse traccia di una pratica che il turismo di massa con il suo slogan «al mare o al monte» per la festa di maggio ha reso indifferente o addirittura rimosso?

La «passeggiata civica» secondo l'interpretazione del pellegrinaggio fuori città presso luoghi di santuario era il modo di celebrare la festa del 1° Maggio nel circondario di Patti negli anni '20, negli anni di massima mobilitazione politica del biennio rosso. A Patti il locale circolo operaio festeggia il 1° Maggio recandosi al Tindari, sede di santuario mariano. Nel capoluogo di provincia, a Messina, la meta preferita è il santuario di Dinnamare.

Queste feste avevano l'aria della kermesse paesana. Durante il fascismo, a festa vietata, il gruppo dirigente del partito comunista d'Italia, Concetto Marchesi in testa, festeggia la ricorrenza con una «passeggiata civica» in treno da Messina a Villafranca. Durante il tragitto vengono distribuiti garofani rossi, simbolo non troppo ostentato a quella festa in famiglia.

La festa del 1° Maggio, in quel ricordo, era kermesse, gioco, bravata, rito religioso e civile.

La festa all'antica, con la meta del pellegrinaggio a un santuario vicino, è abbandonata nel dopoguerra. Alla tradizione del «romérage» subentra la festa-corteo in luoghi chiusi secondo circuiti prestabiliti, con concentramento in piazza davanti a un palco o ad un altare. La festa civile o religiosa è nettamente

[3] M. VOVELLE, *Op. cit.* alle pagine 147, 151, 199, 204 e 257.

separata da quanto può accadere nel resto della giornata. Non si festeggia più al monte, ma in corteo e in piazza. Simboli e discorsi divengono strumenti pedagogici dell'indottrinamento. Tra gli strumenti pedagogici di nuova acquisizione troviamo il manifesto, cui spesso le questure d'Italia, come per quello del '49, rifiutano l'autorizzazione di affissione.

Ma non sempre il modello della festa-corteo obbedisce allo schema descritto. Il 1° Maggio del '48 a Caronia si sposta dalla piazza, dove c'era stato il comizio di Panzieri tra lo sventolio di rosse bandiere, al «monte» come luogo fisico con l'occupazione delle terre.

Nel maggio del '49 la festa torna nel chiuso delle piazze in un clima di guerra fredda e attorno a palchi divisi.

A Tusa, altro paese dei Nebrodi dove nel primo dopoguerra la festa del 1° Maggio ebbe momenti di celebrazione identici alla vicina Caronia, tuttora il 1° Maggio è una festa cittadina con corteo interno al paese con accompagnamento di banda; corteo che s'ingrossa a ogni crocicchio di strade.

A Barcellona P.G. la locale Camera del Lavoro ha tentato di rivitalizzare la festa del 1° Maggio come festa del tesseramento. La Parrocchia dei Salesiani, sempre nella stessa città, ha tentato il rilancio del 1° Maggio sotto diversa matrice, quella ecologica, indicendo per l'occasione una salutare marcialonga. In effetti è un ritorno alla scampagnata fuori città con pellegrinaggio a un luogo di culto. È ben difficile cancellare la matrice originaria della festa del 1° Maggio.

Alba di Maggio: La festa del lavoro tra biennio rosso e fascismo[4].

Il partito socialista nell'autunno del '19 contava in provincia di Messina oltre 900 iscritti. A Nizza Sicilia e a Mistretta gli iscritti erano 200. le leghe aderenti alla camera confederale erano 75 con 500 iscritti circa. Le manifestazioni sindacali di quel periodo erano essenzialmente a carattere economico.

Era d'uso celebrare il 1° Maggio come una festa paesana con passeggiate e riunioni campestri, seguite dalla musica, da canti e bandiere proletarie. Non di rado le mete di queste feste proletarie erano santuari come quelli della Madonna del Tindari e di Dinnamare. Le autorità locali, nei loro dispacci al ministero dell'Interno, si compiacevano nel descrivere queste kermesse paesane «senza incidenti, a scopo ricreativo senza manifestazioni politiche».

Come un fiume dirompente, il 2 Maggio, all'indomani del «dì di festa» scoppiava in tutta la provincia lo sciopero per l'applicazione al proletariato locale dei minimi salariali, delle otto ore e del sabato inglese. Quell'anno erano stati per primi gli agrumari messinesi a proclamare, a partire dal 2 Maggio, l'attuazione della giornata lavorativa di otto ore per tutte le categorie.

Fu in occasione della festa del 1° Maggio che i contadini pattesi, guidati dal capolega Cicero, si avviarono al Tindari cantando «Bandiera rossa» e tornarono a Patti accompagnati

[4] Cfr. G. ALIBRANDI, *Lotte proletarie nel messinese*, Pungitopo, 1981.

dalla banda musicale che suonava «Giovinezza, giovinezza» e «All'armi siam fascisti». Fu una presa indolore del movimento.

Il fascismo agrario che a San Piero Patti aveva accerchiato la «Piccola Torino proletaria» costringendo, nella primavera del '21, la giunta socialista alle dimissioni, a Patti agì con astuzia all'interno del locale circolo agrario nel quale si era inserito il Dissidomino, nipote di Francesco Lo Sardo.

La base del movimento contadino, guidato dal Cicero, non era prevenuta nei confronti del Dissidomino avendolo notato in tante altre occasioni al fianco dello zio socialista. Il giovane già da tempo si era dissociato dallo zio contando che l'avvenire della sua carriera politica, per lui, si sarebbe meglio realizzato, stante la spinta dei tempi, all'ombra dei fasci.

Il Dissidomino aveva preparato le cose in modo da cogliere in contropiede il Cicero, attardandosi a bere del vino in casa di amici in contrada Case Nuove Russo. Il corteo proseguiva la sua marcia e quando giunse sul ponte del fiume Timeto, nelle file di testa si infiltrò la banda musicale che era stata nascosta ad aspettare sotto il ponte e al suono di «Giovinezza, giovinezza» ed altri inni fascisti finì per accompagnare il corteo, con il gagliardetto del fascio in testa, fino a Patti.

Le province di Messina e di Siracusa furono quelle più esposte alle violenze squadristiche. Il «Proletario» denunciava una criminalità fascista pari a quella del Polesine. L'Alleanza del Lavoro, promossa dal sindacato ferrovieri, falliva nell'estate del '22 lo scopo di un «fronte unico proletario». Lo sciopero ebbe un buon successo a Messina dove l'Alleanza per la festa del 1° Maggio promosse un numero unico dall'omonimo titolo.

L'esperimento si ripete per il 1° Maggio del '23, frutto della collaborazione tra socialisti e comunisti. È il terzino Lo Sardo, serratiano, a ricercare rapporti più che fraterni con i comunisti del luogo guidati dal Fiore. Il numero unico del 1° Maggio '23 conteneva scritti di Lo Sardo ed Elia della Camera del Lavoro. Conteneva pure un appello per la liberazione del maggiore esponente comunista messinese Pietro Pizzuto, arrestato assieme a Cesare Sessa ed ad altri dirigenti comunisti in nome di un preteso complotto comunista contro il duce.

All'iniziativa collaborarono Antonio Mancuso e il giovane professore Concetto Marchesi. Era una festa del 1° Maggio dal tono dimesso, di cui il governo fascista il 19 aprile aveva decretato la soppressione. Una situazione di crisi e riflusso che trovava eco nelle parole coraggiose del Lo Sardo: «Oggi per la prima volta nell'ultimo cinquantennio di vita italiana, questa nostra voce del 1° Maggio si rivolge a uomini dispersi e battuti; a lavoratori cacciati fuori dalle loro organizzazioni distrutte o cacciati dentro lo steccato dei loro nemici. Noi abbiamo occhi per vedere le nostre rovine e non ci dissimuliamo che esse sono grandi. Ma sappiamo che le nostre rovine, oggi come in ogni tempo passato, sono il materiale prezioso per le più salde costruzioni».

In *Scritti politici* Concetto Marchese a proposito di quel 1° Maggio scrisse: «Ricordo il 1° Maggio dell'anno '23 a Messina. Giorno di lavoro, quello, perché la festa dei lavoratori era stata spostata al 21 aprile. Ci spostavamo nella fresca e limpida mattinata lungo la riviera incantata e si andava nel piccolo treno a

solennizzare la festa e dal fondo dell'animo nostro venivano parole leste e liete, se anche le fronti erano corrugate. I ferrovieri ascoltavano in silenzio, e le operaie ascoltavano anch'esse, sorridenti, poi una levò da un foglio di carta ingiallito un mazzetto di garofani rossi e ne distribuì a noi sorridendo: "All'occhiello no. Potrebbero farvi male quei vigliacchi!". Dei ferrovieri qualcuno, più anziano, singhiozzava non per la pena ma per la felicità. E quando uno di noi alzò la voce: Coraggio, compagni! Anche senza cortei, anche senza bandiere, avanti!».

Durante il fascismo i compagni all'approssimarsi della festa del 1° Maggio conobbero il carcere preventivo. Per il 1° Maggio del 1926 vennero arrestati e chiusi al carcere della Carrubbara, in via preventiva, Pietro Pizzuto e altri otto compagni. Il giorno successivo, durante l'ispezione, l'agente di custodia trovò nella loro cella 44 manifesti sovversivi inneggianti al 1° Maggio. Furono denunciati all'autorità giudiziaria. Il pretore urbano li assolse per insufficienza di prove con sentenza del 10 - IX - 26.

Lo Sardo morirà «allo spirar di Maggio» il 30 maggio del 1931 nel carcere di Poggioreale. In carcere coltivava fiori, esattamente le viole. Racconta Umberto Clementi in *Gramsci vivo*: «Un giorno appunto Lo Sardo mi disse: manda questa violetta a tua moglie e le puoi scrivere questa frase "Anche fra le più tetre mura di un carcere fioriscono le viole". Lo Sardo era molto malato; suo fratello e la sua famiglia erano così preoccupati per lui che a un certo punto firmarono per chiedere la sua liberazione. Ma occorreva anche la firma di Lo Sardo. Gramsci lo consigliò di farla: «Ti resta poco — gli disse — e poi hai dato tutto al partito».

Aveva subito il primo arresto sotto Crispi nel 1896 e poi erano seguiti tutti gli altri. Più di così cosa poteva fare? Ma lui si offese e ricordo che mi disse: «Hanno voluto la carne e si prenderanno anche le ossa. Io non firmo».

In quegli anni il libertario Nino Pino, corriere dell'antifascismo, farà circolare a Marsiglia, in occasione del 1° Maggio 1935, una ballata su fogli dattiloscritti intitolata «Alba di Maggio» che sarà publicata e messa in musica nel 1947. Recita una strofa:

Stanotte è balzato alla vita
Il sogno
Creduto chimera:
Il sogno per cui tanti forti
Indomiti son morti
E tanti ancora morranno.
Il sogno per cui tanti son vivi
E per sempre vivranno
Nei cuori.

. . . . . .

Fratelli
Nell'alba di Maggio
Sia fiamma il retaggio
Del loro calvario.

Caronia 1948:

1° Maggio di festa e rivolta.

Caronia, dal tempo degli Spagnoli, era sotto lo stemma dei Pignatelli.

Il paese era un feudo diviso in ventidue feudi!

I Principi Pignatelli Cortes d'Aragona, duchi di Terranova, possedevano 10.856 salme di proprietà. Non c'era recinto, vicino o lontano dal paese, che non appartenesse ai Pignatelli e quanto non apparteneva ai Principi era dei Volpe, dei Merlino, dei Lipari, dei Marinaro e dei Cangemi, piccoli satrapi senza stemma.

Il cavaliere Cangemi era stato podestà al tempo del Fascio. Dall'alto, il castello normanno, con le sue mura e torri merlate, incupiva i sonni dei braccianti e dei contadini, legati mani e piedi a quel simbolo di potere feudale che nei secoli aveva fatto marcire l'opposizione laica e contadina in botole e segrete.

In paese raccontano che fu un Volpe a prendere a schiaffi il capraio Salvatore Carrozzo per una questione di precedenza davanti al portone della Chiesa Madre. — Me ne dia un altro! — sfidandolo, disse l'incauto capraio che stava per mettere piede in chiesa prima del nobile alla messa grande. E non gliela perdonò al Volpe. Il Carrozzo preparò la sua vendetta per l'uscita di Gesù morto, al venerdì santo. Ruppe la falce che teneva attaccata a un corno di capra e ne ricavò un pugnale acuminato. Si mise in processione al seguito della vara di Gesù morto con l'animo di fare morto il Volpe. Lo pedinò lungo i saliscendi dei gradini normanni, restandogli alle spalle fin quando trovandosi un gradino più in alto non lo colpì al collo. Il popolo pianse il galantuomo e voleva linciare il contadino.

— Ma è possibile che un povero galantuomo non possa dare uno schiaffo a un contadino? — commentava il benestante, seguito dal popolo timorato. La piaga del feudo a Caronia e altrove era quella del subaffitto. Generalmente l'affittuario teneva per sé il terreno da sfruttare a pascolo per i suoi armenti e subconcedeva ai contadini la terra da coltivare. Dappertutto erano i campieri che sceglievano e assegnavano le chiuse e le subaffittavano. Una chiusa equivaleva a 50-60 ettari di terreno.

A Messina su 9.976 ettari di terra richiesti col nuovo decreto Gullo-Segni, ne furono concessi 5.782; 970 ettari andarono alla cooperativa S. Biagio di Caronia. In quel paese, da quando la baronia del Valdemone era passata ai Principi Pignatelli, non s'era visto anima viva di principe o duca: i contadini avevano a che fare con *camperi* e gabelloti. La terra veniva tenuta a pascolo e quando si «*aggirbava*», non produceva più erba, allora il feudatario la dava ai contadini. La divideva tra loro come un fazzoletto diviso in quattro, in otto spicchi. Due *tumuli*, tre *tumuli* a testa; mezzo ettaro a questo, mezzo ettaro a quello.

Il banditore Settebotti girava per il paese e sparava a mitraglia le parole del bando a ogni cantonata:

— Domani si spartirà la chiusa di Samperi. I feudi erano tanti — Samperi, Saraceno, Sambuco, Maglia e Marascutto — e a sentirli nominare dal Settebotti in piazza S. Biagio, i braccianti sapevano quant'erano gli ettari e quanti di loro sarebbero rimasti morti di fame a desiderare ancora terra. Erano braccianti all'anagrafe e carbonari per bisogno nei boschi di sughere e querce. Alla chiusa non c'era ab-

[6] *Aggirbava:* inselvatichire, di terreno divenuto incolto.

bastanza posto per tutti. C'erano gli ammessi e gli esclusi e poi i campieri sceglievano a loro piacimento.

La terra veniva data in affitto, come già ai tortoriciani nella ducea di Nelson, per due anni. Al primo, il contadino sputava l'anima per vangarla; al secondo, quando la terra dissodata cominciava a dare frutto, scadeva il contratto. Al contadino subentrava il padrone, che appena levati i covoni di grano, ci metteva gli animali a pascolare. E così per quell'anno non solo ci aveva il terratico ma anche *a restuccia,* le stoppie per gli animali. Il terratico consisteva in tre *tumuli* di grano per ogni ettaro di terra messo a seminare. E siccome un ettaro corrisponde a cinque *tumuli,* i *tumuli* di grano da pagare erano quindici. Questa percentuale, che il feudatario esigeva sul prodotto della terra, era delle più alte. La produttività intanto rimaneva bassa non essendo possibile alcun miglioramento in un periodo di tempo così breve. La produttività delle chiuse variava a seconda che fossero *nugghi* o *campie*. I *nugghi* erano terreni incolti da dissodare; la *campia* comprendeva terreni fertili e pianeggianti.

Al terratico per *nugghi* e *campie* c'era da aggiungere la *ciocca*: due o tre chili di frumento per il mulattiere; la *precaccia*[6] e metà di paglia come regalia al soprastante del feudo. Non erano più in due a viverci sulla terra: bracciante e feudatario. C'era lo Stato con le sue tasse e un nugolo di mosche affamate.

Gullo li aveva tolti per sempre dalla schiavitù dei campieri e gabelloti, distogliendoli dalla tentazione di imitare il gesto antico e disperato del capraio Carrozzo.

Il capolega Vitale convinse tutti a entrare nella cooperativa che in ordine di tempo era nata prima ancora del partito. Saliva a organizzare i contadini il compagno Vasi da S. Agata Militello. Per il primo Maggio del '48 ci fu in mezzo a loro anche Raniero Panzieri che a quel tempo insegnava filosofia del diritto all'Università di Messina.

Vitale convinse anche quei braccianti che fedelmente avevano servito i principi, credendo di dover loro obbligo di riconoscenza imperitura. E così quelle chiuse, di cui si riempivano la bocca in piazza S. Biagio come il pane trinciato a pezzetti con la falcetta e mandato giù a bocconi come ruminanti al tratturo, erano state occupate a maggio.

L'indomani del comizio di Panzieri, prima che si facesse giorno, i *iurnatara* erano in piazza S. Biagio ad aspettare come al solito. Non già il campiere. Al suo posto arrivò il sindacalista con la bandiera rossa e quella mattina partirono a prendersi le chiuse. Dopo anni e mesi passati a macerare desideri in voglie antiche di terra, e con l'eterno problema di partire e non partire, «i senza terra» si mossero.

A novembre il tribunale di Mistretta assegnava alla cooperativa S. Biagio 970 ettari di terra. «Spavento! Tutta quella terra in una volta sola!» — Fu la fine di una schiavitù per tutto il paese. Fu una grande festa quel giorno!

Era già novembre e la terra era in ritardo con l'aratura, che va cotta al sole di agosto. Quelli della cooperativa S. Biagio ararono e seminarono lo stesso, affidando alla terra il grano avuto con la tessera. Tirarono l'aratro a spalla, al posto dei buoi.

[6] *Precaccia:* canone in natura consistente in mezzo tumulo, otto chili di frumento che andava al campiere.

Contro il malocchio dei padroni seminarono per i campi gli ultimi pani di San Biagio (pane votivo fatto a ciambella con inciso il segno della Croce e che quando è cattivo tempo con un bacio rituale si getta sul tetto di casa).

Ci fu un raccolto che mai s'era visto. Guardando la collina che si partiva dal fiume, al vallone Canneto, fin sopra Piana e Crocitti, l'occhio poteva abbracciare i covoni senza tristezza. La schiavitù del lavoro oppresso e negato era finita, sulla terra si cominciava a vivere senza terratico, ciocca e precaccia. Il mondo dei vinti una volta tanto riusciva a vincere. Era uscito da un tribunale senza andare in galera: aveva avuto un palmo di terra e poteva dire che c'era libertà e lavoro per tutti.

Terra! Non Guerra!
1949: 1° Maggio di guerra fredda.

Il '49 è l'anno della grande solidarietà operaia. Al Sud si hanno le più ampie e massicce occupazioni di terra; più che generale è lo sciopero bracciantile nella Padana e nel resto d'Italia, seguito e appoggiato da scioperi di solidarietà di tutto il mondo contadino. Più alto che nel biennio rosso è il numero di scioperi nell'industria e nell'agricoltura [7]. Ciò malgrado le Associazioni dei lavoratori celebrano il 1° Maggio davanti a palchi divisi, preludio alla scissione di luglio.

Nelle campagne il movimento contadino si preparava a sviluppare il grande progetto per la Costituente della terra. In ogni comune prende piede l'iniziativa dei Comitati della terra. Il 15 febbraio a Roma si tiene il convegno nazionale delle terre incolte. «Due milioni di ettari di terra per un milione di disoccupati: questo è il rapporto tra le terre suscettibili di essere assegnate a cooperative agricole ed il numero di braccianti che chiedono lavoro nelle campagne».

La risoluzione al secondo consiglio generale del Fronte del Mezzogiorno è quella di organizzare tra maggio-giugno, in ogni regione, una Assise della Rinascita meridionale. Nascono i quaderni delle Assise, nuova forma d'organizzare le rivendicazioni delle popolazioni meridionali. A marzo si tiene l'assemblea nazionale dei Comitati della terra e viene lanciata la parola d'ordine per tutti i contadini: Terra, non guerra! Al patto di guerra, cui si è legata l'Italia con l'ingresso nel Patto Atlantico, viene contrapposto il fronte della terra.

A Parigi il 20 Aprile si celebra il congresso mondiale dei partigiani della Pace. Vi partecipano delegati da tutta Italia. Vengono raccolti 2 milioni 89.545 mandati pari a 878 delegati. Dalla Sicilia giungono 69.607 mandati. Dappertutto i comitati comunali della terra si rendono protagonisti della lotta per la riforma agraria e per la difesa della pace.

L'avanzata del movimento democratico coincide, in quell'anno, con un clima particolarissimo «di mobilitazione della paura del comunismo». Capo del governo è Mario Scelba, per il quale ogni forma di mobilitazione dei contadini sulla terra o degli operai in fabbrica è prossima alla turbativa di ordine pubblico [8].

[7] R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione,* pagg. 399-400, Milano 1970.

[8] Cfr. C. PIZZINELLI, *Scelba,* Longanesi, 1982.

Il 1° Maggio del '49 i lavoratori scendono divisi nelle piazze per celebrare la festa del lavoro. In piazza del popolo, a Roma, la CGIL; a piazza Navona la LCGIL. Il libero sindacato cristiano di Storti e Pastore accusa di condotta antinazionale e di politica insurrezionale il sindacalismo di Di Vittorio. «Hanno voluto inserire la politica, la più faziosa, nel massimo organismo sindacale italiano, causando la divisione della classe lavoratrice con grave danno».

«Opaco come il cielo (di Roma) il primo Maggio di quest'anno» per Pastore. Ma ovunque sembrava di essere tornati a un clima di illegalità come in occasione del 1° Maggio celebrato dopo la marcia su Roma e ricordato da Concetto Marchesi nei suoi scritti.

Ovunque viene fatto divieto di affiggere il manifesto-appello al paese della CGIL. Le questure d'Italia rifiutano l'autorizzazione di affissione perché il manifesto fa riferimento a «violenze, arresti, uccisioni di lavoratori e dirigenti sindacali». Il manifesto indica come obiettivi dei lavoratori: pane, pace, libertà e riforme.

Alla CGIL di Roma, con sede in piazza Esquilino n. 1, il visto della Questura viene concesso a condizione che dal manifesto fatto stampare in proprio, venga espunta la frase: «All'offensiva scatenata dalla classe padronale e dal governo contro la pace, le conquiste del lavoro, le libertà sindacali e democratiche risponda in questo 1° Maggio il BASTA di tutti i lavoratori italiani». Non avendo voluto la CGIL romana eliminare quella frase, il visto di affissione non venne concesso.

A Cosenza il procuratore della Repubblica, Tommaso Gemelli, accolse il ricorso del segretario della camera del lavoro prof. Picciotto e di conseguenza autorizzava l'affissione dei manifesti, altrove negata, non ravvisando alcunché di censurabile nei testi.

Anche a Messina il 1° Maggio ebbe due piazze diverse: a piazza del Popolo la CGIL, a piazza Cairoli la LCGIL. I cartelli attorno al palco della CGIL inneggiavano alla Pace. Oratori ufficiali a quel 1° Maggio furono i deputati regionali Pietro di Cara e Pietro Mondello, quest'ultimo delegato provinciale al congresso mondiale della Pace a Parigi. Il significato di quell'Assise della Pace da tutti gli oratori veniva contrapposto al Patto Atlantico.

Il senatore Umberto Fiore, messinese, in trasferta a Catanzaro, parlava in piazza Grimaldi. Denunciava in quella piazza l'impiego della polizia come «strumento di oppressione posto al servizio del partito che è al potere in aperta violazione della costituzione della Repubblica». Mentre il Fiore teneva il suo comizio venne esposto al pubblico un registro per la raccolta della firma degli aderenti alla petizione contro il Patto Atlantico.

Dopo quel 1° Maggio fioccarono le denunce per violazione del T.U. di polizia: raccolte di somme non autorizzate per concerti musicali, cortei e comizi non autorizzati, denunce per diffamazione contro la persona del ministro Scelba, vituperato con l'appellativo di «cane idrofobo».

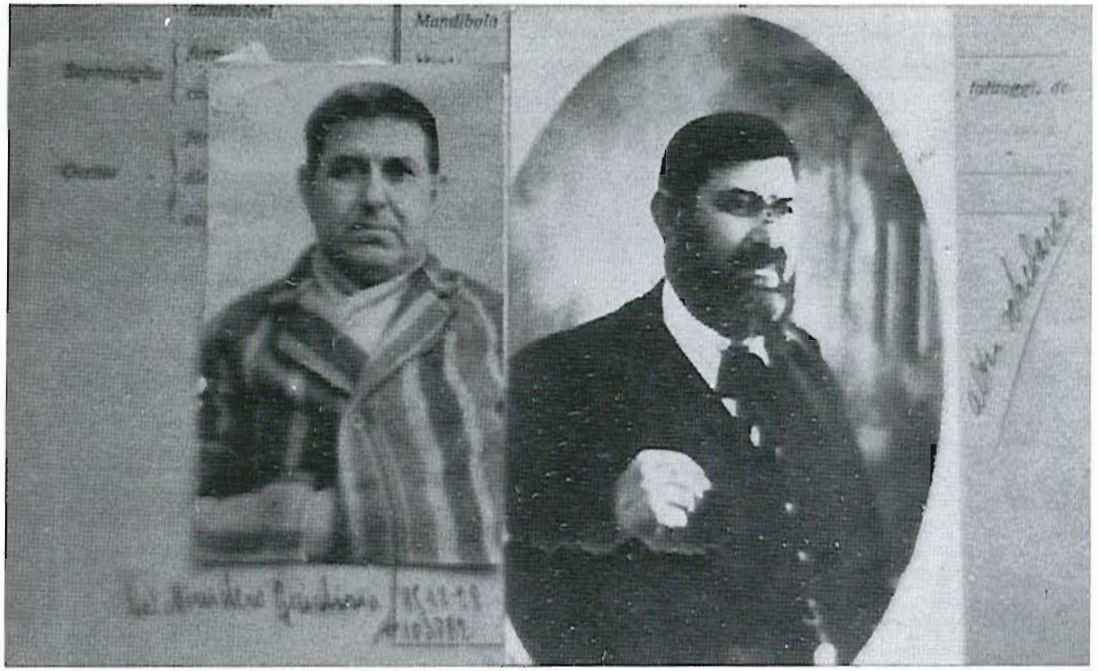
Denunce e multe furono ben poca cosa a confronto dei secoli di carcere irrogati contro i contadini nei processi celebrati nel '49 o conclusisi in quell'anno, quasi tutti per violazione dei confini di proprietà o per appropriazione indebita dei prodotti della terra.

A Mistretta fu celebrato il processo contro i braccianti di Caronia che nel maggio del '48 avevano occupato le terre incolte dei principi Pignatelli. I contadini furono prosciolti dall'accusa perché il fatto non costituiva reato.

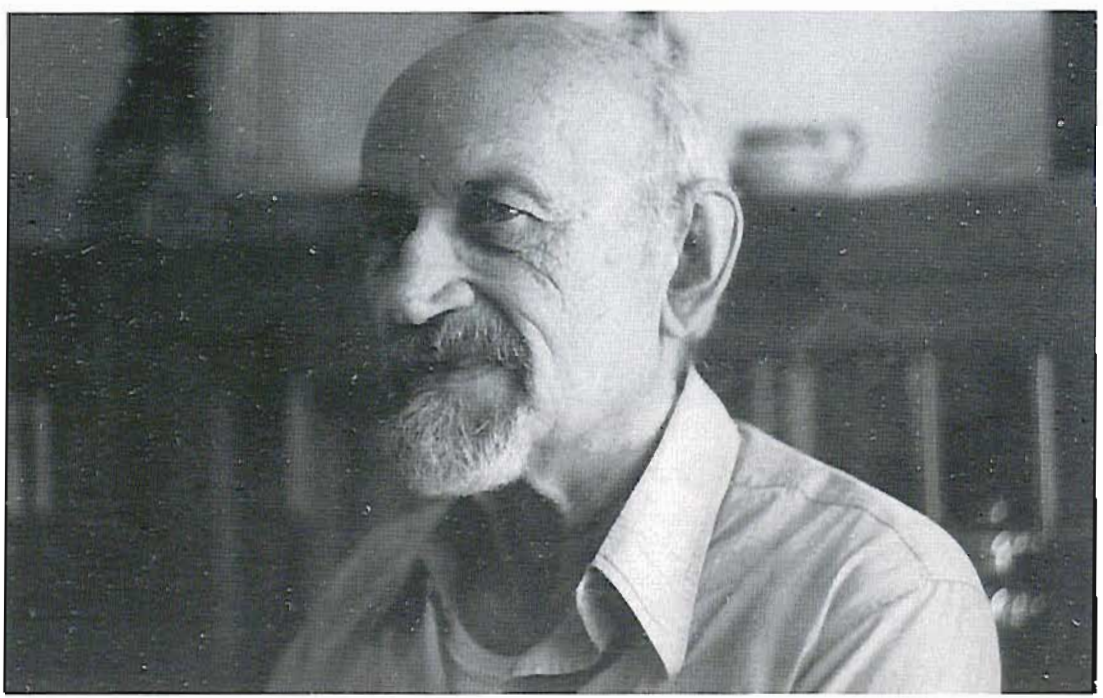
A Bronte il 4 agosto 1950 si concludeva in pretura il procedimento penale a carico dei promotori dello sciopero bracciantile svoltosi a Cesarò nel giugno del '49 e non preventivamente autorizzato. I denunciati venivano condannati, col beneficio del condono, alla pena della reclusione di un mese e al pagamento dell'ammenda di lire mille. Forse a quei tempi era normale finire di celebrare il 1° Maggio in tribunale: non sempre la conclusione era quella della novella del Verga *La libertà*.



TUSA - Occupazione delle terre nel 1950.
(Foto Archivio G. Allbrandi)



Il deputato comunista Francesco Lo Sardo morto allo «spirar di maggio» il 30 maggio 1931 nel carcere di Poggioreale.
(Foto collez. G. Allbrandi)



Pietro Mondello deputato regionale e delegato provinciale al congresso mondiale della pace a Parigi.
(Foto collez. G. Allbrandi)



"Meglio atmarci non cave-
te che vivere per cui vitima
dinanza a un mio regale ...
Shakespeare

Terra e Libertà

Voce del Movimento Anarchico in Sicilia

La nostra volontà

IL PROBLEMA dell'AUTONOMIA SICILIANA

PRIMO MAGGIO 1947

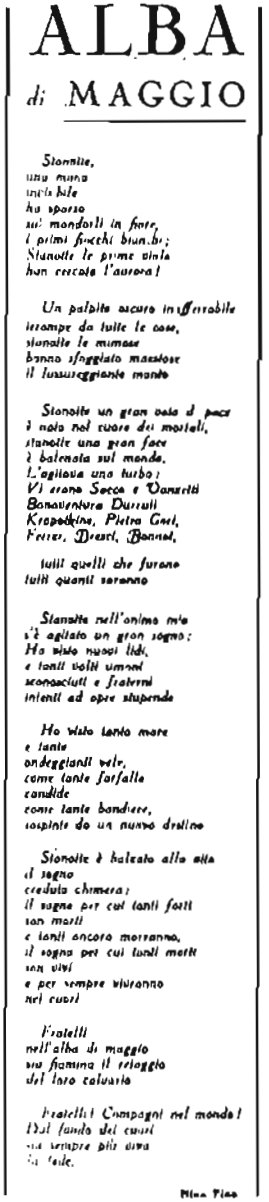
Gli anarchici al popolo.

Uomini liberi!

Lavoratori, gente libera!

LA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

Riproduzione del numero unico di «Terra e Libertà» del movimento anarchico siciliano **(collez. G. Allbrandi)**



ALBA
di MAGGIO

Stanotte,
una mano
inerte bile
ha sparso
sui mandorli in fiore,
i primi fiocchi bianchi;
Stanotte le prime vinte
han cercato l'aurora!

Un palpito oscuro inafferrabile
serompe da tutte le case,
stanotte le mimose
hanno sfoggiato massiose
il lussureggiante manto

Stanotte un gran vasa di pace
è nato nel cuore dei mortali,
stanotte una gran face
è balenata sul mondo.
L'agitava una turba:
Vi erano Sacco e Vanzetti
Bonaventura Durruti
Kropotkine, Pietro Gori,
Ferrer, Dresci, Bonnot,

tutti quelli che furono
tutti quanti saranno

Stanotte nell'anima mia
s'è agitato un gran sogno:
Ho visto nuovi lidi,
e tanti volti umani
sconosciuti e fratemi
intenti ad opre stupende

Ho visto tanto mare
e tante
ondeggianti vele,
come tante farfalle
candide
come tante bandiere,
sospinte da un nuovo destino

Stanotte è balzato alla vita
il sogno
crudele chimera:
il sogno per cui tanti forti
son morti
e tanti ancora moriranno,
il sogno per cui tanti morti
son vivi
e per sempre vivranno
nei cuori

Fratelli
nell'alba di maggio
su fiamma il reloggio
del loro calvario

Fratelli! Compagni nel mondo!
Dal fondo dei cuori
sia sempre più diva
la fede.

Nino Pino

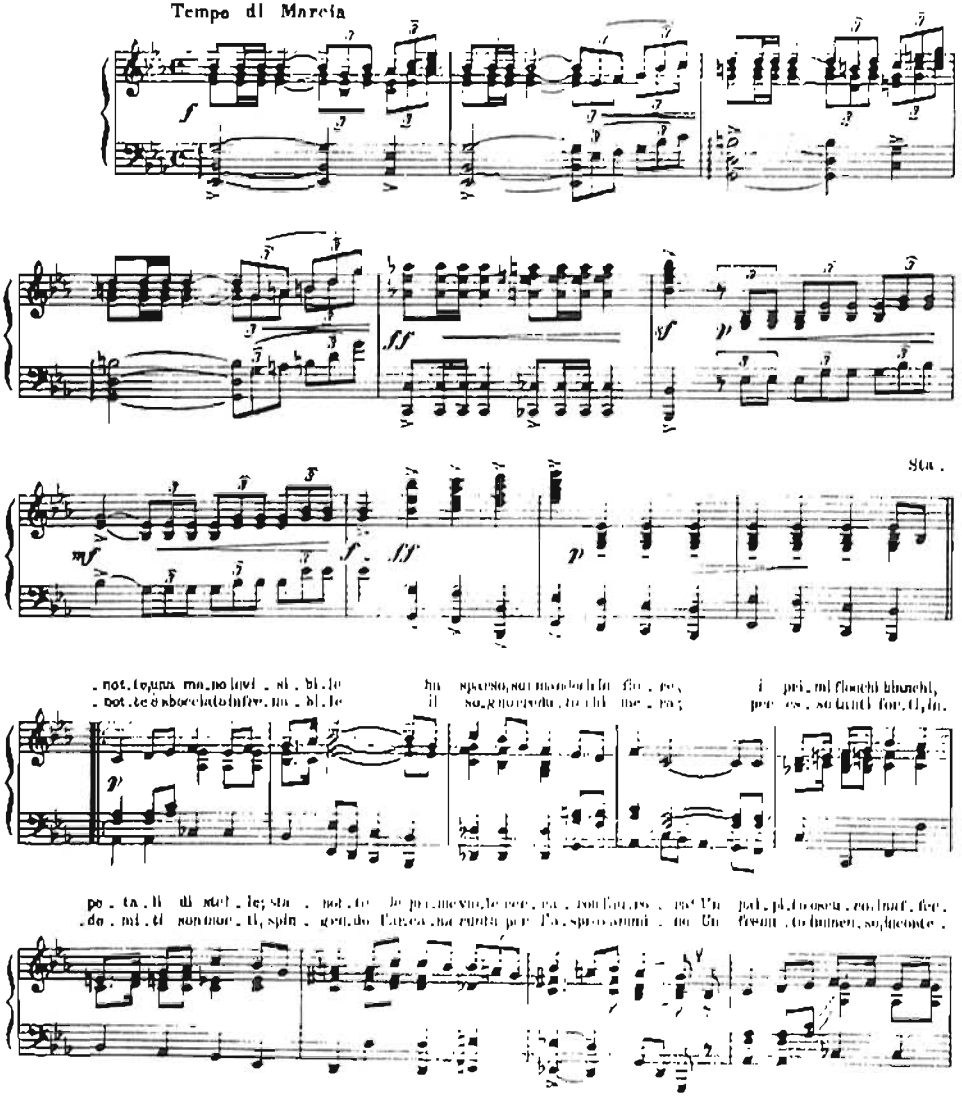
"Alba di Maggio" - Versi di Nino Pino.
(Archivio G. Allbrandi)

ALBA DI MAGGIO

Inno Marcia

Versi di **NINO PINO** *Musica di* **ISIDORO GRASSO**

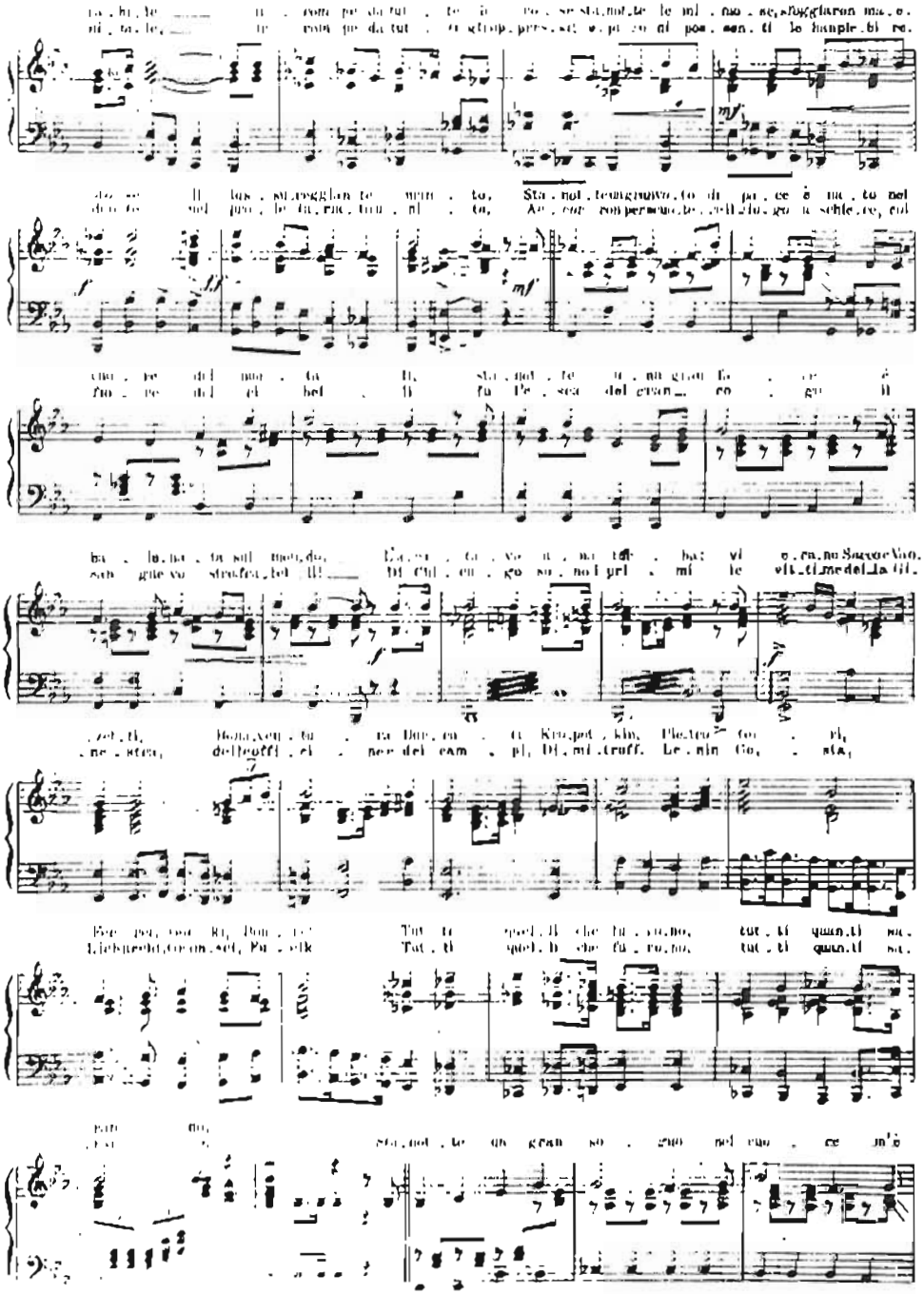
EDIZIONE PER CANTO E PIANOFORTE

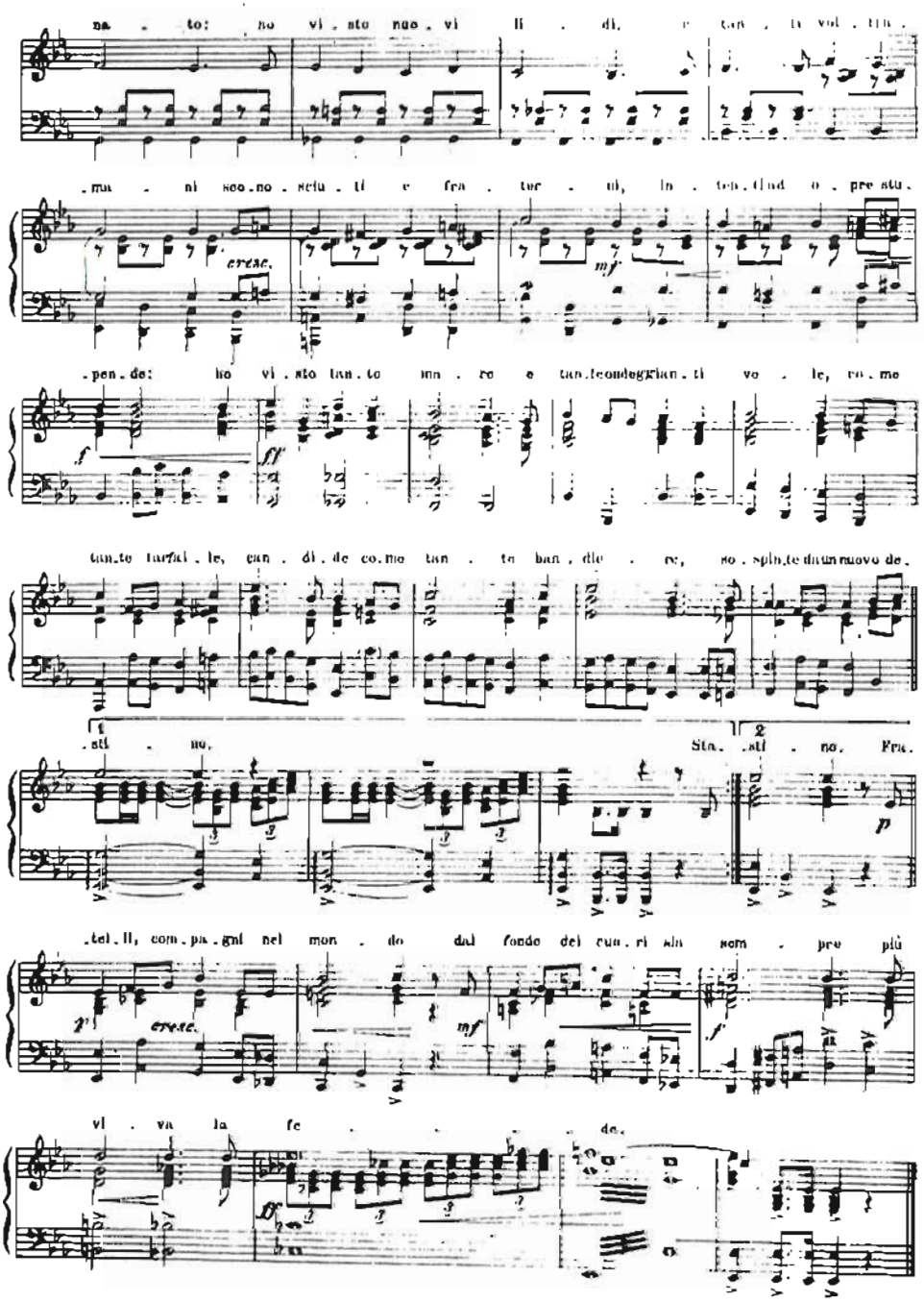


Edizioni Musicali OLIMPIA - Milano, Via Colamatta 11

"Alba di Maggio" - Versi di Nino Pino trasposti in musica.

(Archivio G. Alibrandi)





na - to: ho vi - sto nuo - vi li - di, e tan - ti vol - tra -

- ma - ni sco - no - sciu - ti e fra - ter - ni, in - ten - ti ad o - pre stu -

cresc. mf

- pen - de: ho vi - sto tan - te ma - re e tan - te ondeggian - ti ve - le, co - me

f ff

tan - te farfal - le, can - di - de co - me tan - te ban - die - re, so - spin - te da un nuovo de -

1 2

- sti - no, Sta - sti - no. Fra -

p

- tel - li, com - pa - gni nel mon - do dal fondo dei cuo - ri sia sem - pre più

p cresc. mf f

vi - va la fe - de.

ff



MISTRETTA - Festa della Madonna della Luce - Il «ballo» dei Gesanti.
(Foto C. D'Amico)



MISTRETTA - Festa della Madonna della Luce - I portatori posano accanto ai «Gesanti». **(Foto C. D'Amico)**



MISTRETTA - Festa della Madonna della Luce - Sfilata notturna. **(Foto C. D'Amico)**

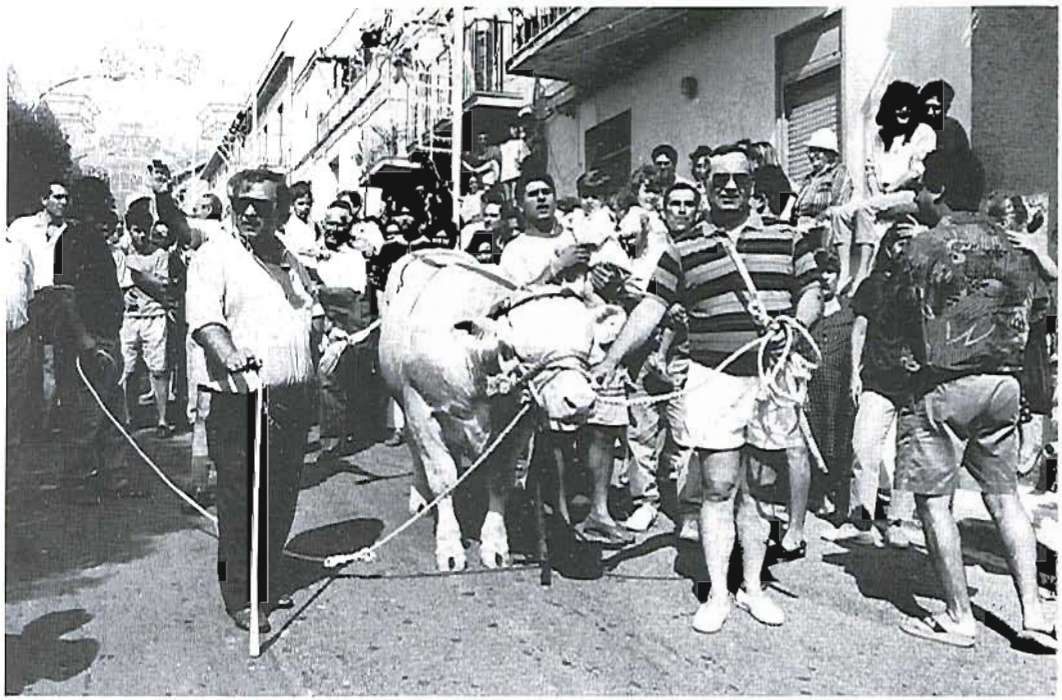


MISTRETTA - Festa della Madonna della Luce - Processione notturna della Madonna. (Foto C. D'Amico)



CAPIZZI - Festa di S. Giacomo.
(Foto N. Lo Castro)

Immagini fotografiche di altre feste nel messinese



ROCCAVALDINA - 2 Agosto: Festa di S. Nicola di Bari. Rito del «convitto». Un vitello viene condotto per le vie del paese e sacrificato dopo la benedizione del parroco, davanti alla folla. Il «pasto sacro» viene cucinato e consumato dall'intera collettività.

(Foto S. Todesco)



GUALTIERI SICAMINO' - Festa di S. Nicola di Bari. Lancio di nocciole tra la folla dai balconi sulla piazza del paese.

(Foto A. Pipitò)



PATTI - Festa dell'Annunziata
(Anni '60). «A Virginedda».



PATTI - Festa dell'Annunziata
«A Virginedda». **(f. A. Pipitò)**



LIBRIZZI - Processione della Madonna della Catena negli anni '50.
(Foto C. Rificl)



S. SALVATORE DI FITALIA - Festa di S. Calogero.
(Foto N. Lo Castro)



GALATI MAMERTINO - Processione di S. Basilio Magno
(Foto V. Valenti)

GALATI MAMERTINO - Anni trenta. Processione di S. Giuseppe.
(Foto V. Valenti)





GALATI MAMERTINO - Processione dei tre Santi in piazza S. Giacomo.
(Foto V. Valenti)



MISTRETTA - Festa di S. Sebastiano. **(Foto N. Lo Castro)**



ITALA - Mercoledì Santo. I Sepolcri. L'Altare Maggiore viene addobbato con gli steli di grano fatti germogliare al buio. **(Foto A. Pipitò)**

ITALA - Festa del Corpus Domini. Devota sparge petali di fiori lungo il percorso della processione. **(Foto A. Pipitò)**





ITALA - Festa della Madonna della Lettera.
(Foto A. Pipitò)

FIUMEDINISI - Statua dell'Annunziata ricoperta di ori.
(Foto A. Pipitò)





FORZA D'AGRO' - Processione del pane e e dell'alloro. **(Foto N. Lo Castro)**

MOTTA CAMASTRA - Festa di S. Nicola di Bari. **(f. A. Pipltò)**





FRANCAVILLA SICILIA - Rappresentazione vivente della Via Crucis.
(Foto A. Pipitò)



VILLAFRANCA TIRRENA - «U. Vamparizzu» di S. Nicola. Grande falò accanto al castello (5 Dicembre, Festa di S. Nicola).
(Foto A. Pipitò)



ROMETTA - Festa di S. Leone. Devoti in pellegrinaggio.
(Foto Pietro Venuto)



BARCELLONA - Festa di S. Sebastiano. Preparazione della «ciaurrina».
(Foto A. Pipitò)



PATTI - Festa di S. Antonio Abate. La Confraternita con sullo sfondo il simulacro del Santo.
(Foto A. Pipitò)



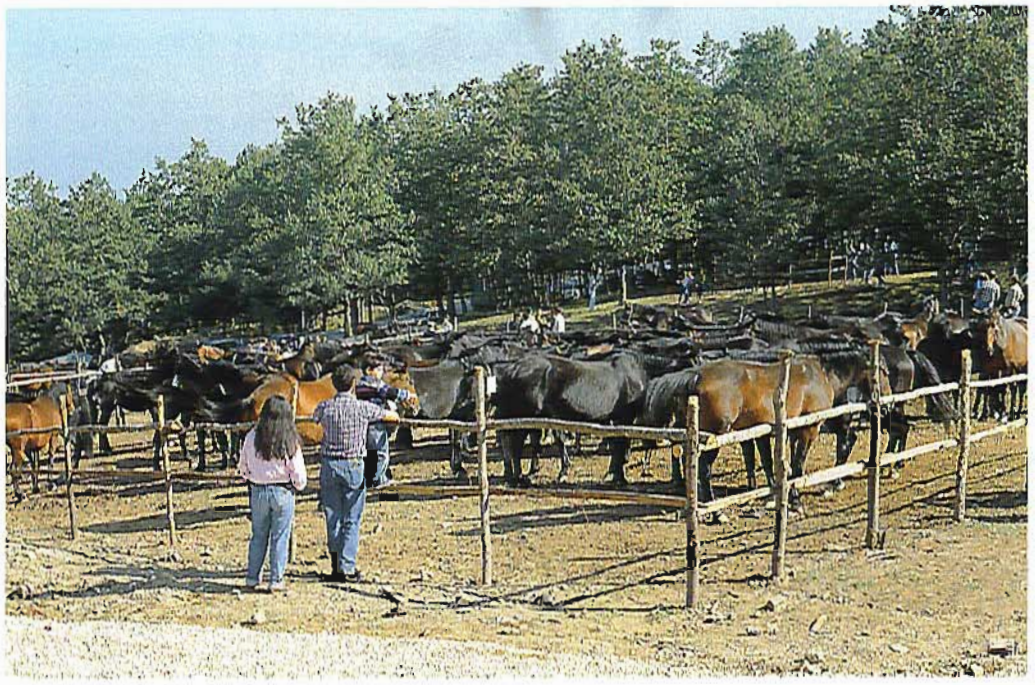
PATTI - Festa dell'Annunziata.
(Foto A. Pipitò)

MILITELLO ROSMARINO
- Fiera del bestiame.
(Foto N. Lo Castro)





S. FRATELLO
Fiera del Cavallo
Sanfratellano.
(Foto C. D'Amico)



S. FRATELLO
Fiera del Cavallo
Sanfratellano.
(Foto N. Lo Castro)



CAPIZZI - Festa di S. Marco.
(Foto N. Lo Castro)

APPENDICE I

Le feste tra otto e novecento negli scritti del Pitrè e dei suoi collaboratori

FESTE PATRONALI IN PROVINCIA DI MESSINA

di Giuseppe Pitrè *

LA FESTA DELL'ASSUNTA IN MESSINA [1]

1. *L'antica Cavalcata.*

Se io facessi la storia delle feste popolari siciliane e non la descrizione delle feste quali sono al presente, dovrei per questa di Messina prender le mosse da nove, otto secoli fa, quando il 1° Agosto d'ogni anno tutto il clero messinese, associato da gentiluomini della città, partiva dalla Cattedrale ed in grande processione si recava fuori le mura, lungo il torrente S.ª Maria della Scala, ad inaugurare la pubblica fiera. Dovrei dire che precedeva il clero un canonico a cavallo, in piviale e mitra, il quale giunto sul posto, agitando un gonfalone che reggeva con una mano, benediceva in nome di Maria il commercio di Messina.

A non prenderla troppo larga potrei anche partire dal cinque, dal seicento, quando la serie delle feste di mezz'Agosto veniva aperta il giorno di S. Giacomo «con una solenne cavalcata del Senato, della Nobiltà, dello Stratigò e dei Cavalieri della Stella, nella quale un fanciullo delle principali famiglie di Messina conduceva a cavallo una bandiera, che era il segno della franchigia della fiera, cioè della esenzione di qualunque dazio di esportazione. Il banditore del Senato a cavallo, seguito da trombettieri e sonatori di pive e timballi, usciva per la città e per i casali a pubblicare il bando della festa con cui si esortava ognuno a concorrervi con luminarie ed atti di pietà, o impartivansi ordini che i debitori potessero in quei giorni negoziare liberamente o che le maestranze dovessero presentare i loro ceri al Duomo» [2].

Allora il porto era gremito di galere e di galeoni, che non tardavano a prendere il largo carichi della mercanzia già stata benedetta.

Se non che, queste usanze non sono più che ricordi storici, i quali rimangono del tutto estranei alla festa che attualmente si celebra. La stessa *fiera,* che corse famosa con il titolo e le prerogative di *franca,* è una vaga memoria dei vecchi, come sarà presto il *porto franco,* non è guari abolito.

* Tratto da: « *Feste patronali in Sicilia* », di G. PITRÈ, Edikronos, Palermo, 1982, pagg. 147-211.

[1] Per *Le Feste di Messina* de' 13-15 Agosto 1896 io compilai un *Numero Unico,* che venne pubblicato con disegni dal *Giornale di Sicilia,* ed al quale collaborarono il Barone G. Arenaprimo di Montechiaro, M. Arena e mia figlia Maria.

Nel presente scritto io riprendo alcuni dei miei articoli di quel *Numero,* firmati: *Appelius,* o con la mia iniziale soltanto.

[2] G. ARENAPRIMO, nel cit. *Numero unico.* Del medesimo autore e sul medesimo argomento si potrà leggere: *L'antica fiera di Mezz'Agosto in Messina,* dirigente e minuta descrizione con documenti inediti, inserita nell'*Archivio delle tradizioni popolari,* vol. XVII, p. 247 (Pal. 1898) e tirata a parte in opuscolo.

Sul salvacondotto per i debitori si può vedere documento del 1550 pubblicato dallo stesso autore nella *Gazzetta di Messina,* anno XXXIV, n. 192, 14 Agosto 1896.

Prendiamo perciò la solenne ricorrenza qual'è oggi, ma nel prenderla tale non dimentichiamo che i suoi spettacoli non possono riceversi senza il beneficio dell'inventario, cioè senza le notizie che ce ne spiegano l'origine, la natura, le modificazioni apportate dalle vicende dei tempi.

Di questi spettacoli due sono in pieno vigore: i *Giganti* del primo giorno e la *Bara* del terzo; uno smesso del tutto: la *Galera;* un altro, il cammello, ora fa parte del primo, e si confonde con esso; ora costituisce un divertimento isolato dal secondo o di altro giorno delle feste.

2. *Il Gigante e la Gigantessa.*

Così chiama il popolo i due simulacri che durante le feste vengono condotti per la città: due gigantesche figure equestri rappresentanti l'una un guerriero, l'altra un'amazzone.

Già fin dal 1606 lo storico messinese G. Buonfiglio aveva notato che ai 15 Agosto «conduconsi i colossi a cavallo di Cam e di Rea sua moglie, dal volgo detti il Gigante e la Gigantessa, come primi progenitori di Messina, et un camelo con gente in maschera giuocando et bagordando». Ed aggiungeva che «queste tutte cose sono antiche memorie della città, della Vergine Madre di Dio nostra padrona et protettrice, primieramente di Cam e della moglie Rea nostri progenitori, e della vittoria ottenuta dal conte Ruggieri, il quale forzati i mori entrò trionfalmente in Messina cò suoi soldati bagordando è co' cameli barbareschi carichi di spoglie. Onde in memoria di questo fatto si veggono ancora coniate monete d'argento con l'effigie di N. Dama dall'una, e con un camelo dall'altra parte [3].

Cam e Rea cangiano nomi secondo i tempi, o secondo gli scrittori che ne fanno menzione. Per gli archeologi sono *Saturno* e *Cibele;* per il viaggiatore De Forbin (1823) e per Giuseppe La Farina (1840), che si appoggiano sopra antiche testimonianze, essi sono — e certo non senza archeologia classica — *Zancle* e *Rea;* per il pittore francese Houel (1784) come pel medico inglese Irvine (1808), e per De Sayve (1820) *Grifone* e sua moglie, una donna anonima, che il programma delle feste ci suol dare per *Mata,* e che lo stesso Irvine, con un errore evidente, chiama *Madre* [4].

Da tanta diversità di battesimi un'osservazione scaturisce non priva di fondamento, ed è: che codesti colossi legano la loro esistenza leggendaria alla regione messinese. *Cam* e *Rea* richiamano a Camaro, o Cammaro, villaggio a poche miglia dalla città, donde entrambi si fanno provenire e dove si localizza la storia loro [5]. *Mata* e *Grifone* sono né più né meno la contrada di questo nome (*Mattagrifone*).

I nomi non cangiano le persone: ed il Gicante e la Gigantessa sono sempre pel buon popolo messinese due simpatiche figure, e pel popolino due specie di geni tutelari: l'una, la

[3] *Messina città nobilissima,* p. 76, lib. 5. In Venezia, MDCVI.

[4] Mi risparmio le molte citazioni che dovrei fare qui e ripetere nel corso di questo scritto, perché la parte relativa alle feste di Messina nelle opere degli autori stranieri si legge tradotta nel citato libro di mia figlia Maria: *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina.*

[5] PITRÈ, *Fiabe e Leggende,* n. CIV.

Gigantessa, la bella signora del Camaro; l'altro, il gran moro venuto dall'Africa, un feroce antropofago, cui essa addomestica, fa umano e sposa beneficando la gente del Camaro.

Son passati tre secoli, che entrambi, una volta l'anno, messi fuori della loro casa, fanno la loro apparizione per le vie della città, e nulla hanno perduto della loro freschezza giovanile. Cam, Saturno, Zancle, Grifone, come meglio vi piace chiamarlo, è una bella testa di moro, dalla barba crespa e nerissima, con un bel paio d'orecchini, e coperto da un diadema. Dicono che questa testa sia del Calamech: ed io ci credo, perché artisticamente bella.

Il petto è coperto di una armatura con tunica bianca e rossa: le spalle di un manto rosso stellato. Cavalca un cavallo bianco, le cui redini regge con la sinistra armata di uno scudo con le storiche tre torri, emblema di Messina, (sono i tre castelli che dominano Messina, Mattagrifone, Castellaccio, Gonzaga) mentre la destra impugna una specie di mazza.

Rea o Cibele o Mata è un donnone che non s'è mai visto l'eguale; con una faccia da luna piena, anzi una luna piena addirittura. Gigantesca quanto e più del moresco marito, veste da guerriera, sopra un cavallo intenzionalmente superbo. Sul capo, i cui capelli son tirati indietro e legati da un nastro, porta una corona di fronde e fiori, con una stella in fronte, le tre torri, una collana, un ampio mantello azzurro tempestato di stelle, che copre tutto il dorso del cavallo. Lieta e sorridente non ha nulla della severità del suo amato consorte; e quasi come per segno di sua gentilezza ha un mazzo di fiori alla mano diritta, ed impugna leggermente la lancia con la manca, lasciando abbandonate le redini del destriero, che al pari di quello di Grifone è bardato e coperto di una ricca gualdrappa rossa ornata di galloni, fiori e rabeschi.

I principi giganti son chiusi in un magazzino di via S. Giacomo a destra della Cattedrale: e vi stanno dodici lunghi mesi. Quel magazzino, anzi tutto il fabbricato, secondo gli ameni discorsi che ho sentiti dalla gente minuta, è di proprietà loro. Il Municipio, ai tempi dei tempi, si mise in possesso delle rendite dei Giganti, ed ha il dovere di provvedere alle spese loro necessarie: dimora, rinnovamento parziale dei costumi, restauro delle figure e via discorrendo. Ma il Municipio dopo di aver messe le mani sui beni della bella camarese, spende appena poche lire in questi restauri, e l'anno scorso lesinava per poche centinaia di lire ai facchini che dovevano trascinare i Giganti per la città e finiva col rinunciare al trasporto di essi !

Così ragionavano la mattina del 13 Agosto 1896 quattro o cinque crocchi di popolani, e guardavano con gli occhi imbambolati i diletti loro progenitori.

Ma già le immense porte della casa di Mata e Grifone, per particolari congegni, sono spalancate, ed un fragoroso battimano saluta le care figure. Operai di ogni genere, marinai, pescatori, venditori, sono festanti, ed i fanciulli corrono per tutta la via S. Giacomo e per la piazza della Cattedrale. Un tamburino batte qualche colpo, ed i fanciuuli saltano, sgambettano elettrizzati.

Dozzine di giovani vigorosi e robusti appaiati sotto solide stanghe, barcollanti, trascinano i due strani colossi per le vie più frequentate della città; e la città è in festa: e dalle logge, dai balconi, dagli usci, dalle entrate,

dagli sbocchi dei vocoli, dei cortili la gente si affaccia giuliva, soddisfatta a rimirare lo spettacolo che agli occhi suoi riporta i simulacri del *Gialanti* e della *Gilantissa*, che godono il privilegio d'una perpetua giovinezza, sempre amabili, sempre sorridenti qualunque siano le opinioni che sul conto loro abbiano i vecchi e giovani padri della patria. Nel 1861, al soffio aquilonare dei nuovi tempi, furono condannati all'ostracismo quali vieti arnesi di servitù (oh dove non entra adesso la professione della libertà!). Ma l'anno appresso rièccoli colla loro eterna serenità, niente impermaliti dell'offesa loro fatta da un Sindaco, da un Questore, da un Prefetto che non li capiscono. E mentre un forestiero per far lo spiritoso chiede: « Oh che cosa date da mangiare a queste statue?», le statue per bocca d'un facchino rispondono senz'altro: «*Polenta !*».

Voler dire di ciò che avviene al passaggio dei colossi è presunzione. Vi sono scene che si vedono, ma non si descrivono e, descritte, finiscono in parodia. Ecco perché mi fermo di fronte a questo spettacolo stranamente pittoresco e pittorescamente strano. Due artisti di molto valore e di meritata rinomanza, l'uno con la penna, l'altro col bulino, lo ritrassero con vera genialità ed io taccio lasciando parlare la riproduzione fedele dell'opera loro. Rilevo soltanto tutti quei costumi, che ora paiono goffi, sessant'anni fa riproducevano il figurino di Parigi.

Ma mentre i colossi son fermi ed i portatori si riposano un istante, la burla tradizionale ne fa delle sue; ed una è questa: scovatosi tra la folla un provinciale, un uomo facile a cader in trappola, egli viene subito condotto innanzi al Gigante, e consigliato, spinto, costretto a baciargli il piede, egli, il semplicione, bacia, ed una solenne sghignazzata del non colto pubblico accoglie lo sconsigliato bacio.

Nel disegno che accompagna questa descrizione, e che raffigura i Giganti nella Marina (disegno sul quale tornerò più innanzi in questo scritto) tra moltissime persone e cose si vede una pelle di cammello, entro la quale due uomini ficcano il capo ed il tronco e tenendo le gambe ed i piedi liberi precedono i Giganti. Questa pelle sarebbe stata la spoglia del cammello che montava il Conte Ruggero il Normanno quando entrò in Messina per la conquista della Sicilia.

L'unicità dei due spettacoli, quello, cioè, dei colossi e l'altro del cammello, parrebbe non suffragata da testimonianze storiche. La maggior parte degli scrittori partendo dalla pia leggenda, fanno precedere la Bara dal cammello; ed il La Farina lo fa supporre. Il Samperi nel sec. XVII lo colloca allato di essa, ma il nostro disegno, che è documento di testimoni oculari, sposta dalla Bara la funzione del cammello e la mette innanzi ai colossi riunendo le due scene profane e lasciando libera la sacra della Bara.

Sia che si voglia, lungo il tragitto i due uomini in maschera «vanno giuocando et bagordando», come diceva tre secoli addietro il Buonfiglio; ed il giuoco e bagordo era una successione di movimenti, di smorfie di dinoccolamenti, di corse, di salti, che il cammello, o meglio gli uomini camuffati da cammello, preceduti e fatti rilevare da un sonatore di cornamusa, van facendo per le piazze e per le strade cavando berretti a chicchessia e facendoli volare per aria. In uno dei disegni del Samperi insieme col cammello sta un uomo

in maschera con barba da satiro e berretto cornuto, il quale minaccia di picchiare con due grosse vesciche di maiale legate ad un bastone una specie di monello caduto per terra, presso la Bara. Quell'uomo ha nella mano sinistra una scatola come quelle che portano i frati cercatori: il che non è senza un secondo significato; perché scopo forse non primitivo od originario dello spettacolo, è una questua, a memoria dei vecchi, un poco, anche troppo sommaria, per fondaci e botteghe; nella quale, pane, carne, salame, frutta ed altro veniva senza tanti complimenti preso in bocca dal finto dromedario e messo insieme dalla *magna comitante caterra* del cammello. Una idea di questa scena abissina ci vien data dal *Serpente* di Butera, il cui attore è un erede o un compagno inconsciente del cammello, e di cui ripete né più né meno la mimica, mentre i suoi amici la sera vanno a rimpinzar l'epa col mal tolto della giornata. La rapacità del cammello dev'essere stata grande davvero se essa ha potuto rimanere proverbiale nel Messinese; tanto ch del fare man bassa su tutto, dell'arrapinare, dell'appropriarsi ogni cosa si suol dire: *Fari lu gamiddu,* o *lu santu gamiddu* [6].

I giganti costituiscono la prima delle tre cose caratteristiche di Messina. Quando un messinese chiede senz'altro ad una persona: *'U vidisti?* s'intende il Gigante della festa; quando: *'U sintisti,* si allude al terremoto; e quando: *'U tastasti* (lo saggiasti?), si suppone il pesce spada. Il motto è tradizionale come tradizionale durante le feste è l'uso di certi panini da fanciulli, rappresentanti le figure del Gigante e della Gigantessa.

3. *La Bara.*

Veniamo ora alla *Bara,* che è il grandioso spettacolo dell'ultimo giorno della festa, e dalla quale essa prese mai sempre per eccellenza il nome.

La Bara è cosa abbastanza conosciuta: e se non lo fosse, più che qualunque descrizione basterebbero a darne una idea piena e adeguata i due bei disegni che illustrano queste notizie.

Se si chiede ai cinquecentisti, essi diranno per bocca del Buonfiglio che «nella vigilia della festa in honore dell'Assuntione di Maria Vergine, che si celebra a' quindici d'Agosto, si soleva condurre in trionfo una statua a cavallo di Nostra Donna con gran festa»: diranno che «tenevasi per simil conto un caval leardo, la cui sella trionfale di velluto cremisino riccamato d'oro a tronconi si conserva per sin'al dì d'hoggi nel luogo nomato il Tesoro»; e diranno pure che «un certo Radese inventò il carro nomato la Bara, et d'allhora in poi in cambio della statoa si conduce questa al dì solito ogn'anno. Ben vero che in più picciola forma, finché fu aggrandita dal costui genero Mastro Giovannello Cortese, et poi da Mastro Iacopo, hoggi vivente che nulla più» [7].

La invenzione del Radese doveva essere molto innanzi nel 1535, perché nella descri-

[6] Nelle feste del 1896, dopo lungo intervallo il cammello tornò e far mostra di sé, ma la pelle, la vecchia pelle più o meno autentica, non coperse il nuovo fantoccio.

[7] Op. cit., loco cit.

zione che Colagiacomo d'Alibandi lasciò del «Trionpho, il quale fece Messina nella Intrata dell'Imperatore Carlo V» dopo la impresa di Tunisi, si parla di due carri mossi all'incontro dell'Imperatore, il maggiore dei quali sarebbe stato poco più poco meno, la bara in parola con la sostituzione delle figure di Carlo e della Vittoria a quelle dell'Eterno Padre e della Vergine in cima al carro.

Quando nel 1571, vincitore glorioso a Lepanto, D. Giovanni d'Austria fece il suo solenne ingresso a Messina, ed il fiore della Nobiltà messinese, coi primi signori d'Italia e di Spagna, in numerosa e magnifica cavalcata, gli andò incontro, lo spettacolo della Bara fu straordinariamente ripetuto. Era il 2 Novembre e quindi fuori tempo: ma la occasione non poteva essere più acconcia, e quando la macchina, che precedeva il corteo, giunse nella piazza della Cattedrale, D. Giovanni sceso da cavallo, «con molto suo diletto la contemplò». Questo vuol dire che nel secolo XVI la famosa opera, che oggi forma il meglio del festino d'Agosto e per trecent'anni fu il vanto dei Messinesi e l'ammirazione dei forestieri, era bella e compita. Se non che essa, guardata qual'è, dovette subire molte modificazioni in tempi posteriori. Basta leggere le descrizioni che ne lasciarono dal seicento in qua scrittori locali e viaggiatori italiani e stranieri, basta vedere la tavola del citato Samperi [1], per averne una prova.

Il primo de' nostri disegni rappresenta la Bara quale fu veduta e disegnata dall'artista francese Houel prima del 1784. Chi voglia paragonarlo col disegno della Bara in questo secolo e particolarmente ai dì nostri, vi troverà notevoli differenze principiando dalla base, sotto le cui aste sono degli uomini che sembrano ecclesiastici, con lunghi camici, e finendo alla figura dell'Eterno Padre, che, qual'è oggidì, viene rappresentato in un uomo con barba e croce in mano, invece che in un simulacro simbolico, vestito del medesimo camice dei portatori. Il congegno interno che dà moto alle ruote, diversamente giranti, dev'essere uno, l'antico; ma i piani esterni, le figure ed i costumi hanno avuto radicali riforme, l'esame delle quali il lettore potrà fare per proprio conto.

Tra le differenze più curiose una ve n'è ricordata dai vecchi messinesi e descritta da eruditi paesani e da viaggiatori stranieri: la sostituzione delle figure inanimate d'oggi ai personaggi viventi d'una volta.

Dicono gli uomini d'una certa età e scrivono i viaggiatori che gli apostoli, gli arcangeli, i cherubini erano un tempo fanciulli vivi e parlanti, che le famiglie, anche più ragguardevoli, facevano per divozione attaccare alla macchina. E dico «attaccare», giacché tutti dal primo all'ultimo, dal più alto al più basso, nel costume loro competente, venivano raccomandati a ganci, anelli e spranghe di ferro in guisa da potere, senza pericolo alcuno, servire all'ornamento di essa.

E dovea esser cosa tutt'altro che gradita la vista di otto bambini, a venti, trenta piedi

[1] *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio protettrice di Messina, divisa in cinque libri* ecc., p. 48. In Messina, MDCXLIV. E di nuovo in Messina MDCCXXXIX.

di altezza, girare alle estremità dei quattro principali raggi del sole e della luna, col girare di essi, salendo e scendendo in modo da rimaner sempre diritti come quelli della ruota della fortuna: e più in alto ancora, altri dodici raffiguranti dei cherubini che godono del trionfo della Vergine; ed intorno, un cerchio di altri serafini. Quei bambini, quei fanciulli soffrivano orribilmente; ed il popolo devoto vociava di gioia!

Anche le figure più alte, in cima alla Bara, erano reali: un uomo (Padr'Eterno) che col braccio destro disteso reggeva sulla palma una giovinetta (l'Alma Maria) da' 13 ai 14 anni, la quale con le mani unite volgeva gli occhi al cielo in atto di esservi slanciata [9]. Nei primi del sec. XVII l'Alma Maria era rappresentata da un angioletto pronto ad essere slanciato o a slanciarsi nello spazio [10].

Benché solidamente affermata, questa giovinetta dovea avere una gran forza d'animo a resistere al naturale sgomento di vedersi a quell'altezza e in bruschi e scomposti oscillamenti della macchina: sgomento che è da presumere invincibile quando si pensi al vuoto nel quale rimaneva ed allo stordimento che veniva e viene durante la trazione. Ma essa ne avea abbastanza non solo per istar lì ritta, ma anche per sostenere un dialogo con G. Cristo. Racconta, infatti, il Samperi che innanzi ad ogni chiesa che incontrasse per via, la Bara si fermava, e tra l'Eterno Padre e Maria si ripeteva il dialogo seguente:

Et. Padre: Virgini di li Virgini ab eternu
Eletta e poi creata Matri Santa,
A pussidiri lu regnu supernu
Di lu miu Patri cu gloria tanta,
Veni filici pianta, poichi hai misu
Paci fra l'homu e Diu, chi l'havi offisu.
Veni, triunfanti Imperatrici, 'a dari
Riposi all'infiniti toi tormenti,
Chi suppurtasti per iu riscattari
L'homu dall'infernali focu ardenti.
Veni, climenti Matri, alma Regina,
Prega per la divota tua Missina.
Maria: Milli gratii ti rendu, Eternu Patri,
Chi di l'ancilla tua ti ricurdasti.
Et a tia duci Figliu, chi a la Matri
La tua Città fidili accumandasti.
Pirchì ordinasti ch'io li sia Avucata,
Pri l'amor miu ti sia ricumandata.

Finito questo dialogo, che lo stesso Samperi ci ha con esattezza conservato e che io ho riportato tale e quale [11], il popolo entusiasticamente sventolava i fazzoletti e gridava: *Viva Maria!* ed al grido di *arranca,* la grande piramide procedeva acclamata sempre.

Noi la rivedremo questa ardita e fortunata giovinetta di tre, di due, di uno, di mezzo secolo fa; e la rivedremo a spettacolo finito; ma intanto la Bara *arranca* e tutti i Messinesi, come conquisi dal «nuovo miracolo e gentile», accalcati nella lunga immensa Marina, penderanno dalla superba mole, già preparata in un vicoletto di quella. Non vi ostinate a volerla tutta analizzare: contentatevi dell'insieme. La Bara va veduta mentre è in movimento; ferma, non è più che una pallida ombra di se stessa.

[9] Vedi il disegno delle pagine precedenti.
[10] SAMPERI, *op. e tav. cit.*.

[11] SAMPERI, *op. cit.*, pp. 49-50.

Quando cammina, gl'interni congegni son messi in moto, e le ruote girano in sensi diversi senza che se ne possa seguire i particolari. Mentre in basso, nella piattaforma, un coro di angioletti percorre il gran disco senza muoversi, dodici apostoli attorniano Maria morta. Ebbene, se vi affissate sopra queste figure — le sole conservate di personaggi reali su tutto il carro, — voi perderete l'effetto del movimento rotatorio del sole a destra e della luna a sinistra, l'uno avanti, l'altra dietro, coi loro puttini, e vi passerà inosservata la macchina del trionfo che si leva sopra quattro pilastri, ed è rappresentata da un cielo del più bel colore che possiate immaginare. E se guardate al sole ed alla luna, sciuperete la vista del mondo, e delle nubi che lo circondano, e degli angeli, che, in piedi, adagiati, seduti, con le mani in alto e tutti in atteggiamenti celestiali, popolano la scena; ed il cerchio a festoni con altri angeli e su altre nubi, i nuovi angeli ancora e le nuove nubi tempestate di stelle, e sopra tutti l'Eterno Padre, che slancia al cielo l'Alma Maria, o l'anima di Maria, come molti dicono.

Per chi non sia messinese, la processione della Bara è un pericolo continuo; e dovea esserlo ancora più quando questa era popolata di personaggi viventi. Da un istante all'altro quelle figure pare vogliano staccarsi dalla molte tentennate e rovesciarsi sui più vicini. Eppure ogni buon devoto messinese sa che nessun danno avvenne mai in siffatta occasione, e cita con compiacenza la caduta di personaggi dall'altro del congegno senza lesione di nessuno [12]. E di che si vuol egli temere se Maria protegge la città? se la città festeggia la sua Protettrice? Non v'è forza umana, non maligna potenza soprannaturale che valga a recare il minimo nocumento a chi divotamente partecipa alle onoranze di Colei che difende la patria. Un giorno che un giudeo avea concepito il malvagio disegno di far rovinare la macchina, la punizione di Dio piombò terribile; e quasi con orgoglio nazionale il polo ripete che:

[12] « Portentoso, davvero, quanto avvenne il giorno di giovedì 14 agosto 1681, verso le ore ventidue d'Italia, in sulla via dell'Uccellatore, corrispondente presso a poco allo attuale corso Cavour, dove tuttavia il popolino crede indicare su di una basola il punto dove cadde il ferro della Bara. Mentre si conducea l'alta piramide della Bara verso il Duomo — leggiamo nei documenti del tempo — giunta vicino la cantonata della Veneranda Casa delli Padri Teatini (*chiesa dell'Annunziata*) si ruppe in tronco il ferro chiamato la mastra dalla parte sopra la palla che figura il Mondo, e mediante tale frattura si precipitarono li sei più alti personaggi, cioè quattro figlioli, che legati ad una crocetta di ferro circolavano intorno sopra la detta palla rappresentando l'intelligenze motrici, un altro che posto in più alto sito rappresentava il Salvatore del Mondo: ed un'altra figliola che figura l'anima della SS. Vergine, in atto di essere portata nella pianta della mano destra del detto figliolo rappresentante il Salvator nostro, e tutti unitamente così ligati, e loro rispettivi ferri, caddero in terra verso la parte destra di detta Bara, in mezzo ad un gran popolo strettamente affollato, e diedero detti figlioli sopra alcune grosse pietre che si ritrovavano riportate vicino al muro e cantonera di detta Casa delli Teatini. Corsero allora li maestri assistenti della Bara e molte altre persone per aiutare detti fanciulli, e quando ognuno si credeva di retrovarli estinti ed in pezzi infranti, l'ammirarono tutti sani e salvi, senza veruna e neppure minima offesa, come se ivi da mano invisibile aggiatamente fossero stati riposti ».

« E noi — ricorda il Gallo — conosciuto abbiamo a giorni nostri Placido Arnò, maestro notaro dell'Arcivescovo Migliaccio, che allora rappresentava il Cristo, come altresì la fanciulla Bartolomea Messineo, che rappresentava l'Anima, che poi fu moglie di Gio. Battista Bramasso, maestro barbiere, dalla viva voce dei quali ci è stato raccontato il portento », che è ancora vivo nella tradizione in Messina. G. ARENAPRIMO, *La Bara nella Tradizione popolare,* nel cit. *Numero Unico.*

Vulia la santa festa moffeggiari,
Vulia la santa vara sdirruccari,
Un angelu di Diu, senza tardari
Li brazza ci tagghiau cu gran riguri.
Così chiddu giudeu s'avvirtiu
Sutta la liggi santissima di Diu.

Tutto questo movimento contemporaneo, multiforme, diverso, riempie di sorpresa, ma confonde: né vi è dato di coglierlo tutto e di posarvici ad agio. D'altro lato poi intiepidisce, si scolora e perde più che metà del suo effetto appena la piramide si fermi, e si arresti il giro verticale, longitudinale, da destra a sinistra e da sinistra a destra della folla di figure degradanti dal basso all'alto fino alla suprema concezione della Vergine Assunta in Cielo [13].

Ma v'è qualche cosa di più che la Bara col suo stupendo e maraviglioso meccanismo (il popolo lo ritiene opera non umana), al quale — se vera è la fama, — avrebbe anche preso parte il sommo Maurolico: la folla che la trascina ed il modo ond'essa la trascina.

La Bara non ha ruote; ma striscia sul nudo basolato, che botti d'acqua vengono poco innanzi il suo passaggio bagnando. Due lunghe funi, specie di gomene, sono legate al suo palco; e centinaia di uomini ed anche di donne, che ne hanno fatto voto, vi si attaccano disordinatamente tirando con quanta forza hanno in corpo non sì tosto ne sia dato il segnale. La mole dai 50 piedi di altezza striscia liberamente: ciò che ha formata la credenza che essa cammini da sé, senza aiuto di nessuno, e che trecento paia di buoi non sarebbero bastevoli a rimuoverla non che a trascinarla; poiché la Madonna non lo permetterebbe.

Chi non è nuovo a siffatte scene crederà esagerate le mie affermazioni; ma io dico di non aver sentito grida (son le grida di *Viva Maria!*) più acute di quelle che il popolo messinese manda al muoversi della Bara, grida che il popolo stesso ha antonomasticamente battezzate col titolo di *'u gridu 'a Vara,* che si attenuano ma non cessano al fermarsi di essa, e si riacutizzano ad ogni nuovo avviso della ripresa del cammino.

Dalla Marina, dove sopra un mare di teste torreggia maestosa la Vergine, fino alla Piazza della Cattedrale, ove per la via 1° Settembre, viene finalmente a ridursi, è un grido ininterrotto di gioia e di ammirazione, che solo cede ad un mormorio sordo ed insistente col fermarsi della macchina innanzi la preziosa porta del tempio normanno. Quivi la Bara si *spoglia;* gli angioli e gli apostoli della piattaforma che hanno girato e girato forse contro la loro volontà e certo senza i loro piedi, vengono schiodati e restituiti nei loro bizzarri costumi, ai parenti gli altri angeli di legno calati per terra, la Madonna viene introdotta in chiesa e posata sull'altare maggiore, dove una volta, quando essa era un personaggio reale, impartiva la benedizione al popolo. Le palme verdi, i fiori che hanno adornato i due ceri de' facchini sono sfrondati

[13] Solo allora ti è dato guardare a certe particolarità che altrimenti sfuggono: e specialmente alle *barette* del *Commercio,* che precedono la Bara.

Esse sono due giganteschi ceri in legno, con due immagini eguali attaccate nel centro. Ciascun cero è sostenuto da una specie di base da attaccapanni con quattro piedi, portati da altrettanti facchini in camice bianco: procedono di pari passo, accompagnati a destra ed a sinistra da uomini che indossano una lunga zimarra in raso verde.

e sparsi in mezzo alla folla, beata di raccoglierne una foglia, un petalo da conservare per divozione.

Il 16 Agosto il ceppo della Bara, nudo e senza ornamenti, ma pur sempre sacro a chi potrà posarvi sopra le mani, verrà restituito con sempre vivo fervore religioso al suo posto [14].

La Maria viva, nei giorni seguenti alla festa, per quasi un mese, vestita di bianco e con la aureola in capo, proprio come era stata sulla Bara, accompagnata dai congiunti, faceva il giro delle case più cospicue della città; dove, accolta con singolar devozione e compiacimento, recitava versi in dialetto ed impartiva con l'indice ed il medio una triplice benedizione.

Houel e Bartels [15] riferiscono quei versi, ma son così guasti che riescono incomprensibili. Qualche vecchio però li ricorda, e sono la seconda metà del dialogo tra l'Eterno Padre e l'Assunta:

> Milli grazii ti rendu, Eternu Patri,
> Chi di l'ancilla tua ti ricurdasti.

Moltissimi i doni, e più che bastevoli a costituirle la dote avvenire di maritaggio. E frattanto a spese della città la fanciulla veniva collocata in qualche conservatorio [16]. In tempi più antichi essa godeva l'alta prerogativa di liberare un condannato anche dalla morte: e la pietosa consuetudine, sulle istanze del Senato messinese, fu rispettata sino ai Vicerè Duca de La Vieufuille e Marchese Fogliani.

Nel disegno dovuto al pittore ed architetto Houel, si ha la immagine della ragazza in una casa; e, scenetta assolutamente estranea alla festa, un gruppo di orfanelle, che l'artista vide entrare nella sua stanza mentre disegnava la Maria. Queste orfanelle andavano questuando in processione.

Qui, sorpassando a particolari di second'ordine [17], dovrei metter fine a questa descrizione; ma ve n'è una che tutti ricordano e molti rimpiangono, ed io non posso trascurarla: vo' dire: la *Galera*.

4. *La Galera.*

Uno degli spettacoli più belli delle Feste messinesi di Agosto era quello della cosiddetta *Galera;* dico *era* e non *è*, perché dal 1832 e forse da qualche anno prima codesto spettacolo manca, e solo su proposta d'un valente cultore delle memorie patrie [18] si discusse se non fosse op-

[14] Nel magazzino municipale di Via de' Verdi, attiguo all'antica chiesa di S.ª M.ª degli Alemanni. Fino a pochi anni fa però lo si custodiva in uno dei magazzini del Seminario arcivescovile in via 1° Settembre, già d'Austria: e prima ancora, in un magazzino in via Bocca Barile (oggi Cristoforo Colombo), dove è una fontanina, chiamata tuttavia: *d'u ccippu 'a Vara.*

[15] Vedi le citate *Feste di S.ª Rosalia in Palermo.*

[16] Quando nel Luglio del 1831 Ferdinando II si recò a Messina ed il Decurionato tra gli altri spettacoli gli diede quello della Bara, la quale egli, non pago di aver esaminata dal palazzo dell'Intendente, volle andare a riesaminare (come avea fatto nel 1571 D. Giovanni d'Austria) innanzi la porta del Duomo, « dispose — come scrive R. de Cesare — che la giovine donzella, che rappresentò la Vergine, fosse ammessa nel Conservatorio di S. Caterina da Siena, volgarmente detto delle Biancuzze, locchè venne tosto eseguito a cura de' diligentissimi protettori del medesimo ».

[17] Ne dirò una: da 15 a 30 giorni prima delle feste si mettono in vendita certi tamburelli che raramente si trovano in altre ricorrenze festive dell'anno.

[18] Il citato Baone G. Arenaprimo di Montechiaro.

portuno di ripristinarla come una delle maggiori attrattive delle feste medesime. Se non che manca la grande fontana della Piazza S. Giovanni, oggi divenuta pubblica villa, e forse non vale la pena di ricostruirla in altro sito buttandovi chi sa quante dozzine di migliaia di lire e portandovi un'acqua che i Vanni di domani farebbero pagare non uno ma tutti e due gli occhi di ciascun messinese.

Ma in che consisteva la Galera?

Molti scrittori e quasi tutti i viaggiatori del secolo passato e dei primi del corrente ce la descrivono minutamente. Era questa immenso scafo di legno a forma di galera, con dorature, bassorilievi, statue e bandiere sul quale sorgeano due o tre torri altissime. I pennoni, il sartiame e le vele erano adornati «da copiose lumiere accese, al numero di oltre mille e trecento, e di fuori tutte ad una foggia incartonate con nobile maestria e con vari e dipinti apparati trasparenti, che spargeano per tutto un diluvio di luce, solo bastevole ad illuminare un'intera città. Diffondea questa prodigiosa macchina tanto diletto agli occhi di tutto il popolo, che facea dolcemente impazzire gl'affetti, entrando i cuori in soavissime frenesie di giubilo, o s'haveriano ivi fermati con le pupille immobili i passi, se non fossero stati richiamati da altre nuove curiosità ».

Così un erudito del seicento, il quale, tanto per non far disonore al suo secolo, delizia con un *diluvio di luce*, che fa *dolcemente impazzire gl'affetti* e andare *in soavissime frenesie di giubilo* i visitatori di Messina a Mezz'Agosto. Certo quest'erudito deve essere rimasto commosso a quella novità, che pare appunto essere stata iniziata nello scorcio del sec. XVII.

Più particolareggiata che altre descrizioni della Galera è questa che diede G. Ortolano nel 1728:

«Ella è lunga dalla sua poppa insino alla sua prora o sperone, di palmi 240, alla quale lunghezza serve di anima tutta la suddetta lunga urna di marmo, che sta attaccata al fusto principale del fonte. L'altezza della poppa era di palmi 40, da terra sino alla mergolata del suo tendale. Circondava la sua carena un mare dipinto, per cui si vedeano andare a galla e guazzare molta quantità di mostri marini e delfini, i quali veniano cacciati da Tritoni, ed altre figure marittime con schidoni e tridenti ed altri vari instrumenti di loro usanza. Il fusto della nave venia recinto tutto di rilievi e pitture toccate d'oro nelle sue connessure in campo rosso, con le sue fascette fatte d'argento di palmo in palmo; sogna ognuna delle quali si alzava una banderuola. Le due corsee veniano a restare alte da terra palmi 20, le quali nelle loro banchette mostravano allogate molte figure e soldati, o ideati di pittura o espressi in rilievo e fintamente manifestavano la guarnigione di detta Galea. Su la prora, il suo parapetto venia forato da quattro piccioli pezzi d'artigliera, che volgarmente chiamano pietrere, con i suoi mortaretti, che di quando in quando, per tutti i tre giorni della festa, andavano facendo come un saluto di buon arrivo e complimento al solito passeggio delle carrozze di Dame e Cavalieri che ivi intorno per diletto spaziavano... Situati gli alberi e le sue antenne, si ergevano poi le sue vele; tutte tessute di lumi pensili, distribuiti dalle sue tramezzate cordine che li sostenevano; faceano un lietissimo e dilettevole spettacolo al guardo, presentandoli due grandi vele, gravide di foco e folgoreggianti da tutti i lati per il gran lume che l'arricchiva... Tutti i fuochi insomma

che la illuminavano, veniano a formare il numero di 3000. Trattenevano continuamente il popolo e lo ricreavano i vari concerti delle trombe e dei pifferi e dei corni di caccia che su di essa si facevano sentire, i quali intercalando con i strepitosi ed allegri suoni dei tamburi alternatamente ripigliavano e riproducevano una meravigliosa armonia, che comunicava ai cori caldi ed interni affetti, che partoriva un così lieto spettacolo» [19].

La galera veniva costruita ogni anno o in quegli anni nei quali si poteva raccoglier tanto da costruirla. Rimpetto ad essa si bruciavano i fuochi artificiali.

L'effetto di questi doveva essere veramente stupendo se l'abate Sestini, naturalista di molta fama, venuto nel secolo passato per un viaggio scientifico in Sicilia, e fermatosi parecchi anni a Catania, nel Giugno del 1776 volle assistere alle feste della Madonna della Lettera. Egli, in data del 10, tra le altre cose scriveva ad un suo amico:

«Quindi il Popolo si portò in gran folla sulla solita piazza di *S. Giovanni di Malta*, ove era fabbricata la Galera, nella quale per un'ora continua si viddero vari fuochi d'artifizio, e per la vaghezza, e invenzione dei medesimi, viddi che in alcune città, che passano per ingegnose e di buon gusto nelle arti, non si è ancora giunti in questa sorta di spettacoli alla mediocrità». Qualche cosa a quanto pare, di simile alla macchina pirotecnica delle Feste di S. Rosalia in Palermo.

Sul valore ed il significato di questa Galera se ne son dette molte e forse non sempre esatte. A me pare non priva di fondamento l'osservazione dell'inglese Irvine, che, cioè, la galera sia stata un ricordo di quella che portò a Messina la lettera di Maria [20]. Questa osservazione non è originale; il medico e viaggiatore inglese deve averla sentita in Messina quando egli vi si recò nel 1808.

Se però storicamente potesse accertarsi la non esistenza della Galera prima del 1571, allora la sua origine sarebbe presto trovata nel ricordo di quella di D. Giovanni d'Austria dopo la Vittoria di Lepanto.

Ad illustrazione del presente capitolo si vedranno in questo volume due grandi disegni rappresentanti due grandi spettacoli messinesi nel primo quarantennio del corrente secolo: cioè il Gigante e la Gigantessa, e la Bara.

Sono due composizioni che solo un artista di molto valore poteva concepire: due composizioni grandiose, vivacissime e d'un verismo eccezionale per quei tempi. Quel che ne fa due veri capolavori d'arte, anche d'incisione, non è tanto la rappresentazione dei colossi e della macchina, che pure è eccellente, quanto la folla immensa, sterminata, i portatori, i componenti la cavalcata e le particolarità, sarei per dire comiche, le quali cadono sott'occhio. La rassegna di queste particolarità potrebbe essere argomento d'un articolo pieno di *verve* e di allusioni piccanti. Però è cosa da tutti risaputa che alcuni di quei signori, dal loro bravo cilindro o altro cappello in capo, sono dei veri ritratti; come è certo un ritratto quello che nel disegno del Gigante e della Gigantessa rappresenta un signore il quale col suo carrozzino va a veder passare i suoi benamati Giganti [21].

[19] *Trionfo di Fede e d'Ossequi*, Messina, 1728.

[20] *Lettres on Sicily*, lett. IV, p. 54. London, J. Mawman, 1813.

[21] Si parla, p. e., di un D. Nicola il Nano e di un certo Scarpello.

LA FESTA DELL'ASSUNTA IN NOVARA E IN TUSA.

1. *In Novara.*

Il festino di Novara principia il 14 e finisce il 16 Agosto, ed è, dicono i Novaresi, il più pomposo tra quelli della provincia di Messina. E dicono bene: perché una festa nella quale si mettano fuori quindici statue per fare onore a quella della Madonna Assunta, protettrice della città, non è comune, e nel Messinese è unica.

La sera del 14 eccole quelle statue, una dopo l'altra, venire dalle rispettive loro chiese al Duomo, sede dell'Assunta, per prendere il posto già designato dalle consuetudini e dal grado. Le accompagnano i devoti e quelle congreghe nei loro sacchi da *babbaluci* o, come in dialetto comune si chiamano, *babbuini*, con lumi accesi, ed a suoni di tamburi o di bande.

Lì i santi non ci vanno per nulla. Dovendosi cantare i vespri solenni, bisogna che rendano omaggio alla Madre di Dio con la loro presenza e crescano lo splendore della illuminazione essendo illuminate anch'esse. Il domani sera, secondo la loro gerarchia ed anche la antichità della chiesa, prendon parte alla processione, andando tutte innanzi la Madonna. Ed ecco, come vengono, S. Rocco, S. Gregorio, S. Sebastiano, S. Francesco d'Assisi, S.ª Rosalia, S. Antonino (forse S. Antonio Abate), S.ª Caterina, S. Francesco di Paola, S. Antonio di Padova, S. Marco, S. Giorgio, S. Filippo, S. Michele Arcangelo, S. Giuseppe. Tutti hanno qualche distintivo sia della loro vita, sia della loro morte. Ecco l'Assunta, una commovente figura, che richiama, dicono, alla «Fiducia in Dio» del Bartolini. Dita, braccia, cariche, sovraccariche di anelli e di braccialetti; dal collo le pendono collane di corallo, di perle, di granatina, e sospeso ad una catenella d'oro un cuore di grandezza naturale, tutto in oro massiccio. Tante gioie sono ex-voto dei fedeli.

Così ordinate percorrono le città e si fermano a semicerchio innanzi la chiesa di S. Ugo, patrono anche lui di Novara, la cui statua, dopo una fermata nella quale sono state cantate le litanie, si unisce alle altre, pigliando il posto d'onore tra S. Giuseppe, che deve cedergli quello immediatamente prima della Madonna, e la Madonna stessa. Né c'è da accampar diritti di gerarchia, perché in faccia al santo o alla santa patrona ogni diritto cede.

Difatti, nella processione del 16, la statua di Maria s'è ritirata; ma quella di S. Ugo ha il diritto del primato, che trattandosi appunto di processione, si traduce nel privilegio di venire ultima tra tutte le statue.

L'assenza di Maria è subito avvertita, perché i trasportatori delle immagini non conservano più l'ordine e la dignità della sera precedente, ed è gran che se accompagnano fino alla chiesa maggiore S. Ugo, che, non buono a farsi tenere nel debito conto dai devoti degli altri santi, si rassegna agli otto giorni di villeggiatura che gli

Questi due quadri sono di Giov. Francesco Bonaccini, egregio disegnatore ed artista di canto, che quale tenore trionfò nei principali teatri d'Italia ed anche nel R. Teatro Carolino di Palermo verso il 1830.

Egli vi si vede anche disegnato con la sua consorte, signora Anna Cocco, figlia del celebre naturalista ed ittiologo Anastasio Cocco.

regalano in quella chiesa per tornare poi alla sua.

Ma prima di lasciare l'Assunta fermiamoci un poco a guardarne la macchina nel momento in cui la sua presenza deve benedire popolo e città. Guardiamo bene tutte le torcie sulle quali essa torreggia. Badiamo che esse siano accese tutte fino a una; perché, se esse, Dio non voglia, giungono spente, non v'è malanno pubblico che non possa cogliere la città: come se una metà soltanto giungono accese, mediocre sarà il raccolto e lievi le sventure. Non si è dimenticato ancora che la rivoluzione del 1848 fu preceduta da impetuoso vento il 15 Agosto 1847, il quale spense tutti i lumi della madonna; non si è dimenticato che il buio al quale si ridusse la bara nel 1853 precedette il colera dell'anno seguente; né si dimentica che quando nel 1879 la Madonna rientò senza una sola torcia accesa, ai primi di Gennaio del 1880 incominciarono quelle dirotte piogge che per un mese devastarono il territorio, anzi la provincia tutta.

Ma per buona ventura, mentre l'ansia è crudele, ed il fervore della preghiera raggiunge il parossismo, la Madonna splende innanzi a tutti i suoi lumi accesi, e mentre con moto celerissimo vien messa dentro, una voce tuona: *Viva !.. Viva la nostra Santa Prutittrici !* È la voce dei devoti, sicuri del raccolto dell'anno venturo.

E tornando a Sant'Ugo, giova sapere chi sia questo santo che associa il suo protettorato a quello della Madonna.

Mi soccorre anche qui il benevolo corrispondente che mi ha apprestate le precedenti note.

Storia e tradizione dicono che nel sec. XII, dopo che S. Bernardo da Chiaravalle riuscì a pacificare Papa Innocenzo III con Ruggero il Normanno, re di Sicilia, al primo fondarsi del monastero di S.ª Maria di Novara Vallebona (1137-1166), oggi Badia vecchia, ne fu primo abate un discepolo di esso S. Bernardo, Ugo, cisterciense, uomo di vita illibata, la cui morte (17 Nov. 1230) fu pianta come quella di un santo, e la cui intercessione, presso Dio, di grazie a favore dei devoti novaresi non parve per un solo istante dubbia. Beatificato nel 1664, divenne compatrono di Novara, dove, reliquie venerate, si serbano il corpo, una pezzuola di filo con la iscrizione a punti d'ago: *Non cesso, non cessavi, nec cessabo orare pro te;* mandato, secondo la tradizione, al Santo dalla sorella, dalla Francia, ed un paio di guanti di lana finissima, dei quali servivasi come abate nelle solenni funzioni sacre.

Come protettore egli fa o impetra tutti i beni possibili alla sua patria di affetto; e se per poco la siccità minaccia il prodotto dei campi, il trasporto del corpo di lui dalla chiesa attuale a quella di Vallebona, suo antico monastero, basta ad affrettare la pioggia.

In mezzo agli inevitabili costumi di fiere, mercati, musiche, fuochi, non può sfuggire quello singolare del ballo pubblico. Non v'è strada, non piazza, non casa dove non si balli. In quei giorni i sonatori di violini, di flauti, di organetti della provincia e delle province vicine.

Tutti convengon lì d'ogni paese.

E contadini, operai, ballano di giorno, di sera, uomini con uomini, donne con donne, donne con uomini. Un dilettante di rettorica o un arcade di facili trasporti potrebbe rimanere preso alla vista di quelle contadinotte dai costumi pittoreschi, dalle guance rubiconde, dai capelli folti e nerissimi, che non si stancano dal prender parte all'insolito e lungamente atteso diver-

timento col promesso, col cugino, con l'amico; e della mimica ond'esse accompagnano il giuoco lieto e gradito. Non gli togliamo la poetica illusione e limitiamoci a percorrere le vie principali guardando sempre, senza fermarci mai, centinaia di gruppi di ballerini, che pur di ballare e ballare spendono di cinque in cinque minuti i due soldi, che sono l'ordinario prezzo di ciascuna sonata.

La mezzanotte del 16 è sonata; è già l'alba del 17 e i Novaresi ballano ancora [22].

2. *In Tusa.*

Benché la *quindicina* sia di quasi tutta l'Isola, pure alcun che di particolare ha quella di Tusa, non già per la solita predica alla chiesa principale, ma pel pellegrinaggio che tutti i ceti fanno alle porte di essa.

Le feste dell'Assunta durano quattro giorni: dal 13 al 15, e si rinnovano il 22 di Agosto: e quattro sono le processioni, quasi identiche in quei giorni. La prima, con grande commozione dei fedeli il 13, in omaggio alla Madonna morta, adagiata sopra una bara di giunchi, portata a spalla dai soli sacerdoti e preceduta da insaccati, da confraternite e dal clero. La seconda, il 13, rappresenta la Madonna risuscitata; la quale poi in chiesa viene assunta in cielo, cioè tra le nuvole; per via di un congegno di legname mascherato da nubi tempestate da angeli di cartapesta.

La terza è di sera, e vi prendon parte anche i *galantuomini* non intervenuti fino allora alle processioni, il 15, con l'assunzione di Maria come ieri; la quarta ed ultima il giorno delle ottave con la cavalcata e la ripetizione dello spettacolo della Assunzione.

La cavalcata non è una novità per i conoscitori delle nostre costumanze. È una lunga fila di cavalli, di muli, di asini, parte con sella, parte no, che portano il raccolto della questua dei cereali a Maria. Precedono i cavalieri che offrono doni per miracoli ottenuti. L'elemento comico di quest'uso l'offrono certi adattamenti di bardature ad animali ai quali non competono. Una briglia da asino è attaccata ad un mulo, una da cavallo ad un asino. Dalle selle più eleganti si scende alle carcasse più informi. E nondimeno bisogna vedere con che serietà contadini ed operai cavalcano quegli animali portando a mano enormi torce parate con nastri, oggetti d'oro e intieri vasi di garofani e basilico, che lasciano in dono!

Divertimenti d'altro genere: le corse di cavalli, di muli, di asini, di uomini a piede libero, a piedi insaccati: premio, due metri di mussolino; giuoco di antenna verticale insaponata: premio, un coniglio, un pollo, una forma di caciocavallo, un pane, un fazzoletto, 5 o 10 lire [23].

[22] Da comunicazione del sig. G. Lembo-Rosselli.

[23] Comunicazione dell'Ing. A. Maselli.

LA FESTA DI S. NICOLO' DI BARI IN GIOJOSA MAREA E IN PALAZZO ADRIANO

1. *In Giojosa Marea.*

L'antica Giojosa, posta sopra un alto monte e di rigido soggiorno, nello scorcio del secolo passato venne abbandonata per la nuova Giojosa Marea, più salubre e capace di maggior numero di abitanti.

I Giojosani scesero alla *ciappa di Tonu*[24], e scendendo, come conservarono i loro costumi, così condussero seco i loro santi, primo tra' quali il patrono S. Niccolò di Bari. Il 15 Febbraio del 1795 «un grido assordante e frenetico di *Viva S. Niccolò! Viva il nostro protettore!*» segnò l'ora della traslazione. «La bara, uscendo in solenne processione dalla madre Chiesa, s'indirizzava al novello tempio con concorso immenso di popolo, che, a capo scoperto, accalcantesi sulla via, si pigiava per contrastarsi il merito di mettere una spalla per il trasporto del Santo». Passò la contrada Casale, si fermò nella chiesa della contrada S. Michele, attraversò la fiumara, ed ebbe posto, il primo posto, nella chiesa di Giojosa Nuova[25].

Ma S. Niccolò non era stato sempre il patrono dei Giojosani: prima di lui c'era stato S. Giovanni Battista.

E che avea mai fatto il Precursore di Cristo per essere posposto al Vescovo di Mira?

Narra la leggenda locale che una gran carestia affliggeva Giojosa vecchia. I poveri abitanti non sapevano a qual santo raccomandarsi e si struggevano in lacrime ed orazioni; quando sul mare, lontano lontano, una barca a vela videro indirizzarsi alla loro spiaggia e, giuntavi appena, scaricare grosse sacca di frumento. Fuori di sé dalla gioia si precipitano già alla marina e tutto il danaro che possono aver racimolato offrono per l'acquisto del frumento. Nuova sorpresa: il capitano della barca ricusa ogni compenso e divide loro tutto quel ben di Dio, senza dire chi sia, donde venga e dove vada.

Dopo qualche anno alcuni Giojosani, recatisi per loro traffici in Bari, vedono in una chiesa una immagine di S. Niccolò rassomigliante in tutto e per tutto al capitano benefattore e prodigioso. Tornati al paese raccontano il lieto riconoscimento, e nessuno dubita che l'ignoto capitano non sia stato S. Niccolò in persona: e, detto fatto, tutti gridano loro patrono il venerato vescovo, in onore del quale fanno subito scolpire una statua.

L'ingegnoso avvenimento, secondo la opinione degli intendenti, risalirebbe al principio del sec. XVII.

La festa ricorre il 6 Dicembre: ed a quel giorno si riferisce il detto meteorologico locale:

> A Santu Nicola,
> 'A nivi supra 'i bisola,

cioè: Per S. Nicola la neve è sulle soglie.

[24] *Scinniri a Tonu* è ora frase contadinesca, che significa: andare a Giojosa Marea.

[25] G. FORZANO NATOLI, *Giojosa Guardia e Giojosa Marea. Cenni storici*, cap. XIV, Mistretta, Tip. del Progresso, 1887.

Le spese per la celebrazione della solennità ecclesiastica erano con precedenza questuate tra' devoti. I preti andavano accattando per il Santo e nel ricevere la elemosina lasciavano una figurina di esso, uno o più *panuzzi di santu Nicola,* panini o gallettini della grandezza d'un soldo e dello spessore due o tre volte tanto, ed un biscotto a forma di lituo, rappresentante il bastone, come il *panuzzu* rappresenta la figura del Santo medesimo.

L'antico apparato della processione è scomparso e dietro il simulacro si sente solo qualche vecchia donnetta recitare la formola, una volta canticchiata:

E pi decimilia voti
Aduramu a Santu Nicola,

alla quale a coro altre rispondono:

L'aduramu a tutti l'uri
Pirchì è nostru protitturi.

Il *decimilia* passa, al solito, a *vintimilia,* a *trentamilia* fino a *centomilia voti* per compiersi le dieci poste del rosario.

Le donnicciuole di campagna in questa occasione vogliono che il Santo benedica la loro casetta; e battendosi il petto gliela indicano col modo specioso: *Santu Niculussa, 'ceddu mè, 'a mè casa è chidda unni cc' è 'a priuledda 'a porta* (S. Nicoluzzo, uccelletto mio, la mia casa è quella nella quale è il pergolatino innanzi la porta); ovvero: *Unni cc' è 'u pedi d' 'u ficudinniu* (nel quale è il ficodindia).

Non è strano che codesta preghiera, che rivela una singolare *naïveté,* sia diventata un motteggio dei Giojosani cittadini per mettere in burla la gente di campagna.

I tre giorni di festa, che si chiudono appunto con la processione, passano in balli, suoni, fiere ed altri spettacoli. In siffatta occasione le villanelle indossano il corpetto rosso tradizionale tanto da loro prediletto ed i giovani comprano alle fidanzate gli oggetti d'oro che vogliono ad esse regalare. Il piatto che non deve mancare è quello dei maccheroni e l'altro del capretto al forno. La devozione pel Santo ne soffrirebbe [26].

Un'altra volta, nella ottava di Pasqua, quasi sempre in Aprile, la statua è rimessa fuori e ricondotta in processione, e le fan codazzo quelle della Madonna delle Grazie e di S. Giuseppe, le quali dopo qualche ora si fanno rientrare. S. Nicola, solo, rimane alla mercè dei devoti; villani e marinai lo conducono fin nella campagna la Favara, ov'è un gelseto (ricordiamoci che siamo nella provincia di Messina, ove la cultura dei bachi da seta esige quella dei gelsi). Quivi il curato benedice prima la campagna e poi la marina, o viceversa, secondo che tra' presenti prevalgano i campagnuoli o i marinai. La preferenza è ragione di gravi alterchi e di zuffe fra gli astanti, le quali non di rado si risolvono con qualche fioccata di bastonate.

Bene o male che finisca la cosa, nessuno lascia il luogo benedetto senza portarne via per devozione una frondicella di gelso, uso che si traduce nella frase: *Còggliri la fogghia* [27].

[26] Da comunicazione del sig. Basilio Natoli.

[27] PITRÈ, *Spettacoli e Feste,* p. 418.

2. *In Palazzo Adriano.*

Se le ragioni del paragone non fallano, S. Niccolò in Palazzo Adriano e forse nelle altre colonie siculo-albanesi è quello che in tutta l'Isola è S. Giuseppe: il gran padre della provvidenza ed il tutelare delle ragazze orfane. E le ragioni son lì in una breve leggenda, secondo la quale il taumaturgo di Mira avrebbe per tre volte di seguito lanciato da una finestra dei gruzzoli d'oro ad un povero uomo che avea tre figlie in pericolo di perdersi, e che solo con quell'insperato soccorso poterono salvarsi e prendere onestamente marito. Però sogliono le zitelle fargli questa preghiera:

Io ti preu, Niculò santu,
Pri la carità ch'avisti,
Tri dunzelli maritasti
E di grazii l'arricchisti;
Tu cu mia accussì hai a fari,
E di mia nun t'hà' scurdari [28].

Qual maraviglia dunque se i Palazzioti lo hanno per loro patrono, e gli celebrano in due giorni dell'anno, il 5 ed il 6 Dicembre, la loro maggior festa!

Una statua in legno, conservata nell'antica chiesa di S. Marco oggi del Crocifisso, soleva una volta portarsi in processione e da tutti i popolani e dai *civili;* ora però non se ne fa più nulla: e S. Niccolò, il simpatico taumaturgo, che le donne portano effigiato nelle fibbie d'argento delle cinture, datore di tanti beni, rimane lì chiuso ad aspettare, pago soltanto del panegirico che gli recita un esperto predicatore e delle lodi che gli cantano per nove giorni di seguito, prima della ricorrenza, devoti e sacerdoti, e nelle quali, tra le altre, son queste:

Si lodi pri sempri
Lu summu Fatturi,
Si lodi tutt'uri
Di Diu la buntà;
Chi nasciri fici
In terra un gran Santu,
Di massimu vantu,
Di granni pietà.
Fu Santu Nicolu,
Lu nostru padronu,
Ca ebbi stu donu,
Sta gran santità.

E non ne riporto altre, perché non finirei più con ventotto strofette di questo genere, imbastite da qualche buon prete latino del paese.

Confessiamolo: il S. Niccolò di Palazzo Adriano è ben lontano dall'avere il trattamento del S. Niccolò di Giojosa-Marea. La sola distinzione che meriti di esser rilevata è la dispensa che ogni casa, dalla più facoltosa alla più disagiata, fa per devozione a lui di minestra ai poveri, e la distribuzione dei celebri *panuzzi di S. Nicola*, mirabili per ispegnere incendî, per far cessare terremoti, per guarire malattie gravi ed incurabili [29].

[28] Lo stesso, op. cit., p. 416.

[29] Da comunicazione del sig. G. Alessi De Nicolò.

LA FESTA DI S. MARCO EVANGELISTA E DI S. NICCOLO' DI BARI IN S. MARCO D'ALUNZIO.

L'apostolo S. Marco si godeva in pace il patronato religioso del comune che avea preso il suo nome quando un dissidio sorto tra' preti di quello venne a turbarlo. Alcuni di essi si ribellarono e si misero sotto la protezione di S. Niccolò di Bari: e ci volle tutta l'autorità della Congregazione dei Riti perché essi riconoscessero contemporaneamente due patroni: S. Marco e S. Niccolò, e perché ne celebrassero la festa, in un medesimo giorno: il 31 Luglio di ogni anno. Il decreto della Sacra Congregazione compì un secolo il 1° Aprile del 1897 [30].

Il dissidio cessò: ma il comune ha due parrocchie dedicate ai due santi: e la processione che si fa in loro onore percorre un anno la parte del paese ov'è la parrocchia di S. Marco, un anno quella di S. Niccolò.

L'entrata d'arrauru il dì 29 segna il principio della festa.

I contadini in buon numero si riuniscono l'antivigilia nella piazza principale del paese e di conserva si avviano in processione al monastero del SS. Salvatore, portanti ciascuno un ramo di alloro. Quivi l'alloro si distribuisce a chiunque ne faccia richiesta, e si ricevono, mangiandole o conservandole per divozione, le *cudduri*, ciambelline, già preparate il giorno innanzi e benedette.

I due santi, che non hanno nulla di comune tra loro, posano entrambi sopra una medesima macchina, e la macchina è ornata di garofani e di basilico: pianticella questa che abbiam vista più volte preferita in solennità simili e della quale, come simbolo, vorrei raccomandare la ricerca agli studiosi. Bambini guariti per grazia o che attendono una grazia, stanno al solito seduti sui gradini inferiori presso ai giovani che hanno l'onore di trasportarla. I quali son ventiquattro, non in mutande né a piedi nudi come in altre processioni, ma vestiti chi di velluto, chi di panno, e i men fortunati, di albagio, e tutti calzati. Se non che, molti di essi mettono sotto l'asta per voto o per penitenza la nuda spalla; e non si riposano mai, né cercano ristoro di vino o di sostituzione, anche breve, di compagni, giacché dalla uscita al ritorno non abbandonano per cosa al mondo il loro posto.

L'uso delle scarpe nella processione vuol'essere guardato sotto un aspetto particolare. Siccome i contadini di S. Marco vanno sempre a piedi nudi, la comparsa solenne per essi quale può essere se non quella delle scarpe? E così, che penitenza sarebbe quella di andare scalzi in processione quando scalzi ci van tutto l'anno? Ecco perché non v'è contadino sammarchitano che pei tre giorni del festino non vada calzato. Il bello è vederli camminare tutti in quegli arnesi !...

E poiché ho accennato ad una parte del costume di gran festa, ed il gentile uomo che mi ha fornito queste notizie me ne appresta delle altre, eccolo tutto questo costume.

[30] VITO AMICO, *Lexicon*, alla voce *Marco*, scrivea nel 1759: « È ancora in decisione la lite sul primario patrono degli abitanti, poiché di questi alcuni pretendono esser S. Nicola, altri S. Marco, di cui è antichissima la chiesa sotto la fortezza, oggi ristorata ».

Il contadino indossa giacchetta, calzoni corti, *quasuna,* che vanno dal ginocchio al piede e ricopre quest'ultimo per metà sugli stivaletti o scarpe. La contadina, mantellina di panno nero, *jippuni,* giubbone, o busto di mussola; gonnella di color gaio, anch'essa di mussola (poche vestono gonnelle e busto di lana), scarpe o stivaletti, orecchini d'oro a cerchio, collana di corallo a due, a tre file e crocette d'oro; i capelli spartiti sulla fronte e raccolti alla nuca a forma di canestro.

La processione cammina cammina, un anno, come si è detto, per la parte superiore, un anno per la parte inferiore; e al suo passaggio le chiese si aprono e, come dappertutto, suonano a festa; dai balconi e dalle finestre si getta del grano sui santi e si grida: *Viva S. Marcu! Viva S. Nicola!* traendosi dal getto e dal grido buon augurio per l'annata. Nella parrocchia del rione i Santi entrano ricevuti da splendida illuminazione e dal canto del *secondo vespro* dei preti locali. Escono poco dopo, e l'arciprete della parrocchia medesima esibisce al bacio de' devoti le reliquie dei Santi medesimi, bacio col quale s'intende ottenere il perdono dei peccati commessi.

I Santi son entrati nel duomo e principiano le corse. Un certo numero di contadini si fanno legare le gambe e al segno d'un petardo si partono, accompagnati nella corsa dal suono della banda musicale ed anche de' tamburi. La scena di tanti giovani impastoiati che saltano per giungere alla meta è comica: ed il pubblico vi assiste con infinita ilarità, pago di veder conseguire il premio al primo che giunga: premio di un fazzoletto, o un berretto, o una canna di mussolina.

Fortunata gente, che può accontentarsi di un divertimento così primitivo e di premi così modesti ! Ma la gente di S. Marco è buona, e non meno buona è quella che l'accresce in questi giorni, venuta da Torrenuova, S.ª Agata di Militello, Militello Rosmarino, Alcara li Fusi, Longi, Frazzanò, Mirto, Capri Leone, comunelli tutti, i quali presi insieme non vanno oltre i diciannovemila abitanti. Eppure un motto ingiurioso dei Messinesi a questa gente è quello di semi-giudei: *Menzi judei li Sammarchitani* [31].

Il 31 Luglio, ultimo del festino, è l'antivigilia di un'altra festa in onore di S. Basilio, la quale si prolunga fino al 2 Agosto, con una nuova *entrata d'addauru,* una nuova distribuzione di *cuddure* ecc..

«Troppa grazia!» mi sento dire dagli economisti.

Ma in ordine a sentimenti religiosi non c'è economia che tenga: ed i contadini di S. Marco stanno cinque buoni giorni, forse i soli che essi passino senza soffrire, in distrazioni oneste, la dolcezza delle quali sfugge ai dottrinari della scienza [32].

[31] PITRÈ, *Blasone pop. sic.,* p. 14, Palermo, 1891.

[32] Da comunicazione del Dott. Francesco Trafficante.

LA FESTA DELL'ANNUNZIATA IN FIUMEDINISI

Il bello, secondo alcuni, lo strano, secondo altri, il curioso, secondo me, della festa è la processione; la quale sembra e non è una delle tante processioni di Sicilia.

Io la dividerò in due tempi: in quella cioè della mattina, che, a dir vero, non ha importanza, e in quella delle ore pomeridiane, che ne ha molta.

La mattina infatti si vedono sfilare intorno al paese, a due a due, centinaia di confrati dell'Itria, e della Annunziata; indi i centocinquanta portatori della bara; poi le verginelle e da ultimo tre giovanetti che devono rappresentare l'Annunziazione, e che vengono recitando delle orazioni in poesia. Giunti al duomo, assistono tutti alla messa solenne, ed è di rito che i devoti ricevano la comunione, senza la quale non potrebbero andare al posto loro designato sotto le aste della macchina, posto loro lasciato in eredità dai padri, dai nonni; ed al quale hanno diritto come ad un pezzo di terra, ad una casa o ad altro bene stabile. Il diritto è significato dalla frase: *'u locu 'a vara* (il luogo della bara).

Questa, la bara, sulla spianata della chiesa attende che vi prendan posto i tre giovanetti della rappresentazione, gli angioli che devono abbellirla, i devoti che devono trasportarla. Grande, alta, di proporzioni non comuni, essa dà a divedere alle parti esteriori dei buchi, nei quali si conficcano dei ferri a forma di seggiole, che i privati hanno in proprietà per potere a loro piacimento adagiarvi alcun loro bambino.

Per non perdere la efficacia della novità, noi non assisteremo alla benedizione che le impartisce con l'acqua santa un sacerdote; non ai tre colpi di mortaretti che danno il segno della mossa: non all'alzata della bara. Gli è vero che un fremito di gioia corre per tutti gli astanti; ma noi ci risparmieremo il pericolo di esser colti dal giro vorticoso di essa o di soffocare infilando l'angusta straducola che mena alla piazza di S. Pietro.

Vediamola piuttosto al suo ritorno al duomo.

Il suono delle campane delle chiese, l'incalzar della folla ci dicono che la bara si avvicina.

Ecco un grido: *Viva Maria!* e la bara sbocca nella spianata e si ferma maestosa. La prima cosa che ci colpisce sono i personaggi viventi che tengon luogo di statue su di essa. Nel centro è Maria e l'angelo Gabriele; di sopra, in cima, l'Eterno Padre. Maria ha una corona d'argento sul capo, donde scappa un velo bianco, una veste di lana pur essa bianca, un librettino in mano che reca aperto come leggendolo. L'angelo Gabriele, una corona di rose in testa, un corpetto vermiglio con rispettive ali, calzoncini gialli, calze rosse, scarpine bianche. L'Eterno Padre una tunica di seta celeste ed una mantellina rossa, cappello a forma triangolare, barba e parrucca tra bianca e bionda, sandali.

In gradini più bassi ecco un prete e tre maestri che dirigono la bara, e poi una nidiata di bambini e di fanciulli e fanciulle che vi si arrampicano niente pensando che per un nonnulla potrebbero venir travolti dalla folla, e prima che dalla folla da una parte dei 150 devoti che, leggieri de' loro vestiti bianchi in tela

e merletti ed a piedi ignudi, ponzano disordinatamente sotto il gravosissimo fercolo. I buchi son tutti occupati da seggioline, le seggioline da bambini più o meno preziosamente adorni. Poveri innocenti condannati a quello spettacolo per malintesa pietà o devozione dei genitori ! Sospesi ad una certa altezza, essi dapprima piangono e strillano; poi, come allibiti, tacciono inconscienti dello spazio nel quale sono sospesi, sbalorditi dalla enorme folla, forse atterriti dalle voci di *Viva Maria!* In questo stato di cose la bara può dirsi *parata* ma nel motto burlesco locale, *parari 'a vara* significa essere ubbriaco fradicio, forse per le condizioni fisiche di questi poveri bimbi o forse per la cascaggine dei portatori dopo di avere più volte, durante la processione, bevuto del vino.

Ma basta. La rappresentazione, muta finora, diventa parlata innanzi la chiesa. I tre personaggi divini dialogizzano tra loro, cantando in tono cadenzato strofe della forma seguente:

Padre Eterno: O Patri santi ca a lu limbu stati,
Già stà calannu lu veru Misia,
Quantu prima sariti scarcirati
'Nti ssa longa ed oscura prigiunia:
Quantu prima sariti libirati
Di lu mè Figghiu, ch' è Summa Buntati.

— Angilu Gabrieli, senti a mia,
Cala di celu 'n terra e non tardari:
Pòrtacci sta 'mbasciata unni (*a*) Maria:
Lu Verbu Eternu in Idda s'hâ 'ncarnari.
Nàsciri accussì semu risuluti,
Pri dari all'omu l'eterna saluti.

Angelo Gabriele: A lu tò diri, ubbidienti arrestu,
Farò quantu cumanni, o Patri Eternu.
Partirò, ulirò anzi ben prestu,
A Maria spiaghirò tuttu lu 'nternu.
Purtirò di tua parti la 'mbasciata,
L'umanità per idda sia salvata!

— Diu ti salvi, Maria, pi matri eletta
Di un Figghiu fattu senga genituri,
Essennu tu di culpa pura e netta
In tia si 'ncarnirà lu Redenturi.
Resti virgini pura immaculata,
Ab eternu Maria Matri chiamata.

Maria: Missaggeri cilesti, mi dichiara
Tu la forma e lu modu quali sia:
Stranu mi pari assai e 'na cosa rara
Lu Verbu Eternu si 'ncarnassi in mia.
Impussibili è, non pò surtiri
Virgini essennu, avissi a parturiri.

Angelo Gabriele: Diu ti salvi, Maria, di grazia piena,
Lu Verbu Eternu in tia si 'bbassa e 'nchina.
Non timiri no no, 'n' aviri pena,
Chi la virginità non si diclina.
Ti cumanna cussì lu Patri Eternu
Di dari guerra e turmenti a lu 'nfernu.

Maria: Spiritu alatu, chi mannatu siti,
Mentri stu gran misteru annunziati,
Oh chi risposta 'spittati e vuliti
Lu cunsensu di la mia vulintati?
Annati e sta risposta partiriti:
« Io cunniscinnu a la Summa Buntati.
Purchì mi resta la virginitati
Sia fatta la sua santa vulintati !» [33].

Il popolo, commosso, applaudisce. Le prove fatte tra concorrenti prima della festa furono conformi ai risultati: e le persone incaricate di esaminare le migliori voci ebbero ragione di preferire i tre giovanetti che ora hanno tanto bene eseguite le parti loro.

[33] Questo dialogo pare di origine letteraria; ma nelle poesie sacre di analfabeti, ben altri concetti che questi si riscontrano. Non si dimentichi l'influenza delle prediche e delle orazioni religiose nelle chiese.

Così si compie la festa, che ha una certa analogia con quella della Bara di Messina e dalla quale, chi sa! può aver preso il primitivo abbozzo e certe particolarità del dialogo. Certo gli spettacoli hanno molto di comune, e si eseguono nella medesima provincia e per la medesima ricorrenza festiva.

Se al finir della festa piove, i campi daranno prodotti abbondanti.

Ricordi della desiderata ricorrenza saranno per gli adulti il cotone benedetto distribuito ai fedeli la sera del Vespro, da applicarsi su organi e corpi ammalati; pei fanciulli, certe banderuole di sottilissima lamina di rame, che però hanno agli occhi loro valore di giocattoli sacri.

Poetico è il pellegrinaggio che si fa la vigilia della festa ad una piccola chiesa di campagna, donde si ritorna con un mazzo di fiori attaccato ad un bastoncino. Anche questo è ricordo del compimento di un voto che è stato fatto per malattie o altre miserie da' devoti [34].

[34] Da comunicazione del sig. Antonino Neri.

LA FESTA DI SANT'ONOFRIO IN CASALVECCHIO

Dovrebbe celebrarsi in Giugno, ma, per antica consuetudine, si rimanda a Settembre, mese in cui i lavori della campagna sono in buona parte finiti, ed i *galantuomini* sono rientrati in casa dopo la stagione dei bachi da seta e dei raccolti.

La festa è nella seconda Domenica; ma la precorrono tre giorni di scampagnate, di musicate e di altri rumori assordanti, che pur formano la delizia delle donne e del popolo in generale. E la prima scampagnata è quella del mezzogiorno del Giovedì(*campanata 'i manziornu*), con la quale s'inizia il festino, e si ripete così nella chiesa di S. Onofrio come in tutte le altre chiese, nei giorni seguenti per otto volte il giorno, in certe ore canoniche e non canoniche, conosciute sotto i nomi di *Padrinostru, Salvirigina, manziornu, diciannov' uri, vintun'ura, Avimaria, un'ura di notti, du' uri di notti,* sino alla Domenica stessa.

E già da Calatabiano, da Fondachello, da Linguaglossa, da Castiglione, da S.ª Teresa, da Fiumedinisi giungono il Venerdì *i cicirara,* venditori di ceci, avellane, fave abbrustolite: i *franninara,* pannieri ambulanti, i *mirceri,* merciai con i loro *brocci* (forchette) e cucchiai, aghi, bottoni e un'altra dozzina di ninnoli e cianfrusaglie; e tutti, chi bene e chi male, si attendano sulla piazzetta, sul vecchio Bastione, dietro il coro della chiesa del Santo. E sotto le loro tende, sul far della notte, al vivo lume della *tedira*[35], tutti codesti zingari della Sicilia, suonano *fraùti* e *zammuri* (flauti e zampogne) cantando ciascuno canzoni popolari secondo la *mota* (il motivo) del proprio paese.

Ed altri fieranti giungono ancora il Sabato: i coltellieri, i magnani (*ghiavitteri*), i venditori di strisce di cuoio vaccino con tutto il pelo (*scarpara 'i pilu*), pentolai, orefici, sorbettieri e, tra' tanti, mezzadri (*mitateri*), che, per antica costumanza, portano ai loro padroni la frutta.

E mentre il paese si popola e rianima, una folla chiassosa accompagna schiamazzando una grassa e bellissima vitella, adorna di nastri e fettucce: è la vitella che si suole riffare pel giorno di S. Onofrio, e che tutti vorrebbero avere col biglietto che acquistano. Domani, altra e ben diversa scena si presenterà ai visitatori del duomo: i penitenti, che dalla porta maggiore, ginocchioni e chinati per terra, passano e ginocchia e lingua sul pavimento fino alla bara del Santo. Sono tra essi anche delle donne, spesso giovani e belle, le quali o per voto o per divozione, non hanno paura delle conseguenze gravi che derivano da una pratica che degrada l'umana natura[36].

Sulla macchina posa un mezzobusto di S. Onofrio. — Perché un mezzobusto e non una statua intera? — Perché della statua intera, la parte inferiore sciupata, venne segata e portata via. Così vuole una leggenda; la quale però è ben diversa da un'altra che vuole es-

[35] Teda, pino selvatico, legno resinoso che usano i pescatori dello Stretto di Messina per andare *a lanzari* (pescar con le lance) le *costardelle,* specialmente in Agosto.

[36] E son due! Vedi la Festa del Crocifisso in Monreale, p. 106.

sere stato questo mezzobusto scolpito sul presunto vero ritratto del Santo dipinto da due angeli l'anno 1440 e conservato nella chiesa di S. Onofrio in Valenza.

Lascio la verità dove sta e non m'impelago in ricerche storico-artistiche pericolose per chi come me non abbia erudizione speciale di documenti all'uopo.

Dirò bensì col diligente giovane che mi ha favorite le presenti notizie [37], che questa statua o mezzobusto appunto è «la più antica e più democratica, del Santo. Sta tutto l'anno visibile in fondo al coro, in una cappelletta di stucco. È la statua che si espone alla adorazione dei fedeli nei momenti difficili in cui si chiede miracoli, come nelle pestilenze, nel colera, nei terremoti, nei cataclismi... e i miracoli impetrati si contano a migliaia».

Nel 1743, infierendo la peste in Messina, quei di Casalvecchio fanno pubblico voto di alzare una statua d'argento a S. Onofrio se egli li libererà dall'immane flagello. Un appestato fuggendo da Messina si ferma a' piè della montagna sulla cui china sorge Casalvecchio. Lì si volge il popolo atterito, e lì depone il mezzobusto in legno del Santo: lì la pestilenza si arresta e nessun paesano muore. Quel sito si chiamò poi *Pestirigu*, quasi limite della peste. Sulla pubblica piazza. colle offerte dei devoti si prese a fondere la statua di argento; ma a certo punto si vide che tutto l'argento del crogiuolo non sarebbe bastato; ne mancava per una gamba. Ed allora piovvero nel crogiuolo, per pietà dei presenti, maglie da petto (*magghiuzzi di la pittera*) delle donne, fibbie da scarpe degli uomini, monete d'argento e pomi di bastone: e dell'argento ne avanzò per un piedistallo della statua e per non so quante altre cose.

Ma questa ricchezza di opera non istà come il mezzobusto sotto gli occhi di tutti. Chiusa con sette chiavi in un armadio, la si apre solo dopo essersi accesi dei ceri e con somma divozione in casi eccezionali; e si espone al pubblico solennizzandosi il Venerdì della seconda settimana di Settembre fino al Lunedì mattino.

Le funzioni religiose della chiesa del Santo son già finite: finito è il desinare, dove in gloria del Santo e per consuetudine si è mangiato la prima carne di maiale della stagione, o due rocchi di salsiccia (*satizza*), o un pezzetto di becco o di capra al forno (*carni 'nfurnata*), o tutte e tre queste pietanze: ed uno strano ma non inatteso rullo di tamburo chiama sulle vie alle finestre, ai balconi la gente. Tutti si affacciano, ma molti fuggono, quelli cioè che si credono in pericolo di essere inseguiti, raggiunti o acciuffati dal cammello.

— Un cammello in Casalvecchio? mi chiederà il lettore.

— Sì, ma un cammello di legno, di pelle e di stoffa [38].

«Un popolano camuffato da arabo cammelliere lo guida, lo accarezza; ma esso, sempre

[37] Vedi la nota finale.

[38] « Tre, quattro popolani sono nascosti sotto un telaio di legno a foggia di cammello; coperto da un drappo di seta che rade il suolo con un collo ed una testa coperta di pelle, che finisce nell'interno in un'asta che un robusto giovane sostiene e guida, imitando i movimenti del collo. Una funicella nell'interno, che arriva sino al giovane, chiude la bocca, che pel peso della mascella inferiore si apre su due mastietti e mostra i denti bianchi e la lingua rossa ».

Così mi descrive questo spettacolo il sig. Puzzolo Sigillo.

pazzo, ora prende una boccata di *calia* dalla tenda dei *cicirara*, ora toglie un pezzo di panno dalla tenda di un *franninaru*, o un berretto da quella di un merciere: più tardi un quarto di montone da una beccheria, e non li lascia, finché non sia equamente rimunerato dai padroni con danaro od altri generi. Ma il cammello è allegro e birbante, e mentre pensa a buscarsi dei soldi, delle leccornie, degli oggetti utili, pensa anche ad atterrire i forestieri, i contadini, le contadine specialmente, ed i Savochesi. Eccolo: sembra mansueto e calmo; ma, ad un tratto, irrompe in una corsa vertiginosa, e rovescia per terra tutto sul passaggio e tutti, seminando, come Attila, lo spavento ed il terrore. Eccolo di nuovo avanzarsi ruminando e battendo la bocca di maciulla; ma ad un tratto toglie il lungo berrettone di capo ad un villano, il quale gli corre dietro, finché glielo lancia nella folla tra gli urli e le risa sgangherate. Eccolo, avvicinarsi al Bastione, e le contadine a stuolo fuggono cadendo una sull'altra. E già si avanza, urta e finge di cadere sulla gradinata del Duomo, dove secondo il costume si adunano i contadini e le contadine venuti dai villaggi di Missario, di Mitta, di Misitano, di Fatarecchi e Rafali e dai comuni vicini di Antillo, Limina, Roccafiorita, Forza d'Agrò e, in maggior numero, dalla vicina Savoca; e lì ora li addenta, ora li lascia, or li spaventa, or china il capo, abbocca una gonna o una sottana».

Così son passate parecchie ore tra le risa, le paure, gli schiamazzi del popolo e con largo guadagno del cammello, cioè degli uomini che l'han guidato e condotto, i quali han messo insieme derrate, oggetti e quattrini da scialarsela all'osteria non pur la sera ma anche per varî giorni di seguito. E il popolo, accorso alle feste specialmente per questo, ci si è divertito tanto tanto!

I divertimenti succedono ai divertimenti. Mentre il cammello rientra in casa stanco delle sue pazzie e delle sue rapine, la vitella, già stata sorteggiata, viene condotta con una fune dal fortunato a cui è toccata; e si incomincia l'albero della cuccagna (*'ntinna*); e le campane di S. Teodoro e dell'Annunziata martellando alternativamente invitano i confrati a portare le statue dell'uno e dell'altro a S. Onofrio, ma non prima sia stata compita l'asta per gli stendardi. Giacché, come nel corso di questo libro parmi di aver detto (e se non l'ho detto dico ora), l'onore di portar lo stendardo di una congregazione o confraternita non si concede se non per via di una gara di offerte in danaro, le quali, nell'eccitamento degli spiriti, si spingono fino a venticinque, trenta lire da persone che non sempre le possiedono! Ma vi sono i dispetti di parte, v'è la gelosia tra le confraternite e v'è, principale movente, la naturale avversione a qualsivoglia soverchieria, che si traduce in quello che si dice *curriu*.

E la processione s'avvia ed i devoti che si sono accaparrate le aste (*brazzola*) della bara, essendo padroni temporanei della statua d'argento del Santo, percorrono il paese; e dai luoghi tutti ove i *galantuomini* assistono alla sfilata dei confrati, dei santi, del clero, si baciano degli stendardi quelle parti che si possono toccare con le mani e che si accostano alle labbra, e sulla statua del patrono si gettan fiori, confetture e ceci, come una volta, quando la coltura dei bachi da seta era più prospera che oggi, matassine di seta.

Dove la processione è già passata si balla

e motteggia. Il motteggio, salace una volta, ora non ha più la forza di prima; ma è sempre qualcosa di spiritoso per chi lo fa, di dispettoso per chi lo riceve. Quelli che specialmente ne lanciano sono i Savocoti; e non dovrebb'essere altrimenti, perché fino al 1713 Casalvecchio era computato, come scrive l'Amico, tra' municipî di Savoca [39] e si sa che i frizzi tra paese e paese non sono tra' lontani.

Il motteggio che più distintamente giunge all'orecchio del forestiere è questo dialogo dei Savocoti in bocca di contadini di Casalvecchio, che hanno il nome comune di Onofrio:

— *'Nofriu, oh 'Nofriu! Vidisti a 'Nofriu?*
— *Era 'nta 'u ghianu di Santu 'Nofriu, che giucava cu 'Nofriu* [40].

Ma il casalvecchioto rimbecca con quest'altro, nel quale parlano due nipoti del comune di Savoca:

— *'Cenzu, oh 'Cenzu, 'a nanna murù.*
— *E chi iappi chi murù?*

Mmippi iacqua d' 'u pisciarottu; si vutò 'a facci a ll'òdu: ghiamò tri voti o' virzeriu e poi murù.

— *E a tia chi ti lassò?*
— *Nenti.*
— *Annunca 'a robba a cui ci 'a lassò?*
— *A Santu Nicola.*
— *Santu Nicola mi si 'a cianci. E tu cianciști?*

— *Iò non potti cianciri, pirchì avia a tèniri 'a lumera* [41].

All'Avemmaria la statua rientra nella sua chiesa, ed un vocione interroga: — *E cu' viva?* al quale si risponde: — *Evviva Santu 'Nofriu!* [42].

[39] *Dizionario topografico* cit., v. I, p. 250.

[40] Versione italiana: — Onofrio, oh Onofrio! Hai tu veduto Onofrio? — Sì: era nella piazza di S. Onofrio, che giocava con Onofrio.

[41] Eccone la versione italiana: « — Vincenzo, Vincenzo, la nonna è morta. — E che (male) ebbe, da morirne — Bevve acqua della fontana, volrò la faccia in alto; chiamò tre volte il diavolo e poi morì. — Ed a te che lasciò? — Nulla. — E dunque, a chi lasciò la sua roba? — A S. Nicola. — (Ebbene!) S. Nicola se la pianga. E tu piangesti? — Io non potei piangere, perché dovevo reggere il lume ».

Questo dialogo ha voci dialettali usate solo in Savoca; e da quí la burla: *murù* per *murìu*, *pisciarottu* per *buccarolu* o *canali*, fonte; *a ll'òdu* per *all'autu*, in alto ecc. In Savoca poi è comunissimo il nome di *Vicenzu;* quivi manca l'acqua e le fontanelle sono otturate con un tappo di stracci, tolto il quale, dopo il primo sgorgo, l'acqua viene giù a debole filo come chi orini (da qui *pisciarottu).* La triplice invocazione al *virzeriu* è una allusione all'abitudine dei Savochesi di esclamare: *Oh virzeriu!* onde la qualificazione di *stregoni,* data a loro dal proverbio: *Savucoti, magari.*

Frattanto la vecchia che muore invocando il demone, lascia la sua roba a S. Nicola, il santo favorito dei Savocesi.

[42] Da una minuta e vivace descrizione favoritami dal signor Domenico Puzzolo Sigillo.

LA FESTA DI S. CONO IN NASO

Discendente da nobile e ricca famiglia nasitana, Cono vestì giovanissimo l'abito di S. Basilio e fu presto abate. Ma alla vita monastica preferì la eremitica in una grotta del suo paese, coperta da una pietra, che fu poi detta *Rocca d'Almu*, e l'abbandonò solo per recarsi nella Calabria ed in Palestina oprando sempre tutto il bene che potè e lasciando dappertutto esempi di mirabile carità e religione. Tornato in patria divise la sua cospicua eredità ai poveri e ignudo si confinò in altra grotta, ove morì il 28 Marzo del 1236. «È tradizione che quel giorno, verso le tre della sera, le campane di Naso sonassero senz'essere toccate da alcuno, e i Nasitani, accorsi alla grotta del Santo, per avere da lui la spiegazione di quel prodigio, trovarono che egli era morto e, raggiante di luce, stava sospeso in aria tenendo nelle mani una striscia di carta in cui c'era scritto: *Libera devotos et patriam a peste, fame et bello et a tirannica dominatione*».

Queste parole ultime sono del prof. G. Crimi-Lo Giudice, il quale scrisse poche ma dilettevoli pagine sulla festa patronale di Naso[43]. In esse mi sia permesso di venire spigolando la parte che più davvicino si attiene alla materia di questo scritto.

S. Cono è dunque il protettore della sua patria; e la protegge, come dicono le litanie dei Santi, da fame, guerra, peste e terremoti. La fame è la conseguenza della carestia e la carestia lo è quasi della siccità o delle eccessive piogge. Perciò quando quella si potrae ed accentua, la statua del Santo è presa e portata anche fino al borgo detto Bazia, non so a quante miglia dal paese; e se l'Autorità non vuole, non importa: lo vuole il popolo, che alla fin fine è stretto dal bisogno e la statua esce.

La statua «libera gli ossessi, guarisce gl'infermi, benedice gli animali, le campagne, le industrie; è lei che in tutti i tempi ha scacciato la peste dal territorio nasitano, è lei che quando Naso pativa la fame, fece approdare una nave carica di grano alla marina di Capo d'Orlando; è lei che circondò le mura del paese di grate di ferro infuocate, quando i Saraceni lo volevan distruggere».

Le feste in onore di S. Cono son tre: in Marzo, in Giugno e in Settembre; ma il festino propriamente detto è uno, il 1° Settembre; preceduto e seguito da una fiera bovina, detta *fera d' 'u pilu russu*. «A maggior chiarezza di ciò, diremo che S. Cono ha una chiesa propria, fabbricata sulle rovine di quella di S. Michele, dove, a quanto assicura il popolino, esiste ancora la grotta nella quale morì; e molti ci vanno a pigliare un po' di rena che portano addosso per preservarsi dalle malattie. Dalla sua chiesa, l'ultimo giorno di Luglio il Santo viene trasportato alla Matrice, e lì per 30 giorni consecutivi (*'u misi 'i S. Conu*) ogni mattina si canta la messa ed ogni sera una *laude*. Negli ultimi giorni d'Agosto, un apparatore addobba la chiesa di drappi vistosi e di moltissima cera, e contemporaneamente sul piano e su tutte le vie circonvicine si van situando delle

[43] Vedi *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. XIII, pp. 379-86, Palermo, 1894.

piramidi e degli archi rivestiti d'edera, ai quali si appendono un'infinità di lampioncini di carta e di vetro.

«La mattina del 31 (*'a vigilia*) nel borgo Bazia, e precisamente nella pianura dietro la chiesa di Maria SS. della Catena, dove una volta in occasione della festa si correvano i palii, si fa il mercato degli asini (*'a fera d' 'u pilu niuru*), che dura sino a la sera del giorno appresso, e riesce sempre animatissimo».

Dire che anche per S. Cono v'è in chiesa il Vespro alla vigilia, i fuochi, la messa cantata il giorno della festa, è superfluo. E come immaginare una festa senza lo sparo dei fuochi?

Anche la processione è di rito; ed io la lascerei senz'altro se non esigessero per conto proprio qualche parola certe particolarità di essa, che pur non essendo singolari presentano un non so che di curioso.

Guardiamo prima che essa muova dalla chiesa, la bara del Santo. Ai bracciuoli di essa sono legati dei fazzoletti: accenno a quella specie di diritto ereditario o di priorità che i devoti accampano, di poter trasportare il Santo. Il padre, il nonno, l'avolo lo portava sempre; deve portarlo anche il figlio, il nipote. Il Santo, pregato da un infermo, concesse la grazia della guarigione; il devoto ha il diritto (vuol dire, il dovere) di portarlo. Il fazzoletto è il segno del posto occupato, è il diritto acquisito. Guai a rimuoverlo! Ne avverrebbero dei battibecchi, che finirebbero male. I medesimi litigi sono a temere per gli anelli piantati alle estremità dei bracciuoli, i quali servono a guidare il corso della bara.

Il Santo è rappresentato in un mezzobusto in legno dal viso bronzino e sgradevole, tanto che di persona brutta si suol dire che *Havi 'a facci 'i S. Conu!* Quella figura si presta ad interpretazioni abbastanza comiche de' devoti. Essi «giungono perfino a credere, e di buona fede, che il Santo a volte si mostri turbato, a volte serenissimo; nel primo caso, non ha potuto smuovere in nessun modo il Padreterno; nel secondo, ha ottenuto le grazie che desiderava».

Ma oramai tutto è regolato, e la bara esce. Il primo grido *Viva S. Conu!* dalla chiesa echeggia forte, stentoreo; e come scintilla elettrica percuote la immensa folla della piazza. La macchina è innanzi la porta ed i caliara allo stesso grido gettano addosso al Santo la loro *calia*, omaggio, augurio e pronostico insieme. La bara procede, e alle sue colonne son legati «ramoscelli d'ulivo, fascinette di bozzoli e mazzi di spighe, che i contadini poi si dividono per mescolarne il grano alle sementi della prossima seminagione.

«Nell'interno della bara non è raro ci siano degli ammalati di orecchi e di naso, giacché S. Cono, tra le tante prerogative, ha anche quella di guarire questi organi delicatissimi, causa per cui allo stemma del paese, che in principio era un leone in campo azzurro, vi si aggiunse un naso in mezzo a due orecchi».

Cammina, cammina, la macchina, percorso finalmente il borgo Bazia, giunge acclamata sempre alla chiesa di Maria della Catena, ove, dopo lo sparo dei mortaretti, tra i quali non manca mai il più rimbombante tra tutti, quello del Santo (*'u masculuni 'i S. Conu*) diventa per una settimana ragione di pellegrinaggio; finché poi ritorna al paese.

«Le spese della festa, siccome la chiesa ha pochissime rendite, si raggruzzolano facendo appello alla generosità dei fedeli, ed ecco in

che maniera. Una commissione apposita consegna ad ogni bottegaio del paese e dei villaggi il così detto *coppu,* una specie di caffettiera di latta, in cui ognuno che vada a spicciolare un biglietto da cinque depone un soldo. Addippiù quella commissione ha una persona per ogni contrada che s'incarica di far la questua di tutti i prodotti della terra, e negli ultimi giorni d'Agosto, in compagnia della musica, fa il giro di tutte le famiglie del paese e qualche volta anche di quelle dei villaggi e delle campagne. A questo bisogna aggiungere ciò che nei giorni della festa raccoglie in chiesa, dove i contadini vanno a gettare, in un piatto d'argento, tutto quello che possono, e ricevono in cambio la figura del Protettore, un po' d'incenso ed un pezzettino di candela» [44].

[44] G. CRIMI-LO GIUDICE, art. cit..

LA FESTA DI SAN TEODORO E ALCUNI CANTI IN SORRENTINI *

di Giuseppe Forzano

I.

In Sorrentini, piccola frazione del Comune di Patti, si solennizza, ogni anno, una festa popolare, in onore di S. Teodoro; della quale val la pena di mettere in rilievo le principali usanze che abbiano un significato speciale per i luoghi dove si svolgono e si riproducono, da moltissimi anni.

Esiste la statua di S. Teodoro in una di quelle chiese aperte al culto religioso.

È rappresentato come un milite romano, posto all'impiedi, in atto di spirare, attaccato al *palo,* al quale era stato dannato. La tradizione popolare vuole che egli sia stato un soldato ribelle a Diocleziano, per il motivo che andremo a dire. Quel Re, che avea teneramente amato, in vita, una donna, le fe' inalzare, in morte, un tempio maestoso, obbligando i soldati ad adorarla con tutte le forme dovute ad una deità. Il solo Teodoro non volle adattarvisi; anzi, di notte tempo, mise il fuoco a quel tempio e lasciò che venisse, in breve, divorato dalle fiamme. E quando il Re volle sapere chi fosse stato l'audace ribelle, il Teodoro non si peritò di presentarsi a Diocleziano, e francamente disse: *Maestà, sono stato io che ho incendiato il tuo tempio, giacché è un sacrilegio l'adorare una donna mondana, anziché la Vergine Santissima di nostra cattolica religione!* La sorte del povero S. Teodoro era stata già ordinata, poiché la sua condanna fu quella di esser bruciato vivo in una calcara di fuoco ardente. Posto dagli sgherri in quell'infernale abisso, cominciò S. Teodoro a cantare il *Te Deum;* ma le fiamme, anziché divorarlo, lo lasciarono incolume e senza alcuna scottatura, per miracolosa combinazione. Fu allora che il Re, per dargli sicura morte, lo fe' attaccare al *palo* col braccio destro riverso sulla nuca e con quello sinistro girato sui lombi, proprio in quella positura, in cui lo troviamo rappresentato dalla statua di Sorrentini.

Questo santo è miracoloso per la guarigione de' cosi detti *spiritati,* donne, uomini e ragazzi affetti da certi mali nervosi, che la superstiziosa credenza battezza per spiriti umani perversi, rientrati nel corpo e suggestionati da ogni sorta di capricci più o meno barbari. La festa di San Teodoro ricorre in Sorrentini nella seconda domenica di Agosto, e la folla dei credenzoni *spiritati* accorre da lontani paesi, per ottenere il miracolo del Santo protettore.

Otto giorni prima della festa, il parroco della frazione, seguito da molti fedeli, con ceri accesi, si reca nella chiesa dove si conserva la statua di S. Teodoro, e da lì ne fa trarre sulle spalle la bara colla statua medesima, portandola in processione fino alla chiesa principale. Colà il parroco finisce di adempiere alla sua missione, ed entra in chiesa, affidando il santo

* Tratto da: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* di G. PITRÈ, vol. XVII, pag. 547.

ai fanatici popolani; i quali, fino a mezzogiorno, lo fan girare e rigirare per tutto il paesello, eseguendo delle bizzarre giravolte, anche in quella chiesa, dove è celebrata la festa.

Nelle tre sere precedenti, i popolani di Sorrentini formano una lunga processione portando in mano un mazzo grosso di *pannuse* accese (erba raccogliticcia in quelle roccie, soprastanti alla frazione) e si recano fino ad un sito, così detto della Santa Croce, cantando, all'andata, la *Salve-regina* della Madonna del Rosario, e al ritorno, quella della Madonna Addolorata. Fermandosi, poscia, davanti al piano della chiesa principale, buttano a terra tutte quante quelle pannuse, e formando un circolo, accendono una luminaria che fa curioso riscontro con delle altre, accese nei punti più eminenti del paesello.

Nel giorno della festa, tutti gli *spiritati* vengono condotti a braccio dai parenti, i quali li avvicinano al santo ed escono fuori dalla chiesa, essendo ad essi vietano, per rito, di stare ivi presenti. Le donne rappresentano il maggior contingente.

Un incaricato del parroco comincia dal chiedere alla spiritata: *Quali spiritu ti turmenta? Bacia Santu Todaru!* E c'è chi risponde: *È lu spiritu di Tiziu o di Semproniu.* C'è chi si ostina nel mutismo e guarda intontita cogli occhi fuori dell'orbita. Allora l'incaricato l'afferra per i capelli disciolti, e, con forti sballottolamenti, l'obbliga a baciare il santo, gridando: *Bacia Santu Todaru, ca ti libera!* Talora avviene che la spiritata s'acquieta ai reiterati inviti, e sommessamente dice: *Santuzzu, liberatemi!* mentre tal'altra si dimena furiosamente, cercando di svincolarsi dalle mani che le avvinghiano i capelli, e si dibatte sulla bara, gridando ed emettendo anche delle bestemmie. Vi sono coloro che si ritengono affetti da due o tre spiriti, e quand'essi si vedono liberati da uno di tali spiriti, pigliano una scarpa, o un fazzoletto, o una gonnella, o un altro indumento della persona e lo lasciano al santo liberatore, come dono della grazia ottenuta. Sogliono anche spruzzare all'intorno un bicchier d'acqua, e così replicano i donativi per quanti sono i spiriti dai quali si credano liberati. E l'incaricato risponde: *È fattu lu miraculu; vi liberò Santu Todaru!* Il santo poi è condotto in processione solenne, per tutto il paesello, facendolo fermare nanti le porte dei diversi casolari; dai quali escono le donne e fanno il donativo di rito, o in frumento, o in cereali. La processione prosegue fino al punto detto di Santa Croce, e poi riaccompagnano il santo fino alla sua abituale dimora, ponendo fino alla festa paesana.

II.

I Sorrentinai s'industriano, discretamente, col lavoro dei pettini per i telai domestici, e ne fanno degli eccellenti, che portano a vendere fin nel territorio di Palermo, nelle Calabrie e in Lipari essendo un'arte speciale, singolarissima.

È in voga il seguente mottetto:

O vüi chi v'aviti a maritari,
Pi maritu pigghiati un pittineri,
Poi mittiti la pici a squagghiari
S'è modda, o dura, la squagghiati arreri[1],

[1] Per fare i pettini occorre diluire la pece.

E pöi vi mittiti a' banniari:
« O ch' aju fini pettini careri ! »

Nel linguaggio sorrentinaio, il dire *pettini careri*, significa: di eccellente fattura e qualità.

Attorno poi alla frazione Sorrentini vi sono parecchie roccie, che confinano col territorio di Giojosa Guardia, e si racconta, per antica tradizione, che in una grotta, i Sorrentinai rubarono una vitella ai Giojosani ed ivi la nascosero, coll'intenzione di ucciderla e fare un lauto convito. Il padrone della vitella tanto cercò finché la rinvenne, e la ritrasse dall'ingordigia dei Sorrentinai, i quali, quando si recarono nella grotta, rimasero di princisbecco e se ne tornarono delusi e scornati. Da questa storiella ne nacque la seguente canzone:

Sorrentinari sutta dui rocchi
Su' carricati di vertuli e sacchi,
Quannu sona du' uri di notti
Amari su' li pecuri e li vacchi !

Fra le canzoni d'indole locale, colle quali si giudica il carattere morale dei comunisti finitimi a Sorrentini, come: Librizzi, Montagnareale, Patti e Giojosa, val prezzo dell'opera accennare alle seguenti poche strofe, le quali, con una sintesi ammirevole, esprimono il più esatto significato:

Li Livrizzani sunu brucia-cruci,
Li Pattisani 'mpastati di crita,
Li Muntagnara su' vampa di luci,
Cu di luntanu produci firita.
Li Giujusani su' moddi di vuci,
Ma la picciotta mi pari polita;
Sorrintinari sunu cosa duci,
Ca fannu 'nnamurari â megghiu zita.

L'ANTICA FIERA DI MEZZ'AGOSTO IN MESSINA

di G. Arenaprimo *

Durante i secoli XV, XVI e XVII, quando la nobilissima città di Messina, favorita dalla ridente posizione topografica, governata da ordinamenti liberissimi, sorretta dell'amor patrio e dalla indipendente attività mercantile dei suoi abitanti, dallo incremento della cultura e dal rifiorire delle arti, aveva in sé tanta potenza, ed anco tali diritti, da essere annoverata fra le più cospicue città d'Europa, le feste di mezz'agosto in onore della Vergine Assunta, e quelle del giugno per la Madonna della Lettera, oltre ad essere solenni affermazioni di quel sentimento religioso, che informava la vita dei nostri antichi padri, eran pure civili ricorrenze nelle quali il paese mostravasi ai numerosissimi forestieri in tutto il fasto della sua ricchezza, della sua nobiltà, del suo splendore.

La celebrità di quelle feste chiamava annualmente qui la popolazione di mezza Sicilia, delle vicine Calabrie, e persino della lontana Spagna. Talvolta gli stessi vicerè, i grandi feudatari dell'isola e quanti avevan quattrini da spendere e voglia di divertirsi, lasciavano gli agi della vita palermitana per passare quei giorni in Messina, dove tante opere d'ingentilmento e di lusso, leggiadre e costose fogge di vestire, e tante dovizie di apparati, che eran frutto di arti ed industrie locali, sfolgoravano al pari della vaghezza della città, dello entusiasmo e dei sentimenti di ospitalità dei suoi cittadini, tanto teneri allora delle belle ed antiche tradizioni del Paese. Ciò che efficacemente contribuiva alla solennità di quei giorni, e che apportava immensi benefici e movimento in tutte le classi della cittadinanza era senza dubbio la *fiera franca,* la quale, tenendo conto delle nostre condizioni commerciali di quei tempi, per ricchezza e varietà di prodotti, di vettovaglie, di mercanzie, non la cedea alle più ricche esposizioni dei giorni nostri, massime per l'industria della seta; che, introdotta dagli arabi e largamente protetta dai normanni, raggiunse in Messina nei secoli successivi il massimo della perfezione e dello sviluppo, e fu sorgente feconda di attività economica e di generale benessere.

Gli storiografi messinesi son concordi nel riconoscere che le prime franchigie per la fiera di mezz'agosto furon concesse da Federico II d'Aragona, re di Sicilia, il quale provvide a che, durante il tempo del mercato, i grani ed i legumi fossero esenti da qualunque dazio. Alfonso il magnanimo, con diploma dato a Messina il 15 giugno 1420 [1], riconfermava i privilegi concessi e mantenuti dai suoi predecessori nella corona dell'isola; in seguito a che i giurati della città stabilirono i capitoli regolamentari per il mercato e per le varie esenzioni delle gabelle e delle immunità accordate a coloro che usavano intervenire.

* Tratto da: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* di G. PITRÈ, vol. XVII, p. 247.

[1] GALLO, *Annali della città di Messina,* vol. II, in Messina, per Francesco Gaipa, regio impressore, MDCCLVIII, riporta il documento da pag. 291 a 295.

In questi capitoli del 20 luglio 1421, che son lieto di pubblicare per la prima volta [2], si riscontrano come termini della fiera il primo ed il quindici di agosto di ogni anno. Ignoro, quindi, con quanta autorità il Gallo [3] abbia potuto affermare che nel 1417 l'infante D. Giovanni d'Aragona, governando la Sicilia per suo fratello Alfonso, volle che essa avesse principio il giorno 24 luglio, ciò che, a me sembra, abbia avuto vigore soltanto dopo la conferma di vari capitoli attinenti al governo della città, fatta dal suddetto re Alfonso, a Castellammare di Stabia il 21 gennaro 1437 [4], avendo voluto egli pure che, per evitarsi vari inconvenienti, la fiera, solita a farsi allora nel piano del *S. Sepolcro* [5], presso lo sbocco del torrente S. Michele o del Ritiro, lungo la spiaggia detta ora di S. Francesco di Paola, avesse luogo, invece, dentro le mura della città [6]. Il termine della fiera fu anch'esso prolungato sino al 17 agosto, per richiesta fattane dai giurati all'imperatore Carlo V nel 1516, e per la concessione da questi ottenuta, con diploma dato a Bruxelles a 15 febbraro 1517, con cui riconfermava alla città tutti i privilegi da lui accordati e dai suoi sovrani predeccesori [7].

Vollero, altresì, i reali di Sicilia e d'Aragona che *a mastro della fiera,* stesse annualmente un personaggio nobilissimo con il titolo di *Conestabile,* il quale «andava con guardia et gran famiglia — ricorda il Buonfiglio [8] —, et haveva il suo Viceconestabile, et essendo tenuto officio di preminenza, pervenne in progresso di tempo in quattro, d'indi accresciuto in dodici s'avvilì affatto in mano di persone plebee et vilissime adoprandosi in essercitio infame». La nomina del *mastro della fiera* spettava al Senato, ma talvolta fu contesa da qualche stratigò.

L'apertura o inaugurazione della fiera festeggiavasi ogni anno, sino allo scorcio del secolo XVII, in modo sontuoso.

In sulla fine di luglio il banditore del Senato, nella sua divisa di gala di broccato d'oro, su

[2] Documento I.

[3] *Annali della città di Messina,* vol. II, pag. 290.

[4] GALLO, *op. cit.,* vol. II, pag. 309.

[5] Quel tratto della spiaggia che da Portareale confinava alla chiesa di S. Francesco di Paola, comprendendo l'attuale corso Principe Amedeo, si chiamò dal secolo XII al XV del *S. Sepolcro,* per una chiesetta normanna di questo titolo eretta dove fu poi il suddetto convento dei Minimi. Al monastero annesso del *S. Sepolcro,* che aveva un jus patronato sul locale destinato per la fiera, spettava un tanto per cento sulle vendite, oltre a vari regali d'uso.

[6] « Che la fiera che prima faceasi nel campo di S. Sepolcro, fuori delle muraglie della città, d'ora in avanti si faccia dentro per evitare gl'inconvenienti che sogliono accadere », Alfonso, in Messina, 1421.

« Che le franchezze ed esenzioni dei diritti di dogana per ragioni della fiera di Messina al primo di agosto di tutti gli anni cominciano dal 24 luglio antecedente », Alfonso, 1436.

Compendjo de lo que contiene la Concession y privilegios que tenìa la Ciudad de Mezina que se ballaron y tomaron en el Campanil de la Iglesia mayor de aquella Ciudad de orden del Ex.mo Senòr Conde de S. Esteban, Marques de las Navas, Virrey y Capitan General deste Reyno de Sicilia, que conserva originales en su Archivio de las Navas. Ms. appartenuto al Principe di Niscemi, mastro razionale del R. Patrimonio, esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina, segnato n. 126, coll. preesistente.

[7] GALLO, *op. cit.,* vol. II, pag. 463.

È da notare che Francesco Maurolico, tanto tenero delle tradizioni della sua Messina, assegnò come limite della fiera il 15 agosto: « Nam Messanenses nundinae celebrantur a 24 Julij usque ad Assumptionis virgineae festum ». *Sicanicarum Rerum Compendium,* Messina, Pietro Spira, MDLXII, lib. I, pag. 15 r.

[8] *Messina Nobilissima.* In Venetia, presso Gio. Antonio et Giacomo de Franceschi, MDCVI, pag. 52 v.

cavallo montato da gualdrappa dai colori municipali, seguito da trombettieri e suonatori di pive e di timballi, pubblicava il bando della fiera nelle principali piazze, e per i casali dipendenti dalla giurisdizione della città, esortando ognuno a concorrere alla mostra ed al mercato delle sete [9].

Indi il giorno di S. Giacomo (25 luglio), dedicato al santo tutelare della monarchia delle Spagne [10], nobilissima cavalcata percorrea le vie maestre, movendo dalla chiesa di S. M. la Scala, dove consegnavasi uno stendardo di seta cremesino al fanciullo, prescelto fra le primarie famiglie, al quale era riserbato il posto di onore per condurre a cavallo quella insegna, alla destra dello Stratigò, anch'esso espressamente invitato dal Senato. Seguivano in bell'ordine i Senatori della città, nelle loro parrucche bianche, nelle loro toghe di velluto nero dai grandi sbuffi a rotella sulle spalle, dalle scannellature inanellate degli alti colletti bianchi e dalle spade incrostate sull'elsa d'avorio e di gemme. E dopo venivano, parimente a cavallo, i Cavalieri della Stella con il loro *Principe,* i mastri di campo, il gonfaloniere, l'alfiere ed i trombettieri dell'Accademia. Chiudevano il corteo gli ufficiali della Tavola Pecuniaria, a cui tenevan dietro, «cavalvando in trionfo» tamburi, i trombettieri e i suonatori di pifferi con le lor livree, i tamburi vestiti di raso cremesino e giallo, i trombettieri di scarlatto, i pifferi di velluto pavonazzo i mazzieri di velluto pavonazzo con ferraiuoli di damasco negro, e così parimente i loro cavalli et le mule, coperte con covertine alla livrea della Città, cioè di color rosso con croce, galloni e frange d'oro» [11]. Pria di sciogliersi la cavalcata ritornava nella chiesa di S. M. la Scala, ove deponevasi lo stendardo, che, come ricordano i contemporanei, era il segno della franchigia della fiera.

Costruita nell'ultimo ventennio del sec. XVI, per volere del vicerè M. A. Colonna, la via del porto, attuale marina, ed adornata questa in seguito dalla superba *palazzata,* che noveravasi fra le meraviglie del mondo, la fiera d'agosto venne trasferita in questi ampli e nobilissimi locali, tanto opportuni anche allo scambio per la vicinanza del porto, e quivi durò sino ai giorni fatali che segnarono la sua abolizione.

[9] Da una giuliana di scritture dell'antico archivio Senatorio di Messina compilata dal maestro notaro D. Salesio Mannamo, rilevo le indicazioni dei seguenti bandi: pag. 201 « Bando per la fera, del 20 luglio 1632, nel vol. *Diverso 1632,* pag. 80. Bando invitatorio per concorrere e portare le sete nella fera del 10 agosto 1640, nel vol. *Diverso,* f. 104 ».

[10] Fino a pochi anni dopo il 1860 era tradizionale in Messina la processione che faceva in tal giorno la confraternita di S. Giacomo Apostolo del villaggio Cammaro, il più antico dei casali di Messina, il quale, per la benemerenza di aver ceduto le acque alla città nel 1540, fu ammesso pure all'onore di poter mandare la propria confraternita nella processione del *Corpus Domini,* usanza che va mantenuta tuttavia. I contadini del Cammaro portavano in città la ricca bara di argento, opera pregiatissima dei nostri orafi del secolo XVI, con la statua di S. Giacomo, anch'essa di argento. Entrati nella cattedrale, deponevano questa sull'altare dedicato a quel santo, e ponendo sulla bara la reliquia del sacro capello di M. V., uscivano di nuovo per fare un giro nella piazza del Duomo, per poi rientrare in chiesa e riprendere la statua del santo. Quello che era originale in tutto cotesto si era la sveltezza e sollecitudine con cui ufficiavano quei buoni contadini, i quali impreteribilmente in sul mezzogiorno dovevano essere fuori le porte della città. I nostri popolani dicean loro che, trascorsa quell'ora, il santo sarebbe rimasto sequestrato in Messina, e quelli, licenziati dal clero pochi minuti prima, si affrettavano di corsa a raggiungere per il mezzogiorno la porta Imperiale, da dove uscivasi per il loro villaggio.

[11] BUONFIGLIO, *Messina nobilissima,* pag. 65, v.

La spaziosa via *Colonna,* chiamata poi *Emanuella* dal vicerè Emanuele Filiberto di Savoia, per quel tratto che stendevasi dalla Dogana nuova alla porta dei *Cucoli,* — presso a poco dalla attuale porta Messina al casotto della Sanità Marittima, presso il torrente Boccetta —, trasformavasi in un emporio, costruendosi dal lato delle mura, come sul molo, numerose «botteghe et loggie d'assi assai ornate et belle, et ripiene di ricche merci et d'ogni cosa desiderabile trasportata da mercanti cittadini dalla vicina et popolata strada di Banchi» [12]. Dalla dogana nuova alla chiesa di S. M. del Piliero, cioè dalla attuale porta Messina al viale S. Martino, si esponevano merci di minor pregio, ferro, cuoja, derrate, ed impiantavansi non poche bettole per miglior comodo e divertimento della popolazione.

Gli scrittori del tempo non han parole per celebrare la sontuosità della nostra antica fiera, «ricca et famosa, soggiunge il Buonfiglio [13], non inferiore a qualunque altra in Europa; non per la moltitudine delle ricche et varie merci condotte da luoghi remoti et lontani, ma solamente per il ricchissimo dispaccio delle sete. Queste, continua il suddetto storiografo e contemporaneo, condotte sono da vicini luoghi cioè da villaggi dell'una et l'altra foria, dalle terre distrittuali, et finalmente dagli altri luoghi della Valle di Demina, et da puochi della Val di Noto; oltra di quel che si estrahe dal corpo della Città istessa. Et non computando quante sete rimanghino per farsene drappi, per estraersi, et per l'uso del vestire de' cittadini, suolsi prezzare l'estratto dal più al meno alla somma d'un milione di scudi, et questo si riconosce et ricava da' libri della Doana Regia, et da' gabellieri della Città». Immenso il numero dei forestieri che quivi recavansi per la compra della seta, «et oltra della venuta de' vicini popoli, vedesi ancora la quantità di Mercanti venuti alla compera di queste, con le galee del Papa, del Gran Duca di Toscana, della Repubblica di Genova, questi spargono il danaro in si fatta compera, oltra del baratto delle pannine con le sete et il travaso delle cassette di Reali per il traffico delle merci d'Egitto» [14].

Antonio Filoteo da Castiglione, che descrisse la Sicilia nella prima metà del secolo XVI, dopo aver dedicato una bella pagina alla in-

[12] BUONFIGLIO, *op. cit.,* pag. 52, v. La via dei *Banchi,* una delle più nobili e belle che vantò Messina dal sec. XV fino ai tremuoti del 1783, così detta perché abitata dai principali mercanti, dagli argentieri e dagli orefici, si stendeva dalla chiesa del Purgatorio al convento del Carmine maggiore, ove ora sorge il teatro Vittorio Emanuele. Presso a poco tracciava la stessa linea di quel primo tratto della via Garibaldi.

[13] BUONFIGLIO, *op. cit.,* pag. 52, v.

[14] BUONFIGLIO, *Messina Nobilissima,* pag. 52, v.

« ... La Fiera, o Mercato intorno al Porto, ove cariche di ricchissime Mercantie diverse squadre di Galee, Galeoni, et altri legni così grandi, come piccioli, approdano, per caricarsi poi abbondantemente di sete e ricchi drappi ». SAMPERI, *Iconologia della Vergine.* In Messina, appresso Giacomo Matthei, stamp. Camerale. MDCXLIV, pag. 47.

« Ma che infine al presente le convenga (*a Messina*) il nome di ricca, e che certamente sia delle più bene stanti città di Sicilia, lo ci dimostra la Fiera che ogni anno si fa nel mese di Agosto, con l'estrazione per fuori Regno delle sete che raccolgono i cittadini ed i foresi dal nudrire i bachi. Sono così fine queste che si producono qui intorno per proprietà del paese, che trovandone raramente i mercanti a comperare altrove di simile bontà, quinci sogliono provvedersene in molta copia, sì che ciascun'anno l'entrata del denaio in Messina, per cotal rispetto, viene ad essere in somma di molte centinaia di migliaia di scudi ». REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina,* seconda parte. In Messina, nella stamp dell'Ill.mo Senato, per Paolo Bonacota 1668, pag. 305.

dustria della seta, allora tanto fiorente in Messina, così ricorda la fiera d'agosto: «In questa città si fa un gran mercato nel mese di luglio ed agosto, dove concorrono infiniti mercanti»[15].

Eran quelli i bei tempi della autonomia politica, della potenza, e della prosperità commerciale di Messina! Abbiam sott'occhio, e di gran cuore lo pubblichiamo [16], il *rollo della fiera* dell'anno 1586, in cui il maestro di piazza Giovan Francesco Pellegrino notava i negozianti messinesi ed esteri che, per la vendita della seta o di altre mercanzie, avean costruito botteghe, e lo spazio in palmi da queste occupato in sulla marina. È un bel documento che ci trasporta col pensiero a giorni per arti ed industrie gloriosi; quando anche le famiglie più nobili, non predominate ancora da pregiudizii, dalla boria e dalla etichetta spagnuola, da vanità goffe ed ampollose, non isdegnavano l'esercizio della mercatura e del cambio [17]. È un bel documento che ci richiama i nomi di tanti negozianti calabresi, genovesi, lucchesi, fiorentini, greci ed ebrei, i quali qui risiedevano unicamente per la esportazione della «seta a matassa, o operata, in orsoio, o trame, o delle drapperie e dei damaschi, delle calzette, dei tappeti di felpa, che eran tanto ricercati in tutta Europa e perfino nelle più remote regioni del levante [18].

[15] *Descrizione della Sicilia,* nel vol. XXIV della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* per cura del Di Marzo. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1876, p. 37.

[16] Documento II.

[17] Balsamo e gli Ansaloni furono banchieri principalissimi nei secoli XV e XVI. Nel *rollo della fiera* da noi pubblicato vi figurano le famiglie Alibrandi, Crisafi, Di Blasi, Pellegrino, Bonfiglio, Bottoni, Galletta, Regitano, Ansalone, Azzarello, Gotto, Matullo, Pellizzeri, Pagliarino, Lanza, Patti, Donato, de Arena, poi Arena-Primo, Bisazza, Patè, Calamarà, Svaglia, Foti, Alifia, Spadafora, Ventimiglia, La Rocca, Moleti, Trimarchi, appartenenti alla primaria nobiltà, come esercenti il commercio delle sete.

«Questa industria — notava dopo la rivoluzione del 1672-78 il Principe di Niscemi, mastro razionale del R. Patrimonio — era esercitata da nobili essendo un negotio signorile che sia del pari con la nobiltà del cambio». *Notizie per la Scala franca, negoziazione e panizzazione della Città di Messina,* ms. esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina, collezione preesistente, segnato n. 127, pag. 17.

A rilevare tanta prosperità commerciale compiacesi il nostro Maurolico (*Sic. Rerum Comp.,* pag. 17) di scrivere che la estrazione della seta filata raggiungea ai suoi giorni più di milleduecento carichi di libre duecentocinquanta ciascuno, ma pure il suo animo vivamente doleasi di vedere scomparsi i tempi in cui Messina fioriva in *lettre et in cavalleria;* di non veder più dedito il patriziato messinese in opere costanti e suplimi per la salute della repubblica o della fede, come nel passato, quand'ei cantava:

Messina: non sei quella, che fioristi
Un tempo in lettre et in cavalleria
Quando d'audace impresa e cortesia
A soccorrer li Reggi armati gisti
. . . . . .
Se il tuo Patritio è fatto mercatore
Non biasmo porta già la gente nova
ch'affetti il primo loco, il primo horrore
. . . . . .

MAUROLICO, *Rime* (nella raccolta di Gio Pietro Villadiemi - Messina 1552).

[18] *Notizie per la Scala franca, negoziazione e panizzazione della Città di Messina,* ms. cit., pag. 17.

Fra le molte ditte estere che nel sec. XVII erano in Messina per l'esportazione della seta — notava il Principe di Niscemi, razionale del R. Patrimonio — non poche erano inglesi ed olandesi, che, come le messinesi, lavoravano per conto proprio e non per commissione. « V'erano similmente prima delle guerre le seguenti quattro case inglesi: *Carlo Balle et Opegood, Cottingh et Beale, Thomas Chamberlyn et company, Rogier Dragh et brothers;* le quali erano provvisionate e commissionate da altre case principali ricche d'Inghilterra, ed estraevano quasi ogni anno da questa città circa 400 balle di seta, la maggior parte operata, di libre 300 l'una, e calcolando la provvigione del 4 p. c. si

Abolito il privilegio della estrazione delle sete dal porto di Messina, intorno al 1664, la fiera di mezz'agosto cominciò a risentirne i colpi della decadenza. Se ne dolsero di ciò i buoni cittadini, si reclamarono provvedimenti dal governo per impedire i monopoli organizzati dagli speculatori [19], ma gli eventi posteriori, ancor più tristi e dolorosi, fecero venir meno dal nostro suolo quella industria così fiorente, ch'era sorgente di ricchezza e che tanto movimento recava al paese nei lieti giorni delle feste di mezz'agosto. I tumulti di Messina del 1672, le guerre civili fra le interne fazioni dei *merli* e *malvizzi,* la sollevazione e la cacciata degli spagnuoli, nel 1674, i quattro anni di guerra che ne seguirono, l'intervento dei francesi e la ricaduta della eroica città in mano dei nemici, e la spietata reazione compiuta dal vicerè conte di Santo Stefano, fecero allontanare i numerosi commercianti esteri, qui residenti, distolsero i cittadini dall'accudire alle manifatture delle sete, senza tener conto che molti di essi, costretti ad esulare, perché compromessi nella rivoluzione, furon maestri di quest'arte in Lione ed in altri punti della Francia, che riconoscono sin dalla fine del secolo XVII l'incremento ed il progresso di così ricca ed importantissima industria.

E la fiera, la famosa fiera d'agosto dei secoli trascorsi, decadde sempre più di anno in anno, seguendo in parte le sorti del commercio locale, fintantoché nel 1728 venne del tutto abolita, con grave rammarico di quanti ricordavano i fasti di quella antichissima istituzione [20], e con tanto vantaggio delle vicine fiere di Aci-reale e di Catania.

calcolava un guadagno di scudi dieci mila per ciascuna casa. Gl'inglesi e gli olandesi provvedevano la città di coloniali, ferro, panni e salumi ». NISCEMI, consulta III, 25 genn. 1703, ms. cit., pag. 20.

[19] « Si può aggiungere che per la novità fatta da alcuni anni a questa parte nell'estrazione della seta, si sia menomata la Fiera d'Agosto, ed in conseguenza la solita entrata nella Città: benché per altra via nel suo territorio e luoghi convicini pervenga il denaio. Ma a ciò darassi da' buoni Governanti opportuno il rimedio, ed anche a' monopolij, che alcuni hanno maliziosamente introdotto nella compera della medesima seta, onde è derivata la povertà dei foresi, e di tutti gli altri, che applicati sono alla raccolta di essa ». REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina,* parte II, pag. 308.

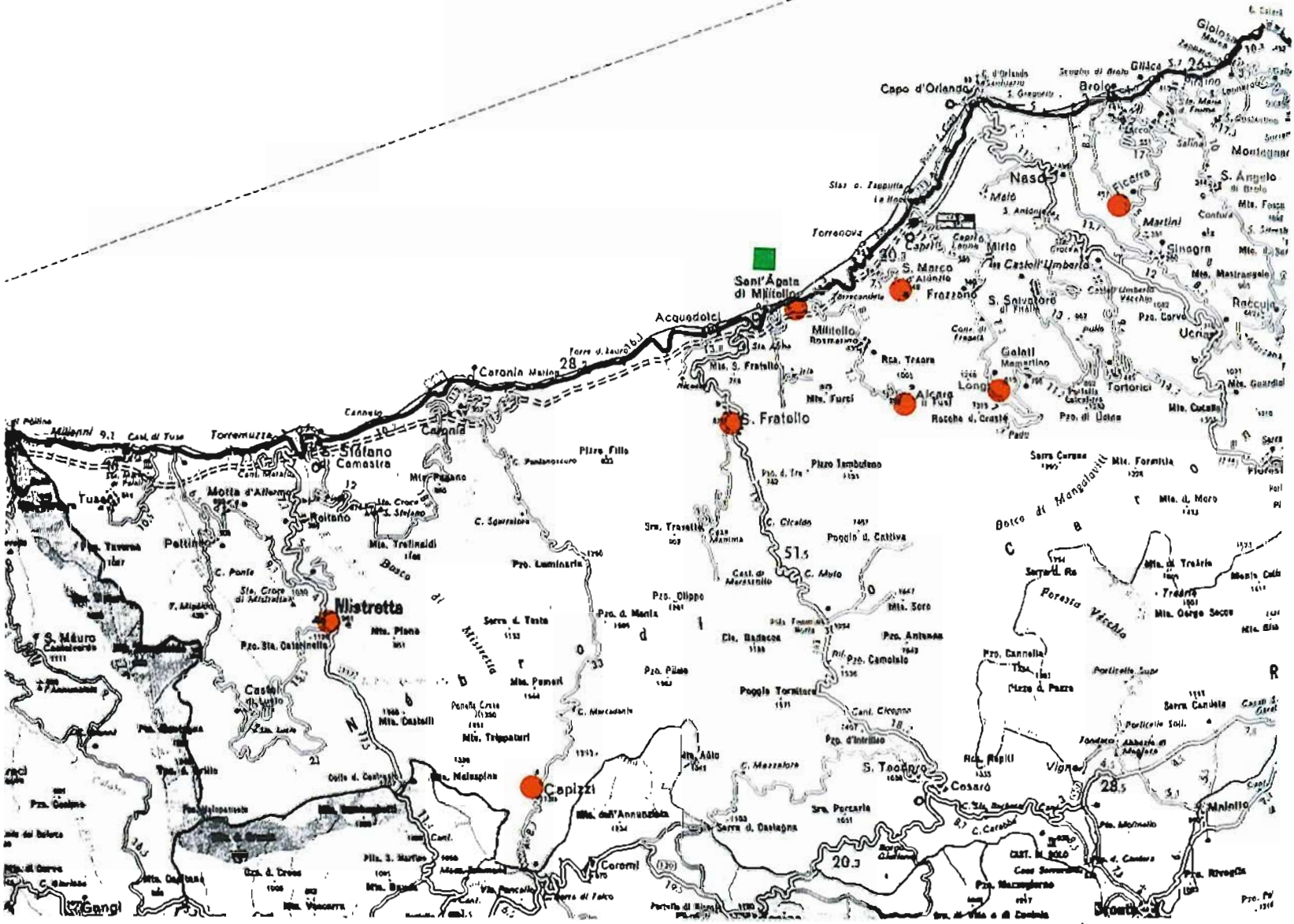
[20] « Anzi colla novità della pianta si vide coll'andar del tempo sempre più degradato il commercio, ed essendosi tolta affatto l'antichissima fiera di agosto, in cui da tutte le parti del mondo venivano le nazioni a provvedersi delle drapperie e delle sete in Messina, introducendo all'incontro tutti i generi delle merci sufficienti per provvedere la Sicilia, videsi divertito il negozio con notabile danno e del pubblico e del privato, e sopra ogni altro dell'erario reale; effetti che ordinariamente sogliono partorire i nuovi sistemi e regolamenti nelle repubbliche ». GALLO, *Annali della città di Messina,* vol. IV. Messina, tipografia dell'operaio, 1875, pag. 212.

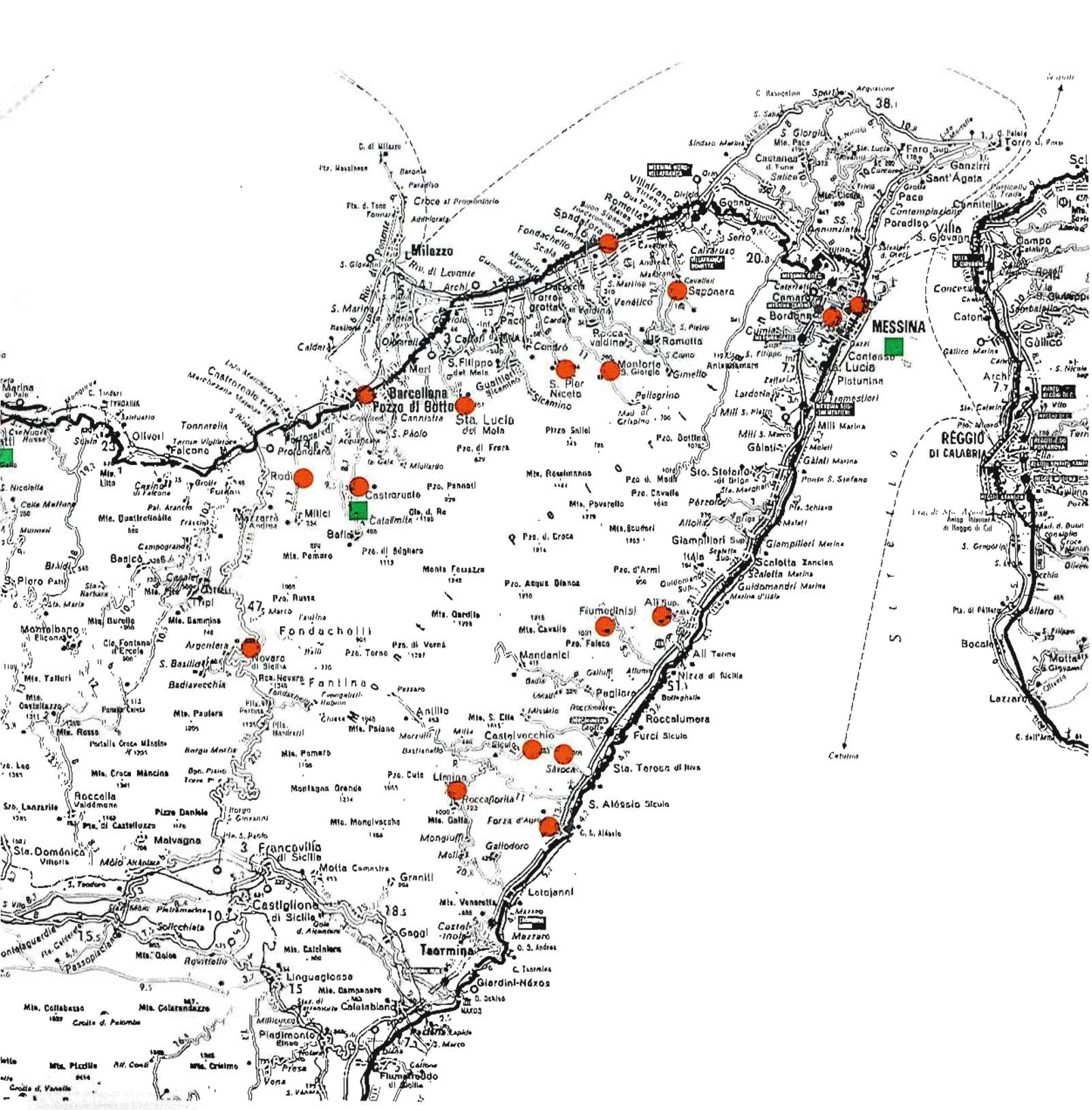
APPENDICE II

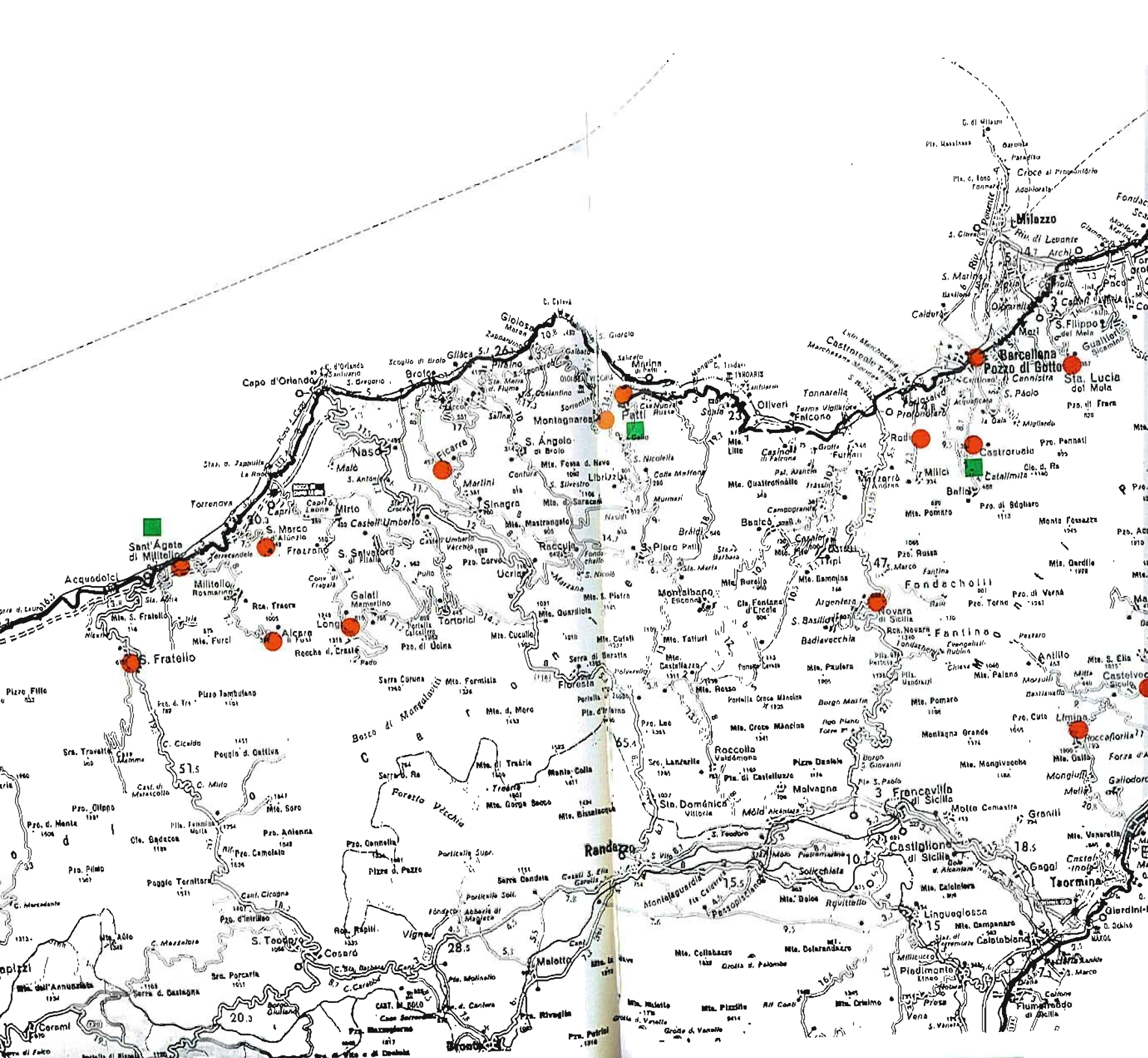
I luoghi e il calendario delle manifestazioni

PROVINCIA DI MESSINA - Località
sedi di feste e fiere trattate nel volume

● = feste
■ = fiere




MESSINA
REGGIO DI CALABRIA
Stretto
Milazzo
Barcellona Pozza di Sotto
Sta. Lucia del Mola
Castroreale
Rodi
Castroreale
Milici
Falcone
Oliveri
Tonnarella
Mazzarrà
Basicò
Montalbano Elicona
Novara di Sicilia
Fondachelli
Fantina
Antillo
Mandanici
Castelvecchio
Savoca
Forza d'Agrò
Roccafiorita
Limina
Sta. Teresa di Riva
S. Alessio Siculo
Roccalumera
Furci Siculo
Nizza di Sicilia
Pagliara
Fiumedinisi
Giampilieri
Scaletta Zanclea
Guidomandri Marina
Sto. Stefano di Briga
Pezzolo
Gallati
Gallati Marina
Milli Marina
Catona
Gallico
Gallico Marina
Archi
Condofuri
Bocale
Motta San Giovanni
Lazzaro
Saline
Taormina
Giardini-Naxos
Castiglione di Sicilia
Francavilla di Sicilia
Malvagna
Roccella Valdemone
Sta. Domenica Vittoria
Motta Camastra
Graniti
Gaggi
Castelmola
Mola
Lingualossa
Calatabiano
Piedimonte Etneo
Fiumefreddo di Sicilia
Passopisciaro
Solicchiata
Randazzo
Linguaglossa
Milici
Castratella
Catafimita
Raccuia
Scifi
Librizzi
Piraino
Brolo
Capo Calavà
Capo d'Orlando
Naso
Alcara li Fusi
Longi
Galati Mamertino
Tortorici
Caronia
Mistretta
Capizzi
Cesarò
Randazzo
Bronte
Maletto
Linguaglossa
Milo
Zafferana Etnea
Acireale
Catania
Augusta
Siracusa
Noto
Pachino
Portopalo di Capo Passero
Ragusa
Modica
Scicli
Vittoria
Gela
Licata
Agrigento
Sciacca
Menfi
Castelvetrano
Marsala
Trapani
Mazara del Vallo
Partanna
Salemi
Gibellina
Poggioreale
Santa Ninfa
Partinico
Alcamo
Castellammare del Golfo
Terrasini
Cinisi
Carini
Palermo
Bagheria
Termini Imerese
Cefalù
Campofelice di Roccella
Lascari
Sant'Agata di Militello
Capo Orlando
Capo Milazzo
Capo Peloro
Capo Rasocolmo
Capo Spartivento
Capo Bruzzano
Capo Stilo
Capo Bonifati
Capo Vaticano
Capo Suvero
Capo Zambrone
Capo Vibo
Capo Cetraro
Capo Scalea
Capo Palinuro
Capo Vatolla
Capo Licosa
Capo Miseno
Capo Circeo
Capo Linaro
Capo Argentario
Capo Corso
Capo Bianco
Capo Caccia
Capo Marargiu
Capo Testa
Capo Figari
Capo Ferro
Capo Comino
Capo Carbonara
Capo Teulada
Capo Spartivento
Capo Malfatano
Capo Pecora
Capo Mannu
Capo Frasca
Capo Sandalo
Capo Caccia
Capo Marargiu
Capo Testa
Capo Figari
Capo Ferro
Capo Comino
Capo Carbonara
Capo Teulada
Capo Spartivento
Capo Malfatano
Capo Pecora
Capo Mannu
Capo Frasca
Capo Sandalo


Milazzo
Barcellona Pozzo di Gotto
Sta. Lucia del Mela
Capo d'Orlando
Brolo
Gioiosa Marea
Patti
Oliveri
Tindari
Rodì Milici
Castroreale
Naso
Montagnareale
S. Ángelo di Brolo
Sinagra
Librizzi
Raccuia
Ficarra
Martini
Torrenova
Capri Leone
Mirto
Sant'Ágata di Militello
S. Marco d'Alunzio
Frazzanò
S. Salvatore di Fitalia
Acquedolci
Militello Rosmarino
Galati Mamertino
Longi
Alcara
Tortorici
Ucria
Piraino
Gliaca
Scoglio di Brolo
Marina di Patti
Basicò
Tripi
Fondachelli Fantina
Novara di Sicilia
Fantina
Antillo
Limina
Castelvecchio Siculo
Montalbano Elicona
Argentera
Badiavecchia
S. Fratello
Floresta
Raccolla
Malvagna
Francavilla di Sicilia
Sta. Domenica Vittoria
Randazzo
Castiglione di Sicilia
Taormina
Giardini-Naxos
Linguaglossa
Calatabiano
Piedimonte Etneo
Fiumefreddo di Sicilia
Cesarò
S. Teodoro
Malotto
Bronte
Maniace
Cerami
Troina
Monte Soro
Monte Scurzo
Monte Colla
Monte Gorga Secca
Monte Bissacquà
Monte Turcisi
Monte Cucullo
Monte Quarantotto
Monte Cutafi
Monte Tatturi
Monte Castellazzo
Monte Rosso
Monte Paulera
Monte Pomaro
Monte Croce Mancina
Monte Mangiavacche
Monte Calanna
Monte Scuderi
Monte Ciappazzo
Monte Venerina
Monte Ingrassia
Monte Ardichello
Monte Calcinara
Monte Dolce
Monte Campanaro
Monte Collabasso
Monte Delarandazzo
Monte Milisello
Monte Piccilla
Monte Crisimo
Monte Ardichello
Monte Gallo
Monte Gardile
Monte Fossazza
Monte Pomaro
Monte Bammina
Monte Aurello
Monte Quattrofinaglio
Monte Fossa d. Neve
Monte d. Saracini
Monte Mastrangelo
Monte S. Platani
Monte Formisia
Monte d. Moro
Monte di Traina
Monte Soro
Monte Fossa d. Neve
Monte Mangiavacche
Monte Gallo
Monte Venerina
Monte Ingrassia
Monte Ardichello
Monte Calcinara
Monte Dolce
Monte Campanaro
Monte Collabasso
Monte Delarandazzo
Monte Milisello
Monte Piccilla
Monte Crisimo
Monte Gardile
Monte Fossazza
Monte Pomaro
Monte Bammina
Monte Aurello
Monte Quattrofinaglio
Monte Fossa d. Neve
Monte d. Saracini
Monte Mastrangelo
Monte S. Platani
Monte Formisia
Monte d. Moro
Monte di Traina
Monte Soro
Monte Gorga Secca
Monte Bissacquà
Monte Colla
Monte Cucullo
Monte Quarantotto
Monte Cutafi
Monte Tatturi
Monte Castellazzo
Monte Rosso
Monte Paulera
Monte Pomaro
Monte Croce Mancina
Monte Mangiavacche
Monte Calanna
Monte Scuderi
Monte Ciappazz

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
		GENNAIO	
6	BARCELLONA	Epifania	*Sfilata della Befana.*
	BASICÒ	Epifania	*Distribuzione doni ai piccoli.*
	BORDONARO (Messina)	Festa del pagliaro	*Scalata dell'albero della cuccagna a forma di pagliaio, da parte dei giovani del paese.*
	CASTROREALE	Epifania	*Sfilata in costume dei personaggi del presepe.*
	MERÌ	Epifania	
	S. LUCIA DEL MELA	Epifania	*« U' Batticimu », presepe vivente con personaggi in costume.*
17	CASTEL DI LUCIO	Festa di S. Antonio Abate	*Tipico giro dei cavalli asini e muli attorno alla statua di S. Antonio Abate.*
	FRANCAVILLA SIC.	Festa di S. Antonio Abate e fiera	*Rappresentazione dei 12 mesi dell'anno e distribuzione dei pani di S. Antonio.*
	MONFORTE S. GIORGIO	Festa di S. Antonio Abate	*« La Kataba », suono congiunto della campana e del tamburo.*
	MONTAGNAREALE	Festa di S. Antonio Abate	
	NOVARA DI SICILIA	Festa di S. Antonio Abate	
	PATTI	Festa di S. Antonio Abate e fiera del bestiame	
	S. MARCO D'ALUNZIO	Festa di S. Antonio Abate	*Benedizione degli animali.*
	S. LUCIA DEL MELA	Festa di S. Antonio Abate	
	S. STEFANO CAMASTRA	Festa di S. Antonio Abate	
19	GRANITI	Fiera del bestiame	
20	BARCELLONA	Festa di S. Sebastiano (patrono)	*Vendita della « ciaurrina » tipico dolce di miele e di zucchero.*
	CASTEL DI LUCIO	Festa di S. Placido	
	GAGGI	Festa di S. Sebastiano	
	LONGI	Festa di S. Leone (patrono)	
	MISTRETTA	Festa di S. Sebastiano (patrono)	
	MONGIUFFI MELIA	Festa di S. Sebastiano (Melia)	
	MONTAGNAREALE	Festa di S. Sebastiano (patrono)	
	NOVARA DI SICILIA	Festa di S. Sebastiano	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	GENNAIO		
	PAGLIARA	Festa di S. Sebastiano (patrono)	
	SAPONARA	Festa di S. Sebastiano	
	TORTORICI	Festa di S. Sebastiano (patrono)	*Processione della Vara portata dai « nudi » e offerta di grandi fronde di alloro portate a spalla per le vie del paese.*
Domenica successiva al 20	FICARRA	Festa di S. Sebastiano	
22	TRIPI	Fiera del bestiame	
27	GIOIOSA MAREA	Fiera del bestiame	
	S. FRATELLO	Festa di S. Benedetto il Moro	
	FEBBRAIO		
2	BARCELLONA	Festa della Candelora	*Benedizione delle candele*
	CASTROREALE	Festa della Candelora e fiera	
	MILITELLO ROSMARINO	Festa della Candelora e Sagra fichi secchi	*Disputa tra i giovani del paese per aggiudicarsi « i vertuli », bisacce riempite di fichi secchi.*
3	BARCELLONA	Festa di S. Biagio	*Benedizione dei « panuzzi »*
	CARONIA	Festa di S. Biagio (patrono)	
	LETOJANNI	Festa di S. Biagio	
	MILITELLO ROSMARINO	Festa di S. Biagio (patrono)	
	MONFORTE S. GIORGIO	Festa di S. Biagio	*Suono del tamburo per le vie del paese all'alba.*
	MOTTA CAMASTRA	Festa di S. Biagio (patrono)	
	OLIVERI	Festa di S. Biagio	
	S. LUCIA DEL MELA	Festa di S. Biagio (compatrono)	*« U brazzi 'i San Brasi » baciato per devozione dai fedeli e benedizione del pane.*
	TERME VIGLIATORE	Festa di S. Biagio	
Domenica success. al 3	FICARRA	Festa di S. Biagio	
5	ALÌ SUPERIORE	Festa di S. Agata (patrona)	
	MONFORTE S. GIORGIO	Festa di S. Agata	*Processione religiosa con le confraternite.*
20	LONGI	Festa di S. Leone (patrono)	
	ROMETTA	Festa di S. Leone (patrono)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	FEBBRAIO		
CARNEVALE	BARCELLONA		*Sfilata di carri allegorici e maschere. Preparazione dei « fravioli », dolci tipici con ricotta.*
	BASICÒ		*Sfilata di carri allegorici e gruppi in maschera.*
	BROLO		*Sfilata di carri e gruppi mascherati*
	CASTELMOLA		*Sfilate in maschera, giochi, balli e salsicciata.*
	CASTROREALE		*Sfilata di gruppi in maschera e carri allegorici.*
	FRANCAVILLA SIC.		*Sfilata di gruppi in maschera.*
	GAGGI		*Sfilata di gruppi in maschera.*
	GRANITI		*Sfilata di gruppi in maschera con la tradizionale gara del « paloggio ».*
	GIOIOSA MAREA		*Sfilata di carri allegorici e gruppi in maschera.*
	MISTRETTA		*« A Calivaccata », sfilata di cavalieri con distruzione finale del fantoccio.*
	NOVARA DI SICILIA		*Mascherate con gara del « maiorchino »: tipico formaggio locale fatto ruzzolare per le vie del paese dai contendenti.*
	PATTI		*Sfilata dei gruppi in maschera con carri allegorici.*
	RODI MILICI		*«I mesi dell'anno»: sfilata periodica, negli anni, per le vie del paese, a dorso di asini, di personaggi che rappresentano i mesi dell'anno.*
	SAPONARA		*Sfilata dell'orso e della corte principesca*
	SCALETTA ZANCLEA		*Sfilata di carri allegorici.*
	S. TEODORO		*Sfilata di gruppi in maschera e carri allegorici.*
	TAORMINA		*Sfilata di carri allegorici.*
	TORREGROTTA		*Sfilata di carri allegorici e gruppi in maschera.*
	UCRIA		*Sfilata di carri allegorici e gruppi in maschera.*

DATA	LOCALITA	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
		MARZO	
1	GAGGI	Fiera del bestiame	
3	S. ANGELO DI BROLO	Festa del Crocifisso	
19	ALCARA LI FUSI	Festa di S. Giuseppe	
	BARCELLONA P.G.	Festa di S. Giuseppe	
	CAPIZZI	Festa di S. Giuseppe	*A « Tavula di S. Giuseppi »; tavola imbandita con legumi, formaggi e «uccidati» (misto di noci, mandorle e nocciole tritate con fichi secchi).*
	CASTELL'UMBERTO	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	GUALTIERI SICAMINÒ	Festa di S. Giuseppe	*Degustazione votiva di vino e biscotti.*
	LETOJANNI	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	MALFA	Festa di S. Giuseppe	*« Tavuliata » di S. Giuseppe.*
	MAZZARÀ S. ANDREA	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	MERI	Festa di S. Giuseppe	*Tradizionale lancio di fichi secchi detti « ficozzula » dalla Chiesa di S. Giuseppe - Albero della cuccagna e gioco delle pentolacce.*
	MISTRETTA	Festa di S. Giuseppe	*Preparazione di « I Virgineddi » da parte delle famiglie più devote.*
	NIZZA DI SICILIA	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	NOVARA DI SICILIA	Festa di S. Giuseppe	
	OLIVERI	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	PATTI	Festa di S. Giuseppe	
	PETTINEO	Festa di S. Giuseppe	
	PIRAINO	Festa di S. Giuseppe	
	S. AGATA MILITELLO	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	SPADAFORA	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
	S. STEFANO CAMASTRA	Festa di S. Giuseppe	*Preparazione di « I virgineddi », coperti da servire per voto ai bambini più poveri che devono essere in numero di 13.*
	S. TEODORO	Festa di S. Giuseppe	
	TORTORICI	Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
20	BROLO	Fiera del bestiame	
23	NASO	Festa di S. Cono (Patrono)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	MARZO		
24	MERÌ	**Festa dell'Annunziata (Patrona)**	
25	ALCARA LI FUSI	**Festa dell'Annunziata**	
	BROLO	**Festa SS. Annunziata (Patrona)**	
	FICARRA	**Festa SS. Annunziata (Patrona)**	
	FIUMEDINISI	**Festa SS. Annunziata**	*Processione della «Vara vivente» (ogni 5 anni) e «i viaggi» dei devoti (processione penitenziale di fedeli in ginocchio dalla Vara (Chiesa di S. Pietro) alla Chiesa Madre.*
	FORZA D'AGRÒ	**Festa SS. Annunziata (Patrona)**	
	NOVARA DI SICILIA	**Festa dell'Annunziata**	
Domenica successiva al 25 marzo	PATTI	**Festa SS. Annunziata**	*Processione con la presenza di «angiuleddi», bambini vestiti da angioletti carichi di ori.*
Ultimo Venerdì	S. MARCO D'ALUNZIO	**Festa del SS. Crocifisso di Aracoeli**	*Processione della Croce portata a spalla da 33 Babbaluti (incappucciati).*
Data mobile	FURNARI	**Sagra del vino**	
	SETTIMANA SANTA		
Domenica delle Palme	LONGI	**Processione degli Apostoli**	*Sfilata dei 12 Apostoli e tradimento di Giuda.*
Martedì Sett. Santa	S. PIER NICETO	**Festa del SS. Crocifisso**	*Processione del Crocifisso con gli « Angioletti » ricoperti d'oro.*
Mercoledì Venerdì	S. FRATELLO	**Festa dei Giudei**	*Centinaia di Giudei mascherati suonando con le trombe creano un clima di euforia fino alla processione del Venerdì.*
Mercoledì	CASTROREALE	**Processione del Cristo Lungo**	
	LONGI	**Processione di «Cristo e i tri afflizianti»**	*Scambio e offerta delle « lunedde », piccoli pani votivi di frumento.*
	S. LUCIA DEL MELA		*Le corde delle campane vengono legate e si suona, in sostituzione, la «troccula».*

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	MARZO		
	SETTIMANA SANTA		
Giovedì Santo	ITALA	I Sepolcri	*L'altare maggiore viene riccamente addobbato con fiori e germogli.*
	MISTRETTA	I Sepolcri	
Venerdì Santo	ALCARA LI FUSI	Via Crucis	*«A cerca». Processione del Crocefisso all'alba per le vie del paese.*
	BARCELLONA	Via Crucis	*Processione delle « Barette ». Due processioni composte entrambe da 13 gruppi statuari con scene della passione si incontrano nel torrente Longano. Caratteristica presenza dei « Visillanti » e dei Giudei di Pozzo di Gotto con copricapi a piume di pavone.*
	CAPIZZI	Via Crucis	*Processione con i confratelli della Compagnia «della Buona Morte».*
	CARONIA	Via Crucis	
	CASTELMOLA	Processione delle Varette	
	CASTEL DI LUCIO	Processione del Crocifisso	*Processione con personaggi in costume (Giudei e Marie).*
	CASTROREALE	Processione del Cristo Lungo	*Un Crocifisso la cui altezza supera i tetti delle case del paese viene portato in processione.*
	FICARRA	Via Crucis	*Processione delle Varette.*
	FRANCAVILLA SIC.	Via Crucis	*Grande sfilata di personaggi viventi in costume e «Barette».*
	FRAZZANÒ	Via Crucis	*Processione dei Misteri al suono delle « troccole ».*
	GRANITI	Via Crucis	
	LIBRIZZI	Via Crucis	
	LIPARI	Via Crucis	*Processione dell'urna del Cristo morto e dell'Addolorata al suono delle « troccula ».*
	LONGI	Via Crucis	*I Confrati del SS. Sacramento effettuano «a cerca» all'alba.*
	MESSINA	Processione delle «Barette»	*Cortei dei Misteri, gruppi scultorei con le scene della Passione per le vie della città.*
	MILAZZO	Via Crucis	*Sacra rappresentazione della Via Crucis.*
	MILITELLO ROSMARINO	Via Crucis	
	MISTRETTA	Via Crucis	*Processione delle «Barette».*
	MONFORTE S. GIORGIO	Via Crucis	*Processione delle «Barette».*

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	MARZO		
	SETTIMANA SANTA		
Venerdì Santo	MONTALBANO	Via Crucis	*Rievocazione della Via Crucis con personaggi viventi.*
	MOTTA D'AFFERMO	Via Crucis	
	PATTI	Via Crucis	*Processione delle «Barette».*
	PETTINEO	Via Crucis	
	S. LUCIA DEL MELA	Via Crucis	*Processione delle Varette con i cantori della «Visilla».*
	S. PIER NICETO	Via Crucis	*Processione delle «Barette» con gli angioletti ricoperti d'oro.*
	S. PIERO PATTI	Via Crucis	*Processione delle «Barette» al lume delle torce.*
	S. STEFANO CAMASTRA	Via Crucis	*Processione con l'incontro delle Vare della Madonna e del Cristo.*
	VENETICO	Via Crucis	*Via Crucis vivente con personaggi in costume.*
Sabato Santo	MILITELLO ROSMARINO		*Processione dell'Urna.*
	MISTRETTA		*Cerimonia Tradizionale (Caruta ru tilumi).*
Pasqua	ALCARA LI FUSI		*Incontro al Calvario tra l'Addolorata e il Cristo Risorto*
	SCALETTA ZANCLEA		*Rappresentazione della Passione del Signore.*
	SINAGRA	Festa di S. Leone (Patrono)	
	S. MARCO D'ALUNZIO	Festa delle Verginelle	
Lunedì di Pasqua	FORZA D'AGRÒ	Festa dell'alloro	*Carri adorni di alloro e fiori.*
	MONGIUFFI MELIA	Festa degli Angeli	*Corsa del Santo incontro alla cittadina.*
	RODÌ MILICI	Festa della Madonna dell'Alloro	*Distribuzione dei rametti di alloro benedetto.*
	VILLAFRANCA TIRRENA	Pellegrinaggio al Santuario di Calvaruso	
1ª Domenica dopo Pasqua	S. PIERO PATTI	Festa della Madonna della Catena	
Ottava di Pasqua	CASALVECCHIO SICULO	Festa di S. Teodoro	
2ª Domenica dopo Pasqua	MILAZZO	Festa di S. Francesco di Paola	*Processione del Santo a mare.*

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
APRILE			
1	GIARDINI NAXOS	Fiera del bestiame	
4	ACQUEDOLCI	Festa di S. Benedetto il Moro (Patrono)	
5	CASTELL'UMBERTO	Festa di S. Vincenzo (Patrono)	
1ª Domenica	BROLO	Fiera del bestiame	
14/15	FRANCAVILLA SIC.	Festa del Crocifisso	
14/15	S. AGATA MILITELLO	Fiera storica del bestiame	*Antica fiera del bestiame e grande mercato dei prodotti artigianali.*
20/21	MESSINA	Festa di S. Francesco di Paola	
22	CASTELMOLA	Fiera del bestiame	
23	MONFORTE S. GIORGIO	Festa di S. Giorgio (Patrono)	*Al passaggio del Santo le vie vengono cosparse di petali di fiori e chicchi di grano.*
25	S. MARCO D'ALUNZIO	Festa di S. Marco	
27	CASTELMOLA	Festa di S. Giorgio (Patrono)	
30	TORREGROTTA	Fiera del bestiame	
Data mobile	TORREGROTTA	Sagra della patata	
MAGGIO			
2	TUSA	Fiera del bestiame	
3	ALCARA LI FUSI	Festa di S. Nicolò	
1ª Domenica	LONGI	Festa di S. Leone (Patrono)	*Processione caratteristica della Vara (dodici passi avanti e otto indietro). con « i lazzuna », fili di cotone intrecciati di vari colori.*
5	PETTINEO	Festa di S. Oliva (Patrona)	*A « vutata di l'altari ».*
7	SINAGRA	Festa del bestiame	
8	SINAGRA	Festa del Patrono S. Leone	*Processione con la statua portata di «corsa» per le vie del paese.*

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	MAGGIO		
2ª Domenica	MOJO ALCANTARA	Festa di S. Giuseppe	
10	SAN FRATELLO	Festa dei SS. Alfio, Cirino e Filadelfio (Patroni)	*Cavalcata fino al Santuario Normanno, a Monte Vecchio.*
10	MIRTO	Festa dei SS. Alfio, Cirino e Filadelfio e Fiera	
10/11	GUALTIERI SICAMINÒ	Festa del bestiame	
11	LIMINA	Fiera del bestiame	
12	LIMINA	Festa di S. Filippo d'Agira (Patrono)	*Processione con il Simulacro del Santo di corsa sino al Cimitero dei Proci.*
	MONGIUFFI MELIA	Festa di S. Filippo	
	ROCCAFIORITA	Festa di S. Filippo d'Agira	
	RODÌ MILICI	Festa di S. Filippo Neri	
13	FLORESTA	Festa di S. Antonino	
14/15	ACQUEDOLCI	Fiera del bestiame	
3ª Domenica	MISTRETTA	Festa della Madonna dei Miracoli	
22	ALCARA LI FUSI	Festa di S. Rita	
	ANTILLO	Festa di S. Rita	
	BARCELLONA P. C.	Festa di Maria Ausiliatrice	
	LETOJANNI	Festa di S. Rita	
	MESSINA	Festa di S. Rita	
	MISTRETTA	Festa di S. Rita	
	NOVARA SICILIA	Festa di S. Rita	
23	S. TEODORO	Festa del bestiame	
3ª decade di Maggio	LIMINA	Ottava di S. Filippo	*Vara portata «di corsa» dai fedeli fino alla località Calvario.*
24	ALÌ TERME	Festa di Maria SS. Ausiliatrice	
	TRIPI	Fiera del bestiame	
	CASTEL DI LUCIO	Fiera del bestiame	
Ultimo Venerdì	SAVOCA	Festa di S. Francesco di Paola	
Ultima Domenica	CARONIA	Fiera del bestiame	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
		GIUGNO	
1	FORZA D'AGRÒ	Festa della SS. Trinità	
2	CASTELL'UMBERTO	Festa della Madonna delle Grazie	
3	MESSINA	Festa della Madonna della Lettera (Patrona)	
Data mobile		Corpus Domini	*Processione del «Vascelluzzo» in argento, a ricordo di un miracolo.*
	MISTRETTA	Corpus Domini	*Processione con benedizione degli altarini.*
	PATTI	Corpus Domini	*Processione con benedizione di altarini addobbati con fiori.*
	S. STEFANO	Corpus Domini	*Processione con benedizione degli altarini.*
10/11	MISTRETTA	Fiera del bestiame	
11	ANTILLO	Fiera di S. Antonio	
	FLORESTA	Fiera del bestiame	*Ricca fiera col concorso di numerosi pastori ed allevatori.*
12	MESSINA	Festa della Madonna di Montalto	
	MONTAGNAREALE	Festa di S. Basilio	
13	CASTELL'UMBERTO	Festa di S. Antonio e fiera del bestiame	
	FLORESTA	Festa di S. Antonio	
	FURNARI	Festa di S. Antonio (Patrono)	
	LIBRIZZI	Festa di S. Antonio di Padova	
	MILAZZO	Festa di S. Antonio (Patrono)	*Pellegrinaggio al Santuario scavato nella roccia di S. Antonio di Padova.*
	MISTRETTA	Festa di S. Antonio di Padova	
	NOVARA SICILIA	Festa di S. Antonio di Padova	
	PATTI	Festa di S. Antonio di Padova	
	ROCCALUMERA	Festa di S. Antonio di Padova	
	SAPONARA	Festa di S. Antonio di Padova	
	TAORMINA	Festa di S. Antonio di Padova	
15	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Vito	
	CAPIZZI	Fiera del bestiame	
	GALLODORO	Festa dell'Assunta (Patrona)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	GIUGNO		
17	CESARÒ	Fiera del bestiame	
18	CESARÒ	Festa di S. Calogero (Patrono)	
19	SAPONARA	Festa di S. Pietro	
22	TORREGROTTA	Festa di S. Paolino (Patrono)	
23	S. LUCIA DEL MELA	Fiera del bestiame	
24	ALCARA LI FUSI	Festa di S. Giovanni	*Processione di S. Giovanni e in serata canti, balli e mangiate intorno al « muzzuni» (antico rituale di ringraziamento nel solstizio d'estate).*
	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Giovanni	
	FALCONE	Festa di S. Giovanni Battista (Patrono)	
	S. STEFANO	Festa di S. Giovanni	
25/26	S. FILIPPO DEL MELA	Festa del Sacro Cuore	
26/27	CASALVECCHIO SICULO	Festa di S. Pietro e Paolo	
29	S. PIER NICETO	Festa di S. Pietro (Patrono)	
	S. FRATELLO	Fiera del bestiame	
Data mobile	CAPO D'ORLANDO	Fiera del sale	
	GRANITI	Sagra della ciliegia	
	LUGLIO		
1	CASTELL'UMBERTO	Fiera del bestiame	
2	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Giovanni	
	FURCI SICULO	Festa della Madonna delle Grazie	
	MISTRETTA	Fiera del bestiame	
	MONTALBANO ELICONA	Festa della Madonna della Provvidenza	
	PACE DEL MELA	Festa di S. Maria della Visitazione (Patrona)	
	PATTI - Ctr. Acquasanta	Festa di S. Febronia	*Pellegrinaggio in contrada Acquasanta.*

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	LUGLIO		
6	MANDANICI	Festa di S. Domenica (Patrona)	
1ª Domenica	CONDRÒ MERI	Festa di S. Vito (Patrono) Festa Maria SS. Annunziata (Patrona)	
8-9-10	FONDACHELLI FANT.	SS. Angeli Custodi (Patroni) e Fiera del bestiame	
9	GIARDINI NAXOS TAORMINA	Festa di S. Pancrazio Festa di S. Pancrazio	*Caratteristica processione a mare.*
11	MISTRETTA	Fiera del bestiame	
2ª Domenica	BROLO GUALTIERI SICAMINÒ	Festa della Madonna del Carmelo Festa della Madonna delle Grazie	
12	S. FILIPPO DEL MELA VALDINA	Festa della Madonna del Carmelo Festa di S. Pancrazio (Patrono)	
3ª domenica	LIPARI MIRTO SPADAFORA	Festa di Maria SS. di Portosalvo Fiera del bestiame Festa di S. Giuseppe (Patrono)	
3° Giovedì	SPADAFORA	Fiera del bestiame	
14	BARCELLONA P. G. RACCUJA	Festa di S. Andrea Fiera del bestiame	
14/15	LONGI	Fiera del bestiame	
15	CASTELMOLA CASTELL'UMBERTO CONDRÒ	Sagra della mandorla Festa della Madonna del Tindari Festa di S. Vito	
16	MESSINA BARCELLONA P. G. MISTRETTA ROCCALUMERA S. ALESSIO SICULO	Festa della Madonna del Carmine Festa della Madonna del Carmine Festa della Madonna del Carmine Festa della Madonna del Carmine Festa Madonna del Carmine (Patr.)	*Processione con un quadro della Madonna adorno di «busci».* *Caratteristica processione a mare.*

DATA	LOCALITA	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
		LUGLIO	
16	SCALETTA	Festa Madonna del Carmine (Patr.)	
	S. FILIPPO DEL MELA	Festa Madonna del Carmine (Patr.)	
	S. PIERO PATTI	Festa Madonna del Carmine (Patr.)	
	S. TERESA RIVA	Festa Madonna del Carmine (Patr.)	
Domenica successiva al 16	S. PIER NICETO	Festa della Madonna del Carmine	
17	S. MARINA SALINA	Festa patronale di S. Marina Salina	
19	VALDINA	Festa di S. Pancrazio (Patrono)	
21	CAPIZZI	Fiera del bestiame	
23	BARCELLONA P. G.	Festa della Madonna del Carmine	
	FLORESTA	Fiera del bestiame	
	LENI	Festa Maria SS. del Terzito (Patr.)	
	S. MARINA SALINA	Festa di S. Bartolo	
24	LIPARI	Festa di S. Cristoforo	
26	BROLO	Festa di S. Pietro	
	CAPIZZI	Festa di S. Giacomo	*Manifestazione del «Vessillo Aragonese» portato lungo le vie del paese. Durante la processione del simulacro ha luogo la scena dei miracoli con la Vara del Santo che viene ripetutamente lanciata contro un muro a simbolizzare la vittoria della Cristianità sul paganesimo.*
	FLORESTA	Festa di S. Anna (Patrona)	*Tiro col fucile alle provole appese sull'altissima «'ntinna».*
Penultima Domenica	ITALA	Festa della Madonna della Lettera (Patrona)	
	OLIVERI	Festa di S. Rita	
Ultima Domenica	CAPRILEONE	Festa di S. Costantino (Patrono)	
	GRANITI	Festa della Madonna della Lettera	
	MALFA	Festa di S. Anna (Patrona)	
	MALVAGNA	Festa di S. Anna	
	PATTI	Festa di S. Febronia (Patrona)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	LUGLIO		
	PETTINEO	Festa della Madonna del Carmine	
	ROMETTA	Festa dell'Immacolata	
		Festa di S. Maria delle Grazie	
29	BARCELLONA P. G.	Festa Maria SS. del Carmelo	
Data mobile	FLORESTA	Sagra della provola	
	GIOIOSA MAREA	Sagra del pesce	
	AGOSTO		
1	VENETICO	Festa del Volto Santo	*Processione con il SS. Volto di Cristo risalente al 1625.*
2	S. MARCO D'ALUNZIO	Festa dei patroni S. Marco, S. Nicola e di S. Basilio	*Processione della Vara e dei ceri votivi (i viaggi).*
	ROCCAVALDINA	Festa di S. Nicola di Bari	*Il «convitto», rito che si ripete occasionalmente negli anni e che prevede il sacrificio di un vitello, come ex-voto, che viene poi cucinato e consumato dall'intera collettività.*
3/5	FICARRA	Festa di Maria SS. Annunziata (Patrona)	
4	MANDANICI	Fiera del bestiame	
	SAPONARA	Festa di S. Domenico	
5	FICARRA	Festa della Madonna della Neve	
	ITALA	Festa della Madonna del Piliero	
	S. LUCIA DEL MELA	Festa della Madonna della Neve	*Nei giorni precedenti la festa si prepara « a bampanaria », falò accesi in alcuni punti del paese e alimentati con la « ristuccia ».*
	S. TEODORO	Fiera del bestiame	
	TUSA	Fiera del bestiame	
7	S. TEODORO	Festa di S. Gaetano (Patrono)	
Data mobile	MESSINA	Sagra del pescespada	
1ª Domenica	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Antonio Abate	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	AGOSTO		
1ª Domenica	GRANITI	Festa di S. Sebastiano (Patrono)	
	FURNARI	Festa Maria SS. di Trapani	
	PAGLIARA	Festa di S. Sebastiano	
	PIRAINO	Festa di Maria SS. di Lourdes	
	RODÌ MILICI	Festa della Beata Vergine Immacolata	
	ROMETTA	Festa di S. Gaetano	
	SCALETTA ZANCLEA	Festa Maria SS. del Carmelo (Patr.)	
	S. TERESA DI RIVA	Festa della Madonna di Portosalvo	
	TERME VIGLIATORE	Festa di S. Biagio (Patrono)	
	TORTORICI	Festa delle « Tre Verginelle »	*Pellegrinaggio al Santuario delle « Tre Virginelle » con suggestiva processione con torce.*
8	REITANO	Festa di S. Erasmo (Patrono)	
10	FRAZZANÒ	Festa di S. Lorenzo (Patrono)	
	ITALA MARINA	Festa di S. Giacomo (Patrono)	
	MALFA	Festa di S. Lorenzo (Patrono)	
	MANDANICI	Festa di S. Domenica (Patrona)	
12/13	ALCARA LI FUSI	Fiera del bestiame	
12/14	S. ALESSIO SICULO		*Manifestazione rievocativa di eventi storici del 1116 avvenuti nel Castello di Capo S. Alessio.*
13	GALATI MAMERTINO	Festa di S. Giacomo (Patrono)	
	ROCCELLA VALDEMONE	Fiera del bestiame	
14	CAPO D'ORLANDO	Fiera del bestiame	
	GANZIRRI (Messina)	Festa di S. Nicola	
	LIMINA	Festa di S. Sebastiano (Patrono)	
	BARCELLONA P. G.	Fiera del bestiame	
2ª Domenica	BROLO	Festa della Madonna Addolorata	
	CARONIA	Festa di S. Biagio (Patrono)	
	FONDACHELLI FANT.	Festa SS. Angeli Custodi (Fondachelli)	

DATA	LOCALITA	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	AGOSTO		
	FRAZZANÒ	Festa di S. Lorenzo (Patrono)	*Offerta di ex-voto.*
	GAGGI	Festa di S. Sebastiano (Patrono)	
	MISTRETTA	Festa della Madonna del Carmine	
	MONTALBANO	Festa di S. Barbara	
	MOTTA CAMASTRA	Festa Maria SS. di Montalto	
	REITANO	Festa di S. Erasmo (Patrono)	
	SAVOCA	Festa di S. Lucia (Patrona) e Fiera annuale alla vigilia	*Processione con il «Diavolazzu».*
	SORRENTINI (Patti)	Festa di S. Teodoro	*Caratteristico «ballo» del Santo per le vie del Paese.*
	TERME VIGLIATORE	Festa della Madonna di Trapani	*Processione a mare e fiaccolata nella spiaggia.*
15	ACQUEDOLCI	Festa dell'Assunta	
	CAPIZZI	Festa Maria SS. Assunta	
	CAPO D'ORLANDO	Festa della Madonna di Portosalvo	*Processione a mare.*
	GALLODORO	Festa Maria SS. Assunta (Patrona)	
	LIMINA	Festa della Madonna delle Preci	
	MESSINA	Festa dell'Assunta	*Sfilata dei giganti «Mata e Grifone» alla vigilia e processione della «Vara» trainata di corsa, da centinaia di devoti scalzi.*
	MISTRETTA	Festa Maria SS. Assunta	
	MONTAGNAREALE	Festa Maria SS. delle Grazie	*Processione dei «Flagellanti», devoti scalzi, vestiti di bianco che si percuotono alternativamente le spalle con delle catene.*
	NOVARA DI SICILIA	Festa Maria SS. Assunta	
	ROCCELLA VALDEM.	Festa della Madonna dell'Udienza (Patrona)	
	S. ANGELO DI BROLO	Festa dell'Assunta	
	TUSA	Festa dell'Assunta (Patrona)	*« Salita » della Madonna.*
15/16	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Rocco	*Tipica processione a mare.*
15/18	ALCARA LI FUSI	Festa di S. Nicolò Politi (Patrono)	*Distribuzione di « cuciddati » e processione della Vara con i « lazzuna ».*
16	ALÌ TERME	Festa di S. Rocco (Patrono)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	AGOSTO		
	GIOIOSA MAREA	Festa di S. Rocco	
	LIMINA	Festa di S. Filippo di Agira	*Il Santo viene portato a spalla per alcuni chilometri fino a Cola Murazzo.*
	MOTTA D'AFFERMO	Festa di S. Rocco	*Corsa della pesante Vara su una ripida scalinata.*
	NOVARA DI SICILIA	Festa di S. Ugo dei Cistercensi	
	ROCCELLA VALDEM.	Festa della Madonna dell'Udienza	
	RODÌ MILICI	Festa di S. Rocco	
	S. PIER NICETO	Festa di S. Rocco	
18	MISTRETTA	Festa di S. Sebastiano (Patrono)	*Corsa della Vara e dei «cerei».*
19	BASICÒ	Sagra della provola	
19/21	S. SALVATORE DI FIT.	Festa di S. Calogero (Patrono)	*Grande pellegrinaggio con offerta di ex-voto.* *Processione dei «Viaggi».*
20	CASTEL DI LUCIO	Festa di S. Placido (Patrono)	
21	ANTILLO	Festa della Madonna della Provvidenza (Patrona)	
22	CESARÒ	Fiera del bestiame	
	MONTALBANO ELICONA	Festa Maria SS. della Provvidenza Patrona)	
Domenica successiva al 15 Agosto	LIBRIZZI	Festa della Madonna della Catena (Patrona)	
Domenica successiva al 16 agosto	MOTTA D'AFFERMO	Festa di S. Sebastiano	
	S. PIER NICETO	Festa di S. Rocco	
23	LONGI	Festa di S. Leone	
	MONTALBANO	Fiera del bestiame	
23/25	CASTROREALE	Festa del Cristo Lungo	*Processione della Croce inalberata su una lunga asta.*
24	LIPARI	Festa di S. Bartolomeo (Patrono)	
	RODÌ MILICI	Festa di S. Bartolomeo (Patrono)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	AGOSTO		
24/25	MILITELLO ROSMAR.	Festa di S. Biagio (Patrono)	*Corsa della Vara.*
24/26	GALATI MAMERTINO	Festa di S. Rocco, S. Giacomo e del Crocifisso	*Processione dei «Tre Santi».*
3ª Domenica	MOTTA CAMASTRA	Festa della Madonna di Montalto e S. Michele Arcangelo (Patrono)	
	PIRAINO	Festa di S. Rocco	
26/28	ALÌ SUPERIORE	Festa di S. Agata (Patrona)	
	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Antonio	
28	MESSINA	Festa Madonna del «Buon Viaggio» o del «Ringo»	
29	GAGGI	Festa di S. Sebastiano	*Pellegrinaggio al Monte Malfa.*
	VALDINA	Festa di S. Giovanni	
Venerdì prima dell'ult. Domenica	MAZZARÀ S. ANDREA	Fiera del bestiame	
Ultima Domenica	FRANCAVILLA SIC.	Festa di S. Euplio (Patrono)	
	GUALTIERI SICAMINÒ	Festa di S. Nicola di Bari (Patrono)	*Lancio di nocciole tra la folla dai balconi sulla piazza del paese.*
	MAZZARÀ S. ANDREA	Festa di Maria SS. delle Grazie	*Pellegrinaggio al Santuario di Monte Kalfa.*
	MOTTA CAMASTRA	Festa di S. Euplio (Patrono)	
	PETTINEO	Festa della Madonna della Pietà	
	ROCCAFIORITA	Festa Maria SS. dell'Aiuto	*Pellegrinaggio al Santuario della Madonna dell'Aiuto.*
31	CAPIZZI	Festa di S. Antonio di Padova e Fiera del bestiame	*Cavalcata notturna dal Paese fino ai pressi di Caronia dove si svolgono i cerimoniali in onore del Santo.*
	ITALA	Festa della Montagna	
	NASO	Festa di S. Cono (patrono)	
	NOVARA DI SICILIA	Festa dell'Assunta e di S. Ugo Abate (Patrono)	
	SAVOCA (Fraz. di Rina)	Festa di S. Rosalia	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	AGOSTO		
Data mobile	FLORESTA	Mostra artigianale del ferro e del rame	
	FIUMEDINISI	Festa della Santissima	*Processione caratteristica del Crocefisso all'imbrunire lungo le valli del bosco della Santissima.*
	CASTELL'UMBERTO	Sagra delle nocciole	
	MESSINA	Fiera Campionaria Internazionale	
	GUALTIERI SICAMINÒ	Sagra dell'arancio	
	FICARRA	Sagra dell'olio di oliva	
	MOIO ALCANTARA	Sagra delle pesche	
	FURCI SICULO	Palio città di Furci	*Quattro quartieri: Palazzo Bianco, Centro, Palazzo Nero e Giostra, con svariati giochi si contendono la vittoria.*
	MONTALBANO ELICONA	Agosto Montalbanese	*Rievocazione Corteo Storico di Federico II, incoronazione e sfilata di personaggi con costumi d'epoca.*
	MONTALBANO ELICONA	Sagra della provola	
	S. ANGELO DI BROLO	Sagra del salame	
	S. LUCIA DEL MELA	Sagra dell'uva	
	S. FRATELLO	Sagra del pane	
	MESSINA	Sagra della pignolata	
	FLORESTA	Fiera del rame	
	FIUMEDINISI	Festa dell'Annunziata	*Processione con la Vara (ogni 5 anni).*
	FIUMEDINISI	Festa di S. Anna	*Processione « I Viaggi ».*
	PATTI MARINA	Sagra del pesce	
	SETTEMBRE		
	LARDERIA (Messina)	Festa Madonna di Dinnammare	*Pellegrinaggio all'alba al Santuario della Madonna di Dinnamare.*
2-3	CAPIZZI	Festa di S. Antonio di Padova	*Cavalcata sino alla località «Cannedda» dove ha luogo la funzione religiosa con l'antica statua del Santo.*
4	NOVARA SICILIA	Festa di S. Marco	
	SAVOCA	Festa di S. Rosalia	
	TRIPI	Fiera del bestiame	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	SETTEMBRE		
6	S. LUCIA DEL MELA	Fiera del bestiame	
5/6	CASTEL DI LUCIO	Festa di S. Placido	
	MISTRETTA	Fiera del bestiame	
6/8	MISTRETTA	Festa della Madonna della Luce	*«Abballu» dei Gesanti, Mitia e Kronos che in processione scortano la statua della Madonna.*
7/9	LIPARI	Festa della Madonna della Catena	
8	ALCARA LI FUSI	Festa dell'Annunziata	
	BARCELLONA P. G.	Festa della Madonna del Tindari	
	CESARÒ	Festa Maria SS. delle Grazie	
	FONDACHELLI FANT.	Festa Maria SS. della Provvidenza e Fiera del bestiame	
	FURNARI	Festa dell'Immacolata	
	GIARDINI	Festa S. Maria Raccomandata (Patrona)	
	MESSINA	Festa della Madonna delle Grazie	
	PATTI	Festa della Madonna del Tindari	*Grande pellegrinaggio al Santuario.*
	ROMETTA	Festa di S. Anna	
	S. LUCIA DEL MELA	Festa di Maria Bambina	*« A 'ntinna ».*
1ª Domenica dopo l'8	MILAZZO	Processione della Madonnina Nera	
Sabato prec. 1ª Domenica	ALÌ SUPERIORE	Festa S. Maria del Bosco	
	CASTELL'UMBERTO	Festa dell'Annunziata	
	FIUMEDINISI	Festa della SS. Trinità	
	MONFORTE S. GIORGIO	Festa Maria SS. del Crispino	*Pellegrinaggio al Santuario di Maria SS. del Crispino con la processione del « Capello » di Maria, accompagnata dal suono delle cornamuse.*
	MOTTA D'AFFERMO	Festa di S. Sebastiano	
	ROCCALUMERA	Festa della Madonna della Catena (Patrona)	
1ª Domenica	LACCO (Brolo)	Festa della Madonna Addolorata	*Falò accesi durante le otto ore precedenti la festa.*
	MILAZZO	Festa di S. Stefano (Patrono)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	SETTEMBRE		
	RODÌ MILICI	Festa della Madonna di Lourdes	
	SAVOCA	Festa di S. Rosalia	
	S. DOMENICA DI VITT.	Festa di S. Antonio Abate (Patrono) e Fiera del bestiame	
	S. TERESA DI RIVA	Festa della S. Famiglia	
	TRIPI	Festa di S. Vincenzo Martire (Patr.)	
9	FURNARI	Festa della Madonna Addolorata	
2ª Domenica	BROLO	Festa della Madonna Annunziata	
	CASALVECCHIO SICULO	Festa di S. Onofrio (Patrono)	*Uscita di « U Camiddu ».*
	MISTRETTA	Festa dell'Hecce Homo	
	S. TEODORO	Festa del SS. Crocifisso	
	S. STEFANO CAMASTRA	Festa del Crocifisso	*Pellegrinaggio al Letto Santo.*
12/13	TERME VIGLIATORE	Fiera del bestiame	
13/14	S. FRATELLO	Fiera del bestiame	
14	FORZA D'AGRÒ	Festa del SS. Crocifisso (Patrono)	
	TERME VIGLIATORE	Festa della Madonna delle Grazie (Patrona)	
	UCRIA	Festa dell'esaltazione del Crocifisso	
15	PATTI MARINA	Festa dell'Addolorata	*Caratteristica processione a mare della Addolorata con seguito di barche precedute da giuochi vari, tra cui, a 'ntinna a mari e « i pignati ».*
3ª Domenica	ALCARA LI FUSI	Festa dell'Addolorata	
	MISTRETTA	Processione di S. Isidoro	
	S. STEFANO CAMASTRA	Festa dell'Addolorata (Patrona)	
	TAORMINA	Festa della Madonna della Rocca	
17	FLORESTRA	Fiera del bestiame	
	S. FRATELLO	Festa di S. Benedetto il Moro (Patr.)	
17/18	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Maria di Portosalvo	
19	FLORESTA	Festa di S. Giuseppe	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	SETTEMBRE		
21	RACCUJA	Festa dell'Annunziata (Patrona)	
24	MIRTO	Festa di S. Tecla (Patrona) e Fiera	
25	ROCCALUMERA	Festa di S. Cosma e Damiano	
	S. MARCO D'ALUNZIO	Festa della Vergine della Catena	
29	NOVARA DI SICILIA	Festa di S. Michele Arcangelo	
	RACCUJA	Festa di S. Michele Arcangelo	
	S. ANGELO DI BROLO	Festa di S. Michele (Patrono)	
Sabato ante ultima Dom.	CASTELL'UMBERTO	Fiera del bestiame	
Ultima Domenica	MOJO ALCANTARA	Festa del SS. Crofisso (Patrono) e Fiera del bestiame	
	FICARRA	Festa di S. Francesco Saverio	
	CASTELL'UMBERTO	Festa del SS. Crocifisso	
	S. TEODORO	Festa di S. Giuseppe	
Data mobile	S. FRATELLO	Fiera del cavallo sanfratellano	
	OTTOBRE		
2	ANTILLO	Fiera di S. Francesco	
4	BARCELLONA P. G.	Festa di S. Francesco	
	BASICÒ	Festa di S. Francesco d'Assisi (Patr.)	
	CASTEL DI LUCIO	Fiera del bestiame	
1° Venerdì	S. PIERO PATTI	Fiera del bestiame	
1ª Domenica	FURCI SICULO	Festa della Madonna del Rosario	
	MILITELLO ROSMARINO	Fiera del bestiame	
	ROCCALUMERA	Festa Maria SS. del Rosario	
	S. PIERO PATTI	Festa di S. Biagio (Patrono)	
5	BASICÒ	Festa di S. Francesco (Patrono)	
	CASTEL DI LUCIO	Festa di S. Placido (Patrono)	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	OTTOBRE		
Giov. prec. la 2ª Domenica	OLIVERI	Fiera del bestiame	
18	MOTTA D'AFFERMO	Festa di S. Luca (Patrono)	
2ª Domenica	MONTAGNAREALE	Sagra della Castagna	
	PIRAINO	Festa dell'Ecce Homo	
	TORTORICI	Festa di S. Sergio	
3ª Domenica	CASTELL'UMBERTO	Festa di S. Francesco d'Assisi	
	RACCUJA	Festa dei SS. Cosma e Damiano	
22	CAPO D'ORLANDO	Festa di Maria Vergine (Patrona)	*Processione della Vergine a mare.*
Ult. Dom.	OLIVERI	Festa di S. Giuseppe	
	UCRIA	Festa della Madonna del Rosario	
	TORRENOVA	Festa di Maria SS. Addolorata (Patrona)	
	TORTORICI	Fiera del bestiame	
	NOVEMBRE		
1	CAPIZZI	Fiera del bestiame	
2	CARONIA	Fiera del bestiame	
	MILAZZO	Festa di S. Stefano (Patrono)	
4	SINAGRA	Fiera del bestiame	
	TRIPI	Fiera del bestiame	
6	MONGIUFFI MELIA	Festa di S. Leornardo (Patrono)	
9	GALLODORO	Festa di S. Teodoro (Patrono)	
11	SPADAFORA	Festa di S. Martino	
14/15	S. AGATA MILITELLO	Fiera storica	
20		Festa di S. Ugo	
22	S. STEFANO	Festa di S. Cecilia	

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	NOVEMBRE		
29	RACCUJA	Festa di S. Michele Arcangelo	
Data mobile	FICARRA	Sagra del vino e dell'Olio	
	DICEMBRE		
4	FRANCAVILLA SIC. NOVARA SICILIA	Festa di S. Barbara Festa di S. Barbara	
5	VILLAFRANCA TIRRENA	Vigilia Festa di S. Nicola di Bari (Patrono)	*« U Vamparizzu » di S. Nicola. Grande falò accanto al Castello ottenuto bruciando una barca vecchia come augurio di una buona annata per la pesca.*
6	GIOIOSA MAREA GUALTIERI SICAMINÒ MONTALBANO ELICONA ROCCAVALDINA SAPONARA VENETICO VILLAFRANCA TIRRENA	Festa di S. Nicola di Bari (Patrono) Festa di S. Nicola di Bari (Patrono) Festa di S. Nicola di Bari (Patrono) Festa di S. Nicola di Bari (Patrono) Festa di S. Nicola di Bari (Patrono) Festa di S. Nicola di Bari (Patrono) Festa di S. Nicola di Bari (Patrono)	*Lancio delle nocciole alla popolazione radunata in piazza.*
7	SAPONARA	Vigilia della Festa dell'Immacolata	*Processione notturna con «u Quadrittu», un antico quadro dell'Immacolata.*
8	MERÌ NIZZA DI SICILIA SAPONARA	Festa Maria SS. Immacolata Festa Maria SS. Immacolata Festa Maria SS. Immacolata	
9	LONGI	Fiera del suino nero dei Nebrodi	
13	BROLO NIZZA DI SICILIA S. LUCIA DEL MELA	Festa di S. Lucia Festa di S. Lucia Festa di S. Lucia (Patrona)	*Preparazione di «a cuccia».*
Periodo di Novena	S. MARCO D'ALUNZIO	Novena all'alba	*Esecuzione dell'antico «Cantu di Pasturi».*

DATA	LOCALITÀ	FIERE / FESTE / SAGRE	DA VEDERE
	DICEMBRE		
24	GALATI MAMERTINO LONGI	**Sagra della ricotta** **Vigilia di Natale**	*Raccolta di «zzucchi» (ceppi) per la preparazione dei migliori falò.*
25	TAORMINA	**Natale**	*Tradizionali falò.*
Data mobile	CASTELMOLA GRANITI RODÌ MILICI	**Sagra della salsiccia e del vino**	*Falò in piazza.* *«U Pasturatu» (periodico). Rievocazione della nascita di Cristo con personaggi viventi.*
Domenica fra Natale e Capodanno	SCALETTA ZANCLEA	**Sagra del dolce tipico siciliano**	
31	CASTROREALE	**Festa di S. Silvestro (Patrono)**	

INDICE

Giuseppe Pracanica
Presentazione 5

Saverio Di Bella
Introduzione 7

Sergio Todesco
Festa 19

Bruno Villari
Feste popolari a Messina 25

Franz Riccobono
La festa della Madonna della Lettera . . 55

Salvatore Bottari
Il culto della Madonna della Montagna a Messina 61

Sergio Todesco
«U Pagghiaru» a Bordonaro 65

Antonino Principato
«U Pagghiaru» 71

Bruno Villari
La Fiera di Messina: una tradizione di sette secoli 79

Agata D'Angelo
A «Festa ranni» ad Alì Superiore 85

Nino Falcone
Si recita per Maria: La Vara di Fiumedinisi . 87

P. Mario D'Amico
«U Camiddu» a Casalvecchio Siculo . . . 97

Santo Lombardo
La festa patronale di S. Lucia a Savoca . . 99

Santo Lombardo
La festa della SS. Trinità di Forza d'Agrò . 123

Nino Ardizzone
Feste a Limina 125

Mario Sarica
Il Carnevale a Saponara 127

Giuseppe Giacobello
Modalità rituali del Rosario di tradizione orale a Spadafora 133

Santina Tomasello
Nota musicologica 149

Giuseppe Ardizzone Gullo
Le feste tradizionali a Monforte San Giorgio 165

Roberto Motta
Gli angioletti d'oro a San Pier Niceto . 191

Giuseppe Spadaro
Feste a S. Lucia del Mela 201

Giuliana Fugazzotto
La processione delle Barette e il canto della Visilla a Barcellona Pozzo di Gotto . . . 217

Antonino Bilardo
Il Cristo Lungo di Castroreale 231

Antonino Bilardo
L'antico Calendario Fieristico di Castroreale 267

Angela Scardino
Feste a Rodì Milici 279

Angelo Sofia
La tradizione dell'Assunta a Novara di Sicilia 291

Nino Falcone
«A Madonna a mari» a Marina di Patti . . 337

Nunzio Baragona
Feste e Mercati a Patti nell'età moderna . 339

Angela Pipitò - Salvatore Rappazzo
La festa della Madonna delle Grazie e la pratica della flagellazione a Montagnareale . . 351

Li capituli di la prima Cumpagnia di la Disciplina di Palermu 369

Angela Pipitò - Salvatore Rappazzo
La festa di S. Teodoro a Sorrentini . . . 385

Franco Tumeo
La festa della Madonna Annunziata a Ficarra 409

Mario Sarica
La passione di Cristo nelle espressioni rituali della cultura popolare 423

Roberto Motta
La processione del Crocefisso e dei «Babbaluti» a San Marco d'Alunzio 429

Nuccio Lo Castro
La fiera storica di S. Agata 435

Nuccio Lo Castro
Eros in festa: «U Muzzuni» ad Alcara Li Fusi 445

Nuccio Lo Castro
La festa dei Giudei a San Fratello: Kermesse diabolica della Settimana Santa 547

Nuccio Lo Castro
L' «Abballu» di Gesanti a Mistretta . . . 481

Daniele Pompejano
Capizzi: Pace sociale e conflitti religiosi nel XIX secolo 489

Giuseppe Alibrandi
Cronache del 1° Maggio 499

Immagini fotografiche di altre feste nel Messinese 519

APPENDICE I
Le feste tra otto e novecento negli scritti del Pitrè e dei suoi collaboratori 535

APPENDICE II
I luoghi e il calendario delle manifestazioni . 577